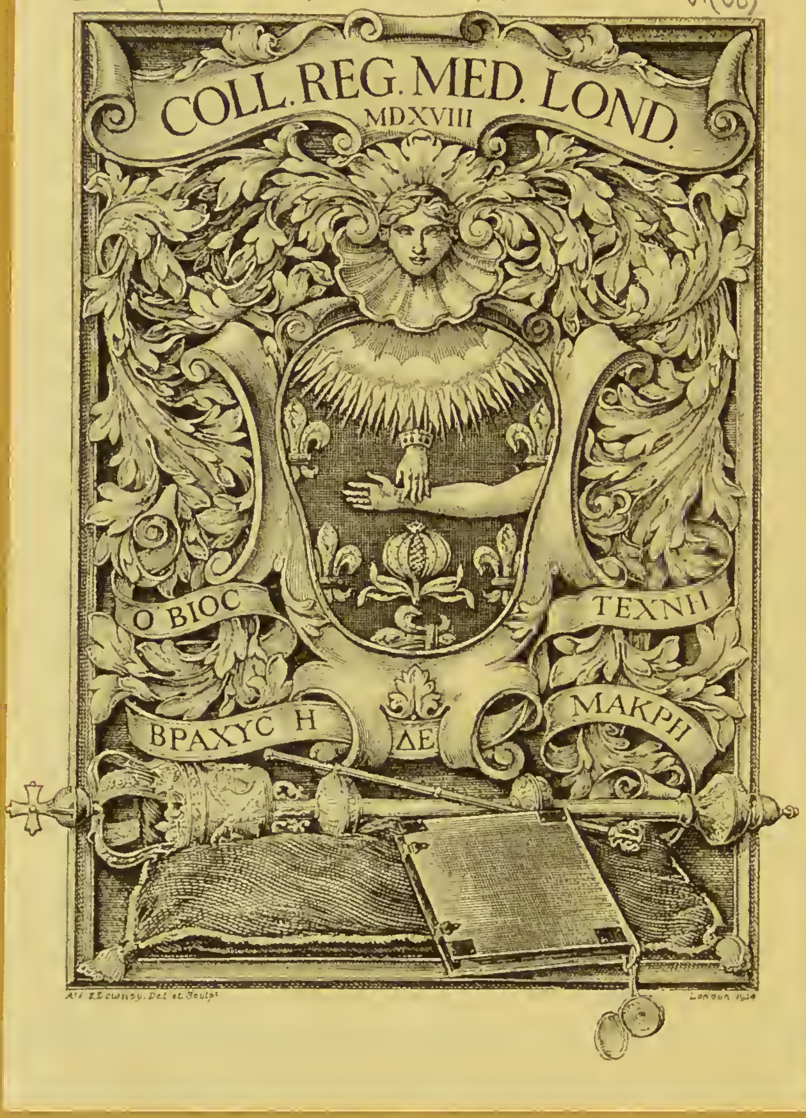

COLL. REG. MED. LOND.
MDXVIII
Ο ΒΙΟϹ
ΤΕΧΝΗ
ΒΡΑΧΥϹ Η
ΔΕ
ΜΑΚΡΗ

SALERNUM, Schola Medica

COLLECTIO
SALERNITANA

OSSIA

DOCUMENTI INEDITI, E TRATTATI DI MEDICINA APPARTENENTI ALLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA, RACCOLTI ED ILLUSTRATI DA G. E. T. HENSCHEL, C. DAREMBERG, E S. DE RENZI; PREMESSA LA STORIA DELLA SCUOLA, E

PUBBLICATI A CURA

DI

SALVATORE DE RENZI

MEDICO NAPOLITANO

TOMO TERZO.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO

Strada Infrascata N.º 313

1854.

AL LETTORE

Io dissi nella Prefazione al primo volume che andava a pubblicare la Storia della Scuola medica di Salerno così come trovavasi riformata, e preparata per una nuova edizione della mia Storia della medicina in Italia. La qual cosa ha dato luogo a due inconvenienti. L'uno che si trovano nella Storia della Scuola replicate con le stesse parole le cose dette nella Storia generale della medicina in Italia; nè poteva essere diversamente tosto che quella era estratta da questa, e ne formava parte essenziale. L'altro che sono stato costretto nel corso stesso della stampa ripetere addizioni e rettifiche, le quali gli fan perdere quell'aspetto di unità che rendono belli siffatti lavori. Ma io spero che il pubblico voglia anche in questo essermi largo di scuse, tosto che vedrà che il primo disegno si è cambiato per via. Imperocchè la mia collezione essendosi aumentata di nuovi documenti scientifici, questi mi han dato notizia di ciò che prima non poteva conoscere, e d'altronde a forza d' insistere, di richiedere, di vedere e di esaminare personalmente tutto, io ho potuto scoprire quel che prima non sapevasi, ed anche ciò che mi si era celato. Per siffatti motivi il Lettore che voglia avere una compiuta ed esatta notizia della Storia della Scuola di Salerno, è obbligato a tener conto delle addizioni e rettifiche sparse nell'opera.

Ma ciò che deve ascriversi a buona fortuna per me forma un'altro difetto nella economia dell'opera: avendo quasi ripugnanza a dire che un disegno che doveva restringersi in due volumi, fu obbligato ad allargarsi in tre, ed ora ancora a passare innanzi e ad estendersi al quarto volume. Io non poteva tralasciare i nuovi documenti tosto che altri forse meno importanti ne avea pubblicati, e sono costretto ad allargare l'opera Nè vi sarà al certo chi vorrà dare a questa una men vera ed ignobile interpetrazione, essendo a tutti noto che un'opera che per sua natura deve e può avere pochi lettori, più aumenta di volume, e più cresce la impossibilità di trovare risarcimento a'gravi e svariati sacrifizii che occor-

rono. Ma io elevava un monumento nuovo ad una delle maggiori glorie della medicina, dell'Italia e della civiltà cristiana, nè avrei potuto farlo senza grandi fatiche, grandi spese, grandi ostacoli ed anche grandi dolori, e preparato a tutto percorro se non con fortuna almen con coraggio una via seminata di spine.

Lo dissi finalmente: io debbo dare un quarto volume. Imperocchè l'illustre mio amico dot. Daremberg benignamente accogliendo le mie preghiere, nell'ultimo suo viaggio eseguito dal gennaio all'aprile di quest'anno 1854 per la Germania e per la Italia, ha esaminato ne' più famosi Archivii tutt'i MS. che potevano riguardare la Scuola Salernitana, ed ha avuta la fortuna, o meglio ha avuto l'ingegno di trovare non meno di undici documenti scientifici o nuovi o poco conosciuti. Egli ne ha commesso le copie per conto mio, nè certo mi farò indietro a'nuovi sacrifizii che ne derivano per me. Oltre del medico poema della Biblioteca Parigina che contiene la traduzione metrica spesso fedele di tre opere Salernitane, cioè del Libro di Trotula sulle malattie delle donne, della Chirurgia di Ruggiero e di Rolando, e dell' *interprete clinico* Salernitano, io avrò ancora un'opera di Romualdo Guarna, un'altra anche sconosciuta di Plateario, altri versi Salernitani, un comento di Mauro, un trattato di medicina pratica di Cofone, di Bartolomeo, di Petricello, di Petroncello e di Riccardo che tutti portano il titolo di Salernitani. Tradirei il mio disegno ove non comprendessi o tutti o i più importanti di questi trattati nella mia Collezione.

A' sentimenti di gratitudine pel dot. Daremberg, io credo mio dovere di aggiugnere un'altra pubblica testimonianza di lode al Canonico teologo *G. Paesano* di Salerno, ed al dottor *Camillo Minieri-Riccio*, quello per avermi dato notizia di tutto ciò che trovava in Salerno, e questi per avermi partecipato il frutto de' lunghi suoi studii su' Registri Angioini del R. Archivio. Se mi avessi altri debiti non mancherei di pagarli in egual modo, perchè non so profittare di ciò che ad altri appartiene, e posso francamente dire che tradisce la sua coscienza chiunque mi supponesse capace di una viltà.

INTORNO AL TRATTATO

DI MAESTRO MAURO

REGULAE URINARUM.

Questo trattato sulle urine scritto dal Maestro Mauro era tenuto in gran conto nel XII e XIII secolo, per la grande riputazione di perizia clinica attribuita all'Autore. Basterebbero le lodi che Egidio di Corbeil tesse su' *Dogmata Mauri* per convincersi della stima in che era tenuta quest'opera. Malgrado ciò non era stata mai pubblicata, ed i Codici manoscritti sono alquanto rari, e quasi tutti pieni di errori e guasti per antichità.

Questo trattato ha molta analogia col *Liber de Urinis* del Codice Salernitano illustrato da Henschel, (pag. 13 del Tom. II.), e deve credersi che o sia lo stesso, o che Mauro abbia conservato la stessa forma e lo stesso metodo delle istituzioni della sua Scuola.

Per pubblicare questo trattato ho fatto eseguire la copia di tre MSS. diversi. Uno è quello conservato nella Biblioteca Lorenziana di Firenze, citato da Bandini *Catal. Codd. MSS. latin. Bibl. Laurent. Tom. III. pag. 61. Cod. LXXIII*; e gli altri due sono quelli della Biblioteca di Parigi, antichi fondi n. 6963 e n. 6964. La copia del primo è stata eseguita dal culto dot. Bellentani; e gli altri si sono ricopiati sotto gli occhi del dotto dot. Daremberg.

Confrontati i tre Codici quello di Firenze sembra più antico, più ordinato, più pieno, ed ha l'aria di essere o il Codice originale dell'Autore, o almeno una delle prime copie; anche perchè citando alcune pillole, queste son sempre dallo Scrittore chiamate *pillole mie*. Il MS. Parigino n. 6963 è quello che più se gli avvicina; ma presenta tuttavia molte varianti, moltissime trasposizioni, alcune aggiunzioni, ed alcune mancanze, e le pillole sopracitate vengono sempre chiamate *Pillulae magistri Mauri*. Il MS. n. 6964 evidentemente è stato eseguito con molta libertà, per modo che mentre è più compendioso, contiene citazioni introdottevi probabilmente dal copista.

In tanta diversità io ho creduto di conservare nel fondo il MS. di Firenze con tutte le varianti del MS. 6963 Parigino. E poichè il MS. di Firenze disgraziatamente è il più scorretto e spesso inintelligibile, io mi sono occupato ad interpetrarlo non solo col soccorso del Parigino, ma ancora co'criterii che mi sono stati somministrati dalla familiarità acquistata con la patologia, la terapeutica ed anche l'ortografia Salernitana. Facendo ciò non ho creduto trascurare interamente il MS. Parig. 6964; anzi ho ritenute molte importanti variazioni ed aggiunzioni: ma poichè ho avuto sospetto che molte di esse sieno state arbitrariamente introdotte dal copista, così ho creduto distinguerle segnandole in carattere italico. — Per tutto poi ho conservata l'ortografia de'Codici, spesso barbara e scorretta.

REGULAE URINARUM

MAGISTRI MAURI.

Incipiunt regule Urinarum Magistri Mauri (1).

Quoniam de urinarum scientia tractaturi sumus, ideo videndum est primo quid sit urina et qualiter et ubi generetur, et quot sint urinarum colores, quot earumdem substantie. et qualiter secundum conjunctionem coloris ad substantiam urina significata habeant diversificari; demum quedam utilia super addenda sunt.

Definitio Urine (2).

« Urina ergo, ut ait Theophilus, est colamentum sanguinis ». Isaac vero, in libro urinarum, urinam sic describit dicens: « Urina est colamentum sanguinis et aliorum humorum ». Propter verba Isaac sic dicentis quidam erroneam sumpsere dicentes: « Per proprie forme discretionem iiijor humorum generationem fieri in epatis sima cum ipsa urina, et eorum omnium ibidem sic generatorum urinam ipsam esse generalem superfluitatem » (3).

(4) Ad quod notandum est quod propter triplex incommodum, cui corpus humanum subjacet, assidua indiget restauratione et nutrimento perenni. Tribus namque incommodis subiacet corpus humanum, scilicet fluxui, alterationi et corruptioni (5). Fluxui quod quotidie corpus humanum fluit tam per manifestos quam per occultos poros. Per manifestos utpote oculorum pictuitate, aurium superfluitate, narium muccilagine, oris sputo, minctu urine, et ventris obsequio; per occultos ut per sudorem, per pilorum emissiones, et per varias corporis respirationes.

(1) MS. 6963 della Biblioteca di Parigi: *Incipiunt urine magistri Mauri*; MS. 6964. *Urine Mauri.*

(2) Il titolo è del Codice Fiorentino.

(3) Queste dottrine sono galeniche, ed i Salernitani del secolo XII non conoscevano Galeno se non col mezzo de'Compendiatori de' bassi tempi. Paolo Grisignano, che pubblicò la sua opera: *De pulsibus, de urinis et de egestionibus*, in Salerno nel 1543, già ricorre a' fonti originali, e definisce l'urina: *Urina est colamentum sanguinis ex epate veniens ad vesicam*, ait Galenus 4. particula aphorismorum comento 69 (pag. 6?.b).

(5) Tutta questa dottrina patologica, fino al titolo, manca nel MS. 6964.

(4) Questa dottrina patologica di M. Mauro mi sembra alquanto diversa dall'ordinaria patologia Salernitana. Sembra attinta da altri fonti arabi.

Alterationi, quia quotidie corpus humanum alteratur de caliditate in frigiditatem, et e converso, de exsiccatione in humectatione et e converso.

Tandem sequitur corruptio, que subiecti mors est et peremtio.

De generatione urine (1).

Contra predictum incommodum cibus necessarium extitit remedium. Cibus itaque in ore receptus, dentibus commasticatus, lingua subministrante per quemdam meatum, qui dicitur *esophagus* ad stomachum transmittitur; in cujus fundo receptus, actione virtutis digestive operantis per caliditatem et humiditatem, cooperante tamen calore epatis actuali digeritur, digestus in quamdam succositatem similem ptisane transmutatur.

Stomachi vero fundo quedam vena mesaraica est infixa, per quam venam tota pura pars ipsius succositatis ad epar naturaliter transmittitur, ubi a quadam vena, que dicitur ramola vel lactea porta, in epatis sima orta, recipitur, ut in epate secunde digestionis officium non deficiat, quod aliquando, texte Isaac, ex attractione flegmatis suppletur.

Celebrata tandem in stomacho prima digestione, et tepescente calore, inferior porta ejus aperitur, et residua pars predicte succositatis pure cum eo quod est superfluitas prime digestionis naturaliter transmittitur primo ad quoddam intestinum, quod dicitur Portanarium (2): cui similiter alia vena mesaraica est infixa, per quam similiter quedam pura pars predicte succositatis ad epar naturaliter transmittitur, et ipsi portanario tertia vena meseraica infigitur, per quam iterum quedam pura pars ipsius succositatis ad epar naturaliter mandatur. Deinde residuum totum naturaliter mandatur ad aliud intestinum quod Duodenum vel Jejunum dicitur, et dicitur duodenum quod est xij digitorum in longitudine, considerata etate uniuscuiusque, jejunum dicitur quia in animali mortuo semper vacuum reperitur. Cui quinque vene meseraice sunt infixe, in quo dum omnimoda puri ab impuro fit sequestratio, impurum a duodeno mittitur ad saccum, a sacco mittitur ad orbum, ab orbo ad longaonem, a longaone ad colon, a colon extra mittitur per secessum(3). Pars vero pura ipsius succositatis naturaliter ad epar transmittitur. Hoc autem testatur Constantinus in *Pragmatechni* (4) dicens: « Vene exeuntes ab epate due fuerunt necessarie, una ab epa-

(1) Questo titolo manca ne' due MSS. della Biblioteca Parigina.

(2) Leggasi riguardo all'intestino *portanario* la lezione anatomica di Cofone a pag. 389; e leggasi inoltre nell'altra lezione anatomica l'opinione di Costantino e d' Isaac, pag. 396, Vol. II.

(3) Tutto ciò che segue, fino al termine del paragrafo manca ne'due MSS. francesi.

(4) Qui la lezione é dubbia, e meglio deve leggersi *Pantegni*, che in realtà é l'opera che a'tempi di Mauro si attribuiva a Costantino, e che poi si é riconosciuta per semplice traduzione dell'opera d'Isaac, che Daremberg ha

tis.. (1), que nomen sortita est *Porte*, altera ab epatis gibbo, que et *Concava* nuncupatur. Porte extremitas, antequam ab epate exeat, est quinaria: exiens vero ab epate usque ad duodenum intestinum videtur pertinere. Ibi vero in octo dividitur venas, que et meseraice dicuntur, quarum una stomachi fundo infingitur, portans ab ipso succum ad epar nutriendum, secunda orificio, tertia portanario, quinta vero duodeno.

Succositas predicta ptisanaria igitur per venas mesaraicas ad epar transmissa, recipitur in lactea porta, vena scilicet quadam ramosa orta in epatis cavo in qua actione virtutis epatis digestive operantis per caliditatem et humiditatem, cooperante calore, suscipiens digeritur. Digesta in quamdam massam, quam auctores appellant *Massam Sanguineam*, transmutatur (2), et quia in qualibet fere digestione fit puri a non puro separatio, similiter in hac digestione quedam generantur *pura* et quedam *impura*.

Impurum aliud est speciale, et aliud generale. Speciale aliud est calidum et siccum et leve, quod attrahit ad se cistis felis ad colere rubee formalem generationem. Unde Isaac inquit: « Est cole-» ra, que vocatur *rufa*, cujus color inter rubeum est et citrinum». Hec naturalis est species, et ejus inhabitatio est felis sacculus. Hanc natura odio habuit, propter amaritudinem, et sui acumen, unde in unum deducitur locum, nec aliquid mandat ex ea ad membra cum sanguine nisi quantum sufficiat ad appetitum confortandum in qualibet parte corporis. Aliud vero speciale impurum est frigidum, et humidum et spumosum quod attrahit ad se pulmo, stomachus, cerebrum et articuli ad formalem similiter flegmatis generationem, unde ipse Isaac inquit: « Quod vero frigidum » est et humidum atque spumosum in secunda digestione hoc tra-» hit ad se pulmo, ut sui calorem mitiget, et ut nigrum phlegma » generetur ». Similiter faciunt stomachus, cerebrum, et articuli. Tercium vero speciale impurum frigidum est, siccum, et terreum, velut sanguinis fex, quod attrahit ad se splen ad formalem generationem melancolie, unde ipse Isac, in Dictis universalibus (3) inquit: « Sicut natura melancolicos exoruit humores et eos in sple-» ne conclusit, neque aliquid mittit cum sanguine ad membra nu-» trienda nisi quantum sufficit ad confortanda . . . . . (4) in quo-» libet membro corporis » (5) et Theophilus: « Terrenum vero, » et velut sanguinis fecem per suum meatum trahit ad se splen ad » cholere generationes ».

dimostrato essere la stessa Opera dell'Almaleki attribuita ad Ali Abbate. Cf. *Notic. et extraits des Manusc. medic. Grecs, Lat. et. Franc. Pars I. pag* 81. *Paris* 1853.

(1) La voce che manca sembra essere *cavo* o *concavo*. Leggasi la Lezione Anatomica pag. 396-397. Vol. II.

(2) MS. 6963 *transubstantiatur*.

(3) La citazione dell'opera nel MS. 6963.

(4) *Contentiva* nel MS. di Firenze; *appetitum confortandum* nel MS. 6963; *relaxatorum confortandum* (sic) nel MS. 6964.

(5) La seguente citazione trovasi nel solo MS. di Firenze.

Remanet igitur generale impurum in epate, quod speciali vocabulo dicitur *Urina*, cum puro scilicet sanguine, cujus sanguinis pars quedam (crassior) cum ipsa urina et quibusdam partibus humorum per proprios meatus ad epar redundantium, per ij venas capillares inferiores transmittitur ad quilim (1) venam ex ipsis capillaribus confectam in extremitate minoris frusti epatis (2), a quili per duos ipsius ramos mittitur ad renes, quorum unius interfigitur destro reni et alius sinistro (3).

In renibus autem urina decolatur a sanguine et ab aliis humoribus, que urina per quosdam poros, qui dicuntur uritides pori, transmittitur ad vessicam. A vessica per virgam extra educitur. Et ergo urina superfluitas solius sanguinis generati per materiam et formam in epate, ut insinuat Theophilus dum dicit: « Urina est colamentum sanguinis in epate ». Colamentum vero sanguinis et aliorum humorum factum in renibus insinuat Isaac, dum dicit: « Urina est colamentum sanguinis et aliorum humorum, in renibus » (4). Sanguis vero cum aliis humoribus venatim mittitur ad membra: cuius sanguinis quedam pars purior et subtilior per poros venarum resudat in fontes, in quibus actione virtutis digestive operantis per calorem et humiditatem, calore cohoperante, digeritur et dealbatur et in tertiam humiditatem transubstantiatur; que humiditas opere virtutis immutative postea membris unitur et incorporatur. Nunc nota quod triplex celebratur digestio in humano corpore: prima in stomacho, secunda in epate, tertia in omnibus membris aliis; et in unaquaque illarum aliqua generatur superfluitas. Superfluitas prime digestionis est stomachus; superfluitas secunde digestionis est urina; superfluitas tertie aut vix aut numquam in sanis apparet, quia aut per calorem consumitur aut per sudorem emittitur. In egris autem apparet ut primos per meatus redundat ad epar et educitur cum urina, et apparet in urinali quandoque in fundo et dicitur yposlasis, ab ipo, quod est sub, et sto, stas, quia subtus stat; quandoque dicitur neorima, in medio, id est dependens; quandoque in superficie et dicitur nephylis sive nebula, id est super stans, quia quasi desuper natat in urina. Item nota quod fere communis est opinio omnium, quod flegma, colera et melancolia generantur in sima epatis per materiam et in receptaculo per formam. Flegma in stomacho articulis et cerebro, colera in cisti fellis, melancolia in splene. Sanguis non materialiter et formaliter in epate, et idem quidem de omnibus humoribus dicitur.

Et item notandum est quod licet urina vitii vel vigoris omnium membrorum corporis conietualiter quodammodo sit declarativa, principaliter tamen vitii vel vigoris epatis et viarum urinalium est

(1) *Vena quili* sembra l'emulgente. Leggasi la Lezione Anatomica di Cofone a pag. 389.

(2) *Ex... epatis* nel solo MS. di Firenze.

(3) *Quorum... sinistro* nel MS. 6963.

(4) Tutto ciò che segue fino al § è del Cod. Par. 6963.

significativa. In qua principaliter iiijor considerantur, scilicet color, substantia quantitas, et contentum.

De coloribus Urinarum.

Colores urinarum (1) sunt xjx scilicet: j Albus; ij Lacteus ; iij; Glaucus; jv. Karopos; — v. Subpallidus ; — vj. Pallidus ; — vij. Subcitrinus; — viij Citrinus; — jx. Subrufus; — x. Rufus ; — xj. Subrubeus; — xij. Rubeus ; — xiij. Subrubicundus ; — xjv. Rubicundus; — xv. Inopos; — xvj. Kianos ; — xvij. Viridis ; — xviij. Lividus; — xjx. Niger.

(2) Albus est sicut aqua clara , lacteus est sicut serum lactis , glaucus est sicut cornu lucidum album; et isti colores significant frigiditatem intensam. Karopos est sicut color pilorum camelorum; et iste color significat frigiditatem intensam. Pallidus est sicut succus carnis semis cocte. Subpalidus idem remissus. Citrinus est sicut color citri; subcitrinus, idem remissus. Rufus est sicut color optimi auri; subrufus, idem remissus. Rubeus est sicut color sanguinis ; subrubeus, idem remissus, Rubicundus est sicut color croci ; subrubicundus , idem remissus. Inopos est sicut vinum perturbatum, marcidum et nigrum, Kianos est sicut color pulvere (*sic*) qui fit ex albo et nigro colore. Viridis est sicut color cauli vel porri. Lividus est sicut plumbum, niger est sicut cornu lucidum nigrum.

De substantiis urinarum. — Item notandum est quod v sunt substantie, scilicet tenuitas; mediocris tenuitas; mediocritas ; mediocris spissitudo et spissitudo.

De quantitate urinarum. — Quantitas verum sit multa vel pauca.

De contentis urine. — Contentum multiplex est , scilicet sedimentum, resolutio, arena et crudus humor, et aliud quodlibet apparens in urinis.

De qualitatibus urine. — Que omnia habent provenire in urinis, a quatuor qualitatibus, scilicet a caliditate, frigiditate, siccitate et humiditate ; due quarum inmutant urinam secundum colorem, scilicet caliditas et frigiditas; alie due secundum substantiam, scilicet siccitas et humiditas. Colorum urinarum quidam significant caliditatem , ut a subcitrino omnes usque ad viride ; alii significant frigiditatem ut a palido in frigido; viridis significat frigiditatem mortificantem; niger significat aliquando frigiditatem mortificantem precedente livido; aliquando significat calorem adhurentem precedente viridi. Caliditatis est urinam colorare, frigiditatis discolorare, humiditatis inspissare, siccitatis attenuare. Caliditate sic coloratur urina; dum enim per calorem intensum , non tamen adurentem humorem et urine materiam agentem fortis fit ebulitio terrestrium et aquosarum partium in igneas et aereas fit resolutio, et sic calidi generantur humores et spiritus ex multiplicatio-

(1) Il Cod. Par. 6964 aggiugne, *secundum Teofilum*.
(2) Tutto questo articolo trovasi nel solo MS. 6963.

ne ignearum et aerearum partium, quarum urina est superfluitas, ab ipsis predominantibus egreditur colorata. Si vero caliditas agat jam adhurrendo ignearum et aerearum partium fit consumptio; et tantum in urina remanent partes solidas et terrestres. In adustione ergo principio ignearum partium non omnimoda fit consumptio, sed ipse cum terrestribus habundant. Unde cum ex igneis partibus rubeus deberet provenire color, et ex terrestribus niger, nec potest provenire rubeus color in toto ex igneis, contradicente nigro colore proveniente ex terrestribus, nec a terrestribus niger, contradicente rubeo colore proveniente ex igneis; sed ex earum alterutra contradictione provenit compositus ex nigro et rubeo , scilicet viridis.

Postremo omnimoda ignearum et aerearum partium consumptione facta per calorem adurentem, sole terrestres remanent, ex quibus niger provenit color , et est ratio quia niger color in urina ex precedenti viridi significat adustionem. Frigiditate vero sic discoloratur urina: dum per frigiditatem intensam non tamen mortificantem, in humorum et urine materiam agente, ignearum et aerearum partium in terreas et aquosas fit condensatio et caloris effectus minuitur, terestrium et aquosarum partium fit multiplicatio, humorum tepefit ebulitio et sic frigidi generantur humores et spiritus, a quibus superabundantibus urina eorum superfluitas egreditur discolorata. Si vero frigiditas adeo fuerit intensa quod ex parte condenset aquosa et terrestria, unde cum ex aqueis partibus albus deberet prohvenire color, et a terrestribus niger, nec potest provenire albus color in toto ex aquosis partibus contradicente nigro colore proveniente ex terrestribus, nec niger color in toto ex terrestribus, contradicente albo colore proveniente ex aquosis, sed ex earum alterutra contradictione provenit color compositus ex albo et nigro, scilicet lividus.

· Si vero per frigiditatem mortificantem omnimoda condensatio aquosarum partium fit in terrestres; tantum niger provenit color, et hec est ratio , quare niger color in urina ex precedenti livido perfectam significat mortificationem. Notandum vero est, quod aliquando frigiditas potentialis vel quasi potentialis sunt hujus rei cause principales, quod patet in receptionem trifere saracenice, que etsi exibeatur cum aqua calefacta, et per loca transeat calenta, tamen veniens ad epar sua potentiali frigiditate, caloris epatis discrasiam alterat et immutat. Similiter hujus rei causa frigiditas est actualis, ut frigidum balneum et frigidum epithima.

Siccitatis est urinam actenuare. Hoc autem videtur plane contrarium, cum siccitas, habendo motum ad centrum, partis ab extremis reducat ad medium, et ideo deberet potius urinam ispissare, ad quod dicimus, quod siccitas secundum diversa subjeta, in qua agit, diversos consequitur effectus; agens enim in rem grossam, ejus partes subtiles consumendo, ipsam magis ingrossat, nam agens in lutum, ejus partes subtiles et liquorosas consumendo, ipsum solidius

reddit (1), unde lutum tempore estivo propter calorem solis videtur petrificari. Agens vero in rem subtilem, partes ejus rarefaciendo, ipsum reddit subtiliorem. Agens enim siccitas in materiam sanguinis terrestrem, ejus partes liquorosas consumendo, sanguinem facit spissiorem.

Siccitate sic attenuatur urina. Dum enim per siccitatem in humorum et urine materiam agentem, subtilium et aquosarum partium ipsius materie fit rarefactio, terrestrium condensatio, et ad centrum reductio, et sic urine sequitur attenuatio (2). Unde Galenus: *in sicciori epate spissior sanguis generatur*. Agens enim siccitas, operatur ad centrum et ex acumine ad subtilitatem, unde Isaac in *Dietis*: « Siccitas, si in quarto gradu fuerit, actionem suam actio- » ni coloris adsimilat ». — Est talia ratio, quia siccitas, ageus in meatus urinales, ex motu quem habet ad centrum, ipsos coartat et constringit, unde parum aut nihil valet exire cum ipsa urina, quare tenuis et subtilis egreditur a vescica.

Humiditate sic inspissatur urina: dum enim per humiditatem in humorum et urine materiam agentem, humorositatis fit generatio et multiplicatio humorum ad urinam, libera fit admixtio, et sic urine sequitur inspissatio. Vel sic: humiditas agens in urinales meatus ex motu quem habet de centro, ipsos ampliat et relaxat: quare humores egrediuntur cum urina libere, unde inspissatur.

Et nota quod sicut quatuor sunt qualitates, ita quatuor sunt humores in genere, scilicet Flegma — Sanguis — Colera — et Melancolia, quorum unicuique due sunt attribute qualitates. Flegmati frigiditas et humiditas, Sanguini caliditas et humiditas; Colere caliditas et siccitas; Melancolie frigiditas et siccitas, secundum quod dipartita potuit fieri qualitatum conjunctio in duo. De omnibus videndum est singulariter; sed cum flegmatis, tamquam semicrudi humoris, generatio aliorum precedat generationem, de eo primo est agendum.

De Flegmate.

Flegma aliud est naturale et aliud innaturale.

Naturale flegma est quod naturaliter frigidum est et humidum, in sapore insipidum, in colore album, in substantia fluidum et in epatis sima inter alios humores naturales per materiam generatum. Hoc flegma aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre. Habundans sine febre sic habet urinam disponere (3). Et quia, sicut prediximus, frigiditatis est urinam discolorare, et humiditatis inspissare; ideo habundans sine febre urinam habet reddere discoloratam et spissam. Urina ergo in colore pallida vel sub-

(1) Tutto ciò che segue fino al §. è del Codice di Firenze.
(2) Le citazioni sono nel Codice di Firenze, e del Par. 6964 quella sola di Galeno.
(3) Il seguente § nel MS. di Firenze.

pallida, karopos, lactea, glauca vel alba, in substantia equaliter, et per totum spissa, flegma naturale sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa, cui est talis urina, quantum est in colore et substantia urine ex hujus humoris habundantia, his debet infestari sinthomatibus: replectione stomachi ex indigestione provenienti, fastidio, oris insipiditate, sputi et salivarum habundantia, gravedine capitis, et precipue sinistre partis anterioris, gravedine somni, gravedine renum, et interiorum partium, tortione, et dolore stomachi cum gravedine et gurgulatione, pigritia totius corporis tam ad sensum quam ad motum, et in muliere juvencula talis apparens urina vitium matricis, ut veniens ad tempus menstruorum, menstruis careat, aut ea sicut decet non habeat.

Cura.—Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum. Estivo et calido tempore, mane, jejuno stomacho, detur mel rosaceum cum aqua decoctionis anisi, masticis et seminis feniculi et basiliconis in qua tria vel iiijor grana salis resolvantur ad majorem mundificationem faciendam. Hyeme, vero, et tempore frigido mane jejuno stomacho detur oximel simplex, vel compositum de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petroselini et rafani cum aqua predicte decoctionis (1) vel cum aqua calida. Abstineat se patiens (2) ab omnibus salsis, frixis, acetosis, leguminibus, acruminibus, aliata, piperata, fructibus, pane azimo, carne vaccina, hircina, cervina, bubolina, caulibus, lentibus et his similibus, ex quibuslibet crossis cibariis, a vino forti et turbato, nimis limphato, ab aqua simplici, et ab omnibus crossis cibis et potibus. De carnibus comedat carnes annualis agni, annualis porci, castrati, arietis, hedi, capreoli, pedes et rostra porcellorum. De volatilibus comedat fasianos, perdices, starnas, pullos gallinaceos, gallinas teneras, capones teneros, interdum vero pullos columbinos, et minores aves preter degentes in aquis et paludibus. De piscibus comedat pisces aspratiles, maxime degentes in aquis salsis, circa scopulos, squamosos, mediocres, minus pingues et magis mobiles. De oleribus comedat olera mixta habentia sparagos, bruscos, boragines, apium, feniculum, petroselinum, spinacea et etiam cicorea. De leguminibus comedat far ordei, far spelte, cicera nigra, et precipue jus eorum, grana Rizon (3), et etiam similia. De pane comedat panem fermentatum, bene coctum, bene mundatum, ab omni mala qualitate carente. Hec tamen, si ventre fuerit fluxili. Patiens bibat vinum album, citrinum, vel subcitrinum, clarum, odoriferum, mediocriter limphatum et precipue cum aqua predicte decoctionis. Sero vadens dormitum, accipiat pigram vel benedictam, simplicem, vel blancam, vel triferam magnam cum aqua decoctionis ejusdem cum aqua calida, vel cum vino decoctionis salvie et rute; et hoc

(1) Nel MS. 6963, nel quale segue *Patienti eundo dormitum* etc. che viene nella fine del §.

(2) Il seguente § che riguarda i cibi è conservato dal Cod. Fiorentino, con l'aggiunzione di ciò che trovasi di più nel MS. 6963.

(3) Nel MS. 6963 leggesi *risos*; nel 6964 *spelterisos*.

precipue contra vitium matricis (1). Hyeme et tempore frigido purgetur patiens circa mediam noctem cum benedicta et blanca scamoneatis ermodactilatis, vel etiam cum pillulis meis (2). Estivo vero et calido tempore cum katartico imperiali ventris laxatio.

De flegmate naturali.

Aliquando flegma naturale habundat cum febre (3) et inducit quotidianam veram, et tunc ex eo urina sic disponitur. Urina igitur in colore subcitrina, in substantia per totum et equaliter spissa sine lividitate, quotidianam significat de flegmate naturali. Ille ergo, vel illa, cujus est talis urina, quantum est in colore et substantia ipsius urine, nocte qualibet a tertia ora noctis in antea (4) predictis sinthomatibus debet infestari, primo frigore, deinde calore (5).

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est quemadmodum laboranti de ejus habundantia sine febre: sed cum tenuiori dieta est insistendum, propter febrilem discrasiam (6): et abstineat patiens a predictis oleribus calidis, decimo vel duodecimo die. Hyeme et tempore frigido purgabitur patiens cum benedicta lassativa, vel cum katartico resoluto in aqua decoctionis polipodii, agarici et seminis feniculi.

De flegmatibus innaturalibus.

Innaturalis flegmatis quatuor sunt species, scilicet, flegma acetosum, flegma dulce, — flegma salsum, — flegma vitreum.

Flegma acetosum ex accidenti verso in naturam frigidum est et siccum, ejus namque generatio habet fieri ex flegmate naturali, corrupto per frigiditatem et siccitatem ipsum inficientes atque corrumpentes (7); quod quia secundum substantiam flegmati naturali pertinet, et quantulamcumque proprietatem ipsius flegmatis retinet, unde siccitate urina sic non potest attenuare. Hoc igitur flegma aliquando habundat sine febre, interdum vero cum febre (8), et licet siccitatis sit urinam attenuare, tamen servata proprietate substantie, materie ingeneratio, non potest urinam sic reddere tenuem. Habundans sine febre sic habet urinam disponere: Urina

(1) Dal MS. 6963.

(2) *Vel etiam cum pillulis meis* manca ne' due MSS. Par. E quando appresso le cita il MS. 6963 le chiama *pillule Magistri Mauri.* In questo MS. se ne trova anche la composizione.

(3) Queste tre parole del Cod. di Firenze.

(4) Parole inintelligibili nel Codice Fior.

(5) Il Cod. Par. 6964 aggiugne: *et viij habet horas in quiete, et vj in labore, in quiete in senibus fit in hyeme.*

(6) Ciò che segue nel Cod. di Firenze.

(7) *Quod . . . . attenuare* dal Cod. Parigino n.° 6963.

(8) *Et licet. . . tenuem* dal Cod. di Firen.

igitur in colore pallida vel subpallida, karopos, lactea, glauca, vel alba, in substantia mediocriter tenuis, de flegmate acetoso indigesto vel mediocris de eo accedente ad digestionem, vel mediocriter spissa, de eo jam digesto, flegma acetosum sine febre habundare significat. Ille vel illa ergo cujus fuerit talis urina, quantum est in colore et substantia ipsius urine ex hujus humoris habundantia, his debet infestari sinthomatibus; indigestione ventris, et laterum inflatione, replectione stomachi, fastidio, acetosa eruptuatione, sputi et salivarum habundantia, gravedine capitis, gravedine renum et maxime inferiorum partium, pigritia totius corporis tam ad sensum quam ad motum. In muliere juvencula significat vitium matricis, et veniens ad tempus menstruorum, aut menstruis careat, aut ea sicut decet non habeat (1). Hec sunt sinthomata: gravedo spathularum et precipue sinistre spathule, gravedo coxarum et tibiarum.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est quemadmodum laboranti de habundantia flegmatis naturalis sine febre. Fiat patienti sero eunti dormitum exibitio pigre et benedicte vel blance vel solius trifere magne cum vino decoctionis salvie et rute. Contra matricis vitium fiat hujusmodi fomentum: folia lauris, pulegii, savine, calamenti, origani et juniperi bulliant in vino forti rubeo et odorifero vel aceto. Deinde mulier sedens super sellam ligneam, hinc inde pannis bene cooperta, fumum per inferiorem recipiat, deinde ex eodem vino more solito pudenda abluat (2); et fiat exhibitio pigre, et benedicte et blance, vel solius trifere magne. Ad provocationem menstruorum accipitur radix thassi barbassi noviter a terra extirpata et pulvere gith pulverizata, vel scammonee vel etiam calcis vive, et precedente predicta suffumicatione et ablutione subponatur sero. Sit tamen ipsa radix bene prius abrasa. Item saponaria trita cum pulvere gith et scamonea pulverizata et subposita, potenter menstrua provocat. Fiat etiam sepius subpositio blance vel trifere magne. Finnt etiam naphtales (3) de mastice, olibano, laudano, galbano, oppoponaco, trifera magna, aloe epatico, gith, bistorta, storace, calaminte, musco, ambra, xiloaloe, terenda terentur, et omnia cum oleo muscellino commisceantur et bulliant cum ipso usque ad spissationem ungueuti, et sic cum eodem oleo informentur predicti nephtales, quorum unus per novem dies ante consuetum tempus menstruorum, quolibet sero, cum vadit dormitum, mulieri subponatur, precedente tamen predicto suffumigio et ablutione.

(1) *Hec . . . . tibiarum* del Cod. Par. 6963.

(2) *Et . . . . magne* nel Cod. 6963 di Parigi. Quel che segue con qualche trasposizione è presso a poco uniforme nel Cod. di Firenze e nel predetto Cod. Parigino.

(3) Nel Cod. Par. 6964: *Valent ad mundificationem matricis et potenter ad conceptum hec.*

De flegmate acetoso cum febre.

Aliquando flegma acetosum habundat cum febre (1) et inducit quotianam veram et tunc ex eo urina sic disponitur. Urina ergo in colore subcitrina, pallori vicina, in substantia mediocriter tenuis ad mediocritatem magis accedens, de flegmate acetoso indigesto et mediocris de eo accedente ad digestionem, vel mediocriter spissa de eo jam digesto, quotidianam habundare significat de flegmate acetoso. Ille ergo vel illa, cujus fuerit talis urina quantum est in colore et substantia urine, quotidie circa sero predictis sinthomatibus debet infestari, sed gravius, primo frigore, deinde calore.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est, quemadmodum laboranti de ejus habundantia sine febre (2). Sed utrumque tenuiori dieta est insistendum propter febrilem discrasiam. Abstineat patiens a predictis oleribus calidis. Decimo vel duodecimo die estivo et calido tempore purgetur patiens cum catartico imperiali (3) resoluto cum aqua decoctionis anisi et seminis feniculi: hyeme vero et tempore frigido cum benedicta scammoneata resoluta in aqua calida, vel etiam cum katartico imperiali (4).

De flegmate dulci.

Flegma dulce ex accidenti verso in naturam calidum judicatur et humidum, ejus namque generatio habet fieri ex flegmate naturali, corrupto per caliditatem et humiditatem ipsum inficientes atque corrumpentes. Quod aliquando habundat cum febre aliquando sine febre. Habundans sine febre sic habet urinam disponere, unde talis datur regula. Urina igitur in colore citrina, vel subcitrina, in substantia equaliter per totum spissa sine manifesta lividitate, flegma dulce sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, ex hujus habundantia his debet infestari sinthomatibus: replectione stomachi, fastidio oris, dulcedine sputi et salivarum habundantia, gravedine capitis, gravedine somni, gravedine renum et interiorum partium, pigritie totius corporis tam ad sensum quam ad motum.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio hoc modo subveniendum est. Hyeme vero et tempore frigido (5) quolibet mane jejuno detur oximel simplex cum aqua decoctionis anisi et seminis feniculi. Estivo vero et calido tempore detur oxizacar vel siroppus acetosus cum aqua ejusdem decoctionis. Utatur patiens predicta

(1) *Et . . . veram* nel Cod. Fiorent.

(2) Nel Cod. Parig. 6963 dice *laboranti de flegmate naturali cum febre*, e manca di ciò che segue da *Sed . . . calidis*.

(3) *Resoluto . . . feniculi* nel Cod. Fior.

(4) Nel Cod. Parig. 6963: *yeme et tempore frigido cum benedicta scamoneata, vel cum pillulis magistri Mauri.*

(5) Dal Cod. Fiorentino ciò che segue. Manca negli altri Codd.

dieta et abstineat a predictis oleribus calidis et ab omnibus calidis cibis et potibus. Decimo vel duodecimo die purgetur patiens cum katartico imperiali, vel etiam cum benedicta, resolutis in aqua primarum violarum, agarici et seminis feniculi.

De habundantia flegmatis dulcis cum febre

Aliquando flegma dulce habundat cum febre, et tunc ex eo urina sic disponitur. Urina igitur in colore rufa vel subrufa, in substantia equaliter per totum spissa sine manifesta lividitate, quotidianam significat de flegmate dulce. Ille ergo vel illa, cujus est talis urina, quantum est in colore et substantia ipsius urine, cum predictis sinthomatibus debet infestari; sed acutius, et omni nocte inter horas flegmatis et sanguinis quia hoc tale flegma secundum substantiam retinet naturam flegmatis, et secundum qualitatem retinet naturam sanguinis; ideo ex conditione qualitatum ad substantias, nec in horis flegmatis, nec in horis sanguinis, debet proprie affligere, nec habet siccitatem, aut acumen, ut pungat et mordicat, et inducat rigorem, nec frigiditatem, ut infrigidet (1). Quidam enim dicunt quod non fit tipus in hac febre.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est, quemadmodum laboranti de ejus habundantia sine febre. Sed utrumque tenuiori dieta est insistendum propter febrilem discrasiam (2). Decimo vel duodecimo die hyeme et tempore frigido purgabitur patiens cum katartico imperiali resoluto in aqua predicte decoctionis. Estivo vero et calido tempore purgetur patiens cum hac decoctione, pruna, viole, semina citrioli, melonis, cucumeris et cucurbite, thimum, polipodium, agaricum et semen feniculi, bulliant in aqua, et in ipsa resolvantur cassia fistula, videlicet ij manne uncie, j. addita uncia in j. pulveris mirabulanorum citrinorum, et I. kebulorum, colatum in mane propinetur.

De flegmate salso.

Flegma salsum ex accidenti verso in naturam calidum est et siccum; ejus namque generatio habet fieri ex flegmate naturali corrupto per caliditatem et siccitatem ipsum inficientes atque corrumpentes: et licet caliditatis sit urinam colorare, siccitatis attenuare (3), tamen, quia generatio fit ex flegmate naturali corrupto et quantulamcumque proprietatem ipsius substantie ingenerato; idcirco urinam sic non potest attenuare ex toto. Hoc igitur flegma aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre. Habundans

(1) *Quidam . . . febre* nel Cod. Parig. 6963.

(2) *Decimo . . . propinetur* nel Cod. Fior. Nel Cod. Parig. 6963 prescrivesi soltanto l' ossizaccara col salasso alla vena basilica del braccio destro.

(3) *Tamen . . . ex toto* dal Cod. Par. 6963.

sine febre sic habet urinam disponere. Urina igitur in colore citrina, vel subcitrina, in substantia mediocriter tennis ad mediocritatem magis accedens, de flegmate salso indigesto, vel mediocris de eo accedente ad digestionem, vel mediocriter spissa de eo jam digesto, flegma salsum sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa, cujus est talis urina quantum est in colore et substantia urine, ex hujus humoris habundantia, his debet infestari sinthomatibus: indigestione, replectione stomachi, fastidio oris, salsedine, gravedine capitis, dolore frontis partim extensivo partim pungitivo, siti, dolore capitis, gravedine renum et maxime inferiorum partium, pigritie totius corporis tam ad sensum quam ad motum, pruritu etiam totius corporis, et precipue tibiarum, cossarum et cubitorum, quod provenit ex vigore virtutis attractive vigentis in his membris propter eorum continuo motu.

Cura. — Patiens igitur ab ipso principio hoc modo subveniendum est. Hyeme vero et tempore frigido dabitur quolibet mane jejuno (1) oximel squillitícum et factum de radicibus sparagi, brusci, apii, petroselini, boraginis, et feniculi. Estivo et tempore calido dabitur oximel simplex cum aqua calida Utatur patiens predicta dieta et abstineat a predictis oleribus, et ab omnibus calidis cibis salsis, frixis et acruminibus. Decimo vel duodecimo die purgetur patiens, hyeme et tempore frigido, cum ieralogodion, vel cum jerarufini, vel cum hierafortissima, solis vel etiam cum pillulis meis (2). Estivo vero et calido tempore purgetur cum oxilaxaton, vel cum catartico imperiali, vel cum electuario frigido, vel cum electuario de succo rosarum, et benedicta veteri. Pro pruritu totius corporis lavetur in aquis salsis et sulfureis (3) vel etiam aluminosis. Fiat etiam hoc unguentum (4), quod potissime valet ad lepram, scabiem, et etiam mortiferam. Recipe sulfur vivum, auripigmentum, tartarum, nitrum sulianum, aloen epaticum sive succitrinum, ciminum assum, fuliginem, elleborum album et nigrum, cinerem corticis fraxini, calcem non extinctam, succum fumiterre, duo vel tria vitella ovorum, sanguinem testudinis marine. Pulverizanda pulverizes, liquefacienda liquefies, et misces omnia cum amurcá olei vel cum oleo, et facies bullire ad lentum ignem usque ad spissitudinem unguenti. Ex hoc igitur unguento patiens intrans balneum inungat se fortiter, ut videatur unguentum quasi incorporari, et tamdiu teneat ipsum super se intus in balneo, donec plurimum sudet. Deinde cum exierit de balneo cum cantabro in forti vino, vel in fortissimo aceto bullito corpus fortiter fricet usque ad perfectissimam remotionem unguenti, et sic cum sapone saracenico perfecte corpus abluat unctione precedente. Estivo et calido

(1) La terapeutica varia sempre ne'codici. — Si conserva quella del MS. Fiorent. che é più distinta.

(2) Qui al solito il Cod. Parig. 6963 dice *vel cum pillulis Magistri Mauri*.

(3) *Vel . . . aluminosis* nel Cod. Fior. nel Cod. Par. 6963 *et amaris*.

(4) *Quod . . . mortiferam* nel Cod. Fior.

tempore fiat minutio de vena epatica sinistro brachio, vel de vena stomachi, vel quolibet tempore de basilica dextre manus. Et pro passione de flegmate acetoso fiunt karaxationes (1) tibiarum cum multa attractione sanguinis de parte exteriori utriusque tibie, et capite lacerti vicinantis genu.

De flegmate salso cum febre.

Aliquando flegma salsum habundat cum febre, et tunc ex eo urina sic disponitur:— Urina igitur in colore rufa vel subrufa, in substantia mediocriter tenuis, ad mediocritatem magis accedens, de flegmate salso indigesto, vel mediocris eo accedente ad digestionem vel mediocriter spissa de eo jam digesto sine lividitate quotidianam fingit de flegmate salso. Ille ergo vel illa, cujus fuerit talis urina quantum est in colore et substantia ipsius urine, predictis sinthomatibus quotidie ab hora nona diei in antea debet infestari, primo rigore deinde calore, que accessio durat ad plus usque ad mediam noctem.

Cura.— Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum. Si vires et etas permiserint (2), estivo et tempore calido fiat minutio sanguinis ad quintum diem de vena basilica (3) dexteri brachii, que est inter medium et auricularem. Hyeme vero et tempore frigido usque ad VI dies, de vena stomachi, sinistri brachii, et de predicta facta minutione, hyeme et tempore frigido dabitur Zuccarum rosatum cum aqua calida. Estivo vero et calido tempore dabitur sciropus rosaceus vel violaceus cum aqua frigida. Aliis autem diebus, mane jejuno detur sciropus rosaceus vel oxizacarus, melorum granatorum acetosorum, cum zuccaro et aqua calida: preterque in secundo et tertio die post minutiones dabitur sciropus rosatus vel violaceus cum aqua frigida, seminum (4). Utatur patiens tenui dieta, scilicet pane et aqua bullita et infrigidata, farre ordei, lacte amigdalarum, scariolis, portulacis, granatis, uvis judaicis, prunis damascenis, cucurbita assa in agresta, prenidiis (5), et his similibus.

(1) La voce *caraxactiones* è adoperata da' Salernitani, per indicare le scarificazioni superficiali della cute. Essi si servivano delle voci *charaxare* o *caraxare*, come rilevasi da questo verso (vers. 1799, pag. 504, vol. I.).

Summa caraxamus, sed infima scarificamus.

In Ducange non si trovano quelle voci nell'indicato senso, ma bensì nel senso di *scribere*, ed è a credere che i Salernitani l'abbiano adoperate in senso translato, per l'analogia dell'atto dello scrivere con lo scarificare leggermente. Nel Cod. Parig 6963 dice *scarificationes*.

(2) Solita formola adoperata dagli Scrittori del medio evo nel prescrivere il salasso.

(3) Nel Codice Parig. 6963 dice *epatica*, e vi è una notabile differenza in tutta la cura.

(4) Manca la voce: forse *frigidorum*.

(5) Nel Cod. Fior. leggesi *penidiis*, voce della farmacopea Salernitana, che indica una pastiglia formata con mele o zuccaro addensato, ridotto a

Hyeme et tempore frigido extremitas pullorum, vel pullus elixus cum farre ordei vel in alia farina decoctus patienti existente debili convenienter poterit exiberi, visis signis digestionis materie, quod cognoscitur per maiorem urine spissitudinem, per anticipationem accessionis, et per acumen afflictionis, et per diuturnitatem accessionis. Hyeme et tempore frigido purgabitur patiens X.° vel XII.° die cum oxilaxato, vel cum katartico imperiali, vel cum pillulis meis (1). Estivo vero et calido tempore, purgetur cum predictis in regione frigida, vel cum hac decoctione herbarum diureticarum, pruna, viole, semina melonis, citreoli, cucumeris et cucurbite, polipodium, agaricum, semen feniculi, anisum, thimum, ocimum, bulliant in aqua, in qua resolvantur casie fistule ·℥· jj, manne ·℥· j, postremo apposita ·℥·. mirobalanorum kebulorum et alia citrinorum, et circa tertiam horam diei propinetur patienti colatura mane post primam vel secundam assellationem; patiens bibat frequenter de aqua frigida in magna quantitate ad meliorem purgationem faciendam.

Dē flegmate vitreo.

Flegma vitreum ex accidenti verso in naturam frigidissimum est et humidissimum. Ejus namque generatio habet fieri ex flegmate naturali corrupto propter multam intensionem frigiditatis, et humiditatis. Aliquando enim flegma naturale quod in substantia nimis est fluidum continetur stomacho, in quo multus est frigidatis excessus; unde per frigiditatem habentem motum ad centrum, subtilium est fluidarum partium, ipsius flegmatis condensatio fit et conglutinatio. Caliditas vero potentialis existens in quolibet corpore elementato latitans in intrinseca substantia ipsius flegmatis ibi agit quod suum est; dissolvit enim, resolvit et consumit, et sic subtiliat et extenuat; per frigiditatem ergo extenuantem et constringentem fit partium flegmatis naturalis insortio, et interiorum corruptio, et ex eis corruptis generatio fit flegmatis vitrei (2), quod habundat in stomacho et intestinis. Et propter nimiam tortionem et dolorem stomachi et intestinorum distemperantia fit *spirituum* quod numquam potest habundare, quod non inducat febrem. Et licet frigiditatis sit urinam discolorare, humiditatis inspissare: tamen hoc flegma dupliciter urinam disponit scilicet secundum principium sue dissolutionis et secundum finem.

Urina igitur in colore alba, in substantia inequaliter spissa cum quadam gleba humoris in fundo, principium dissolutionis flegma-

pasta tenace, e poi diviso a piccoli pezzi simiglianti ad un pennello. Di queste pastiglie ancora si fa uso in Napoli ed in tutta la bassa Italia, e son conosciute con un nome probabilmente di origine Saracenica, *franfellicchi*. Leggasi la nota* a pag. 68, II. Vol.

(1) *Pil. Mag. Mauri.* Cod. 6963.

(2) *Quod... febrem* nel Cod. Fior.

vida, vel nigra, aut subnigra spasmum ex inanitione supervenire consuevit (1); et tunc patiens mortis judicio condempnatur.

De melancolia.

Melancholia alia *naturalis* est, alia *innaturalis*.

Naturalis melancolia naturaliter frigida est et sicca, in colore terrea, in sapore acetosa, in substantia spissa et in epatis sima inter alios humores per materiam generata: que aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre (2). Et quia, sicut prediximus, frigiditati est urinam discolorare, siccitatis actennare; ideo melancolia habundans sine febre urinam habet reddere discoloratam et tenuem. Urina igitur in colore pallida, vel subpallida, karopos, lactea, glauca, vel alba: in substantia equaliter per totum (3) tenuis melancoliam naturalem sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa, cujus talis est urina quantum est in colore et substantia ipsius urine ex hujus humoris habundantia his debet infestari sinthomatibus: (4) indigestione ventris, et laterum inflatione, gravedine capitis, gravedine renum et inferiorum partium et scothomia: et in muliere juvencula (5) talis apparens urina significat vitium matricis, ut veniens ad tempus menstruorum, menstruis careat, aut ea, sicut deberet, non habeat (6); cujus vitii hec sunt sinthomata, scilicet dolor spathularum et precipue sinistre spathule, gravedo coxarum et tibiarum et genuum.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est, quemadmodum laboranti de habundantia flegmatis (7) acetosi sine febre.

De melancholia naturali cum febre.

Habundans cum febre, urinam sic habet colorare. Aliquando melancolia naturalis habundat cum febre, et tunc inducit quartanam: in qua quidem urine color determinatus non apparet. Sed ad plus sequenti die post accessionem propter febrilem discrasiam urina apparet citrina et tenuis. In aliis autem diebus est pallida, vel subpallida, vel subcitrina pallori vicina et tenuis. Notandum tamen est quod in solutione quartane, ex admixtione melancholici humoris ad urinam, urina apparet nigra et subnigra et spissa: unde Teofilus « Quartanario soluto et melancolico humore e corpore » exeunte per urinas, urine apparent nigre vel subnigre et spisse ».

Cura. — Laboranti quartana de melancolia naturali predictis sin-

(1) *Spasmum . . . . consuevit* mancano nel Cod. Fior.
(2) *Et . . . . tenuem* nel Cod. Fiorent.
(3) *Spissa* nel Cod. Par. 6963.
(4) *Indigestione . . . . inflatione* nel Cod. Fior.
(5) Le seg. tre parole nel Cod. Par. 6963.
(6) *Cujus . . . genuum* nel Cod. Parig. 6963.
(7) *Naturali* nel Cod. Parig. 6963.

thomatibus de quarto in quartum diem circa horam IX debet infestari: primo orripilatione, deinde calore. Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum, mane jejuno dabitur oximel factum de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petrosilli, rafani et squille cum aqua calida. Utatur patiens dieta scripta in habundantia flegmatis naturalis propter quod in die accessionis non commedat ante accessionem sed post eam. Visis autem signis digestionis materie quod cognoscitur (1) per remissionem tenuitatis urine, per anticipationem accessionis, per acumen afflictionis, per diuturnitatem affligendi et per remissionem tipi.

Purgabitur patiens (2) ante VII vel VIII accessionem hyeme et tempore frigido cum diasene vel cum katartico imperiali et scammoneata: estivo vero et calido tempore cum decoctione ista que recipe omnes herbas diureticas, radices sparagi et brusci, apii, feniculi, petroselini, scariole, boraginis, sene, thimi, epithymi, agarici, polipodii, squinanthi, seminis basiliconis, azara baccara et silŭo (?), semina melonis, citreoli, cucumeris et cucurbite, prune, sebesten, vivibus (?) et ordei sicci, cedri et tamarisci. In aqua igitur talis decoctionis resolvatur casie fistule ʒ ij. manne ʒ j. ultimo apposita ʒ et dimid. pulveris mirobalanorum citrinorum ʒ j kebulorum ʒ j, belliricorum ʒ j et emblicorum ʒ j, et quartam partem uncie colature in mane propinetur. Post quintam vel sextam assellationem exibeantur iij scrupuli lapidis lazuli, et lapidis armenici molitorum et novies ablutorum (3), et ʒ j feruginis, cum aqua predicte decoctionis. Si vero post purgationem contingat remanere quartana, fiat multoties exibitio rubee, vel muse, vel esdre, vel opiate, vel tiriace, ante horam accessionis cum aqua calida, vel vino calido pulvis factus deinde de interioribus coloquintide et de hermodactilis et consolidatur in equali quantitate in modum trium vel iiij ʒ in principio accessionis cum (4) aqua calida poterit exiberi.

De speciebus melancolie

Melancolie innaturalis due sunt species, quarum una generatur ex ammixtione melancolie naturalis et colerici humoris incensi: Altera per intensionem qualitatum colere eruginose. Que fit ex admixtione melancolie naturalis et colerici humoris incensi, minus est frigida et magis sicca melancolia naturali; et ista similiter que

(1) *Per . . . urine* nel Cod. Fior.
(2) Le seg. cinque parole nel Cod. Parig. 6963.
(3) *Et . . . feruginis* nel Cod. Parig. 6963.
(4) Nel Cod. Par. 6963: *vino*.

albi, et semina portulace et pista: commisceas cum oleo viole, et cum lacte mulieris nutrientis puellam; frontibus et temporibus patientis apponatur; fiat etiam inunctio fronti et temporibus de oleo frigido, vel de oleo amigdalato, vel ex populeon; fiat etiam epitima super epar. Si materia fuerit in epate, de oleo viole et rose, et agresta, de sandalis albis et rubeis, citrinis, suco sempervive, solatri, rasure cucurbite, vermicularis et crassule sale.

De speciebus colere innaturalis.

Innaturalis colere quatuor sunt species. Colera citrina, colera vitellina, colera prassina et colera eruginosa. Colera citrina ex accidenti verso in naturam calida judicatur et sicca (1) minus tamen colera naturali. Ejus namque generatio habet fieri ex admixtione colere naturalis et flegmatis naturalis. Et licet caliditatis sit urinam colorare, siccitatis actenuare: tamen ex contradictione substantie ad substantiam et qualitatum ad qualitates, minus est calida et sicca quam colere naturalis; unde colorat nec ita attenuat urinam. Colera citrina igitur aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre: habundans sine febre, urinam sic habet immutare: Urina igitur in colore citrina remissa, in substantia mediocriter tenuis, ad tenuitatem magis accedens, coleram citrinam sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa, cujus est talis urina, quantum est in colore, et substantia ipsius urine ex hujus humoris habundantia, his debet infestari sinthomatibus: indigestione, repletione stomachi, fastidio, gravedine capitis, dolore frontis partim pungitivo, partim extensivo, gravedine renum et inferiorum partium, pigritie totius corporis tam ad sensum quam ad motum.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum, ut in laboranti de habundantia flegmatis salsi sine febre preter quod non debet fieri exibitio oximelis squillitici, nec indiget purgatione ieralogodion et ierarufini: purgabitur tamen patiens cum predictis electuariis (2) et pillulis meis. Aliquando colera citrina habundat cum febre, et tunc: urina ex ea sic disponitur: urina igitur in colore citrina intensa, in substantia mediocriter tenuis, ad tenuitatem magis accedens, tertianam significat de colera citrina. Ille ergo, vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, predictis sinthomatibus de tertio in tertium diem, circa vesperas debet infestari, primo frigore deinde calore. Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est, quemadmodum laboranti cotidiana de flegmate salso.

(1) Le quattro seg. par. manc. nel Cod. Par. 6963.
(2) *Et pill. meis* manca nel Cod. Par. 6963.

De colera vitellina.

Colera vitellina ex accidenti verso in naturam calida est et sicca: (1) ejus namque generatio fit de colera naturali et fleugmate vitreo; unde tantum est calida minus et sicca quam citrina in quantum flegma vitreum magis frigidum est et humidum flegmate naturali. Ideoque ex ea urina minus habet colorari, et minus tenuis efficitur propter predictam rationem: hec igitur colera aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre. Habundans sine febre urinam sic habet disponere: Urina igitur in colore citrina remissa, in substantia mediocriter tenuis ad tenuitatem magis accedens, coleram vitellinam sine febre habundare significat. Ille ergo vel illa cujus est talis urina, talibus debet infestari sinthomatibus, quibus etiam laborantes de habundantia colere citrine sine febre: sed tamen utcumque intensioribus. Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est quemadmodum laboranti de colera citrina sine febre (2). Ejus namque generatio habet fieri ex admixtione colere naturalis et flegmatis vitrei.

De colera vitellina cum febre.

Aliquando colera vitellina habundat cum febre, et tunc ex ea urina sic disponitur: urina ergo in colore subcitrina aliquantulum intensa, in substantia mediocriter tenuis, ad tenuitatem magis accedens, tertianam de colera vitellina habundare significat. Patiens igitur predictis sinthomatibus de tertio in tertium diem circa vesperas debet infestari, primo frigore deinde calore (3) sed utcumque gravius propter febrilem discrasiam. Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est, quemadmodum laboranti (4) tertiana de colera citrina.

De colera prassina.

Colera prassina est eruginosa (5) propter suarum qualitatum violentiam febrem non consueverunt inducere, nec urinam proprie immutare. Sed in acutis febribus mortifera inducunt apostemata, que a Galeno (6) dicuntur papule sive antraces, seu etiam *carbunculi* (7), et que operantur foramina ab intrinsecis ad extrinseca, ita quod ab extrinsecis intrinseca poterit videri, et consueverunt iiij, vel v supervenire, et tunc urina apparet viridis, seu li-

(1) *Ejus . . . quam* nel Cod. Par 6963.
(2) Questo § manca nel Cod. Par. 6963.
(3) *Sed . . discrasiam* manca nel Cod. Fior.
(4) Nel Cod. Parig. 6963: *laboranti de cotidiana de flegmate salso.*
(5) Le quattro seg. parol. mancano nel Cod. Parig. 6963.
(6) La citazione di Galeno nel Cod. Parig. 6963 dove mancano le parole *sive . . . carbunculos.*
(7) *Et que . . . supervenire* mancano nel Cod. Fiorent.

te in aere ; unde tunc illius humoris dominium consurgit in corpore, qui similibus afficitur qualitatibus, videlicet sanguinis. Merito ergo minutio et mundificatio sanguinis in horis ipsis perficetur.

De colera naturali.

Colera alia naturalis est , et alia innaturalis. Naturalis colera naturaliter calida est et sicca , in colore crocea , in sapore amara (1) cum acumine, in substantia clara et in epatis sima inter alios humores per materiam generata Que aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre. Habundans sine febre urinam sic habet immutare: urina igitur in colore citrina vel subcitrina, in substantia per totum et equaliter tenuis , coleram naturalem sine febre habundare significat, que aut continetur in stomacho, aut in epate, aut in cisti fellis, aut in intestinis (2); et per hoc coloris urine fit diversificatio , et etiam sinthomatum. Si quidquid fuerit in stomacho, hec sinthomata erunt intensiora: dolor frontis, sitis , amaritudo oris , siccitas lingue et palati, aurium tinnitus , vigiliarum instantia, ventris tortio, punctura et mordicatio stomachi, vomitus adest colericus. Si vero contineatur in epate vel in cisti fellis, hec sinthomata erunt (3) remissiora : sed urine major erit coloratio, et precipue superius. Adest etiam ventris constipatio propter vigorem virtutis epatis attractive, et dolor deinde stomachi , ypocondriorum et renum. Si vero finaliter fuerit in intestinis , omnia predicta sinthomata erunt remissiora. Adest intestinorum punctura et dolor, et ardor et fluxus ventris aliquando colericus.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio hoc modo subveniendum est: mane jejuno dabitur sciropum acetosum , vel oxizacara , vel succus malorum granatorum acetosorum cum zucaro et aqua calida. Utatur patiens frigida dieta, secundum quod superius dictum est in laboranti cotidianam de flegmate salso : purgabitur patiens hyeme et tempore frigido cum oxilaxato , vel cum electuario frigido, vel cum electuario de suco rosarum , vel cum katartico imperiali veteribus, si non affuerit fluxus ventris. Estivo vero et calido tempore purgabitur patiens cum hisdem electuariis , et cum ista decoctione omnis herbe diuretice (4), pruna, viole, semina melonis, citreoli, cucumeris et cucurbite; bulliant in aqua, in qua resolvantur casie fistule. ʒ . ij, manne ʒ tamarindorum ʒ ij ultimo apposita, postmodum pulveris mirobalanorum citrinorum. ʒ . j colatura in mane in horis colere propinetur (5). Die antea purgationem fiat exhibitio trifere saracenice , vel cum succo scariole ,

(1) Le due seg. par. mancano nel Cod. Par. 6963.
(2) Le seg. par. mancano nel Cod. Par. 6963.
(3) *Intensiora* nel Cod. Par. 6963.
(4) Le seg. sette parole mancano nel Cod. Par. 6963.
(5) Tutto il resto di questo § manca nel Cod. Par. 6963.

vel cum succo solatri vel etiam cum frigida vel cum aqua seminum, et hoc precipue si materia contineatur in epate, vel cista fellis. Si vero affuerit fluxus ventris, detur zucarum rosaceum cum aqua rosacea vel pluviali et purgetur cum miroballanis citrinis positis in aqua rosacea vel pluviali. Eorum colature fiat exibitio.

De colera naturali cum febre.

Aliquando colera naturalis habundat cum febre, et tunc ex eo urina sic disponitur; urina vero in colore rufa vel subrufa, rubea vel subrubea, in substantia equaliter per totum tenuis, simplicem significat tertianam de colera naturali (1) in juvene et colerico. Ille ergo vel illa, cujus est talis urina quantum est in colore et substantia urine, predictis sinthomatibus de tertio in tertium diem a tertia hora diei in antea debet infestari, principio frigore, deinde calore: quorum sinthomatum etiam urine fit diversificatio, secundum quod predictum est. Notandum vero est, quod sola urina citrina in melancolico, sene, flegmatico, vel muliere, et puero, in quibus tum etas, tum sexus, tum complexio excessum frigiditatis predicant, simplicem significat tertianam. Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum (2): si vires et etas permiserint, estivo et calido tempore usque ad quartum diem, scilicet in primo, secundo, tertio et quarto competens poterit fieri minutio de vena epatica dexteri brachii: hyeme vero et tempore frigido exibeatur zuccarum rosaceum, vel sciropus rosaceus cum aqua calida. Estivo vero et calido tempore vel ipsum zucarum, vel sciropus rosaceus vel viole cum aqua frigida. Aliis autem diebus preter quam in secundo et tertio die post minutionem detur sciropus acetosus vel oxizacara, vel sucus malorum granatorum acetosorum cum zucaro et aqua calida. Utatur patiens tenui dieta, pane et aqua, farre ordei, lacte amigdalarum, scariole, portulace, cucurbita assa in agresta, uvis judaycis et his similibus, et etiam patienti debili de tertio in tertium diem, videlicet in die interpolationis, pullus elixus competenter poterit exiberi. Decimo vel duodecimo die hyeme et tempore frigido purgabitur patiens cum oleo frigido vel de suco rosarum, vel cum oxilaxato veteribus. Estivo vero et calido tempore, cum predicta decoctione, pro vigiliarum instantia, fiat tale fomentum: rosa, mirti, cassilago, malve, et herba violaria bulliant in aqua, et de hac aqua abluat igitur patiens faciem et manus a cubitis inferius, et thibias a genu inferius, et si hec herbe non inveniuntur hoc idem facere poteris de frondibus lactuce, salicis, et canne. Fiat etiam emplastrum circa frontem et tempora de requie, vel etiam accipias semina cassilaginis, opium thebaicum, et semina papaveris

(1) Le quattro seg. par. mancano nel Cod. Parig. 6963.
(2) Tutto il resto di questo §, che contiene minutamente la cura, è del Cod. Fiorent. essendovi appena pochissime cose indic le nel Cod. Parig. 6963.

tis vitrei significat. Et si enim compositum sit ex subtilibus partibus in sue tamen dissolutionis principio, et in frusta qnedam dissolvitur, id quod videtur fieri in glacie, que etsi ex subtilibus partibus constat, in sue dissolutionis principio (1) in frusta quedam dissolvitur. Urina vero alba et tenuis et multum mixta in fine febrium veniens, finem dissolutionis flegmatis vitrei significat. Unde Teophilus inquit: « Urina alba et tenuis et multum mixta in fine « febrium veniens amphimerinam significat deficientem (2), vel » cotidianam de flegmate vitreo. Quia in *suas proprias* partes subti- » les flegma dissolvitur sicut ipsa glacies, que plenarie actione ca- » loris suscipiens in sui partes liquidissimas et subtiles dissolvitur ». Ille ergo vel illa cujus est talis urina, quantum est in colore et substantia ipsius urine his debet infestari sinthomatibus. Nocte qualibet primo frigore multo, deinde calore lento et pauco, torsione et dolore stomachi et intestinorum, cum gravedine capitis (3), gravedine renum et maxime inferiorum partium; et quandoque nimia adest extremorum frigiditas, et ex eius continentia in intestinis sequitur dolor stomachi, et tortio intestinorum intollerabilis. Unde Galenus de seipso inquit. « Videbatur mihi intestina » mea quasi quodam terebello perforari, ad ultimum clisteriza- » tus aqua et sale, melle, et oleo emisi flegma quale Anassagoras (4) « vitreum appellavit ».

Cura.— Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum. Mane jejuno detur oximel squilliticum, vel factum de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petroselini, rafani et squille cum aceto, et melle; acetum subtilitate sue substantie dividit nec infrigidat propter caliditatem mellis et radicum. Mel enim cum radicibus calefacit et mundificat. Vinum enim securfter propinetur et raro; exibeatur pigra et benedicta sero eunti dormitum cum vino decoctionis salvie et rute; sint tamen scammoneate et exulate (5). De vino, bibat vinum bonum, sanum et forte, et non nimis limphatum; de pane, comedat panem bene coctum et bene mundatum, ab omni malitia carentem; de carnibus, comedat carnes annualis agni vel porci, carnes pullinas et alias temperate calidas. Stomachus, renes et intestina inunguntur dialtea et cum alio unguento calido, ut marciaton arogon et his similibus. Fiat autem clystere primo mollitivum deinde mordicativum. Mollitivum sic fit: mercurialis et cantabrum bulliantur in aqua (6) salsa, vel salamana, et in medio decoctionis apponatur malva, deinde colatur, et addantur mel et oleum. Sit tamen aqua calida, et sic per clysterem iniciatur. Mordicativum sic fit. His omnibus predictis addatur pul-

(1) Ciò che segue, fino a *finem* è omesso, per errore del copista, nel Cod. Par. 6963.

(2) Ciò che segue della citazione di Teofilo manca nel Cod. Par. 6963.

(3) Le sei parole seguenti mancano nel Cod. Fior.

(4) Cod. Par. 6964 *Cassegoras*; Cod, Fior. *Erescecoras*.

(5) Questo § manca nel Cod. Fiorent.

(6) Le tre seg. parol. nel Cod. Fiorent.

vis salgemme, vel pulvis nitri , vel pulvis salis communis , et sic per clysterem similiter iniciatur. Hyeme et tempore frigido purgabitur patiens cum yeralogodion, vel cum yerarufina (1), vel cum yera fortissima Galeni , vel cum pillulis meis. Estivo vero et calido tempore purgetur cum benedicta scammoneata veteri, et cum pillulis aureis. Nunc nota quod sicuti diei naturalis viginti et quatuor sunt hore, et humores naturales sunt quatuor; quislibet humor sex sibi vindicat horas digestionis in corpore:

Tres lucis primas noctis et sanguinis imas ;
Vis colere medias, sex lucis vindicat horas;
Datque melancoliam noctis tres lucis et imas ;
Centrales ponas noctis sex flegmatis horas (2).

A tertia hora diei igitur usque ad nonam ejusdem, sole omnino existente in hoc superiori emisperio , aer circa nos disponitur in plurima caliditate, et per caliditatem dissolventem , resolventem et consumentem inducit siccitatem. Tum igitur illius humoris dominium consurgit in corpore , qui similibus afficitur qualitatibus scilicet colere. Laborantes ergo de colera in his horis potissime affliguntur; merito ergo medicine purgantes coleram in horis his potius sunt exhibenda Et ideo aque calide exibitio decoctionis purgantis coleram, et alia eamdem coleram purgantia, in his horis precipitur fieri. A nona hora diei usque ad tertiam noctis, sole descendente ab hoc superiori emisperio ad inferius, aer circa nos aliquantulum incipit infrigidari et in frigiditate disponi. Sed quia nondum est tanta frigiditas, ut condensando valeat humiditatem inducere, remanere debet dominium siccitatis cum frigiditate in aere , tunc igitur illius humoris dominium consurgit in corpore , qui similibus afficitur qualitatibus, scilicet melancholie. Laborantes ergo de melancolia in his horis potissime affliguntur, et medicine purgantes melancoliam in his horis potius sunt exhibende. A tertia hora noctis usque ad nonam eiusdem , sole prorsus existente omnino in inferiori emisperio , aer circa nos plurimum debet infrigidari , et per frigiditatem condensantem et inspissantem aer disponitur in humiditate. Tunc igitur illius humoris dominium consurgit in corpore, qui similibus afficitur qualitatibus, scilicet flegmatis. Laborantes ergo de flegmate in his horis potissime infestantur , et medicine purgantes flegma in his horis potius sunt concedende. A nona vero hora noctis usque ad tertiam diei , sole ascendente ab inferiori emisperio ad superius , aer aliquantulum circa nos debet incipere calefieri et disponitur in caliditate. Sed quia non est tanta caliditas ut dissolvendo resolvendo et consumendo , sicci tatem valeat inducere, remanere debet dominium humiditatis cum calidita-

(1) Le segu. cinque parole mancano nel Cod. 6963 di Par. ed invece di *pill. meis* dice, *pill. Mag. Mauri.*
(2) Questi versi trovansi nel solo Cod. Parig. 6964.

Hec autem species per urinas dinoscuntur. Urina in colore rufa vel subrufa , in substantia mediocriter spissa et superius livens, minorem significat emitriteum. Ille ergo vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine , continuo calore debet infestari, et particulari typo , in nocte gravius quam in die, quotidie quod provenit propter impetum flegmatis, oppressione oculorum et palpebrarum. Sero debent infrigidari extremitates et postmodum calor fortius invadere Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum , ut in laborante (1) cotidiana de flegmate salso. Notandum tamen est quod in his fortissime debet fieri fricatio in volis manuum et peduum, estivo vero et calido tempore cum sale et aceto; hyeme et tempore frigido cum aqua salmacinata tepida et sale.

Urina vero in colore rubea vel subrubea , in substantia mediocriter tenuis vel mediocriter spissa, superius livens, medium emitriteum significat. Laborantes medio emitriteo continuo calore infestantur: sed de tertio in tertium diem gravius et particulari typo, quod provenit propter impetum colere existentis intra vasa. Ad quorum intrinsecorum adiutorium extrinseca membra tamquam nobilia spiritum et calorem ad se emittunt ad coadjuvamentum eorum spiritu et calore pauperata frigescunt (2).

Patienti igitur ab ipso principio subveniendum est ut in laboranti minori emitriteo. Sed tamen laborantes medio collocandi sunt in domo obscura et frigida: laborantes majori in domo clara.

Urina vero in colore livida , viridis , vel nigra , quod provenit propter adustionem nimiam vel mortificationem, et in substantia spissa , majorem significat emitriteum. Patiens calore continuo infestatur acutissimo et de quarto in quartum gravius, a nona hora diei, precedente particulari typo; cujus autem emitritei impossibilis curatio et ne dum istius imo etiam aliorum duorum. Unde Galenus inquit: « Scitote omnes emitriteos potius divina quam » humana manu curari ». Major autem emitriteus prima secunda tertia aut quarta interficit.

De apostematibus concomitantibus febribus.

Executo tractatu febrium sufficienter , agendum est de apostematibus, tum quia apostemata febres comitantur , tum etiam quia quedam febres per apostemata determinantur : et prius agendum est de apostematibus cerebri , quia dignius est quolibet membro corporis. Licet apostematum cerebri varie sint species, tamen eorum nomina non habemus nisi de duobus , scilicet frenesis et litargie. Frenesis est apostema, quod proprie fit in frenibus cerebri, idest in panniculis, scilicet in piam matrem et in duram matrem

(1) Nel Cod. Par. 6963: *duplici quartana.*
(2) Segue una cassatura nel Cod cc.

in anteriori cellula capitis (1). In illis panniculis cerebrum frenantibus et obvolvantibus materia colligitur, non in cerebri substantia ut quidam dicunt. Et dicitur *Frenesis* a *freno* quod est mens, quod in hac passione maxime mens leditur. Litargia vero est apostema quod fit in posteriori cellula capitis (2); et dicitur litargia a *lethes*, quod est oblivio, eo quod patientem reddit obliviosum.

De frenesi.

Frenesis alia *vera* et alia *non vera*. Vera frenesis est illa, quo habet fieri de colera in anteriori cellula capitis ad apostema collecta. Non vera que fit de alio humore, scilicet de sanguine vel flegmate, vel melancolia vel fumositatibus petentibus superiora, vel alio humore spiritum naturalem inficientibus et immutantibus secundum se. Vera autem cum fiat in acutis febribus, sic per urinam ipsius habeatur notitia. Si ergo precedente urina colorata et tenuis, vel mediocriter tenuis, vel mediocriter spissa si sequatur urina discolorata et tenuis signum previum est ad frenesin si egri non sequitur alleviatio. Queritur tamen hic, quare laborantes frenesi habeant urinam discoloratam et tenuem, cum frenesim febris sequatur acuta, et caliditatis sit urinam colorare. Ad hoc respondet Isaac in libro Urinarum, dicens « Calore igneo et extra-» neo urina non tingitur sed naturali, et si enim febris sit conti-» nuus calor non tamen naturalis imo extraneus iudicatur ». Quod probat Constantinus dicens « Putredo et corruptio substan-» tialis humiditatis corporis perturbationem et ebullitionem ex-» tranee caliditatis in corpore effecta, ita tamen naturalis color in » hoc differt a febrili, quia calor febrilis subjecto manente perit, » naturalis vero non ». Dupplici ergo de causa urine discoloratio fit in frenesi tum ex febrilis caloris acumine, tum ex caloris naturalis dupplici defectu. Agens calor febrilis in humorum et urine materiam cum multo acumine ipsam dissolvendo et resolvendo subtiliat et actenuat. Unde dum calor naturalis in ea non invenit coherentiam, suum effectum in ea non potest consequi, ut resolvendo terrestres et aquosas partes in igneas et aereas; et eas multiplicando, possit urinam reddere coloratam, quod patet in extrinsecis; aer enim existens in cacuminibus montium liberam habens exalationem ventorum subtiliatur; unde dum sol in ea non invenit coherentiam non potest ipsam calefacere, ideoque infrigidatur : defectus vero naturalis caloris habet fieri circa locum generationis urine. Calore igitur multo febrili dum substantia corporis dissolvitur et consumitur, que caloris naturalis iudicatur fomentum, calor naturalis deficit, sed deficiente calore naturali contrarie qualitatis insurgit vigor, et fit intensior scilicet frigiditatis per frigi-

(1) *In. . . . . dicunt* dal Cod. Par. 6963. Ciò che segue nel solo Codice Fiorent.
(2) *Et . . . . obliviosum* nel Cod. Fior.

ignis. Fit autem causon de colera putrefacta in subtilissimis venis oris, stomachi, pulmonis, cordis et epatis.

Urina ergo in colore rubea vel flammea intensa, mediocriter tenuis ad tenuitatem magis accedens, cum multa spuma superius sine obumbratione et lividitate, que provenit propter multum fervorem, causon significat.

Patiens calore infestatur continuo et in humore colere acutis, vigiliarum instantia et dolore frontis acutissimo. Habet tamen matutinam requiem non tamen plene mundam remissionem, ut inquit Galenus. Cujus ratio rei in subsequentibus assignabitur. Sinthomata vero colere plene sunt intensa.

Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum quemadmodum laboranti duplici tertiana. Fiat competens minutio de vena epatica dexteri brachii. Facta minutione detur sciropus rosaceus vel violaceus cum trifera. Utatur patiens dieta tenuissima, pane et aqua, farre ordei, et his similibus. Utantur hoc sciropo: omnes herbe diuretice, pruna et viole, semen papaveris albi, semina portulace, lactuce, scariole, semina melonis, citreoli, cucumeris et cucurbite, semen malve, semina citrinorum, semen bombacis, spodium berberi et sandali albi et rubei. Hec omnia bulliant in aqua mellonis palestini vel in aqua cucurbite, vel in aqua simphii, apposito deinde zucaro fiat sciropus. Hoc sciropo utatur patiens cum aqua frigida usque ad quintum diem. A quinto die in antea apposita tertia parte uncie reubarbari eo patiens utatur. Fiat et epitima super epar de suco semperviva portulace vel vermicularis, et cucurbite, et cimballarie, rasure cucurbite, suco campolorum vitis, agresta, de sandalis albis et rubeis, aqua rose, oleo violaceo et rosaceo, albumine ovi. In vigiliarum instantia propina: malva, herba viole, rose. *Fomentum* cassilago, frondes salvie, frondes lactuce bulliant in aqua; ipse patiens manus et pedes abluat, tibias et faciem pro acutissimo dolore frontis. Fiat ablutio cum aqua decoctionis rosarum, ungatur populeon vel cum oleo rose, vel viole, vel cum predictis sucis: item ad somnum provocandum fiat hoc epitima. Recipe masticem, olibanum, jusquiamum, opium, radices mandragore, semina papaveris albi: terenda terantur, et cum albumine ovi, et aqua rose, et lacte mulieris nutrientis puellam commisceantur; vel etiam cum oleo rose vel viole, et sic fronte et temporibus apponatur. Competens etiam potest fieri purgatio cum decoctione miroballanorum citrinorum et aliorum.

De Sinochide et Causonide.

Febris continua composita facta, de diversis humoribus in uno loco intra vasa putrefactis, est sinochides et causonides. Fiunt autem tam sinochides quam causonides ex sanguine et colera. Sed sinochides ex majori parte sanguinis et minori colere, causonides ex majori parte colere et minori sanguinis. Urina igitur in colore subrubicunda, in substantia mediocriter tenuis, vel mediocriter spissa

cum multa spuma causonidem significat. Urina igitur in colore rubicunda, in substantia spissa sed equaliter cum aliquantula spuma sinochidem significat. Laborantes igitur tam sinochide quam causonide communia habent sinthomata sanguinis, et colere, sed laborante causonide plura signa colere et intensiora, pauciora sanguinis et remissiora. Sed laborante sinochide plura sanguinis et intensiora, minora colere et remissiora. Dicit tamen Galenus in Passionario: Quod sinochides et causonides et causon matutinam habent requiem non tamen plenam, mundam remissionem. Cujus rei ratio hec est: hore sanguinis sunt ab hora IX noctis usque ad tertiam diei. In causon nulla fit sanguinis putrefactio. Sanguis autem inferius est amicus naturalis membrorum, ex quo membra nutriantur, restaurantur et confortantur. Unde membra omnibus sic viribus nutriuntur ad sanguinis reparatione. A quo puro sanguine dum membra asperguntur et confortantur, confortata resistunt febrili nocumento. In sinochide autem et causonide si in utroque sanguinis fiat putrefactio, major tamen pars sanguinis pura et sincera remanet. Ex quo membra in horis sanguinis, scilicet in mane consperguntur ex eo, et confortantur; confortata febrili resistunt nocumento. In causonide vero nulla fit sanguinis purificatio: ergo non immerito dum in horis ipsius eo tamquam puro membra asperguntur et confortantur. Confortata febrili resistunt nocumento pro nimio tamen caloris acumine et excessu non ita plenarie resistere possunt, et ideo non plene mundam habent remissionem.

Cura. — Patienti ergo ab ipso principio sic est subveniendum ut in laboranti sinocha et causon.

De febribus continuis et compositis.

Febris continua et composita facta de diversis humoribus in diversis locis intra vasa putrefactis est emitriteus. Dicitur autem emitriteus ab *emi* quod est *medium*, et *triteus* quod est *tertiana*. Inde emitriteus, quasi medium tertiane, eo quod habet mediam sue materie tertiane, scilicet coleram et alteram materie. Licet autem secundum Constantinus (1) in Pantegni diversas sunt emitriteorum species. Galenus autem non nisi iij dicit esse emitriteorum species, sive *minorem, medium* et *majorem*. Minor autem emitriteus habet fieri de cholera putrefacta extra vasa et flegmate intus; medius de cholera putrefacta extra vasa et flegmate extra; et major de melancolia putrefacta intra vasa. et cholera extra: *unde versus (2)*.

Parvus emitriteus in venis flegma recumbit;
Exterius colera medius convertitur. Illi
Pessimus humor inest, majora fel coquit extra.

(1) La citazione dell'opera nel Cod. Fiorent.
(2) I versi leggonsi nel solo Cod. Parig 6964.

De febribus continuis.

Febris autem continua est illa, que existens in corpore usque ad sui creticam declinationem, licet inequaliter affligat patientem tamen non intermittit affligere. Continuarum autem alia est *simplex* et alia *composita*. Simplex, que de uno humore habet fieri in uno loco extra vasa putrefacta: alia vero fit de sanguine et dicitur *sinochus*: alia de flegmate tantum, et dicitur *cotidiana* continua, alia tantum de melancolia et *quartana continua* nuncupatur.

Sinochus dicitur quia coherens, id est omnem causam putredinis vel continuitatis simul, habens scilicet putredinem continuam sufficientem febrem excitare ad fervorem continuam resolutionem fumi putridi ad cor expirationem ad idem sufficientem, ad defectum nutrimenti propter principalem sanguinis corruptionem. Vel dicitur sinochus morbus ex sanitatis custodia factus, quia sanguis ejus judicatur custos sanitatis in corpore (1), cujus solius est nutrire. Sunt autem sinochi species tres: augmasticus, epigmasticus et homotonus.

Augmasticus dicitur ab augendo, eo quod hec species sinochi a principio sui usque ad sui criticam declinationem continue videtur augmentari.

Epigmasticus dicitur quasi decrescens, eo, quod species sinochi a principio usque ad finem continue videtur decrescere, vel minui.

Homotonus dicitur quasi unius tenoris et status, et dicitur ab omos quod est unum et tenos, tenon, eo quod hec species sinochi unius tenoris esse videtur. Hec autem species sinochi per urinam dignoscitur sic: Urina igitur in colore citrina, rubicunda, postmodum inopos, in substantia equaliter per totum spissa superius levis augmasticum significat. Item urina prius rubicunda, postmodum subrubicunda, superius inopos, in substantia equaliter per totum spissa et aliquantulum livens manuum apposita epigmasticum significat. Urina igitur in colore prius rubicunda, postmodus karopos in substantia equaliter per totum spissa et livens omotenum significat. Laborantibns his febribus omnes continuo calore infestantur, idest venarum inflatio, rubor faciei et oculorum, et genarum, corporis plenitudo, et in nocte quasi lampadarum apparitio.

Cura. — Patienti ab ipso principio igitur est sic subveniendum: si vires et etas permiserint, usque ad diem quartum fiat minutio de vena epatica dexteri brachii et dimittatur sanguis exire usque ad puritatem: fiat hoc semel vel bis aut ter. Facta minutione, detur sciropus rosaceus, vel violaceus cum aqua frigida in estate et cum calida in hyeme. Utatur patiens tenui dieta et aqua, lacte amigdalarum, farre ordei, farre spelte, portulace, scariole, uvis passis, cucumeribus assatis, cum agresto et similibus. In octavo vel decimo die fiat mundificatio sanguinis cum aqua decoctionis

(1) Le quattro parole nel Cod. Fior.

prunarum et violarum, seminis portulace et boraginis, et herbarum diureticarum. In aqua resolvantur casia fistule . ℥ j, et sem. colatura in horis sanguinis exhibeatur.

De sinoca inflativa.

Consequenter agendum est de sinoca inflativa, que sic cognoscitur cum urina. Urina igitur in colore subrubicunda, in substantia equaliter per totum spissa, sine lividitate, cum quadam gleba sanguinis, sinocham inflativam significat. Est autem sinocha inflativa febris proveniens ex habundantia sanguinis non corrupti nec putrefacti, sed superaccensi, his sinthomatibus similiter continuo calore infestantur rubore oculorum et faciei, venarum plenitudine, quasi lampadarum apparitione, quos ut testatur Galenus sola minutio usque ad lipotomiam liberat; tenuis tamen diete fiat exibitio usque ad febrilem dimissionem et mundificetur sanguis predicta ratione. Item urina in colore citrina vel subcitrina intensa, in substantia per totum spissa sine lividitate manifesta, apposita manu livens, cotidianam continuam significat. Patiens igitur his infestatur sinthomatibus, scilicet calore continuo, et nocte gravius quam in die in hora scilicet flegmatis, et sine aliquo typo et xviij horas infestatur in summo labore, cui ab ipso principio sic est subveniendum, ut in laboranti quotidiana de flegmate salso tenuiter, tamen propter continuam afflictionem. Item urina in colore rubea vel subrubea, in substantia mediocriter tenuis ad tenuitatem magis accedens cum aliquantula spuma superius sine obumbratione vel lividitate manifesta, tertianam continuam significat. Laborantes igitur tertiana continua continuo calore infestantur, sed de tertio in tertium diem infestantur gravius propter naturam colere, sed sine typo, et sinthomata tertiane interpolate in patiente sunt intensa. Unde patienti eodem modo subveniendum plurimum est, ut in laboranti duplici tertiana. Laborans quartana continua continuo calore infestatur sine typo, de quarto in quartum gravius a nona hora diei in antea. In quartana vero continua urine color determinatus non apparet. Patienti tamen eodem modo subveniendum est ut in laboranti aliis continuis.

De febribus compositis et continuis.

Post tractatum febrium continuarum simplicium agendum est de compositis et continuis. Febris continua et composita est illa, que habet fieri vel de uno *humore in diversis locis intra vasa vel extra putrefacto,* vel *de diversis humoribus in uno loco intra vasa putrefactis*, vel *de diversis in diversis locis*.

De uno humore in diversis locis intra vasa putrefacto fit febris, que dicitur causon continua et composita. Dicitur autem causon a caumate, quod est incendium, eo quod hec febris urit in modum

fit per intensionem còlere eruginose. Hec melancolia aliquando habundat cum febre, interdum vero sine febre. Habundans sine febré sic disponit urinam: urina igitur in colore subcitrina pallori vicina, in substantia per totum tenuis, imo tenuissima innaturalem melancoliam habundare significat.

Cura. — Patiens igitur cum sinthomatibus indigestionis debet infestari, nimia humorum siccitate. Tunc eodem modo subveniendum est, ut in laboranti de habundantia melancolie naturalis.

De melancolia cum febre.

Habundans cum febre inducit quartanam notham, in qua similiter urine color determinatus non apparet: sed in sequenti die post accessionem urina apparet rufa vel subrufa, et aliquando in estate subrubea. Multotiens vero propter ipsius solutionem et ex substantiali ammixtione melancolie ad urinam, urina apparet nigra vel subnigra secundum quod Teofilus inquit. « Quartanario soluto » et melancolico humore excedente per urinas, urine apparent » nigre vel subnigre.

Cura. — Patiens de quarto in quartum media nocte in ante, infestari debet primo orripilatione et pauca, deinde multo calore. Patienti igitur eodem modo subveniendum est ut in vera quartana. De ea vero specie melancolie innaturalis, cujus generatio habet fieri ex intensione qualitatum colere eruginose, nec febris inducitur, nec sic urina disponitur. Sed in acutis febribus ex ea consueverunt fieri acuta apostemata mortifera, que proprie appellantur papule: in quibus pro violentia suarum qualitatum et fumositate substantie, foramina ab intrinseco ad extrinseca fiunt, et sic mors inducitur.

De febribus compositis in terpolatis.

Post tractatum simplicium febrium interpolatarum agendum est de compositis. Composita interpolata est illa, que habet fieri vel de uno humore in diversis locis extra vasa putrefacto, vel de diversis humoribus in diversis locis extra vasa putrefactis, vel de diversis humoribus in uno loco putrefactis. De uno humore in diversis locis putrefacto fit febris interpolata et composita ut duplex cotidiana, duplex tertiana, et duplex quartana. Fit autem duplex cotidiana de duobus flegmatibus in diversis locis extra vasa insimul putrescentibus neutro per se potente inducere talem febrem; differentia autem est inter duplicem cotidianam et duas cotidianas: due enim cotidiane quotidie bis affligunt, duplex vero cotidiana semel tantum in die affligit. Item differentia est inter simplicem et duplicem cotidianam, quoniam etsi utraque semel tantum in die affligat; tamen duplex cotidiana fere duplicatas habet horas quam simplex, unde solum in quantitate horarum differitur. Urina igi-

tur in colore subcitrina intensa, in substantia equaliter per totum spissa, sine lividitate, duplicem significat cotidianam.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio eodem modo subveniendum est ut in laboranti simplici cotidiana, sed ubicumque cum tenuiori dieta est insistendum.

De duplici tertiana.

Duplex tertiana habet fieri de duabus coleris in diversis locis extra vasa simul putrefactis, neutra per se potente inducere talem febrem. Et est differentia inter duplicem tertianam et duas tertianas, quoniam due tertiane de tertio in tertium diem bis affligunt : duplex vero tertiana quotidie, sed de tertio in tertium diem generatur propter proprietates colere, cujus natura est moveri de tertio in tertium diem. Urina igitur in colore rubea vel subrubea, in substantia mediocriter tenuis , et superius obumbrata in juvene malincolico et colerico duplicem significat tertianam. In juvene malincolico et colerico dico, quia in melancolico sene , flegmatico , vel muliere tum aetas, tum complexio, tum sexus excessum frigiditatis predicant. Urina rufa vel subrufa duplicem significat tertianam. Laborans igitur duplici tertiana predictis sinthomatibus debet infestari , quotidie a tertia hora diei in antea primo frigore deinde calore , sed de tertio in tertium gravius propter insultum cotidiane. Patienti igitur ab ipso principio subveniendum est ut in laboranti simplici tertiana : sed utcumque tenuiori dieta est insistendum propter caloris majus acumen.

De duplici quartana.

Duplex vero quartana habet fieri de duabus melancoliis insimul in diversis locis extra vasa putrefactis; neuter per se potente inducere talem febrem, in qua similiter urine color determinatus non apparet. Differentia autem est inter duas quartanas et duplicem quartanam: due enim quartane de quarto in quartum diem bis affligunt, duplex vero quartana duobus diebus affligit uno prius modo intermisso.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio subveniendum est ut in laboranti simplici quartana, propter duplicem afflictionem.

Febrium vero interpolatarum et compositarum provenientiam ex diversis humoribus in uno loco extra vasa putrefactis, vel de diversis humoribus in diversis locis extra vasis putrefactis. varie sunt species, quarum nomina non habemus sed iuxta qualitates et quantitates habundantis materie, vel tumoris diversificanda est dieta et medicatio. Post tractatum febrium interpolatarum tam simplicium quam compositarum agendum est de continuis.

ditatem urine ignearum et aerearum partium fit condensatio in aquosas et aquosarum partium in terrestres, quare urine sequitur discoloratio per frigiditatem habentem motum ad centrum, et per siccitatem idem operantem, meatuum urinalium fit constrictio, unde urina discolorata et subtilis vel tenuis egreditur. Item cerebrum membrum sensibile est a quo totius corporis sensibilitas inest vel ministratur. Unde cerebrum quod est ceteris membris principale, cum patitur, inferiora membra tamquam in quantitate minus nobilia, spiritum et calorem a se emittunt ad coadjuvamentum nobilis membri, scilicet cerebri. Spiritu igitur et calore paupertate frigescunt, et interdum, sicut predictum est, urine sequitur discoloratio per frigiditate, dum frigiditas exhibeat in epate.

Sinthomata frenesis sunt ista: dolor continuus et acutus propter sensibilem lesionem illatam cerebro, quia spiritus animalis cogitur impetuose moveri,(1) et non habens liberam exalationem distemperatur in calore; alienatio mentis propter multitudinem fumositatum inficientium cerebrum et spiritum animale secundum se; vigiliarum instantia propter materiei siccitatem et humiditatis consumptione facta, non possunt in eodem loco morari, propter subtilitatem spirituum levigantum; motus oculorum vel propter insaniam, vel propter acutas fumositates, que, dum per oculos transeunt mordicant ipsos et moveri compellunt; manuum frequens motio ad faciem, tamquam si aliquis ab extrinsecis lesionem inferret; amentia, vel quia materia illa furiosa petens cerebrum transit per nervos qui a cerebro ad brachia diriguntur, et eos pungendo et mordicando cogunt moveri, pulantes ex hujusmodi motu lesionem evitare.

Cura.—Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum: ponatur patiens in loco obscuro, picturis vacuo, non adsint diversi vultus hominum, neque diverse confabulationes. Ligetur etiam ad pedes lecti, si necesse fuerit. Fiat abrasio capitis, qua facta, inungatur caput cum oleo violarum et rosarum, lacte mulieris nutrientis puellam, mixtis succo rasure cucurbite, succo solatri et agresta, succo campolorum vitis, vel oleo mandragorato et his similibus. Catulus scissus per medium, vel agnus, vel edus, vel pullus, vel pulmo pecorinus capiti superimponatur. Herba que dicitur casula cordis, seu casia in aqua madefacta frequenter capiti superimponatur. Fiat fortis frictio in volis manuum et pedum cum aceto et sale, vel aqua salsa vel salmacina. Fiat cristere primo mollitivum, deinde mordicativum. Sternutatio provocetur cum piretro, vel cum euforbio, vel cum ellebore, vel cum pipere, vel piretro et mastice mixtis. Somnus provocetur cum predicto emplastro, provocetur fluxus sanguinis e naribus. Sanguinis suge fronti et temporibus opponantur et naribus. Sint tamen de oleo vel aceto madefacte.

Solet predicte questioni talis fieri objectio. Cum calore febri-

(1) *Et . . . calore* dal Cod. Par 6963.

li urine non fiat coloratio, quare febriens non dum factus frenetìcus habet urinam coloratam, et sanus fortem habens calorem circa locum generationis urine; urinam non habet coloratam Ad hoc notandum et quod solo naturali calore urine fit coloratio; calor enim naturalis in hoc differt ab accidentali, quoniam naturalis tantum dissolvit de re, quantum consumit, innaturalis vero magis dissolvere quam consumere valeat. Materia egritudinis aut est in diafragmate locata, aut infra, aut supra. Dum fumus resolvitur ab ipsa materia, excitat calorem naturalem accidentalem, qui calor febrilis intimatur epati et dissolvit materiam urine magis quam valeat consumere. In re dissoluta calor naturalis, etsi debilis sit, dissipat coherentiam, quare multiplicatio ignearum partium urinam contactu colorat; et quia in sanis hominibus tantum dissolvit quantum sufficit consumere, non ita subtiliatio fit, imo potius inspissatio: unde effectum caloris non potest consequi, nec per dissolutionem hec fit, sic obediens ut moltiplicando igneas partes, urinam de facili colorat.

Nota (1) de frenesi secundum Rasim: Si urina fuerit alba, cito egrum mori protendit et si una vice riserit et alia fleverit, eum procul dubio mori significat. Ipocrates vero II libro de morte subitanea, retulit quod si in sinistro pollice frenetici fabe similitudo citrina et dura apparuerit et contingerit, infirmum aut inferius solvi in die vij morietur. Utile est huic infirmitati sanguinem ex nasi extremitate cum vena que est in frontis medio extrahere.

In frenesi autem non naturali que fit de flegmate, non tanta est urine discoloratio et attenuatio. Adest vigiliarum instantia cum quadam oppressione. In frenesi vero, quae fit de sanguine ad minor adest discoloratio et attenuatio. Adest etiam vigiliarum instantia cum minori oppressione, quam in frenesi de flegmate. Et patientibus eodem modo subveniendum est ut in laborantibus in vera frenesi.

De litargia.

Litargia est alia *vera* et alia *non vera*. Vera litargia fit de humore flegmatico, non vera que fit de aliis humoribus. Vere autem litargie sic per urinam habeatur notitia. Precedente enim urina colorata et mediocriter spissa ut apparet in minori emitreo, si urine sequitur discoloratio, litargiam significat. Unde talis datur regula: Urina igitur in colore alba, in substantia spissa, precedente urina colorata et mediocriter spissa sine egri alleviatione in febre acuta litargiam significat. Cur urine fiat discoloratio, patet ex premissis: sed quare fiat inspissatio? Dicimus enim quod, licet aliorum humorum in multa quantitate fiat generatio in epate, maxime tamen flegmatis tamquam humoris semicrudi nec indigentis

(1) Questa Nota del Cod. Parig. 6964 sembra aggiunta dal copista, come lo prova dalla citazione di Rasis, autore arabo non ancora conosciuto da'Salernitani alla metà del XII secolo, nè mai altrove citato.

ad sui generatione perfecta caloris actione, major copia generatur. Unde de eo in dupla proportione, ut ita dicam, et in majori quantitate colligitur ad febrem inducendam, quam de aliis humoribus qui flegmaticus humor, cum aque judicetur filius, aque gerit similitudinem. Subtilis ergo est et fluidus, qui non ad superiora taliter rapitur, tamen ex contradictione sue gravitatis, tum quia ex frenesi effecta naturalis caloris in inferioribus superiora petentis digno prepeditur. Unde ipsius fluxus humoris sequitur augmentatio in inferioribus Tum igitur ipsius humorositate, tum humiditate urinalium meatuum fit elargatio et ipsius flegmatici humoris ad urinam admixtio libera. Ex hoc igitur urine sequitur inspissatio. Signa autem litargie sunt ista. Calor continuus propter(1) sensibilem lesionem illatam cerebro: lethes, idest oblivio, propter turbationem memorialis cellule, in qua talis collectio habet fieri, somnus scilicet non verus propter habundantiam humoris flegmatici multam humorositatem ipsi cerebro infundentis Et ut respondent ad interrogata propter multam oppressionem, frigescunt extrema ex naturalis caloris defectu, tamen ex flegmatici humoris habundantia.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum. Fiat abrasio posterioris partis capitis. Facta abrasione fiat fortis fricatio ejusdem partis usque ad sanguinis effusionem vel eductionem cum castorio resoluto in succo apii, mente saracenice et balsamite. Fiat etiam fortis fricatio cum sinapismo. Potio Sancti Pauli cum aqua calida et oleo exhibeatur. Deinde vomitus provocetur cum penna. Sanguissuge fronti et temporibus apponantur. Sternutatio provocetur cum predictis, licinium intinctum in amurca olei accensum et extinctum naribus applicetur; suffumigium fiat de cornu cervinum accensum et extinctum: idem operatur fricatio fortis in volis manuum et pedum cum sale et aceto; trahatur sepe sepius per aures, nasum et capillos, castoreum sub lingua teneat.

Jaceat patiens in loco lucido picturis pleno in quo diversi vultus hominum adsint pulsantes cymbalis et in sistro; tibicine adsint (2), et cantantes aliquibus dulcibus musicorum cantilenis. Temperata dieta utatur. Fiat clistere primo mollitivum deinde mordicativum.

De apostematibus spiritualium.

Tum agendum est de apostematibus spiritualium. Varie autem species et collectiones fiunt in spiritualibus, quorum nomina non habemus, nisi tamen duorum. Una collectio fit in pleura et in pulmonis casula, et speciali vocabulo dicitur pleuresis. Alia circa pulmonem et peripleumonia vocatur. In pleura enim, scilicet in te-

(1) *Febrilem discrasiam*: Cod. Par. 6963.
(2) *Et . . . cantilenis*: Cod. Par. 6963.

*

neritate costarum, in illis pelliculis humores aliquando colliguntur, que actione caloris obvolvuntur quedam crustula quamodum panis in clibano, et sic fit apostema pleureticum.

De pleuresi.

Pleuresis alia *vera* et alia *non vera*. Vera pleuresis est illa que fit de humore colerico et in juvene. Non vera que fit de alio humore, utpote de flegmatico vel sanguine, et hec in sene deterior quam in juvene, et tam pleuresis vera deterior in juvene quam in sene, propter acumen, pleripleumonia vera deterior in sene quam in juvene, propter frigiditatem mortificantem, et prolixitatem. Quod videtur innuere Ypocras in pronostico dicens « Iuvenes qui » sunt in hac passione, magis depereunt. Veteres vero peripleu- » monie magis depereunt collectione ». Vere autem pleuresis sic per urinam habetur notitia.

Urina in colore rubea vel subrubea, in substantia per totum spissa, a media regione superius distincte livens, veram pleuresim significat. Ille ergo vel illa, cujus est urina, quantum est in colore et substantia urine, his debet infestari sinthomatibus: calore continuo, sed in nocte gravius quam in die, quia reumatica causa magis movetur in nocte quam in die; constrictione pectoris et tussi, dolore dexteri vel sinistri ypocondrii pungitivo juxta locum collectionis colerice materiei, et non quolibet dolore, sed pungitivo.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum, hyeme et tempore frigido usque ad (1) sextum diem: estivo et calido tempore usque ad quartum diem (2), si vires et etas permiserint, in contraria parte doloris fiat minutio de mediana (3) vena brachii, vel cephalica. Facta minutione exhibeatur diadragon cum diapenidio, et ptisana in aqua, apponantur semina citreoli, melonis, cucumeris et cucurbite, que diutius agitentur, et elactentur. Sic fiat decolatio et colatura propinetur cum aliis electuariis predictis. Aliis vero diebus mane jejunus vel eadem electuaria cum ptisana propinentur, vel exibeatur ptisana in aqua dissolutionis zuccari et penidii. Utatur patiens hac dieta: farre ordei, lacte amigdalarum, amido coquinato (4), qui quiddam album est quod fit de frumento, accipiatur cantabrum et superinfundatur ptisana ferventissima. Hec diu agitetur et decoletur et colature addantur cuncta et penidie et mica panis ter lota in aqua, sic coquinatur et patienti exibeatur. Caveat sibi patiens a frigore (5): sit in domo obscura et bene clausa. Sint carbones sine fumo accensi semper coram patienti. Inungatur pectus a quinto die in antea cum butiro

(1) *Septimum* nel Cod. Par. 6963.
(2) *Si . . . permiserint*, nel Cod. Fior.
(3) Nel Cod. Par 6963 *de vena cordis, vel capitali vel epatica.*
(4) *Qui . . . . frumento* dal Cod. Par. 6963.
(5) *Sit . . . . clausa* dal Cod. Fior.

et dialtea, deinde super apponatur lana carpinata vel stuppa calefacta. Utatur patiens hoc scirupo diadragon, gumma arabica, liquiritia, succus liquiritie, semina citreoli, mellonis, cucumeris, et cucurbite, uve passe, ficus sicce, jujube. Hec omnia bulliant in aqua, et addito zuccaro, fiat sciropus, qui similiter cum ptisana propinetur (1). Si vero post recessum febris remaneat pectoris constrictio caloris fiat mundificatio Accipiatur serum caprinum in quo extinguantur ij vel iij lapides fluviales ferventes, et quum extinguuntur apponantur pruna, viole, semina citreoli, melonis, et cucurbite. Colatur et in colatura intra lapides extinguantur, resolvantur cassie fistule uncie ij, et manne j, et sic patienti propinetur. Si vero contradicente tempore quadragesime, hoc non possit fieri, fiat in aqua ordei (2). Furfur ponatur in vino bono et rubro et sic calens mittatur in sacculo et superponatur, et postquam infrigidatum fuerit, aliud ponatur.

De peripleumonia.

Peripleumonia est apostema, quod fit in pulmone, scilicet pulmonis casula et non in ipsa pulmonis substantia, ut quidam dicunt (3) Et dicitur peripleumonia a *peri* quod est *circum*, vel juxta, et *pleumon* quod est *pulmo*. Peripleumonia vero alia est *vera* et alia *non vera*. Vera pleripleumonia est illa que fit de humore flegmatico et in sene. Urina igitur in colore rufa vel subrufa, in substantia per totum spissa a media regione superius distincte livens pleripleumoniam significat. Ille ergo vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, continuo calore debet infestari : et omnibus sinthomatibus infestatur quibus est laborans pleuresi preter quod dolor non est pungitivus, nec alius dolor manifestus : quod fit quia ipse pulmo membrum insensibile judicatur. Adest preterea rubor genarum quoniam pulmo quibusdam ramis mediantibus alligatus est genis, dum ergo periculum et afflictio fit in pulmone, impetuosa fit spiriiuum motio a spiritualibus usque ad genas, que liberam non habentes exalationem, distemperantur in calore : per calorem igitur fit multiplicatio ignearum partium unde fit rubor.

Cura. — Patienti sic est subveniendum ut laboranti pleuresi.

Urina in colore subrufa, citrina, vel subcitrina, palida vel subpalida, karopos, lactea, glauca vel alba, in substantia mediocriter tenuis, vel mediocris, vel mediocriter spissa, appositione manus, vel sine appositione livens, vitium pectoris vel vitium gutte significat. Vitium pectoris si sit sine ampullis, vitium gutte si fuerit cum ampullis. Significantium vero gutte vitium alie significant guttam calidam, alie guttam frigidam: guttam calidam a subrufa usque ad subcitrinam; guttam frigidam a subcitrina inferius.

(1) *Si vero . . . ordei* tutto del Cod. Fior.
(2) *Furfur . . . . aliud ponatur* dal Cod. Par 6963.
(3) *Et . . . pulmo* dal Cod. Par. 6963.

Laboranti vitio pectoris eodem modo subveniendum est ut laboranti pleuresi, preter quod eunti dormitum detur rubea cum vino decoctionis olibani, et precipue, si tantum fuerit frigida, vel transglutiat duo vel tres grana thuris masculi, vel accipiat patiens quinque vel septem pillolas de Paulino, et precipue opiato: vadat dormitum (1) Tempore calido accipiat aliquantulum auripigmenti pulverizati cum ovo sorbili. Laborantibus vitio gutte juxta quantitate et qualitate materiei cum distemperatis in contraria qualitate subveniendum est. Competens tamen potest fieri purgatio cum pillulis Magistri Mauri (2), vel cum pillulis istis contra vitium gutte valentibus, et contra arteticam, podagram, et precipue de frigida causa. Recipe aloes epaticum, hermodactilis, coloquinte, turbit, seraphini, bellici, emblici, malo piperis, macro piperis, petrosellinum, cassie lignee, aut ʒ iij sarcocolle, castoris, euforbii, poponis, cuscute, apii, anisi, siseleos, leucopiperis, aut ʒ, j. et dimid. unc. agarici, mastici, origani, scammonee, frondium basiliconis aut ʒ iij tempera cum succo maratri, absintii et solatri.

De epatis apostemate.

Agendum est de apostematibus epatis. Urina igitur subrubea, rubea, rubea, rubicunda, vel subrubicunda inferius, superius inopos, viridis, nigra vel subnigra, in substantia per totum et quasi turbata, apostema epatis significat. Ille ergo, vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, continuo calore debet infestari, dolore immoderato et fervori dexteri ypocondrii. Adest tumor epatis in modum lune novelle, et urine exitus denegatur.

Cura. — Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum (3). Si vires et etas permiserint, fiat minutio de vena epatica dexteri brachii. Facta minutione sciropus rosarum vel violarum exibeatur cum aqua decoctionis seminum citreoli, melonis et cucurbite. Utatur patiens sciropo diuretico facto de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petroselini, scariole et borraginis. Maturantia apponantur supra epar et precipue cantabrum: bulliant in vino forti, rubeo et odorifero. Subveniendum etiam in hoc passione, ut scriptum est in Viatico et Passionario.

Notandum est quod lividitas in urina tribus ex causis habet provenire — ex mortificatione, aut ex spirituum passione aut ex humorum perturbatione. — Ex mortificationa sic, dum enim calor

(1) *Tempore . . . sorbili* dal Cod. Par. 6963.
(2) Qui solo il Cod. Fior. invece di dire, secondo il solito, *pillulis meis*, dice *Magistri Mauri*.
(3) *Si . . . . permiserint* dal Cod. Fior.

naturalis deficit, sicut in loco generationis urine, effectus frigiditatis utpote qualitatis forte colori contrarie incipit esse prontior ex cujus dominio vel vigore ignearum et aerearum partium condensatio fit in aquosas et terrestres. Aquose sunt albe utcumque fluxiles, terrestres vero nigre et solide, nec color in toto fit albus ex aquosis partibus contradicentibus terrestribus, nec niger ex terrestribus contradicentibus aquosis. Sed ex utraque repugnantia color orit compositus scilicet lividus. Ex humorum perturbatione sic: dum enim perturbatio humorum fit in corpore tantum flegmatis colere et melancolie (1) contemptorum extra vasa fit perturbatio; sanguinis enim non nisi intra vasa fit perturbatio flegmatis, etenim magis est generatio melancolie et colere.

Flegma colore afficitur, melancolia nigra, colera vero croceitate sua formam sumit melancolie, nec ex flegmate potest provenire albus color contradicente nigro colore melancolie nec e contrario, sed exalteratur secundum colorem, repugnantior color fit compositus, scilicet lividus, ut contingit in fluxu ventris et in substantiali admixtione humorum ad urinam ex spirituum passione, scilicet spiritualibus enim patientibus nocumenta eis compatiuntur tamquam minus nobilia. Unde ad coadjuvamentum ipsorum spiritum et calorem ad se emittunt. Spiritu igitur et calore pauperata frigescunt. In epatis autem sima multiformis sanguinis fit generatio secundum diversitatem membrorum nutriendorum (2) calor deficit frigiditatis effectus est promptior. Sanguis enim qui generatur ad nutrimentum spiritualium, subtilis est et levis; unde dum calor deficit in loco generationis urine, frigiditatis effectus promptior reperitur, frigiditas agit circa sanguinem illum, et potius circa sanguinem illum et ipsius igneas et aereas partes condensando, in aquosas et terrestres, ut predictum est, livescit.

Similiter generalis ejus superfluitas lividitatem postea precipitat que cum sit levis et subtilis in urina superiorem partem occupat, et precipue urine superficiem, quare urina livida a media regione superius apparet: potest etiam alia ratio assignari, quoniam calor motum habet de centro ad extrema, et non quantumlibet, sed elongando: unde, dum deficit, potius deficit circa superiora quam circa inferiora. Cum igitur lividitas habeat fieri ex defectu caloris, potius lividitas fit in superioribus quam in inferioribus, ita quod propter has in pleuresi et peripleumonia, urina superius apparet livida.

De icteritia.

Agendum est de icteritia. Icteritia est universalis permutatio naturalis coloris cutis in non naturalem colorem, ut in croceum, viridem, vel nigrum. Cujus tres sunt species: 1. Crocea ycteritia, *Regius morbus*; 2. Viridis icteritia, seu agriaca pegmosilontis, vel

(1) Le seg. tre parole dal Cod. Par. 6963.
(2) *Calor . . . promptior* dal Cod. Par. 6963.

agrestis mustela. 3. Nigra ycteritia seu melanchiron. Crocea ycteritia fit de colera naturali existente in fine sue temperantie. Viridis icteritia fit de colera prassina. Nigra icteritia fit de colera adusta.

Quarum quelibet sic habet fieri: Dum enim colera naturalis existens in fine sue temperantie sive prassina sive adusta, substantialiter admiscetur sanguini, qui sanguis ad nutrimentum membrorum transmittitur (1): unde ipsa colera sui violentia potius immutat naturam sanguinis quam sanguis coleram valeat immutare, id quod purum est ex eo sanguine incorporatur, reliquum in impurorum ipsa colera cuti subponatur, quam secundum se inficit et immutat, et sic diverse sunt species ycteritie. Icteritia vero alia fit vi nature, et alia vi sinthomatis.

Vi sinthomatis si ante septimam diem acuta febris supervenerit malum significat, juxta Ypocratem dicentem in *aforismis*: « Quibuscumque in febribus acutis ante septimum diem, si ycteritia » supervenerit, mortale ». Materiei namque furiositas et nature debilitas declaratur. Vi nature fit ycteritia utpote si fiat in die septimo, nono, vel duodecimo, vel decimo, vel decimoquarto, et eger ex ea levior et suavior efficiatur, juxta eumdem Ypocratem dicentem: « quibus vero septimo, nono, vel decimo, vel undecimo, » vel decimoquarto die yctericum supervenerit, bonum, si non » dexterum ypocondrium durum fiat » (2). Hec autem species yctericie per urinam significantur.

Urina igitur in colore rufa vel subrufa, rubea vel subrubea, rubicunda vel subrubicunda, in substantia mediocriter tenuis vel mediocris, vel mediocriter spissa, cum multa spuma crocea superius, croceam significat ycteritiam. Cum spuma viridi, viridem significat ycteritiam. Urina in colore inopos, in substantia spissa cum spuma nigra superius melanchiron significat.

Sciendum tamen est quod predicta infectio primo in oculis apparet, quod provenit propter virtutem attractivam ipsorum provenientem ex ipsorum motu assiduo, vel propter subtiliationem, teneritatem et puritatem ipsorum substantie oculorum, unde ex humore plurimum superhabundante in corpore et qualitate nimium excedente habet infici et permutari. Sinthomata tertiane sunt intensa, que patientem comitantur.

Patienti igitur ab ipso principio sic est subveniendum. Si febris non superveniat, vel si supervenerit et non fuerit facta minutio competens, fiat usque ad quartum diem de vena epatica dexteri brachii. Facta minutione scirupus rosarum vel violarum propinetur cum trifera, postea detur trifera saracenica similiter cum trifera vel cum succo solatri, vel apii, vel scariole propinetur (3). Mane jejuno propinetur competenter ptisana scripta in terciana (4).

(1) *Unde . . . . immutare* dal Cod. Par. 6963.
(2) *Hec . . . significantur*, dal Cod. Par. 6963.
(3) *Mane . . . terciana* dal Cod. Par. 6963.
(4) *Utatur . . . frigida* dal Cod. Fior.

Utatur patiens tenui dieta et satis frigida. Epithimatur epatem epithimate scripto in tertiana. Utatur scirupo scr ipto in causon; appositis tamen omnibus diureticis, et addito zuccaro, suco apii et scarioli: purgetur patiens cum decoctione scri pta in tertiana, et fiat ei scirupus diaquilon (1), fiat camisea de panno rudi ex utroque latere laqueata, et ea patiens indutus intrat balneum, et secundum quod incipit sudare, laquei constringantur, ut sudor quasi per expressionem educatur, et sic camisea crocea efficiatur, et hoc fiat sepe in tantum si ycteritia fuerit sine febre.

De regionibus humani corporis.

Ad sequentium et predictorum evidentiorem doctrinam vel notitiam, hec censimus apponende, quia non per quamlibet urine regionem cujuslibet regionis humani corporis habeatur notitia Sunt regiones humani corporis quatuor. Prima regio est cerebrum et membra animata. Secunda cor, et membra spiritualia. Tertia epar et membra nutritiva. Quarta renes, testiculi et cetera inferiora.

De regionibus urine.

Similiter quatuor regiones considerantur in urina. Prima regio dicitur circulus — Secunda superficies seu corpus aereum. Tertia perforatio seu substantia. Quarta fundus.

Prima igitur urine regio, scilicet Circulus prime regionis humani corporis est significativa, juxta illud circulus crossus, qui significat dolorem capitis. Item idem granulosus significat reuma capitis. Item circulus est plumbeus qui significat epilepsiam.

Per secundam regionem urine secunde regionis humani corporis habitur notitia juxta quod dicitur. Urina in superficie livens, pectoris significat vitium. Item a media regione superius distincte livens pleuresim vel peripleumoniam significat.

Per tertiam regionem urine tertia regio humani corporis attestatur. Iuxta illud, urina in substantia tenuis, siccitatem epatis significat, et urina in substantia spissa humiditatem epatis significat.

Quarta urine regio quartam regionem humani corporis attestatur: unde dicitur — Arenule sunt in fundo vasis, qua litiasim renum vel vescice significat, squamose resolutiones sunt in fundo vasis, que resolutionem membrorum significant.

Precedentis assignationis fisica hec est, constat ratione veridica. Diversa membra in substantia simul et natura in humani corporis constitutione consistere, quia continuo fluunt et alterantur, assidua restauratione indigent et nutrimento perenni. (2). In epatis autem substantia multiformis sanguis fit generatio, secundum diversita-

(1) *Fiat* fino al resto del § dal Cod. Fior.
(2) *In . . . nutriendorum* dal Cod. Fior,

tem membrorum nutriendorum. Cerebrum vero (1) membrum subtile est et leve, et, ut testatur Isaac, membrum calidum est (2) leve et subtile , et ejus motus sepissimus operatur ad subtilitatem. Sanguis igitur ad ipsius nutrimentum deputatus calidus est, subtilis et levis, similiter et ejus generalis superfluitas que innititur similitudini illius, cujus est superfluitas: tum ergo caliditate habente motum de centro, tamen subtilitate substantie, et levitate in vase, ultimum locum occupat , et cerebri dispositionem declarat. Membra autem spiritualia etsi calida sint naturaliter,et motus eorum ad majorem caliditatem seu calorem operetur , utraque tamen sunt crosse substantie. Sanguis igitur ad ipsorum nutrimentum deputatus calidus est, generalis superfluitas ipsius sanguinis similiter talis est. Tum ergo caliditate habente motum de centro , tum etiam quia ipsa superfluitas mediocri crossitie participet , superiorem locum occupat in urina. Epar enim minus calidum est et magis crossum in substantia , quam membra spiritualia , similiter et sanguis ad ipsius nutrimentum deputatus similis est et ejus superfluitas. Et licet caliditatis sit habere motum de centro secundum superius, et terrestris substantie motum ad centrum secundum inferius, exalteratur tamen contradictione caliditatis ad substantiam, talis superfluitas in urina medium locum obtinet. Inferiora autem membra, tamquam inferiora et a fundamento naturalis caloris remota , et plurimum terrestris substantie simili sanguine nutriuntur, cujus generalis superfluitas substantie talis est, tum ergo frigiditate habente motum ad centrum, vel inferius tum substantie , plurima gravitate in urina petit fundum et dispositionem inferiorem declarat.

De vitiis renum.

Renum et vesice varia sunt vitia, utpote lapidis vitium , seu lithiasis, apostema renum et vesice, diabetes , stranguria et alia diversa genera vitiorum, que per urinas dinoscuntur.

De lapide renum et vesice.

Lapidis igitur vitium , aliquando est in renibus , aliquando in vesica. Si lapis est in renibus arenule fiunt in fundo vasis rubee , et eadem dolor immoderatus renum. Si lapis est in vesica, arenule fiunt albe, et dolor adest in pectine et peritoneon , et sepe sepius stranguria accidit. Urina igitur aliquando significat lapidem confirmandum, aliquando confirmatum, aliquoties diminuendum. Lapidem confirmandum significat urina , ut si precedente urina discolorata et tenui propter oppilationem meatuum urinalium cum multis arenulis , demum sequatur urina similis cum arenularum

(1) *Membrum . . . leve* dal Cod. Fior.
(2) *Leve . . . subtilitatem* dal Cod. Par. 6963.

diminutione. Conformatum lapidem, ut si precedente tali urina, sequatur urina similis, in qua multarum arenularum adsit presentia. Lapidem diminuendum significat, ut si precedente urina decoloratissima et tenuissima, sine arenulis, cum dolore tamen plurimo renum vel partium genitalium, sequatur urina discolorata et spissa cum arenulis, quarum cotidie fiat augmentatio.

Cura. Laborantibus igitur lapidis vitio, ab ipso principio sic est subveniendum: mane jejunis detur oximel factum de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petrosellini cum aqua decoctionis milii, solatri et saxifrage. Usus citrinorum, sparagorum, et bruscorum satis consuevit prodesse. Malva, bismalva, branca ursina, senationes, cretani, cauliculi agresti, omnia ista trita, calefacta, et ab umbilico usque ad pectinem anterius et posterius a renibus usque ad caudis principium cataplasmetur. Satis valent predicte herbe bulliant in aqua salsa vel salmacinata, postmodum patientis ad ignem vel ad solem usque ad spissitudinem unguenti inungantur pecten et renes et genitalia fortiter ex arogon, vel agrippa, vel unguento aureo, vel dialtea, vel martiaton, vel etiam ex oleo laurino, vel muscellino et sic in aqua decoctionis predictorum herbarum patiens usque ad umbilicum intromittatur in aqua. Aqua propinetur decoctionis saxifrage, milii, solatri, cauliculi agrestis, absinthii et graminis cum benedicta vel litotripon, citrinum, seu Iustinum, electuarium Ducis, cum vino albo. In eadem aqua iniciatur per siringam petroleon cum suco graminis cretanorum, saxifrage, milii, solatri, cauliculi agresti et cum eisdem sucis competenter poterit exiberi aliquod predictorum electuariorum. Sciropus de eisdem sucis factus plurimum confert. Ultimum et potissimum est illud: ircus et precipue rubei coloris, estivo tempore et maxime in diebus canicularibus nutriatur gramine, saxifrage et hedera terrestri et potatur vino purissimo rubeo, odorifero, et forti, et in fine dictorum dierum vel maliatur vel interficiatur. Sanguis colligatur et apposito sole cum sale exsiccetur. Talis sanguis in cibum et potum assumtus potenter lapidem frangit (1). Ut autem aliquid possit preservari a lapide, et . . . . habentem multum vivat, utatur pulvere seminis apii, et petroselini, macis, et spice nardi, et similibus mixtis.

De dyabete.

Dyabetes est immoderatus urine transitus per renes. Fit autem hec passio ex multa distemperantia renum in calefactione et exsiccatione. Unde vigore virtutis attractive renum, succositas ptisanaria ex predicta distemperantia, vel quodlibet humorum ad epar tractum, renes ipsi per duos ramos quili vene attrahunt (2); et quia nec prime nec secunde digestionis ibi est locus, per uritides

(1) *Ut . . . mixtis* dal Cod. Par. 6963.
(2) *Et . . . poros* dal Cod. Par. 6963.

poros, crudum et inexcoctum et decoloratum deducitur, et ex hoc urina apparet decolorata et tenuis.

Urina igitur in colore alba, in substantia per totum tenuis sepe et multa mincta, diabetem significat. Patientem hec sinthomata comitantur. Vigilie propter defectum nutrimenti: sitis continua propter continuam exsiccationem stomachi. Cum enim vene exsiccantur, sugunt a quili vena; quilis vena sugit a venis capillaribus; capillares vene a lactea porta, seu vena ramosa; ramosa vena a venis meseraicis; vene meseraice ab intestinis; intestina a fundo stomachi; fundus vero stomachi a superiori parte stomachi, quibus plurimum exsiccatis sitis provenit valida (1). Adest ventris strictura propter vigorem virtutis attractive renum.

Cura. — Patienti sic est subveniendum. Exibeatur sciropus rosarum et violarum cum aqua frigida, adjecta canfora et similibus (2); detur triasandali et alia electuaria, scilicet frigida, in quibus duplicetur camphora. Sed cum localia adjutoria sint in hac passione potissima cum eisdem insistimus. Inungantur renes patientis cum ungentis et oleis frigidis, ut populeon, et similibus, oleo frigido mandragorato, oleo violarum et rosarum, succo solatri, sempervive, crassule, vermicularis, cimbalarie, mandragore (3), campolorum vitis, succo rasure cucurbite, mixtis cum agresta vel aceto. Sed cum aceto renes, frequenter inungantur, satis enim prodest; vel etiam petiam in eisdem infusam renibus cataplasmamus; vel, quod melius est, lamina plumbea vel in eisdem sucis, vel solo aceto infusa superposita prodest (4), sed illa sit perforata.

(5) *De apostema renum et vesice.*

Urina scamosa apostema renum significat vel vesice; si accedat ad colorationem apostema renum; si ad discolorationem, apostema vesice: quibus diureticis insistimus.

De stranguria.

Urina in colore alba et spissa cum multis sedimentis sepe immoderate mincta (6) dolorem renum vel vesice significat; guttatim vero minctio stranguriam.

Urina in colore alba et spissa cum multis sedimentis sepe immoderate mincta, significat. Quibus cum diureticis insistimus, sed per stranguriam provenientem vitio humoris vel vitio lapidis, existentis in collo vescice, minuemus de vena saphena existente intus in

(1) *Adest . . . renum* dal Cod. Par. 6963.
(2) *Detur. . . . camphora* dal Cod. Par. 6963.
(3) Nel Cod. par. 6963: *capreolorum*.
(4) *Sed . . . perforata* nel Cod. Par. 6963.
(5) Tutto questo art. ed il seguente dal Cod. Par. 6963.
(6) *Dolorem . . . minctio* dal Cod. Par. 6963.

talo, hyeme et tempore frigido sinistri pedis; estivo et calido tempore dexteri pedis, testante. Ypocrate in aphorismis : « Dissuriam flebotomia solvit, incisa tamen vena, que est intus in talo ». Si vero urina apparet saniosa, precedente multo dolore renum , rupturam significat apostematis in renibus vel] in vescica. Quibus subveniendum est cum competenti exibitione diureticorum.

De ethica febre.

Agendum est de ethica febre. Ethica febris est febris in principali vitio membrorum proveniens. Dicitur autem ethica ab *ethis* , quod est habitus: eo quod adveniens corpori in habitum convertitur. Cujus tres sunt species. Prima species ethice est in qua patiens acutius infestatur ante prandium quam post. Secunda species ethice est in qua patiens (1) acutius *affligitur* post prandium quam ante; tertia in qua equaliter affligitur ante et postea.

Urina in colore igitur citrina vel subcitrina in substantia mediocriter tenuis vel mediocris vel mediocriter spissa , vel etiam spissa superius unctuosa cum resolutionibus furfureis et paucis petaloitibus primam speciem ethice significat.

Urina vero ejusdem coloris et substantie, superius tamen oleaginosa cum resolutionibus purpureis, et pluribus *petaloydibus*, secundam speciem etice significat.

Urina vero secundum colorem et substantiam oleaginosa cum resolutionibus crinoidis tertiam speciem ethice significat. Notandum vero est quod laborans tertia specie ethice, impossibile est curari , in quibus vero testatur Constantinus : « Tanta est ariditas et siccatio, quod si eorum cuticula manibus elevetur, non cadet nisi comprimatur.» Laborantes secunda specie vero vix aut numquam curantur. Laborantes autem prima specie, possibile est curari.

Cura. — Quibus a principio ipso sic est subveniendum: mane jeiuno detur zuccarum rosatum cum ptisana, diadragon, diapenidion, diapapaver, et electuarium ad restaurationem humoris, commisceantur insimul, ita ut ex eis fiat unum electuarium, et eo patiens utatur cum ptisana. In . . . . hujus electuarii sic commixti addantur folia lauri xv vel xx ad conservationem, sive pannicelli laurei alio nomine dicuntur. Abstineat patiens ira, tristitia, exercitio, clamore, venere, a cibis salsis frixis, acetosis, et fructibus. Utatur predicto siropo facio de liquiritia , diadragon , gummi arabica , jujubis , uvis passis, ficubus siccis, psillio, bambace, sebesten cum aqua ordei. Debet autem testudo bullire in aqua suprascripta, et ex ea fiat siropus , et quoniam hujusmodi siropus consuevit fluxum inducere , quod in eticis vituperatur , ideo additur aliquando boli armenici , seu sanguinis draconis.

(1) *Acutius . . . in qua* dal Cod. Par. 6963.

De idropisi.

Agendum est de ydropisi. Idropisis est tumor, vel inflatio membrorum innaturalis ex errore virtutis epatis digestive proveniens (1). Cujus iiijor sunt species: leucoflegmantia, iposarca vel anasarca, timpanites et asclites (2). Cum dicitur tumor due species ydropisis denotantur, scilicet leucoflegmatia, anasarca, vel iposarca, quia humoris est tumorem operari. Cum dicitur inflatio, denotantur alie due species ydropisis, scilicet timpanites et asclites, quia ventositatis est inflationem operari. Leucoflegmantia dicitur a leuce quod est album et flantia flegmate, inde leucocia quia fit de aquoso flegmate, idest de flegmate naturali. Anasarsa dicitur ab ana quod est juxta, et sarcos quod est caro: ideo addatur aliquantulum boli in istas contineatur materia inter bonam et malam. Yposarca dicitur ab *ypos* quod est *sub* et *sarcos*, caro, eo quod materia sit quasi sub carnem (1) Asclites dicitur ab alchi quod est uter, eo quod venter talium percussus ad modum utris semipleni resonat.

Leucoflegmantia habet fieri ex generali distemperantia epatis in frigiditate et humiditate quasi potentialibus. Yposarca vel anasarca ex naturali distemperantia epatis in frigiditate et siccitate quasi potentialibus. Timpanites fit ex distemperantia gibbi epatis in caliditate et siccitate quasi potentialibus et sime in frigiditate Aschlites fit ex distemperantia gibbi epatis in caliditate et humiditate quasi potentialibus et sime in frigiditate.

Hec autem species sic per urinam dinoscuntur (2). Urina in colore pallida vel subtilis, caropos, lactea vel alba, in substantia per totum spissa, longo tempore precedente, maxime in autumno et hieme et veris principio, leucoflegmantiam significat. Ille ergo vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, his debet infestari sinthomatibus: tumore vel inflatione corporis proveniente ex vigore virtutis expulsive epatis transmittentis superflua ad omnia membra corporis; albedinem, molliciem, luciditatem, cum quadam humectatione membrorum propter copiam humoris flegmatici existentis sub cute; et non solum in hac specie, sed in omnibus adest tumor et inflatio pedum pro humoribus gravibus infima petentibus.

Urina ergo pallida, vel subpallida, karopos, lactea, glauca vel alba, in substantia per totum spissa, longo tempore precedente, in autumno, hyeme vel veris principio, iposarcam vel anasarcam significat. Etsi enim siccitatis sit urinam attenuare tamen quia plurima habundant superflua ex indigestione consurgentia, substantialiter admixta urine, urinam spissant et non attenuant. Ille ergo vel illa, cujus est urina quantum est in colore et substantia urine, his

(1) *Cujus . . . asclites* dal Cod. Par. 6963.
(2) *Cum . . . inflationem operari* dal Cod. Fior.
(1) *Asclites . . . resonat* dal Cod. Par. 6963.
(2) Tutto questo §. nel Cod. Par. 6963. Manca nel Cod. Fior.

debet infestari sinthomatibus: tumore et inflatione corporis totius, minori tamen tumore, et majori inflatione propter majorem copiam ventositatis, et tumore pedum. Adest etiam respiratio mali odoris in toto corpore propter diversarum fumositatum conculcationem a se malum odorem emittentium. Apparent autem in toto corpore vescice que subito delitescunt propter ventositatem cutis excedentem.

Urina in colore rubea vel subrubea in substantia mediocriter tenuis, superius obumbrata, longo tempore precedente in autumno, hyeme vel veris principio, timpanitem significat. Laborantes ergo timpanite, immoderatam inflationem circa ventrem, ita quod venter eorum repercussus sonat ad modum timpani. Adest etiam colli gracilitas, brachiorum, tybiarum, etcoxarum cum pedum inflactione. Urina vero in colore rufa vel subrufa, in substantia mediocris vel mediocriter spissa, superius obumbrata, et manifeste livens, longo tempore precedente in autumno hyeme et veris principio asclitem significat. Laborantes asclite habent tumorem circa ventrem, sed minorem timpanitis ita quod venter eorum repercussus sonat ad modum utri semipleni, habent gracilitatem colli, tibiarum et coxarum, et brachiorum. Cum vero immoderate inflationis in his est habundantia humorositatis et ventositatis incluse inter ventrem, et sifac, quod provenit propter vigorem virtutis retentive et defectum expulsive.

Laborantes autem hydropisi omnes comitantur siti continua quod provenit propter defectum nutrimenti. Dum enim membra pauperantur nutrimento, exiccantur, exiccata significant asclitem. Vene sugunt ab epate; epar a venis meseraycis; vene meseraice ab intestinis et fundo stomachi. Fundus stomachi a superiori parte stomachi, qua desiccata sitis provenit. Notandum tamen est quod due istarum specierum judicantur curabiles, due vero incurabiles. Curabiles sunt leucoflantia, anasarca vel iposarca. Incurabiles sunt timpanites et asclites (1) propter dissonantiam qualitatum epatis cujus phisica hec est: quum hoc ut curentur necesse est ut calidis, frigidis, siccis, humidis curentur. Sed calidis non, namque habent distemperantiam gibbi epatis in caliditate augmentaretur, ergo discrasia. Frigidis non, quia habent sime epatis distemperantiam in frigiditate, unde major sequeretur distemperantia, et sic de aliis. A temperatis calidis non possunt, quia omne minus violentum a magis violentum immutatur. Alie vero due curabiles judicantur, cum in eis non fit oppositio distemperantiarum.

Cura. — Patientibus igitur sic est subveniendum. Dabitur mane jejuno oximel compositus de radicibus sparagi, busci, feniculi, petrosellini, apii, rafani et squille cum aqua decoctionis anisi et seminis feniculi. Utatur patiens dieta utcumque calida et temperata, ut farre ordei, lacte amigdalarum, borraginis et his similibus.

Sepe sepius exibeatur benedicta cum aqua calida predicte deco-

(1) *Propter. . . epatis* dal Cod. Par. 6963.

ctionis (1) salvie et milii, solatri, saxifrage cum succo ebuli et sambuci distemperatis ad ignem patienti propinetur cum calida. Vel etiam siropus ex sucis confectus, admixto oleo violarum et rosarum, vel muscellino. Ungatur sibi venter, umbillicus et pecten. Deinde ipsas herbas contritas, unde sucus expressus et calefactus superponat patientibus. Sero euntibus dormitum transglutiet quinque vel septem pillulas de Paulino: fiat inunctio epatis cum calidis unguentis, dialtea, butyro, oleo laurino et his similibus. Serum caprinum in quo lapides fluviales extinguantur patiens sumet in potum, multum enim valet contra ydropisim: et potissime competens potest fieri purgatio cum benedicta laxativa. Fiat patienti fomentum in aqua salsa vel salmacinata, tribuli marini et urtice: in aquam patientes intrent et abluant sibi pedes, tybias, coxas et cetera membra tumentia. Mulieres nostre Salernitane vadunt ad loca silvosa, et herbas quascumque inveniunt, colligunt indiscrete (2) tam diureticas quam alias, utpote adiantos. . . . scolopendriam, capillos veneris, epaticam, pleonariam et cetera, et ipsas in aqua salsa vel salmacinata faciunt bullire. De aqua ista patientes fumum recipiunt, primo sero de aqua ipsa potent, secundo intrare faciunt in ipsam usque ad gulam et ibi dant eis aliquod electuarium, ut pliris, arcontici, diatagogon, diarodon vel diamargariton, vel etiam omnia ista simul commixta dant. Dant etiam jus cicerum et hoc faciunt quinquies et multos liberaverunt. Item Galenus precipit hanc curam calidam fieri: Accipiatur caput arietis et bene mandetur a superfluitatibus et a pilis, abluatur postmodum et frustatim incidatur ita ut partes non separentur. Deinde frondes lauri vel nuces integre vel in mortario trite et in foraminibus et in fixuris partium incisarum et precipue in foraminibus aurium, nasi, oris ponantur. Postmodum inungantur et bene claudantur, ita quod caput integrum videatur, ponatur (3) in loco ubi sit ignis accensus inferius, ita quod non tangatur ab igne; vel ponatur in clibano et assetur perfecte. Postquam coctum et axatum fuerit extrahatur a clibano, abiciantur ossa et frondes, et residuum per octo dies patienti exibeatur in cibum, quod quidem plurimum confert et rheuma capitis aufert (4).

Item Ypocratis (5) curam certissimam ponit (6). Tribus aut iiij digitis sub umbilico mensuratis, in dextro latere, sub umbellico, vel cum flebotomo vel cum lanceolla, facias incisionem, ita quod

(1) *Salvie. . . saxifrage* nel Cod. Par. 6963. Ciò che segue dal Cod. Fiorche per la terapeutica è sempre più esteso. Dove questo Cod. dice: *Mulieres nostre Salernitane*, nel Cod. Parig. 6963 leggesi: *Multoties salutem* (forse *Salernitana*) *hoc consuevit facere.*

(2) *Tam. . . . et cetera* dal Cod. Par. 6963.

(3) *In loco . . . ponatur* dal Cod Par. 6963.

(4) Qui termina il Cod. Parig. 6964.

(5) Il Cod. Par. 6963 soggiugne *et Galenus.*

(6) Dal Cod. Par. 6963, perchè più chiaro del Cod. Fior. Da questo Cod. poi ciò che segue.

paulatim fiat eductio illius aquositatis. Bonis utatur cibis et potibus et optimo vino.

Fiat et sciropus in quo apponantur radices lauri, eupatorie et gratie Dei, et addito zuccaro fiat sciropus. Quedam mulier consuevit dare contra leucociam, anasarcam vel iposarcam, et etiam contra ycteritiam inveteratam oleum laurinum. Et est sciendum quod ydropici non sunt purgandi cum mirobaIlanis, neque cum scammonea, sed fiat eis talis sciropus ad purgationem . . . . Si debent esse vj et sciropus apponatur quatuor polipodii quercini bene mundati, et terreantur et apponantur in caldara, in tantum apponatur de aqua, quod supernatet, deinde bulliant usque ad tertiam; postmodum coletur, et colature apponatur anisum, marubium, semen ozimi, et interim bulliant prius, post colature ponatur zuccarum, et in finem decoctionis iij uncie rubee infuse in aqua rubea rosarum et de hoc sciropo purgetur.

De splene.

Agendum est de vitio splenis. Splen membrum est frigidum et siccum, in sinistra parte corporis locatum, quibusdam panniculis mediantibus stomacho et epati colligatum, quod depurat epar a superfluitatibus melancolie (*1*). Splen nomen est membri et passionis: hec passio habet fieri ex melancolia innaturali, que generatur ex amixtione colerici humoris incensi et . . . ; vel habet fieri ex colera adusta. Splenis autem varia sunt vitia, utpote humor, et inflatio, et ipsius oppilatio. Tumor habet fieri proprie ex humore. Inflatio ex crossa ventositate. Oppilatio ex solido et terrestri humore. Vitium autem splenis communiter habet semper vitium epatis. Ex tumore hujus enim et inflatione fit splenis repletio et calefactio. Ex oppilatione splenis sequitur epatis infrigidatio et oppilatio. Dum enim splen non potest a melancolica superfluitate epar depurare, retinetur melancolica superfluitas in epate et sic causa oppilationis et infrigidationis sequitur epatis. Replectio vero splenis aliquando fit ex humore calido utpote melancolico innaturali; aliquando ex humore frigido. Si ex humore calido major adest epatis calefactio. Si ex humore frigido, minor adest epatis calefactio; unde talis datur regula. Urina in colore citrina vel subcitrina, in substantia per totum tenuis, imo tenuissima et quasi virgulata, quod provenit quia splen membrum est aliquantulum oblongum, vitium splenis proveniens ex replectione significat citrina, proveniens ex humore calido, subcitrina proveniens ex humore frigido.

Urina in colore pallida vel subpallida, karopos, lactea, glauca, vel alba, in substantia tenuis imo tenuissima, et virgulata, vitium splenis ex oppilatione significat.

(2) Urina vero a pallido colore inferius, in substantia tenuis, vel

(1) *Splen . . . adusta* dal Cod. Par. 6963.
(2) Tutto il § dal Cod. Par. 6963.

mediocriter tenuis, vel mediocris, longo tempore precedente clirosim epatis significat et splenis, idest duriciem; an dirosis dicitur duricies, quia, ut diximus, splenis est officium depurare epar a multa superfluitate, et deopilatur. . . . epar; epar vero coaugustatur in suis meatibus, quare urina apparet tenuis et virgulata.

Laborantes vitio splenis infestantur tumore et inflatione sinistri ypocondrii, et deterius se habent post prandium quam ante, propter majorem compressionem. Sed in laborantibus vitio splenis ex oppilatione adest discoloratio et fere totius corporis plumbeus color. In laborantibus vitio splenis ex tumore et inflatione corpori accidit croceitas.

Cura.— Patientibus ab ipso principio sic est subveniendum (1). Si fiat de frigida causa, detur oximel squilliticus vel compositus de radicibus sparagi, brusci, apii, fenugreci, petroselini, mane jejuno cum aqua calida; utatur sepe paulino ante prandium; utatur diacastoreo, dialacca, diacurcuma; hec potissima sunt omnia. Si fiat de calida causa, detur oximel compositus sine raphano et sine squilla. Estivo et calido tempore, mane jejunis detur syropus factus de radicibus sparagi, brusci, apii, feniculi, petrosellini et scariole, cum aqua decoctionis sene, thimi et epithimi. Hyeme vero et tempore frigido detur oximel factum de radicibus predictis, rafani et squille cum aqua ejusdem decoctionis. Utatur dieta scripta in principio hujus operis. Fiat hoc unguentum: butirum, dialtea, oleum rosarum et violarum, et muscellinum; succus radicum filicis, pulvis corticum et radicium cappari, et sucus ciclaminis; misceantur antea insimul et bulliant in ipso ciclamine concavato id est in malo terre. Agitentur usque ad spissitudinem unguenti. Hoc unguento frequenter splen ungatur, et interim fiat inunctio circa epar oleo violarum et rosarum. Pro antiqua duritie splenis auferenda, sepe sepius epithimetur cum penna intincta in sero caprino calido. Fiat cataplasma de cretanis et precipue apii et senationis tritis cum oleo violarum commixtis et calefactis. Fiat emplastrum de semine juniperi pulverizato et mixto cum melle rubeo, bullitis usque ad spissitudinem emplastri: et hoc superponatur spleni. Mollificatione splenis facta sic purgetur. Hyeme et tempore frigido cum katartico imperiali et diasene scamnioncata; estivo et calido tempore cum decoctione scripta in quartana. Post purgationem fiat minutio de vena existente inter auricularem digitum et medium sinistre manus. Mulieres nostre Salernitane accipiunt predictas radices, et omnes herbas diureticas et faciunt bullire in olla habente os angustum obturantes os olle, ut fumus resolutus ab aqua que debet duci usque ad tertiam partem non possit evaporare, et hanc aquam patienti propinant. Utatur his electuaris: dyalacon, dyacusmon, diasene, diacastoreum, et diantos. Utatur etiam aqua ferrariorum, in qua extinguatur ferrum candens. Experimentum Galeni: Accipiatur splen yrci et assetur in craticula ferrea, ita quod ab igne

(1) *Si fiat . . squilla* dal Cod. Par. 6963.

non tangatur, vel etiam igni nullo modo apponatur, et sic coctus, propinetur non totus insimul, sed quandoque tertia, quandoque medietas, quandoque due partes, nam exibita quarta parte, quarta pars splenis cessat et sic de ceteris Sed totus exibitus nihil prodest, ut ipse Galenus testatur. Fiat etiam sciropus valens contra utrumque membrum Accipiatur gratia Dei, radices sparagi et brusci, eupatorii, radices nucis scrup. j et sem. spice nardi: bulliant et cum radices in aqua, et colatura apponatur spica, et additò zuccaro fiat scirupus, quo patiens utatur cum aqua decoctionis anisi. Urina ergo in colore subcitrina, vel pallida, vel plumbea, in substantia tenuis, vel mediocris, vel mediocriter spissa sive virgularis oppilationem cistis fellis potest significare. Que fit cum vomitu et inflatione. Patienti sic est subveniendum ut laboranti vitio splenis.

Expliciunt regule urinarum Mauri.

(1) *Pillule Magistri Mauri probate.*

Recipe terebinthine, esuli hoc modo, polipodium ana unc. iij; ellebori albi et nigri, euforbii, sulfuris vivi, squille, salis gemme, anacardi, armoniaci unc. j; aristologii utriusque, gentiane, centauree magne et minoris, grana foliorum saxifrage, costi, reupontici, agarici, diptammi, coloquintidis, absinthii, raphani, seminis fumiterre, spicarum... ana unc...... salvie, savine, croci, cinnamomi, seminis maratri, mastices, rosarum, violarum, papaveris ablace ana.... iij; squinanti, sene, muscellini, capparis, lapidis lazuli ana ... iiij et s. omnium; mirobalanorum reub. ana ℈. v. ameos acanti, sinapis, castorei, radicis calidonie, affodilorum, seminis rute, seminis basiliconis, petroselini ana ℈. v. et s. electuarii scrup. ij et s. pista tertia pars pulveris diagridii, aloes epatici; tempera cum succu fumiterre vel caulis agrestis.

Valent iste pilule paralyticis, epilepticis, melancolicis omnibus, cefalargicis, cancrosis, scabiosis, et de flegmate salso leprosis, artheticis, podagricis, quartanariis; conservant memoriam, surditatem expellunt, stomachum confortant et splen, omnes frigidos humores crudos, viscosos, venenosos; possunt servari per iiij annos, semel in anno ... pulverizentur et confice cum suco predicto. Deo gratias.

Explicit liber urinarum et pillule magistri Mauri.

(1) Questa ricetta si trova nel Cod. Par. 6963.

COMPENDIUM

MAGISTRI SALERNI.

Questo breve trattato, a mia inchiesta, è stato ricopiato da un Codice della Lorenziana di Firenze dal culto dot. Bellentani. Ne ho detto poche parole a pag. 238 del I. Vol. ed a pag. 725 del secondo, dove ho riportato i titoli de'capitoli Ora ho creduto pubblicarlo per intero, essendomi sembrato oltremodo importante per i principii patologici che vi sono adottati, i quali non presentano alcuna diversità da quelli professati dagli altri Maestri della Scuola, e che in generale sono tratti dall' umorismo de'Galenisti conciliati co' principii Ippocratici delle forze della natura medicatrice. Le indicazioni sono perfettamente etiologiche, e le regole terapeutiche sono quelle adottate dagli altri Maestri della Scuola massime da' Plateari.

È dispiacevole che il trattato non sia intero, mancando nel mezzo di una pergamena, la quale doveva contenere molte formole di medicinali, e fra queste anche quella dell'*acqua ardente*; ed all'ultimo mancando ancora di altri articoli che riguardano la farmaceutica e la terapeutica. È dispiacevole altresì che anche questo breve trattato sia pieno di errori, i quali spesso non lasciano comprendere il senso.

INCIPIT COMPENDIUM MAGISTRI SALERNI.

Duplici de causa, me cogente, socii dilectissimi, hoc opus constituere summopere desideravi. Prima causa fuit finis utilis, secunda fuit honestus. Utile est Sociorum verba decorari, honestum etiam ipsorum utilitate clarescere. Communi ergo utilitate sociorum deserviens, hoc negotium succinte et utiliter componere non recusavi. In quo quia secreta pratice breviter et quodam modo demonstrantur, et sparsim dicta, ab invidis medicis celata, feliciter enudantur, compendium competenter intitolavi. Volumus autem hujusmodi maxima. Reperitur utilitas secundum diversitatem, et est delicatorum vel fortium, secundum diversitatem sustinentium horribilitatem. Que eis abominatione fugentium multiplici medicaminum varietate docet medicum subvenire, et in ullo deficere, et secundum doctrinam solutorum docet medicamina instituere. Aliorum effectuum ut confortantia stiptica, et similium prenotata capitula quid dicam, et de quibus, et quo modo agam bene, cognoscitur ex quibus utilitas Compendii breviter demonstretur.

De generatione morbi ex humore. De lesione animalis virtutis significante dominium humoris. De lesione spiritualium idem significante. De varietate dolorum dominium cujuslibet humoris significante. De varietate tumoris illud idem significante. De exeunte a corpore humano urina. De egestione idem significante.

De efigie (*sic Cod.*) (1) idem significante. De regione idem significante. De etate idem significante. De consuetudine et dieta competente dominium humorum specialiter significante.

De motibus morbi in naturam. De nature motibus in morbum.

De digestivis.

De incentivis.

De leviter provocantibus vomitum. De graviter idem provocantibus. De simplicibus illud idem provocantibus.

De unctione vomitum provocante. De lumbricos occidente. De aqua inducente vomitum.

De vino idem faciente.

De Scyrupo idem faciente vel provocante. De notitia hujusdem decoctionis. De scyrupo et oximelle.

De clarificatione scyrupi. De inspissatione ejus, qui in pixide portari possit, id erit zuccarum.

De pomo provocante vomitum. De pane provocante idem. De constrictione vomitus per medicinam.

De provocante vomitum post ipsam.

De duplici modo flebotomie.

De duplici modo adustionis.

De levibus obtarmicis. De gravibus ejusdem. De gravium alleviatione.

De semplicibus medicinis. De compositis laxativis tractare intendimus. Prius tamen de simplicibus, quia precedunt finem totum (*sic*).

De simplicibus purgantibus flegma.

De purgantibus sanguinem simplicibus.

De scyrupo purgante coleram.

* De scirupo purgante melancholiam. De scyrupo idragogo. De usualibus purgantibus flegma. De compositis purgantibus sanguinem. De eisdem purgantibus coleram. De eisdem purgantibus melancoliam. De eisdem ydragogis. De decoctione purgante flegma. De eadem emagoga. De eadem colagoga. De eadem ydragoga. De scyrupo purgante flegma. De scyrupo colagogo. De scyrupo melagogo. De eodem ydragogo. Da aquis flegmagogis. De eisdem ydragogis, que fiunt secundum modum et doctrinam aque rosarum, sive ardentis etc. De aqua rosarum facienda. De aqua ardente facienda, et diu conservanda. De aqua Nanphi (?) facienda. De vino

(1) Si vedrà in seguito che per *effigies* intende l'aspetto o l'apparenza esterna del corpo.

flegmagogo. De eodem emagogo. De eodem colagogo. De eodem ydragogo. De unguento laxativo. De oleis laxativis. De pane laxativo. De pomis laxativis propriis humoribus. De pilfulis laxativis proprii humoris (*sic*). De clisteribus levibus et eisdem operantibus. De suppositoriis similiter (*sic*). De constringentibus fluxua post medicinam. De provocantibus emoroidas. De constringentibus easdem * (1).

De diureticis mirobalanis conditis.

De mitigando lacte titimalli.

De menstruis provocandis.

De eisdem constringendis.

De urina provocanda.

* De reductione cujuslibet medicine in scyrupo. De aloe dulcorando (*sic*). De scammonea reprimenda. De elleboro reprimendo. De colibus mortificando (*sic*). De laxativa facienda, et cujuslibet coloris. De sudore provocando. De purificante exterius cutem vel oculum. De viso et gusto clarificando * (2).

Quid sit Medicina.

Medicina est scientia modum aponendi ad modum, vel ad idem, quod modum exercendi. Est enim scientia aponendi temperata distemperatis, ut ad temperantiam reducantur. Que quidem temperantia triplici fundamento gubernatur, humoribus scilicet, et cibis et membris. Cibi namque temperantia cum humoribus causam sanitatis existunt (*sic*). Membrorum temperantia sanitatis consistuunt causam. Cooperantis vero perfecte sanitatis significatio perhibetur, et conversio primi namque cibi cum humoribus distemperantiam egritudinis causam esse constituuntur. Membrorum distemperantiam (*sic*) egritudo proficitur, et in mutata operatione egritudinis significatio generatur.

De diversitate egritudinum.

Diversitas autem egritudinum ex humorum diversitate contingunt, quod quidem morbi diversitas ab humoribus generatur secundum species, secundum loca eorum, secundum distemperantiam, secundum habundantiam, secundum corruptionem humorum, secundum species (*sic*) quare ex flegmate quotidiana, ex melancolia quartana, ex sanguine continua extra vasa permanens gignit interpolatam. Secundum distemperantiam, ut in salso flegmate scabies et colera adusta facta inducit cancrum. Secundum habundantiam, quia humores habundantes faciunt apoplexiam q (*sic*) ex liberato

(1) Tutti questi capitoli compresi fra'due asterischi mancano nel trattato che pubblichiamo, essendosi trovata mancante una pergamena nel Codice.

(2) Questi altri capitoli compresi fra' due asterischi anche mancano nel trattato, perchè le ultime pagine sono cancellate nel Codice.

quatuor (*sic iiij*) tumores est sanguis habundans pt (*sic*) naturam una (*sic*) inducunt inflatam. Si ergo vero distinguentia dominium quatuor tumorum esse cognoscimus lesiones, seu operationum (*sic*) Dolores et tumores exeuntia a corpore per lesionem naturalem animalis virtutis ut saporem lesum. Sapor est enim salsus, flegma salsum; acetosus, flegma acetosum; amarus, colera dulcis, sanguinem habundare demonstratur. Per lesionem autem naturalis virtutis, ut per apetitum lesum cognosces humores, ut si apetat similia humoris. Ut si apetat terrestria, melancoliam disponit. Etiam si calida et sicca que apetit, disponit (*sic*) (1). Si frigida et humida, disponit flegma Si calidos et humidos cibos quisquis apetitus (*sic*) inveniatur, sanguis dispositionem diiudica Per lesionem spiritualis virtutis humorum (*sic*) dignoscitur, et per diversitates spirationis, quare inspiratio alia magna, alia rara, et ex calida et humida alia magna et spissa, ex frigida et sicca alia parva et rara ex frigida et humida, quam ex caliditate et humiditate calidus et humidus humor immutatur Ex caliditate et siccitate calidus et siccus. Ex frigido et humido frigidus et humidus Ex frigido et sicco frigidus et siccus. Humorum habundantia denotatur per spissationem magnam et raram. Sanguis dinoscitur per magnam et spissam colera per parvam et spissam, et melancolia per parvam et raram: flegma conjecturaliter cognoscitur per dolores in causa humorum existentes Cognoscitur etiam acutius (*sic*) ut per doloris locos eis (*sic*) varietate significantur per locum, qui (*sic*) aliquando est universalis et materialis, particularis, ut in capite, qui, quum totum affligit, et dicitur cephalea: quum medium, et dicitur emigritiea (*sic*) (2) quum quartam partem, et dicitur Monopagicus. Quisquis (*sic*) anterior in licat sanguinem, si posterior flegma, si dexterior choleram, si sinisterior melancoliam. Per ejus varietatem humoris ortum demonstratur indicium. Dolor autem acutus coleram, ambulatians aquosum humorem aut ventositatem, extensius humorum multitudinem, sempiternus sanguinem, generativus melancoliam perfecte demonstrat. Humorum presentia triplici virtute agnoscitur, colore, tactu, et forma. Albus etenim et mollis flegma, rubeus et mollis sanguinem; citrinus coleram rubeam . . . . vel glaucus indicat melancoliam. Si vero durus per tactum cognoscitur, quare durus duros, mollis molles in causa significat esse humores. Si enim aliquo fuerit membro, secundum formam ejus apparet. Unde Galenus rumore dexteri ypocondrii, qui quum in epate, quum in lacteris, qui per formam dinoscitur. Tumor etenim lacterorum est oblongus, in epate est tumor in modo emiclici, scilicet C lune novelle: per formam ejus cognoscitur causa et colera, et etiam pustule sub externa cute forme pruriginose. Ex sanguine vero obtuse fuerint et rubee. De flegmate lactee, inde pruriginose. Unde Ypocrates in Epidimiis: cutanee, velut pruriginose de melancolia pustule, que

(1) Manca *choleram.*
(2) *Emicrania ?*

fiunt, sunt obtuse et dure per exeuntia a corpore. Ut per urinas puta et egestiones species humoris indicantur. Egestio namque citrina citrina colera, alba flegma, rubea sanguis, glauca vel nigra melancolia indicatur — Urina preterea alba et spissa flegma, rubea et spissa sanguinem, rubea et tenuis coleram, alba et tenuis melancoliam, vel nigra et glauca. Sed quia breviter invigilavimus de urinis quodam modo locus et causa egritudinis et sinthomata, ejusdem diversitates certissime dinoscantur, ad presens pretermisimus ad libitum sociorum simus dicturi.

De Effigie Corporis.

Perffigiem corporis humoris dominium denotatur, ut si carnosus (*sic*) sit et venustus et rubeus et sonolenctus, sanguinis dispositionem; si pigrus ad actiones, si pallidus et mollis, si bone immaginationis et male memorie dinoscitur flegma. Si macilentus et levis ad actiones,et ruffus,et in sompnis rigidus quasi inveniatur, colera dinoscitur. Si macilentus, piger ad actiones, ebes ingenio, niger vel glaucus inveniatur, melancolie dispositionem eorum, sed conjecturaliter comprobatur. Extrinsecis preterea signis hujus humoris dominium demonstratur. Siquidem sanguis sit in causa, et corporis habitudo fit sanguinea, et tempore et regione, etate, dieta procedente. Flegmatis flegma generatur (*sic*) dominium conjecturaliter comprobatur. Habitudo colerica, tempus calidum, et siccum, dieta procedente, cholere multe generatione, colere dominium demonstratur. Habitudo vero melancolica, tempus frigidum et siccum, etas, regio frigida et sicca, dieta procedente melancolica, melancolie dominium probabiliter indicantur. Cognitis itaque causis, prima curatio poterit adhiberi, nam qui causas ignorat quo modo eam curaverit? Si forte curaverit, non est sui muneris, sed fortune. Remota causa, removitur effectus.

De Motibus Morbi in Naturam.

Multiplices autem nocive materie rei nocive digestionem de procedente (*sic*) et divisione triplici namque proprietate . . . egritudo natura impeditur. Natura vero triplici suo moto reluctatur proprietatem nocive materiei. Prima est indigestio, secunda compactio, tertia mortificatio — Indigestio proprietas materiei que operatur a de . . . . gtidiem faciendam. Compactio est materiei in eodem loco digestio. Mortificatio est materiei digestio dicitur (*sic*) secundus divisio. Tertius materiei remoctionem nunc . . . . . Digestio proprietatis materiei operatur ad egritudinem faciendam. Hec contra indigestionem in opera est nocive materiei mortificandum. Mortificata per digestionem. Digestio igitur namque (*sic*) divisionem precedit. Divisio vero secundum naturam remoctionem de jure precedere debet. Medicus itaque peritus nec motus debet immutari in omnibus. Etenim nature operatrix est, medicus vero

minister. In primis igitur digestivis est utendum, deinde divisivis, postmodum expulsivis. Indigesta digere; composita divide., mortificanda expelle. Prius vero antequam fiat evacuatio, opportet corpora fluxa reddere cum mollientibus digerere. Cum alterativis deinde et divisivis. Mollentia cum ut (*sic*) vis carnium tenerissimarum et vis piscium morbidium et squamosorum. Digestiva sunt recte obiuvantia materiei proprietate, unde nocumentum accidit. Divisiva sunt et in substantia subtilia, ut acetum. Omnibus autem membris est abbominabile dulce cum aceto conjungimus. Ut mel unde fit oximel, ut zuccarum unde fit scyropus acetosus.

De oximele quomodo fit.

Oximel vero sic fit quatuor partis mellis cum duabus aceti commisce et bulliant usque ad inspissitudinem. Si quis accipere voluerit mane, accipiat ℥ iij cum duabus libris acetis si vis facere divisivum et dissolutivum ℞ squillam ℥ j, radicis rafani ℥ v. cum libra aceti bulliant deinde coletur et cum aceto tali fiat oximel admodum precedentis (*sic*)

Scyropus acetosus sic fit ℞ aque ℥. v, aceti ℥. j et zucchari ℥. j et ista lento igne bulliant donec aliquantulum incipiat inspissari.

Scyrupus acetosus est magnum divisivum: sic fit ℞ Sucum malorum granatorum ℥j. et cum ℥. j zucchari bulliant ad modum precedentis.

De Espulsivis.

Post digestiva et divisiva expulsivis est utendum. Multipliciter autem materiam removimus, aut vomitum, aut flebotomiam, aut ustionem, aut sternutationem, aut urinam, aut emorroidas, aut menstrua, aut sudorem, aut egestionem.

Vomitu frigidiores humores educimus flebotomia sanguinem trahaimus cum humoribus aliis ustione vero humores detrahimus ut cum minoris materia continetur. Unde urimus pulpas aurium. ꝯ (*sic*) trahimus ad aures, aut materia in ipso loco existente consumimus (*sic*) sternutatione furiositates addueendo, cerebrum depuramus. Per urinam et epar et vescicam et renes mundificamus Per emorroidas immodatum sanguinem detrahendo a renibus alleviamus. Per menstruum, sanguinem nocivum a matrice detrhaendo, corpus siccamus. Per sudorem humores succutaneos educimus. Per egestionem graves et quoslibet humores provocamus ?

De provocantibus vomitum.

Provocantia vomitum alia levia alia gravia alia delicata (*sic*) (Levia delicatis ?) gravia fortibus attribuendo censemus (*sic*) Gravia sunt composite materiei, aut simplices. Levia similiter. Gravia

sunt simplicia, ut tapsia, cataputia, elleborus albus, nux muscata, semen atriplicis, semen rape, radices esule, cocognidium. Composita ut levia sunt, ut ydroleon, oximel, scyrupus acetosus, vomitus Nicolai, decoctio lactuce, decoctio radicis sambuci, vel junci radices. Levior simplicior ut sucus iunci radices et similium quorum decoctiones assignabimus ex his autem tam levibus quam gravibus provocantibus vomitum unguenta scyrupi prosunt competenter instituimus.

De Unctione Vomitum provocante.

Unctio provocans vomitum sic fit: sucus ellebori cum felle taurino et colla sepie admisceantur et amisso esule suco, ab umbilico superius venter ungatur et vomet, et cum vomitu vermes solent exire a sthomaco multoties. A quo vomitum deducens sic ut precedentia simplicia medicamina. Gravia fiunt secundum levia, secundum quod facere volueris, in aqua bulliat, que colata offeretur, et vomet.

De vino noviter vomitum provocante.

Vinum provocans vomitum sic fit: esula et alia simplicia medicamina ad pondus ℥. iiij in libra vini bulliant quod vinum postea coletur et commisceatur intus. ℥ iiij multum dispumanti, et sic coctum, per sacculum coletur, et frigidum aliquod vas mundum in ore vasis ponimus cum cochleare orientali aponantur unde vinum deduces a sacculo, in vase descendat per medium coclearem orientalem, et sic clarificetur, bibitur potum datum, vomitum ducet, vel faciet.

Quomodo fit Scyrupus.

Scyrupus sic fit. Ut species leves sive graves, secundum quod purgare volueris, in aceto, si acetosum facere volueris, in aqua, dulce si vis facere, constituas bullire; postea liquorem cola: in aqua colato equali pondere zuccarum permisces: facies scyrupum.

Notitia autem perfecte decoctionis talis est. Si gucta scyrupi ebulliens frigidum unguentum vel marmorem apponatur, et digito apposito, si adest digito, coctus erit. Si vero non, nunquam erit coctus. Si autem zuccarum desit, minus portione scyrupi demitte constituatur, opportet album mel plenissime purificatur cum tacto *(sic)* (tartaro ?) de aqua, vel alterius liquoris bulliatur cum speciebus, et diligenter colati adjungatur, et fiat scyrupus. Debet autem minus bullire, quod fit de zuccaro, donec parum spissetur.

De clarificatione Scyrupj.

Ut scyrupus fiat clarus . . . . Scyrupo apponi bullienti, et demitte in parum, deinde remove, et sic removendo facere apponendo : Colatur autem per pannum vero cocleare orientale fuitur *(sic)* et liquidum et magnum purificabitur. Ut fiat purificatio Scyrupi, quod etenim potest a quibuslibet in pixide portari, zuccarum cum aqua commisceatur, si dulce facere volueris. Si acetosum, cum aceto vel alio aliquo liquore, ita ut sit mel vel zuccarum, et ℥ viij. liquoris, et priusquam bulliere incipiat. Specierum solutivarum pulveres, si facere volueris solutivum de stiticis stiticum, aut confortatum de confortatis *(sic)* et agita, donec aliquod eis apposito marmori oleo rosarum sine aqua coagulere. Hoc viso sine intermissione abigue *(sic)* remove et madefacto oleo rosarum vel coc. . . . . abluto et odorifero et impone spargens frigidus marmor et priusquam infridatum fuerit frustatim in . . . . . et in aliquo competenti loco recondito.

De pomo provocante Vomitum.

Pomo provocans vomitum sic fit. Concavetur inferius, cujus concavitas suco elleboris impleatur, seu de lacte titimalli, vel suco esule, aut laureole, et pomi foramen abluatur, obstruatur, et undique pasta involvatur, et cum pasta in fumo decoquatur, deinde remota pasta, frustum poni recipiat, et cum vomito vomitum provocabit, quod delicatis convenit et abbominantibus acerbitatem medicine, et sine molestia ducit . . . . provocans vomitum. Sic fit farina: cum lacte titimalli commisceatur vel suco ellebori albi commixto melle cum zuccaro, et inde fiant oblate et nebule. Unaquaque vomitum ducit et sine molestia. Notandum est quod medicine date aut magnum provocant vomitum quam debent, aut minus. M. . . . quod igitur faciendum sit sic videamus. Si minus vomitat quam debeat, datur vomitus Nicolai, datur ydroleon, quod sic cito facere potueris: piglo (*sic*) aqua calida, *ponito in* catino, et parum olei commiscetur: deinde infirmo offeratur, vel etiam decoctio bactitere offeratur, vel tegola calida ventri apponatur, vel nitro solutum aqua calida, balneum usque ad mentum eunte, et hora vero matutinali omnia provocantia vomitum debent afferri, et non in alia hora, et in loco calido, non in frigido internatur. Vomitus minus constringitur, si cataplasma ori sthomaci apponatur, quod ℞ masticis, olibani, gumme arabice, spodii, nucis muscate, galange ana. ℥ . J cum. 1. libra aceti. Bulliant spongia infusa, et apponatur ori sthomaci. Vomitus cessabit, et in delicatis vomitus mitigatur, si aqua rosarum decocta cum gariofolo sumatur.

De stiptico Cataplasmate.

Cataplasma stipticum fit: ℞ Rose, mirti sicce, vel mirtillorum, suci fuci, qui nascitur ad pedem rose canine, suci consolidi majorum, suci herbe berberis, suci minte ana ʒ. 13: cum pane azzimo commisceatur, et hoc aponatur ori sthomaci, et cessabit vomitum. Pulvis vero stiticarum specierum, in quo quinantis apponitus confert. De quo unum scyrupum admodum vini provocantis vomitum competenter prosunt (*sic*) institui.

De duplici modo flebotomie.

Flebotomie duplex est modus, scilicet per antipasi et per Metacentasi, idest per eamdem partem parti fit humoris deviatio. Ut si in dextro latere patiatur, in sinistro minuatur. Si vero patiatur in sinistro, in eodem *(sic)* minuatur, et sic fit per metacentasi. Ante confirmationem egritudinis, in principio fieri debet per antipasi. ut in pleure. Si autem quintum diem post confirmationem, aut fiat per metacentasi, hec . . . de tunt flebotomia dicta sufficiunt: in libro Constantini satis dictum est.

De duplici modo Adustionis.

Adustionis duplex est modus, autem enim ad ūre *(sic)* id loco materiam vicina *(sic)* evacuamus. Ustionem vero secundum diversitatem egritudinis oportet evacuare, quod ad presens pretermittimus causa brevitatis. In cirurgia plenius executi *(sic)*.

De sternutatione.

Sternutatoria alia levia, alia gravia. Levia delicatis offerenda sunt, fortibus gravia. Gravia sunt, ut ellebori albi, vel nigri, pulvis eufobii, pulvis piperis, piperitis, stafisagrie, sale armoniacum *(sic)* nitri, vel sale gemme. Levia prout est (*sic*) pulvis camphore, vel rose, vel titimum peruntum lacte mulieris. Gravia alleviantur. si pulverizentur subtiliter, sive cum oleo rosarum commisceantur, et ad solem vel in testa ovi *(sic)* calida desiccentur, et demum usui reserva. Et cum provocare volueris sternutationem, penna galline in aqua rosarum, aut oleo rosarum inuncta, et pulvere camphore, ponatur in naribus inuncte provocanti *(sic)* predictorum gravium pulvis in sacculo recluso, debes naribus applicare, et sternutabis.

De provocantibus egestionem.

Provocantibus egestionem multipliciter utimur, ut si forte aliqua causa impediat diversa medicamina, que in diversa instrumen-

ta componas, quum autem digesta oppórtet evacuare. Signa decoctionis exponimus, si prior urina spissa appareat, postea attenuantur, et prior tenuis, postea inspissatur. Digestiones sic ergo cognoscantur.

De provocatione ventris per inferiora.

Per inferiora ventrem provoces, aut compositis, aut usualibus medicinis, ut cum trifera, sanguine purgando, cum diasene melancolia, cum oxy colera, cum katartico flegma. Aut simplicibus, ut scammonea, aut cum decoctionibus, ut scyrupis laxativis, aliquo laxativo immodico, ut aqua rosarum, aut modico laxativo, ut aqua laxativa, aut unguentis laxativis, aut fomentis laxativis, aut pillulis laxativis, aut oleo laxativo, aut suppositionibus laxativis propriis humoribus.

De sanguinem purgantibus.

Purgativa sanguinem hec sunt : cassia, tamarindum, manna, pruna, viole, cetri, ac cerasa, politricum, diantos. capilli veneris, epati, miroballanum, emblicus, berberis, cimballaria.

De purgantibus flegma.

Purgantia flegma sunt polipodium, agaricum, epitima, coloquintides, titimallium, elacterium, cocognidium, elacterides, aristologia, ro. elaterium, storax. ru. ciclamum (*sic*) camephytios, cuscute, kebisti, kebellici.

De purgantibus Melancoliam.

Purgantia Melancoliam sunt epitymi, (*sic*) gegligonis, lamparinemos, lapis lazzuli, centaurea, terebintum, sene, hermodactili, miroballanum, kebellici et sucus radicis cameatis. sucus turionum, silicis, ydragoga, calcis, euforbium, armoniacum, apozimum, radicium (*sic*) sambucum, semen citreoli, semina cucurbite, cucumeris et similia.

De purgantibus.

Multa et unius quisque humoris purgativa in libro Gradium, et in libro Simplicium reperiuntur. In Discoridis scripto reperiuntur, quod singulatim dixere, duximus fastidum (*sic*). Quando igitur ab eis speciebus decoctioni, scyrupo, aqua, vino, et reliquis, que competenter in formes posuisse discenti (*sic*) recusabo. Prima igitur decoctio instruatur sanguinis purgatio: sic fit: Medulla, cassie fistole .∸. sem. manne, viole, tamarindi, prunarum, anisi . ʒj. in a-

qua bul *(Manca un intera pergamena)*
guis adanimaten, sucus senationum splen mollificat.

De Miroballanis conditis.

Miroballani conditi sic fiunt ℞. . . ecentes inveniantur, si possunt inveniri. Si autem sic, recipiantur, et cum sero caprino diutissime bulliant, et per triduum in aceto in capitello per iiij dimittantur: deinde cum succo feniculi, aut morgelline minoris abluantur, et cum scyrupo violato perfecte decocto, aut in mane visum clarificant, sthomacum confortant, cerebrum purant, egritudinem de colera purgant.

De lacte titimalli.

Lac titimalli scammonee in purgatione optinere vicem consuevit actius reprimendi austeritatem utiliter vigilavimus. Lac ergo recipiatur, et cum succo plantaginis, aut cum aqua decoctionis ejus bulliat, donec sucus ejus anichiletur : deinde in pomo cavato bulliat pasta involuto, et in furno deqoquatur : postea, pomo aperto, liquor auferatur, et in competenti loco usui reponatur. Ad pondus n. Y III. , . datur medicina , distemperetur, et circa matutinas propinctur (*sic*).

De menstruis provocandis.

Menstrua, teste Ypocrate, provocat ex aromatibus calefactio. Fit autem hoc modo. Cus (*sic*) suppositiones apponatur, et fumus per muliebra suscipiatur. Id fac de storacen cal. . . (*sic*) autem r. de alipta, vel gallianus, aut asa fetida.

De fomentis feni Greci.

Fomenta etiam fiunt de fenu greco, dè semine lini similiter, de centaurea, de byaca . . . . . . (*sic*), de malva, de violis, de bleta, marrubio, laureola, savina, mattris sillva Rubea ma. . . . matrum *(sic)* sive omnibus sive quibusdam: in vino vel aqua bulliant. Fomentum recipiatur, vel balsamum cum vino bibatur, et menstrua deponantur.

Qualiter Menstrua constringuntur.

Menstrua sic constringuntur. Consolide *(sic)* radix cum aqua pluviali bulliat, vel radix tymi, vel bebenet (*sic*) vel corrigiola, vel plantago, vel yposelva, vel athanisia in pluviali aqua bulliant, et ipsa calida mulieres utantur. Item gumma arabica, ypo gristidos, pulvis boli, sanguis draconis, mummia, psidia, balaustia, rosarum

aqua — ∸ : in aqua pluviali bulliant, et aqua propinetur. Item athanisia antidotum in aqua pluviali, aqua resoluta putei detur, vel alitum lapis magnetis, cum marmore infrigetur in aqua pluviali, et aqua sit quasi sanguinea et data constipat *(sic)* menstrua constringunt. Item fomentu tale fiat tantus. I. pulvis corticis querce, et radix cocta. III. et radix sorbi, et nespuli; bulliant in aqua pluviali, et hoc tale fomentum prodest.

De provocantibus Urinam.

Urinam provocantia sunt quidem diuretica nuncupantur ut semen anisi, aneti, semen citreoli, melonis, cucurbite, sparagi, brusci, scariole, apii, petrossellini smōi sisely macedonicum, saxifragum, cappari, costi, crētani, dauci, curani, feniculi, reubarbarus, yris, cameaptis, sambuci, calet (*sic*) vetusti, simi, silicis, tribuli marini, aut radices, aut semina istarum, si inveniantur: in aqua bulliant, et aqua putei, vel de ipsa aliquis fomentatur? et sanguis irci cujus hoc idem factum et lapidem frangit, stempera caules veteres, et turiones certani, et senationes in vino albo bulliant, et patiens fomentatur, recipiatur, tepuerit liquor, et genitalia ipso liquore foveantur. Urinam provocat, lapidem frangit. Ut de his qui c' *(sic)* competenter hec herbe bullierent, cataplasma fiat, aut ista eadem causa eufobio bulliant oleo: et de tali oleo si in urinam sit omnino destruit eas *(sic)*.

De Medicina cum retardatur.

Medicina h. . . . . . oblata in suis quandoque effectis retardatur, quare a natura membrorum reprimitur medicina et tandem non. . . . . potuerit operari cum naturam non obediverit; reducitur vero sic in scyrupum medicina composita species, que repuuntur in composito medicine, aut erunt semina, aut fructus, aut grana, aut lapides. Vel sic de ceteris, que quando sunt horribilia, quando delectabilia. Horribilia in sacculo redundantur, et aqua bulliant, et fiat scyrupus. Si fuerint delectabilia, in aqua suc *(sic)* medio bulliant, et aqua colata, et cum zuccaro commixta scyrupus fiat. Ubi *(sic)* grana de scyrupo epaticorum, de scyrupo ptisicorum, de scyrupo pleureticorum, qui sunt similia.

Scirupus purgans Flegma.

Scyrupus ad purgandum flegma quodlibet, et contra cotidianas catholicon et coleram citrinam, vel vitellinam purgandam mirabiliter. ℞: anisi, fenuculi, masticis ana. ʒ. ij; polipodii, agarici, epithimi ʒ. ij; ermodactilis, terebinti, sene, squinantum *(sic)* ana ʒ. ij. Contritantur, et cum ℥. ij aque bulliant, donec pars tertia consumatur, et amixto zuccaro, et granatis acetosis, aut aceto al-

bissimo, cum predicta colatura, equaliter zuccaro adjungatur, et bulliat, donec incipiat inspissari. Detur in mane (*sic*) ante horam accessionis coclcari orientali calida.

Scyrupus contra oppilationem epatis.

Scyrupus diaquilon contra oppilationem epatis et splenis et stomaci: ℞ suci feniculi, apii, scariole, granati acetosi, et dulcium, ana ʒ. iij cum ℥ zuccari mixta. Suci bulliant, mixto pulvere reubarbari, usque ad perfectionem decoctionis. Scyrupus hic ita factus detur bis vel ter in diem. Tumorem tollit de tibiis, et de toto corpore: et multum valet ad pleuresim, et ad periplemoniam.

Contra flegma salsum.

Flegma salsum purgant sucus fumi terre, succus lapatii acuti, aristologie, rose, sucus urtice, radix degumtee. Quolibet tamen, cum zuccaro bulliant, flegma salsum purgatur. Sparagus, bruscus, semen anisi, feniculi, anisi, dauci, celat. . . . . . polipodium, ameos, petrosellinum, macedonicum, apium, coriandrum, flegma acetosum purgant. Recipiatur ebuli sucus, torionum, feniculum vel birindane, sucus sambuci, sucus bectonice sucus artemissie, ermodactillorum, terebintum, sucus herbe varie, miroballani, herba et sucus centauree majoris, camephiteos.

Contra flegma vitreum.

Flegma vitreum purgant castoreum, coloquintide, euforbium, u. . . . . . . sale gemme, armoniacum, radix raphani, ellebori iii piretri, staphysagria. Hec omnia valent ad frigidam guctam, arterticam, podagricam, ciragricam.

Contra coleram.

Coleram citrinam purgant miroballana, citrioli, tamarindi, absinthium, laureole.

Coleram prassinam purgant marrobii, sucus centauree, majoris viole, cassie fistole, inan̄ (*sic*) pruna.

Coleram vitellinam purgant cataputia, lac titimalli, sucus cucumeris agrestis, et esula.

Coleram eruginosam purgant oclul X' (*sic*) . . . . cardus, benedictus, laureola, reubarbarum.

Coleram adustam purgant radix celsi, radix titiani.

Omnes autem humores isti compositi sunt; medicine composite sunt offerende, et ad modum precedentem purgationem naturalium humorum, aut predictis purgationibus naturalium humorum. Decoctiones permixtium, aut scyrupus, aut aqua laxativa, aut vinum laxativum, et reliqua admodum purgantia precedenter infor-

niantur. Cibum laxativum sic fit: polipodium 3. ij. Y iij. frit . . . . . cum gallina, vel perdice coquinetur ; deinde vis damus cum cimino, cardamomo et sitibus, vis, bibat, et carnes commedat et duorum autem per vj. aut vii. sellas, secundum quod facile purgabitur, vel difficile. Valet ad hoc magnum polipodium viridem vel succum. Autem ollam aliquam lacti frigido titimalli perunge interius semel aut bis, deinde desicca ad solem, et in olla coquinatur cibum, et fit laxativum. Item esulam vel aliam medicinam laxativam cum aliis speciebus utimur, et in vino aliquo ingrato damus; potum eodem modo laxativum faciamus, quem cum vino, quem cum aqua faciamus, quem de nectare. Fit autem de nectare melis, quem autem melis et alie species sapiunt medicine, vino autem laxativo, et aqua raro utimur, quia in eis sapor medicine magnum set... Nectar autem conficitur hoc modo: Cinamomum galanga gariofilum nux muscata ℥. sem. zedoaria et spica teratur, et pulverizzatis addatur scammonea ana ℥ effula *(sic)* (esula ?) Itaque in potu *(sic)* contineatur ʒ iij et tunc addatur Vinum. Species commisceantur, et per sacculum colentur toties, donec vis specierum mandetur vino. De hoc pigmento propinabitur, secundum quod volueris laxare multum vel parum.

Ex *(sic)* privantium ad epilessiam. ℞. oppoponacum, castorium, sanguis draconis, antimonium, ℥ iiij, equaliter terantur et quocumque modo dare potueris patienti. Dac alium ad idem coagulum leporis sumptum cum vino probatum est. Fel usinum cum vino sumptum. Item politricum cum diuretica aromaticum detur invicem patienti esule sucus vel herba potenter valet, hij *(sic)* purgat cum blanca, vel potione scyrupi et diacastorium semper accipiant. Ad guctam fiat signum *(sic)* loco dolenti. De herba *(sic)* (herbis?) que dantur pro siccaria: ad dolorem mentorum *(sic)* fiat unctio de oleo ù *(sic)* bulliat absinthyum.

Electuarium ad restringendos humores, succum liquiricie, rose, zuccarum ana ℥ sem. draganti, gumme arabice ana ʒ j. sandali albi et rubei ana ʒ semis, papaveris albi. ʒ iiij, amidus, portulacum, semen lactuce, scariolum, ana ʒ. j agaricum, ʒ sem. spodij, citrinis *(sic)* ʒ ij storacum ca. . . . . ana. ʒ. sem. ca. f. u. pundij. ʒ. iiij *(sic)*, semen unius melonis, citreoli, cucurbite et cucumeris, ana ʒ. j. malve, semis, et viole. ʒ j. semen citrinorum ℥ sem. amigdale, prunorum, sebesten. ana ij. scyrupus rosarum, que sunt agrimonie semen, urinam provocant. Sic et semper frequenter probatum est.

SOPRA UN TRATTATO DI MASSIME MORALI TRADOTTO DAL GRECO DA

GIOVANNI DA PROCIDA.

La tradizione e la storia han fatto a gara in sei secoli a dipingere con vivissimi colori *Giovanni da Procida*, ed a formarne il carattere dell' ingegno più eminente, dello spirito più avveduto e più scaltro de'tempi suoi. Malgrado ciò egli era pochissimo conosciuto come scienziato, come medico, e come uomo di stato, ed io ho dovuto raccogliere numerosi documenti per rivendicare pura la sua gloria da'sospetti e dalla calunnia. Io avea ancora trovate alcune mediche prescrizioni, ed i titoli di alcune opere: mancavano solo i documenti che lo mostrassero filosofo e moralista, e questi ancora ho avuto la fortuna di raccogliere e di presentare a coloro che riguardano con religioso rispetto ogni produzione degli uomini grandi.

Il Libro, che ora pubblico per la prima volta, esiste manoscritto nella Biblioteca di Parigi, antichi fondi N.° 6069. V. Sul Codice, del quale occupa 95 colonne, è segnato *Opera Petrarchae A. VI.* ed in calce del trattato trovasi l'epoca in cui fu ricopiato ed il nome del copista, rivelati con queste parole: *Explicit liber philosophorum moralium antiquorum per manus Johannis Delanis loci de Palo, provincie Aquitanie, qui scripsit pro reverendissimo in Christo patre et domino fratre Petro de Fuxo divina providentia Lascurrensis episcopo in conventu fratrum minorum Morlais, Anno domini millesimo CCCC X.° et XX mensis septembris.*

Quest' opera si dice tradotta dal greco in latino da Giovanni da Procida; e certamente chi legge questa lunga raccolta di massime ve ne troverà un gran numero di quelle che si leggono nelle opere de'grandi uomini dell'antichità, soprattutto della Grecia. Ma riflettendo che coloro a'quali si attribuiscono non ne sono stati autori di tutte, e spesso vi è a sospettare che non ne avessero scritta alcuna, sembra più ragionevole credere che Giovanni nel tempo del suo esiglio, datosi alla lettura de'filosofi moralisti dell'antichità, ne raccolse i precetti che poscia andò mettendo sotto i nomi di coloro che riscuotevano maggiore venerazione. E per vero chi vorrà credere che molte massime bibliche ed evangeliche fossero state scritte da Ermete, al quale lo stesso Giovanni assegna una genealogia che lo fa per sette generazioni lontano da Adamo e molto anteriore al diluvio? Chi vorrà credere che in realtà appartenessero sia al Sedechia Re, sia al falso profeta di tal nome, quei precetti che vengono a lui

attribuiti, come ad uomo diletto a Dio, e come savio promulgatore della sua legge ?

Il carattere morale e fisiologico de'diversi filosofi è lavoro assolutamente del traduttore. Difficilmente egli trovò un' opera così composta, come la presentò, nè trovasi alcuna traccia di essa, e spesso le massime si rinvengono sparse in libri sacri e profani interamente diversi da coloro a'quali sono attribuiti. Perito nel greco, egli dovè avidamente percorrere tutte le opere delle quali si aveva notizia a'tempi suoi, e predilige ndo quelle sentenze che stabilivano elevati precetti di morale, e le norme del vivere civile, ne fece un eletta, la pose sotto il nome di coloro pe' quali aveva concepito ammirazione, e le presentò come codice della sapienza dell'antichità.

E se è vero che ciascuno trae dalla lettura il profitto più acconcio alla propria indole, bisogna convenire che Giovanni mirava ad un gran tipo di perfezione religiosa, morale e civile. Molte delle sentenze hanno la forma scritturale, e tutte, con lievissime eccezioni, sono tanto savie e tanto giuste che la morale più pura, e la saviezza più meticolosa non saprebbe riprovare. Iddio, l'umanità, le relazioni sociali e civili dell'uomo individuo sono stati gli oggetti primitivi a cui si volse la ragione umana, ed i primi passi della filosofia presso tutt'i popoli furono rivolti al misticismo ed alla morale. Che anzi gli orientali non si allontanarono mai da questa via, e sembra che i Greci i primi siensi elevati ad una sapienza indagatrice del modo intimo di procedere della ragione umana nella ricerca della verità. E pure i primi savii greci parlarono con sentenze e con massime morali. Ma non vi è libro che più abbondi di forme sentenziose quanto l'antico ed il nuovo testamento, ed i Libri santi sono stati sempre la sorgente dell'etica de' Cristiani. I neo-Platonici Alessandrini la riunivano al misticismo, mentre i Santi Padri la depuravano da ogni sozzura, mettevano d'accordo la religione col cuore, spogliavano la virtù da ogni interesse profano, e rannodavano intimamente l'umanità a Dio. Ne'tempi più oscuri del medio-evo la filosofia si restrinse alla pratica e lasciò le speculazioni, e poscia la scolastica vi unì la forma, finchè S.Tommaso la portò a quell'altezza che ha formato e forma tuttavia l'ammirazione ed il rispetto di tutte le generazioni. Giovanni da Procida era contemporaneo di S. Tommaso e forse ne avea intese le lezioni nella sua Scuola di Salerno. Formato alla scuola di questo sommo per i principii, ma per la sua vita di energica azione allontanato dagli studii speculativi, egli si restrinse a formare un Codice di morale raccolto dalle sentenze degli antichi. E poichè le opere genuine degli antichi filosofi erano a quell'epoca conosciute da pochi, e più comuni erano i libri apogrifi scritti soprattutto a'tempi de'Gnostici, quando apparvero le pretese opere di Ermete, e si attribuirono a Platone i trattati scritti ne'primi secoli dell' era volgare; così sembra che su di questi avesse studiato Giovanni, onde il suo lavoro è tanto più commendevole, perchè seppe trovare il buono in mezzo a

non pure sorgenti. Forse qualche frammento di Plutarco gli venne ancor per le mani, ed alcuna cosa ne ricavò.

Intanto chi pone mente allo studio che mette Giovanni in queste massime nel far rilevare ripetutamente le qualità di un buon Sovrano cristiano, potrebbe pensare averle egli scritte appositamente per uso di qualcuno de' Monarchi sia Svevi, sia Aragonesi di Sicilia, presso i quali occupò carichi illustri; ed in preferenza per il Giovine Giacomo di Aragona che nel 1281 fu lasciato in Sicilia sotto le cure di sua madre Costanza, e fidato a'consigli di Giovanni. Questo stesso Giacomo poscia occupò il trono di Sicilia nell'anno 1285, mentre Giovanni aveva tanta parte negli affari del Regno.

È doloroso soltanto che gli errori de'quali è zeppo il Codice, e le difficoltà della sua interpetrazione, abbian lasciato di passo in passo molti luoghi inintelligibili, ed altri molti che non si possono interpetrare diversamente che per mezzo di conghietture. Malgrado l'attenzione che vi fu portata dall' erudito francese che ne ha fatto la copia sotto gli occhi del dot. Daremberg, pure innumerevoli sono i luoghi corrotti e di passo in passo il Copista ha dovuto interporre il *fac simile* di molte parole di difficile lettura o prive di senso. Io vi ho studiato sopra come meglio ho potuto, ed ho anche invocato l'aiuto di dotti amici; ma non tutte le difficoltà sono state superate, e spesso per esser fedele alla lezione del Codice ho dovuto lasciare interi periodi guasti e senza interpetrazione. Il lettore intelligente e discreto si contenti di queste fatiche, e supplisca con le speculazioni del suo ingegno in tutto quello a cui non sono arrivati i miei sforzi.

PLACITA PHILOSOPHORUM MORALIUM ANTIQUORUM, EX GRAECO IN LATINUM TRANSLATA A MAGISTRO JOANNE DE PROCIDA MAGNO CIVE SALERNITANO (1).

INCIPIT LIBER PHILOSOPHORUM MORALIUM, ET PRIMO DICTA SEU CASTIGATIONES SEDECHIE, PROUT INFERIUS CONTINENTUR, QUEM TRANSTULIT DE GRECO IN LATINUM MAGISTER JOHANNES DE PROCIDA.

DICTA SEU CASTIGATIONES SEDECHIE.

Sedechias primus fuit per quem, nutu Dei, lex recepta fuit, et sapientia intellecta. Dixit ergo Sedechias quod credens habere debet in se ipso sexdecim virtutes. Prima est Deum cognoscere et angelos suos. Secunda est distinctio boni et mali, bonum ad osservandum et malum ad vitandum. Tertia est obedire regi, quem deus loco et vice sui ordinavit super terram, dans ei potestatem in perpetuo. Quarta est honorare parentes. Quinta est benefacere omnibus juxta possibilitatem suam. Sexta est pauperibus elemosinam erogare. Septima est iviti *(sic)* vehementer ad servitia Dei. Octava est tueri alienigenas et peregrinos Nona est vitare fornicationes. Decima est habere patientiam. Undecima est esse mendicum. Undecima *(sic. Lege* Duodecima) est esse justum; tereiadecima est esse liberalem; quartadecima est offerre sacrifitia Deo propter benefitia populo collata. Quintadecima est regentiari Deo propter eventus qui jugiter eveniuntur in mundo; sextadecima est esse verecundum et temperatum et modice contentionis. Et dixit, quod prout decet regiam dignitatem populum sibi subijectum et obedientem, et sic decet ut sit rex studiosus circa statum eorum plusquam circa suum, quia sic est ipse penes eos sicut anima penes corpus. Et dixit, si rex cogitat adunare thesaurum per extortionem et injustitiam, cogitat quod non est veritas, quia non aggregatur sic thesaurus nisi per depplicationem *(forse* despicationem) terre. Et dixit, cum rex despitiet ad motum *(forse* admodum) de hiis que facere debet, augebitur illud, sicut debilis infirmitas corporis, cui si non occurrit cum medicina magnificabitur, et totum corpus molestabitur. Et dixit, qui non mansuescit vel acquiescit casti-

(1) Titolo aggiunto dall'Editore.

gatione blanda fac eum mansuefieri corruptione (forse *correctione*) turpi vel aspera. Et dixit (1), melius est stare cum paupere sapiente quam cum divite ignorante. Et dixit, excusatio hominis frequenter a culpa facit recordari erroris. Et dixit, non dimmitit vel remittit peccatum qui id justitiatur. Et dixit, mundus respicit illum quem consuevit honorare, et terra comedit illum cui consueverat dare comedere. Et dixit, qui laborat pro eo quod non proficit propter ea perdit ea vel id quod proficit. Et dixit, ignorans bonum est sicut herbe infimo pascentes. Et dixit favus non sentit aliquod turpe, et ignorans sciens rem unam credit aliam, et timorosus timet quam non sentit.

Et dixit, qui non continet sensum sub posse suo non continet ipsa. Et dixit, rex sapiens allectat cum mansuetudine et placibilitate quod non impetrat cum displicibilitate et superbia. Et dixit, per id quod aggregat rex pecuniam per id idem perdit eam, et per id quod putatur perdere, videlicet largiendo et distribuendo pro meritis, aggregat; inde populabit villas suas et opprimet securius inimicos. Et dixit, decet regem studiosum non discordari cum ipso tentori *(sic)*. Et dixit cum rex vincit inimicos suos omnes eum sequi bonas consuetudines in justicia, in liberalitate pecunie, in patientia, in diligentia, et in aliis et in magnis consuetudinibus qui alliciant et inimicos. Et dixit, si rex aggregavit thesaurum et non expendat ubi convenit, aut perdet illum aut regimen. Et dixit, in concordia statutorum consistit lex, et in consistentia legis consistit regimen, et per consistentiam regis vel regni populatur mundus. Et dixit, homines regis sunt cum eo veluti ventus cum igne, nam ignis quum accenditur absque vento, ejus opus debilitatur, et tardat ejus crematio. Et dixit, decet regem cognoscere adherentes sibi quorum quolibet suo loco juxta cujuslibet discretionem et sapientiam et fidelitatem providebit unicuique. Et dixit, si rex obmittet investigare sui populi facta militie sue et inimicorum non erit uno die securus de regno suo. Et dixit, quam bene est populo cui rex est bone discretionis, et boni consilii, et sapiens in scientiis; et quam male ipsi est quomodo aliquid predictorum deficit ei. Et dixit, si rex adulatur adulationibus inimici et dulcibus verbis non habendo respectum ed opera ipsius non est securus quin subito invadatur ab eo, sicut illi qui leonis saltu subito et improviso invaduntur non possunt evadere mortem. Et dixit interest regis informare filium in scientiis qualiter suum regnum conservet et qualiter sit rectus in populo suo et qualiter dirigat militia sua. Nec permittat eum multum. . . . . venationibus aut aliis vagationibus et instruat eum loqui composite, et vitare faciat vanitates. Et dixit, interest regis quod sua benefitia in bonis viis appareant et in hiis que scire nituntur, ut ob hoc ad predicta proficere melius mutaverat. Et dixit, interest regi, cum vult sibi serviri ab aliquo de suo ministerio, scire prius mores ipsius, et qualiter se guber-

(1) Questa massima è ripetuta anche appresso.

net, et domum suam et sotios ; et si percepit eum esse bonorum morum, gubernationem status sui et observationem legis, et toleret patienter qui contingunt sinistros adventus vel eventus, faciat sibi serviri ab eo; si non, detestetur eum. Et dixit, primum amicum diligentem te scito meliorem fratre et patre et matre optare mortem tuam ut hereditet bona tua. Et dixit, majores divitie sunt sanitas corporis et major alacritas cordis satisfatio. Et dixit, obviam ex amore est firmior quam obviam ex dominatione et metu Et dixit, experientie efficiunt bonas castigationes et aspectus ad fines rerum bonam efficit fidelitatem. Et dixit, melius est in hoc mundo et nobilius fama bona, et alio mundo exclusio a pena. Valentius est tacere quam loqui cum ignorante, et solitudinem querere quam injungere malum. Et dixit, cum rex est maleficus melius est ei qui non noscit eum, quam qui magnam locum habet cum eo. Et dixit, quam melius est homo sterilis quam habens filium ineptum. Et dixit, (1) quod melius est stare cum paupere sapiente quam cum divite ignorante. Et dixit, quod per sapientiam acquiritur humilitas, bona voluntas, pietas et privatio peccatorum. Et dixit, non recte agit qui querit sapientiam non legendo, et non laborat studens in eadem acquirenda, et ille qui cogitet eam habere cum aliqua habilitate est ignorans. Et dixit, qui defficit in eo in quo tenetur Creatori, sic multo magis defficit in omnibus bonis operibus. Et dixit, non credas illi qui dicit se scire veritatem et facit contrarium ejus. Et dixit, non reputatur studiosus qui obmittit innociva, et laborat in nocivis. Et dixit, amara et aspera sapientes tolerant quasi sint dulcia ut mel eo quod sciunt finem illorum esse innativum. Et dixit, quam bonum est hiis benefacere qui merentur et quam utile, et quam malum est non merentibus et inutile, quia qui hoc facit perdit laborem suum. Nam, qui bene facit non merentibus est ut pluvia in arenam, quia perditur. Et dixit, felix est cui noctescit et diescit faciendo que convenit, et qui non accipit ex mundo nisi illud quod excusari non potest, et qui operatur bona et prohibet mala dum vivit in mundo. Et dixit, non decet ei quidquam judicare ex dictis vero ex operibus, quia dicta in majori parte nova sunt, opera consequuntur comoda et dampna. Et dixit, cum elemosina datur debilibus et indigentibus prodest manifeste sicut medicina que convenienter affertur infirmis sanat ; et elemosina data non indigentibus est sicut medicina disconveniens infirmo oblata. Decentius est in toto tempore vite hominis quod expenditur in servitio Dei, bona operando ; et mediocre est quod expeditur in ceteris quibus excusari non potest merita sicut in comendo, bibendo, dormiendo, curando infirmitates contingentes; et pejus est quod expenditur in malis operibus.

(1) Massima ripetuta.

Hermes in Egipto natus fuit;et hermes dicitur grece, Mercurius et in Ebrayco.Enoch qui fuit filius Nered filii Machalael,filii Quum; filii Enoy, filii Sed, filii Adam, et fuit ante cum magnum diluvium quod mundum submersit. Prius quod fuit aliud diluvium quod submersit Egyptum tamen et recessit Hermes de Egypto et ambulavit totam terram octoginta annis invitans omnes ad obediendum Deo cum lxx et duabus linguis, et construxit c et octo villas,et instruxit eas suis, et fuit inventor primus scientie stellarum et stabilivit omni populo cujuslibet clamantis legem pertinentem et continentem suis operibus, cui obedierunt reges et tota terra et habitantes insula maris et invitavit omnes ad legem Dei, et ad confitendum veritatem, et ad horrendum mundum, et observandam justitiam et quamdam salvationem alterius mundi, et mandavit fieri orationes et jejunare die sabbati, quolibet mense, et expurgare inimicos fidei, et dare hiis qui Dei sunt pecuniam ut auxilientur per eam debiles et impotentes, et prohibuit eos comedere carnes porcinas et zebearum et camelorum et alios similes cibos, et prohibuit eos quovis inebriari vino, et stabilivit festivitates multas certis temporibus et offerre sacrifitia, aliquos ex eis in introitu solis, in privo signorum,et aliquos in prima visione lune, in commutatione planetarum, et etiam quum planete mutabant domos suas proprias et exaltationes suas aut in aspectibus planetarum, et offerebant sacrifitia de rebus omnibus, de floribus scilicet rosas, de granibus triticum et ordeum, de fructibus uvas et de potibus vinum.

Et dixit, nemo sufficit regentiari Deo de bonis qui sibi facit. Et dixit, qui adherere voluerit sapientie et facere bona opera elongari dicitur ab ignorantia et a malis operibus, sicut bonus artifex sciens esse strumenta sua, cum vult suere sumit ad hoc propria instrumenta omni instrumenta carpentarie, et cum vult scriptare sumit strumentum proprium deserviens vere, deserens strumentum sutorie,eodem modo amor hujus mundi et amor alterius nunquam communicare possunt in corde meo. Et dixit, o homo,si timens domini et timens vias ducentes ad malum non cadores in illas. Et dixit, non te alliciat voluptas carni et mundi hujus dulcedo, que curare de anima tua interdicunt, nec sis sicut qui suffocatur in aqua despiciens prope rem ponderosam, quam diligit in fundo, nititur qualiter evadat ab aqua, vero propter illam tollendam exponit se suffocationi et perdit se cum illa. Et dixit, non cognoscunt homines excellentiam nisi quia eos conducit ad servitutem suam per prophetas suos dilectos qui locuti sunt per spiritum sanctum; qui dixerunt ad Dei mandata et observantiam legum ejus incedere vias que placabant ei que ducunt ad eternam vitam et ad gaudia sempiterna. Et dixit, non exaltetis clamores ad Deum cum ignorantia, nec sitis inobedientes, nec prevaricatores sancte legis, nec velit aliquis nostrum illud facere socio suo quod nolit per alium sibi fieri. Et sitis concordes et diligentes nos ipsos

invicem; et utamini jejuniis et orationibus et voluntatibus puris et mundis, et conemini ad opera bona dantes debita Deo complete; et sitis humiles, vitantes superbiam; itaque producant bonos fructus opera nostra; et elongetis vos a consortio malorum, latronum et fornicatorum, et habentium malis operibus. Et dixit, nec sitis parjuri, adhibeatis veritati, et sic verbum vestrum sit sit et non non; nec jurare faciatis mendaces quia participes eritis peccatorum, et sciveritis eos peccasse, et commendetis vos Deo qui scit secreta, et ipse juvavit vos in equitate die quo remunerabit bona facientes pro bonis operibus, et facientes mala pro malis puniet. Et dixit, sciatis pro certo quod timor Dei est major sapientia et major delectatio, et est ille a quo sit omne bonum, et aperit portas intellectus, et servat dictus ejus quia dilexit servos suos; dedit eis discretionem et proprios statuit prophetas et nuntios perfusos spiritu, scilicet, patefaciens secreta legis et veritatem sapientie, eo quod vitent errores et loquuntur verum vel rectum. Et dixit, utamini sapientia et prosequimini legem et assuescatis mansuetudine et ornetis vos bonis documentis, et cogitetis bene in vestris rebus, vos non precipitantes in eis, et multo magis in puniendis malefactoribus, et caveatis ne oporteat vos penitere, et in incessu talis vie excludentur anime nostre a servitute ignorantie, nec obesse poterit lascivia juventutis. Et dixit, si aliquis vestrum aggredietur modum utens aliquo quo peccatur vitet istud non decipiens se propter ea, quia bene se substraxit ab eo, et propter ea alia re vertatur ad idem, quia licet non puniatur pro eo in isto mundo punietur in die grandis judicii, et affligetur grandi pena absque alia pietate. Et dixit, corrigite vos correctionibus quibus nos Deus correxit, et sequemini sapientes discentes ab illis virtutes bonas, et sint vestra desideria elata ad aquirendam bonam famam, nec exaltetis ea ad maleficia nec ad res fallaces. Et dixit, cavete vos a malis cibis, et vitetis vilia lucra, que sicut replebunt bursas vestras pecunia, sic evacuabunt corda vestra divina gratia Et dixit, non paretis laqueos ut noceatis hominibus, nec caute conemini ad decipiendum eos. Nam ista est res que non absconditur a..... cognoscetur finaliter. Et dixit, addatis amorem fidei cum amore sapientie, conantes vigilanter adjicere eam; et si poteritis hoc facere quod fiat toto tempore in mundo isto et non in altero fiat, quia hoc lucrabili de nobili virtute exit major profictus quam thesauri aurum et argentum vel aliam pecuniam, quia thesauri hujus mundi non durant, et thesauri alterius durant et nunquam finiuntur. Et dixit, sitis idem intus et extra in hiis que loquimini invicem, nec sit quod linguis loquimini diversum ab eo quod reconditis in corde. Et dixit, obediatis vestris principibus in humilitate, honoretis vestros majores et alios ministros vestros, diligite Deum et veritatem, et consulatis fideles ut possitis securi penitentes fieri et sani a culpis. Et dixit, sint ora vestra ad laudes in hora tribulationis et refrigerii et tempore paupertatis et delitiarum. Et dixit, non comedetis vos nisi ex vestris operibus non judicetis injuste. Et diligi-

te magis pauperem cum bono opere quam divitias cum peccato : nam pecunia perditur et bona opera permanent; nec velitis multum ridere, nec quemquam irridere. Et dixit, si percipiatis in aliquo aliquam lesionem , vel aliquam maculam , vel aliam turpitudinem non dehonestetis vel derrideatis eum , sed redeatis ad eum , quia omnes estis creati ex una materia , et qui deridet non assecuratur ut ad tempus non incidatur hujusmodi; quare decet quum videritis quidquam tale elevare oculos ad Deum grattificantes eidem de salute vobis concessa et petentes misericordiam quod nos custodiat. Et dixit, quum disputabunt vobiscum fidei contrarii cum asperis et fortibus verbis, non respondeatis equo modo eisdem, sed cum mansuetudine et humilitate, dicentes Deo, Domine, dilige creaturas tuas et duc eas ad bonam credentiam et salvationem eternam. Et dixit, multiplicetis taciturnitatem in consiliis, nec solvatis linguas vestras coram inimicis caventes ne eis quibus vos percutiunt arma detis invenientes contentiones et superfluitates verborum. Et dixit, vita anime consistit in sapientia, et sapientia in credendo Deo, et credere in Deum est observare legem, quia sapientia et credere in Deum non dividunt se ad invicem, nam, una existente, altera est, et si.... non erit altera. Et dixit, non poteritis esse justi, si non haberitis timorem Dei, cum quo acquiretis spiritum sanctum, qui aperiet vobis portas paradisi, per quas ingredientur anime vestre ad animas mundas qui merentur vitam eternam. Et dixit, cavete a societate malorum, invidorum, ebriorum et ignorantium, et quando cogitabitis bene facere, incontinenti priusquam impediamini vel retrahamini voluntate perversa et a faciendo desistatis. Et dixit, non invideatis malo cum bene succedit sibi cum stabile non est nec est boni finis. Et dixit, fac filios tuos a pueritia sua discere priusquam procedant multum et trahantur a malitia et peccatio in eis. Et dixit, sint desideria vestra levata ad Deum , orantes eum cum mundis cogitationibus, et sic vos exaudiet et respondebit vobis et auxiliabitur quocumque ibitis , et liberabit a laqueis diurnis, et humiliabit capita inimicorum vestrorum sub pedibus vestris. Et dixit, quum inceperitis jejunare mundificatis animas vestras ab omni sorditie jejunantes puris cordibus et exclusis pravis cogitationibus, quia Deus reputat immundas volontates maculatas, et sicut abstinetis jejunando a cibis solum, sic et a viciis et a peccatis omnibus in quo insatisffacit jejunium cum opera fuerint inhonesta et voluntates immunde. Et dixit, visitetis in jejunio vestro domus Dei insistentes orationibus et clamoribus, non servientes Deo propter pompam, sed cum mansuetudine et humilitate, et cum festa celebrabitis existentes ylares cum familia vestra in domibus vestris, recordacti (*leg. recordamini*) pauperum, largientes eis elemosinas et beneficia. Et dixit, confortetis angustiosos ac tristes, redimetis captivos, curetis infirmos, induetis nudos, cibetis esurientes, sitientes potetis, recipietis peregrinos, satisfacietis creditoribus, tueamini injuriam patientes. Et dixit, non addatis afflictis afflictionem, vero confortetis et juvetis eos placidis verbis et ornatis ope-

ribus, et si sint homines, qui dapnificaverunt vos, parcatis eis. Et dixit, nitamini amicos acquirere examinantes eos priusquam confiditis, nec confidetis priusquam experiamini ut non dampnificamini per eos ne vos penitere contingat. Et dixit, quem Deus exaltavit in mundo (*non*) reputet se majorem socio, vero exaltationem illam reputet ullam, quia Deus creavit pauperes et divites eodem creationis modo respectu cujus omnes sunt equales. Et dixit, non egrediatur de ore nostro indignationis verbum turpe, quia hoc est res deshonestans et ducens ad penam. Et dixit, qui compescit viam, et refrenat linguam, et moderat verba et mundat animam suam, exuperat omne bonum. Et dixit, non convenit querenti sapientiam ut querat eam ob meritum et pretium, sed propter delectationem que est in ea, eo quod pretiosior est aliis rebus. Et dixit vera sapientia est munus et fortitudine judicatur omnis discipline et mortificatio malorum. Et dixit, melior et nobilior rex est communit (*forse qui commutat*) legem malam propter bonam. Et dixit, liberalitas est esse liberale tempore paupertatis, et patientia est parcere cum adest possibilitas dicendi. Et dixit, qui honorat sapientes diligit justitiam, et bona operatur, et nititur perquirere sapientiam et bonos mores invenit quod appetit de hoc mundo et de alio Et dixit, infelix in hoc mundo et in alio est qui caret sensus, sapientia et doctrina. Et dixit, qui non docet quod scit inscientiis, et in bonis moribus augebitur per illud ignorat malorum in illo (*1*), et qui denegat scientiam aperte privatur suo beneficio in hoc mundo, nec denegat eam nisi ignaris et si modice non sint scientie est vilis voluntatis et invidus. Et dixit melior est liberalis in scientia quam in divitiis liberalis: nam de scientia relinquitur bona fama, cum divitie anulletur et scientie perpetuetur. Et dixit, decet hominem non odire nec offendere illum qui eum offendit, vero benefaciat et mitiget motus et verba ejus, quod potiora opera sapientis sunt tria, scilicet, facere de inimico amicum, et de nesciente sapientem, et de malo bonum. Et dixit, bonus est ille decus bonis percipiunt alii (?), et reputat aliorum bona propria. Et dixit, quam modicus est profictus cum cupiditate multa, et quam multus profictus modice scientie retrahendo animam a cupiditate. Et dixit, mors est sicut sagitta emissa, et vita est in quam elongatur a se. Et dixit, major pietas est misereri incipientium. Et dixit, cui non sufficit quod habet, non confert multa habere. Et dixit, delator sive suggestor vel mentitur cui suggerit, vel est proditor ejus qui defert. Et dixit, fac perdere timorem sicut ignis ligna. Et dixit, invidus amicus est illius qui est injuste, et inimicus illius quum distat, et est inimicus nomine et amicus non nomine. Et dixit, invidus non natus fuit nisi ut despitiat. Et dixit, multum securus est qui est sine culpa, et multum multicialosus (?) qui jacet in culpa. Et dixit, non obediatur cupiditati vestre, quia ipsa non obedit discretioni vestre. Et dixit, cum iram habeat causam sitam est levis, et cum non habet est gravis ad se dandum. Et dixit, qui dat aliis consilium incipiat proficere sibi; et quesierunt vel quesiverunt ab eo

quid est quod molestat hominem gravi impedimento , rodit ira et invidia et magis ambobus cogitatus, et interrogaverunt eum qualiter sapientes magni incedunt ad portas divitum , quam divites ad portas sapientium. Respondit : quia sapientes sciunt profictum divitiarum et divites ignorant profictum scientiarum. Et dixit, discretio sine patefactione est sicut arbor infructificans. Et dixit , qui cognoscit ignorantiam sapiens est , et qui non cognoscit est ignorans, et qui ignorat seipsum non cognosceat alium. Et dixit , sapientia est sicut margarita que invenitur in concavis profundi maris, que haberi non potest nisi per scrutatores qui sciunt descendere in fundum maris. Et dixit, non potest esse perfectus servus qui complete castitatis non est , nec est complete scientie qui non est perfectus servus, et perfectus servus est completus discretione. Et dixit , ira ignorantis consistit in verbo solo et sapientis in operibus. Et dixit, de invido suffitiet tibi eum tristari quum letaris. Et quesivit quedam, senex si contraherit: respondit: qui non potest in mari natare, qualiter alium potest portare supra collum natando. Et dixit, qui presumit contra alium propter se, presumit pro alio adversum te. Et dixit, ira rationem perturbat quousque bona operanda non cognoscat nec mala vitanda. Et dixit , verecundia quam quis patitur pro commissione malorum turbat et impedit concupiscentiam eorumdem. Et dixit, quando errabat penes te amicus non recedas ab ejus amicitia donec remaneat aliquid in eo quo ipse videris posse certificari. Et dixit , bonus amicus est qui obliviscitur ejus in quo errabat erga eum amicus, nec sibi infitiat propter ea, nec benificia illata improperat. Et dixit, melius est rectificari a teipso quam a bono altero. Et dixit , mali socii sunt sicut arbor ignefactus , unus ramus alium comburit. Et dixit, majus quod Deus fecit in hoc mundo est homo , et majus in hoc est ratio, per quam servat justitiam et recedit a peccato. Et dixit, commendabilior res est apud celum et terras lingua profitens veritatem. Et dixit, homines necessario debent habere bonum et malum: ergo iste est fortunatus quo bona recipiuntur et infortunatus quo mala recipiuntur. Et dixit, decet reges non dare posse nec dominium non pietate habentibus et ex his diliget omnes sicut bonus pater bonos filios Et dixit , finis anime rationalis est scire veritatem, et anime concupiscibilis est vita , et finis anime irascibilis est pax. Et dixit, sufficit injuriam patienti peti indulgentiam ab errante. Et querentibus ab eo quid est liberalitas, respondit : liberalitas quod te liberes tua pecunia , et quod de accipienda pecunia ab alio absolvaris. Et dixit , propter votos dona ignotis indulgeas illos qui obsunt tibi propter illos qui prosunt. Et dixit, vita hujus mundi est ita brevis quod homo non debet corde concipere alium adire. Et dixit, statue iram tuam indirecte patientie tue et tuam ignorantiam indirecte tue sapientie, et tuam oblivionem indirecte tue memorie. Et dixit, utilis est verecundia in parvo qui ostendit quod est boni servus. Et dixit , melius est quod benefatias cum bene succedit quam quando male

succederit, quia forte non subpetent facultates. Et dixit, qui moratur in provintia in qua non est Deus ultor et judex, justificator, et medicus sapiens et fortis, habendus ut fluvius concurrens, se et suam pecuniam exponit fortune et castigat legem. Amor Dei quod primum tibi precipio est timere Deum et obedire eidem. Et dixit, qui dominatur in hominibus necesse est ei habere memoriam trium rerum: prima est gentis sibi subjecte; secunda est quia licet sint sub dominio ut liberi sint vel non ut servi; tertia est quod sua dominatio durare non potest, nisi modico tempore. Igitur oportet te, o homo, servare animam tuam bona voluntate in verbo veritatis, nec debes bacare de inpugnando in Deum non credentes de cogendo ad cohabendum sui obedientiam, nec concupiscas eorum pecuniam quam dimittas eos in Dei obedientia, nec vel habere divitias nisi fuerint de bonis acquisitis, et scias quod populus obedit benefacienti, sane nec potest bene accidere regno nisi habundat populo, qui nam quando domus carebit eo et Deus sui termini (?). Igitur attendas facta tua, sed cogita prius de anima tua, invenies te ex eis quibus dirigatur in alium mundum et sic dirigeris in factis istius mundi. Et si forte contingat super hujus mundi negotiis specialiter bellicis te adesse presentem caveas tibi sollicite de hostium in oppido insultu et oportet quum presentabis te in pugna ut sis sollicitus in omnibus tuis actibus et caveas tibi de opponendo insultu quo possis pati repulsam, quod repulsiva cessio contingens exercitui non potest cito resumi, et multiplica excubias ut scias semper continentiam inimici, caveas ne decipiat, et quum precèperis aliquid scruteris ut si percepisti, perfecerit, et si non scrutaberis minus timorem habebunt; et cum precipies scribi aliquam cartam non sigilles prius quam legas, quia reges decipiuntur plurimi ex his. Et cave solatium habere cum amico, ne patefacies cordis tui secreta nisi propriis tuis de quibus bene et plene confidas. Et hoc agas prudenter quod tua militia quam populus solatietur libenter tecum superlaudari gubernatione quam gubernes eosdem. Et sit tuum dormire quam sufficiat ad quietem cordis tui, nec in eo mittas te nisi de veris rebus ut sint opera tua veritas et non derrisio, et in exequendis qui oportuerit non exibeas moram. Et si prevalere te contingerit in parcendo sis pius et consideres que dimittis vel remittis, et attende penes operantes magnam alchimiam exilarans eos et tales sunt agricole; nam non sunt alchimia aliqua sicut fecundare terram cum plantationibus, et a seminatoribus quibus populus gubernatur, militia multiplicatur, et domus repletur divitiis et regna roborantur. Ergo oportet, rex, hos conservare, et convenit ut honores quemlibet juxta conditionem suam, et ipsius discretionem et juxta sui scientiam, publicando honorem quem feceris ei, ut populo manifestentur bona merentes, et benefatias querenti scientiam ut accrescat voluntas ejus ad eam acquirendam, intellectus illustretur et extimatur cogitatio ex hoc mundo, et pro merita recipiat exinde proffictum; infer cito penam malefactoribus terre ex quo constiterit de delitto. Et qui impedit regnum tuum.

. . . . eum publice, ut alii terreantur, et latroni incidantur manus, et spoliatores stratarum suspendantur stratis ut fiant secure, fornicatores fustigentur vel percutionibus, et fornicatrices lapidentur si vere probantur. Caveas tibi a susurrantium eloquiis quos cito punias, et punitos publices, et quiescere fac cor tuum ab exercitio vanitatis, et recorderis requirere captivos semel quolibet mense, et liberandos liberas et benefacias hiis eis. Et puniendos punies incontinenti; et quibus videris tamen indulgendum donec constet de negotio tuo eos precipies custodiri, et custodias non invitaris tui tantum consilio, sed consules illum qui fuerit bone discretionis et etatis provecte, quia in pluribus est expertus et plurimum invitans, vel invitaris consiliis in magnis negotiis; et invento quod rectum sit in aliquo eorum, illud consumas; alioquin utiliori consilio adquiescas et Deus te diriget. Et dixit, si nobilis es bonitatibus utere, et majores bonitates sunt justitia et castitas et concessio liberalitatis antequam petatur. Et dixit, decet quilibet querere scientiam roborans eam in se, nec terreatur a supervenientibus, nec extollat se nobilitate habita divitiis aut dominio. Voluntas vere dicta et ora equentur, et sic assecurabit eum Deus et successores suos. Et dixit, non potest quis evadere in die judicii nisi propter tria, scilicet propter distinctionem, propter castitatem, propter bona opera. Et dixit, omnia pereunt nisi bona opera, et omnia possunt permutari nisi vera, et omnia possunt rectificari nisi mores mali, et omnia possunt vitari nisi juditium Dei. Et dixit, non est mirum qui obmisit cupiditate si sit bonus, sed mirum si sit bonus remanentibus cupiditatibus in eo. Et dixit, non incontinenti infligas penam peccatori sed intermitte spatium ad exculpandum. Et dixit, error sapientis est sicut fractio navis, qui dum submergitur ipsa facit submergi multos. Et dixit fiducia est servitus et diffidentia est libertas. Et dixit, quando rex non potest reprimere suos servos nec suas cupiditates, qualiter potest reprimere suos familiares; quum non potest suos proprios filios reprimere, quomodo potest reprimere populum et distantes a se. Et dixit, debet incipere dominari sibi et animari a domino aliorum et demum aliis dominari. Et dixit, decet regem suspectiosum non esse, quia suspitio facit homines a se elongari, cum apud regem suspiciosi et maxime detractores et elatores habundent, quos si rex est in domo sua patitur familiares fide dignos, et consiliarios sufficienter habere non potest.

DICTA HOMERI.

Homerus fuit versificator antiquorum apud Grecos et majoris status apud eos. Qui fuit post Moysem quingentis lx annis, et edidit multa bona, et omnes versificatores grecorum imitati sunt eum, et discentes ab eo processerunt viam ejus. Ipso igitur captivato tanquam servo venditioni exposito quesivit unus ex eis qui volebant eum emere, bene erat: respondit de patre et matre sum Et di-

xit, vis quod te emam? respondit, quare consulis de tua pecunia. Et dixit ei, ad quid bonus es, respondit ad liberandum. Et moratus est in captivitate longo tempore, et ad finem liberavit eum. Erat vir bone magnitudinis, pulcherrime forme, remissi coloris, magni capitis, strictus inter humeros, habens gravem aspectum, et in fatie signa nevolorum, et erat multorum verborum et dehonestator eorum qui predecesserant eum intromissorum et laudatorum divinorum, finiens vitam suam in centum viij annis, et ista sunt ejus dicta Et porro dixit, discretus est ille qui linguam suam refrenat. Et dixit, fraudationis denegatio vita est anime. Et dixit, querere consilium est quies tibi et labor alterius. Et dixit, os ostendit quid jacet in corde. Et dixit, multa taciturnitas facit hominem esse nescium. Et dixit, perfidia aufert discretionem et levitas continentiam. Et dixit, aspectus ostendit quid jacet in corde plus quam verbum. Et dixit, qui providit in factis suis securus est quod non peniteat. Et dixit, qui non gratifficat bona que conferuntur sibi, invidet illi Et dixit, mirum est de illo qui potest assimilari Deo et conatur assimilari bestiis. Et dixit, non convenit operari nisi discere aliquid de quo accusatus doleas, quia si feceris eris accusator tui. Et dixit, acquiratis bonitates, quod propter ea perdentur malitie. Et dixit, sapiens quidam per lesionem navis submersus ductus est ad insulam impetu maris vivus et scripsit in arena figuram quamdam geometricam, videntes eum duxerunt illum ad regem loci illius, propter quod rex mandavit per providentiam hoc modo vos homines nitamini ea lucrari que remaneant si omnia alia in mari per naufragium perdi contingant, et talia sunt vere delectationes scientiarum et bone operationes. Et dixit, homo defert super suos humeros duo honera, unum retro et aliud ante, ante tenet errores et vitia aliorum, retro tenet proprios suos. Et dixit filio, reprime tuas cupiditates quia pauper est qui se gubernat per eas. Et dixit, si fueris sapiens apreciaberis, si superbus fueris descerciaberis (?) vero despitieris. Et dixit, bonus est melior omnibus animalibus terre. Et dixit, sapientia est posse operari per scientiam. Et dixit, melior est cognitio quam ignorantia, quia per cognitionem vitatur cadere in ignorantiam et per ignorantiam nullus vitat malum, vel periculum seu dampnum. Et dixit, iste mundus est domus mercationis et est infortunatus qui recedit ab eo cum perditione. Et dixit, per cautionem magnam consequitur homo quod vult et instrumentum domini est delectatio cordis; mansuetudo eloquii aufert tedium; promittere et non complere privat bonitatem, et qui incipit benefacere et non complet non potest mereri ei. Et dixit, qui habet aliquod posse in mundo isto gaudere non potest, et qui non habet despicitur. Et dixit, nihil est melius quam mentiri et non habetur aliquod bonum in mendoso.

DICTA SOLONIS.

Solon Athenis leges statuit. Solon composuit plurimos libros predicationum bonarum, qui fuit de Athènis, que erat civitas sapientum illo tempore, et fecit versus quibus caverent homines voluntates ad vitandum seditionibus et occidendum se cum inimicis, et ista sunt dicta ejus. Et primo dixit, quum volueris aliquid facere non sequeris voluntatem tuam omnino, vero queras consilium, quia per consilium scies veritatem. Et interrogaverunt, quid est difficilius in homine: Respondit quod cognoscat hoc quod est in eo, et quod conservet suam legalitatem, et quod non loquitur in quo loqui non debet, et quod non molestat se ex eo quod non consequitur illud quod habere conatur. Et dixit, res hujus mundi et statuta et leges consistunt in duobus: ense scilicet et vexillo. Et dixit, non multis percipere qui sibi soli percipere non potest. Et dixit uni de discipulis suis, cave a derrisione, quia per hoc nascitur odium. Et dixit, non sunt virtutes quos sibi ascribit, sed ille que sibi ascribuntur ex operibus suis. Et interrogaverunt eum, quis est liberalis; respondit qui suarum rerum liberalitate utitur, nec est cupidus bonorum alienorum vel aliorum. Et interrogaverunt eum, quid est accutius gladio: respondit lingua prava. Et quesivit unus dives, qui sunt bona tua vel thesaurus tuus: respondit meum est tale quod haberi non potest ab homine mundi absque mea voluntate, et quidquid sibi concedat de meo meum non diminuitur; et de tuo nemini potes dare quid nisi patiaris diminutionem. Et dixit, non oportet aliquid laudari de pluri quam sit in eo, quia ipsemet patefaciet veritatem, et erit quod adjunxerit tui deffectus. Et dixit (1), patientia est forte castrum, et acceleratio inducit penitentiam, et fructus exprimendi veritatem est honor. Et interrogaverunt eum, qualiter acquiruntur amici; respondit honorando eos cum presentes sunt et benefaciendo eis et commendando eos cum fuerint absentes. Et dixit, bona anima numquam dolet nec letatur, quia non accidit ei alacritas nisi quum intuetur bonitates rerum et non ejus malitias, et accidit ei dolor quum aspicit ad suas malitias, et non ad bonitates; bona vero anima aspicit totum mundum, et videt quod eque sunt bonitates in ea et malitie, quare ipsam nec gaudere similiter, nec tristari contingit. Et dixit, rex faciens bonum et servans justitiam regit voluntates populi sui, et iste qui facit injustitiam et violentiam querit alium qui regit super eo. Et dixit, oportet dominum prius rectificare se ipsum, aliter est sicut qui conatur rectificare curvam umbram suam priusquam se.

(1) Con poca diversità questa massima trovasi ripetuta in Socrate.

Fabion (?) fuit magnus deffensor suorum pro priorum, et habuit aliquos amicos centum, quos voluit unus rex procedere credens eos interficere, quo scito fabion contulit se ad eos deffensurum cum militia et cum armatorum multitudine. Et quando rex scivit hunc congregantem suam militiam processit contra eum et captum tormentari precepit sicut hominem qui contra dominum suum, et promittens ei se daturum fortem penam et suos socios martoriari (?). Dixit Fabion, queam que jubeas me affligi non faciam aliquod temere, et cum diutius torqueretur incidit extremitatem lingue sue cum dentibus, prohibiens eam coram rege ut desperaret eum dicere posse rem nocivam suis sociis Fuit Fabion fulvi coloris, competentis magnitudinis, pulcre forme, habens in sua maxilla signum unum, oculorum nigrorum, et fuit magni capitis et difficilis aspectus, elevans semper caput in altum, fuit et multorum verborum, et delicabilis et bene servatus, boneque discretionis et bone conscientie, tenebat semper in manu sua virgam unam elaboratam cum smeragdis, et habebat . . . . (1) annos cum vitam finivit. Et ista sunt dicta ejus. Dixit discipulis suis, si perdidit quid non dicat perdidimus illud, sed dicite et restituimus illud quod nostrum non erat. Et dixit uni discipulo, multiplica amicos qui sunt medicata animarum. Et dixit, non convenit sapienti contrahere cum pulcra, quia languebit multi amore ipsius, et propter hoc despitiet ipsa maritum Et dixit, omne malum est in delectatione pecunie Et dixit, ne timeas mortem cordis, sed anime mors timenda est. Dixerunt ei, quomodo dicis hoc cum teneas animam rationalem non mori, respondit, cum anima rationalis se convertit ad naturam bestialem a natura rationali, licet sit incorruptibilis mortua reperiuntur, cum perdit vitam intellectiam (*sic*) vel eternam. Et dixit, vita anime est sublimis et elongata amore, nec potest anima devenire ad manus mortis nisi pateantur ei occasiones ducentes ad mortem. Qui videns juvenem stantem in littore maris suspirantem propter mundi adversitates, dixit, ffili non suspires ob nocimentum quod habes, nam si esses multum dives et morereris in medio maris sub periculo corporis et optares nec aliud nisi evadere corpus tuum tantum: respondit, non aliud; dixit, et si esses rex et quereres aliquis te occidere et privare regno, non optares aliud nisi evadere corpus a morte: respondit, non aliud. Respondit Fabion: putate predicta pericula incurrisse, et tandem personam liberam evasisse, et sis contemptus statu in quo es, et recessit juvenis confortatus.

(1) Vi è una cifra, che può interpetrarsi per 58.

DICTA PITHAGORAE.

Pictagoras vidit bonum esse negligere mundum et servire Deo mandans sanctificari servos et uti justitia et aliis bonitatibus, et abstinere a peccatis, et initi ad sciendum mentem omnium rerum, et diligere homines, et uti bello, et facere multa jejunia, et uti studio, et mares docere mares et feminas docere feminas, et loqui ordinate et predicare. Et dixit, sicut initium factionis est adeo, sic oportet quod nostre anime revertantur ad Deum. Et dixit, si volueris cognoscere Deum non cogites ad cognoscendos homines. Et dixit, sapiens non reputat Deum onoratum suis eloquiis sed suis operibus. Et dixit, sepientia est Deum diligere, et Deum diligens agit opera que Deus diligit, et operans que diligit Deus est circa eum, et qui circa eum est, bene est proximus. Et dixit, non onoratur Deus per ea que offeruntur sibi sacrifitia sed propter acceptabiles voluntates. Et dixit, qui multum loquitur in eo signum est quod parum cognoscit. Et dixit, recorderis quecumque bona que feceris, aliquid ex bonis operibus corporis et anime quod est circa te videns omnia opera et cogitationes, et tantum habebit verecundiam pro eo. Et dixit, hominem sapientem et timentem deum cognoscit Deus, propter quod non turberis si homines te non cognoscunt. Et dixit, Deus non habet locum super terram magis conveniens sibi quod anima pura et munda. Et dixit, decet hominem de rebus nobilibus, et si sit ei possibile audiat loquentem de illo. Et dixit, cave uti re feda tecum vel alio, verecundans de se magis quam de amico alio. Et dixit, satage lucrari bona laudabili modo, et expendere simpliciter. Et dixit, cum odies mendatia sis sapiens, patiens in audiendo. Et dixit, de operibus plus cogita quod non alloquuntur homines super eis. Et dixit, attende salutem tui cordis ut sis moderatus comendo, bibendo et accedendo cum mulieribus, stando vel laborando Et dixit, id facere coneris quod alii tibi invideant. Et dixit, sis vigilans in tuo consilio quia dormire in eo est participare cum morte. Et dixit, quod non decet te facere non deveniat in tuum conceptum. Et dixit, sermo mendosi, orationes sue et sacrifitia sua sunt sordida et contraria Deo. Et dixit, hominem culpare se ipsum utilius est ei quam culpare amicos suos. Et dixit, qui non est intentus veritatem non attingit. Et dixit, carens scientia eodem modo se habet sua laus et vituperium et vita ejus et derrisio. Et dixit, reputes germanos tuos illos, qui te juvant ad sciendum. Et dixit, (judica) judex non judicans ratione meretur malum. Et dixit, non sordides linguam injusticie nec eam auribus audias. Et dixit, statue servum tuum pro gubernatore anime tue vero vite tue. Et dixit, non potest esse homo liber parvus ad mala opera que adquisivit per consuetudinem. Et dixit, non hominem decet in hoc mundo niti acquirere bona, nec facere grande opus quod remanet per mortem suam in servitia alterius, vero nitatur lucrari quod proficiat sibi post mortem. Et dixit, melius est hominem credendo in deum in lecto ligneo jacere, quam in lecto

aurco jacere dubitando de Deo. Et dixit, nitaris quod tue mercationes sint spirituales et non corporales, sic erunt tua lucra nobilia et non vilia. Et dixit. cum volueris offendere alium scias te non posse evadere quin te offendat Et dixit, fundamentum timoris Dei est pietas. Et dixit, prepara animam tuam ad recipiendum res contingentes tibi de bono et malo, excludas te ab omnibus vanitatibus mundi, quia rationem conturbant. Et dixit, non exponas te ad dormiendum donec consideres opera que fecisti eadem die, ut scias si errasti et in quo, et si feceris quod non debuisti, et si inveneris quod male feceris, tristeris; et si bene, leteris; et per hoc invenies quod sciscires Deum. Et dixit, cum inceperis aliquid bene operari, incipias Deum orare, rogando quod tibi bene succedat in illo. Et dixit, si experiaris aliquid, et invenias quod non sit conveniens ut sit amicus, cave ne illum facias inimicum. Et dixit, experiaris hominem suis operibus, et non dictis, quia plures invenies quorum mala sunt opera et bona dicta. Et dixit, decet hominem non errare, et si errat quod cognoscat errorem ad quem non redire sit cautus. Et dixit, unum inimicatur anime et corruptorem suorum operum et est sicut qui adiicit ignem igni. Et dixit, decet hominem esse obedientem domino suo non tam sic absolute, quam sui impediat libertate. Et dixit, convenientius est hominem mille mori quam animam suam incidere in tenebris nescietatis. Et dixit, non obmittas pulcra opera facere eo quod non gratificentur. Et dixit, recorderis super anime tue, ut stet in nobili cogitatu, pauci ejus sunt allegantes adversus hunc sublime statum. Et dixit, pure anime non delectantur in rebus terrenis. Et dixit, conare non prebere iram quam crescant inimicitie. Et dixit, niteri amicos acquirere propter te et non propter ea que habes. Et dixit, convenit non facere quod incipit, sed quod decet. Et dixit, decet scire horam, et quam conveniens est loqui et quam tacere. Et dixit, qui non refrenat animam suam in corpore suo, corpus est anime sue fovea. Et dixit, liber est qui ullum perdit debitum ex hiis que debentur ab aliqua ex cupiditatibus nature. Et dixit, esclude sensum a cupiditatibus et apparebit veritas. Et dixit, non potest sciri nisi quam inquirit. Et dixerunt ei: quis est liber? Respondit, qui servus est honestatis. Et dixit, non est patiens qui tam gravatus est quam tolerare potuit et sustinuit, sed ille qui gravatus est ultra possibilitatem sue nature et sustinet. Et dixit, sicut non bonus medicus censetur qui curat alios et seipsum non curat, eodem modo est non bonus gubernator sui qui alios mandat bene operari et cavere a malo, et seipsum obmittit. Et dixit, mundus variatur vice una faciens tecum alia contra te, igitur si dominaris ei benefac, et si tibi dominabitur humilia te. Et dixit, qui potest quatuor abstinere a malo gravari non potest, scilicet importuna festinantia, pertinantia, arrogantia et pigritia; quia fructus festinantie est penitere, pertinantie est perditio, arrogantie est odium et pigritie est despectio. Et vidit quemdam indutum nobilibus pannis indecenter loquentem, cui dixit: aut loqueris sermone proportionato tuis

vestibus, aut induas te pannos proportionatos tuis eloquiis. Et dixit suis discipulis, non queratis res quas diligat ex qualitate ipsarum vel sappore, sed illas que diliguntur in se. Et dixit, si volueris quod non erret filius tuus vel servus, id queris quod est extra naturam. Et dixit, sapiens de anima sua curat vel cogitat sicut alius de suo corpore. Et dixit, anima intra bonos est in dilectatione et in gaudio, et inter malos in dolore et tristitia. Et dixit, assume illos in amicos qui veritatem sectantur. Et dixit, cogita plus quam opereris. Et dixit, sicut egrotus medico mentiens salvari non potest ab ipso, sic homo veritatem suam amico non exprimens bene consuli ab eo non potest, nec diu amorem ejus habere. Et dixit, cum multis inimicis minuitur perfecta tranquillitas. Et cum Pictagoras sedebat in sede sua istis cogitationibus utebatur: Dirigite pedes vestros mensurati passus et salvi incedetis; temperate vestras cupiditates et salus vestra durabit; utamini justitia et diligemini; non acquiescatis magis dilectationibus corporis, quia sustinere non potestis postmodum adversitates cum venerint, et commendaverint coram divitias. Et dixit, non laudo divitias que cum liberalitate perduntur, et cum parcitate et avaritia retinentur. Et vidit quemdam senem cupidum scientia, sed tum addiscere verecundum, cui dixit ad quid verecundaris in extremo vite tue melior quam in privo ejus. Et dixit, si volueris inimico tuo despitionem facere, non ostendas te ipsum pro inimico tenere. Et dixit, decet regem sollicite perquirere regnum suum, sicut orti dominus ortum diligenter perquirit. Et dixit, convenit regi quod sit primus qui leges tuas incipiat custodire, deinde quod easdem custodiant qui sunt domestici et amicitiores eisdem vel eidem. Et dixit, non decet regem multum sibimet derogare, nec suo solo consilio gubernari, nec incedere semitam quam ignorat, nec equitare nocte obscura. Decet quod quum sit ylaris vultus et aspectus homines salutet eos libenter, et quod placide conversetur cum hominibus, quod populus ista et similia multum attendit. Sint etates mulierum tue uxori servientium quinquaginta annorum et ultra; si masculi serviant sint multorum dierum, et cum dormire (aut) recreari quadam delectatione voluerit requirat super custodes si prout debent custodiant, et si quis in custodia defficiat puniat eum. Caveat ab alimentis sumendis de manu mulieris zelotippe, vel de manu cujuscumque vilis vel suspecte partis. Et dixit, desiderantes cupiditates corporales servis sensuum, desiderantes spirituales servis rationis. Et dixit, bonus attendit ad sua vitia, malus ad suas virtutes. Et dixit, priusquam alloqueris Deum, facies opera grata sibi.

DICTA DIOGENIS.

Dyogenes dictus Cariunis (*forse Cynicus*) fuit sapientior sui temporis, abhominator mundi et negligens eum; nec habebat mansionem aliquam, quiescens in quocumque loco ei nascebat, nec demittebat comedere vel refici quacumque hora famescebat, aut

expediret, sed absque verecundia aliqua sive de nocte sive de die, et habundabat et erat contentus duabus vestibus laneis, et hoc fuit vita sua quousque decessit. Et dixerunt quare non caveret te caninum: respondit quod latro ignorantibus et blandior sapientibus. Et occurrit ei Alexander prius, nec curavit de eo, qui dixit: O Dyogenes, quid est quod me despicis, quia me non videris indigere. Cui respondit Dyogenes, ad quid indigere servo servi mei. Dixit Alexander, quomodo sum servus servi tui? Respondit Dyogenes, ego prevaleo cupiditatibus refrenans et subitiens eas ut mihi serviant; cupiditates autem non serviunt tibi et tu servis eis, quare tu servus es ejus qui mihi servit. Dixit Alexander, si tu quereres a me aliquid quo juvares te contra hunc mundum darem tibi. Respondit Dyogenes, qualiter a te peterem cum sim ditior te, nam modicum quod habeo sufficit mihi magis quam tibi multum quod habes. Et dixit Alexander, quis sublimabit te cum morieris. Respondit, qui volet a se removere cadaveris horrorem et infectionem. Et dixit Dyogenes, non est bonus qui malum abmittit, sed qui bonum facit. Et vidit quemdam juvenem bene moratum, turpis tamen faciey: cui dixit, anime tue bonitas dat multum pulcritudinis faciey tue. Et interrogavit, que est hora comedendi; Respondit, habenti cum appetitum habuerit, et non habenti cum habere poterit. Et interrogaverunt, qui sunt amici: respondit quorum una est anima in diversis corporibus. Et vidit quemdam conhabere cum quadam, et dixit modica quies multum laboris indicit. Et interrogaverunt a quibus debet caveri; respondit, ab invidia amici et fraudibus inimici. Et interrogaverunt quare omnes abhominaris homines; respondit, abhorreo malos propter eorum malam vitam, et abhorreo bonos quia vivunt cum malis. Et vidit quemdam subleticare filiam, cui dixit, bonum generum suscepisti. Et dixit quo-dadmodum corpus apparet majus tempore nebuloso sic error apparet major in corpore irascentis. Et vidit quemdam peditem insequi latronem, et dixit, miror qualiter publicus privatum sequitur. Et dixerunt quidam ad quid non emis domum in qua quiescas; respondit, quiesco ideo quia domo careo. Et vidit quamdam pulcram mulierem, et dixit, modicum boni et plurimum mali. Et dixit Alexandri, non apretieris te, rex, ob tuam plictitudinem *pulcritudinem?)* nec propter pulcrum vestimentum, nec ob tuum pulcrum equitare, sed equeris apretiari te propter tuam bonitatem et liberalitatem que in te consistunt. Et dixit, quin reputaveris pro malo quod videris in altero, caveas ne simile in te consistat. Et dixit, cum videris canem dimittere domum vel dominum fere cum lapidibus quia relinquit te sicut illum. Cui dixerunt illi, quare comedis in platea: respondit, quod in platea famesco. Et vidit quamdam orantem Deum quod concederet sibi sanitatem et sapientiam, cui dixit: non ores propter ea, sed conare addiscendum potius. Et dixit, in qualibet virtute humana est utile magis consequi nisi in locutione. Et dixit, comendare aliquem super eo quo caret inhonestum est et turpe. Et vidit quemdam formosum facie tam ignarum,

et dixit: o quam bona domus et malus hospes. Et vidit quemdam nescium stantem super lapidem, et dixit, lapis super lapidem. Et consueverat dehonestare scientias odientes. Et quodam die ascendens in altum clamavit: o vos omnes convenite ; et convenientibus dixit , non vos voco vero homines. Et interrogaverunt quid sunt divitie , respondit abstinere a cupiditatibus. Et quesierunt , qui est amatorium: respondit,infirmitas hominis que exititit in exclusione et vagatione a quolibet alio cogitatu. Et infirmitatus est, et visitaverunt eum amici sui, dicentes: non timeas quia hoc adeo est; et dixit propter ea timeo magis mihi. Et vidit quemdam stultum cum anulo auri, et dixit ei magis te dedecorat aurum quam orem. Et dixit, potius eligas abire medicum quam eum ad te venire , quia necesse habes medelam querere donec fueris sanus et fortis, et non cum naturam exuperaverit egritudo venit ad te medicus, et similiter dico de medico anime. Et dixit, quum volueris aliquid corripere non te geras ut ullus homo optans de alio habere medicinam; vero agas ut medicus ipsum curare volens, et cum volueris corripere te ipsum esponas te sicut medico eger exponit. Et interrogaverunt quid agendum est ut homo non irascatur; respondit, recordetur semper quod non est sibi necesse ut semper serviatur, sed quod aliis serviturus est, nec oportet ut jugiter obediatur ei, sed interdum obediat alteri; nec necesse est ut coletur ab aliis semper , vero ut patiatur et ipse : dum hoc fecerit debilitabit ira ipsius. Et vidit alexandrum coram quo stabat versificator quidam laudans eum , et ipse assumens panem cepit comedere : cui dixerunt, quid est quod agis: respondit hoc ago quia melius est agere utilius quam audire mendacia. Et dixit, si bene egeris ad quid te collaudant , non eris melior propter hoc. Et dixit , non loqueris adversus aliquem priusquam audias eloqui de sua , et perceperis comparationem scientie ejus et tue , si receperis quod ille sit te melior taceas, et vites quid addiscere ab eo : quod si melius eo te habueris audacter proferas quod volueris. Et dixit discipulis , si quis dederit vobis bonum cum amore consilium , ei parate cum amore obviam. Et dixerunt ei , quis est qui prevalet magis anime sue; respondit , qui cupiditates sue non vincunt. Et dehonestaverunt quidam delitiosi vitam Diogenis, et respondit si vellem possem bibere vitam vestram, vos tamen si velletis non possetis bibere meam. Et vidit quosdam conantes mulierum optinere amorem ex largitione bonorum vestium et multorum clevodiorum (?) qui dixit eis : vos mulieres instruitis divites amare non maritos. Et dixit, non est thesaurus melior quam sensus sui discretio, nec paupertas improbior quam ignorantia, nec melior amicus quam bonus mos, nec gubernator melior quam fortuna , nec hereditas melior bono documento. Et dixit , infirmitas corporis carcer et tristitia anime. Et dehonestavit eum quidam generosus ob vilitatem sui generis, cui respondit, mea sublimitas a me incipit , tua in te desinit. Et stabat Dyogenes cum uno in silentio, cui dixerunt, quare non loqueris: respondit, virtus boni viri consistit in auribus, alte-

rius non in lingua. Et dixerunt ei, Dabis vult te occidere: respondit si fecerit majus dampnum infert sibi quam mihi. Et dehonestavit eum quidam nec respondit: cui dixerunt, quare non respondis: respondit, non possum magis dehonestare eum quam se ipse dehonestarit, quia dehonestavit eum qui ipse non dehonestavit. Et dixit ei quidam, quomodo turbari faciat inimicum; respondit quod sis valde bonus. Et dixit, si volueris magnificare bonitates tuas in oculis hominum, non reputes eos magnos apud tuos. Et quesierunt, quum cognoscitur amicus: respondit in necessitatibus, quia in gaudio quilibet est amicus. Et dehonestavit eum quidam, nec est indignatus: cui dixit, quare non indignatus es? respondit, iste talis vel est veridicus vel mendax: si veridicus ob veritatem non irascar; si mendax quanto magis deest indignationis causa ex quo nescit quid dicit. Et audivit quemdam multa dicentem: cui dixit: acquiesce tuis auribus, nam propter ea habuisti duas aures et os unum, ut plus audias quam loqueris. Dt dixit Alexander, cum quibus possem consequi bona premia Dei: respondit bona operando. Et transivit per quemdam custodem capientem vectigal cui dixit, custos defers aliquid; respondit sic; et deponit honus in terra in quo nichil inveniens decimarius ille dixit, ubi est quod te ferre dixisti: et discoperiens pectus suum dixit, hoc est quod ferre me dixeram. Et vidit juvenem decorum sapientiam inquirentem, cui dixit: bene agis fili volens decore corporis anime pulcritudinem circumdare.

DICTA SOCRATIS.

Socrates in greco vult dicere justitie observator, natus fuit Athenis, qui reliquit tres masculos, et quia fecere eum contrahere contra consuetudinem suam, scilicet facientes bonos cum bonis contrahere ut genus durabile fieret inter eos. Et contraxit cum creduliora muliere que esset in terra sua, ut tollerantia nescientis ipsius et malorum morum facilius toleraret simplicitates hominum et doctorum, et adeo voluit sapientiam honorare quod sequentes suos impedivit. Non voluit quod scientie scriberentur in cartis ideo quia scientia pura et munda. Ergo conveniens est quod in puris animalibus recondatur non in cartis vilibus vel mortuis pergamenis, et ideo non composuit aliquem librum, ut discipulos libris instruxit, vero in eloquio disciplinabili ipsos voluit esse contentos, et hoc didiscerat a suo magistro Thimeo. Nam cum ipse Socrates tunc puer existens diceret eidem, quare non permittis retondi in libro documenta, que a te audio: respondit et dixit, qualiter eripis pelles viles mortuarum bestiarum, et ingenia nobilia vivorum abhorres, pone quod aliquis tibi in via occurrens de quedam questione tuam scientiam seu tuum consilium requiret, esse bonum ut diceres sibi sustinendum esse quousque domum reverteres et prius de ipsa questione consuluisses libros tuos? Numquam honestius ad mentem intimam recurrere, statimque de facili eumdem dubitantem expedire vitaris. Igitur mente reconde que addiscis non in

cartis; et sic hac semita Socrates incessit. Ipse Socrates ydola prohibuit adorare, illum dicens adorandum qui omnis materie creator extitit, et non adorandum materiam ydolorum, que non fecit ipse creator propter te nec ipsorum formas quas tu ipse forte fecisti. Et ob hoc documentum condempnationem mortis accepit ab xij judicibus Athenarum, qui mandaverunt doxum (*toxicum*) bibere quod opium nominatur. Ex hoc autem multum doluit rex illius patrie, tamen non potuit sententiam revocare, sed mortem ejus fecit aliquandiu prorogare. Navis enim una quam ipse rex cum magis ex senis destinaret ad ydolum vel ydolorum domum certis temporibus consueverat moram protraxerat occasione adversitatem ventorum, et ipse in consuetudine habebat non occidere quemquam quousque navis reverteretur Athenas. Inclusus igitur in carcere visitabatur ab amicis, inter quos unus socius ejus cujus nomen erat Edites dixit ei: navis regis aplicabit forte cras vel prius cras, et nos interim quod tu perieris dare volumus pecuniam custodibus tuis ut te secrete cras summa nave dimittat. Tu autem Romam pergens ibidem commorans Athenis regis quod potentiam amplius non timebis. Qui respondit, quod habeo non valent quadringenteos argenteos; cui dixit Edites: bene scio te non posse habere quod petunt, sed nos satis habemus pro te, et cum magno desiderio satisfatiemus custodibus ut evadis. Quibus Socrates respondit, hec civitas a qua ista patior est locus mee generationis et facit mihi hoc quod non mereor sed quia confundo opera injusta sicut non credere in Deum verum et adorare ydola vana et propter hoc me occidunt. Si ergo ista mee generationis gens me ita propter veritatem sequitur, hoc idem facerent quocumque ivero, quia numquam obmittam veritatem tueri et opponere me mendaciis, et rationi minus miserebuntur mei quam isti qui sunt de terra mea. Cui dixit Euclito, memoreris filiorum tuorum et uxoris quam malum erit in mortem tui eis: respondit, melius hic quam Rome, nam hic fruuntur ut spero mei auxilio et tutela. Et adveniente tertia die venerunt mane sui discipuli sicut erat moris eorum, et invenerunt quod fuerant illic xij judices, qui jam solverant eum a compedibus, et stantes dicti discipuli tum interrogaverunt eum super quibusdam anime dubiis, cum quo loquuti sunt diu donec complevit sermonem suum ita pulcre sicut consueverat tempore majorum alacritatis quam numquam consuevisset esse, illi non multum mirabantur tantam in homine constantiam qualiter ipse mortem sperneret. Et dixit Symon unus ex discipulis suis: Inquirere a te documenta in hoc statu posito est nobis grave nimis; hoc nobis vero abmittere valde est dampnosum cum in terra prius te non dimittas aliquid in sana doctrina summum. Quibus Socrates respondit, non obmittatis quam vultis quia vestra inquisitio mea est alacritas, et locuti sunt deesse anime et pervenerunt finatenus ad ea que scire voluerunt, propter que quesiverunt de statu mundi super motu celi et super compositione elementorum, quibus omnibus respondit exponens multa de divinis. Et prius quam hoc dicit extimo quod jam

prope est hora mortis, volo valneari et dicere orationes nec ullum haberi oporteat laborem prius mortem, et vos tamen abscedite si placet. Tunc ipse intravit quamdam domum et balneavit se et orationes egit, prius hoc exivit vocans filios et uxorem quos castigavit et expedivit se de eis remittens eos; tunc dixit Euclito: quid precipis nobis facere de filiis tuis et uxore, respondit, non aliud quam semper precipere consueveram, scilicet ut bene faciendo erga omnes ut teneri et potestis animas vestras dirigatis ad illum qui vos creavit. Tunc advenit quidam a xij judicibus missus, dicens: o Socrates, bene scis quod non sum ille qui te occido, sed illi judices a quibus mittor et qui precipiunt mihi te occidere, tunc tu scis melior homo qui ad hunc locum pervenerit, ecce medicina bibe eam, patiaris que vitare non potes. Respondit Socrates, facio ut autem es sine culpa, et accipiens bibit eam. Et cum viderunt eum bibere irruperunt ab eis qui adherant amicis magni gemitus et ploratus, qui reprehendens eos dixit, nonne remisi hinc mulieres ut non ipse facerent que vos facitis. Et incipit ambulare, dicens, o Deus miserere mei. Cum vero prius modum pedibus irrigentibus et stupidis jacere cepisset unus de suis pedes pupugit cum una subula, querendo ab ipso Socrate: sentis punctam quam facio tibi in pedibus: respondit, minime. Et invalescente frigore et rigore ut et post pedes quia puntus occupasset pupugit eum similiter et cruribus, interrogando an sentiret punctam qui respondebat se nihil sentire. Post hoc crevit ei rigor frigoris usque ad lacertos et costas, Socrates autem dicebat eis quam frigus semper serius ascendebat, et quod quum perveniret usque ad cor tunc moreretur. Cui dixit Eucliton, o domine, scientie fons et sapientie scaturigo fortis jussu tuo corripe nos: respondit non vos moriens aliter corripiam quem feci vivens. Tum excedens manum accipit manus Euclitonis aplicans eas sue fatiey. Cui dixit Eucliton, domine, precipe mihi quod vis: et ipse responsum non dedit. Post hoc elevans oculos dixit, presento animam meam suo et omnium creatori et in hiis mortuus est. Eucliton autem clausit ei oculos ejus et maxillas constrinxit. Socrates dimisit xij milia inter discipulos et discipulorum discipulos, et ordinavit homines dividendo eos tribus ordinibus, in sacerdotes scilicet, regem et populum; et ordinatio sacerdotum erat super ordinationem regum, et ordinatio regum super ordinationem populi; quod sacerdotes debent rogare Deum pro se rege et populo; populus autem pro se tamen. Et fuit Socrates rubei coloris, competenter magnitudinis, calvus, decorus fatie, expansus humeris, grossorum ossium, modice carnis, oculorum nigrorum, lentarum palpebrarum, multi silentii, membrorum quietorum; quum ambulabat respiciebat terram multe cogitationis; quum loquebatur movebat digitum qui dicitur index. Vixit lxxxij annis, et scribi fecerat in suo sigillo: patientia et credulitas Dei facit hominem vincere; et in suo cingulo scriptum erat, per considerationem et aspectum finis acquiritur salus anime et corporis. Et misit leges quas statuit in oriente et occidente septen-

trione et meridie ita quod non remansit homo in tota illa terra qui non gubernaret se per illas. Et dixit, in quo figas voluntatem tuam sic servare justitiam divinam et servire ei et viti ad obediendum voluntati sue, non cum sacrificio, tamen vero non faciendo injustum, nec jurando sacramento fallaci. Et dixit, sapientia est salus sapientis, cujus qui caruit non potest stare circa Deum. Et dixit, sicut eger evadit ab infirmitate suffragio medicine, ita infidelis liberatur ab infirmitate per legem. Et dixit, ob justitiam assecurantur anime. Et dixit, mirandum est de illo qui obliviscitur ob istum mundum finibilem bona alterius mundi infinibilia. Et cum vidit se cum rege qui eum occidit, dixit ei rex: tu es ille qui deridebas nos prohibens adorare ydola; Socrates respondit, non est bonum Socrati et est bonum regi. Quare est hoc, dixit rex: respondit, quia bonum non est sapienti, quia sapiens propter ea quod Deum cognoscit et novit, quod placet alicujus quod dimittatur a maliciis, nam ex se exsequitur quod cum oportet facere de voluntatibus Dei; et qui non est sapiens indiget eo quod faciat a maliciis divertere, et propter hoc posuerunt ydola fatientes credere illa esse dominos ut timerentur, et ex hoc recederent a malis operibus, quamquam velut mortua, nec obesse valeant nec prodesse. Et dixit, bona anima diligit bonum mandans id fieri, et perversa diligit malum et mandat id fieri. Et dixit, bona anima plantat bonum et fructificatio ejus est salvatio; et anima perversa plantat malum et fructificatio ejus est dampnatio. Et dixit, anima bonorum dolent in operibus malorum, et anime malorum dolent in operibus bonorum. Et dixit, bona anima salvat seipsam et alie salvantur per eam; mala anima perdit seipsam et alie perduntur per eam. Et dixit, bone anime sufficiunt modicum documenti et in altum non multo proficiunt. Et dixit, si taceret ignorans, molestias discordias cogitatus minime patentur. Et dixit rex, qui sunt numquam admittentes tristitiam: ille qui numquam obliviscitur despectionis; qui sit sibi invidus novas habens divitias; qui moratus est diu cum sapiente et non potuit cum eo proficere; dives est qui nititur se pauperem videri, qui nititur ad statum inconvenientem sibi, qui et moratus est cum sapiente semper et non est tale quale ipse. Et dixit, qui instruit malam animam est sicut qui domitat fortem equum, tamen si modicum remittuntur habene fit impotens sui regere. Et dixit, non reputes iram iilius qui contentus est vanitatibus. Et dixit, hominem uti multum amore hominis facit malum lucrari amicum, et elongari ab eis multum facit suam inimicitiam: ergo non acquiescas vel asuescas nec elonga ris ab eis multum. Et dixit, melius est bono qui operatur bonum, et malo pejor qui operatur malum. Et dixit, sensus seu discretio sunt dona Dei, et scientiam acquirit homo per seipsum, et sapiens est medicus legis, et pecunia est infirmitas legis, et cum medicus non potest curare se ipsum qualiter alium curabit. Et dixit, non eris complectus quousque assecuret te inimicus: ergo qualis eris si non assicurabitur de te tuus amicus. Et dixit, cavete ab illis quos corda vestra abhorrent. Et

dixit, non est laudabilis vita nisi duobos, scilicet ei qui scit et loquitur et ei qui audit et intendit. [Et dixit, mundus assimilatur vie habenti cardones incertos extra quos ignorans incedens calcat et ex eis offenditur, et sciens divertit ab eis. Qui diligit mundum laborat in eo, et qui abhorret quiescit securus boni finis cum ab eo recesserit. Et dixit, mundus est ignis accensus, si servatur modicum ad illuminandum evadit a calefactione ipsius; si multum assumit aliquid ad illustrandum cremat eum. Et dixit, qui ponit cogitatum suum in hoc mundo perdit animam, et qui ponit in anima odium odit mundum habere; et qui sequitur mundum, unum duorum incurret, vel invidiam majoris sui vel despectionem minorum. Et dixit, hic mundus est transitus ad alium mundum, ergo qui parat se necessariis singulis hujus transitus assecuratus est non transire per pericula. Et dixit, non impediatis animas vestras in acquisitione mundalium sed sitis sicut aves celi qui cum volant eundo mane non cogitant nisi acquirere escam unius refectionis, et non ultra quam quod sufficit, et sicut bestie silvarum que descendentes a montibus ad querendam escam ventres replent et revertuntur ad cavernas suas. Et dixit, error cognoscitur ex fine malo qui sequitur ex errore: ergo non potes rectum cognoscere usquequo erretur. Et voluit Plato facere item, et dixit Socrati, munias me: qui respondit, dubites de hiis quos cognoscis, et caveas ab hiis quos non cognoscis. Deinde non ambules discalciatus, non de nocte, non juxta plantam ignotam; incedas via trita, licet sit multum longa, nec ostendas devianti errorem, qui instructur a te et erit inimicus. Et dixit, duo sunt laudabilia bona, scilicet lex et sapientia; nam lege cohibemur a peccatis, et sapientia acquirimus voluntates vere bonitatis. Et dixit, qui vult habere quod cupit, cupiat quod habere potest. Et interrogaverunt in quo confert hominibua rex: respondit, non permittit unum alium offendere. Et associavit se diviti cuidam in itinere et advenientibus latronibus dixit dives, malum est mihi si me cognoscant. Et dixit, decet sensatum admittere tempus in hoc mundo in duobus, videlicet autem in eo quod faciat habere gaudium in hoc mundo et in alio, et autem in eo quod faciat bonam famam in isto. Et dixit, hic mundus est delectatio unius hore, et dolor plurium; et alius est modica patientia et longa alacritas. Et dixit, pugna cum cupiditatibus vincentibus animam usquequo vincas eas, sicut est ebrietas et ira; sis hominibus sed eos volueris esse tibi. Et dixit, non ponatis dona vestra nisi in locis propriis, quia plures supplices exibunt non indigentibus et prohibent indigentibus. Et dixit, dic bona de amico tuo cui viso currere, eo quod initium est amoris bene dicere, et initium est odii maledicere. Et dixit, vita absque disciplina non est hominis vita. Et dixit, major rectifficatio est observare homines, opiniones, cupiditates refrenare et malos mores abbolere. Et dixit, qui   animam suam ad tollerandas ignorantias hominis potest esse acceptus propriis et quibus adversis. Et dixit cuidam injurianti sibi, dicendo quod erat vilis generis, ego minus va-

leo propter genus meum sicut tu dicis; et genus tuum propter te. Et dixit, melius in sibi omnia existens est medium. Et dixit, homines in hoc mundo sicut figurentur in foliis libri, cujus aperto uno apparent que sunt in illius facie, et que sunt a parte aperta altera occultantur. Et dixit, qui multum currit, multum cespitat. Et dixit, sensus hominis non dominatur aliis vincentibus ipsum. Et dixit, qui non discernit in tibi bonum et malum est bestia Et dixit, bonus amicus est qui facit amicum divergere versus bonum, et robustus qui aufert dampna, et bona vita est bona acquisitio et moderate expense. Et scripsit regi quum mortuus fuit ejus filius, Deus stabilivit mundum hunc domum tempestatum, et alium mundum domum letitiarum et statuit tempestates hujus mundi occasione renunciationum alterius mundi. Et dixit, nemo reputatur sapiens quousque vincat cupiditates sui cordis. Et dixit, mundus est predicat illis qui remanent propter illos que recedunt. Et dixit, mundus est predicatio unius et predicatio alterius. Et dixit, qui confidit in mundo sciendo qualis est decipitur, et qui suspicatur in eo vere sollicitus est. Et dixit, eventus rerum ad voluntatem hominis facit perdere sensum. Et dedit ei unus ex discipulis suis quoddam, quo recepto statim incepit plorare, et interrogaverunt quare ploras : respondit, quia procuravi amorem perdere ex receptione muneris. Et dixit, patri et matri studeas talis esse quales filios tuos volueris esse tibi. Et dixit, non rideas nec irascaris multum quia isti duo sunt opera fatuitatis. Et dixit, de eo quod verecundamur facere convenit ut verecundemur loqui. Et dixit, pugna cum cupiditatibus iuventutis tue reprimens eas quia iterum est pulcrius vestimentum quo indui possis. Et dixit, cave a delationibus nec fiant de te nec contra te, et licet sint mendacia, quia non omnes cognoscunt veritatem, et singuli habent aures. Et misit Plato significando sibi: interrogo de tribus, ad que si responderis discipulis tuis ero: qui sunt homines quorum magis est miserandum, et propter quid negotia hominis male incedunt, et propter quid recepit homo bonam retributionem a Deo? Respondit, hii quorum miserendum est sunt tres, quorum unus est bonus qui est in regimine mali, est enim iste semper dolorosus super eo quod vidit et audit; est secundus gubernatus per primum quia semper est in labore et tristitia; tertius est liberalis quam oportet petere ab avaro, et quia hec magna est angustia. Et incedunt male negotia hominum cum bonum consilium fuerit in eo qui non auditur, et arma in eo qui non utitur, et divitie in eo qui non expendit. Et bonam retributionem recipit homo a Deo multum placendo sibi in hobediendo plurimum et in cavendo aptans. Et venit tarde Plato ad eum et factus est discipulus ejus quousque finivit vitam suam. Et dixit, despicitis mortem et vivent anime vestre et sequimini justitiam et salvi eritis. Et dixit, quies sapientis in vento veritatis et quies ignorantis est in vento vanitatis. Et dixit, decet sensatum loqui cum ignorante, sicut loquitur medicus cum infirmo. Et dixit, qui querit mundum a dolore non potest excludi; nam si non

habet quod cupit, dolet quod non habet istud; et illo qui est de non perdendo securus dolebit cum perdet illud post obitum suum. Et dixit cuidam discipulo: fili, sufficiet sibi comedere quod famem auferat, bibere quod sitim extingat, inducre quod te cooperiat, et famuleris anime tue, nec habeas per quod decipias alium, sequens bona opera, et disce sapientiam a melioribus qui fuerint tempore tuo, vitans laqueum quod mulieres paraut viris, quia est impeditor et disturbator sapientie et facit assequi malum statu m. Et dixit, querens mundum est vere vite et multi cogitatus. Et dixit, vita hominis in hoc mundo est umbra non habens hominem firmum propter quod mutatur de loco ad locum. Et homo in mundo est perasus in omnibus suis statibus quod non remanet sibi quod lucratur a rebus suis nec suis delecta tionibus datur aliqua perseverantia, et habet jugiter angustias de amicis suis quos perdit in eo. Et dixit, amor mundi hujus facit homines surdos esse ab audienda sapientia, et facit cecitatem visus ut non videat lumina veritatis. Et dixit, amor mundi hujus facit lucrari invidiam et revocat a bene faciendo. Et dixit, iste mundus deserentem absolvit in ostendendo sibi sui mutationem et querentem eum decipit impetrando ei aliquam delectationem domum ad amaritudinem multam intendit. Et dixit, qui vult uti veritate magis magno vitet sibi servire. Et dixit, qui servit alio quam sibi non est liber. Et dixit, nisi snnt eo cujus servis voluntatem vel veritatem non operis nec prout convenit nec incipias aliquod ad bonum finem perducere non possis. Et dixit quidam ad Socratem, qualiter es pauper. Respondit, si scires quid esset paupertas magis de tua paupertate doleres quam de mea. Et dixit, majus mirabile mundi est hominem sensatum dolere. Et dixit, mors est inevitabilis nec abhorret eam nisi qui commisit multam iniquitatem et multam incontinentiam, et est securus de dampnatione sua post mortem ob mala commissa. Et dixit, quam manifesta est bonitas mentis, ea enim fit transeundo de mundo dedecoris ad mundum honoris et a mundo fragili ad mundum perpetuum, et a mundo stultitie et vanitatis ad mundum scientie et rationis, et a mundo fatigationis ad mundum consolationis et quietis. Et dixit, ob mortem desistes a tuis contrariis et occurres bonis tuis similibus. Et dixit, quam levis est mors illi qui certus est ejus quod accidit ei preter eam. Et dixit, qui vivit bona vita bona morte morietur. Et dixit, melior est mors mundi hujus quam vita vituperosa. Et dixit, mors est quies ejus qui servus est cupiditatis, quia quanto magis elongatur vita ipsius tanto autem multiplicantur ipsius cupiditates et sic mors festina est ei detentior quam prolixa. Et dixit, mors est bono et malo, bono pro recipiendis retributionibus, malo ut non amplius excedat in peccatis suis. Et dixit, vita recte judicat in tibi vivos, mors judicet recte in tibi mortuos. Et dixit, qui veretur aliquid necesse habet operari per quod secure ab eo; ergo timens peccatorum penas post mortem, sicut operetur ut vitet periculum. Et dixit, cum volueris aliquid facere videas propter quod fit istud, et si potueris finem

consequi labora ad hoc et sic non desiste. Et dixit, melius est homini quod honoret se diminute quam in honorare se petendo aliquid ei qui pro multo reputet modicum quod concedit, et pro modico reputat ignorare vero in honore putando se aliquid et videret adistere (?) musicam, et ad senem cui dixerit non verecundans in senectute studere, major verecundia est in senectute ignorare. Et dixit ei, quid est istud quod delectabilius est: respondit acquirere scientiam et audire juniores nondum auditos. Et dixit, nobilius quod suum inquirunt est scientia qua dement a malis operibus. Et dixit, melius quod lucratur homo est fidelis amicus. Et audivit quemdam divitem vero dicentem, securior est ex silentio quam ex multiloquio per qui locutiones potest incidi in errorem; respondit, hoc non contingit scienti quod loquitur. Et dixit, comodum tacenti minus est cum malo loquendi, et dampnum loquendi dampno tacendi malus est. Et dixit, sensatus cognoscitur ex multa taciturnitate et ignorans ex multa loquacitate. Et dixit, magnum lucrum esset tacentis quum aliud non esset nisi qui esterna disputatione quanto magis cum per hoc bonam sortem lucretur; qui per se non tacet cogetur per alium tacere et nunquam apreciabitur. Et dixit, qui tacet donec ad loquendum inducatur est melior eo qui loquitur donec tacere jubetur. Et dixit, locutio est in posse hominis donec loquitur et deinde evadit a posse ipsius. Et dixit, qui posse habet non loquendi nisi in loco suo, majus posse habet quam non negotiandi in loco nisi suo. Et dixit, tacere est bonum in plurimis locis similiter et loco. Et dixit, si homo loquitur, cognoscitur si est perfectus aut dimmittus, et si tacet dubitatur qualis. Et dixit, qui vult loqui prius consideret et aspicit suum verbum, quia melius est ipse quam alter. Et dixit uno ex discipulis, si loqueris eloquium tuum vitaris recte pronuntiare aut taceas. Et dixit, qui tacet scrutatur verba aliorum et loquens verba scructantur alii. Et dixit, qui dolet ex eloquio assecuratur quod non sit percussus. Et dixit ei, que est bona acquisitio: respondit, que crescit exponendo ipsam. Et dixit, ebrietas defedat animam et quod pejus est bibere illo quod istud sufficit vel et efficit. Et dixit, bonum consilium ostendit in privo bonum finem rei. Et dixit ei quedam mulier, atende senex quum tua facies turpis est: qui respondit, nisi esset speculum turbidum videretur in te melius mea pulcritudo. Et dixit, qui observat secretum est discretus et qui patefacit est insipiens. Et dixit, oportet hominem occultare secretum sibi commissum, sed gravior est qui occultet quod non sibi secrete committitur. Et dixit, cum tuum secretum cor tuum non continet . . . . . multo melius continetur in cordibus aliorum. Et dixerunt ei, qualiter sensatus prestitit consilium; respondit, quia sui voluntatem veretur, quia suo sensui seu rationi miscetur. Et dixit, si sciret que multum utitur dulcibus comederetur sibi ex comestione acetosorum non tamen utentur comestione ipsorum. Et dixit, qui est bonorum morum est bone vite et secure, et omnes diligunt eum; et qui est malorum morum est male vite et homines fugiunt eum.

Et dixit, fili non confidas mundo quia nunquam solvit (quod) promittit, utcre bonis moribus et diligeris. Et castigavit suos discipulos et dixit, assuescatis esse contenti modico et ex hoc cito cognoscatis meliorationem, et reputetis pro modico modicum si eveniat quia crescere potuit et multiplicari,et acquiratis amicos cum amore, nec unquam eis ostendatis aliquod odii signum. Et interrogaverunt quam discit in sibi veritatem in mendacium nec quam in tibi occulum et aurem. Et dixit cuidam discipulo, fili, non confidas in tempore quia cito deficit confidenti. Et dixit, fili, non decipiaris pulcritudine juventutis tue nec tui corporis salubritate; quia finis salutis in infirmitate est et mors est infirmitatis extremum et non putas evadere infirmitates mundi quia non est sine dolore gaudium, neque absque turbatione claritas, nec requies sine labore, neque congregatio absque vel sine divisione,neque nexus aliquis sine recisione. Et dixit,eventus mundi sunt aliquibus amisio et aliis premunitio. Et dixit, quam mundus facit de inimico equaliter faciet de se inimicum letari. Et dixit ei quidam, locutus sum de te cum tali,qui dixit quod non noscebat te. Respondit quia non noscit me habet defectum mihi, aut ullum efficit defectum ipsum non cognoscere. Et dixit, qui statuit se in loco sibi convenienti de mundi periculis est securus. Et dixit, sensatus est qui exibet se rectifficandum per alium, qui amore mundi se replet animam suam tribus replet eam, sed paupertate quem nunquam vitabit ut ad divitias pertingat, fiducia que nunquam perveniet ad finem, et impedimento sum aliqua expeditione. Et dixit, indigenti castigatione decela secreta nunquam secretum committens. Et dixit libertas est servire homini bono et quanto magis servit ei tanto liberior efficitur. Et dixit, non sequeris cupiditates tuas et quiescas in loco perditi. Et dixit, qui querunt habere amicos experiantur primo in se ipsis an possint repugnare suis cupiditatibus si potuerint bene vivent cum amicis suis. Si non concius eis esset desistere quum in malis suis moribus aggravare eas decet. Et dixit, mulieres sunt laquei parati in quos non incidit nisi aut volens aut incautus. Et dixit, ullum majus est impedimentum quam ignorare ut malum molestius muliere, et vidit mulierem ferentem ignem cui dixit: delato molestior est delatrix. Et vidit quamdam mulierem infirmam et egrotam et dixit: malum cum malo qui estit. Et vidit quamdam mulierem ductam ad immolandum et mulieres alias plorantes post ipsam, et dixit: perditur malum malus tristatur. Et vidit quamdam puellam discentem scribere cui dixit: non multiplices malum cum malo. Et dixit, ignorantia hominibus tribus de causis cognoscitur: In non habendo cogitatum status seu ipsius rectificatione; in non repugnando suis cupiditatibus, et in gubernando se sui ipsius consilio vel consilio sue sortis in eo quod scit et quod nescit. Et dixit discipulis suis, vultis quod ostendam vobis quomodo evadetis ab omni malo, illis respondebimus, et dixit, ob ceterum non obediatis mulieribus; cui dixerunt quid de matre forte bona et honesta vel sorore: respondit sufficit vobis quod dixi omnes in malo sunt similes.

Et dixit, qui vult sapientiam acquirere non exibeat potentiam mulieribus supra se. Et vidit quamdam mulierem sepelientem, cui dixit, mulier est velud ignis cujus incendetur calefactio per appositionem lignorum. Et dixerunt ei quid dicit vel dicis de mulieribus: respondit sunt ipse arbor adella, adella est arbor venenosa pulcrum et bonum aspectum et cum qui deceptus comedit de ea, occidit. Qui respondit, quomodo mulieres vituperas quibus non existentibus tu non esses: respondit, mulier est sicut palma in qua sunt spine qui si corpus intrant hominis vulnerant et nihil omnibus datilos producunt. Cui dixerunt, quare fugis a mulieribus: respondit, quia video eas bona fugere et mala sequi. Et dixit, miser a mulieribus nunquam absolvitur. Et dixit, vidit quamdam clamantem et ignis, cui dixit quid habes tu, et dixit ei, que mulier vis tu aliam quam me, et dixit non verecundaris tu te offerre non petenti, et dixit, bene confortatus es. Et dixerunt ei quales sunt scientie quibus oportet puerum informare: et respondit, ille ex quibus projecti quia ignorantes easdem patiuntur verecundiam. Cui dixerunt quum recepisti aquirere virtutes bonas: respondit quomodo incepi coortare animam meam. Et dixit, cum homo de certum intendit acquisitionem sapientie quod propter hoc spernit omnem vulgi derisionem et despectionem tunc est sapiens. Cui dixerunt, verba que illis dixisti non fuerunt credita: qui respond it, non citro ipsa credita non fuisse sed curarent si non fuissent directa bonus bonus (*sic*) in alacriori statu videtur, est qui videtur bonitates habere propter se, et in secundo statu cum nititur audire illas ab alio, et qui neutro modo citrat de eisdem est vilis. Et dixit cuidam discipulo suo, non sis invidiosus pro eo quod finibile est, sed sis invidiosus pro eo quod perpetuum est et fixum. Et dixit, non scruteris hominum commenta ne ipsi tua exquirent. Et dixit, proponas sensum seu discretionem coram te in omnibus rebus et eris bene munitus ad exequendas eas. Et dixit, non obmittas facere bonum licet non cognoscant homines illud, et dixit nihil; cui dixerunt quanto est turpis facies tua: et dixit non existit in meo posse non habere turpem faciem, igitur ex hoc non debeo culpari illud aut quod in posse meo est istud paro at polio: sed tu quid te est in posse tuo, dehonestat. Et dixit uni de discipulis suis, ordina animam tuam erga tempestates, quia qui in mundo est non est securus aliquo modo non pati eas. Et dixit, sis legalis commitenti se tibi qui de te gerit fiduciam et sis fidelis et eris securus malum vitandi finem. Et dixit facias aliis quod tibi vis fieri, et non facias quod tibi fieri non vis. Et dixit, per experientiam homo corrigitur et propter mundi transmutationem predicatur. Et dixit, liberalis est qui bone fame delectationem plus appetit quam pecunie. Et dixit, (1) patientia est forte castrum et festinancia penitentiam aducit et honor est fructus virtutis. Et dixit, propter veritatem et legalitatem honorabunt te amici tui, et propter obmittendum quod non proficit complebi-

(1) Ripetuta antecedentemente in Solone.

tur tua bonitas. Et dixit, sufficit homini scire que intuentur de contingentibus mundo et per id die qualibet vel quolibet potest habere novam scientiam. Et dixit, qui bona querit hominibus est honorandus, et qui mala periclitatur et custodia non proficit injurianti justus aut securus est. Et dixit, qui aspicit se ipsum lucratur et qui se negligit perdit, et qui patiens est consequitur bonum et non penitebit, et qui tacet se ipsum salvat. Et dixit, habere modicum et sufficere est honor, habere autem multum et non sufficere est dedecus. Satietas sensati est requies et ignorantis labor. Et dixit, cum ignoraveris exquire, et cum erraveris corrige, et cum male feceris, peniteas, et cum penitu eris non reincidas, et cum acta bona perageris occultes, et cum ea non feceris bonam excusationem exhibe. Et dixit, qui bene agenti bonam retributionem impendit debitum convenienter compensat. Et dixit, non associeris non cognoscenti te nam cum tali non potes bonam ducere vitam. Et dixit, qui non gratificat bona collata non in bonis propriis incrementum et qui redarguit se ipsum assecuratur de redargutione alterius. Et dixit, compositus est qui moderatur suam vitam et habet verbi sui custodiam. Et dixit, non prodest te veritatem credere cujuscumque ducis quia veritas in se nobile quid, in ea sua nobilitate suum nobilitat referentem. Et dixit defectivus non potest sui ipsius percipere defectum, et si percipet excessum alterius comparationem sui dolorem haberet. Et dixit, quod facit excusari est melius divitiis dedecora inducentibus Et dixit, cuidam qui fugiebat de bello devictus, male facis fugiens mortem et venias ad ignominiosam vitam. Et dixit, quando extraherunt eum de carcere ut occideretur, videns uxorem suam plorantem, cur plores: qui dicit, quomodo plorare non debeo cum videam te contra rationem occidi: et dixit Socrates, velles magis quod secundum justitiam me occiderent quam contra. Et dixit, miseri excludatis miseriam vestram a morta scientia mea. Et dixit, qui errat veritate incognita quam in se veritate utitur quatenus indulgendum eidem, sed errari veritate cognita indulgeri non debet. Et dixit, vinum et sapientia non possunt in eodem existere cum contraria sint. Et dixit, egestas sensato est castrum in quo se tuetur ex turpibus et justitie est incessus per ea. Et dixit, blandimini seu compescite iram silentio. Et dixit, qui perduntur a nescio non recuperantur et quod habet sapiens quocumque vivit sapiens secum est, et vituperavit eum ignorans. Cui dixit unum ex sociis concedit mihi licentiam ut te maledicerem, et respondit, sapiens non est qui male operandi exhibeat licentiam. Et dixit, justitia roborantur singula et incontinentia infirmantur. Et dixit, quicquid facias certe quod occultari non potest, quia licet lateat istud modico tempore postmodum est scitum et bona fama est servus melior, nam consumitur, fama durat. Sapientia non est opulenta que me perditur nec dimittitur. Et dixit, cave ab ebrietate quia sensus mero occuppatus similatur equo prostrati assessionem et deinde liberus evaganti Et dixit, vide si quid super tuis factis consulas cum i-

pse se gubernet in suis, nam si male in suis se habet quo in tuis bene cum te minus apretietur quam se ipsum. Et dixit, cave adversu leges populo utiles incedere. Et dixit, male aquisitis divitiis eligibilior est paupertas. Et dixit, homo sine scientia est provincia absque rege. Et dixit, decet regem ad sua suscipere servitia quod priusquam regat bonum et fidelem cognovit. Et dixit, reputat omnes homines equaliter amicos habere non. Et dixit, distinctius commutantur omnia mea (?) Deo nihil penitus excludetis. Et dixit non perimpendas peccata tua nec ab hoc addas in eis. Item opera tua bona non magnifices quia adhuc melioribus indigebis. Et dixit discipulis suis, cavete a mundo ipsum statuentes vobis velud cardonem super quod calcare non opportet. Et dixit, sicut utentes sensibus corporalibus irasci desinunt in presentia regis, eodem modo utentibus spiritualibus sensibus irasci desinunt coram et presentia Dei, qui ubique in occulis hominum presens est semper. Et conduxerit quemdam qui vituperaret Socratem et ille accedens ad eum injuratus, est ei cum dixit, si scis invenire alium modum qua de me lucrari possis licet facias in casa a (?). Cujusdam facta fuit alteri major reverentia quam Socrati, qui dixit nunquam invides illi meritum a te honoratum Et respondit dolerem si servus esset inferior eo non alit. Et dixit, et sapientia et bona fama non alibi reperiuntur quam in bonis, meliores ergo sunt quam divitie que sepe inveniuntur in fatuis et vilibus personis. Et dixit, cogat anima tua bene agere et corpus faveat ei. Et dixit, quid recondis in anima tua non ostendas cuilibet quia sedum est sensus in domibus recondere, secreta vero cordium quibuslibet non aperire. Et dixit quidam de Socrate quam vidit humilissimo vestitum: est ne hic Socrates conditor legum Atheniensum: Cui respondit, non sit in vestitu lex veridica sed in scientia et virtute. Et dixit discipulis suis, despiciatis mortem et similiter mortem timentes. Et dixit: Sapientia in tibi est ut sciant de sua anima quare est bona.

DICTA PLATONIS.

Plato interpretatur complectus, qui fuit de bono genere grecorum, scilicet de progenie Esculapii, cujus mater fuit de genere zaloris (*for. Solonis*) legum conditoris et cepit primo discere artem poeticam placens ei, quod discebat in ea non recedens a Socrate prius quam audiret eum lj. annis. Et obeunte Socrate intellexit quod in Egipto erant quidam Pithagore discipuli ad quos accessit, et proficiens cum eis, rediit Athenas ubi statuit duas scolas in scientia, ducens laudabiliorem vitam que possibilis est in faciendis bonis operibus et favendis egenis. Atheniensibus ipsum invitantibus ad dominationem sic dominari non voluit, quia reperit mores ipsorum male ordinatos nec confidebat eosdem mores posse de facili permutari, quia sicud de Socrate factum jam fuerat sibi mortis periculum imminere, vixit lx et uno annis et fuit bone dispositionis, bonorum morum, collator bonorum consanguineis in extraneis et multe patien-

tie, et multos habuit discipulos post cujus mortem superfuerunt ejus scolas duo. Unus dicebatur Cazenates et alter Anies. Et ostendit scientiam suam per algoricam *(allegoriam)* occultans eam ut ipsa non intelligeret nisi sapiens. Didiscit a Thimoteo et a Socrate assumens ab eis plures oppiniones et quibus composuit lvj. libros. Fuit dimissi coloris, pulcre forme, bone dispositionis, formosorum oculorum, in barba habens signum unum. Fuit subtilium verborum, diligens semper se credere in desertum, et ut non sua quam aliquotiens exaltabat, locum ejus non patefacet, qui duo miliaria in terra desertum erat inhabitans et predicavit hominibus Dixit, gratias agite domino Deo propter bona et misericordiam suam et quia omnibus benefacit equaliter, ita ut nec potentes suam potentiam salutem magis quam debiles consecantur, propter sensus quos omnes habent ab eo; non cogitetis in eo quod necesse non est, sed in eo quod convenit; quid enim confert nobis aurum et argentum et cujus proprietatis fuit quare ea diligitis. Deus ordinavit quod nobis sufficiat in isto mundo et in alio et illud est sapientia et timor ipsius qui sunt claves bonitatis, propter quod lucrari obmittetis quod est in tibi, efficit odium et inimicitiam, si non sciretis quam vile est quam apretiari potius odiretis. Sequimini delectationem que provenit ex proprietate forme et non sequimini multum comestiones et potationes que sunt a proprietate materie. Conemini forma assimilari et non materia que fora proficitur, et bene dixit Omerus materiam atribui femine et formam mare Rectifficate animas vestras et rectifficare alias. Studete quod si non feceritis dampnificabitis vosmetipsos. Dico vobis in veritate quod ylaris existo eo quod aurum et argentum abhorrui, majorem habeo nunc delectationem quam habebam quum aggregabam divitias, quia tunc augmentabantur mei cogitatus et nunc mea crescit alacritas in sapiendia acquirendo, et signum quod in auro et argentum non sit bonum, aliquis est quod invenimus aliquas terrarum modicum eris ebosei *(sic)* cum pro auro multo et alicubi pro ere traebatur aut intro aut aliis rebus quod si esset bonum per se aurum diligeretur ubilibet, sed sapientia diligitur et laudatur ubique terrarum. Et dixit, inquirite animarum virtutes et salvi eritis non laudantes vituperancia, nec laudanda vituperantes. Nitamini non esse abhominabiles nec conemini acquirere quod cito perdetis. Sequimini bonos predecessores vestros, ornetis vos in continentia et castitate vestra et felices eritis et laudabuntur acta vestra. Et dixit, consuetudo prevalet omnibus rebus. Et dixit, mali mores dampnant et inficiunt opera, sicut altes inficit nonnulla. Et dixit, non decet sapientem advertere super eo quod perdidit, sed residua conservare. Et dixit, qui bene facit amicis suis cum potest, non deserunt eum cum indigebit eisdem. Et dixit, bonitas sapientie seu scientie est quam non potest serviri per alium sicut in aliis rebus serviri potest, nec potest aliquis privari eodem sicud aliis rebus. Et dixerunt ei, per quem cognoscitur sapiens quod sit sapiens? quod non irascitur dum sibi (non) injuriantur, nec quum laudatur exaltat. Et dixerunt per quid

judicatur quis ab inimicis suis, respondit per incrementa bonitatis proprie. Et dixit, aspiciunt homines ad oculi cecitatem et proinde dolent, nec de anime cecitate turbantur sensibus, cum quo dirigatis vitas vestras, et conemini legem observare qua sit creator vester contentus. Et vidit quemdam juvenem amittentem bona paterna que hereditaverat patre, qui dixit terra devorat homines et devoravit eam. Et dixerunt ei, quare non combinentur scientia et thesaurus: respondit: quia ex eisdem stare non potest. Et dixit qui confidit in sua fortuna nec est sollicitus ad proficienda bona, retrocedit ab eis, sicut retrocedit sagitta resiliens a lapide quod percussit. Et dixit, qui instituit alios in bonis que non operatur est sicut aliquis cum candela alios illuminans et non se. Et dixit, qui non molestatur adulari populo nec in collaudandis malis moribus ipsorum magis eorum gubernator censetur. Et dixit, non est rex qui regnat in servis sed in liberis, nec dives qui censum cumulat sed qui in propriis serviciis ipsum laudabiliter expendit. Et interrogaverunt eum, quid opporteat agere aliquod, ut aliquo non indigeat: respondit si dives fuerit, moderate vivat; si pauper, in labore persistat. Et interrogaverunt quanto censu debet esse homo contentus: respondit tantum lucretur quod non expediat adulari alicui, nec defectum habeat ejus quod necessum est sibi. Et dixit discipulis tuis: cum scidere cessaveritis spaciemini in bonis operibus ysorii.(?) Et dixit, decet sensatum non concupiscere amici divitias nec non despiciat eum, sed sibi adequari desideret. Et dixit, non spernas modicum bonum si quod facere poteris, quia modicum multum erit Et dixit, meditari regem in se ipso die uno est decentius quam uno tripudiari. Et dixit, operari per scientîam est recognoscere et distinguere eas, et agere per ignorantiam est conculcare eas et subdubiende *(sic)* relinquere, et agere per veritatem est statuere per loca sua, et procedere per mendacium est non ordinare eas per loca sua. Et quesitus est qualiter ad tantam scientiam pervenisset: respondit: plus olei in crutibulo *(?forse lucernula)* quam vini in cipho assumpsi. Et dixit, oportet quod convenit aliquem puerum quod cedas ei quod possit cedari ejus error, alioquin malignabitur. Et interrogatus quis expediat ad villam, respondit: quod gubernat bene se ipsum. Et interrogatus quis meretur potius nomine sapienti s: Respondit: qui magis consultat et qui magis dubitat. Et dixit, vasa aurea probantur per sonos quos reddunt in sua percussione cum experiuntur utrum sint solida vel tuminata, eodem modo aprobari debent homines eloquiis suis quibus cognoscitur sensus et prudentia Et dixerunt quis est plus ignorans in factis suis: respondit qui magis innititur consilio suo et qui nunquam obedit sibi, et qui propter defectum suspitionis ad res se audacter exponit Et dixit, sapiens qui liberalis est anime dominus est nature, et sapiens qui non est anime liberalis nature servus existit. Et dixerunt ei, quis est salvus a turpibus operibus. Respondit: qui ponit sensum suum pro fideli et predicationem suam pro ventum et patientiam suam exclusorem, et ejus ti-

morem suam progeniem, et loqui de morte suum spaciatorem. Et dixerunt ei, quis facit majorem injustitiam sibi: respondit, qui humiliat cui non decet et qui gratifficat sibi laudes ab ignoto Et dixit, ignorantes judicant formosum et turpem prout exterius sensus discernunt et exterius non discernunt securius nisi membrorum superficialem pulcritudinem, pulcritudinem non forme non distinguit nisi securius interior qui ratio dicitur. Et dixit: querens propria semita sapientiam reperit eum et plures errantes in ea non errant nisi quia non propria semita perquirunt eam et per illam viam non perveniendo ad eam; vero dampnant eam dicendo eam mendacem. Et dixit, qui ignorat formam sapientie non cognoscit se ipsum et se non cognoscens est omnibus ignorantibus magis ignorans. Et dixit, qui novit quod sit ignorans est sapiens et ignorans est qui nescit quod sit ignorans, et ira est horror adducens prius se dedecus. Et dixit, rex est velud magnus fluvius nascens de parvis aquis, unus si dulcis est, dulces sunt omnes pariter, et si salsus, omnes erunt salsi. Et dixit, si vis durabilem tibi esse rei sapporem non perveneres ad extremum rei sapporosam, sed aliud obmittas ex ea residum. Et dixit, caveas in prelio nec confidas in tua fortitudine solum et negligas rationabilem sensum, quia alteri sensuus sufficit itaque non expediat fortitudo; fortitudo autem a naturali sensu excusari non potest. Et dixit eloquium sine opere est velud inundatio fluminis submergens in se homines absque profitum sui. Et dixit, mali moris est hominem suspiciosum esse, quia propter eum male vivet. Et dixit, nullarum delectationum hujusmodi fruatis quousque in tibi sensum et rationem seu intellectum de predictis concordes, ita quod non adversantur sibi ad invicem, quia concordatis predictis in unum tunc cognosces pulchritudinem et turpe qualiter diserunt. Et dixit, non commendes aliquid magis licito quia res ostendit quam commendationis meretur et redundabit in tui defectum. Et dixit, finis indignationis est erubescere de se ipso. Et interrogaverunt eum quo modo sapiens maxime molestatur, quum cogitur ignorantes in timorem habere. Et dixit, in quocumque videris discretionem perfectam esse certe scias in illo cupiditates fore debiles et infirmas. Et dixit, debilitas anime cognoscitur quia homini de loco inexcogitato provenit bonum, et malum de loco de quo non suspicatur. Et dixit, rem non despicias modicam quia poterit incrementa habere. Et dixit, non arguas hominem dum est iratus quia tunc eum rectificare non poteris. Et dixit, non associes duos domi quorum alter alterum superare intendit. Et dixit, non leteris de casu alterius quia ignoras quamlibet contra te tempora revolvantur. Et dixit, statue sensum tuum a dextris et veritatem a sinistris et eris salvus et liber Et dixit, nunquam doluit anima nisi tribus de causis, scilicet de divite qui devenit ad paupertatem, et de honorabili qui despectionem incurrat, et de sapiente quod ignorans derisit Et dixit, non associes te malis quia reputant tibi bene facere, quia recedit ab eis. Et dixit, quum regnum in melius cupiditates famulantur sensum

et quum egrario incedit servus cupiditatibus famulatur. Et dixit, bonus plus est uno bono verbo contentus quam si sibi stipendia multa darentur. Et dixit, omnia beneficia bono collata retributionem expetunt et impensa vili ad plura petendum inducunt. Et dixit, mali secuntur malitias hominum et proprias illigunt bonitates sicut musca qui infecta et corrupta deposcit et sana obmittitur. Et dixit, oportet sensatum in sui semper sensu consistere, velut qui in mane vehitur, cujus corpus si mortem evadet nihilominus cor timere non eximitur. Et dixit, qui de se non sospitatur plusquam sic tuetur quod facit et quod novit cogitas in suo contrario esse errorem. Et dixit, sapientem decet se non exaltare supra ignorantem sed humiliet seei in quam deo ipsum exultari voluit supra eo, et quod conetur suo posse retrahere ipsum de dubio ad veritatem. Quare parvo resistere est crudelitas et gubernare eum suaviter est industria. Et dixit, unus ex sapientibus aspicit ignorantem, sicut respuit infantem cum quo pie agendum est adque laborem subveniendum pro rectificando eumdem. Et dixit, non satis fides homini volenti quousque duorum inimicorum amicus. Et dixit, duo disputatores veritatem inquirentes non habent bene se odiant quod ipsorum questio est ad idem, et si alter alterum intuere intendat odii causam ex hoc habere potuit eo quod eorum quilibet conatur ad alterum ad suum velle conducere. Et dixit, cum que si petiveris alicui aliquem et non concesserit tibi illud de te qui petivisti, erubescas potuis quam de qui non concessit. Et dixit, intende acquirere sensum et sapientiam et dominaberis omnibus, cognoscent in te alij speciales melius per ea que scis, alij vero generales seu communes melius per ea que habes. Et dixit, non potest bene gubernare multos qui unicam suam animam gubernare non potest. Et dixit, aspice te a deceptionibus absolventem et si oblivisci ceperit de hominibus, non recipias deceptoris absolutionem ab eo. Et dixit, oportet sensatum ut quod petere habet petat suaviter et plane et modicis verbis. Et dixit, debilem animam tedet leviter ejus quam diligit. Et dixit, vita anime constat ex bonis suis operibus tuentibus eam a morte, quia mortem non patitur ipsa nisi ex malis operibus, nec aliquis potest eam occidere sicud corpus occidunt cum sit sublimior et nobilior eo. Et hec sunt castigationes Platonis. Deum cognosce et timeas, et intende ad faciendum bonum et ad ostendendum alijs bonis magis quam in tuis cotidianis necessariis vel necessitatibus. Non petas deo quod non est utile semper, sed petas bonum durabile tecum semper, scias quodesse malorum sunt multiplices; non diligas bonam vitam solummodo sed diligas bonam mortem principalius. Et dixit, felicius (?) est qui sui finis immemor est a sua malicia non divertens; non statues tua lucra in rebus existentibus extra te; non expectes merentibus bene facere quousque exquirant illud sed eis bene facias cito ipse; non est sapiens qui in aliquibus rebus mundanis letatur et qui desperat in adversibus suis. Vilitas humani sensus in multiloquio cognoscitur eorum qui non conferunt in relatio-

ne morum. Cogita pluries, demum loque et fac. Res de facili permutantur, nec irascaris subito, quia si facere assueveris dominantur contra te. Si concepisti aliquid dare indigenti, noli crastinare, quod quam de te contingere debeat ignoras. Delatum admodum nisi mala opera eam deferant, nec sis sapiens dicto solum sed facto, et quia tamen sapientia liberalis parit in mundo isto, et sapientia facti utilis est in mundo eterno, quia bene operatur licet taceat ipsum pro nobili reputat dominus. Et corpus prohibeamus nos a multitudine malorum ob salutem animarum nostrarum. Et dixit, nobilitati sui generis anime sue nobilitatem adequat. Ille concessetur bonus qui non nobilitatem anime despicit solum paterna contentus, vituperatur proinde quolibet majoritatem temeris. Et dixit, non emas servum multe cupiditatis, qui incontinenti alium appetit bonum dominum, nec forti ire quia vilipendet tuum dominium, nec magni servus quia contra te fraudem committit. Non exultes propter valorem quo extendis tibi similes, quare licet statum meliorationis absorbet. Et dixit, si regi magis existis aliis fidelis extiteris, let stipendia tua aliis sint equalia non doleas quia tua durabilia erunt illorum aut non. Et dixit, si aliquis invidet tibi ob bonitatem tuam nitens postea obesse tibi deferendo te. Non respondeas sibi modo quo meruerit, ut ipsam non inveniat rationabilem, per quam tibi mala procuret qui non deficit satagenti. Et dixit, non est recti opus in temporibus diversis, deinde tamen vitaris esse opera juxta qualitatem temporis in quo eris, non derogando propterea fidei, nec bonis operibus sive moribus, quod si hoc facere nequiveris ab eis desistas, alioquin magis perdes in anime tue offensa quam in opere ipso acquiras. Et dixit, blandiaris hominibus tempore tui dominii, quia cum hoc prevalebis illorum cordibus, quia a te declinare cernuntur. Et dixit, non acedas ad aliquam juxta statum et conditionem in quo qua tempus permisit, sed prout in veritate se habet accedas, quia ille est status et conditio naturalis. Et dixit, non potest quisquam cum amico suo conservare amorem, nisi qui est suavium morum, amicos sustinere valens errantes. Et dixit, convenit sapienti eligere homines ad sua beneficia sicut ipsi eligunt bonas terras ad implatum *(sic)* ipsorum. Et dixit, cum servieris alicui domino noli equalis fieri sibi nisi in fide et sensu in patientia, in aliis non nequaquam. Caveas ne te aspiciat sibi equalem in statu aut vestitu aut in suis deliciis. Et dixit, si volueris scire naturam alicujus super amico consules eum et ex hoc cognosces suam iniquitatem vel equitatem, et suam bonitatem vel malitiam. Et dixit, non indiget ingenio nisi carens magni eo quod potest. Et dixit, bonus gratificat de bonis receptis, juxta possibilitatem conferentis et satisfactionem recipientis; vilis vero non gratificat nisi juxta qualitatem collatorum. Et dixit, cum homines murmurabunt tuas virtutes malitias tuas accende in te ipso latentes; confide magis in eo quod in te ipso conspicis, quam in eo quod homines dicunt. Et dixit, cum litigaveris cum inimico, non hobedias via magis tibi inimica quam sibi. Et dixit, cum posse habebis vites iram

quod non permittit rei respicere finem ; vero nitaris eos qui vexantur injuste tueri et infortunatis prodesse , et cum exaltabitur status tuus intue satisfacere hominibus , quia istud est validius quam castra et arma que haberi potuerint forciora. Et dixit, adversarium tuum contra te machinantem nitaris ad equitatem reducere potius quam procurare mendacium,nam mendacia est ubique dampnosa et perseverans equitas utilis utrique.Et dixit,bonitas patientie assimilatur arbori qui fructus tarde producit et juxta temporis diuturnitatem corrumpitur.Et dixit, reduc homines ad equitatem alioquin eris in labore et pugna cum eis.Et dixit, avarus est grate receptionis et immense detentionis et magne tollerancie, et hoc reputat,vel deputat loco beneficii et aliquis eorum magnanimus reputat unum melius altero,nam apreciatur plus potius bene recipere et non dare: quam male cum recipere Et dixit,debilior in tibi hominum qui impotens est celare secretum suum,et robustior est qui potest vincere iracundiam, et patientior est qui suam scit abscondere paupertatem, et temperancior est cui sufficit quod habet. Et dixit , non te cogat cupiditas adulari hominibus quia perdis de beneficiis anime magis eo quod lucraberis cum eisdem. Et dixit , cum declaratur tempus virtutes respiciuntur et vitia, et vilitates commendantur et pretio habentur et terror divitis magis existit. Et dixit, liberalis aurum deridet in obitu ipsius et avarus deridet liberalem in paupertate ipsius. Et dixit: ira, cupiditas et alii affectus habent in se quantitatem quamdam qua mundus dirigitur et gubernatur hominum status in quo consistunt, qua quantitate excedente provenit nocumentum; nam ira assimilatur sali quo cis baria condiuntur, quod si fuerit decentis et moderate quantitati-cibaria apte parantur; si vero magis, cibaria vel cibarium devastatur, et similiter se habet in virtutibus. Et dixit, decet regem satisfacere de super stipendiis stipendiariis sibi servientibus alioquin societas sua despiciet eum et dominium suum. Et dixit, obedias benefacientibus et aliquid concedentibus tibi, et tuos dominos tales stabiliens quia hii sunt domini tui. Et dixit, oportet dominum se cedere cum populo et non familiariter conversari cum eis, alioquin despicietur; cum de natura populorum sit despicere se invicem et conversantes cum eis, bene quemlibet conversantem unum et idem reputant sibi ipsis. Et dixit, quando pater nec instrui studet nec instruit artem, vel scientiam, quibus ad lucratur seu profficit, filius iste non tenetur necessitatibus respondere paternis. Et dixit , non feras coram rege immutatum sermonem aliter quam fuerit prolatum ab eo , nec ornes eum in amico , ne forte quod mentiaris ei habeat te suspiensum. Et dixit , cum in utile regni processeris magis alio tibi equali propter ea quod est mens agas , et superbire non debes ad compescendum animam tuam ab invidia, et acquirendum hominum corda, ut ipsorum fruaris amore. Et dixit , ad vituperandum istud quod laudasti non redeas , vero sustineas conans aplaudere quid ex eo quod precepisti , vero quod predixisti videris obligatus eidem. Et dixit, patitur Deus iniquum

donec iverit contra statuta legis, que cum excesserit, opponit se sibi et destruit eum. Et dixit, consilium non petes a senibus quibuscumque, sed ab illis quos intellexeris expertos fuisse multorum, inexpertos vero aliquatenus non consultes. Et dixit, bonus rex ille censsetur cujus claret in vita fama laudabilis et doctum post obitum sermocinatur virtutibus. Et dixit, premunias te semper cibo necessario pro itinere et quod eodem die expediat mente conjecta. Et dixit, non judices priusquam utrosque audias contendentes; esse in vacatione non placeat, nec de bona tua fortuna confidas, nec penitet de bonis tuis operibus. Et dixit, male divitie periculose sunt domino, et eo maxime sunt malorum periculi qua ipsarum superfluitas excedit conditionem habentes, nam assimilantur cibo stomachi exuperanti virtutem qui impedit (tibi) debilitat comedentem. Et dixit, cum volumus super amico tibi consulere, que accidere possunt, membra singula sint partes consilii tue circuspectioni presentis, quia habet se consilium loco verbi, membra vero et distinctiones loco humanarum, qua defficere acta aut habebitur in tempus. Et dixit, nos vivimus naturali vita et vitam consequimur intellectualem: igitur in vitam naturalem non nisi propter intellectualem appetitur; naturali indulgeamus virtuti non amplius quam expediat propter illam. Et dixit, occulus amantis cecus in amando censsetur. Et dixit, propter bene operari laborem sustineas, et propter mala que non commiseris non tristeris. Et dixit, deliciosus ad ea que sibi conferunt oblectamenta accedit priusquam intueatur, si bene operatur aut male. Et dixit, maxime partus est qui non concedit id quod aliis satisfaciat, et si vi defectum non facit. Et dixit, rectificare non conaberis valde corruptum, quia plusquam eum rectifices corrumperis. Et dixit, boni moventur facilius ut bona indulgeant quam mala impendant et magis quam pro malis ad recompensandum pro bonis; mali vero in contrarium operantur. Et dixit, quando cum docto loqueris non prolongas sermonem, et quando cum minus docto loqueris proroges, quia ex fine verborum quod non exprimis apprehendit. Et dixit, non proficit in scientia qui furtive vult ipsam vel eam acquirere, quia hec vilitas posse nisi in perversa anima esse non potest, in qua nec acrescentiam nec fructum .producit. Et dixit, quando docebis discipulum quod non leviter distat que ostendes procura ut non sine labore concipiat, vero ut coget hiis que docueris statues loqui obscurius, ut cum videris eum tenere et patentem quod clausum est apte ostendas. Et dixit, quando expediet tibi consulere aliquem super amico emerge te negotio primo juvenem curas consulere, demum senem consultes. Et dixit, consilium eque sapientis ut tu melius es tibi quam tuum, quia tua voluntas, que te a bono consilio retrahit eligendo in alio non existat. Et dixit, non tuearis illum qui perite defendi intendit in eo quod tua bonitas minuatur. Et dixit, modicum non reputes unum inimicum habere, quia malum malus quod cogites tibi poterit oriri ab eo. Et dixit, res que est contra naturam vires habet suo initio fortiores, et res na-

turalis in finem. Et dixit, rectum est benefacere et ab hoc indirecte frui ex facile, et difficile recto, et hoc est simile emissione sagitte, que ut recte dirigatur ad signum lomgius expendit usus, et e contrario non est opus usu ut erretur vel dumtaxat ab eo. Et dixit, non est conveniens pravorum dominium quod licet bonum videatur aliquo tempore ad malum tamen deveniat finem. Et dixit, majus detrimentum quod regnum habere potest est propter elatos corde, qui habentes meliorem quam meruerunt statum alios se meliores despiciunt, et tali modo ordinatio regni perutitur et turbatur. Expedit ergo domino quod statuet et ordinet quemlibet modo et loco suo ut meruerit, velud medicus operatur equalitatem et moderantiam humorum cordis investigare, et servare nititur qua durante salus egri perducet. Et dixit, sensius est honorabilior voluntate, quia sensus temporis nititur stabilire se servum. Et dixit, magni cordis est qui non concipit ex paupertate gravamen. Et dixit, salvus est qui regibus in fidelitate et cum pietate populo servit, nec status in quo est decipit eum, nec propter malum desperat aliquatenus quo gravatur. Et dixit, consules in negociis egualem tibi, quia ipse materiam intelligit quod opus est tibi. Et dixit, non molesteris erga dominum si de omnibus suis negociis tibi non incumbit, nec pro te sua ma . . . . tenetur agenda. Et dixit, cum inimicus tuus ad posse tuum pervenit inimicorum malitiam exuit, et sociorum consorcium est adeptus. Et dixit, inimici alii utiliores sunt amicis, eo quod inimici sua aperiuntur vitia, a quibus propter ea cavere studebis, et propter metum ipsorum nec judicare se valeant, bona conservat, nec non subeat paupertatem. Et dixit, non te intromittas ad aliquid faciendum quousque servus providerit istud delectabiliter faciendum. Et dixit, malo non associes, quia tua natura absque tui . . . . aliquid subripet et de natura ipsius. Et dixit, decet hominem in speculo faciem suam intueri quia sibi dent eum decorem pro malo gerendo agere turpe opus: si vero turpem gestu sit nollet duo turpia aggregare. Nullus erubescit de sene pro sui etatem, vel ob albitudinem capillorum, sed erubescit propter sui sensus, suam illustrantis eumdem; cum igitur ut eadem in nobis fuerit suum pudorem habentes ab ea turpibus non utantur vel utamur. Et dixit, oportet judicem rigidum esse sermonem contra maleficii perpetractores, quia si non se haberet hoc modo abutentur actoritate censoris. Et dixit, res regi prohibita censetur ebrietas, cum rex regni sit custos, quam turpe est ipsum sui ipsius custodia indigere. Et dixit, in tibi reges felix est ipse in quo dominium predecessorum dirigitur, et infelix in quo ipsum subijcitur et provocatur ex consuetudinibus unaquoque quidam malam reputant; quidem bonam propter fidelitatem quam reputant omnes bonam. Et dixit, bonorum bonitas invicem bonos cogit diligere, sed malorum malicia invicem cogit odire, nam vide post quod veridicus veridicum diligit, et fidelis fidelem; mendax vero abhominatur mendacem et latro latronem capit, nullam cum eo cupit propinquitatem habere, et

qui constantis est anime bono se regit consilio, qui vero infirme ac debilis committit omnia disponi fortune. Et dixit, convenit vice domino regis ut erga populum patientiam habeat et iram suam compescat; et si forte rex crudelis extiterit ipse cum hominibus mansuetudinem operetur; Et si rex multum fuerit mansuetus ipse rigiditate fruatur quam supplet regis defectum. Et dixit, non intrabitis terram in qua sumptus lucra exuperant, et in qua prevalent mali bonis, et ubi plurimum mentiuntur. Et dixit, vile est tacere super eo quam quod scientis dicere posses. Et dixit, qui scientia adiscit ad nobilitatem scientie, non quia aliquid lucretur ex ea nobilitatem acquirit, qui propter lucrum aliquid adiscit non sunt. Et dixit, si volueris insipientis domini amorem suam sequere voluntatem; si vero sapientis, qui sunt ad propositum vel contra rationem ostendere non obmittas. Et dixit, cum tuo adversario, cum contendis contra eum, non statuas veritatem ut efficiaris sicut sagitatorem, sed signum et speculum oculis intuetur. Et dixit, in eam qui tuum requirit amorem falli non debes quousque sciveris quare requirat ipsum: quia si querit ipsum propter subalia que vite sunt amor poterit esse firmus, eo quod ex defectum alicujus ipsorum evanescat amor ipsius. Et dixit, valde vilis est qui se ignoranti humiliat et qui cujus non habet notitiam laudes acceptat. Et dixit, vel dixerunt ei, qualiter potius cupiditates vitare et qualibet pericula cordis vitas: respondit in quocumque est cupiditas, est ratio qua istud per quod deveniat periculosum bene discernit, et ei potest obstare: igitur qui se ratione gubernat cupiditatum potest exfugere servitutem. Et dixerunt ei, quibus potest bene dari consilium: respondit, duabus de causis, scilicet aut multiplici experientia aut viribus rationis immensis. Et dixit, cupiditates hominum voluntates reperiuntur juxta regum suorum cupiditates et voluntates ipsorum. Et dixit, si aliquid contra aliquam commiseris, licet sit modicum, non dormias donec convenienti satisfactione convenias cum illo, vero sedes istud. Et interrogaverunt eum, potest homo semper benefacere: respondit, potest: quia benefacere est grates agere Deo, et memoriam a cupiditatibus mali excludere, et hec sunt duo que homo semper agere potest. Et interrogaverunt eum, qui est per quod cognoscitur justus: respondit, ex eo quod non agat aliquid dampnosum alicui, nec loquitur mendacium absui profictum. Et dixit, non invideas illius divitiis, qui sua gubernare ignorat agenda. Et dixit, spes est fallacia animarum. Et cum discipuli Platonis requirerent quod legeret eis, et instrueret eos, respondit: prius venient auditores et illis venientibus, loquimini; quia auditores jam venerunt: et dixit, malum est quod pauper te facias, si iniquitatem facias est pejus. Et dixit, cum habueris amicum expedit quod sis amicus ipsiusmet amicis, nec quod sis inimicus ipsius inimici. Et dixit, insipiens qui ex bonitate sue bestie et in dominio eorum, et non ex semetipso reputet se sensatum. Et dixit, bonus est qui levius in potentiorem patitur, et gravius minus potentem. Et dixit, decet sapientem non servire nisi qui suis

moribus est coequalis. Et dixit, bonitatum inicita et insipida sunt, sive tenus vero sunt dulcia pravitatum e contra. Et dixit, fideles dominantes sua fidelitate omnem thesaurum sui populi possident. Et dixit, non associes te cum hiis qui de aliis oblectentur, quia sic de te sicud de aliis facient. Et vidit quosdam plorantes super mortuo, quibus dixit, non ploretis super eo quod plorare non confert, sed vestra peccata lugetis. Et dixit, bonum quod vilis non reputet modicum quod modicum erit multum. Et dixit, sapiens est qui ea que novit discere ab alio non nititur, sed qui ignorat. Et dixit, non lucratus sum ex scientia, sed in quam scio quod non sum adhuc sapiens. Et dixit, ad correctiones puerorum non sitis asperi multum, quod ad correctiones valde asperas pravi fuerint: assimilatur enim puerorum rigidus castigator nitenti sufflando extinguere magnum ignem, qui flatibus pocius inflammatur. Cui dixerunt, quare quis nititur ad optinendas divitias senex existens; respondit, quia melius est in obitu relinquere acquisitas divitias inimico, quam in vita pauperem pecunie ab amico. Et dixit, duplex est dieta: communis et propria; communis est non nisi cum appetitu comedere; propria est investigare humorem aut qualitatem vincentem, et eo obtemperare contraria apponendo. Et dixit, cum tua discretio prohibuerit aliquid te facturum, inobediens esse non debes, quod majus quod potest accidere est quod instigas istud agere quod vitaris. Et dixit, una ex scientie bonitatibus est quod ea sicut aliis accidentibus privari non potest. Et interrogavit eum Aristoteles, in qua cognoscitur sapiens: respondit, in eo quam per ea que noverit non se magno habeat pretio, nec contra vituperantem aliquem irascatur, nec cum laudetur sit elatus. Et dixerunt, quid est quod molestius reputas: respondit, in cujus prolatione dolebunt amici ipsius silentio, lex offendetur. Qui dixerunt, quid est quod minus curandum est: respondit, insipienter dehonestatio. Et interrogaverunt eum, quibus caveri oportet: respondit, ab inimico potente et a domino predatore. Et dixit, si scire volueris quis ex hominibus est tibi consimilis, quum sine eum diligas satisteris (?). Et dixit, malus inimicatur bono quia dolet quum eo bona dantur, quasi hec bona ad contumeliam sui sint. Et dixit, pravus sapiens delectatur in contradicendo sapientibus predecessoribus suis; sapiens vero bonus ex sapientum amore tristatur, optans magis suam invalescere scientiam collectionibus sapientum quam in dominationis obtentu fine. Et dixit, qui sua juventute ira et cupiditate utitur, erit sibi in sua senectute molestum, cum voluptatibus frui non poterit debilitate membrorum; et qui a juventute discretione potitur, licet eidem tunc temporis sit molesta, senectute cum etate est bone quietis et status. Et dixit, avarus vult plus magnam remittere injuriam factam sibi, quam retributionem pro beneficio modico elargiri. Et dixit, licet sis senex non erubescas addiscere, si fuerit adolescentibus qui te docet cum ignorantia verecundia sit decentior addiscendi. Et dixit, letatur sapiens qui novit se a mundi turpitudinibus evasisse; assimilaris illi cui confracta fuerit navis et ad litus maris

fluctuatione collapsa, qui dum alios respicit periclitantes in undis, se evasisse letatur. Et instruxit discipulos suos dicens: cum fessi a studio, vacabitis potius bonis ystoriis , quod tedio careatis. Et dixerunt ei, quis est turpior in suis operibus: respondit , qui nimis de suo sensu gubernat, et etiam qui nimis contra se ipsum incendit, et qui sic se in rebus exponit intrepide ut nichil suspitiari videatur. Et interrogaverunt eum , bene provenit
respondit, ex preclara et pura natura et ex conversatione cum sapientibus in vita. Qui dixerunt, quis ex hominibus est conplexionis bonitatis: respondit , qui suam refrenat iracundiam et suam voluntatem impugnat. Et dixerunt, quis est mundus et liber turpis operibus: respondit, qui suam discretionem statuit pro suo fideli, et timorem pro suo vice domino, et predicationes pro frena, et patientiam suum gubernatorem, et Dei timorem suum socium, et collatione fuerit de more suum solatiatorem.

DICTA ARISTOTELIS.

Aristoteles interpretatur in ydiomate Grecorum complectus bonitatibus, qui habuit patrem nomine Nichomacum et interpretatur disputatur et vincens. Hic fuit valde sapiens in arte medicine et extitit medicus Epichi patris philippi patris Alexandri. Natus fuit hic Aristoteles in villa quadam dicta Stagira ·, et tam patri quam matri descenderunt de genere Esculapii, qui melior ex genere grecorum; et cum ad octavum annum provenit ad civitatem Athenarum, que dicebatur civitas sapientie , cum pater ejus adduxit et assignavit rectoricis poeticis et etiam aliis grammaticis instruendum cum quibus studuit, proficiens novem annis concorde scientie ydiomatibus liberalis nomen imponere vocabant circumdatorem, eo quod etiam necessario appud omnes. Et aliqui sapientum illius temporis pro nichilo reputantes et rethoricarum poeticarum et gramaticalium, ymmo grammaticorum artem sicut Pitagoras et Pictaras derridebant singulos qui in his discendes artibus laborabant, dicentes in villa sapientiarum illas existere opportunas , cum gramatici non sint nisi ad parvos instituendos ; poetici ad narrandas fabulas et mendacia composita; Rectorici vero ad suadendum verbis politis et blanditiis exornatis. Quibus auditis Aristoteles erubuit valde et motus est acriter , et conatus tuere grammaticos poeticos et rectoricos. Rationans pro illis dixit aliter sapientia a predictorum scientia excusari non potest: quare cum ratio sit scientie instrumentum et hoc manifeste apparet , cum scientes non sunt nisi ratione utentes , cum hoc sit prerrogativa hominum. . . . bestiorum dignum est ut in te homines nobilior et rectior sit qui est magis ratione completus, et qui melius et decentius exprimit corde recondita, et qui profert ea loco conyenientiori et tempore. Et quia sapientia est nobilissima rerum meliori ratione et decentiori qui exprimit valeat debet ostendi et verbis magis appropriatis et certis et brevibus absque impedimento vel errore ; nam si sit ratio imper-

fecta nomen scientie deperditur, et cogitur exercitare legentem et dubium efficit auditorum. Et postquam Aristoteles scientias vel scientiam grammatice et poetice et rectorice scivit, visus est addiscere scientiam Etice et quadrivialem, naturalem et theologicam, et statuens se discipulum audivit ab eo in quodam loco qui dicitur Opydemia tempore quo pervenerat ad annum, et cum Plato secunda vice venisset vel pervenit in Siciliam dimisit Aristotelem in scolis loco sui in villa eadem Opydemie in qua addiscebat scientiam viatorum, quia Platonis opinio fuit conferre cordi ambulatam moderatam ad delendas superfluitates et ab eo et molestias que admodum provideretür anime cum sapientie documento. Et propter hoc quia discipulos scientiam docebat ambulando et ipsis ambulantibus nominati sunt ipsi et subsequentes ambulationes. Et postquam Philippus rex misit pro eo et accedens ad eum in Macedonia moratus est ibi toto tempore Philippi sapientiam demostrando, post obitum vero ejus Alexander filius suus regnavit, et Alexandro recedente de Macedonia ad expugnandum eos de regione Asye, Aristoteles reversus est Athenas et remansit ibi docens de sermone, tandem ob invidiam cujusdam sacerdotis, nam idem sacerdos suasit civibus quod convenirent eum super eo quod ydola adoraret, nolebat que alii tunc temporis adorabant, quo scito Aristoteles de Athenis recedens ad suam Stagitam terram se reduxit metu compulsus ne istud sibi inferrent quod Socrati intulerunt quod perimerunt veneno. Et postpositis tunc factis regiis locum sibi invenit ad docendum, et postmodum inceperit excitare se ad benefaciendum hominibus, et in elemosinis pauperibus largiendis, et in pupillis et orphanis maritandis, et in gubernandis eisdem, et in concedendo aliquid studere volentibus, cujuscumque condicionis essent et ad qualemcumque scientiam vellerent et intenderent, et renovavit Stagire fabricam, et posuit ei leges quam reges plurimum honorabant sublimi statu tenentes eum. Obiit postmodum lxiij anno, cujus ossa accipientes quidam de Stagira incluserunt in archa quadam quam situaverunt in loco ubi consiliarii convenire solebant pro magis agendis; circum que ossa morari maxime delectabantur, et cum molestabantur aliquo negocio gravi cujus scientie pertingere non valebant, recurrentes ad locum eumdem et morabantur ibidem disputantes tam diu donec perveniebant ad noticiam veritatis, sperantes quod propter nomen uni ubi ossa Aristotelis deposita erant sensum haberent meliorem, et subtiliorem intellectum, faciebant hoc ut eum honorarent post mortem, et quam dolerent de amissione sua demostrarent. Et habuit Aristoteles discipulos reges et filios regum, et composuit bene centum libros, et ea illi qui nunc inveniuntur sunt xxviij in logica et 8 in natura, et liber Eticorum, et liber de regimine civitatum, et liber metaphysice, qui theologia nominatur; et liber de ingeniis geometricis: et reprehendit eum Plato super eo quod ostenderat in scientiis debere componi libros, cui respondit Aristoteles suabitur excusando. Scitum est et notum non debere agere aliquos ut diligentes

scientiam perdent eam; bonum est igitur ut libros componemus, cujus beneficio addiscatur, et cum a memoria labor recuperatur mediantibus libris illi vero qui odiunt eam non proficiunt in ea quamvis redacta in libris, quia gravantur visis eisdem et recedunt ab eis dum circumdederunt vel circuerunt ipsam et roboraverunt fortibus muris, taliter quod rudes et ignari non valentes de ea se nullatenus intromittant. Ordinavi etiam eam ordinationibus talibus, quod sapientes eam potuerunt, abhorrentes vero ipsam vellet potuerit enucleare perfectum Ffuit autem Aristoteles albus, bone stature, magnorum ossium, parvulorum oculorum, gracilium narium, fermoris amplicoratis et cum solus incedebat velociter incedebat, lente numquam, gestabat libros reselibrum, intendebat interrogantibus, respondens eis verbis, et bene aliquibus interdum horis diei incedebat per campos et rivos delectationem habens in bonis sompnis audiendi, et in monstrando cum disputationibus vel disputatoribus nitens super recto et vero suum errorem cognoscens si eum contingebat errare. Moderatus erat in se vestiendo, in comedendo, bibendo et mulieribus adhibendo. Tenebat semper in manu sua instrumentum astrorum. Et dixit Aristoteles, hoc mundo est melius habere bonam famam et Dei gratiam optinere, per quod si offendi confidas tibi in malo cavebit, et si quod contra te alii machinaverant. Et dixit regi, si non rectificato prius eris, populum rectificare non potes, nec gubernare ipsum poteris te errantem, nam qualiter poterit cecus alium ducere, pauper ditare alium, inhonoratus seu honore carens aliquem honorare, et debilis qualiter poterit suis viribus alios confortare, certe numquam poterit aliquis diligere alium nisi qui sciat et diligat principaliter semetipsum. Igitur si immundus volueris abstergere pelo cor tuum illis abstergas, eo quod anima tua existente immunda non poteris alium expiare, nisi agere velis ut medicus qui a morbo quo premitur curare nitatur alium et seipsum curare non potest Et dixit, a concupiscentiis caveas, quia si in his negotiis cogitabis certe invenies quod non sit laudabile hujus mundi, vel honorem et alterius mundi dedecus subire: cum hic mundus fluctuationis sit causa, et quo sumus transferendi sit domus. Et dixit, si volueris esse dives quod habes parum tibi sufficiat, quia ei cui hoc ex quod habet non sufficit ille dives esse non potest quamquam et satis habeat (?). Et dixit, faciliter potest hujus mundi pravitas sciri in quo sine vituperatione alterius alter honorari non potest, nec sine depauperatione unius aut dives esse non potest vel fieri Et dixit, quod optaveris nulli vites, nec aliquid agas quod alios contra te volueris egisse. Tue voluntati repugna, concupiens vita neminem odias, invidia animum tuum absterge: et si contra te erraverit aliquis non indigneris propter ea quod cum nullus eum det errorem. Cave a concupiscenciis que rationem impediunt et veritatem avellant, quia non alio modo quam precavendo fides subsistit et mundus, et si tuam animam trahi contingat ad concupiscentias et ad deteriorem statum qui possibilis sit evenire se trahat preliare cum ea, et quam possibilitas tua mittit,

permitit te tueri ab ea, nec quamcumque erroris usum modicum reputes quia usu modici plurimum et usum attingens. Et dixit, in re inutili tuam non exerceas vitam et si in amico delectabili abstinere non potes cum sapientibus conferas, et studeas in libris ipsorum; vita mendacia quia non mentiuntur de causa mendaces nisi ex anime sue ignavia, quia mendacia que inferunt dampna ignorant bene, minus dampnum quod potest evenire mendaci est ut cum acciderit eum vera proferre non credatur eidem. Et nichilominus ab hisque nolunt elongantur in occidens applicat qui in oriens pervenire sperabat. Et dixit, bonorum corda concordant sicut aqua pluvialis marine leviter miscetur, corda vero malorum concordant ut difficile quam societate discumbat quam admodum bestie que licet se amplectantur ad invicem amicitie sunt ignare. Et castigavit Alexandrum, et dixit, sic primum quod egeritis ut statuatis sunt, credere homines quod nulli vestra beneficia consecantur nisi qui ostant nobis veritatem sequentes et mutant es eamdem sperantes et fallaces dampna aliis inferentes assequi rigitans penas debitas hiis; enim vestra corroborantur regna et reputamini sapientes. Et dixit, si in amico dubitaveris ad sapientes recurre quia a nullo rectificantur negotia dominorum vel duorum magis quam a sapientia, quia sapiens insipientem excedit. Et si quia sapientem contulas te despiciat ipse non turberis propterea, sed scias neminem sine vicio esse posse; igitur ab aliquo vicium existens in amico, si alia parte virtutes affuerint; non obmittas ejus consilium implorare. Et dixit, justitia est mensa quem quam decus statuit supra terram, cujus sufragio debilis a forti et verax eripitur à mendace. Et qui hanc mensam delere voluerit fatue procedit et est in se ipso deceptus. Et dixit, agnoscit ignorantiam sapiens eo quod jam fuit ignorans; qui nunquam sapiens fuit sapientiam non agnoscit. Et dixit, ex fiducia consequendi finem non peto scientiam; sed ut sciam istud de quo dubito, quapropter ob ignorantiam magnus ascripbitur vero defectus. Et dixit, liberalitas est concedere indigenti et merenti juxta possibilitatem donantis, quia qui ultra possibilitatem concedit liberalis non ést, sed vere vastator. Et qui non indigenti concedit non est acceptus sed est velud qui aquam spargit in mari; et qui non merenti exhibet est velud muniens inimicum qualiter veniat contra eum. Et dixit, sapientia est certamen anime et speculum rationis, et quam felixest igitur qui nititur eam perquirere, cum ipsa sit laudabilium fundamentum et nobilium radix, per ipsam tamen (vultum) bonus acquiritur finis et avertuntur anime s curmitis (?). Et dixit, o Alexander, in utendo ut non debetur dominio, dominio invidia oritur nec non ab invidia mendacium provenit, a mendacio odium, ab odio injusticia nascitur, ab injusticia inimicitia erumpit, ab inimicitia bellum, bello lex perit et habita perduntur. Et in utendo dominio ut debetur, domino veritas procreatur, a veritate procedit justitia, a justitia amor pullulat, ab amore dona prodeunt et tutela consurgit, cum quibus lex manutenetur et mundus plus augetur. Et dixit, qui suum re-

gnum statuit servum regis debet regnare; et qui legem subyicit regno regnum augustat. Et dixit, oportet regem esse magnanimum, multe cogitationis, et rerum firmum inspectorem, pium etiam, et infrenatorem iracundie, ubi decet et quando excandescere cum oportet, decet suarum concupiscentiarum reprehensor esse, non perfidus sed predecessorum suorum equioris, remite gubernator et ordinator singulorum in eo quam meruerit statum, et servator legis et fidei, et quod in benefaciendo nitatur et quod forte existat. Fortitudo tamen ejus duplex, una est ut sit fortis animi qui nulla occasione traeatur; alia est fortitudo cordis, que due si fuerint in rege rex in eximio erit complemento completus; et si forte deficiente cordis fortitudine alia supererit sibi sufficiet. Et dixit, rex qui se suo sensu gubernat non est laudibus exaltandus; et rex qui alii quod suo vite dominio secretum exponit est debilis rationis. Et dixit Alexandro, si bonus gubernator esse volueris ab infligendis penis boni asecurentur, et quod verificentior a malefactis quiquam confidant. Et dixit, divitias recte non transitorias sed incommutabiles vitam et regnum quod non auferetur et durabilitatem perpetuam. Sis pius non cum ea pietate [que convertatur in dampnum, verum penam merentibus inferre non differas, et ad roborandum legem labora quia in ea domini timor consistit; cum videris inimici posse obtinere vindictam non differas, eo quod varientur mundi cogitationes, conditiones et status. Et dixit non odias ullum hominem, et contra sanctionem fidei non litiges, et fidem statue initium regni tui, quia qui contrariatur fidei tuus et regni tui inimicus existit, et predecessores melius est quod emenderis, quam per te subsequentes emendentur. Et dixit, bonos honora, ex hoc nam populi obtinebis amorem; non festines sequi mundum, quia modicum perseverabis in eo, et qui suos amicos huic mundo stabilivit illos amicos cum illum perpetuari ignorent, et honorare sapientiam et roborari intellectum in ea, magistris et discipulis stipendia exolvendo et exilarando eosdem et eos, qui aliquem statum in ea perveniunt, cum tuis familiaribus pone, et scies quod honorabilior titulus est titulus sapientie et delectabilior et onoratior est per eamdem, et in perquirendo eam magis profictus existit, et nisi per eam majus commodum nullo alio consequeris. Et dixit, ut ad alium dirigam hunc, querite mundum, nec propter motum ipsum queratis cum modicum sit morandum in eo, et vobis loquor quia modicum diligo mundum, et deus deprecor ut cito eximer ab eo. Et dixit, multe discretionis est et fortis animi et laudabilis fidei, qui tolerat adversitates cum veniunt, quia qualis sit homo in prosperitatibus non probatur. Confortare igitur ex eo quod superest tibi, et ex eo quod dominus te absolvit a pestibus, et quam tibi contulit non abneges dona, debiliorem ex inimicis tuis fortiorem te reputes, eo modo tuam require militiam, velud rex magis emergentibus causis agens ad sui tutelam requirit eamdem. Et dixit, fideles promoveas et ea reputaberis in hoc mundo compositus, et in alio finem consequeris optatum; malos refrena,

et corrigere studetis, quia cum hoc et legem diriges et populum tuum conservabis; non es de anima tua securus quousque homines assecurentur a suis dilátionibus brevis, et super eo quod te egisse male non reputas alium non molestas Et dixit, non potest dominus esse qui multum ad amici vitia intendit, et qui multum apretiatur ipsum, et qui omnes fere deprimere non obmittit, habent homines deprimere moliuntur. Et dixit, dies suos morte prevenit qui regi repugnat, et rex qui vili apponitur suum perdit honorem. Et dixit, (1) sapientia non generosi est honor concupiscentiam ducit ad eam que resumi non potest jacturam, avaritiam, honorem diminuit quod parentes antea construxerunt, in sapientia est socius parvus et sic pendere ab alio ut absque petitione subsistere non possit, mors prava censsetur. Oportet rectorem seu gubernatorem suum populum non thesauri loco et hereditatis tenere, sed ut consanguineos et amicos, nec in hiis que ab eis accepit per violentiam delectetur, sed ex eo quod ab eis excipitur recte qui heret justitie non habet bene aliquod videatur quare dixerit aliquid quod justi non habent bene Deum formidant ex quo quod ipse Deus noluerit mutatur et suo obediunt mandato. Si dominus justus non est, non est dominus sed predo et spoliator: violentem mali timorem obediunt, beneficio vero boni: igitur hos duos modos agnoscens libenter benefacies, reliquo penam infligas, ira tua non sit nimis aspera nec levis plurimum: quare una luporum consequitur mores, alia parvorum. Et scripsit Alexandro in epistola sua: tribus de causis honorantur reges, scilicet ex legum institutione bonarum, ex regionibus conquirendis, et ex desertarum populatione terrarum. Et etiam scripsit ei: opera hominum non ad unique discutias; quia cum homines non possunt ab erroribus omnino excludi, si multum exanimentur districte confundetur discretio tua: igitur ab aliquibus erroribus avertendi sunt oculi et indulgendum eisdem, hiis non existentibus penes te corda dirigentur eorum et procedunt ad melius facta tua. Et cum parjuri contingerit aliquis non te velud ultorem....scientie ostendas, sed velud rectificationi conantem: et tamen scis quod quidam manibus mutilatus dixit quia alios non suo privavit est suo privatus. Et dixit, qualiter amicus erit alterius insipiens qui non est suimetipsius amicus. Et dixit Alexandro: beneficiendo populo domineris, quia tuum dominium non minus durabit vero durabilius erit provide quam in agravando eosdem, nam cum eorum domineris antea corporibus deinceps dominaberis animis propter beneficia que concedis. Et scias quod populus presumptuosus, facilius ad facta tollabitur: igitur vide quod non labatur ad dicta et sequitur quod non ad facta labetur. Et dixit, felix est qui alio castigatur. Et dixit discipulis suis: roborate animas vestras (non) cedentes concupiscentiis que debiles subripiunt animas. Et dixit, nil est quod melius valere faciat aliquem sicut bona improperare que fe-

(1) Quivi il manoscritto è così erroneo, che non si potrebbe trovare un senso qualunque, se non alterandolo con troppo ardite conghietture.

cit. Et dixerunt ei, vos sapientes a quoquam discere quare pro malo non geritis:respondit, quod scire valde utile reputamus. Et dixit, qui benefaciendi posse non habet vel non haberet, saltem a malefaciendo se abstinere vitatur. Et dixit, veritatem diligimus et Platonem, sed rectius est diligere veritatem. Et dixit discipulis suis, aures habete quatuor, duabus audiatis quod proficit, et non proficientibus duas aliquas reliquatis. Et dixit, oportet ex scientiis eligere melius sicut apis que eligit meliora ex floribus vel ex flore. Et habens quemdam ipse hereditatem nobili cuidam illam committebat gubernando, ipse vero numquam visitabat eandem; qui dixerunt, quare tuam non requiris hereditatem: respondit quod non acquisivi ipsam ut eam sed ut me ipsum requirere, et multas intendo acquirere hereditates hoc modo. Et dixit cuidam juveni scientiam pigritans perquirere, si per inquirendam scientiam laborem non protuleris detrimentum scientie patieris. Et dixit cuidam ex discipulis, fili, non te nisi cum noscente seipsum associas quia degere bene in vita non potest qui se associat ignoranti seipsum. Et dixit, animus semper proclivus ad vitia scientie non recipit incrementum. Et dixit, ob concupiscentias suas corpus increpa cum hoc sua natura requirat, sed animam argue que quod decet et dedecet intendit et noscit et cor predominatur. Et dixit, fornicator laudari non potest nec esse ylaris, yracundus nec liberalis, invidus nec cupidus esse dives. Et dixit, sicut aurum igne, sic homo suis probatur operibus. Quidam ex discipulis maledixit de socio, cui dixit contra eum nolo credere verbo tuo: et dixit, lingua hominis sine discretione est scripta, quia quidquid dici voluerit ipsa scribit. Et dixit, sapientia exornat diviti divitias et pauperis paupertatem occultat. Cui dixit quidam, quid est bene loqui: respondit, dicere modicum ratione completum, et respondere laudabiliter et confestim. Et dixerunt ei, quid est quod dicere non convenit licet sit veritas: respondit est laudare seipsum. Et dixit, qui veritatis aliquid expresserit oportet grates habere, quia ex illo nos habilitamus ad multum. Et dixit, id quo animalia singula homo transedit est ratio; si quis igitur ea non utatur efficitur bestialis. Et dixit, in alia omnia quanto magis novum est aliquid est melius, nisi amor, qui novo melior vetustus existit. Et dixit, bibere consueveram et sitis invalescebat, sed Deo cognito non bibi et extincta est sitis. Et dixit, quid est anima: respondit, que sapientiam fundatur, et dimicans illustratur. Et dixit, item, quibus investiganda est: respondit, cum anima semetipsa. Et dixit, quando potest anima seipsam investigare et perquirere: respondit, sicut querit infirmus a phisico pro egritudine sua, et sicut cecus querit a circumstantibus de colore suo. Et dixit, quomodo intuetur anima seipsam et est mater sapientie: respondit, cum anima sapientia carebit nec se nec alium valebit cognoscere, sicut visus nec se nec alium (valebit cognoscere) videre non potest luce absente. Et dixit, omnia proprietates habent, et proprietas discretionis est eligere bonum. Et dixit, non debet quis argui quia non respondet que-

renti quousque sciatur si quesitor bene quesierit, eo quod congrua quo responsimus congruentis est causa. Dixit, minor in eo in quo non sunt bona que profferuntur et tamen ipse acceptat, et de eo de quo mala profferuntur que in eo non sunt et inde turbatur. Et dixit, gubernare populum non convenit parvo, nec ei qui est mundanarum negotiorum ignarus, nec suam mutat concupiscentiam, nec ei qui sua delectatione agenda presumit, nec ei qui plurimum jubere concupiscit. Et dixit, non est differentiam tibi puerum etate et puerum moribus, quia mores hominum non pendent ex tempore, sed ex eo quod in suis actibus concupiscentias mutantur. Et dixit, qui concupiens nisi quando quantum et ut convenit mutatur, bonus ad gubernandum existit Et dixit, bonum dicitur dupliciter, unum appetitur propter se, aliud propter aliquid aliud, quod propter se appetitur eo, quod per aliud appetitur melius est. Et dixit, bonum dicitur tripliciter, unum consistit in corde, et secundum in anima, tertium extra corpus Nobilius tamen est in tibi omnia est anime bonum, cujus boni foram in bonis apparet operibus, et in acquirendo hujus bono et usu ipsius facilitas consistit. Et dixit, surhabundantia et defectum opera corrumpuntur, quia sicut paucitas et multitudo odorum formam suavitatis corrumpunt, et ipsorum temperantia suavitatem eficit auget et conservat, similiter etiam mores corrumpuntur superhabundantia et defectum, sicut terror et audacia, nam aliquis ad omnia timendus est et intrepidus et audax ad omnia, et temperatior est qui ad ullum extremum excedit vero accedit Et dixit, oportet nos agnoscere signa que mores hominum ostendunt ex delectationibus et tristitiis qui suis recipiunt operibus ; nam qui delectationibus cordis abstinet sibi ex hoc placendo hic dicitur temperatus, et qui abstinet illo dolendo est ambitiosus, et alii mores omnes eodem modo se habent. Et dixit, quamplures bona cognoscentes opera, et non operantes, bonos se extimare; sed tales sunt velud infirmi qui accedentes ad consilia medicorum nil operantur ex eis, et propterea eorum corda sicut a sanitate remota, ita anime predictorum sunt a felicitate longinque. Et dixit, bene agere est res terminata, tamen est grave pervenire ad eam, et ad male agere facile pervenitur quia recedere est facile a signo et difficile pervenire ad ipsum : pluribus enim modis mali esse possumus, boni vero non nisi uno modo. Et dixit, mors est acceptabilior quam turpibus operibus uti. Et dixit, defectus scientie maliciarum est causa, eo quod per ignorantiam eorum qui agere convenit, et que fugere plures errant illicitis operibus abutentes. Et dixit, senes constanter se invicem diligant quia mortuis honoribus vero amoribus proficiunt sibi ; parvi vero ex obletamentis pluribus amantes se invicem cito se diligunt et cito abhorrent, nam delectabilium in privo ipsorum amor mutatur, cum delectationes sint in eis mutabilitatis . . . et eodem modo bonorum amor stabilis est in firmis, quia sibi invicem assimilari nituntur in bonis abstinentes a malis pravorum vero amore deficiente carnali delectatione deficit Et dixit, felicitatis hominis complementum est ami-

cos acquirere: quis enim solus poterit esse felix, quum felicitatis beneficio sit benefacere aliis quemadmodum infelicis indigere beneficiis aliorum. Et dixit, cui male succedit aut bene huic etiam amicorum est opus, quia cui male successerit amicorum eget auxilio, cui vero bene indiget solatio eorumdem. Et dixit, non delectetur in justitia nisi justus, et in sapientia non nisi sapiens, in amicitia non nisi amicus exultat; et qui bene agendo adipiscitur amicitias est boni successus, et qui hoc acquirit ob corporales delectationes decipitur, quia corporalium delectationum concupiscentia censsetur ex moribus puerorum. Et dixit, Deum recto amore diligens et amans sapientiam ipsius et opera bona, Deus honorat eum et benefacit eidem. Et scripsit Alexandro, ex quo Deus quod optasti et quam obtinere noluisti concessit tuis, in parcendo acquiesce mandatis. Et dixit, scire est vivere et ignorare mori, ideo sciens vivificat quia opera que agit intelligit, et insciens, quia non intelligit que agit, opera mortificat et anullat. Et di it, homines rationes absque discipline informatione intelligere non possunt sicut eorum visus forens visibilium absque luce videre non possunt. Et dixit, antiquitas temporis opera facit senescere, huic vestigia famam delet, nec remanet nisi amor qui ex bonis gestis prevaluit hominum cordibus, et quam filii a patribus suis hereditant: nitere igitur ad bonam famam que numquam deficit, nec abest a cordibus hominum, cum hac enim bona fama tua et nobilitas perdurabit. Et dixit, insipiens est similis cadenti in aqua, igitur a longe minans cum ei non aproximans qui si evadet lucraberis, et si moriatur pro nil perdes quia a te remotus ad movendum cum eo se retrahere non potest. Et dixit discipulis, majus quod possunt in quibus suis querentes scientiam, quod docentes eas teneantur vera proferre, audientes vero nisi in recipienda veritate vitantur: moliar igitur in veritate danda, et vos ad eam apprehendendam moliamini toto posse. Et dixit, in pluribus hominum evitant concupiscentie rationem, quod cupiditates ab infantia comitantur eosdem, rationem vero non assequuntur nisi etate perfecta, propter quod ad cupiditates potius se convertunt. Et commonuit Alexandrum, ex quo destitit a docendo eumdem, faciens ei questiones super regimine magnatum et populi: cui Alexander bene respondit, tamen Aristotiles verberavit eum verberibus magnis. Et interrogaverunt eum quare hic: respondit, puer iste humiliatus est vero, humilitatus est ad regnandum volui eum horrendum gustare saporem, et abhorrens istum se refrenet. Et dixit, alium rectificare si poteris cupias, sicut cupis te ipsum quia honor est et nobilitas anime tue. Et dixit ei quidam juvenis, quare es pauper? et respondit, me non offendit mea paupertas nec aliquid mali protulit mihi; et tibi mala plurima tue divitie protulerunt. Et dixit in libro celi et mundi, convenit recte judicare volenti, non odire sibi contradicentem, vero sit sicut cognito veritatis, et sic pro alio justitiam eligat veluti pro se ipso. Et dixit, mundus iste est quidam ortus, et ejus fossata sunt regna: regna vero manutenentur per leges; leges rex statuit; rex vero per

militiam suam tenetur; militia vero pecunia gubernatur; pecunia autem a populo colligitur; populus vero est justitie servus : justitia vero regitur mundus.

DICTA ALEXANDRI.

Alexander fuit regis filius Philippi s. epichi qui Philippus septem annis regnavit, causa vero sue mortis fuit unus de magnatibus terre sue Caus *(sic)* venie, qui captus amore matris Alexandri huic visus est ad eam habendam quantum potuit, sed illa non consensit; ipse vero conatus est occidere Philippum maritum ejus, ut sui loco regnans eam reciperat in uxorem. Et accidit, Pilato Rege mortuo, regem Philippum mittere exercitum ad quemdam de vaxallis suis ut impugnaret Pilati filium qui inobediens erat,et alium exercitum Alexandro filio suo transmisit ad quamdam villam que Serapia nominatur ut villam impugnaret quia similiter facta fuerat inobediens. Caus, quod regis Philippi militia distributa erat per partes diversas, reputavit aptum esse interficere eum, et adjunctis sibi hominibus quoscumque habere potuit Philippum insiliit percutiens eum percussionibus multis, et interponentibus se hominibus, Philippus graviter percussus cecidit. Et villa valde commota est, et in hoc intervenit Alexander inveniens patrem quasi mortuum, et matrem Caus manibus captivitam, et evaginato ense ut eum occideret et ut matrem non percuteret suis comprehensam manibus a percutiendo abstinuit; et tunc dixit illi mater : fili, occide illum vel eum propter me nullo modo dimittas. Et percussit eum Alexander ense proprio, et Caus in terram quasi mortuum cecidit, et accipiens eum Alexander detulit eum coram patre adhuc vivente, cui dixit Alexander: rex surge et capto ense tuo inimicum occide, manu propria te ulcisces. Surgens Philippus Caus interficit, et statim mortuus est Philippus, et subhumavit eum Alexander et regnavit post eum. Philippus consueverat dare tributum Dario filio Darii regis Perssarum quandam quantitatem nominatam quolibet anno de ovis aureis, ut non impugnaretur ab eo, et dederat filium suum Alexandrum Aristoteli pro discipulo, quod multum bene docuit et factus est magni cordis et bene intelligens. Et cum Philippus mortis fuit propinquus vocans filium suum Alexandrum fecit eum regem et suo capiti coronas imponens statuit eum sedere in solio regio, et introeuntes principes in domum receperunt eumdem. Deinde vocavit Aristotelem mandans ei quod exortaretur filium suum coram se exortationibus bonis, que postquam mundum relinqueret prodessent eidem; et Aristoteles complevit editum et statim Philippo abeunte, surrexit Alexander et persuadens hominibus dixit: scitote omnes regem meum fore mortuum, et ego in vobis nullum gero dominium, sed tum sicut unus ex vobis, appeto quod vos appetitis, et occurrere volo quibus occurritis, nec contradirc in aliquibus factis vestris: audiatis igitur dicta et consilia mea, quia sum fraudum abhominator et amator

vestri, et talem me reputastis patre vivente : mondo itaque vobis quod Deum timentes ei obediatis, et illum affirmatis in regem qui magis obedit Deo et qui melius pro populo cogitat, qui magis propitias sit pauperibus vestris, et melius acquisita, et qui pro iis suum corpus exponat, et qui pro ulla delectatione vel deliciis quibus sit perplexus vos negligat dispensare ; et ei cujus malis operibus exclausi fueritis vel eritis, et in bonis sperantes speranter (*sic*), et qui se pro vobis ad occidendum inimicis vestris audebit apponere et abiicere. Et illis audientibus rationes istas sue magne discretionis et subtilis intellectus mirati sunt multum, ex eo quod cogitaverunt in eo quod predecessores sui non cogitaverunt. Quare dixerunt ei: tuas rationes audivimus et tuum recipimus consilium et absolutionem favorabilem propuli nostri, propter quod facta nostra pro bono nostro exponimus, et cupimus vos regnare super nos, super nos enim non tenemus quod alius mereatur esse rex noster. Et eligerunt eum, et supersunt eum in regem et dominum, et coronantes ei benedixerunt. Quibus dixit, audivi orationem vestram, quam propter me fecistis et alacritatem in faciendo me regem vestrum vel in efficiendo, et ego repeto orationem illi qui concessit mihi amorem firmandi in cordibus vestris hobedire mihi quod compleat mihi ut ei obediam, et quodcumque aliquibus delectationibus mundi non me implicit, propter quas pro bonis vestris non me intromittam. Deinde misit dicendo per suas omnibus magnatibus locorum omni regni sui. Alexander macedo et cetera. Deus est dominus meus et noster, creator meus et vester, creator celi et terre et astrorum montium et maris, qui posuit in animo meo sui notitiam et terrorem, et stabilivit me ad sua sui servitia obligans me, qui me creavit et statuit me unam ex illis quibus boni et clerici (?) procedant: igitur refero gratias ei propter bona que conferre cupit, et supplico incepta compleri. Scitis enim quod patres nostri et vestri omnes ydola adoraverunt nec nocentia nec viventia nec videntia nec audientia, et qui rationem habent intelligunt necessario, verecundiam habent de seipsis si adoraverint imagines manufactas, immo ad cognoscendum Deum redeatis et ad serviendum ei, et imitari eum, credite, qui magis meruit lapide isto. Et transmisit et litteras significando sue militie vitam suam et voluntatem suam mandans quod se necessariis premunirent ad inimicos eorum et suos impugnandos, et quod inducerent et invitarent eum ad unitatem credendam impugnantes illos qui credere denegarent. Receptis vero litteris suis et lectis moventes se venerunt ad eum bene munitis, ordinans eos, dixit, ymo dari stipendia. Milites vero ipsi invenerunt eum ita robustum, sic magnanimum et sic liberalem quod nunquam fuit visus rex similis illi. Et post cum mansuetudine magna et cum laudabilibus moribus rectum satis et pium pauperibus et debilibus se exibuit fortem valde ad Dei servitia et timentem Deum. Et ex hoc cogitaverunt homines quod esse deberet magnificus. Eodem vero regnante et proficiente, degentibus se suis negociis, rex Darius pro solito tri-

buto transmisit. Cui Alexander respondit: mortua est gallina que talia ova faciebat. Cum vero Alexander regnavit, Greci diversi erant multipliciter; non enim regebantur unico rege; unum eodem Alexander eos impugnante coegit taliter quod dominatus est cunctis: ipse namque primus extitit qui ad unius regni dominium eos reduxit. Et ex tunc motus est animus suus ad impugnandum omnes reges Occidentis, et expugnavit et vicit regnans super occidentalibus omnibus. Continenter ivit in Egiptum edifficans Alexandriam juxta mare; inde dominii sui anno septimo post ivi seni (?), deinde processit in Armeniam. Tunc Dario sciente processum suum illis de Thyro litteras suas transmisit in hunc modum. Darius rex regum tyri populo : notificatum est mihi qualiter contumax latro iste cum latronibus omnibus, quos potuit aggregare, ad partes nostras provenit; quare precipio vobis quatenus capta omni societate ipsius cum suis armis et bestiis submergatis in mari ; latronem vero dominum ipsorum ad me mittere non tardetis: quia firmiter scio vestra potentia et sapientia hoc complere cum Grecis nullius precii et valoris; sic excusationem nullam pretendere potestis vel poteritis nisi opere compleatis Post hoc transiit Alexander et castramentatus est super fluvio qui dicebatur Erotus; quo scito Darius significavit sibi litteris suis hoc modo: ꝯ Darius totius mundi rex, lucens ut sol , Alexandro latroni: Bene scire potes quod celi rex me regem terre constituit; sublimitatem, nobilitatem , honorem, divitias et fortitudinem mihi Deus concedens; nunc vero signatum est mihi quod adjunctis tecum quibusdam latronibus cum eis obtinuistis fluvium Erotum, ut damna inferas terre nostre, et alligans tibi coronam fecisti te regem, et hoc scitum est et actum fatuitate Grecorum : quare visis litteris istis incontinenti ab hac fatuitate desistas, quia puer es pretii nullius nec sum equalis tibi, quare vereri potes de te et de terra tua, alioquin mala hora vidisti terram tuam; et ecce mittimus tibi archam unam auro plenam ut percipias vos nullum auri habere quidquid intendimus facere possumus, et speram unam ut certificeris me totum mundum manutenere, et saccum unum de semine zizanie ut scias me habere magnam militiam et fustigatorium ad corripiendum te velud puerum. Et misit ei cum litteris per suos legatos litteras suas , quibus lectis , idem Alexander et manibus ligatis post terga enssem evaginari quasi decapitari eos vellet. Cui dixerunt legati , talem regem nunquam vidisti suos vellet mactare legatos ; ad quos Alexander : vester dominus me latronem reputat et non regem, propter ea vobis inferre volo more latronis offenssas de quo non me vocetis culpabilem, sed dominum vestrum mittentem vos ad me noscetis latronem existentem. Cui dixerunt: noster dominus non habet tui notitiam, cum nos te cognoscimus percipientes tuam bonitatem et deccus. Ergo indulgeas nostris cordibus, quia nos dicemus domino nostro Dario que de te vidimus et erimus tui testes. Ad quos respondit, ex quo humiliamini vestris precibus animo nec nostri iviam cognoscatis, qui proximus umili, et asibus elongatis existo. Et mandans absolvi, come-

stionem dari precepit, post composuit litteras istas. Alexander filius Philippi regis Dario qui regem regum se putat et quam timent astra celi et qui Deum et lucernam mundi se dicit, quod non est possibile, quod qui totum mundum illuminat sicut sol despectum hominem arrogantem, nam mortalis homo qualiter poterit esse Deus qui in eo est et suum perdat dominium et suum alii mundum relinquat. Certum vel certe rectum est apud patrem Deum ut indignetur contra illum qui de suo nomine nomina represumit. Verum scias ad pugnam tecum ineundam adicedere, confidans in illo qui me creavit ut me tueatur, eidem enim me commendo. Notificasti mihi per litteras tuas de multo auro quod habes, sciam quod auro ipso abstinere possum; misisti etiam speram tuam et fustigatorium unum et archam plenam auro. Scias fustigatorium esse meipsum quam Deus contra te transmisit, ut te gustare faceret amaritudinem ipsius, ut sum rex tuus et correctio tua; et bene egisti in spera mittenda, confido enim in Deo quod tota terra convertitur ad manus meas contineus eam sicut teneo manu speram. Archa fuit mirandum augurium ostendens quod Deus contra te erit in auxilium mihi et signum est ad hoc quod ad me convertentur omnes thesauri tui; et zizaniam quod misisti bene est ad comedendum suave et conveniens, carens omni malo sappore, loco cujus sinapis grandem dimensam transmitto, ut violenti saporis insuper me currere cogitat in relatis tuis gero de domini fiduciam, quod ipsa debilitet te et deprimat sicut de tuis litteris extulisti quousque in terra sub proverbio relinqueris. Et sigillatis litteris resignavit eas legatis, mandans ei aurum restitui quod sibi mandaverat Darius. Et provenientibus ipsis legatis ad Darium invenerunt Alexandrum vicisse vicarium Darii, qui reversus est ad Darium victus. Post hoc precessit Alexander et lucratus est villas multas, et veniens vel perveniens ad villam que dicitur Quilla, homines Quile clauserunt portas, quare mandavit Alexander ignem inmitti; cui dixerunt, o Alexander, scias quod portas non clausimus ad repugnandum tibi, sed quia veremur Darium cogitare quod si tibi aperiremus easdem propter ea ipse nos occideret. Quibus respondit, dicens, aperite mihi illas quia villa intrabo quousque Darium vincam et meam sciatis legalitatem quum omnibus obedentibus mihi servo; et tunt apertis portis dixerunt victum annonam et alia vendentes eis, hoc facto recesserunt de villa, et tamen processit Alexander quod occurrit Dario cum quo magnum conflictum commisit durantem a mane usque ad meridiem, et tantus est effusus sanguis, quod sicut fluvius currere videbatur. Demum gentes Darii dederunt se fuge, et macedoni firmi morati sunt; et videns Darius quod quidam capitanei et magnates exercitus sui perditi erant cepit fugere, et superans Alexander tunc illos qui infirmi erant captivavit, inter quos fuerunt filius, filia, et uxor Darii. Et fugatus est Darius usque ad quondam fluvium magnum pervenit et transivit eumdem quia coagulatus erat, et cum familia eum sequeretur, in transitu confracta est glacies et submersi sunt

plures ex eis; et divertens solus Darius, ad quandam domum ydoli sui pervenit sperans per illud ab Alexandro se tueri. Deinde deliberavit et consulens intra seipsum dixit, nullam scio terram quam magis assecurari possem quam me Alexandri vincitori submittere qui nobilis est. Quare suas litteras sibi misit, quibus rogabat eum ut misereretur ipsius filium et uxorem mittendo ei, Perssarum daturum sibi se thesaurum promittens et etiam patris sui. Alexander lectis litteris suis cepit nichilominus eum persequi. Darius vero fugiens ad Indye regem se transtulit, et attingens eum Alexander quum jam alter alterum videre poterat, duo ex magnatibus Darii irruerunt in eum ut occiderent ipsum, gratiam Alexandri propter ea impetrare sperantes. Quibus dixit Darius, non faciatis recordantes beneficii et gratie quod vobis contuli, nam Alexander rex iste est, bene si velitis vel credatis, et hoc filius grati sibi erratis quia vos interimi propter necem meam faciatis, eo quod reges aliorum regum querunt vindictam. Ipsi autem nihilominus percusserunt eum donec de equo cecidit, et prius quam moreretur applicuit ad eum Alexander, qui jactans se super eum cessit pulverem de facie sua vel ex facie sua et positis super pectus manibus, lacrimando dixit: Darie rex surge et sis rex provincie tue, juro enim in Deo quod potentiam regiam tibi dabo, et faciam te regnare, restituens omnia tibi oblata, juvans te contra inimicos tuos, me enim reputo tuum debitorem, ex quo cibaria tua comedi cum occasione legationis ad presentiam tuam perveni; surge igitur non desperes, quia reges oppressiones et gravamina sustinere plus aliis hominibus debent, et signes que te taliter oppresserunt, ut de te eis ulciscas. Cui Darius ejus manus osculando dixit: O Alexander non exultes te ultra competentiam tui status, nec in mundo isto confidas; sufficiat tibi ad tui correctionem quod mihi accidisse perpendis. Supplico quod matrem meam onoratis recreans et loco matris tue statuas ipsam; uxorem vero loco germane, et filiam trado tibi in conjugem. Et hiis dictis tacuit, et postmodum decessit, quam Alexander musco et avilia (?) mixtis lavari mandavit et sepelivit in pannis auro contextis; et post hoc Grecos et Perssas armatos in acies congregari precipit, et precipiens decem millia ex eis precedere feretrum cum enssibus evaginatis, et alia decem millia subsequi, et decem millia a destris et totidem a sinistris, et Alexander precessit eum perssarum magnatibus et Grecorum; et ordinati taliter incesserunt usque que attingerunt sepulcrum sepelientes eumdem. Et tunc Alexander illos duos qui occiderunt Darium supra sepulcrum ipsius suspendi precipit, quod Persiani videntes invaluerunt satis in amore ipsius. Demum significavit filio quod ordinaverat pater in testamento suo, et specialiter ut cum eo nubesset, quod annuit puella, et missis ab eo que expediebant sponse ipsam ad presentiam Alexandri. Hoc acto ordinavit fratrem Darii loco sui in regnis, et libros astronomie, phisice et philosophie fecit in Greciam transferri exemplaria. Cremari mandavit et domos simil iter holocaustorum, et omnes sacerdotes et prepositos legis

fecit occidi, et in orienti diversas villas construens eas populari mandavit. Et dum Alexander accederet ad expugnationem regum gentilium pervenit ad eum quedam epistola matris sue continentie talis: Requia mater Alexandri filio suo Alexandro quondam debili, Dei potentia nunc robusto: Fili, non exalteris nec humilieris propter ea sciens quod a statu in quo es pro uteris modico simili; avaritiam vita quia res est nocibilis, fili, thesauros et adunatam pecuniam quam aggregasti usque huc aspice et per equitem unum ad me bonum velociter mittas. Alexander vero lectis litteris petiit a sapientibus suis si scirent exponere transmissa qui exponere nesciebant. Et tunc ipse vocatis scribis suis precepit eis certificari de thesauro nostro, vero de thesauri nostro numero et quantitate, quam in littera sua scribatis distincte, et loca ubi depositi sunt, et cartam ipsam sic scriptam matri transmittatis, quia ipsa thesauri quantitatem et loca quibus sunt deposita et non aliud scire cupit. Post hoc processit contra regem Indye, et opportuit eum ire per terram desertam, et scriptis suis litteris ipsi regi hoc modo: Alexander rex regum mundi domino Indie; Deus meus tuus est et misit ad terras conquirendas ita quod superavit inimicos et posuit me in possessione villarum, mittens me in ultorem non credentium sibi et negantium eum; propter quod ad creatorem dominum tuum et meum te invito qui est creator et domiuns omnium ut ipsum et non alium adores, quod bene meretur propter beneficia que contulit tibi statuens te super cunctis regibus terre majoribus et similibus tibi. Credas itaque consilio meo et ydola que habes ivitas, solvendo mihi tributum et sic de me manebis securus; alioquin juro in Deo meo quod totam equitabo terram tuam et confrigens eam desertam efficiam, et sic etiam agam contra te, quod de te habeant homines quod loquuntur. Nam nosci quid fecerit Dario Deus meus et qualiter contra ipsum àxiliatus est Deus mihi: bene non debes apreciari aliquid aliud amplius pace. Rex vero Indie quedam responsione aspera et prava eidem respondit; et tunc Alexander procedens pervenit ad eum, qui jam ad pugnandum preparaverat elephantes et lupos multos doctos ad pugnam. Quo scito et viso Alexander territus est quodammodo nesciens modum quo posset contra eos pugnare, super quo consultavit socios suos, nesciverunt consilia dare et tunc convocat omnes suos artifices quibus precepit ut facerent jx milia imaginum concavarum et positas super curros ferreos, lignis repleri jussit, quibus in acies ordinatis ut debebat armatis ignem in terra ea accendi fecit, et rege Indye veniente cum elephantibus et lupis supradictis, dum in hostes irruerunt elephantes et dum in illas ymagines quasi in homines proboscides suas extenderint, et sicut solebant facere in hostes comburebant et lupi similiter, et taliter fugiebant ab igne. Viso Alexandro quod bestie sic fugiendo recederent, consequenter processit ad bellum, quod viginti diebus duravit, ita quod ex utraque parte plures perditi perfuerunt et tunc contra Porum clamavit Alexander, non honor regius suam militiam morti exponere que vitari

potest. Vides jam qualiter nostre societates perduntur, ad quod hoc promittimus: pugnamus ad invicem vel invicem nos duo, et quicumque nostrum alterum occiderit regnum obtineat victi; quod multum placuit Poro, eo quod ipse magni erat corporis et Alexander parvi. Cum ergo insimul ambo pariter diu et acerrime dimicassent audivit Porus in exercitu suo vocem magnam quam stuppens collum illico vertit, ut videret quid esset, et tunc inter ambas spatulas percussit eum Alexander mortuum quia prostravit in terram; et cum ipsius militia certificata esset de obitu domini sui conati sunt nihilominus ad pugnandum Alexandrum et suos; quibus dixit Alexander: quare impugnatis vos taliter ex quo dominus vester mortuus est? at illi dixerunt, quia volumus honorifice mori. Et dixit Alexander, qui sua exuerit et in iram projecerit sic ab omni malo securus. Et quilibet illorum intellecto arma deponunt, et sic pugna cessavit et benefecit postmodum eum. Deinde precepit Porum onorifice tumulare sicut reges decebat, et capi fecit postmodum thesauro omnem vel, totum tesaurum suum et arma sua, et exinde pervenit Alexander ad Bartherinos ad quos postquam applicasset vel applicaret (1) quamdam comitivam sapientum miserunt ad Alexandrum, qui dixerunt ei: Domine, non habes materiam pugnandi ubicunque, quia pauperes simus, nec habemus aliquid nisi sapientiam, et si sapientiam queris Deum roga quod tibi indulgeat, non enim cum pugna acquiritur. Audito hoc Alexander precepit suam militiam expectare et ipse divertit cum eis cum modica militum societate, inveniens non vestitos sed pauperes filios et filias erbas colligentes per campos, et commoratus est quandiu cum eis de multis sapientie questionibus conferendo. Eisdem dixit, queritis aliquod donum a me quod populo vestro dabo vel donabo; Et illi respondentes dixerunt, a te non querimus aliud nisi quod perpetuo nos vivere facias. Et dixit, quomodo quis potest perpetuare vitam alterius cum horam non potest addere vite sue: hoc non est in posse viventis: cui objecerunt ex quo scis hoc ad quid tantam gentem delere conatis, et aggregare thesauros terre, sciens te omnia relicturum. Et respondit, ex me ista non ago sed misit me Deus meus ut patefaciam legem suam et ut incredulos deleam, ut undas maris nisi ventus exit non moverit, similiter ego, nisi perperciperetur a loco proprio, non morier. Ego enim quousque superveniat mors obediam Dei mandatis et exibo a mundo mundus sicut nudus ad eum processi. Et misit litteras suas Aristoteli de mirabilibus que in terra Indye viderat, in quibus non petias consilium qualiter acquisitas regiones servaret. Et interim transsivit terram tyri et cum circa tyros pervenisset inter utroque vel utrosque reges multe intervenerunt legationes, et finaliter rex Tyri obedire se offerens coronam regni sui transmisit di-

(1) Queste specie di correzioni s'incontrano di passo in passo, e sembrano essere dello scrittore e non del copista. Ciò farebbe credere che l'opera non era stata riveduta da Giovanni, nè ridotta a perfetta correzione.

tens, hanc coronam magis tibi quam mihi congruam esse cognosco. Cui presentavit centum milia librarum argenti, et mille et quingentas libras in aureis vasis, et ducentas in lapidibus preciosis, et centum ensses plurimus contexas, et centum equos , duo milia pelliciorum , et centum cellas et centum poma ambre , et pondus duorum milium dragmarum musci , ducentas libras ligni aloes , mille loricas cum galeis suis. Applicantibus vero legatis suis ad Alexandrum exortatus est eos persuadens et precipiens imitari rectam legem: quibus etiam scribere voluit leges statuens quibus se regerent et gubernarent , ex expeditus ab eis per terras orientales et Turcarum perrexit ubi villas construxit et loca diversa , et reges creavit precipiens eis ut singulis annis certa tributa transmitterent unusquisque secundum exigentiam et conditionem terre sue. Deinde in occidens est reversus, et dicitur quod ipsemet Alexander assuescebat perquirere regna sua, quia deferentibus aliqua credere nolebat, donec occulata fide , et quodam die dum ignotus quamdam villam transiret occurrit cuidam ex judicibus suis et vidit duos contendentes ad invicem, quorum unus conquestus dixit , emi ab isto quondam domum et habitans in ea inveni thesaurum et invitavi eum ut sumeret et sumere noluit ; ac judex petens ab alio dixit ei : quid respondes tu: respondit, ego nullum thesaurum sublimavi nec meus est thesaurus nec auferam eum. Et ambo dixerunt judici , manda eum accipi et ubi volueris repone; quibus judex vos ad culpam sic creditis me immiscere credentes , sed si rectum et justum petitis aut appetitis quod dixero faciatis. Et tunc auctori dixit : habes filium; respondit, habeo. Et dixit reo, habes filiam: respondit , habeo. Et dixit, recedite et contrahite matrimonium de eisdem liberis vestris, et thesaurus ipse sit eorum. Alexander vero , audiens hoc, admirans dixit judici: nunquam credidi videre homines qui talia judicarent et facerent. Cui respondit judex non cognoscens eum, vero sunt aliqui qui sic non facerent : et respondente Alexandro : Plures esse qui sic non judicarent nec facerent, dixit judex : pluit ne in terra eorum. Tunc plus admiratus Alexander dixit: taliter sicut iste est firmantur celi et terre. Inde dicitur Alexander per quamdam civitatem transiisse in qua vidit omnes domos equalis altitudinis, et in parti habere foveam, et nullum haberi judicem. Quibus dixit , quid est quod video : quare sunt equales omnes domus iste: responderunt, superflue altitudines in edificio cum justitia esse non possunt, nos vero non nisi justitiam querimus. Quibus iterum ait, quare in partis vestris sunt fovee: respondit, quia iste sunt nostre domus ad quas debemus vel habemus celeriter transmigrare. Et dixit iterum eis, quare caretis judice : responderunt , de nobis justitiam facimus, et ideo judice non egemus. Dicitur etiam quod invenerit astrologi supra pavimentum ferreum et sub velo aureo mori debere. Et eodem quadam die pergente multum vi sanguis effluxit ex naribus, quo debilitatus descendit de equo , et tunc unus ex militibus loricam suam accipiens in terram extenderit vel extendens ut sederet Alexander et panno aureo relaverit eam propter mu-

lum (*sic*). Quo viso Alexander ad memoriam reductus est, dixit: mors mea ecce applicuit, et vocato quodam scriptore suo dixit, componas istam litteram quam volo mittere matri mee, que incipit hoc modo: Alexander servus servi filius qui modicum associavit corpus suum terrenis et animam suam statuit alio mundo perpetuo esse propinquam, matri sue dilecte requiem cum qua in domo ista terrena numquam quievit, et necesse sit cras facere iter et morari in domo longinqua, deprecor te, mater, ut nolis mihi fragilitate cum eis mulieribus assimilari sicut ego mei essem his et aliis rebus et actibus veris conatus sum coequari, sciens pro certo quod de morte non dolui quia certus eram de eventu ipsius, et similiter tu dolere non debes cum non fueris arrogans ut immortalem me esse concesseris, scias preterea quod has composui litteras sperans te confortari per eas. Igitur cogitatum meum non patiaris intentione frustrari, et bene nosci quod vel quia ad hoc moror; locus est peyor vel melior ad quod vado, propterea te ergo me mundesequeris et pulcre, et famam quam consueveram regnando habere et de sapientia que jam discui cum tua discretione ac patientia, suscita ne velis aliud modo agere amore mei de quod peto, nam signum amoris est quod faciat quod petit amatus. Scias etiam quod habes te ipsam considerabant respicientes in tua confortatione et de se patre si sua fine meam sustineatur aut spernas matri; meditari etiam in omnibus creaturis quando sit earum generatio et corruptio et utrum reddere corrupta debeant ad materiam de qua fuerint quoque generationes sic perdite preteriti temporis. Inspice etiam quod pulcre habitationes dirrupte jacent; scias etiam quod tuus filius parvorum regum nunquam voluit mores habere, sed altitudinem tui generis sis conformationis solempnis; sciens quod quecunque deus fecit inimico suo sunt modica vel prava, debilia deinde procedendo debilitatur finaliter et fedatur. Rogo te etiam mater ut certificata de obitu meo precipias ordinari magnum locum in quo possit poni multum panis et vini, et invitare facies multos homines de terra Libie, Europe, Macedonie et Asie ad diem certum, et precipias quod nullus remaneat quin veniat regimine comesturus et bibiturus. Et postquam applicuerint, banniri facias quod nulli eorum ad commedendum intret nisi solum qui sinistris accidentibus turbati namquam aut gravati fuerunt. Cum autem fuerit vicinus morti testatus est quod locaretur in archa aurea et duceter in Alexandriam ad sepeliendum et servantes suum testamentum quod statuit complevarunt, assumentes eum magnates heroes et reges S. principatus et sapientes. Et surrexit unus ex majoribus dicens, qui non ploravit de aliis regibus modo ploret, et qui de alio non miratus est eventu modo miretur. Et dixit sapientibus, dicat nunc quilibet nostrum aliquid ad confortandum nos et populum exorthandum. Et tunc unus ex discipulis Aristotelis accedens super archam sua manu percussit eam, et dixit: o bene compositus quomodo obmutuisti, o valde honorate quomodo cecidisti sicut venatoris preda in hunc laqueum cecidi-

sti. Et dixit alter: consueverat Alexander observare argentum et aurum, nunc aurum observat eum. Et dixit alter: expedivisti te a peccatoribus sordidis, et pravis, nunc bonis adheresisti. Et dixit alter: heri hic refrenabat homines, ipse hodie refrenatus est. Et dixit alter: hic heri reges oppressit hodie vero inter nos captus est. Et dixit alius: hic est qui totam terram ambulabat, nunc vero duobus continetur passibus. Et dixit alter: heri Alexandrum (*nullus*) audire poterat et nullus coram eo, modo ipse non audit. Et dixit alter: quanto Alexander altitudine excellentior fuit, tanto gravior est casus. Et dixit alius: non videntes Alexandrum consueverant eo terreri, nunc qui eum aspiciunt non terrentur. Et dixit alter: hic est cui inimici approximare nolebant, nunc etiam amici aproximare contempnunt. Et dixit alius: Alexander heri gentem manutenebat potentia sua, nunc se manutenere non potest. Et duxerunt eum in Alexandriam et cum appropinquarent precipit mater ejus omnibus quod exirent excellentiori modo quo possent, et compleverint quod dixit; illuc vero pervento archa que ante posita matrem, dixit mater: o fili, mirum est quomodo iste qui sua sapientia celum apprehendit, et usque ad extrema terre statuit regna sua obedientibus sibi omnibus obdormivit et excitari non potest O quam magna dona concederem illis qui facerent te, fili, scire qualiter exequor ea que tu suasisti, et hoc nulla alia de causa facerem, vero de tanto dolore meo consolationem reciperem, nisi quia suo me scito addiscesseram ad te. Deus igitur te salvet, fili, vivus et mortuus bonus existis. Alexandro igitur sic comendato sepulture, statuit mater fieri convivium et litteras suas ad hoc per omnes regiones transmittendo circumquoque, conventuque multi populi preconisari facto, fecit neminem debere ingredi nisi illos quibus tristes hujus mundi casus nunquam contigissent. Videns vero quod nullus ad locum intraret convivi, dixit: quare non intretis? responderunt, tu precepisti non intrare quibus tristitia contigisset hujus mundi, ecce non est hic unus expers. Tunc dixit: o care fili, quam similia sunt ea posteriora prioribus qualiter me conatus es completis confortationibus confortare.

Cum Alexander regnare cepit decem et octo annorum erat; duravit sua regnatio xvij annis. ex quibus jx annis processit ad bella et annis octo absque inpugnatione quievit, victoriam habens gentium; duobus annis perambulavit totum mundum ab oriente usque in occidentem, et numerus suorum militum fuit ccccxxxiij milia, preter famulos et alios homines, et 36 anni. Fuit Alexander rubei coloris, lentiginosus, unum occulum habuit sanum alium nigrum, dentes minutos et acutos, faciem leoninam, fuit multum fortis, et ab adolescentia sua usus est belli. Et dixit Alexander: Decet hominem in committendis turpibus verecundum existere tam intra domum propter uxorem et filios et servos, quam extra domum propter occurrentes eidem, et licet quod nemo nunquam eum observet sit securus, ob suam tum obmittat animam, et si hiis omnibus non possit erubescere (negligat) pudeat propter Deum. Et videbat

qualibet die tribus vicibus in suis portis banniri dicendo: O homines obedire est melius quam peccare, inde cautelam habere debetis ex quo confert obedientia et contumaledit (?). Et dixit, non nisi sapientia constat mundus, nec regna ab alio diriguntur, et universa rationi subiciuntur, et lingue ipsis in omnia judicantur. Et dixit, sapientia rectus est nuntius, etsi nuntius vitiatur mittentis unquam invenit pretiosum. Et accidit Alexandrum per villam transire in qua septem regnaverant reges, in qua petiit si aliquis ex genere illorum regum subsisteret: respondentes incole dixerunt, unus est superstes: quibus ait, ostendite mihi eum: responderunt, in cimiteriis moratur semper. Et ipse precepit eum vocari. Eodemque coram ei accedente, dixit ei, quare continue in cimiteriis moraris, statum patrum observare obmittens, et ecce vellem te facere regem loco patris. Qui respondit, o felix rex, habeo nunc aliquid agere, quo facto, faciam quod jubebis. Cui Alexander quid habes agere semper in cimiteriis moraturus: respondit: ossa regia a servorum ossibus segregari molior, sed sic invenio ipsam aliis filiam quod non possum ipsam ab illis dishonorem matris inquirere. Et si magnus es cordis primos inquires honores. Respondit, ymo magni sum cordis. Cui Alexander ex quo respondit quia in qua non est mors vitam quesivi, et absque senectute juventam, et divitias inopie permixtas, et alacritatem carentem tristitia, et sanitatem infirmitatibus exclusam. Dixit Alexander, nunquam vidi aliquem isto discretiorem; et eodem stante uno die in expeditionibus. . . . prout consueverat semper nullus ad presentiam pervenit aliquid petiturus. Tunc dixit assistentibus, istum diem (?) est dies mee regnationis vero imo (?). Et circumstantes dixerunt ei : in exercitu Darii sunt ccc milia hominum, quibus respondit Alexander: bonus cocus non facietur ex multis gregibus. Et intrantes ad eum quidam sui patriarche, dixerunt ei: ex quo nos Deus ampliavit in regnis, ad hoc ut filios habeatis, plures acquiratis uxores. Respondit: non decet a mulieribus vinci qui homines superavit. Et introivit ad eum quidam cum rumptis vestibus bene loquens, et ad interrogata bene respondens; cui dixit, sicut tua ratiocinatio sic tuus vestitus, quod in ornamentis tuo cordi impedisse sicut anime quod meruit contulisti de scientia: cui respondit, o dive rex, rationationem adipisci valeo ex me ipso, vos tamen potestis vestitum concedere ; precipit regio nomine ejus nuditatem sublevari. Item duxerunt coram ei quemdam latronem, quod suspendi precepit, ad quod latro dolens, commisi quod amisi; ad quem Alexander, propter ea te dolentem suspendent. Et introivit ad eum quidam dicens, o Rex jubeatis mihi dari decem milia moravitiorum: cui respondit, non meritus es; et dixit, si non meritus suum habere vos dare meremini. Et requisivit platonem sapientem de quid decet regem pauperem agere semper; respondit: de nocte cogitare de bono regimine populi, et de die perficere cogitatum. Et interrogaverunt eum, quid acceptabilius tibi fuit ex hiis in quo tuo quesivisti dominio : respondit, quia famulantibus mihi ultra quam multi fuerint com-

pensatis servitiis potui providere. Et dixit Alexander, quibus hominibus in meis regni negotiis consulo: respondit, qui servos habet et subditos et bene gubernat eos hunc supra tuam institue militiam; Et qui hereditates possidet et eas decenter procurat super proventibus tuis, ipsam procurationem constituas. Et increpabant eum, quare ipsemet pugnabat: ad quod respondit, alios pro me pugnare me manente in quiete inconveniens censsetur. Et dixit ei patriarca: plures habemus captivos et servos; respondit, volo servorum domus esse qui deus liberorum existo. Contendentibus coram eo duobus, dixit eis Alexander, uni vestrum. . . . placet alio displicet: assentiatis igitur medietati et placebit utrique. Et dixerunt ei: quare magistrum tuum patre tuo magis honoras: respondit, quia a patre vitam ad tempus possideo, a magistro vero sempiternam. Et dixit, in meo dominio non est prohibere quam me offenderent; habeo potentiam ex hiis vero ulcisci. Sermocinatus est coram eo quidem predicator et longum sermonem egit et tedio affectus Alexander dixit: non est laudabilis predicatio que juxta predicantis vires effunditur; sed juxta possibilitatem audientium fiat, tunc est bona. Et interrogavit unum ex hiis qui secum morabatur qualiter amor hominum requiritur: respondit, per beneficia que fiunt vel conferuntur eisdem si suppetant facultates; si vero non suppetent non inferas lesiones. Et dixit, homines ex inimicis magis quam ex amicis sibi proficiunt, quod inimici dum interest errores improperant unde alii corriguntur; amici vero interesse suos non properant errores, ymo pocius occultantur, propter quod non abstinent ab eisdem. Et quesierunt ab eo: quare sic juvenis existens tante fuisti posse: Respondit, quia conatus sum multa bona habere et totaliter donando factus sum potens. Et dixit, amissor est, qui bonos perdit amicos non qui filium vel thesaurum. Et dixit homines suspirare ad beneficia tua est melius quam eos timere te de inflictione dampnorum. Quadam die cum Aristoteles aliquos filios regum cum Alexandro doceret, petiit idem Aristoteles ab uno illorum sic: dixit, quum regnabis quid tu mihi facies? respondit, omne meum negotium in te ponam; tunc dixit alio, et quid tu? respondit, partem meam vel regni mei tibi tradam; tunc dixit Alexandro, et tu quid facies: respondit, magister, super eo quod in craslino tibi securus sum tu hodie non requiras; sed de eo quod nunc tibi vis agere dum si placet inquire, nam si sicut tu dicis regno tum faciam quod reputabis convenies agere talem et tantum tibi tanto. Et dixit Aristoteles, indubitanter scio te regem magnum futurum quam tua natura, sicut faciei signa ostendunt. Et dixit cuidam suo vice-domino qui longo tempore moratus est cum eo, qui de nullo vitio in eo existente increpuerat eum: non delector in tuo servitio. Qui respondit, quare domine: et dixit, quod homo sum et ideo non doleutur in minuis ab errore (?); si igitur tanto tempore errorem non percepisti, es ignorans; si sciens occultasti, es fraudator. Et dixerunt Nichomaco, quum tam alacriter facti sunt obedientes homines Alexandro;

respondit eis, propter id quod vigent in eo virtutes justitie, bone conservationis vite et regiminis excellentis. Et consueverat Alexander suos informare clientes, dicens: honorate parentes vestros, amicos, et bene facientes vobis similiter. Et quesierunt duo homines filiam divitis in uxorem, unus dives et alter pauper, et dare maluit pauperi quam diviti: et dixit Alexander, quare hoc fecisti: respondit, quia dives et ignarus est habilitatus fieri pauper, et pauper et sapiens est habilitatus fieri dives. Et quesivit Alexander a quodam sapiente, cum quibus regnorum regimina diriguntur: respondit, cum obedientia et justitia regis. Accedit Alexander preliari cum quodam, et supervenientibus mulieribus ad preliandum cum eo, noluit pugnare dicens: hec est militia quam victa, ex hoc non reputaremur prudentes; et si vincemur ab ea, vituperium perpetuum esse nobis. Et dixit, benefac si tibi bene volueris fieri. Et dixit, quam turpe est vel quomodo turpe est pronuntiare aliquid et opere non complere; et quam pulcrum est opera dicta facere vel perficere. Dixit, laudabilis liberalitas est eorum qui alii possident ambitiosos non esse. Et instruxit eum pater ad audienda documenta magistri; qui respondit, non solum audire cupio, sed etiam audita complere. Et dixit, turpis est discretionis quam divitiarum habere defectum, et cetera.

DICTA PTHOLOMEI.

Ptholomeus fuit valde intelligens in quadrivialibus scientiis ex maxime in astrologia, et libros plures et nobiles edidit, et unus ex eis fuit magnus et completus liber nominatus Almagesti. Natus fuit in Alexandria majori que est in terra Egipti; illic fecit suas considerationes tempore regis Adriany, et fecit suas rationes super considerationibus abrachis quos consideravit in Rodes. Et Ptholomeus non fuit rex sicut aliquis crediderit, vero nominaverunt eum regem Ptholomeum sicut alius vocatus est cesar. Fuit autem Ptholomeus bone forme, albi coloris, habens in maxilla dextera rubeum quoddam signum, habuit et nares et dentes et os parvum, boni et dulcis eloquii, fortis ire, dubitabilis multum: multum equitabat et parum comedebat et bene redolebat. Obiit, in lxxviij anno. Et dixit, convenit sapienti quod de Deo erubescentiam habeat, ut in alio plusquam plurimum non meditetur. Et dixit, sapiens est qui in Dei eloquentia statuit et roborat linguam suam; et insipiens est qui non cognoscit etiam semetipsum. Et dixit, morti quanto magis fueris proximus, tanto plus bonis operibus invalescas. Et dixit, in corde stulti sapientia non quiescit, nisi velud transsiens abire festinans. Et dixit, bona instructio seu servus (?) discretionis est socia, et hominibus gratus est in tempore suo Et dixit, non moritur sapientiam habens, nec intelligentiam (*habens*) pau perescit. Et dixit, sapientes sint velud extranei qui sunt plures ignaros converssantur. Et dixit, sapientia est arbor que frondescit in corde, fructificatur in lingua. Et dixit, quanto hu miliores sapientes extiterunt, tanto discre-

tiones habentur, velud concavus locus plus aque continet quam convexus. Et dixit, insipientium sunt delicie sicut orti sunt fimi, et sunt quilima (?). Et dixit, non nisi cum noscente veritatem disputare intendas, nec impendes nisi petenti consilium, nec nisi bene conservati tuum pande secretum. Et dixit, cum vivere cupis contra adversitates adapta te eis. Et dixit, grandem efficit tristitiam arcta domus. Et dixit, ex recto quod protuleris potius quam ex eadem prolatione leteris. Et dixit cum irasceris non sit ira tua durabilis, vero indulgeas ob potentiam parcere non obmittens. Et dixit, bonorum corda secretorum sunt castra, et qui ab hominibus non corripitur ab eo homines corrigentur. Et dixit, qui juxta consilia postulat, quo et mandatur si notum assequitur aut erraverit non culpatur. Et dixit. qui suam occultat scientiam non est de non errando securus Et dixit, qui tua donaria recipit, liberalitatem pro mortuam, nam si receptor obesset non esset liberalis, vero non existeret liberalis. Et dixit, dirigere populum est melius quam militia habundare. Et dixit, malum malo exime, quia ferrum non vincitur nisi ferro. Et dixit, securitas singulorum aufert tristitia plurimum et solatia demit timor. Et dixit, sicut cibus et potus egris non confert, sic cordibus mundi amore perplexis non conferunt verba Dei. Et dixit, quanto quis in suo dominio se magis extulerit tantum cum eo privabitur majus sentiet detrimentum. Et dixit, dissolens est que non delicie a . . . finis medicatione eripiunt, nec quicunque grandis et inopinatus eventus a finis expectatione se ducit vel subducit. Et dixit, non est res adeo grata Deo quam illis qui te offendunt bona conferre. Et dixit, si sapientior volueris ad rudes et justi (?) omnes non advertas, sed ad eos qui sapientia te trascendunt. Et dixit, quousque finis pertingat extremum sua spe anima non frustratur. Et dixit, deterior inimicus quem aliquis habere potest, est habere animam Et dixit, bona voluntas boni fundamentum operis est, et opus bonum est alterius mundi legatus. Et dixit, malum remittens oppositionem et bonam assumens cor habet quietum et omnium amorem gerit.

DICTA ASARONIS.

Asaron dixit, quinque de causis rex dampnificatur, primus est tempore ariditatis excessus, itaque uno anno pluvia post alium succedatur; secunda est errarii sue conservationis et thesauri defectus; tertia est mulierum, vini, venationis et laxamenti multiplex usus; quarta est malos habere modos inique agendo et in penarum afflictione esse crudelem; V est plures inimicos et adversarios habere. Et dixit, mores elegantiores quos habere possibile est esse liberalem et verecundum. Et dixit, liberalis vivere non potest, nec vituperari potest verecundus, nec humilis odiri, nec moderatus commestionibus egrotari, nec penitens esse ad negotia propria bene attendens. Et dixit, non oportet regem in eo quem despiciet confidere, nec in cupido multum consiliari, nec in eo qui multum transiit

vel transivit inopia, nec in eo qui penam meruit quia commisit errorem, nec in illo quem dominio privavit et bonis, nec in eo qui passus est dampna, nec in eo qui amicitiam cum inimico contraxit: verum necesse est talibus nullam concedere potestatem, et si est possibile eorum carere suffragio, in nullo eis incumbens. Et dixit regi, famulantibus expedit suam ostendere virtutem et fidem, et nobilitatem generis sui, ut conscius rex status et conditionis uniuscujuscumque ipsorum cum eis possit sua promovere negocia et, ut expedit excepito (?) in mandare. Et dixit hoc, regem a fraude non eripit, et medico veritatem occultat, et debitum pandere secretum non precidit amico, infamat semetipsum. Et dixit, decet regem sua negocia illi committere, quam fide et sensu probavit, et si talem habere non poterit, qui cum sapientibus et bonis converssatus est illi committat. Et dixit, sapiens et intelligens invalescit consultatione providentium, sicut in infusione olei lumen ignis. Si rex felix extiterit sua bene negotia, et si sapiens sapientia sua roboratur in tempore, et si verus populus gaudebit in tempore cum eo, et si justus, regnatio sua durat. Et dixit, oportet regem aliquod regnum acquirentem, ut ipse justitie observator observet; quia plurimum est grave regnum acquirere, sed gravius est observare. Et dixit, sensum complectior est qui semetipsum cognoscit, licet plurimum habundet in bonis; et qui obedire Deo numquam desinit quacumque occasione contingente, sed continue ad gratam ipsius retributionem intendit. Et dixit, velud nubis umbra non permanet, sic malorum amor et lex iniqua non durat. Et dixit, dampnum a se sapiens conatur ejicere, et ad se ipsum trahere sepe molitur ignarus. Et dixit sapienti, qui regi adheret, ut si viderem eum aliquid agere scilicet aut regno aut populo noscivum recitet ystorias et exempla que in simili negotio contingerint, ut a tali facto desistat, eo tamen referat modo quod illa non percipiat pronunciata pro eo.

DICTA LOGINONIS.

Loginon fuit niger in Ethiopia natus discens scientias in terram seni. Extitit vero tempore Davidis (1) prophete. Hic fuit cujusdam judei emptitius qui ipsum emerat pro   solebat itaque domibus suis ludere cum taxillis, et ante portam ejus fluvius qui eam currebat: igitur cum quodam die ibi luderet, ibidem cum quodam dixerit ad invicem, quicumque nostrum perdiderit faciet victoris voluntatem, aut hauriet hujus fluminis aquam. Cum vero dominus perdisset, dixit vincens bibe aquam fluvii sicut conventum est, aut fac quod dixero: ad quem ait paratus sum facere sive stare judicio tuo. Contra ait victor vel demam occulos tuos, vel quidquid habueris dares mihi. Respondit victus hujus dici terminum mihi concede; ad quem victor, annuo. Et remanssit eodem die cogitans mul-

(1) Nel Codice DD, come anche appresso

tam usque sero; tunc Loginon cum fatse lignorum super humeris ad domum domini rediens, depositis lignis salutavit eumdem. Cui nullum verbum respondit dominus, licet alias consueverat eo viso letari et ridere cum eo ob bona verba que referre solebat. Et dixit ei Loginon, domine, quare sic es tristis; et ille nihil locutus est. Loginon iterum allocutus est, vel iterando alloquutus est eum dicens: obsecro, domine, ut mihi discas meroris tui causam; forsitan potero aliquid adhiberi remedii. Et loquutus est dominus, sibi aperiens totam seriem rei geste. Ad quod Loginon, nullo cogitatu torqueris, quia bonum consilium tibi dabo. Dic victori: aquam fluminis obligavi me bibere, que riberia vel riveria continet tantum, aut etiam omnem aquam que deinceps fluendo ad ipsam riberiam perveniet? Et certus sum ego responsurum eumdem ut aqua que nec continet riveria ipsa bibas: et si hoc dixerit alleges eidem aquam fluentem continuo ad ipsam riberiam compesce et tunc bibam illam que ipsa riberia continet, que fluentem aquam continere non poterit et sic prevalebis in eum. Quo sic exposito valde letatus est dominus et die altera subsequente venit victor eum inquirere, ac videns sicut eum Loginon informaverat allegavit et obtinuit in causa, videns hoc modo propter quam dominus contulit beneficia multa Loginoni, et ex tunc sapientia Loginonis singuli perceperunt. Et vidit quidam Loginonem cum bonis hominibus conversantem quibus recitabat orationes multum pulcras et bonas, cui dixit: non es tu ille qui tali loco mecum custodire greges sollicitus es: respondit, sum: et dixit ei, quis igitur ad hunc statum te perduxit: respondit, veritatem proferre, fidelem existere, et super re inutili non curare. Et ove quadam occisa dominus dixit eidem quod de meliori ovis loco partem ei tulisset, et accedens attulit ei cor. Et dicunt, cum quadam lx die anni audivisset vocem dicentem: vis dominari terre, respondit: si Deus voluit sic esse obediam ei, et si me patietur eligi, eligam pacem. Et dixerunt ei, quare non vis rex effici? Respondit, quia si recte judicavero increpationes hominum vitare non potero; et si erravero et semita paradisi dimittam, ego enim in hoc mundo vilipendi et vexari magis eligi quam potens et honorandus in eo existere, quia qui alium mundum alienat ab isto utcumque amittit, Dominus exaltavit eum et sapientiorem tunc statuit super terram. Et videns David conferentes inter se homines, eo tacente, dixit ei: quare non loqueris ut alii faciunt: respondit, quia non nisi de Deo est bona collatio, nec bonum silentium nisi de incogitatu dominio. Et dominus Loginonis ampliavit eum in bonis, et ipse incepit ea distribuere in elemosinas, sine pignore ad cautelam ad commodando pauperibus, dicens cum largiebatur: accipe cum Dei homagio et mihi restitue anno completo: et obmultiplicavit eum Deus in bonis. Et dicunt quod Loginon postquam factus est multum sapiens se substraxit ab hominibus et ipsorum malitiis, et posuit se inter arenale vel altare et templum ibidem in solitudine stetit usque ad obitum. Et predicans filio suo dixit: fili, sis abstinens, et preterea vel propterea cum anima tua preliaris,

nam si abstinueris a rebus per Deum prohibitis, abhominans mundum, despiciens contingentes eventus vel mortem, plus appetens eam semper. Fili, malum vitare et insequi bonum coneris, quia bonum malum mortificat et melius est, dicens malum non alio quam malum dampno erit ; nam si veritatem proferent ignem igni adjungerent et ignis taliter non extingneretur, sed noscas malum non nisi totaliter bono privari, quemadmodum indestruxit aqua ignem. Ffili, de Deo loquere semper, quia Deus de se loquentem disponit. Et dixit, fili, utrisque occulis tuis tua operatio antepone, et opera tua jam peracta. Post terga, fili, cum peccatorem videris non improperas peccata commissa, sed memor eris tuorum, quia non nisi pro tuis operibus requireris. Fili, amore mundi hujus tuum non impedias animum, quia non propter ea in hunc mundum venisti, nec creavit creaturam Deus potius in hoc mundo despectam, nec statuit suum gaudium obedientis mestitie, nec infidelium penam sui disponit tempestatem. Fili, modicum tibi sufficiat et satisfaciant habita, et quod habet alius non affectes. Fili, virtute te tempera et sapientia replearis, cum hiis qui de ea confernnt moliens iugiter conservari ; ab hoc enim vivificabitur sapientia tua. Fili, sis mansuetus et benefactor et multe cogitationis, modice nisi in veritate loqueris, multiplicis luctus non derideris, non rixeris, non contendes, cum tacueris cogitas in silentio: enim semper bona succedent. Ego tamen nunquam de taciturnitate penitui, sed aliquotiens penitui de loquela. Fili, non sis magis te sollicitus qui conctis horis nocturnis aliis agitatus cantat. Fili, Deum time et hominibus vanigloriosus non ostenderis. Fili, ex eo quod non est in te, et quod tibi homines attribuerunt nec frauderis, nec de

alicujus seducatis ignari dicentis, quod manuteneas margaritam et non teneas gypsum. Fili, in his formeris quibus dominus te instruxit, quia bene scire est istud quod proficit, nec sapientie nisi eam ymitaris que potest gustare profictum, que enim sit et eam deseret non gustabit. Fili, qui magis Deum cognoscit magis veretur eum. Fili, addiscas bona et doceris, quia doctorum eloquia fontium aquis equantur, quibus uno die post alium sibi succedunt consequenter. Fili, scias quod insipiens et infelix est si loquatur quod sua sibi obstat loquutio ; si se sileat minus valebit silentio ; si operabitur, malum perdidit opus ; si studuerit frustra ponet expenssam; si ditabitur, finiet; si pauperabitur, desperabit ; si prevaleat aliis, superbiat; si minus valeat, se submittet ; si petat, petat contentiose; et si ab eo petatur, dare negabit; si quod dederit, improperabit; si concedatur eidem, non gratificabit acceptum; si secretum sibi commiserit, te suspectum habebit; si minus te potens erit, parabit mala; et si potentior, violenter tractabit; si commutaberis eum, molestaberis eo; et si ab eo dissociaberis, te sequitur; et qui corripit eum non proficit, nec ejus correctio finem habet; sui socii non letantur in eum, nec eum intuitum obedit; si loquatur, dicta non contestatur ; si alii sibi loquantur, non intelliget eos; si letatur, sine modo letatur ; in adversis patientiam ne-

scit uti; si rogatur ut indulgeat, parcere denegat; non est benefactor, sed deceptor, eo quod opinatur malum; contentus est, licet cum sapientibus discordet; et se male agentem bene facere reputet; tenet se sollicitum cum sit piger et negligens; et pro bono cum malus existit; et pro sapiente cum sit ignarus; et si veritas suo voto consonet eam diligit et commendat; si dissonet, vituperat et aborret; si cum sapientibus studebit nec humiliabit se nec absculta-bit eosdem; si studuerit cum minus eo scientibus, eos despiciens derridebit; et benefacere indicit, et ipse malefacere non desistit; et precipit veritatem proferri, et ipse mentitur, discrepans facta dictis, nec quod corde gerit lingue coheret; mundum istum pro olio comparat; si sapiens non fueris te docere non curat; et si sciveris, minus eo et derridens doceri despicit; si fueris dives, te nunciabit austerum; si pauper nullius valoris te dicet; si bene egeris, ob ypocrisim te id egisse narrabit; si male, diffamaberis ab eo: si donaveris, vastatorem, si non, te vocabit austerum vero vocabit te avarum; si mansuetus fueris et humilitas haberes, ypocritam nominabit; et si elongis ab eis dicit prerrogativam vero prerrogativam te fecisse — Mores vero sapientis felicis sunt bona conscientia, justitia, bene agere, scientie sollicitudo, indulgentia, humilitas, loquutio suo loco, eodem modo silentio. . . . . liberalis petentibus, sapientis pro sua tua monstrabit, si movebit ferat, si loquitur intelligat, allegati si monstraverit mansuete monstrabit, si didiscerit bonas questiones movebit, si bene faciat ei gratificat, si secretum commiseris ei non revelabit, et ipse si tibi committat de te confidet plene, si ditabitur non finiet, si non, obliviscitur, sive pauper sive dives sua proficit predicanti, credit majori se, non adversatur nec despiciet se minorem, in quo jus non habet non postulat, est responsioni gratus, quod ignorat non profert, suam non celat scientiam, auxilietur hominibus, et ipsi cum eo quiescant, ad veritatem animam cogit velit ipsa aut non, suscepit sensum, sensum eorrigenti corrigitur, cito ad bonum labitur et ad malum tarde, constans est in bonis operibus et lentus in malis, cum testis fuerit ejus testimonium erit verum, si judex juste judicabit aut equum, in cunctis fidelis decernitur, pro malis bona impendit, aliena non appetit, extraneum se reputat mundo huic, non habet nisi exitus cogitatum, bene facere precipit et ipse bene facit, malum prohibet et ipsemet vitat istud, quod corde gerit et quod lingua profert concordat, et similiter lingua factis. Fili, intellige sapientiam et ejus proprietates omnes eidem pertinentes, et excommunicare in ea nec in alio cogites: cum acquisieris eam leteris, sciens quod non nisi cum mansuetudine acquiritur ipsa, nec absque lingue custodia; nam lingua est armarium et sapientie hostium, quod nisi laudabiliter observetur qui voluerit introibit, et si hostium observabis armarium salvum erit; et lingua est boni et mali clavis, igitur sigilla eam sicut aurum et argentum tuum sigillas. Fili, noli amittere et aliena servare, quia tuum est quod pro anima tua erogas, et erit quod post dies tuos

alienum. Fili, de sapientia honora qua despicientibus non efundes, nec petentibus eam neges. Fili, duo sunt ex hominibus hujus mundi solliciti, unus est cui altitudinem et nobilitatem comminuit Deus, et ipse nihilominus ad alterius mundi sublimitatem et nobilitatem conatur; alter est habens victum exiguum et sustinet donec veritatem propendit, et servit admodum Deo. Fili, qui miseretur ejus miseretur alter, vero miserabitur alter; qui tacet solus existet, et perditioni deditus est non cohibens linguam suam, et penitet qui mendatia profert, malum abhorrens sui ipsius est custos. Fili, sustinentis injuriam vita clamorem, quia non est clamor in mundo sic Deum provocans nec pro quodam celeriter possit impetrari responsum. Fili, quod habes et sufficiat tibi non optas aliena, nec concupiscas quod scis habere non posse. Fili, predicationum verba licet sint gravia attente recipias; infelix enim est audiens et non proficiens in eo quod audit ab eo quod novit; sed velud profecturo abscentans quod videt pertransiens velud cecus. Felix vero est ex quo quod novit profictum assumens, et ad verba intentius eligit meliora. Fili, associa te illis quos diligit Deus, et quibus gratum ostendit vultum, et associaberis illis qui de moribus fuerum apud. Fili, cum Deus benefacit tibi gratias age, et sis humilis benefaciens exinde minus habenti. Fili, ex multis que commiseris operibus non efficiaris elatus; nescis enim si grate aut non recipiat ipsa Deus cum quodlibet aliquid adversi contineat operis, vero adversum est electio mentis. Fili, cuncta mundi ablata mente habere non potes, vero illis lucrari conetis quod te magis propinquam facit esse deo. Fili, conformes te Deo in diligendo sibi obedientes, totaliter abhorrendo inobedientes. Fili, nihil Deo acceptabilius bono sensu; sensus vero bonus non nisi conditionibus decem proficitur et sunt iste: non apreciari seipsum, bene agere, necessariis ad vitam esse contentum, bona erogare pro Deo, querere honorem post dedecus, non cedere cunctis diebus, perquirere scientiam et non gravari, querentibus conferre amorem et te modico amoris alterius petendo gravari, et quo magnum Dei acquiritur premium; decima est reputari omnes se meliores et singulis se pejorem, nam homines sunt duorum modorum: alii sunt meliores alii pejores, igitur humiliandum ambobus decernitur meliori, s. ut qualis ipse est talis fiat, pejor ut credas bonus ipsius lateat interius exterius non pateat. Fili, Deum honora ut pravam non habeas uxorem et nihilominus vitam bonam, nec mulieres raro declinantes ad bonum facile recedunt ad malum. Fili, mercare cum Deo et absque capitali lucraberis. Filii, ex hiis que noscis alium instrue, ex scientiis sapientium scientie tue adjunge, malis non te associes, nec similis reputeris eisdem, nec de doneo (?) confidas in qua vivis hodie, in crastino forte morieris. Fili, cum sapientibus jugiter conversare, quia Deus sapientia vobis corda illuminat, sicut pluvie irrorat terram. Et dixit quod sepultura Loginonis sita sit inter arenale, locum sit ubi forum ibidem lxx prophetarum facte sunt sepulture que mortui fuerunt omnes post Lo-

ginonem, quos prophetas obsederunt filii insimul, et quousque fame singuli perierunt et cum Logynon morti appropinquaret ploravit. Cui dixit filius: ad quid ploras pater, agis hoc timore mortis aut dolore mundi quem deseris: respondit , ob nullam ex istis causis ploro , sed ex eo quod habeo grave iter pergere , et fortes restant transiveandi transsitus modicum fore victus, et honus grande, ignorans si alleviatur honeribus illis priusquam itineris illius capud attingam , aut non. Et hiis factis obiit. Et dixit filio suo , fili, Deum time nec ostendas eum timere, ut ab omnibus honoreris. Fili, cum ad locum perveneris ubi de Deo loquuntur morare cum illis, quia si sapiens fueris sapientia crescet, et si indoctus instrueris ab illis, et etiam si dominus fueris benefaceris eis particeps eris in bonis ; et in loco in quo de Deo non loquuntur homines non quiescas, quia non proficies in sapientia si sapiens fueris, et in ignorantia cresces si fueris ignarus, et si dominus contra illos turbetur eris particeps mali dampni. Fili, verecunderis de Deo quacumque contra te fueris, et timeas eum in quam majorum posse existis. Et dixit, investigatio est scientie medium, et hominibus blandiri est medium servus, et vite moderatio est medietas victus. Et dixit, quodadmodum inimicus fit doni largitione amicus, sic amicus fit superbia inimicus. Et dixit, qualis sit servus eloquium, igitur qui profert investiga.Et dixit, in recomendatione si homo quiescit et mendatium est, et non ut credatur eidem. Et dixit, non credenti tibi in mores non referas nec petas ab illo que tibi donare, et quod non potes exequi non promittas, nec deposcas aliquod quod non es te habere securus , et illud quod habere non est possibile non attendes. Et dixit, cave a cecitate mendosi que sibi vitare non poteris non credas eidem. Et dixit, fili, ad sedendum in altiori loco domus aut palatii non accedas, quia melius est quod transferaris altius quam inferius subducaris. Et dixit, plures studiosi invidi sunt, quia quibus non invident magis habere credunt. Fili, exortor te ut Deum timeas quia rectum est et utile tibi, nec de cogitando in eo vacillet cor tuum , quia loqui de Deo sic alias loquelas extollit, velud Deus ipse cunctas creaturas. Fili, in divinis servitiis non erres alicujus increpatione coactus. Fili , orationem fac tibi in Deum, quia sic oratio velud navis in mari; quod si pereat omnes cum ea peribunt, et si evadit evadent omnes. Mundus quod singulis diebus ac noctibus cogitas nullius est precis, sed quam ab eo exibes necessaria tecum deferas invitaris. Et dixit , quanto te rex magis exaltavit, tanto magis honora eum. Et dixit, quomodo quis potest alterum sibi subjicere cum non potest suam animam subyugare. Et dixit, bona voluntas est unum ex bonis quibus Deo servitur, et laudabilium auditus est unum ex gratis moribus, sensus et boni habitus est esse liberalitas quedam , et grata responsio una est bonis sciendi consuetudinibus. Et dixit, si aliqua legatione nuncium expediat mittere sapientem transmittas , in cujus deffectum tu ipse incedas. Et dixit, qui pro altero mentitur illi non credas quia similiter de te mentietur, quia facilius est montes de loco

trasferre quam non potenti capere capiendi tradere in totum. Et dixit, non committas anime quod erubescis hominibus pandere; de Deo enim magis quam de hominibus verecundari teneris, nec sis perfidus, quia perfidia sanguinem turbat et mores; vero cupias magis audire quam loqui. Et dixit, cavete vobis a malis hominibus et corda vestra sanabuntur, et corpora vestra quiescent et vesti commodo sentietis. Et dixit, duo sunt patientie modi: unus est hominem pati quem odit, quia hoc facere rectum est; alius est pati quod tua voluntas prohibet facere eo quod istud agere non sit rectum Et dixit, tres homines non nisi in tribus rebus cognoscuntur, patiens enim non nisi in iracundia sua cognoscitur, nec agonista nisi in pugna, nec nisi in necessitate amicus Et dixit, deteriores ex moribus, scilicet amicum suspicere, secretum pandere, in quolibet confidere, confabulari in non utili multum, et bona acquirere de manu pravorum. Et dixit, duo sunt non rectificanda consilio, scilicet infelicem proficere et obesse felicem. Et dixit, debilitas quedam est rem imperfectam habere perfectam vel pro perfectam. Et dixit, cogitatio est speculum hominis in quo suam pulcritudinem et turpitudinem conjecturat. Et dixit, nec suspitiosus fueris quia sospitio incerti et amicorum quecumque amorem abscidit. Et dixit, servus absque doctrina arbor fructifera reputatur. Et dixit, ylarem vultum ostendere et salutare homines in dando, recipiendo quod liberalem esse et partem adverssantium non habere hominem faciunt esse dilectum.

DICTA ERELII.

Erelius dixit, cum deterioratur tempus dispiciuntur virtutes, et decidunt, vilitates non apreciantur et procedunt, et divitis timor pauperis timorem excedit. Et dixit, melius nobilis obitus quam dominatio vilis. Et dixit, unam ex felicitatibus hominum est bonum habere socium, igitur bonis associeris et unus eris ex illis. Et dixit, non est in mundo iniquius quam facere injuriam impotenti. Et dixit, si delinqueris converssus vel confestim peniteas, nec differas in crastinum quod hodie commisisti. Et dixit, qui te bonum existimat eum stude reputare sincerum, et pro bono habeas qui te pro bono eligit sive humilis sive sit altus. Et dixit, non potest multum precipere qui anime sue non precipit. Et dixit, si amorem tuum cum amico volueris durabilem esse, eum bene agendum informes.

DICTA MEDARGIS (1).

Medarges fuit remissi coloris, magnarum aurium, magni capitis, parvorum oculorum, gracilis persone et multi silentii, debi-

(1) In sul principio leggesi *Fedarges*, in seguito *Medarges*. Io ho creduto di seguire quest'ultima lezione.

lis eloquii et blandi, bonorum dentium, tenebat semper in manu sua (*baculum?)* in cujus summitate erat sculpta figura lune. Et dixit medarges negotium hominis in hoc mundo duabus de causis dirigitur : una est scientia qua dirigitur anima, alia est sollicitudo qua dirigitur vita. Et dixit, timor dominandi multa pericula malefactorum abigit. Et dixit, nobilitas generis ad fructificandum scientie suffragatur; et divitie bone nobilitatis animam et sue sunt refrenatio voluntatis, et homini intento fit animam a turpibus coercere, et suam compescere voluntatem: cum hiis enim bona fama acquiritur, hominem delectatio et fit acceptus. Et dixit, excellens est iste qui spatiosi est animi, et cujus sensus superat ejus iram. Et dixit, sufficiat tibi servus bonam ostendens semitam, et demere faciens a malo. Et dixit, in mundo nihil est deterior quam generositate et doctrina carere. Et dixit, quam laudabile et honorabile est cum mundi hujus bona et alterius acquiruntur per eum. Et dixit, sensatus non delectatur lucrari a rege nisi quod lingua modica et opere bono acquiritur. Et dixit, bonus dominus est qui velud corpus suum conatur regere populos; et qui non sit operose opprimit eos ut suum abhominentur dominium; et qui non taliter statuit absolutas quod despicere videantur mandata ipsius. Et dixit, gratius beneficium est antequam prius petiatur inceptum. Et dixit, tuo sensu animam conare regere, et tuum scire speculum statue in quo tibi latentia tua facta exaltent. Et dixit, cum inimico pacificari studeas licet fortitudinis sis securus et tue potentie. Et dixit, qui suspitionem diligit bonam vitam habere non valet. Et dixit, nihil est quod majorem bonum potius efficiat quam vitare superbiam. Et dixit, iste sensu complectior est qui suam coegerit voluntatem et qui magis concupiens elloat (*sic)*. Et dixit, grati ingratus iste decernitur qui non contentus est bona gratificare collata, vero quod pejus est denegat illa, et ab hoc premia nulla impendit. Et dixit, qui non nisi equum exposcit, humiliatus est vincere inimicum.

DICTA MESILI.

Mesilus dixit, jucundis eloquiis non frauderis et dulcibus que pro malo feruntur, quia quidam cum dulcibus venena permiscent; nec verbo turberis aspero pronuntiato in bonum, quia medicine inducentes plures amare sunt et saporis ignare. Et dixit, decoris cibis turpe non est esse sollicitum ut nocumenta videntur, et in cibis anime quod non sint pravi et nocui curiosi non sumus. Et dixit, turpe est naute navem nisi proprio vento committere, et nos ad bona et mala absolute animas exponimus nostras Et dixit, expediet scienti corpus anime sicut instrumentum artifici comparari, quod corpus utilius et anime operibus expertius id requirat, contraria fugiendo. Et dixit, quicumque grandis consilii, ut sic bona plebi commendet, ut de propria turpia anima abigat, quia consulere cuicumque vel cuiquam et ipsum honoribus extollere,

sibi non, impendere consilia prava et vilia est iniquum. Et dixit, sicut turpe est corpus immundum esse et sordidum, et pannis suis cere et pulveris esse vestitum, ita turpe est animam pravis esse maculatam operibus. Et dixit, tenemur uniuscujusque membri servare naturam et maxime principalis, quanto magis ergo tenemur tueri anime partes, et maxime principalis, que dicitur intellectus. Et dixit, sicut adherentes sensibus solum, autem presentiam terreni regis non presumunt irasci ; sic spiritum adherentes timorem regis celesti, ante cujus semper existunt presentiam; commoveri non acceptant. Et dixit ei qui dixit, quid faciendum est ut non irascatur homo, respondit: memoretur assidue qualiter sui non est ut obediatur ei continue, sed ut quisque obediatur ; nec ut serviatur ei jugiter sed ut alii serviat ipse alteri ; nec ut imperet aliis semper, vero ut imperetur vel inferatur eidem, et dominus circumspicit omnia: quibus sic consideratis non vexaberis ita vel modico turbaberis si turberis. Et vidit quemdam virum valde pinguem cui dixit, multum conatus es extollere carceris tui murum. Et dixit, cum opportunum fuerit te corripere aliquem non sic te gerere decet velud si de inimico velles ulcisci, vero te ut findens aut cremans suaviter morbum periculosum exponas; et si expedierit rectifficari te ipsum sic te offeras ut medico se offert infirmus.

DICTA GREGORII.

Gregorius dixit, in Deum statuas principium negotiorum tuorum et finem; scire stude omnia ex quibus elige meliora, mala res est paupertas, sed divitie male pejores, si bene feceris assimilari te Deo scias, contine corpus tuum et alliga cathenis ut non prevaleat sensui, iram compesce, assume scientiam loco candele illustrantis. In vita quod non est esse non cogites quia mortalis existis; alienigena te reputes et alienigenas honorabis ; cum prospere successerit navi tue tunc ipsam timeas submergendam ; decet grato vultu recipi quidquid a Deo venit; ira bonorum eligibilior est honore pravorum ; non divitum sequeris ostia sed prudentum ; res modica que potest invalescere non modica reputetur dedecorum ; tollera modicum et laudaberis; dehonestare aliquem etiam solo verbo primus error invidie est.

DICTA GALIENI.

Galienus fuit unus ex octo medicis precellentibus in arte medicine sive phisice, qui fuerunt capita sectarum et magistri magistrorum. Et primus ex eis Eusculapius a quo processerunt omnes alii antiqui medici; secundus fuit Gnosus; tertius Ninus; quartus Parmenides; quintus Plato; sextus Eusculapius secundus; septimus Ypocras; octavus Galienus, magnorum medicorum postremus ; post

non fuit alter medicus nisi eo minor, aut discens ab eo (1). Natus fuit non paulo minus ducentis annis post Christum et composuit bene quadringentos libros inter magnos et parvos, et majores ex eis sunt bene explanati in xlij ; in hiis student volentes comprehendere medicinam. Pater quidem ipsius multum erat attentus in ipso, plura expendens tam erga exponere magistrorum quam in evocandis eisdem a longe. Galienus itaque natus fuit in Pergamo civitate Asye; Athenas, Romam et Alexandriam pergens pro ademptione scientie, medicinam vero didiscit Nino, et quibusdam aliis magistris geometricam, grammaticam et alias scientias; didiscit etiam medicinam a quadam muliere dicta Cleopatra, a qua didiscit multas erbas specialiter valentes contra vitia mulierum, et pervenit in Egiptum morans ibi per tempus ut erbas illarum partium cognosceret. Deinde procedens versus civitatem seni, obiit in itinere in quadam villa existente juxta mare Inde in confinis terre Egipti. Et Galienus a tempore pueritie operavit multum scire scientiam demonstrativam et conabatur multum pro ea, ita quod quum redibat de domo magistri, incedens per viam cogitabat super hiis que didiscerat, et socii qui cum eo studebant ei dicentes dicebant : quare una hora non rides et solatia renovistis, et ipse non respondebat et alii respondebat eis sic, sicut ridetis vos delectantes in solatiis eadem ratione affectans scire negligo que vos facitis, et nitor ad sciendum diligens que facio et abhominans factum vestrum. Et mirabantur eum omnes dicentes: quam felix fuit pater istius, qui dives existens et potens filium obtinuit sibi scientie sicut amatorem. Pater vero ejus Geometricus fuit intendens circa agriculturam, et avus ejus fuit Carpentanorum magister, et avus patris fuit terrarum partitor. Et Galienus fuit Rome in privo regnationis Anthonii, illius scilicet qui regnavit post Adrianum, ubi composuit Authonomie librum, et multos alios tractatus, ulli alterius sui magistri audito et existens, et composuit eamdem Autonomiam ibi contra ynania deviatorum secta. Sepe conferebat se ad dominum et etiam Alexander Damasseus Fuit Galienus remissi coloris, grandium humerorum, amplarum palmarum et digitorum longorum, habens capillos bonos et convenientis stature, et ridentis aspectus, multe locutionis et pauci silentii, et erat multi incessus, habens delectationem in cantu et instrumentis, equitabat multum, cum regibus et dominis libenter conversans, et cum obiit erat lx annorum, puer et discipulus xij annis existens et sapiens et magister annis xlviij. Et dixit Galienus, scientia insensato non prodest, nec qui non utititur sensus prodest sensus, et qui fideliter remunerationis est dignus. Et dixit, preteriti est tristitia, sed cogitatio de futuro. Et dixit, potens homo suos dirigere, cum agnovit seipsum, nam excellentis est sapientie hominem sui ipsius habere no-

(1) Badisi che qui Giovanni non cita alcun Arabo come prestante; e però è da credersi che gli Arabi non si riguardavano come caposcuola, *capita sectarum*, ma come semplici Galenisti, *eo minor aut discens ab eo.*

tiam, nec ea dilctio quam habet in se fallitur, et bonum se reputet cum non sit: vides enim quamplures se reputare robustos liberales cum non sint, et similiter, quasi se distinctiores ymo, discretiores aliis reputant, et qui sic cogitant minoris discretionis existunt. Et dixit, justus est ille qui potest injustitiam agere et non agit, et sensatus sive discretus qui rerum omnium novit ad quod nocendum humana natura sufficit. Et dixit, sicut morbidus non desistit donec innuit medicinis insistere ut ad salutem perveniat, ad quam complete pervenire non potest; sic nos oportet animarum nostrarum saluti aggregare salutem, et bonitatem bonitatibus adjungere, ut nequeamus ingentis et sapientis anime attingere statum. Et dixit, quod non cogitet se discretionem inter alter homnes potest quis percipere in ostensione suorum operum jugiter aliis qualiter dirigatur in eis, quod ipsorum laudabile fuerit et quod non. Et dixit: vidit quemdam quem multum reges honorabant quia robustus erat, et quesivit quod fuit majus negotium quod intueret; et responderat ei, quia levaverat unum bovem occisum ab altera usque foras: quibus dixit Galienus, eo modo levabat ipsum anima sua, nec anima erat bona.

DICTA SAPIENTIUM.

Sapientium dicta sunt hec. Interrogaverunt Prothegum de quodam qui suos capillos procreaverat nigros, similiter quare hoc faciebat, respondit ut non scrutantur ab eo sapientiam senium; et ob eo de genere suo, respondit: non de genere sed de sapientia et sensum perquiras. Et captivato Figaneo dixit ei quidem, volens ipsum emere, ad quid esset utilis: respondit, emas me vel non bonus existam. Et audiverunt quemdam rogare Deum ut eum ab amico eriperet, cui dixerit, quare ab amico liberari petis, et non ab inimico potius: cui respondit, quia cavere ab inimico valeo sed ab amico desido. Et dixerunt Esculapio, quid est verecundia: respondit, secrete non committere quod redargui potest in pubblico. Et dixerunt alii: qualia sunt inter mundana respondit tria: insipientiam odire, sapientiam diligere, et discere non pudere. Et dixerunt Zinido, quare abhominaris pecuniam: respondit, quia fortuna subripitur, parcitate servatur, et consumitur expendendo, ob hoc refuto. Et interrogaverunt ab eo quis esset rex melior, respondit: qui non est sue voluntati subjectus. Et dixit Assorus: homo dicitur bonus in primo gradu qui ex se est rerum pulcrarum inventor; in secundo qui ab alio inferantur. Et dixit Abrachis, existentibus certis causis existunt vel persistunt effectus, imoque perseverantia caret absque perseverantia cause sue. Et dixit Thimetus, non receptibilis scientia dicitur non quod sapientia que recipiatur aptitudine careat, sed quia recipiens non exibet semetipsum. Et dixit sapientie causas et vires ignarum non doceas, quia sicut vestis argentum ferens et aurum ipsorum nobilitatem ignorat, et sic ignarus nobilitatem doctrine non concipit, sed solum per disciplinatio-

ne laborem. Et quesivit Atelini, ad quid homines solum ex operibus et non ex malorum conceptibus puniuntur: respondit, quia conceptus anime non nisi a Deo scrutantur. Et dixit Amonius, tria sunt que obsunt regibus superflua, vini potatio, musicorum frequens auditus, amor insolens mulierum: hoc enim cogitatus ipsorum offendunt Et fecit Pilo totum unum bovem Juteum, et in die sacrificii ymolavit eum ydolis, dicens, non libet sacrificare rem vivam animatam rei inanimate. Et dixit, quelibet veritas bona est, sed laudabilior veritas est eorum qui ignorantes se dicunt et inscios, nam que audierunt taliter dicere scias esse discretum, et que audierunt se scientie divitem esse scias ignarum. Et dixit Quidarus, minor qui turpia sermone vituperant operantes, et se verbo in opere pulcro extollunt Et quesiverunt Adicomate, quare superbia divites se extollunt et sapientes non sic: respondit, quia sapientes Deum cognoscunt coram quo nemo extollitur, divites hoc ignorant. Et quesiverunt ab eo, quid melius est inquirere sapientiam an divitias, ad alterius sapientiam perquiramus. Et dixit Gregorius, apparenti pulcritudini possunt pictores similem suas picturas conficere; similem vero interiori pulcritudini nemo potest nisi qui pulcritudinem veram habet. Et vocavit Armaesed rex fratres suos, quibus dixit, si me reputaritis ut regem vos reputo ut fratres, et si me ut fratrem reputaveritis vel tenueritis ut rex vobis existam. Et dixit Quederus, velud a cadavere fetor quidam procedens astantium inficit nares, sic ab insipientibus procedentia verba audientibus fetent; et quodadmodum fetorem suum cadaver non percipit, sic nec insipientes turpitudinem verborum Et dixit alter, felices censentur sapientes quia pauci. Et dixit, decet sapientem quod resistet cordi suo, et cujus est conscius et confidens instruere alios quia docere alios quod ipse non novit est fedum, et quod sibi non vult pro aliis non acceptet. Et dixit Cramis, ex quo hominem esse in mundu absque cogitatu est impossibile laudabilius est perpetuorum cogita tamen semper habari. Et dixit Quirus, ait quidam bonum esse homines unius conditionis existere, sed hoc mundo non expedit, nam qualiter preceptor vellent esse et nemo hobediens, et si cui perciperetur abesset. Et dixit Dimicates, cum in terram perveneris alienam sit anime tue investigator, silentio accendens excellentiam sapientium terre illius scrutando, ac ponderando sermones ipsorum tue discretionis pondere, et si melius sis doce eos, si minus discas ab eis. Et dixit alter, premuniri festinas ingenio priusquam res aut negotium exigat, quia post rerum eventus deficiuntur in gravia et sapientie confunduntur. Et dixit Silentus, de melioribus rebus mundi est, superfluitate obmissa medium sequi, radix vite est metiri expensa, et vastatio clavis est paupertatis, et omnem habere gratiam res est impossibilis, non irascatis adversus veritatis parlationem, fac animam tuam patientia assuescere, et exinde bene tibi continget. Et dixit alter, malus dominus ebrio similatur, qui sua ebrietate vitans turpibus intuit et fedis ebrietate cessante non adverit quam offenderit, et sibi condolet ve-

hementer. Et dixit, decet discretum non decipi se sibi offerentibus opportune et ob inimicorum paucitatem de sua non curare militia, et subtrahendo stipendia non credens indigere eisdem. Et dixit, melius non est dives cum quo divitie parum durant, nec qui potest privari eis, nec cui per tempora longua subsistunt, sed vere divitie sunt que per heternum durant. Et dixit Hachalicus, cupidus nullo quiescit tempore, et nunquam dicatur avarus. Et dixit Arissidos, lingua vitare per mendatia, sensus vero igitur cum sensu concordet lingua vitaris. Et dixit, quia cogitat vulgus Deum esse in altari solum illic tamen pro suis necessitatibus Deum orat; sapientes autem et ipsum sciunt et orant ubique. Et dixit Pictagoras, qui non tenet aliam vitam esse nisi naturalem est infelix, similis umbre que falle (?) tollitur, et plante que illico desiccantur, et bestialiter vivit; sed qui novit aliam esse vitam spiritualem que mortalis non est sed perpetua, hic gubernat se atque munit operibus bonis juxta Dei voluntatem. Et dixit, si volueris tuum excedere inimicum non noces eum stultum, mendosum vel scandalisatorem, sed ad opposita obtinenda, vitaris ut sit circunspectus veridicus pius et rectus, et si forsan in proposci ei vitia alia sis elongatus ab illis nec sileris illi cui dictum est, qualiter plenius expostulas medius existens. Et dixit qui laudari voluerit ex suis operibus convenit eum veridicum habere amicum qui refferat mentem, aut inimicum cujus inficiatores formidet, per istos enim a peccato compescitur. Et dixit, non decet aliquem asperis verbis castigare amicum, sed humilibus et blandimentis admixtis. Et dixit amicum observa, satagens in suis cogitationibus suffragari eidem; et quam perdideris si eum amittere contingat, nam si domus tue paries rueret non perdes nisi parietem, si amicum perdideris magnum dampnum assequeris, quia inimico de amico facis. Et dixit, cum ira fervor accenditur, homo efficitur velud domus igne succensa in qua propter fumum et strepitum ignis nec occulis plene videre potest, nec auribus audire; et sicut navis vento impulsa fortissimo bene gubernare non valet, ita anima ira commota ex provocationibus lacessita suasiones et inductiones refutat, quibus valeat mitigari; nec modica spernenda est ira que excandescere potest in magnam, sicut scintilla inflammat multotiens; et sic ira silentio compescitur sicut ignis extinguitur aria subtracta eidem. Et dixit, quemadmodum ebrius quamdiu ebrius est in se sui turpitudinem non cognoscit, sed cessante morbo suo si tunc alium ebrium videat potest se cognoscere facilius qualis tunc fuit, sic excessum iracundie proprie videt et prospicit aliquis melius in alio irato quam in se. Et dixit, induens mulieres citius quam vires irasci, et infirmos quam sanos, senes quam juvenes, propter quod propendere valemus iram ex debilitate anime pervenire. Et dixit quidam sapiens cujus nomen ignoramus, dicas quod convenit, et si audias quod non decet et corripe. Quidam dixit, taliter conversa cum hominibus, quod cum morieris

luant, et cum absens ab eis fueris ipsi presentiam tuam petent. Et dixerunt cuidam alii, quis est salvus ab odio hominum: respondit, qui non prodest nec obest eis, eo quod malefacientem boni odiunt benefacientes vero mali. Et dixit alter fortius est quod consuetudo quam quod natura requirit. Et dixit alter, non loqueris nisi de eo quod proficit, nec comedas nisi que delectat animum, nec petes nisi consequi possibile fuerit, nec doleas de amicis, nec desperes super eo quod non poteris excusari, nec donum cupidi concupisces, et quod didicisti conserves, et quod scis doceas, et de eo quod habes impendes, et bene de tua pecunia te conserves, contineas prius quam alter se contineat de eadem, et si cecideris in gravem eventum sustineas patiens, scribi facias in tuo sigillo boni et mali omnia finem habent, et ipsis singulis horis inspicies. Et dixit alter, una ex rebus quod hominem facit errare in suo judicio est abreviatio cogitatus. Et dixerunt alteri, qualis est res non bona licet sit vera? respondit et dixit, hominem laudare seipsum: mentiri aut bonum est? ad inimicos pacificandum; veritas vero mala est? ubique de absente· et quum est bonum donare? est bonum donare suo; et quum melior est indignatio quam patientia? respondit, in malo quod contingit amico; et quum tacere est melius quam loqui? respondit, in lite. Et vidit Thopastus juvenem quemdam tacitum multum, cui dixit: si defectu scientie taceas es fatuus; si vero sapiens es non bene agis quia taces. Et dixit, quum odieris aliquem non abhorreas ipsius familiam, vero ad amorem alicujus ex eis ymitaris quo minuatur nocumentum ipsius. Et improperavit quidam Aceno dicens, quare mutuasti pecuniam tuam malo: verbo respondit, non mutuavi malo sed indigenti. Et dixit, decet nos honorare bonos in vita, et pro eis orare post mortem. Et dixit ei, a quo tempore apparuit in te sapientia: respondit, ex quo incepi despicere memetipsum. Et dixit, verecundia ad venustatem se habet sicut introitus se habet ad villam. Et dixit Aristophinus, victoria verbalis non est victoria, sed vera victoria est vincere opera non verbo. Et dixit Anaxagoras, sicut mors non competit qui bene vixit, sic male viventi vita non competit. Sapientia est decoratio intellectus, lingue probatio veritatis, cor est bona voluntas, manus sunt pietas, pedes sunt inquirere sapientes, dominium vero justitia, regnatio est menssura, eussis est gratia, pax valista, sagitta salvatio, militia consultorum prudentes decoratio, fortitudo thesaurus, disciplina societas bonorum, dilectio desiderium victare peccata et Deum sequi. Et dixit alter, amici sunt nobiles quidam affectum, omnes igitur niti ad conversationem ipsorum, et ad acquisitionem unius per alterum, velud familiaris columbe industria alie bures (?). Et dixit alter, amor est infirmitas anime et amicus est curator ipsius, et mansuetudo est fructus anime, et fidelitas est vita ejusdem. Et dixit Rex cuidam sapienti, quod reputas bonum facere judicem? qui respondit, qui adulationibus non movetur, et quod mali causatores non evertunt, et qui non decipitur etiam a discretis Et dixit alter, scandalizatores pejores sunt latronibus, nam latrones pri-

vant pecunia, scandalizatores amore. Et dixit, cum aspide turda est melius conversari quam cum muliere maligna. Et dixit alter, non aperias inimico tuo inimicitiam tuam, quia si sensatus est timere omne ingenia sua, et suam maliciam si ignarus. Et dixit alter, si alieni predicamus peccatori sis mansuetus eidem, ut non cum eo alterari contingat. Et dixit alter, liberalis mundi homo est qui pro multo reputat quod creditur ei, et pro minimo quod credit; et ut quecumque ipse sit dives aut pauper ejus quod habet reputat contentum Et dixit alter, honora faciem tuam, et non inhores in petendo aliquid quod honore nudata reddatur Et dixit alter, quum admodum urina ferrum destruit et corrodit, sic invidia, nec cui invidetur offendit. Et dixit alter, sicut cartam jam scriptam scribi non potest amplius nisi scriptatus primo deleatur, sic res non viles adisci non possunt nisi quibus vilia deleantur. Et dixit, sicut homo non potest uno oculo (celum) et alio terram intueri, sic suum sensum elevare non potest ad nobilia et vilia invicem capienda Et dixit alter, tuam vitam non expendas in vanum et inutiliter non labores. Et dixit alter, amoris radix est amicum equari amico et amor quicumque se absque qualitate fuerit cito sedatur. Et dixit, populum regem timere melius est quam e contra, et regi obedire in duobus consistit, in timore et amore Et dixerunt alteri, quum proficitur hominis: respondit, quum loquutio non excedit Et dixit alter, non potest esse lucrifatio cum ministratione nec cum gulositate salus, nec cum deceptione amicitia, nec cum mala disciplinatione nobilitas, nec cum superbia amor, nec sensus sive discretio, nec processus absque consilio Et dixit, non emittes magnas voces cum loqueris, nec per inimicum frauderis, nec in amore tui amici esto superfluus, nec associeris ei qui te bene non dirigit, nec non obedias ei qui tibi a deceptione peccavit, et malas consuetudines vites, eo quod amicus redarguet et inimicus conveniet te pro eis. Et dixit, qui dulcia impendit eloquia et opera prava, ille maximus est inimicus. Et dixit alter, sapientes durant mundo durante, quorum cum persone perduntur eorum ymagines et cordibus perseverant. Et dixit alter, nitamini conferre hominibus quia bene facere egenis est auxiliatus et servire Deo. Et dixit alter, melius est tacere quam contrariari ignaro, et melior est inimicitia quam malorum amicitia et aspera vita benefaciendo est melior quam malefaciendo mitis et blanda, et nullam habere famam est melius quam habere malam, paucorum divitiis melior est paupertas, et vilis absque peccatis melior est divite honorato ab eis, et non cognoscens dominum injustum est melius vel melior quam qui est secretarius familiaris ejusdem, et captivatus est melior absoluto incedente cause mala, et sensatus parum fortunatus est melior fatuo magnifice fortunato. Et dixit alter, jocari inepte cum hominibus superbia vel errore contingit. Et dixit alter, res quoque haberi est utile in comedendo et bibendo, mensuram habendo ad benefaciendo, in vita amicos acquirere, varium non esse, nec est valde utile ridentem vel tristem. Et dixit alter, hoc modo non poteris que vis assequi

quonsque sustineris que non vis, et non poteris ab eo quod non vis evadere, donec non assequendo plura de hiis que non desideras sustineas patientis. Et dixerunt cuidam sapienti, quare filium habebere non vis: respondit, in rectificando corpus meum et animam sum fatigatus plurimum qua licet, igitur alium habere ad rectificandum conabor. Et dixit alter, quando animam meam diligo Deo inobediente, et quando ipsam non diligam altissimum cognoscentem. Et dixit alter, quando letor et non obedio, et quando doleo te, domine, cognoscens. Et dixerunt alii, quid legem decorat: respondit, veritas; quid veritatem venustat: respondit, sensus; quid sensum: lingue custodia; quid lingua conservat: patientia; quid patientiam dirigit: Dei timor; quid Dei timorem: loqui de morte semper et servitutem agnoscere. Et dixerunt alii, quid est initium veritatis: respondit, peccatum non committere parvum; et quid est medium veritatis: respondit amor Dei conceptus in corde; et finis veritatis: est quod in corde non habeas nisi veritatis vero Dei cogitatum. Et dixit alter, vita superflua facit corpus infirmari, sensum minui, iram irritat, et sapientie contrariatur: moderatum vero cor confortat, aufert tristitiam, colorem vivum reddit, et digerit cibos Et dixit alter, sapiens licet sit vilis procerus est, et licet alienigena.... perutatus est; et quamvis pauper sic homines indigent eodem. Et dixit alter, non sapientiam discas ad pompam, nec discere ob verecundiam obmittas et pigritia non utaris. Et dixit alter, quod rectum inveneris doce alios, alioquin similis eris illi, qui ex senio sibi puntato nec utitur nec alios patitur uti sed potius peruti eorum pari. Et dixit alter, lingua discrecti in corde ipsius, et cor fatui erit in lingue extremo. Et dixit alter, tuam naturam semper laudabili consuetudine assuescas, et enim jam multos vidimus agnoscentes bonam viam et salubriem qui tamen eam incedere non poterant eo quod antiqua ipsorum mala consuetudo totaliter vincerat illos Et dixit alter, oportet quacumque assidue scrutari substautia et scire quid homines converssantes specialiter cum eodem referant de se, in quo valet eum laudant, in quo non vituperant eundem, ut sic sciat viam semper ingredi placidam et relinquere displicentem. Et quesiverunt ab eo, ut distingueret opus hujus mundi ab alio: et respondit, iste mundus est sompnus quidam et alter est vigilia, medium in terra est mors nos vanitates sompniorum summus. Et dixit alter, vir cordatus est ille quem delectat aspera rectificantis eloquia quam adulatoria fraudatoris. Et dixit alter, in affligendo naturam et in permictendo elongari pilos non est Dei servitium, sed in refrenando naturam a vitium concupiscentiarum excessu. Et dixit alter, si volueris quod magne sunt vel sint bonitates tue in hominum occulis modice sint in tuis. Et dixit alter, velud ferrum usui non expositum operitur rubigine et paulatim essiccatur, sic secundus dum notat ignorantia vertitur ad defectum, et sicut ignis vento augetur, sic negotia bonorum dillucidant bonitates Et dixit alter, sicut conceptus existens in utero ortu nisi dolens venire non audet, et post ortum hujus mundi sentitis deliciis eo letatur et

gaudet; sic et homines habent mundum dilligentes et exire recusant, et tamen post exitum dum ad alium pervenerint meliorationem cognoscunt et gaudent Et dixit alter, si sensatum instruxeris regerabitur tibi; si insipientem dehonestaberis ab eodem. Et dixit alter, qui habet amicum tempore necessitatis est tecum, et ipse tempore adversitatis est tuus Et dixit alter, capitale sensati est sapientia, sed superbia stulti est capitale. Et dixit alter, veritas est Dei legatus que Deus ad servos suos transmittit, non igitur absque operis exequtione remittenda est. Et dixit alter, felix est qui Deum cognoscit, et mandata ejus observat. Et dixit alter, qui sua multiplicat lucra temporalia minuit sempiterna. Et dixit alter de illo qui nocet sibi, sua sequendo desideria, non confidas sciendo aut ignorando illa esse nociva quia taliter sibi abest de eo diffidendum est omo (*sic*). Et dixit alter, expedit sapientibus cum insipientes viderint eorum abhominari opera et nolle associari eisdem, tamen animarum miserantur ipsorum. Et dixit alter, Deum timentes et credentes in eum nullo delectatur nisi in splendenti contemplatione magnitudinis regni quietem aliam non habentes nisi cum celum et stellas ipsius aspiciunt, et in meditando nobilem Dei potentiam a turpi statu invitantur ad pulcrum, nec aliquis propedire eos poterit quando perveniant ad perpetuam quietem, illi quorum concupiscentie mundi sunt sublimes et clare, omni obscuritate carentes. Et dixit alter, laudabiliora opera sunt quibus Dei beneplacitis obeditur, et opus corporis cum opere cordis fructum laudabilius est quam opus cordis tui. Et dixit alter, malos velud cadavera fetida reputa, velud mortale venenum, aut sicut leones vel serpentes et adhuc pejores sunt, et sicut animal melius bono homine terram non continet, sic pejus non continet malo viro. Et dixit alter, cum occulus concupiens intuetur cor in eligendo bono cecatur. Et dixit alter, qui vult quietam ducere vitam, quatuor occasionibus animam suam expediat: primus est ut non sollicitetur nec doleat si hiis qui non vult vivere vivat; secunda si moritur qui mori nolebat; tertia si non consequitur que consequi desiderat; quarta si illis qui eo minus valent fortuna magis exaltat. Et dixit alter, qui contentus est eo quod sibi concessit dominus dives est, et qui complere benefecitum (*sic*) Dei conatur, corroborat eum Deus. Et dixit alter: Madepistedis (?) occasionibus eterne vite conatur a magnis et parvis mortalibus causis abstineas, et tunc timere non expediat nisi Deum. Et dixit alter, quam pretiosa res est cordis mundicia a sorditione vitiorum; et quam bonum est speculum habenti eamdem et quam laudabile est ei solaciator, qui nisi quod convenit facere non permittit. Et dixit alter, qui vere Deum timet mori desiderat pocius quam peccare, nec alium quamquam timet; et qui vere ipsum diligit est impedimentis quibuslibet expeditus. Et dixit alter, qui concupiens omnes viles obmittit, et Deum orare die ac nocte laborat, et usque ad obitum perseverat, in hoc bene vivit et bene moritur, a doloribus semper exclusus, eo quod dolores non sus ineut nisi hujus mundi delectationes habentes. Et dixit alter,

dominus malus est sicut cadaver omnes suo fetore molestans ; dominus quoque bonus est similis rivo aque fluentis et clare, cujus proferri singuli sapiunt Et dixit alter, non potest quisque ad sui pervenire notitiam nisi cum exercitio magno ; se autem cognito bene agere nitatur tempore vite sue ; et querentes hujus mundi quietem nec sua corda nec animas cognoscunt. Et dixit alter, sapientes non sunt tamen contenti sibi prodesse, sed aliis proficere cupiunt sicut sibi. Insipientes vero non solum impediunt se ipsos, sed et alios impedire conantur. Et dixit alter, meliora arma que habet homo est veritas. Et dixit alter, paciens est qui iram compescit, et despectionem refrenat, dedecus tolerat et animam suam domat ; et sensatus est ille qui recto adheret, verborum excessus obmittit, nec in futilibus se exercet, et est moderatus in quolibet facto suo ; et mundum abhorrens est ille qui in superfluitatibus mundanis non inflectit cor suum, nec de sui venustatione contendit; et humilis est ille qui qualiter honoret homines nititur serie, et qui rectam habet amicitiam. Et dixit alter, ab ira et concupiscentiis abstinere, hoc duo tam istius mundi, quam alterius nobilitas reputatur. Et dixit alter, non obmittas benefacere et si plures beneficia non cognoscant, nam de se bonum facere bonum est, quamvis non sit qui recte respondeat per eodem. Et dixit alter, decet discretum non se in impossibilitatibus exercere, non loqui que non prosunt, nec plus petere quam meruit, nec promittere quod non solvat. Et dixit alter, hominem vituperare de bono non est honor, et honorare de malo est dedecus, nec est alacritas que dilabitur ad dolorem. Et dixit alter, quamquam semel evaseris ab errore non ob hoc revertaris ad eumdem; nam si ad hoc bene tibi continget, non tamen evaderes insipientie notam. Et dixit alter, a communione hominum non potest quis totaliter excusari, sed expedit in hoc adhibere moderamen Et dixit alter, qui se exercet in nocivis quod proficit non advertit. Et dixit alter, non potest aliquis nisi laboriosam vitam ducere, qui si non comedat, morietur ; si plus aliquantulum quam expedit comedit, leditur ; si multum plus, egrotat; si minus debito sumat, exaurit; ideo difficile est ita hominem agere, ut diu existat. Et dixit alter, de forma exteriori pulcra, et inferius turpi contenptus esse non debes, nec de lingua dulci et corde fallaci, nec de habente pecuniam multam et eam ut decet expendere non audente, nec debes te de hiis que jam desierit commendare, nec de potente qui injustus sit imprecare. Et dixit alter, qui in mundo isto fiduciam habet mendosam in alio diffidentiam veram habebit. Et dixit alter, non confides illi qui fidem deserit pro mundanis, licet ad tui tuitionem magne potentie videatur; nam qui seipsum offendit quod alios non offendat quomodo sumus securi. Et dixit alter, si nitaris ad bona opera propter Deum in hoc mundo et in alio vitam consequeris eternam. Et dixit alter, accidia ignorantiam inducit, et ignorantia errorem protendit. Et dixit alter, mundi hujus otia querere est incidere in magnum et periculosum laborem. Et dixit alter, hu-

gna domini confitentem sed operibus contradicentem, parum e prodest, ymo ad impedimentum est suum eloquium et ad mortem' Et dixit alter, in trasferendo te de una scientia ad aliam statuas occium tuum, nec in alia delectetur anima tua quamdium vixeris in hoc mundo Et dixit alter, ad benefaciendum conare semper sanus sis aut infirmus, quare tibi infirmo ita bene proderit, sed sano in quocumque modo accidet honorare Deum non desinas. Et dixit alter, non te cum mendace junges in rebus magnis vel parvis, eo quod mendax assimilatur cadaveri quod ubicumque reponatur dampnum infert. Et dixit alter, quod sunt sperantes bene facere anime que ad eam perdendam nituntur ;'si ergo pius vis esse anime tue afflige eam in servitio Dei Et dixit alter, qui Deum vero amore diligit mortem non odit ; et qui vero timore Deum non timet est iste qui aliquo peccato consentitur. Et dixit alter, qui ob delectationes mundanas te dilexit ob easdem odibit; et propter bonum eternum si quis te diligat amor iste semper crescit. Et dixit alter, Deum cognoscere facit ipsum diligere, et qui vere diligit suo servitio alia non immiscet. Et dixit alter, sic animam tuam stabilias, ut a peccatis omnibus magnis et parvis excludaris, et quidquid boni post feceris sufficiet. Et dixit alter, omnes homines aut Deo serviunt aut concupiscentiis; sis ergo Dei servitor et non delectationum mundalium ut non bestiis assimilaris sed angelis, qui numquam Deo cessant servire. Et dixit alter, qui vult scire verum anima nobilis sit aut vilis que delectant animam suam inspiciat, que si nobilia et infinibilia et utilia fuerint, nobilis est; et si vilia finibilia et inutilia fuerint, vilis est, quia quelibet anima suo simili gaudet, vilis turpibus et sincera sinceris. Et dixit alter, felix est ille qui gaudetur recta via, quia cito domum attingit, et qui de via sequitur quanto plus vadit tanto plus a domo recedit. Et quesiverunt a sapiente quodam, que est stultitia perfecta? qui respondit, querere a malis operibus ad statum pervenire beatorum et diligere falsos et veros odire. Et dixerunt ei, quid est signum insipientie - respondit, divitias diligere, longuam habere fiduciam et cupiditatem vehementem. Et dixerunt ei, quid est cecitatis signum? respondit, de eo confidere de quo non est confidendum. Et cetera, et cetera Deo gratias et Sancto Francisco (1).

(1) Ricordisi che il copista era un monaco Francescano del Convento di Morlais.

NUOVI DOCUMENTI DIPLOMATICI

INTORNO

A GIOVANNI DI PROCIDA

Dopo aver riportato un documento letterario di Giovanni di Procida sarà bene che qui soggiungansi alcuni nuovi documenti storici, che meglio chiariscono i fatti di un uomo che si spinse a tanta altezza, e ch'è stato, sia per ispirito di parte, sia per guasta tradizione, sia per vanità di genti, iniquamente giudicato. Di questi documenti alcuni sono interamente nuovi ed inediti, altri da pochi conosciuti.

I. *Genealogia della famiglia di Procida. Dall'Archivio della Trinità della Cava, Arca XXXVIII N.75 (Agosto 1194). (Inedito)*

Non avendo avuto nè io nè altri (1) notizia della famiglia di Procida, nè avendola trovata segnata nel Catalogo de' Baroni del Regno di Napoli formatosi a' tempi di Guglielmo II, io dissi a pag. 301 del Tomo I. non aversi alcuna prova che il celebre Giovanni sia stato un nobile per eredità, e però la nobiltà fosse cominciata da lui nella sua famiglia. Ma questo diploma senza dubbio toglie ogni difficoltà. Esso riguarda un Giovanni probabilmente Avo o Padre del famoso Giovanni; e nel nominarlo il Notajo ha voluto con un certo studio riportar per intero la genealogia della sua famiglia, la quale ha origine da Azone conte nell'undecimo secolo. Esso presenta la successione di sei generazioni da Azone fino a questo Giovanni II, ed almeno di otto generazioni fino al Giovanni III, ossia al medico famoso, del quale tanto ha parlato la Storia. Ecco il documento:

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quarto, et primo anno Regni dni nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense Augusto, XII Indictionis. Ante me Guidonem Judicem Johannes qui dicitur DE PROCIDA, filius qm Atenulfi, qui fuit filius Petri filii Johannis filii Petri filii Azonis Co-

(1) . . . . dovendo descrivere la vita di Giovanni, molto consumai del mio tempo per trovare qualche cosa de' maggiori di lui: ma in questo non ebbi amica la sorte. BUSCEMI *La vita di Gio. da Procida, pag.* 11. Palermo 1839.

mitis, conjunctum est cum Leone qui dicitur Manganarius consobrino fratre suo filio qm Atenulfi, qui similiter Manganarius dictus est. Et quoniam ipse Johannes dicebat suprascriptum Leonem sibi obligatas et tingatas habere integras tres partes, que eidem Leoni pertinere dicuntur de terra cum vinea et pomis que est foris hac civitate in loco Beteri (*Vietri*), pro quodam debito quod ipse Leo eidem Johanni se dare debere dicebat per quoddam istrumentum ab Arabolo judice de palearia roborato. Idcirco ipse Johannes, sicut ei placuit, per hoc scriptum remisit ipsi Leoni omnes calupnias et cunctas actiones et questiones quas adversus ipsum Leonem quolibet modo inferre seu proponere potuit, tam de suprascripta obligatione et tingatione quam de omni pecuniario debito, et de quibuscumque aliis scriptis, vel sine scriptis. Ea ratione ut semper ipse Leo et ejus heredes et indapnes exinde permaneant omni ipsius Johannis et heredum ejus requisictione et contradictione exinde remota. Insuper ipse Johannes et ejus heredes semper defendantur ex hoc superscriptum Leonem et heredes ejus ab omnibus hominibus qui per eorum partes ex dato quascumque causationes. . . . . . . (1) eis exinde proposuerint et propter hoc ipse Johannes dixit se suscepisse ab ipso Leone quattuor uncias auri tarenorum monete sicilie faciens quod voluerit. . . . (2) ipse Johannes guadiam ipsi Leoni dedit et fidejussorem ei posuit seipsum et Clemenciam uxorem suam Et per ipsam guadiam ipse Johannes obligavit se et suos heredes sicut superius scriptum est. . . . (3) et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserit componere ipsi Leoni ejusque heredibus trigiata auri solidos regales et sicut supra scriptum est adimplere. Ita fecit ipsa Clemencia cum voluntate suprascripti Johannis viri sui in cuius mundio esse dicitur. Et hoc recolo quoniam suprascriptus Johannes dixit suprascriptum instrumentum debiti ad presens habere non posset. Unde si quolibet tempore apparuerit inefficax et nullius momenti habeatur. Quod autem superius inter versiculos scriptum est legitur ei. Et taliter tibi Roberto notario et advocato scribere precepi. + Ego qui supra Guido iudex.

II. *Bibliothéque Royale de Paris, fonds Saint-Victor*, *N. 275, f° 170.* (4).

Lettera del Pontefice CLEMENTE *IV a Carlo I di Angiò* (*Maggio 1266*).

Habet interdum serene conscientie puritas alicujus opposite nu-

(1) Parola rosa su'la pergamena ed inintelligibile.
(2) Lo stesso (3 Lo stesso.
(4) Questa lettera è senza data, ma come appressso si vedrà, fu scritta prima del di 2 del mese di Giugno 1266. Essa è stata estratta dal MS. N.° 273, f° 170. col titolo: Incipit summa dictaminis compilata et sumpta de registro Dom Urbani et Clementis Summ. Pont., per Mag. Riccardum de Posis, in qua flores dictaminis continentur. (Copiato in Roma nel 1286. Ind xiv, sotto il Pontificato di Onorio IV).

bis obstaculum quo exterius clarere libere nequiens dilitescit. Sed nubilo fugato consurgens externis docet indiciis quales internis conservabat affectus. Nubem enim diversimode passionis utpote subjectionis vinculum timoris angustias et hiis similia inducit sepe necessitas ex quibus restringitur mentis lucide radius ne prodeat in apertum. Credimus siquidem quod hactenus in plurimorum pectoribus regni tui sub timore angusto velamine fides et devotio latitabant que in lucem prodire non poterant zelu constricti timoris sub tirampnico turbine tempestatis. Quo per Dei gratiam succedentes felicioris aure flatibus quiescente, dilectus filius magister J. de Procida sicut accepimus inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret fidelitatis devote propositum quod gerebat tempore servitutis in effectum operis recuperata divinitus libertate producens ad mandata tua promptus, pronus et humilis confisus de benignitate regia se convertit. Ideoque rogamus quatenus eumdem Johannem, virum utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie, quam plurimum in conspectu nostro fide digno testimonio commendatum, oculo sereno respicias et clementi benevolentia prosequaris, ut in tui culmine solii semper demonstraris benigne salutationis constituere clementiam et oppressi dudum in illius propiciatione respirent, ac aspicientes in ipsam oculi subjectorum votivis plausibus in letitia delectentur.

La lettera di Clemente IV è stata la prima volta pubblicata da C. de Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe, de ses causes et de ses effets. Paris 1851.* = *(Tom. IV Pieces Justificatives N. III. pag. 524).* Ma il chiaro scrittore francese ha ceduto egli pure alle preoccupazioni che negli ultimi tempi si sono accreditate sul grande Salernitano; e questa lettera pontificale gli ha ispirata una pagina piena di passione, nella quale apparisce più l'indegnazione che la ragione. Ecco le sue parole:

« . . . . Tout lui (Charles d'Anjou) arrivait a souhait. Après « avoir été accueilli par la multitude comme le libérateur de la « patrie, il voyait venir à lui les hommes qui auraient pu mettre « obstacle à son paisible établissement. Les plus compromis, étouf- « fant le cri de leur conscience, désauaient leur passé par d'igno- « bles protestations. Ils s'adressaient au pape, qui, après les avoir « relevés de l'anathème, sollicitait en leur faveur pardon et oubli. « Au nombre de ces derniers, il en est un qu'on ne verra pas sans « surprise cherchant à s'attacher à la fortune de la maison d'An- « jou. C'est Jean de Procida, l'ami et le médecin de Frédéric II « et de Conrad, le ministre de Manfred. Des poëtes et des écri- « vains mal renseignés se sont plu à lui attribuer de ces sentimens « généreux dont l'histoire offre trop peu d'exemple. Donnant car- « rière à leur imagination, au mépris de la vérité, ils en ont fait « le type de la fidélité et de la constance (1). Malheureusement

(1) Non è improbabile che fra questi *écrivains mal renseignés* de Cherrier

« leur n'est moins réel. Si Procida se montra dévoué à ses maî-
« tres, tant qu'ils eurent le pouvoir, il se tourna lâchement du cô-
« té du vainqueur dès que leur ruine fut consommée. Après la
« mort de Manfred, Procida s'était retiré à Viterbe, où, à la for-
« ce de protestations, il sut se rendre le pape favorable. Il n'avait
« pas honte de soutenir que, contraint de taire ses sentiments se-
« crets durant *la tempête de la tyrannie*, il profitait de l'hereux
« changement qui venait de s'opérer, pour faire éclater son dé-
« vouement. Plein de confiance dans la bénignité royale, il deman-
« dait, disait-il, à se reposer sous l'aile tutélaire du souverain, et
« ne parlait qu'avec amertume de l'époque de servitude à laquelle
« la volonté divine venait de mettre un terme. Ces palinodies, si
« fréquentes dans les révolutions politiques, réussissent à ceux qui
« savent joindre l'effronterie à l'ingratitude. Tout porte à croire
« que Jean de Procida fut rappelé, et même qu'on lui rendit ses
« biens ; mais il n'en jouit pas longtemps, car environ trois ans
« plus tard, un ordre royal (1) le declarait coupable de haute tra-
« hison, et il n'évitait le châtiment que par une prompte fuite ».
(Op. cit. IV. p. 138-140).

Dal che evidentemente apparisce che mettendo lo Scrittore nella bocca di Giovanni le parole del sommo Pontefice ne altera compiutamente l'intenzione. Certo egli nol fece con lo scopo di mostrare che Giovanni *savait joindre l'effronterie à l'ingratitude*, ma ognun vede che non vi era altra strada per provarlo. Chiunque peraltro vorrà giudicarne senza preoccupazione trarrà da questi fatti una conchiusione molto diversa e molto più ragionevole. Vediamolo.

Clemente IV che seguì le orme del suo predecessore Urbano, non appena vide Carlo in possesso del trono di Napoli, cercò ispirargli miti sentimenti, gli raccomandava sempre la clemenza, proccurava ogni maniera per riconciliarlo col popolo e co'magnati, e si spinse fino al linguaggio severo di Pontefice irritato per mansuefare quell'anima ardente ed impetuosa. Fortunatamente il suo Epistolario conservatoci da Martene e Durante (*Thesaurus novus*, *etc.* Tom. II) ci ha lasciate le lettere da Clemente dirette a Carlo, ed ancora quelle dirette al Cardinal Legato più confidenziali, più espansive, nelle quali il sommo Pontefice manifestava il suo rammarico ed il suo risentimento per una condotta che quasi rovescia-

comprenda l'Autore della *Storia della Scuola medica di Salerno*, il quale in dicembre 1850 leggeva all' Accademia Pontaniana, e nel febbrajo 1851 pubblicava nel *Filiatre-Sebezio* (prima dell' opera francese) alcuni documenti riguardo a Giovanni da Procida, *la cui rara costanza* (diceva a pag. 85) *presenta un esempio più unico che raro di riconoscenza e di affetto;* e conchiudeva *che la Medicina abbia somministrato al secolo XIII il più bel tipo di fortezza, d'ingegno e di costanza*

(1) *Ordine* precisamente acconcio a dimostrare l'esattezza delle parole di *de Cherrier* di poche linee prima: *Procida se montra dévoué à ses maîtres, tant qu'ils eurent le pouvoir.*

va su' fautori di Carlo l'universale dispiacimento per un rigore inflessibile secondato da un zelo crudele degli esecutori. Premesso ciò, qual meraviglia se il Pontefice ricordava a Carlo le ragioni per cui conveniva inclinarsi alla prudenza, e da avveduto conoscitore del cuore umano rammentava non doversi giudicare de'sentimenti degli uomini da'loro atti in tempi in cui la sincerità non era senza pericolo! E quelle studiose espressioni del Pontefice, che nobilitano la sua intercessione per la santità dello scopo, poste indebitamente in bocca a Giovanni, divengono ignobili, vili, dispregevoli. Un solo sospetto potrebbe concepirsi ed è che il Pontefice manifestasse a Re Carlo i sentimenti personali e le scuse proprie espresse e dettate da Giovanni; ma non solo non vi è alcun pretesto per concepire questo sospetto, bensì vi sono ragioni e prove evidenti per rifiutarlo. Eccone le principali:

I. Il Pontefice ha la cura di manifestare chiaramente appartenere a Lui quelle riflessioni, e perchè non se ne avesse alcun dubbio, dice apertamente: *Credimus siquidem quod hactenus, etc.*

II. Il Pontefice non vuole che rimanga alcun sospetto che non sia Giovanni che l'abbia richiesto di quel potente uffizio, ma ch'egli siesi mosso a farlo perchè *quam plurimum in conspectu nostro fide digno testimonio commendatum.*

III. Questo intercessore *fide dignus* è apertamente manifestato da un altra lettera del Pontefice Clemente IV, fortunatamente pubblicata da'PP. Martene et Durande (*Thesaur. T. II Ep. CCXCVIII*) la quale scioglie chiaramente il nodo, e mostra calunniosa qualunque interpetrazione obbrobriosa per Giovanni. Ecco la lettera:

III. *Documento* (*Giugno 1266*).

Clemens etc. Episcopo Albanensi Apostolicae sedis Legato (1).

Si pro aliquibus tibi scribimus sapidiores litteras quam oporteat, habet hoc stylus dictantium, non scribentis intentio: quamquam si bene recolimus, si quid habet excessus narratio, conclusio provida moderetur. Quod si forsan omissum fuerit, semper tua fraternitas fixum teneat nostri numquam fuisse propositi, postquam tantum tribunal ascendimus, personas honorare reprobas, vel indigne pollicere dignitatis indignis. Per hoc sane soluta est quaestio de Jacobo monasterii de Vulturno, nescimus cujus praecibus, praeferendo, quem maluimus deprimi, quam levari, si ejus merita hoc requirunt. Per hoc tollitur quod miraris de *Johanne de Procida*, cui nullam recolimus gratiam nos fecisse, nisi quod ad fratrum nostrorum quorumdam instantiam, regi et tibi scripsimus satis, ut credimus, temperate. Cui quidem ad nostram praesentiam accedenti pedes et tibias nostras ostendimus, sed recipere nobis non placuit quam dictaverat medicinam, et summo Medico nos committimus, qui nobiscum misericorditer nimis agens, non quantum meruimus

(1) Era il Legato del Pontefice presso Re Carlo d'Angiò in Napoli.

voluit nos torquere. Dictus autem magister Johannes dilecto filio nostro J. Sancti Nicolai in carcere Tulliano diacono cardinali adsistit, quem in convalescentia positum sanum cito speramus recipere, Domino concedente. Virum sanguinum comitem Acerrarum ad nos venire noluimus, non ut parceremus eidem, sed nobis potius, quia gravis nobis existeret ad videndum, et haberet vel sibi faceret aliquos amicos in curia, qui diabolo cras assisterent cum muneribus venienti. Petrum Sarracenum olim fratrem, nunc adversarium teneri facias in catenis. Illum quondam archidiaconum qui de nostro effugit carcere addices carceri sempiterno Nullius te preces moveant ad gratias Deo contrarias faciendas, non regis, non cardinalium, sed nec nostra quantumcumque praecisa mandata, nisi plene credideris talem esse conditionem negotii, ut facti plena cognita veritate verisimile judicetur, nos ad talem misericordiam facile inclinari. Libros quos remisisti recepimus, et tibi mittimus quem petisti. Ora pro nobis. Datum Viterbii nonas Junii anno II.

Ecco da questa lettera del sommo Pontefice, scritta in confidenza al suo Legato, chiaramente espressi i motivi della raccomandazione; ecco spiegato il nome dell' intercessore, cioè il Cardinale Giovanni del titolo di S. Nicola nel Carcere Tulliano, quello stesso che aveva firmata la Bolla della concessione del Reame di Napoli a Carlo; ecco anche dichiarato che questa intercessione fu officiosa eseguita pel rispetto che ispirava di Procida per la sua medica dottrina e'l suo valore scientifico, e per la riconoscenza che avea concepito quel Porporato ridotto a sanità dal medico Salernitano. Il Pontefice dice al Legato suo confidente aver raccomandato Giovanni *ad fratrum nostrorum quorumdam instantiam*, e tanto è sollecito perchè non rimanga dubbio di ciò, che vuole che si sappia ch' egli non ha alcun riguardo personale per Giovanni, non avendo voluto profittare de' medici consigli di lui, e solo apprezzarne il valore per la cura fatta al cardinale Giovanni. Anzi perchè nulla mancasse a chiarire questo fatto esistono nella stessa opera (*Thesaur. nov*) due altre lettere del papa Clemente IV, entrambe dirette allo stesso Cardinale, nella prima (*Epist. CCLXXVI) J. Sancti Nic. in carc. Tull. apost. sedis Legato: datum Viterbii VI nonas Maii anno secundo*, espone il Pontefice le sue sollecitudini per la malattia del Cardinale, lo rimprovera che poco provvegga alla sua salute, lo esorta ad eseguire le mediche prescrizioni, e mostra grande desiderio di sentirlo sano; nella seconda (*Epist. CCXCVI): Dilecto filio Johanni San. Nic. in carc Tull. Diacono Cardin.: datum Viterbii 11 calendas Junii anno II.* si congratula della ricuperata sanità del Cardinale, lo esorta a conservare la preziosa sua vita e ad aver cura della convalescenza. Ora la cura eseguita da Giovanni fu dal dì 2 al dì 21 Maggio 1266; le istanze del Cardinale al Papa perchè avesse interposta mediazione presso Carlo di Angiò a favore di Giovanni dovettero esser fatte dopo il 21 Maggio, e la lettera del Pon-

tefice pubblicata da de Charrier, doveva aver la data del cader di Maggio.

Che cosa risulta da questi documenti, dal loro confronto, e dagli altri fatti provati dalla Storia? Che dopo il 26 Febbrajo 1266, vale a dire dopo la battaglia di Benevento, gli aderenti di Manfredi scampati dalla morte si rifugiarono tutti nel prossimo Stato Pontificio per evitare i primi furori del vincitore, ed aspettarne gli atti. Giovanni era fra loro, sconfortato dal successo, senza altro superstite della Casa de'suoi Signori, che un fanciullo che viveva in Alemagna, senza alcun rappresentante del caduto potere al quale egli fosse immediatamente tenuto, con una famiglia sua propria nelle mani del nuovo Signore. Eran passati due mesi dalla catastrofe di Benevento e già la fama della sua medica dottrina si era sparsa in Roma, un Cardinale influente, ed amato dal Papa, sofferente grave malattia, sfiduciato della medicina ed abborrente de' rimedii, lo fa chiamare e ne viene in breve tempo guarito Il Pontefice che tanta cura prendeva della sanità del Cardinale, e che lo avea stimolato a sottoporsi alle mediche prescrizioni, poscia con una gratulatoria gli manifesta la gioja che prova in sentirlo guarito Il Cardinale, certo nel momento della maggiore effusione della sua riconoscenza, dovè rescrivere al Pontefice, esaltare i pregi del suo liberatore e supplicarlo ad interporre la sua mediazione presso il re di Napoli perchè avesse permesso a Giovanni di ritornare nel seno della sua famiglia. Il Pontefice *ad fratrum nostrorum quorumdam instantiam*, s' interpone presso Carlo, dice le sue ragioni per ispirar la clemenza, e soggiugne aver conosciuto il merito del raccomandato per gravi testimonianze, esser questi un uomo doppiamente utile, per la virtù de' meriti e pel dono della scienza, e degno della clemenza Sovrana. Il Re acconsente, e concede a Giovanni di ritornare presso la sua famiglia e nella vita privata, nè lo richiama (come altri) a pubblica funzione di sorte alcuna. Che cosa in questo vi è d'ignobile e vile? dov'è il codardo abbandono dei suoi doveri, dove la ripudiata coscienza? in qual modo seppe congiugnere la sfrontatezza alla ingratitudine? Si aggiunga a tutto questo che il Cardinale intercessore era legato in parentado con la prima nobiltà del Regno. Era desso Giovanni Gaetani degli Orsini, potente presso il Sacro Collegio, e che valse, anche dopo il fatto di Corradino, a salvare dalla morte Corrado d'Antiochia, e Napoleone e Matteo Gaetani suoi parenti. Qual meraviglia se salvò Giovanni nel 1266 quando minore era la severità, e quando bastò la intercessione di un Pignatelli, per salvare i Lancia ed i Capece che poi furono in Alemagna a sollecitare la venuta di Corradino? Nè questo Cardinale Giovanni Gaetani degli Orsini era di volgari spiriti come lo dimostrò poco dipoi, quando cinta la tiara col nome di Niccolò III, fu quel Pontefice di grande animo e di smisurati pensieri, come lo chiama uno storico, i cui immensi proponimenti fur tronchi sol dalla morte. E fra tanti Pontefici egli fu quasi solo che pensò a frenare la stragrande ambizione e la elevata potenza di Car-

lo, al quale non perdonava di essersi adoperato in Conclave per la elezione di un Francese. *Toto suo Pontificatu*, dice Ciacconio, *in eam unam rem praecipue incubuit, ut Caroli amplitudinem nimis elatam reprimeret* (1). E fra quanti han trattato le storie di questi tempi niuno ha conosciuto la relazione che esisteva fra Giovanni da Procida ed un Pontefice, che gli doveva la vita, che lo aveva protetto, che lo doveva tenere in molta confidenza; onde acquistano maggiore probabilità le pratiche secrete avverso Carlo, affermate dagli storici più accreditati, e che preparavano i moti Siciliani All'astuta mente di Giovanni non poteva sfuggire il pensiero di profittare, massime in quel tempo, dell'aderenza di un Pontefice a se benevolo, e chiarito avverso a Carlo. Oh! si rovesci finalmente un edifizio di circa sei secoli di calunnie, e di malvage interpetrazioni; si ponga Giovanni in riscontro del suo secolo; si tenga conto dell'ordinamento civile di quel tempo, e si ammiri in lui un carattere vigoroso e dritto, degno del secolo straordinario e de'paesi in cui visse.

IV. *Da'Registri Angioni del Regio Archivio di Napoli Reg: An 1269 Lit. B. pag. 56 a tergo (Settembre 1268). (Inedito).*

Ho citato questo documento a pag. 303 T. I. ed ora a maggior chiarimento di quella mia storia ho creduto riportarlo per intero, anche perchè chiarisce la vera ragione del fuorbando di Giovanni, il quale si nascondeva ancora nel Regno ed in Luco presso Tagliacozzo, in settembre 1268. (La 12a indizione cominciava al 1.° Settembre).

Carolus etc. Odoni de Luco devoto suo salutem et sincerum amorem. Discretioni tue, sub pena persone et omnium terrarum quas habes in districtu Urbis, quanto arcius possumus precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presentibus, omni mora, dilatione, difficultate, occasione et excusatione cessantibus, Manfredum Maletam dictum Comitem Camerarium et Johannem de Procida manifestos nostri culminis proditores, quos in terra tua receptasse dicitur, Renaldo de Conchis dilecto servienti et fideli nostro, et Romanio de Scachiis, ac Raynaldo magistri Jacobi civibus Romanis nunciis nostris, quos propter hec specialiter mittimus, assignare procures. Sciturus quod si difficultatem aliquam in hec ingesseris vel defectum perpetuo indignationem nostram et comunis Urbis incurres. Datum Rome in Arce Capitolii, xxij Septembris, xij Indictionis.

V. *Da'Reg. Angioin. del R. Archiv. di Nap. Reg. 1272, Let. A. fol. 115. (Marzo 1274). (Inedito)*

La casa di Giovanni da Procida in Salerno con le dipendenze feudali, devolute alla Curia si concedono agli aderenti di Carlo.

(1) De vit. Pontific Tom. I. pag. 570.

Scriptum est Secreto Principatus et Terre laboris, etc. Cum viro nobili domino Angarramo de Sumvalla devoto nostro obtentu serviciorum grandium et graciarum que clare memorie domino Karulo Jerusalem et Sicilie regi illustri patruo nostro carissimo exhibuit ac suis heredibus exhibet incessanter et exhibere promittit in futurum, de gratia concesserimus speciali ut usque ad beneplacitum Regiorum heredum et nostrum ipse et sui heredes ex suo corpore legittime descendentes teneant et possideant usufruendas domos, *que fuerunt Magistri Johannis de Procida in Salerno*, cum juribus et pertinentiis suis, quas tenuit ex concessione principis Salernitani quondam Johannes de Maffredo, ita quod quamdiu domos ipsas tenuerint serviant pro eisdem predictis heredibus Regis inmediate et in capite de servitio unius militis et quinte partis computata persona sua, iuxta usum et consuetudinem huius Regni, prout idem miles in nostra presencia constitutus pro se suis heredibus sua spontanea voluntate promisit, districte vobis mandamus quatenus prefatum militem vel certum procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem dictarum domorum cum juribus et possessionibus suis mandati predicto auctoritate presencium inducentis faciatis sibi de ipsorum proventibus integre de ceteio respondere ac intendi mandetis usque ad beneplacitum supradictum, juribus curie et cujuslibet alterius semper salvis; fieri facientes de executione presencium duo consimilia instrumenta quorum uno vobis retento relicum assignetis eidem. Datum Fogie die xij marcii xiiij Indictionis (1271).

VI. *Reg. Angioini del Reg. Arch. di Nap. Reg. an. 1269 Lit. C. fol. 214 (Febbrajo 1270).*

Documento citato a pag. 303, Tom. I. Landulfina ottiene il permesso di dimorare in Salerno. Eguale concessione era stata fatta anche ad altre mogli di profughi, alle quali si accordava anche un sussidio. Si aggiunga che Landulfina apparteneva alla famiglia dei Fasanella, benvisa alla casa di Angiò, e che della Marra (op. cit. pag. 151) sospetta esser ramo della famiglia de' Sanseverini. Landulfina era figlia di Guglielmo Fasanella, e sorella di Mazzeo e di Domenico, entrambi implicati nella ribellione di Capaccio contro Federico II nel 1241, onde il primo rimase profugo, ed il secondo ritornato nel Regno cadde nelle mani di Manfredi, che lo fece morire. E quando ella dimandava mercè erano in gran potere i suoi più stretti parenti, anzi della Marra afferma che nel 1269 era Vicario e Capitan generale del Principato e Terra Beneventana Pandolfo Fasanella; ma sibbene non trovinsi i documenti di ciò, pure è certo che era Giustiziere della Terra di Bari (Reg. 1269. L. C. fl. 75 at.° 76 at.°), e nel 1272 era Vicario in Roma (Reg. 1274, Let. D. fl. 110), dove fino al 1272 era stato Vicario l' altro suo parente Tommaso Fasanella (Reg. 1272, Let. X. fl 101 at.°); e finalmente nel 1282 era Giustiziere in Terra di Lavoro e Molise

(Fascic. 86, n. 2. Fasc. 91, n. 9). Matteo fratello di Pandulfo nel 1269 era Giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana (Reg. 1269 Let. D. fl. 177), e poco dopo fu Capitano contro i ribelli di Roccagloriosa (Reg. 1272. Let. A. fl. 125 a t.°). Ora con tutti questi stretti parenti in uffizio che cosa non poteva sperare Landolfina? E pure ebbe quel che la legge accordava alle mogli di tutt' i ribelli, cioè il permesso di dimorare in Salerno ed un sottile assegno sulle doti *pro victu et sustentatione sua*. Chi più vorrà credere che Ella abbia prostituito il suo onore ed il decoro dello sposo e della famiglia agli uffiziali di Carlo (de'quali eran parte i suoi parenti) per ottenere a prezzo di sì spregevoli favori quel poco che le altre tutte ottenevano per legge? E pure la preoccupazione fa velo al criterio anche degli uomini savii! Che se quelle concessioni dovessero far sospettare che chi le otteneva avesse rinunziato al proprio onore, per le altre mogli de'ribelli dovrebbe dirsi lo stesso di ciò che si afferma per Landolfina, e credere che sieno tutte discese a tanta immoralità a tanta viltà, e che il nostro misero paese avesse dovuto allora accattare il pane a prezzo del disonore e della infamia, innanzi agli occhi de'proprii parenti posti in elevati carichi, e che dovevano essere a parte della vergogna.

Molti storici affermano che questa Landulfina, o Pandolfina, come altri la chiamano, sia stata seconda moglie di Giovanni, e che prima avesse avuto a moglie una distinta signora, della quale ora non mi è riuscito di aver altra notizia. Giovan Battista Carafa (1) seguito in ciò da Crispo e da altri (2) dice che l'Imperator Federico diede a Giovanni per moglie una figliuola di Andrea (di Capua) logoteta, e per dote gli donò un fondaco ch'ella possedeva in Salerno con altri beni; ed alla morte di questa sposò Landolfina. Non si saprebbe dire se dalla prima moglie ebbe figli; i quali, massime i maschi, se fossero tutti figli della seconda moglie, e questa unita in matrimonio nel regno di Manfredi, sarebbero stati troppo giovani per potere seguire il padre quando esulò dal Regno al cader del 1268.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de Procida de Salerno fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitie predicti Johannis viri sui, qui ob proditionis causam quam erga nostram majestatem commisisse dicitur, se absentavit a Regno nequaquam consenserit, licentiam sibi morandi secure in civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus concedere de benignitate regia dignaremur. Nos igitur suis supplicis inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si eadem Landulfina fuit fidelis, et de genere fidelium orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus libere permittetis, nullam permittatis si-

(1) Dall'Hist. del Regno di Nap. 1572. Part. I. lib. V. pag. 105 a t.°
(2) Compend. Stor. dell'orig. etc. del Vesp. Sicil.

bi occasione proditionis predicti viri sui inferri ab aliquibus iniuriam molestiam vel gravamen Datum Capue, tertio februarii, xiij Indit. (1270).

Documenti estratti dall'Archivio della Corona di Aragona a Barcellona riguardanti Giovanni da Procida.

Molti de' seguenti documenti sono estratti dall'opera di *Saint-Priest* (1), e riguardano quasi tutti il tempo trascorso dall'arrivo di Giovanni in Aragona all'acquisto della Sicilia. Molti di essi ricordano le pratiche di Giovanni per ricuperare il Regno alla figlia di Manfredi; altre le concessioni a lui fatte da Pietro Re di Aragona, le quali sono contemporanee alle pratiche, e date *per compenso* di prestati servigi. Il perchè mi penso, che se prima si fossero conosciuti, alcuni culti scrittori sarebbero andati più cauti nella interpetrazione de' fatti.

VII. *Reg. 46, fol. 2, V.* — *(Dicembre 1270).*

Rogerio de Loria quod solveret Johanni de Prochida III millia et D solidos regales pro restitutione quarundam rerum quas ab eo habuit in castro de Les Çeles. Data II Kalendas decembris. P. de Bonastre.

VIII. *Reg. 40, fol. 68, v.* — *(Feb. 1278).*

Petrus Dei gratia rex Aragonum. Fidelibus suis universis hominibus castrorum de Palma et de Lutxen et alcariarum et terminorum eorundem salutem et graciam. Noveritis nos dedisse et concessisse dilecto et familiari nostro Johanni de Procida castra predicta cum villis, alcariis, terminis ac nostris juribus universis prout in instrumentis donationis que inde sibi fecimus videbitis contineri. Quare mandamus vobis quatenus visis presentibus de cetero teneatis ipsum in dominum vestrum et sibi obediatis et respondeatis de omnibus redditibus, exitibus et juribus de quibus debebatis nobis et tenebamini respondere Datum Valentie, XII Kalendas marcii, anno Domini M. CC. LXX. VIII (2).

(1) Dall'opera del Conte Alexis Saint-Priest: *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou frère de Saint-Louis.* Paris 1849. Tom. IV. p. 197 e seg.

(2) La corte di Aragona fino alla metà del XIV secolo segnava le epoche col calendario romano e gli anni dell' Incarnazione L' anno Aragonese cominciava a' 25 marzo seguente; così i mesi di gennajo, febbrajo, e marzo (fino a' 24), non erano nel principio, ma nella fine dell'anno. Questo còmpito fu abolito nel 1351 negli stati di Perpignano dal Re don Pedro *El Ceremonioso*, che fece cominciare l'anno dal 1.° gennajo. *Nota di Saint-Priest.*

IX. *Reg. 40, fol 66, v. — (Marzo 1278).*

Noverint universi quod nos Petrus, Dei gratia rex Aragonum: attendentes multa, grata et idonea servitia que vos, fidelis consiliarius noster Johannes de Procida, nobis fecistis et vestra merita probitatis per nos et nostros, damus et concedimus vobis dicto Johanni et vestris in perpetuum per hereditatem propriam, francam et liberam, castrum, villas et alcarias omnes de Lutxen cum terminis suis omnibus quos habere hactenus consuevit et nunc habet seu habere debet cum introitibus, exitibus, melioramentis, terris cultis et incultis, heremis et populatis, vineis, ortis, ortaliciis, olivariis et aliis arboribus omnibus et cum planis et montanis, nemoribus, venationibus, acquis, pratis, pascuis, et cum militibus et aliis hominibus et feminis ibidem habitantibus et habitaturis, cum furnis etiam et molendinis, redditibus, exitibus et proventibus omnibus, caloniis, questiis, cenis, cofris et almagranis et cum omni pleno jure nostro, et dominio et loco aliisque juribus et exactionibus nostris que quidem habere possumus et debemus et ad nos spectant et spectare possunt et debent quocumque modo, ratione vel causa; et sic volumus vel concedimus vobis quod vos et vestri successores quem sive quos volueritis vos et vestri habeatis, teneatis, possideatis et expletetis dictum castrum, villas et alcarias de Lutxen cum terminis suis et omnibus et singulis supradictis aliisque suis pertinentiis universis per hereditatem propriam, francam et liberam ad dandum, vendendum, impignorandum et alienandum et ad omnes vestras et vestrorum utilitates inde cui et quibus volueritis penitus faciendas absque aliqua nostra et nostrorum retentione quam ibi non facimus ullo modo sicut melius et utilius dici scribi et intelligi potest ad vestrum et vestrorum bonum et sincerum intellectum, exceptis tamen clericis et religiosis, et salvis etiam et retentis nobis in dicto castro et terminis suis tantum hiis que pertinent ad merum et regale imperium. Mandantes firmiter universis tam christianis quam sarracenis in castro, villis et alcariis predictis habitantibus et habitaturis quod vobis et vestris attendant de cetero sicut nobis facere tenentur et debent et respondeant de omnibus et singulis supradictis deinceps non nobis et nostris aut alicui alii persone nisi vobis et vestris. De habundanciori etiam gratie nostre donemus et concedimus vobis et heredibus vestris in perpetuum quod castrum vestrum de Lutchen cum omnibus juribus, actionibus et pertinentiis suis, ut superius est expressum, si contingat etiam alicui nos dare provinciam infra quam situm est castrum ipsum in medietate et in capite recognoscatis a rege regni Valentie et nulli alio pro eo teneamini ratione meri imperii quod nobis reservamus in eo nisi nobis et nostris heredibus in eodem regno Valentie successione temporum regnaturis. Et ut predicta omnia et singula perpetuam habeant firmitatem nec aliquis contraveniat ullo modo presens privilegium scribi mandavimus et sigillo nostro

muniri. Datum Valentie, XI Kalendas marcii, anno Domini M. CC. LXX. Fiat.

Item, in forma supra notata fiat aliud dicto Johanni de Procida de turre et alcaria de Binazauno et eodem Kalendario.

Fuerunt predicta duo instrumenta mandata michi Petro de Sancto Clemente per dominum regem et lecta eidem domino regi. Postea in eodem calendario fuit mutata et istud additum de mandato domini regis; de habundanciori etiam gratie nostre, dono concedimus vobis et heredibus vestris in perpetuum quod turrem et alqueriam cum terminis suis omnibus et in capite et in medietate a nobis et a nostris heredibus futuris nostris teneatis; etiam si accideret nos castrum de Liria cum terminis suis alicui concedere cujuscumque conditionis extiterit dominus ille in nullo teneamini sibi, nec quibuslibet aliis officialibus castri predictis in jurisdictione nec in aliquo alio respondere, immo solum vobis et heredibus nostris predictis predicta omnia libere teneatis, ut superius est expressium. Datum Valencie, XI Kalendas marcii, anno Domini M. CC. LXX. IX. P. Marches.

X. *Reg 40, fol. 70, V. — (Marzo 1278).*

Regalis providentia discrete discutiens merita subjectorum illis liberalitatis dexteram decrevit exponere quos elegantia morum illustrat scientie felicitant ac virtutes nec non et ipsorum fidelitas quas subjecti dominis obligantur quantumve discriminosi temporis extiterit agitata procellis nec disculi valuit hostilitate potentum nec subgestionibus emulantium commutari. Inde est quod nos Petrus, Dei gratia rex Aragonum, attendentes fidem puram et devotionem sinceram quam vos dilectus consiliarius et familiaris noster Johannes de Procida ad nos et dominam Constantiam Karissimam consortem nostram habetis, considerantes etiam grata et fructuosa servitia que nobis offertis et prestare poteritis nobis ac heredibus nostris in posterum, de speciali gratia, et ex certa scientia, per nos et successores nostros. damus et concedimus vobis dicto Johanni de Procida et heredibus vestris in perpetuum ad feudum honoratum castrum Palme cum villis et alqueriis suis et terminis et cum hominibus et mulieribus cujuscumque conditionis sint habitantibus et habitaturis in eisdem et cum terris cultis et incultis, montaneis, planis, nemoribus, vineis, ortis, ortalibus, arboribus diversi generis, pratis, acquis, aquarum decursibus, pascuis, venationibus, furnis, molendinis, çoffriis, almagranis, melioramentis, redditibus, exitus, proventibus, et omnibus aliis suis pertinentiis et juribus universis ad habendum, tenendum, possidendum, expletandum, dandum, vendendum, alienandum, inpignorandum, obligandum et ad omnes vestras vestrorumque voluntates perpetuo libere faciendas cui vel quibus volueritis, exceptis clericis et personis religiosis; sicut melius dici potest et intelligi ad vestrum vestrorumque bonum et sincerum intellectum. Hoc tamen salvo

quod in eodem castro potestatem nobis et nostris heredibus retinemus secundum usaticum Barchinone et ea que pertinent ad merum et regale imperium. Mandantes firmiter universis tam christianis quam sarracenis habitatoribus castri predicti, alqueriam et terminorum suorum omnium presentibus et futuris quod vobis obediant et respondeant de omnibus redditibus, exitibus, proventibus et aliis juribus omnibus de quibus nobis respondere tenentur et debent. Et ut predicta omnia et singula robur habeant et obtineant firmitatis, presens privilegium propria bulla nostra majori jussimus communiri. Datum Valencie, xii Kalendas marcii, anno Dom M.CC.LXX. septimo Fuit mandatum mihi Petro de Sancto Clemente et fuit lectum domino regi.

XI. *Fol. 34*, *V.* — (*Aprile 1279*).

Fideli suo Berengario de Conques portari domus Sancti Vincentii salutem et gratiam. Mandamus vobis quatenus detis et solvatis pro nobis dilecto nostro Johanni de Procida vel cui ipse voluerit illa decem millia solidorum regalium Valencie que solvere tenemini pro emptione hujus anni domus predicte in terminis scilicet in castra vestre emptionis contentis, ut ipse Johannes denarios predictos dari et solvi faciat Parisiis Ferrando germano nostro. Et cum eos sibi vel cui dixerit persolvatis nos erimus inde a vobis pacati. Data Valencie, x Kalendas aprilis, anno Domini M. CC. LXX. IX. P. de Sancto Clemente.

XII. *Reg. 47*, *fol. 95*, *V.* — (*Aprile 1280*).

Nobili et dilecto suo consiliario Johanni de Proxida salutem et dileccionem. Diligenter intellectis hiisque per continenciam litterarum illustris domine regine consortis nostre et vestrarum nobis notificata fuerunt diligenciam ipsius et vestram prudenciam comendamus super nuncio transmisso comiti Burgundie et processus ordinatorem negocii antedicti Gratum enim et acceptum est nobis cum domina regina in nostri absencia se de talibus intromitat et maxime in prosecucione istius negocii quod nobis utile et honorabile reputamus. Regraciamur vobis insuper de rumoribus romane curie quod nobis significatis veruntamen illa et alia nova per procuratorem nostrum fuerunt nobis significata de curia ipsa. Cetera sciatis quod habemus extatum Rodericum Eximeni de Luna quia cicius non venerat, maxima quia nec intelleximus per literas tuas quod tempore congruo venit. Nos autem infra paucos dies credimus dirigere negocia nostra in terra ista et incontinenti continuantis dicti ad partes Illerde dirigere gressus nostros. Datum Algezire, IIII idus aprilis, anno Domini M. CC. LXXX. — Raimundus de Montanyana.

XIII. *Reg. 47, fol. 115. — (Gennajo 1281).*

Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum marchionis Montifferrati, comitis Guidonis Novelli, illustri Conradi de Antiochia, nostrorum dilectorum affinium, comitis Guidonis de Montefiltro et aliorum comitum et magnatum Italie ac regni Sicilie, recipimus per nobilem latorem presencium Franciscum Trogisii cujus legationem magestati vestre non exprimimus litteris istis cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus quem benigne audeat excellencia vestra si placet et super capitulo illo precipue scilicet super recuperatione regni Sicilie ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum Andream de Proxida (1) liberaliter obtulistis eum exaudire munificentia vestra dignetur et tam per predictum Andream de Procida quam per eundem si expedire videritis procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algecire, xv Kalendas februarii (anno Domini M. CC. LXXX primo). Dominus Johannes (2).

XIV. *In* Rymer *Acta et foedera Angl Tom. I. Par. 2 pag. 207* si leggono le trattative di matrimonio fra Alfonso figlio di Pietro di Aragona ed Alionora figlia del Re d'Inghilterra, ed in una proccura rilasciata da Pietro si legge segnato il nome di *Johannes de Procida* fra' tre testimoni.

XV. *Registro della corona di Aragona, fol. 160—(Febbrajo 1283).*

Petrus Dei gratia, etc. Nobili et discreto viro Johanni de Proxida militi dilecto consiliario et familiari suo gratiam suam et bonam voluntatem. De industria et legalitate ac fide tua fama de ea laudabile testimonium perhibente ab experto confisi te magistrum cancellarium totius regni nostri Cicilie ad honorem et fidelitatem nostram nostrique culminis incrementum in tota vita tua duximus fiducialiter statuendum fidelitati tue precipiendo mandantes quatenus officium illud ad honorem et fidelitatem nostram nostreque curie incrementum sic diligenter, fideliter et legaliter studeas exercere quod ipsius operis efficias effectus precibus comprobatus judicis te in conspectu nostri culminis merito comendabile representet. Data Barchinone, II Kalendas februarii.

(1) Forse fratello di Giovanni. Di lui non ho altra notizia se non che ricomparisce a Messina come persona di grande ardire e coraggio, spedito da Pietro di Aragona nel 1282 con gli Almugaveri. *Buscemi* dice in questa occasione che Andrea avea abbandonato il Regno dalla morte di Manfredi, e ne era stato esule volontario. Op. cit. p. 102. Altra notizia troviamo di questo Andrea in Franc. Capecelatro (Istor. Par. IV. Lib. I.) il quale dice che Pietro di Aragona inviò Andrea di Procida, parente di Giovanni, al Re di Castiglia per distornarlo ad imparentare con Carlo di Angiò.

(2) Questo Dominus Johannes che controsegna la lettera è probabilmente Giovanni da Procida. *Saint-Priest.*

Documenti estratti dall'Archivio general de la corona de Aragon, coleccion de cartas Rs. legajo I.

XVI *Reg. 12, parte 2, numero moderno 54, Fol. 178 recto (Agosto 1285)* (1).

Carta al noble Juan de Procida respondiendole á diferentes puntos que le consulto, tocantes á las dependencias de Sicilia, y en la cual le dice S. M. que en un papel incluso le partecipa el sucedo del duelo de Burdens. Logroño, 4 K. agosto 1283.

Petrus, Dei gracia Aragone et Sicilie rex. Nobili et discreto viro Johanni de Procida salutem et dileccionem Recepimus literas vestras quas nobis per Bonanatum Alguerii exhibitorem presencium transmisistis et intellectis diligenter hiis que predicte littere continebant et que dictus Bonanatus nobis verbo tenus reseravit, vobis ducimus reputandum quod de rumorum significacione super processu facto contra Galterium de Calangerino (Caltagirone) et quosdam complices suos et capitem castri Splingi (Sperlinga) et castri de Modica et statu ipsarum parcium, vobis referimus multas grates et volumus quod contra Simonem de Calatafimyo et Raymundum de Botera qui capti, ut asseritis, detinentur procedatis sumaliter sicut processum est contra dictum Galterium, si inventi sunt vel inveniri facta inquisione poterunt conscii vel culpabiles maleficii seu sedicionis pro quibus dictus Galterius extitit condemnatus. Item, non displicuit nobis si aperuistis literas Hugueti de Romanino, tamen legacionem quam ordinastis mittendum filio imperatoris Constantinopoli ex parte domine regine consortis nostre pro extorquendo subsidio pecunie ab eodem, non reputamus idoneam, tum quia non continent veritatem, tum quia non bene dicitur quod dicta regina dissenciat voluntati nostre; maxime etiam quia vos bene scitis quod pro verbis nichil factione Greci et si vellent comprobare esset turpe, quia nos maxime isto tempore quo Greci sunt taliter cum Ecclesia nullo modo consentiremus ad faciendum cum eis de filia nostra precipue aliquam parentelam. Item, de responsione quam Neapolitani fecerunt, aliud facere non possumus ad presens cum in aliis arduis negociis in partibus istis intendere habeamus; verum si per litteras eorum vel nuncios speciales certificati et requisiti fuerimus pretermissis aliis accedemus ad partes illas si viderimus expedire. De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam. Item de processu et ordinacione armate galearum nobis placuit et videtur satis bene ordinatum fuisse, sed de peccunia quam dicitis deficere ad complementum dicte armate non credimus quod deficere debeat, maxime cum illis duabus milibus unciis auri quas habuisse asseritis pro estraccione frumenti. Velle-

(1) Inedito e molto importante, dice *Saint-Priest*

mus preterea quod ex quo nostros officiales ibi habemus permitteretis eos exercere officia sua sicut eis comisimus: et si forte ipsi officiales non haberent se bene in officiis quod tunc nobis significaretis et nos sicut vobis videretur, procederemus super eo, aliter videtur quodam turbacio et non potesse comode procurari. Item, de ballistariis et aliis quos misistis pro defensione terre Regium reputamus benefactum De marinariis et comitibus galearum qui ob reverenciam nostram serviunt duobus mensibus adevancatis sive solucione gratum habemus. Et de estipendiariis catalanis et aragonensibus qui non libenter vadunt ad servicia facienda habemus ingratum et quibuslibet ipsorum scribimus super ipsis quas litteras nostras presentari faciatis eisdem. Item, volumus et placet nobis quod finita armata permittatis redere in Cataloniam quoscumque homines ipsius armate volentes redire facta eis plenaria solucione de hiis que debeantur eis, ut libentius et cicius in posterum possint haberi. Item, super restitucionibus exitum qui redierunt quorum castra vel bona curia nostra vel private persone tenent ante recessum nostrum de partibus Sicilie fuit deliberatum et ordinatum qualiter procedi debeat et volumus ac placet nobis quod post positis maliciosis dilacionibus vel cavillacionibus cognoscatur summarie et sentencialiter terminetur et restituatur sicut de jure fuerit terminatum. De peticione tamen Aldovini nobis existentibus in partibus ipsis audivistis intencionem nostram et placere nobis quod inde tractaretur aliqua ydonea composițio quam vobis significare debeatis. De facto Johannis Falchonerii volumus fieri sicut si qua proxime dictum est de hereditatibus exitum, nam si modo alius assumeretur alii reputarent se gravari et videtur nobis melius quod facta sumaria cognicione restituatur per sentenciam quam si aliquibus eorum restituerentur sine sentencia, et aliis per sentenciam, cum omnes esse non possint ejusdem juris et condicionis. Item, de procurationibus ecclesiarum quas dicitis esse comittendas clericis, sciatis quod dum eramus in partibus ipsis in faticam clericorum, qui negligentes erant vel nolebant procurare bona ecclesiarum oportuit nos ipsas procurationes comittere laicis, tamen si vobis videtur satis placebit nobis quod associetis ipsis laicis clericos in predictis procurationibus Item, de prebendis quae non dantur clericis dicimus si quod ex quo ipsi non faciunt servicium et oportet nos in laboracionibus expensas et labores sustinere nolumus quod dicte prebende dentur eis, quia si darentur parum nobis remaneret de fructibus ipsarum. De eo quod scripsistis, quod bonum erat dominam reginam remanere usque ad yemem in civitate Messane, placet nobis et expedire videmus, et in negociis et processibus suis ipsam vobiscum et aliis suis consiliariis secundum statum . . . ipsius terre potestis facere et debetis. Adventum nostrum ad partes istas et processum pugne burdegalensi et felicem continenciam status nostri vobis significamus in quadam cedula presentibus interclusa. Datum apud Logronyo, IIII Kalendas augusti anno Domini M. CC. LXXX tercio.

—De Saint-Priest (Oper. cit. Tom. IV, p. 142) così ragiona intorno questo documento: « La reine Constance gouvernait la Sici-
« le avec adresse et fermeté. Gualtieri de Caltagirone finit par se « révolter ouvertement, et malgré la douceur et la générosité na « turelle à son caractère, la reine n'avait hésité à le faire punir « du dernier supplice. Quelquefois même, elle n'attendait pas les « ordres de son mari pour prendre des résolutions vigoureuses; el- « le agissait en véritable souveraine du pays, secondée par le grand « chancelier, Jean de Procida, plus attaché encore à sa personne « qu'à celle du roi. Ainsi, sans en référer à la cour de Saragosse, « la reine Constance, d'après l'avis du chancelier, avait envoyé « Huguet de Romanino à Constantinople pour renouer une négo- « tiation de mariage entre le prince Andronic, fils de Michel Pa- « léologue, et la Princesse Violante d'Aragon. Don Pedro parut « peu satisfait de ces actes d'autorité de la fille de Mainfroy, très- « mécontent surtut de ce que Procida avait agi de la sorte sans le « consulter..... Don Pedro songeat à regagner le saint-siége; dans « ce dessein il voulait changer de politique. Beaucoup de bénéfi- « ces, confisqués sur les partisans de Charles d'Anjou, avaient été « donnés à des laïques. Le roi d'Aragon recommanda à Procida de « leur adjoindre quelques ecclésiastiques, afin de satisfaire l'Égli- « se. Dans cette lettre, le roi désapprouvait indirectement l'em- « ploi que le chancelier avait fait des fonds remis à sa disposition, « s'étonnait qu'ils n'eussent pas suffi aux dépenses, et répondait « avec froideur à l'offre que lui faisait Procida de pratiquer la « ville de Naples pour y opérer un soulèvement semblable à celui « de Palerme. Quoique le ton d'une civilté parfaite et même d'u- « ne confiance extérieure règnent dans cette correspondance, on « voit que les Aragonais jetait un regard méfiant et jaloux sur les « habitudes intrigantes du vieux conspirateur (1).

« Neammoins, il était trop bon juge du mérite de ses agents « pour ne pas les conserver, tout en les surveillant. Ruggiero di « Lauria, sur sa flotte, Jean de Procida, dans son conseil, étaient « des instruments précieux des ces desseins. Ils ne trompèrent pas « ses espérances; et bientôt ils lui donnèrent une nouvelle preu- « ve, l'un de son courage militaire, l'autre de son habilité poli- « tique ».

Poco appresso (p. 172) *de Saint-Priest* numerando tutte le difficoltà che soffriva Giacomo d'Aragona, per le quali pesante gli era addivenuto il possesso della Sicilia, fra le altre cose dice: « L'air de « de la Sicilie avait soufflé un esprit de rébellion même aux ser- « viteurs les plus dévoués de la dynastie espagnole. Ruggiero di « Lauria et Giovanni da Procida, étaient eux mêmes devenus su- « spects » E qui conviene riflettere, che ove ciò fosse, i sospetti per Giovanni erano stati concepiti da Giacomo d'Aragona e non

(1) Qui *de Saint Priest* oltrepassa con le sue supposizioni il senso della lettera reale; nè si sa d'onde ritrae il tristo carattere di Giovanni, e da che ha potuto rilevare *les habitudes intrigantes du vieux conspirateur*.

da'Siciliani, che rappresentavano contrarî interessi. Evidente contraddizione fra la colpa che gli viene attribuita da due opposti principii, e per ciò solo falsa, irragionevolmente concepita, senza ragioni sostenuta. Ma, si risponde, Giovanni abbandonò la Sicilia, e gli furono restituiti i beni in Napoli. Riguardo ai beni leggansi i documenti riferiti nel I Vol. pag. 307, e gli altri che riporterò; e per ciò che concerne l'abbandono della Sicilia, lasciasi parlare allo stesso *de Saint-Priest* (pag 174).

« Tels furent les motifs qui portèrent don Jaime à ne pas met-
« tre en première ligne, dans ses intérêts, la conservation de la
« couronne de Sicile. Les Siciliens lui ont amèrement reproché
« cette conduite. Ils l'ont traité de lâche et d'ingrate. De leur
« part, cette indignation est naturelle. Ils ont dû être vivement
« blessés de se voir, dès la seconde génération, abandonnés par
« une famille à laquelle ils s'etaient livrés sans réserve, mais à
« considérer ces faits d'un point de vue moins exclusif, plus géné-
« ral, on comprend que, pour ne pas perdre définitivement ses
« États héréditaires, le roi Jacques II d'Aragon ait consenti à la-
« bandon d'une possession nouvelle, difficile et précaire.

« Dans cette résolution, il s'adressa directement au roi de Na-
« ples, resté toujours prisonnier à Barcelone. Jacques proposa à
« Charles II de lui abandonner la Sicile et même de l'aider à la
« reconquérir, à condition que par l'autorité pontificale l'inter-
« dit qui pesait sur lui fût levé, et queCharles de Valois fût con-
« traint de renoncer au titre de roi d'Aragon. En outre, un ma-
« riage politique, lien très-important à toutes les époques, mais
« sourtout au moyen âge, devait rendre les deux rois amis et so-
« lidaires. D'après ce projet, don Jaime, fils de don Pedro, épou-
« sait la princesse Blanche, fille ainée du roi de Naples et petite-
« fille du grand Charles d'Anjou. Ainsi toutes les vieilles inimitiés
« disparaissaient dans une combinaison novelle qui confondait et
« absorbait les droits de tous. Le pape Boniface VIII, alors très-
« attaché aux intérêts de la France, acquiesça avec joie à ces ar-
« rangements. La reine Constance, fatiguée d'une lutte trop pro-
« longée avec l'Église, qui sur le bord de sa tombe, la frappait
« d'épouvante; *Jean de Procida lui-même, pressé de retrouver ses*
« *biens dans le royaume deNaples et de conduire encore surçes vieux*
« *jours une gronde intrigue*; tous enfin donnaient les mains a cette
« conciliation de deux races jusqu'alors inconciliables, à cette con-
« corde du vainqueur et du vaincu, lorsqu'un double obstacle d'iné-
« gale valeur, mais également inattendu, s'opposa à ces transa-
« ctions. D'un côté, Charles de Valois, n'ayant ni terre ni cou-
« ronne, ne voulait pas renoncer à une possession imaginaire mais
« unique; de l'autre, les Siciliens déclarèrent qu'il mourraient tous
« jusqu'au dernier, plutôt que de rentrer sous la domination de la
« maison d'Anjou, et sommèrent don Jaime de renoncer à ses des-
« seins. Celui-ci ayant passé outre, les Siciliens élevèrent au trône

« l'infant Frédéric, d'abord simplement avec le titre de Seigneur
« de Sicile, ensuite aver celui de roi ».

Ecco un altra volta macchiato il nome di Giovanni senza prova alcuna, e per falsa prevenzione. Se poco fa infra le ragioni per cui Don Giacomo trattava la cessione della Sicilia, eravi il *sospetto in che teneva Giovanni*, come ora Giovanni diviene attivo, e si mostra sollecito a menare a fine un grande intrigo? E perchè? Per ricevere que' beni, che mai non ebbe; per rientrare in quella patria dalla quale morì lontano! In tal modo opposti partiti storici si accordano solo nell'aggravare, per contradittorie ragioni, la memoria di un grande uomo. Non è più naturale la conchiusione, che don Giacomo convenne la cessione della Sicilia per proprio interesse, che lo fece, come i documenti lo dimostrano, senza il consiglio della madre e di Giovanni, e che dipoi avendo collegate le sue armi a quelle di Carlo II per far la guerra al suo Fratello don Federigo, tanto Costanza quanto Giovanni da Procida, chiamati allorchè non aveano alcuna parte a compiere, si ritirarono in Roma, ove il secondo poco dipoi onestamente morì, senza aver tenuto mano ad una ritrattazione, e senza aver giammai mendicato i favori di alcuno.

Vediamo intanto con la storia e co'documenti alla mano se questo è il concetto che debba farsi di que'tempi, di que'fatti e di Giovanni da Procida. Ed innanzi tutto ne duole nel trovare quì il culto Saint-Priest poco esatto nel racconto, sì che non consulta nè la crologia nè la successione degli avvenimenti. Egli dice che Giacomo si rivolse direttamente a Carlo II, *ch'era rimasto sempre prigioniero in Barcellona*, per proporre gli accordi: ma egli aveva obbliato che Carlo non era più in Barcellona quando nel cadere del 1291 vi era Re Giacomo, bensì era stato liberato tre anni prima da Alfonso. E sotto Alfonso stesso erano cominciati i preliminari della pace nel 1286 per cura di Eduardo Re d'Inghilterra (1). Le trattative vennero riprese nel 1288, e finirono con la liberazione di Carlo II (2); ed allora Giacomo dominava in Sicilia e la sosteneva virilmente col valore di Ruggiero di Lauria e col senno di Giovanni da Procida, e certamente pe'consigli di costui potè Giacomo maneggiarsi destramente in quelle faccende ed in Sicilia ed in Roma, e sostenersi malgrado le pratiche del fratello. Morto Alfonso di vensette anni, venne Giacomo chiamato al dominio di Aragona, e trovò la nobiltà ed i popoli, che molta parte avevano nel potere, scontenti e stanchi, e lamentavano i sacrifizii fatti per la Sicilia, nè più altri volevano farne; d'altronde Francia, e Castiglia minacciavano ed erano sostenuti da Roma. E però e' vedeva il trono vacillante e scomposto, e sè vicino a perdersi, e volse i suoi pensieri a sostenere il vecchio ereditato dominio col sacrifizio del nuovo ed incerto. * Maneg-

(1) Rymer. Acta publ. et foeder Angl. T. I. P 3. p. 7 e seguenti. Amari. Un period della Stor. Sic. p. 179.
(2) Rymer. Op. cit. Tom. I. Par. 3. p. 18, 24, 26 e seg.—Martene et Durande. Thesaur. nov. anecd. T. I. p. 1217.

« giò egli il trattato (come dice un chiaro Autore), com'era sua « indole, chiuso, ambidestro, dissimulante. » Nulla ne sapeva Costanza; nulla Giovanni consigliere fedele ed affettuoso; nulla Sicilia intera (1). Al cadere del 1294 si conchiuse la pace ed i patti della restituzione della Sicilia (2), e Federigo intanto (che non dovea essere del tutto ignaro del trattato) sosteneva il potere quasi apertamente nel proprio nome: lo confortava Costanza, lo soccorreva di astuti consigli Giovanni. Costui accompagnò in Roma Federigo, chiamatovi da Bonifazio VIII (3). E si sanno le larghe promesse, le gravi minacce, le forti ragioni di stato messe innanzi: e chi avrebbe bramato una troncata risposta, un franco rifiuto, un rompere impetuoso, uno slanciarsi risoluto nella nimistà co'più venerati poteri, non ha ben dato valore a'tempi, ed alle condizioni degli stati, non ha dato misura all' indole degli uomini, ed alla maniera come allora conducevansi i grandi affari Intanto il risultamento di queste pratiche fu che Federigo ed il suo Consiglio, senza rompere intempestivamente, si maneggiarono con tanta scaltrezza da prender tempo e da provvedere accortamente (4). Quando l'accordo di Giacomo fu palese a tutti, ed aperte le pratiche avverso la Sicilia, allor venne il tempo da operare alla svelata, e così venne fatto. Imperocchè serbate le forme ed i riti con l'ambasciata inviata a Giacomo in Aragona, significata la rottura delle relazioni fra il Re di Aragona e l'Isola, per parlare col linguaggio del dritto pubblico, e rispondere alle esigenze di Europa, si fecero convocare in consiglio i notabili ed i sindaci della Sicilia per esaminare, discutere e risolvere. In questo Consiglio fu deciso dover Federigo cingersi la corona non per usurparla, e romperla apertamente con tutti, ma perchè era a lui naturalmente devoluta in virtù del testamento di Pietro suo padre, come legittimo successore di chi l'aveva abbandonata. E chi fu il primo a consigliare questo espediente che salvava ogni apparenza di legalità? Giovanni da Procida: ed il dice Montaner, uffiziale alla corte di Pietro, di Giacomo e di Federigo, testimone oculare de'fatti, scrittore di una Cronica stimata per ingenuità, della quale si ha una traduzione italiana assai antica. « E messer Giovanni de Proxida, egli dice, e gli altri del suo

(1) Montaner. Op. cit. c. 182. Surita. Annal. di Arag. Lib. V. c. 1 a 10. Amari. Op. cit. p. 192.

(2) Lunig. Cod Ital. Diplom. T. II. Raynal. Ann. Eccles. An. 1291. Tom. I. Par. 3. p. 77. Ad an. 1294, etc.

(3) Si riscontri l'Epistola di Bonifazio VIII del dì 27 febbrajo 1295 in *De Gregorio Bibl. Sic. Anonym. Chr-Sicul. Tom. II. p.* 164: « Nostrae autem « voluntatis existit, quod in tuo, quem accelerari desideramus, adventu, « Johannem de Procida, Rogerium de Lauria, et nuncios supradictos, ac « nonnullos etiam probos viros de Siciliae partibus oriundos, ac plenum et « sufficiens mandatum habentes ad omnia et singula, quae negotium contingere dignoscuntur, tecum habere non omittas: ut illis praesentibus in praedicto negotio utilius et efficacius, favente Domino, procedatur. »

(4) N. Speciale Lib. II. Cap. 21; Anon. Chron Sic. cap. 53; Baluzic Marca Hispan. pag. 578.

« consiglio, e baroni, e cavalieri, e cittadini, e uomini di ville di « Sicilia, sapendo come il signor re d'Aragona l'avea disimperati, « dissero al signor infante Federico che lui che pensasse d'ampara- « re la terra tutta, chè l'isola di Sicilia e tutto il regno era vinco- « lato a lui secondo il testamento del signor re Pietro suo pa- « dre. » (1).

Se ciò fu, e questo vien dalla storia e da' documenti provato, perchè tanto studio negli storici moderni per trovar modo da invilire Giovanni? Io non mi farò certamente a sostenere che egli fosse l'Autore del Siculo Vespro, e convengo volentieri con coloro che mostrino non esservi documento alcuno che lo provi. Anzi lo discolpo interamente da ogni cooperazione a quest'atto, imperocchè ripugna l'animo a credere preparata e disposta tanta immanità. La sola occasione, forse inattesa, d'ira feroce provocata da oltraggi pungentissimi in un popolo svegliato ed inasprito, potè armare la mano e chiudere l'animo alla pietà. Ma le pratiche di Giovanni innanzi l'82 sono narrate da tutti gli storici (2), sono provati anche da alcuni de' documenti riferiti (3) in queste carte; e fino lo lascia scorgere una Bolla Pontificale (4); un altro moderno storico, (d'altronde per sospetti avverso a Giovanni), pur così dice: « Vagliate tutte le me- « morie de' tempi tornano a questo: che Pietro agognava alla coro- « na di Sicilia: che s'armava: che praticò per aiuti di danaro con « l'imperatore di Costantinopoli minacciato da Re Carlo: che Pro- « cida fu tra' suoi messaggi: che si tramò forse con alcun barone si- « ciliano: ma che maturavano e preparavano tuttavia quando il « popolo in Sicilia proruppe ». E sia pure, chè questa animata sintesi è quanto basta per accennare a ciò che si fece innanzi l'82. Ma dopo quel tempo ebbe la Sicilia guerre, assalti, minacce, avversi tutt'i poteri, e pur tutto, per valore d'armi, per senno civile, per accorti maneggi, per arrischiati partiti, superò. Conoscono tutti chi era allora la mente del Siculo governo ed a chi si debbono tanti vantaggi. La stessa fazione navale onde Loria fè prigioniero Carlo II, e voltò le sorti della Sicilia allora tanto minacciata, fu deliberata ne' consigli di Costanza da Giovanni che non dormiva. « A « tempo, dice un moderno storico, il seppe Giovanni da Procida, « gran cancelliere, pe' suoi molti rapportatori, che in Terra fer-

(1) Dalla *Chronica* di Montaner (cap. CLXXXV). Ved. Buscemi: La vita di Giovanni di Procida. Palermo 1836. Documenti. P. LXII.

(2) Giovanni Villani, il Nangis, l'Iperio, i due Malaspina, la Cronica anonima Siciliana, Pipino, fra Tommaso da Lucca, Ferreto Vicentino, ec ec.

(3) Veg. Doc. num. IX. X. XII. XIII.

(4) Nec eum (*Petrum Reg. Arag.*) excusat potius, quod ad partes Africae Insulae praedictae vicinas diebus aliquibus declinavit. Id enim ipsum ideo concinnasse probat, immo et convincit eventus, ut opportunitate captata commodius iniquitatem quam conceperat parturiret: maxime cum per suos Nuncios missos exinde pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac ipsis in praesumpta malitia obtulisse consilium, et auxilium diceretur... *Martini IV. Bulla deposit. Pet. Reg. Arag die 21 Martii 1283 in Bullar. Privileg. etc. Ampl. Coll. Tom. III. Pars II. Rom.* 1741. *pag.* 34

« ma vegliavano assidui il nimico. Onde nel consiglio della reina, « considerato il grave frangente; lungi il re; non esercito pronto; « poca l'armata, l'audace partito si deliberò in cui solo era salvez- « za: assaltare gli angioini risolutamente pria che tutte adunasser « le forze. » E certamente fu quella una fazione vitale, che se venne eseguita con coraggio e con destrezza, fu meglio consigliata con avvedutezza e con ardire: imperocchè se poco tardavasi alla flotta di Napoli congiugnevasi quella di Brindisi, e l'altra poderosa che Carlo I vi menava dalla Provenza, dalla Liguria e dalla Toscana, che sommava essa sola al doppio di quella di Sicilia, e che arrivò solo tre giorni dopo la celebre battaglia del dì 5 giugno 1284. Che cosa sarebbe avvenuto senza il giudizioso ardito ed opportuno provvedimento di Giovanni? E questi ebbe certamente un disegno più vasto di quello stesso che si conseguì. Imperocchè le pratiche rannodate in Napoli gli facevano sperare un gran colpo. Si rileva questo dalla stessa lettera di re Pietro, pubblicata la prima volta da Saint-Priest, e da me qui riportata; come rilevasi da'tumulti tosto seguiti in Napoli (1), in Sorrento (2), e fino in Gaeta e luoghi adiacenti (3), che fecero dire a Carlo I *ad rumorem captionis ipsius Karoli principis Salerni adjacens regio perstrepuit* (4). Nè certo di poco conto fu il movimento di Napoli, che i francesi ne uscirono, e senza l'avvedutezza del Cardinal Legato che ritenne la nobiltà, tutto si sarebbe perduto. Ciò mostra ancora lo sdegno di Carlo, che non volle sbarcare in Napoli, decise incendiar la città, e se piegò a più miti consigli, pur volle fatti morir sulle forche meglio di cencinquanta ammutinati (5)

Dal che deriva chiaro che se vero è, come convengono tutti, che quell'isola ebbe gloria e prosperità in mezzo a continue guerre dall'82 al 95, ed in quel tempo era l'anima de'consigli Giovanni, a costui debbonsi nella maggior parte que'benefizii attribuire. Anzi dirò di più: tutti gli storici narrano del mitissimo governo, della grandezza di animo, dell'indole generosa, e della saviezza della bellissima figlia di quei che Dante diceva: *Biondo era e bello e di gentile aspetto*. Niuno ha osato di attribuire a Costanza pensieri ed atti men che nobili e savi. Ora se Costanza operava a suggerimento di Giovanni, se questi era più attaccato a Costanza che al re, chi più vorrà separare la responsabilità degli atti dell'una e dell'altro? chi più vorrà dire che tristo, intrigante, dappoco, e traditore era il consigliero, virtuosi e generosi gli atti che si facevano a consiglio di lui?

(1) Saba Malaspina p. 410-411; — Giovanni Iperio Tom. III p. 765— Giovanni Villani, Lib. VII. c. 94: — Giachetto Malespini, cap. 222.
(2) Giachetto Malaspini cap. 222; — Giov. Villani Lib. VII. c. 93.
(3) Saba Malaspina p. 411.
(4) Reg. Arch di Napoli. Reg. dell'anno 1283, Let. A. fol. 150 at.°
(5) Giachetto Malaspini cap. 222; — Giov. Villani Lib. VII. cap. 94: — Nicola Speciale Lib. I. c. 28: — Vita di Martino IV. In Muratori Rerum Italicarum Scriptores Tom. III, p. 611.

Intanto al cadere del 1295 un grave avvenimento fece tutto mutar di aspetto. Giacomo aveva per accordi secreti ceduta la Sicilia, e promessa tutta la cooperazione sua perchè la cessione seguisse. I legami della famiglia de'Reali si scossero, interessi diversi vennero in campo, la nobiltà ed il popolo siciliano ne furono acerbamente commossi. In umore i fratelli, l'uno in Aragona, l'altro in Palermo, e la madre fra'due con l'animo lacerato da' più profondi sentimenti di rammarico; i Siciliani sospettosi di quanti avevano rappresentato Giacomo nel governo ; Federigo tratto ad estremi partiti, mosso per politica a secondare i sospetti del popolo ; in mezzo a pratiche di ogni genere (1) ed a'maneggi de'Guelfi e di Carlo; con un presente agitato; con un avvenire incerto. In questi tempi burrascosi, si sa, che la mente degli uomini è interpetrata, e le azioni giudicate variamente secondo gli svariati interessi. Giovanni fu privato anche di uffizio, come di altro paese, e nominato gran Cancelliere Corrado Lancia (2). Che cosa succede dopo tanto rimescolamento, tante passioni, tante novità? Che Costanza, chiamata da Giacomo in Roma, con la figlia Iolanda, ne parte (3), seco portando due uomini: Lauria ricco di terre, di danaro, di potere; Procida più povero forse di quel che v'era arrivato, poichè malgrado lo studio per invilirlo niuno potè provarlo rapace o malvagio; — Lauria, come spiravano i tempi, operante per bravura e per stato; Giovanni per principii e per fama ; — Lauria partivasi di Sicilia offeso, minacciato, spirante vendetta, se a ragione nol so ; Giovanni dividevasi amato ed amico ; — Lauria ritorna superbo, nimico di Federigo ed agli stipendii di Carlo; Procida rimaneva in Roma in onesto ritiro, e poco dopo chiudeva con la morte una lunga, travagliata ed onorata esistenza.

E qui forse si potrebbe ancor sostenere quel che afferma Raynaldo sulla fede di antiche storie, cioè che fu da Papa Bonifazio VIII tolto dalla Sicilia Giovanni, perchè di ostacolo agli accordi fatti per la restituzione dell'isola: *Porro in suspicionem* (Pontificis) *adductus est Joannes Procida, ne qui fuerat omnium malorum incentor, praeteritis malis, quae invexerat, nondum satiatus, ad Pontificis voluntatem non flecteretur, sed potius contra, Siculos exasperare niteretur: quare postea a Bonifacio insula excedere jussus est* (4). Ma certamente tutti convengono che la chiamata di Costanza, di Lauria e di Giovanni fu deliberata ne'consigli del Pontefice co'due re di Arago-

(1) Buscemi (*Op. cit.* p. 177) attribuisce a Blasco d'Alagona giovine Catalano, astuto destro valoroso, già fatto comandante delle armi da Federigo, tutti gl'intrighi che inasprirono Lauria, infievolirono la forza morale del Procida. « Egli conosceva, dice Buscemi, quanto era difficile per lui volare a'primi onori, mentre prevalevano in corte Giovanni e Ruggiero, i cui onori, la cui autorità erano da tanti titoli di benemerenza confermati. »

(2) Nic. Speciale Lib. I. cap. 1. Testa. Vita di Feder. II. Docum. S c 15; Amari pag. 205.

(3) Nic. Speciale Lib. III. c. 20 21 22. Anonym Chron. Sicul. cap. 36. Surita. Annal. di Aragona Lib. V. c. 26. Giov. Villani. Lib. VIII. c. 18.

(4) Ann. Eccl. Tom. IV ann. 1295 XXXV p. 184.

na, e di Napoli. Per Costanza il pretesto di accompagnare la figliuola; per Lauria l'offeso orgoglio di lui, e l'ira non celata del giovine Federigo; per Giovanni il sentimento connaturato in alcuni, cresciuto dagli avvenimenti, d' intolleranza e di sospetto per ciò ch'era venuto di fuori, sia di terraferma sia di Aragona.

E pure niun fatto presso alcuni storici è senza sospetto. Per esempio, Giacomo si adira contro Ruggiero di Lauria: « ma Giovanni di Procida, si soggiugne, che era innanzi a tutti nell'animo del re, perdonar fece tal colpa alla gloria, parendogli non doversi provocare un tant'uomo, *o sendo sleale quant'esso, e volendolo in corte privato sostegno a se medesimo.* » Ma quali prove per quest'ultima severa e grave sentenza? Niuna: e solo il disio di spegnerne la fama. — Pietro di Aragona chiede che si facesse trasferire in Barcellona Carlo Principe di Salerno, prigioniero in Sicilia, condannato a morte e salvato da Costanza. Giacomo non voleva renderlo al Padre per non ispregevoli ragioni politiche, e vi s'indusse a consiglio di Procida. Questi, si dice, il fece per togliere un utile pegno dalla Sicilia, salvar Carlo e farselo amico. Ma su di quali ragioni si fonda questo sospetto? Niuna: anzi la condotta di Giovanni in ciò fu così nobile e virtuosa, che la storia ha creduto di conservarci la sua bella risposta a Giacomo: « Fili, gli dice, nichil est preciosius, quam patrem, quem diligis, trepidare, et cum omnia commendabilia dixeris, tamen moneo rogans, quod voluntatem et honorem patris, tuis consiliis, licet bona sint, dum vixerit, aliquatenus non postponas » (1). — Va in Roma il vecchio e fedele Giovanni con la venerata e ben amata Costanza, e vi rimane tranquillo e vi muore oscuro, ed invece di rispettare le ceneri di un uomo che si conviene aver fatto alcun bene, si dice averlo fatto per intrighi, per tradire il paese che avea illustrato e reso felice, per diroccare la stessa opera sua, e si soggiugne che « cimentato qual gran nome con le forze che ha in oggi la storia, sen dileguaro i vanti di un'opera lodata, e gli resta la sola feccia di biasimevoli pratiche. Picciol nome fatto suonar grande da capricciosa fortuna..... alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne'maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù ch' e' non ebbe, che violò anzi, tramando pria co'nemici, poi brigando sfacciatamente! » E quali prove a tanta enormità di accuse? Niuna, ma vani sospetti da me vanissimi dimostrati co'documenti. D'altronde io non so con quanta giustizia possa colparsi Giovanni che ritiravasi in modesto silenzio, togliendosi fuori di ogni briga, mentre la Storia è ancora dubbiosa sulle intenzioni e secrete opere dello stesso Giacomo. Costui osteggiava la Sicilia quando interessi di stato, e promesse e danaro l'obbligavano a piegarsi alle voglie di Bonifazio e di Carlo: ma la sua equivoca condotta lascia fondatamente sospettare che celatamente

(1) Barthol. de Neocastr. *in* De Gregorio Bibl. Sic. Tom. I. pag. 140. In questa risposta non si vede forse lo scrittore delle massime morali?

consigliasse, istigasse, favorisse il fratello. E certamente bisogna compiangere la tristizie de' tempi, in cui si adoperavano tutte le seduzioni per inferocire ed alimentare guerre fraterne: ma il consiglio dato da Giacomo a Federigo che non avventurasse battaglie fuori del suo reame (1); l'aver lasciato fuggir Federigo dopo la rotta di capo Orlando (2); l'essersi ritratto dalla guerra, e tolto il suo aiuto a Carlo nel momento della vittoria (3), son fatti troppo loquaci, che non isfuggirono all'acuta mente di Bonifazio, e che lascian fondatamente credere che Giacomo avverso a' Siciliani in apparenza, non l'era in realtà (4). Se la storia sospende il suo giudizio per Giacomo, perchè poi precipitarlo a diffamare Giovanni?

Furono gli Storici Siculi contemporanei a Giovanni, implicati negl'interessi del tempo, agitati dalle passioni che allora dividevano gli uomini, esasperati dal veleno de'sospetti facili ad allignare in chi non vede andar le cose a seconda de'suoi desiderii, che i primi sparsero il dubbio sulle intenzioni e sui fatti del grande medico Salernitano. Sono gli scrittori recenti i quali spesso giudicando de'fatti di sei secoli innanzi con le aspirazioni de' popoli ne'quali vivono, che ribadiscono i sospetti, ed elevandoli a realtà, maledicono senza misura.

E per vero una delle prove a cui si ricorre per dare appoggio all'accusa, è la restituzione de'beni di Giovanni. Ma di questo ho parlato abbastanza (Tom. I. pag. 307), e si è veduto che Giovanni non ebbe i beni, che non li curò neppure il suo primogenito, e che l'altro suo figlio se gli ebbe in virtù di una convenzione fra il Re di Aragona e quello di Napoli, sanzionata dal Pontefice, nella quale si raccomandava la restituzione de' beni per tutt'i profughi. L'altra prova è la visita che Gualtiero Caracciolo ed anche Manfredo Tomacello, fecero a Giovanni in Sicilia per esserne curati, ed anche di questi ho detto abbastanza (Tom. I. p. 302). Dopo ciò che cosa rimane? Un dispaccio di Carlo II al suo Siniscalco di Provenza nel 1293, che ordina di spedirsi a lui onorevolmente da Marsiglia, ov'era stato fatto prigione, un Pietro di Salerno siciliano, inviato a Carlo dal Procida. È questo dispaccio, citato da D. Ferrante della Marra *(Delle famiglie, ec. Napoli 1641, p. 154)* non più trovasi nel Reale Archivio di Napoli per essersi bruciata la scheda. E che cosa diceva quel dispaccio, e qual missione aveva quel Pietro di Salerno? E chi lo sa! Ma, si soggiugne, bisogna credere a D. Ferrante della Marra ch' è fedele nelle citazioni.—Fedele il vanitoso D. Ferrante? Si vegga la sola pagina 154 dove citasi quel dispaccio, e si troveranno queste falsissime assertive: 1.° Che Giovanni fu consigliere di Carlo I; — 2.° Che Carlo fece pagare ad un Caracciolo le cento once di oro a costui dovute per debito di Landulfina; — 3.° Che Carlo fece restiture le doti a Landulfina. — E pure per queste tre menzogne cita i documenti, reali è vero, ma tutti interpetrati a rovescio. Veggasi

(1) Fazzello Lib. IX. cap. 3.
(2) Villani Lib. VIII, c. 29; e Tolom. da Lucca Hist. Eccles.
(3) Special. Lib IV, c. 15, e Marian. Lib. XV. c. 2.
(4) Tosti, Stor. di Bonif. VIII. Lib. IV.

da ciò qual conto debbasi fare dell'altra citazione per una carta che non più esiste, e che non sappiamo che cosa dicesse. E pure è questo l'achille degli argomenti di qualche Storico per la defezione di Giovanni. E pure con queste armi si proccura di roccare una gloria, spegnere una fama, vestire di vitupero un uomo non senza ragioni stimato grande dal consentimento de'secoli. Io tale lo rivendico alla medicina, che formò la sua mente, allenò ad ogni sacrifizio il suo cuore, e chi dovrà un giorno scrivere la storia senza spirito di parte o di paese avrà documenti sufficienti per ritornarlo grande. Nè dispero che gli rendano giustizia quegli stessi chiarissimi ingegni che sventuratamente a'dì nostri lo maledissero, quando fatti accorti da'documenti, vedranno che senza servire al loro scopo, fecero una ferita alla imparzialità, alla riconoscenza, ed alla giustizia. Io difendo il medico: altri l'uomo di stato difenderà. Ritorno a'documenti.

XVII. Giacomo di Aragona con Diploma rilasciato in Palermo nel dì 12 febbrajo 1285, promette di sostenere suo fratello Alfonso, Re di Aragona, di Valenza e di Majorica, e di difenderlo con tutte le sue forze, e dopo esservi stato posto il segno di Giacomo dal notajo, segue così:

Et ad majorem cautelam huic instrumento sigillum nostrum apponi fecimus per *Joannem de Procida*, regni Sicilie cancellarium, familiarem et fidelem nostrum.

XVIII. *Notamentum ex Archivio Regio Sicilie, Cesaris Pagani ex littera ex libro inquisicionum Caroli primi pro feudatariis Regni, apud Joannem de Florio, archivarium regiae Camerae, pro rebellione Capudacii*

Fra questi documenti che riguardano la restituzione de' beni a diversi Feudatarii spossessati dagli Svevi per la ribellione di Capaccio, non ve n'è alcuno che riguardi direttamente Procida, se non che ve n'è uno col quale si restituisce al figlio dell'antico feudatario Caiano, ch'era stato donato da Manfredi a Giovanni da Procida. «Roberto de Caiano filio quondam Guillelmi fuit restituta baronia Caiani, qui quondam Guillelmus rebellis fuit tempore Caputacii et imperator revocavit dictam baroniam et princeps Manfridus concessit Joanni de Procida, et consistebat in Caiano, Sancto Angelo et Silvitella.»

XIX. *Dal R. Arch. di Nap. 1293-1294. Let. A. pag. 187 a t.° (Luglio 1294). (Inedito).*

Ho riportato (T. I. pag. 302) il Dispaccio di Carlo II che accorda a Pisquizio Caracciolo il permesso di recarsi in Sicilia per farsi curare di una sua malattia da Giovanni da Procida. Non credei opportuno di riportare l'altro permesso dato a Manfredo Toma-

cello, perchè sebbene riguardava la stessa causa, cioè per farsi curare da una malattia, pure non vi si faceva parola di Giovanni. Ora però ho stimato quì soggiugnerlo, perchè non manchi alcuno de'documenti finora citati dagli storici.

Karolus secundus, etc. Tenore presentium notum facimus Universis, quod Manfredo Thomacello de Neapoli fideli nostro volente ad partes Sicilie, pro quadam sua infirmitate curanda, personaliter se conferre, licentiam ei eundi propterea ad partes predictas cum duobus suis famulis, ad devotas supplicationes ipsius duximus concedendam. Ita tamen quod si treuguam inter nos et hostes initam contingat aliquo casu dissolvi, non moretur inibi sed ad terras nobis subiectas denuo revertatur In cujus rei testimonium etc. Datum Melfiae per B. de Capua etc. Die viij Julij vij Indict. (1294).

XX. *Dal Reg. Ang. del R. Arch. Nap. Reg. 1296 Let. G. N 87, fol 6. (Ottobre 1295). (Ineuito).*

Conchiusa la pace fra Carlo II e Giacomo di Aragona, sotto gli auspicii del Pontefice Bonifazio VIII, Carlo stesso fu sollecito a concedere ampio e pieno indulto a tutti, senza eccezione. Da posteriori documenti rileviamo che non tutti ne profittarono, e malgrado a Giovanni da Procida poco dopo venisse rilasciato un indulto particolare, come si vedrà, pure egli seguì le parti di Federigo, e solo un anno dopo lasciò la Sicilia insieme con Costanza, quando non poteva più essere utile, perchè privato di uffizio pubblico. Il seguente indulto mentre ha l'apparenza di una grazia spontanea del Re Carlo II, pure dichiarasi concedersi per mostrare riguardi a Re Giacomo, a Costanza ed agli altri figli, ed ha quasi la forma di una convenzione o trattato.

Karolus secundus etc Notum facimus universis tenorem presentium inspecturis, tam presentibus quam futuris, quod cum post diversos pacis tractatus habitos inter inclitum Principem dominum Jacobum Illustrem Regem Aragonum carissimum generum nostrum et nos, animos ejus et nostrum pergrandi huc usque discrepantia contradictionis adversos, denique fugat odia, paret concordiam ad pacem reduxerit, illos unitate coniungens, nos diligentes et amplectentes comoda pacis eiusdem, cum ex causa precipue amenitas tranquillitatis perveniat et quies multorum desideriis affectata succedat atque volentes deinceps exercere erga dominum Regem et suos quicquid amabilitatem et puritatem respicere dignoscatur tam mulieri magnifice domine Costancie Regine Aragonum genitricis Regis eiusdem, quam ipsi Regi ac viris illustribus, Frederico et Petro fratribus eius, nec non valitoribus, adiutoribus, fautoribus, complicibus, satellitibus seu ministris eorum, omnes iniurias, offensas et dampna inrogata clare memorie domino patri nostro Jerusalem et Sicilie Regi illustri et nobis, ac valitoribus,

fautoribus, adiutoribus, complicibus, satellitibus seu ministris et subditis nostris, per ipsos et predecessores eorum libere remittimus et totaliter relaxamus Ac de mobilibus vel se moventibus, que dicta domina Costancia, dictique Rex, Federicus et Petrus predecessores, valitores, fautores, adiutores, complices, satellitos, seu ministros eorum habuerunt de bonis nostris, ac valitorum, fautorum, adiutorum, complicium, satellitum, seu ministrorum et subditorum nostrorum postquam quondam dominus Petrus olim Rex Aragonum intravit in Siciliam et guerra ibi extitit inchoata, nec non de expensis quas pro ipsa guerra vel eiusdem occasione subiicimus quoquo modo per nominatam Reginam ac prefatos Regem, Fredericum et Petrum Valitores, fautores, adiutores, complices, satellites, ministros et eorum heredes perpetuo gratiam nonnullo unquam tempore per nos vel heredes aut successores nostros impetrantur exinde, set semper sint inde liberi et penitus absoluti. In cuius rei testimonium has litteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum apud Bellamguardiam per Bartholomeum de Capua militem etc. die penultimo octubris viijj Indictionis (1295).

XXI. *Da'Reg. Ang. del R Arch. Nap. Reg. 1296. Let. G. N. 87 fol. 12 (Novembre 1295). (Inedito).*

Era tanta la premura di distaccare Giovanni dalla Sicilia, che oltre l' indulto generale testè riportato, venne rilasciato un indulto particolare con la reintegrazione di tutt' i beni, ed a richiesta di Giacomo di Aragona Malgrado cio troviamo che Giovanni continuò a trattenersi in Sicilia per quasi un altro anno, nè apparisce dagli Archivii che egli avesse avuto il possesso de' beni, se non tre anni dopo; anzi il corporale possesso l' ebbe soltanto il suo figlio Tommaso. Da ciò può dedursi che il *redire desiderat* è una semplice formola, e che la condizione posta in ultimo *si infra tempora competentia redeat* svela la vera ragione che dettava consimili atti.

Karolus secundus etc. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Conditionis humane lubricum per quod lapsis est fragilis ad peccandum pia consideratione pensantes cadentibus in erroris deliramento compatimus, cupientibus post ruinam resurgere celeri misericordie levamine subvenimus. Licet itaque Johannes de Procida miles devians olim a nostre fidei tramite contra Maiestatem Clare memorie domini Patris nostri Jerusalem et Sicilie Regis Illustris et nostram aliqua commisisse noscatur. Quia tamen ad corriens et fastidiens errorem hujusmodi ad fidem nostram redire desiderat, seque nostris beneplacitis coaptaret Nos eligentes ex innata nobis Clementia misereri potius quam ulcisci, prefatum Johannem contemplatione precipue pactum quas princeps inclitus dominus Jacobus Dei gratia Rex Aragonum gener et filius noster Carissimus pro eo in hac parte nobis effudit,

ad sinum gratie nostre recipimus eum, omnes culpas et offensas per ipsum tam in dominum patrem nostrum prefatum quam in nos et nostros quantocumque pluritate commissas, clementer remittimus et misericorditer relaxamus, restituentes eundem Johannem et heredes suos ad honores status, et famam nec non ad bona omnia ubique per partes Regni nostri Sicilie empta seu ex quibuscumque contractibus suis legitimis quesita per ipsum, atque alia qualibet bona tam pro parte uxorum suarum quam ex quacumque successione legitima spectantia ad eumdem, que videlicet Johannes ipse tenebat et possidebat tempore sui de Regno nostro recessus; nequidem obstantibus pretactis culpis et offensis ac quibuscumque criminibus commissis per eum in predicti domini patris nostri et nostram ut predicitur majestatem: hunc tamen gratiam nostram infra hunc volumus subsistere limitem ut sic videlicet dictus Johannes ipsius pociatur effectum si ad fidem nostram infra tempora competentia redeat, nec cum hostibus nostris ulterius conversetur. In cujus rei fidem ac ejusdem Johannis et heredum suorum cautelam presentes litteras etc. Datum Figerie (1) per Bartholomeum de Capua militem etc. Die iij Novembris viiij Indictionis.

XXII. *Dal Reg. Nap. Arch Reg. 1296. Let. F. n. 86. fol. 30 a t.°* *(Ottobre 1296) (Inedito)* (2).

Riuscite inutili tutte le pratiche per fare ritornare la Sicilia all'ubbidienza di Carlo II, il Pontefice concepisce sospetto sulla lealtà di Giacomo di Aragona, e fortemente se ne duole Giacomo recasi in Roma ed ivi disapprovando altamente l'operato di Sicilia, non potendo, ovvero fingendo di non potere indurre il suo fratello Federigo a cedere, cerca togliergli ogni appoggio, massime quelli che potrebbero offrire il pretesto del suo concorso, e chiama presso di se in Roma la sua madre Costanza, la sorella Jolanda, Giovanni da Procida, e Ruggiero di Lauria. Giovanni da Procida indarno prima adescato con promesse, ora segue Costanza; dolente forse ed afflitto perchè guardato con sospetto da Federigo, privo di ogni pubblico uffizio, e divenuto inutile per la causa da lui difesa con tanto calore. Ciò avveniva verso il mese di Ottobre 1296, quando Federigo sosteneva una guerra attiva e per terra e per mare contro Carlo II, ed aveva occupata la intera Calabria e parte della Terra d'Otranto. Per tal ragione il Re Giacomo per far passare in Roma coloro, cui aveva prescritto di lasciar la Sicilia, ebbe bisogno di proccurar loro il salvocondotto. Ecco quello rilasciato a Giovanni di Procida.

Carolus, etc. Scriptum est universis tam officialibus quam aliis

(1) A fol. 12 a t.° lo stesso luogo è detto *Figueriis* e la lettera regia è dello stesso di 3 Novembre Inoltre altre spedizioni quasi contemporanee portano la data *Perpiniani*, ovvero *S. Maximini* etc. Ciò prova che Carlo II allora si trovava nel Rossiglione e nella Catalogna.

(2) Documento comunicatomi dal culto sig. Camillo Minieri-Riccio.

quibuslibet Regni Sicilie costitutis fidelibus suis etc. Cum Johannes de Procida miles, vocatus ad Romanam Curiam per Principem Inclitum Dominum Jacobum Illustrem Regem Aragonum Carissimum filium nostrum, versus eamdem Curiam proficiscatur, ad presens volumus et firmiter vobis presente tenore precipimus, ut cum Idem Johannes *per partes vestras transierit* prebentes ei et Comitive sue transitum sive per mare sive per terra illum faciat, libere et securum. Nullum sibi in personam vel Comitivam, rebus aut equitaturis, et arnesiis suis vel etiam Galee in qua venerit, tam in eundo, quam redeundo, injuriam, offensam, vel molestiam aliquam inferatis, vel inferri ab aliis permittatis, presentibus post mensem unum minime valituris. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, etc. Die vj; Ottubris, x Indict. (1296).

XXIII. *Da'Reg. Ang. del Reg. Arc. 1279. Let. C. fol. 60. a t.°*
(Gennajo 1270).

Dovendo riportare alcuni altri documenti relativi alla restituzione de' beni a Giovanni ed a' suoi eredi, sarebbe stato opportuno premettere gli ordini di confisca. Ma di questi non ne ho trovato alcuno particolare per Giovanni, bensì ve ne son molti che colpiscono tutt' i proditori indistintamente, fra quali importanti sono quelli che leggonsi nel *Reg 1269 Let. A. (n.3) fol. 4 a* 7 (posti dopo il fol. 150) in cui si delegano alcuni nobili per far vendere tutt'i beni de' proditori incamerati nella Regia Curia. Inoltre vi sono gli ordini dati a Giustizieri per esiggere stretto conto de' beni e delle rendite di essi beni per molti più distinti nobili compresi fra'proditori. In uno di questi ordini trovasi segnato il nome di Giovanni da Procida, ed è quello diretto al Giustiziere di Basilicata, dove certamente deveva posseder beni: noi lo riportiamo per intero. Si avverta che nella lettera Regia spedita al Giustiziere di Abruzzo sono nominati *Corrado di Antiochia*, e *Francesco Troqisio* che poi son citati nella lettera molto significativa diretta da Pietro Re di Aragona al Re di Castiglia nel *1281* (Veg. Docum. XIII, p. 165).

Scriptum est Justitiario Basilicate, etc. Cum de terris, castris, casalibus, villis, aliis bonis stabilibus, valore annuo eorundem, et bonis et mobilibus omnibus que infrascripti proditores nostri habuerunt, et tennerunt in Regno usque ad tempus quo effecti sunt proditores certificari velimus per procuratores, qui bona predicta pro parte ipsorum proditorum hactenus procuraverunt, et per illos qui proventus eorumdem bonorum receperunt, nec non per illos qui receperunt computa proventuum dictorum bonorum pro parte ipsorum proditorum; fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus de huiusmodi procuratore et de illis qui proventus et computa receperunt predicta pro parte infrascriptorum proditorum, personaliter per se, vel per iudicem tuum diligenter inquiras, et inquiri facias, iniungendo cuilibet eorumdem sub certa

pena ex parte nostra, ut statim acceptum mandatum tuum cum quaternis, scripturis, et rationibus eorum compareant coram magistris rationalibus magne curie nostre, responsuri super his de quibus interrogati fuerint per eosdem: Nomina vero, diem mandati, penam quam cuilibet ipsorum imposueris, coram quibus, et quidquid inde feceris, cum forma presentium eisdem magistris rationalibus nostris per literas tuas scribas. Nomina vero ipsorum proditorum sunt hec: Galvanus Lancea, Bonifacius de Anglono, Riccardus Filangerius dictus comes, Henricus de Ravello, Thomas Gentilis, Robertus Delabella et fratres, Guillelmus de Parisio, Henricus de Oppido, Hugo de Castelnuovo, Petrus de Potentia, *Johannes de Procida*, Fredericus Lancea, Gentilis et Pandulfus de Presuro, Mattheus de Vallono. Datum Capue xxix Januarii, xiii Indictionis. Regni nostri anno quinto (1270).

XXIV. *Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1299. n. 97, Let. B. fol. 202. (Dicembre 1298).*

È questo l' unico documento che mi è riuscito di trovare sulla restituzione de' beni fatta direttamente a Giovanni da Procida; ma da' seguenti diplomi si rileva che egli non arrivò ad averne il reale possesso, essendo forse morto poco dopo, ovvero, memore dell'opera sua, diffidava ancora di porsi a discrezione di chi avea tanto offeso. Il reale possesso lo conseguì il suo secondo figlio Tommaso.

Scriptum est Poncio de Montiliis Capitaneo Civitatis Neapolis ejusque districtus, fideli suo etc. In concessione dudum per excellentiam nostram Terresio de Messi de quibusdam apothecis, et domibus sitis in predicta Civitate Neapolis, inter quas connumeratur domus subscripta Terranea cum uno parvo Viridario finibus subscriptis, distincta fuit expresse per nostram excellentiam reservatum quod liceat Nobis nostrisque rebus et successoribus domos ipsas ad manus nostre Curie revocare dato eidem Terrisio et suis heredibus de bonis fiscalibus Regni nostri predicti, que de mero nostro demanio non existerint, pro eisdem domibus excambio competenti; quas utique domos postmodum idem Terrisius quondam Guillelmo de alneto militi dilecto fideli nostro precio unciarum aurei viginti vendidit cum nostre Maiestatis assensu, eo tamen adiecto quod idem Guillelmus et sui heredes pro eisdem domibus annuum redditum tarenorum aurei duodecim prestare nostre Curie teneantur Demum idem Guillelmus supplicavit nobis humiliter ut cum predicta domus feudalis esset ac in ea edificasset et edificare proponeret reducere illam de feudali ad burgensaticum dignaremus. Cuius supplicacionibus benignius annuentes predictam domum que feudalis erat ut prefertur in burgensaticam de speciali gratia duximus reducendam Remittentes et relaxantes eidem Guillelmo ac suis heredibus annuam prestacionem terenorum duodecim memoratam. Quinimmo com-

potare eidem volumus redditum supradictum in terra vel bonis feudalibus Regni nostri predicti ad assignandam eidem Guillelmo restantibus quamprimum ad id se facultas affert de provisione certi annui redditus ab olim ei per excellentiam nostram facta prout hec per Registra nostre Curie plene liquet: verum quia predicta servacio adiecta in concessione prefata eidem Terrisio facta de domo predicta nec in consensu majestatem nostram prestito in vendicione domus eiusdem prefato Guillelmo per eumdem Terrisium facta, nec in reduccione prefata de domo ipsa postmodum facta de feudali ad burgensaticam reperitur remissa, cum eisdem vendicione et reduccione nulla sit mencio habita, de eadem, et reservacio eadem quod domum affecit eamdem adhuc in ipsa realiter perduravit. Nosque iuxta convenciones inter nos olim et illustrem Regem Aragonum filium nostrum karissimum tempore reformate pacis altrinsecus habitas, quas utique consideracio communis boni et publice utilitatis induxit, bona burgensatica omnia Johannis de procida fidelis nostri ad manus nostre Curie hactenus revocata eidem restitui volumus, ac etiam resignari, et inter ipsa bona Burgensatica Johannis eiusdem prefata domus fuisse cum eius adiacentibus dinoscatur, licet eamdem domum heredes prefati Guillelmi teneant et possideant ex causis predictis, ex lege tamen reservacionis predicte cum qua ad heredes eosdem domus ipsa transivit, decrevimus domum ipsam ad manus nostre Curie revocandam, deinde restituendam Johanni prefato; et quia dictus quondam Guillelmus in reparacione et construccione ipsius domus expensas aliquas necessarias et utiles fecisse dicitur, de quibus heredes eiusdem Guillelmi volumus servari indempnes, fidelitati tue presenti tenore committimus et mandamus ut facta prius solempni et diligenti extimacione per probos et fideles viros dicte civitatis Neapolis per te ad id adhibendos de iustis et moderatis expensis factis in reparacione et construccione predictis, ac integra satifaccione debita prestita sibi pro parte dictorum heredum per prefatum Johannem vel eius nuncium de expensis eisdem, prefatam domum cum predictis eius adiacentibus ad manus nostre curie revocans, Mattheo de porta de Salerno militi nuncio dicti Johannis pro parte ipsius procuratoria auctoritate restituas et assignes, tenendam et possidendam per eumdem Johannem et eius heredes sicut antea possidebat; ne autem ipsa restitucio dicti Guillelmi heredibus sit dampnosa predictum precium unciarum auri viginti quo idem Guillelmus ut predicitur emit domum eamdem, de servicio quod iidem heredes prestare tenentur nostre Curie pro bonis feudalibus quos ab eadem nostra Curia tenent in Regno nostro predicto hisdem heredibus pro hoc anno presenti xij Indictionis excomputati volumus et deduci. Domus vero predicta sita est in Patrizano, cuius fines sunt huiusmodi: ab una parte domus ipsa coniuncta est vie puplice, per quam itur ad balneum Sancti Severini et ad domum seu viridarium Thomasii Cicinelli militis; ab alia parte Pendino, seu vie puplice per quam itur ad Plateam Sancte Marie Cosmilis et Gentilis ac Johannis Mocie fratrum;

et ab alia parte vie puplice per quam itur ad Iudaycam et ad Monasterium Sancti Marcellini Datum Neapoli per Mag. Rat. die XX decembris xij Indictionis. (1298).

Questo documento è importante ancora perchè mostra che Giovanni aveva Casa in Napoli in un luogo abitato da' patrizii della Città; il che fa ragionevolmente credere che la famiglia di Procida fosse ascritta fra le famiglie nobili de'seggi Napoletani, e forse ancora era originaria di questa Città, e stipite di quelle antiche famiglie patrizie di Napoli greca, le quali avevano il privilegio di abitare in luogo distinto, ed allora ancor bello. Imperocchè sappiamo da Celano (Notizie della città di Napoli. Nap 1792, Tom. III. Gior. IV pag. 48.), e da Carletti (Topogr. della città di Napoli. Nap 1776, pag. 129, e 133), che quella parte della città che sollevandosi dal piano del lido accosto all'antico porto guardava, in bel pendio verso mezzogiorno, il cratere, era detta Patriciana, e corrottamente Patrigiana e Patrizana, perchè abitata solo da' patrizii, secondo documenti anteriori al 1000. Essa era costituita da tutto quel pendio ch'è compreso fra la strada di S. Agnello de' Grassi, di S. Caterina Spina Corona, di Portanova, a mezzodì ed oriente, ed era signoreggiata nel culmine della collina dal monistero di S Marcellino, e dalla Chiesa allora modestissima di S. Severino, prima che da Alfonso II di Aragona vi si fosse eretto quel magnifico convento di Benedettini, ora in gran parte occupato dal grande Archivio del Regno.

Celano sembra limitare la regione Patriziana alle spalle della Chiesa di S Caterina delle Zizze, o di Spina Corona; il Carletti la segna sulla sua carta più all'oriente in quel ricinto fra il Vicoletto di S. Marcellino, il Vico Storto S. Marcellino, e Portanova. Ma da questo documento della Casa di Giovanni da Procida si vede che estendevasi anche superiormente, ed arrivava fino forse a'contorni della casa de' Miroballo, (Conservatorio dell'arte della lana), comprendendo tutte le falde meridionali ed orientali di quella China, le quali ora sono ingombre da miserabili abituri, nido di gente che vive di piccola industria e per lo più di tintori. Allora però aveva altra disposizione di strade e Palagi con quella esposizione meridionale e marittima, che ancor si gode dagli ameni loggiati di S. Marcellino e di S. Severino. E doveva essere una regione alquanto vasta, perchè in essa erano palagi e giardini, ed un bagno eretto fin dal decimo secolo in un orto locato dalla Badessa di S. Marcellino, animato forse dalle acque del fiume Sebeto che di qui passavano, come pretende il Celano, ed altri Scrittori; e qui infine era l'antica Sinagoga degli Ebrei, i quali fino al XVI secolo hanno abitato nel sottoposto piano orientale e meridionale, dietro la Chiesa di Portanova, dove ancora si veggono le Strade della Giudeca e della Giudechella.

Volendo ora determinare il sito ov'era posta la casa di Giovanni, sembra potersi riconoscere in quel gruppo di Case ora poste fra

la Strada, o china di S. Severino, le Rampe di S. Marcellino, ed il Vico di S. Maria delle Monete. Nella descrizione de'confini datine dal Diploma la vediamo posta fra la *Strada del bagno di S. Severino* fra la Strada che porta a S. Marcellino ed alla Giudaica, e fra l'Appennino de' Moccia. Ora il Pendino de' Moccia, secondo Celano e Carletti corrisponde a quella parte della china di Sanseverino che si distendeva nel piccolo viottolo, detto di *S Maria delle Monete*, che in modo tortuoso si apre fra la Strada S Severino e quella di Portanova: esso ne'tempi antichissimi era detto *Ferula*. La Strada del bagno di S. Severino poteva essere la stessa scesa di S. Severino, e la Strada che portava a S. Marcellino ed alla Giudaica esser doveva la Rampa di S. Marcellino che porta da una parte a S.Marcellino stesso e dall'altra, discendendo, alla Giudaica. Se il punto non è precisamente quello non doveva certamente discostarsene gran fatto

Questa Casa non dovette essere conservata a lungo dalla famiglia di Procida, perchè dopo, se vuolsi prestar fede a della Marra *(Delle Famiglie nobili, ec.)*, essa ne possedeva un'altra. Della Marra in un articolo consecrato alla famiglia de' Fasanella, dice qualche parola della famiglia de' Procida, dando (pag. 155) questa notizia: « Et il Palagio, che era del Duca di Termoli nella piazza di « S Domenico di Napoli, fu già de' Signori Procida, discendenti « di Giovanni, o del suo fratello Landulfo; da'quali passò per via « di compra al Segretario Petruccio, per ribellione del quale fu « da Re Ferrante I conceduto ad Andrea di Capua, primo Duca « di Termoli. » Questo palagio posto nella piazza di S. Domenico Maggiore, a sinistra di chi si rivolga alla Chiesa medesima, ora rifatto interamente, e con pochissime memorie del vecchio, appartiene alla famiglia Galbiati, e fu comprato oltre a 30 anni fa dal dot. Gennaro Galbiati, uno de'più distinti e de' più dotti chirurgi degli ultimi tempi, autore di nuovi metodi, e di non ispregevoli opere chirurgiche.

XXV. *Da'Reg. Angioini del Reg. Arch. di Nap. Reg. 1299 Let. B. fol. 121 a t.º (Dicembre 1299). (Inedito).*

Tommaso da Procida, al quale soltanto vien fatta la personale restituzione de' beni, passato interamente a' servizi di Carlo vien insignito de' soliti titoli de' feudatarii, cioè *milite familiare e fedele*, va in Sicilia con l'armata del Re. Il suo fratello Francesco non era *fidelis* ossia feudatario, ed è citato senza titolo. Come si vedrà dal seguente documento, egli ricusò i beni di Napoli, e seguì Re Giacomo in Aragona.

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni presenti et futuro fideli suo, etc. Volumus et fidelitati tue precipimus quatenus procuratorem seu procuratores Thomasi de Procida militis familiaris et fidelis nostri et Francisci fratris eius in ea possessio-

ne bonorum in qua sunt usque ad ipsius militis reditum nunc militanti in Sicilia contra hostes vel usque ad aliud mandatum nostrum manuteneas favorabiliter et defendas non permittes eis inferri super illis aut ipsorum fructibus contraversiam aliquam novitatem molestiam vel gravamen. Presentes autem litteras penes presentantem volumus retinere. Datum Neapoli per M.R. etc. Die xxij Decembris xiij Indict. (1299).

XXVI. *R. Arch. di Napoli. Reg. Angioin. Reg. 1300 Let. A. fol. 23 e 24* (*settembre 1300*).

Nel T. I. p. 308 ho riportata una parte di questo documento che anche chiarisce le vere ragioni per le quali Carlo II restituì i beni alla famiglia di Procida, e dimostra che comunque la concessione si facesse in sul principio direttamente a Giovanni, pure in realtà il possesso personale seguì la sua morte, e per la ripulsa del figliuolo primogenito, vennero concessi all'altro figliuolo Tommaso lo dissi allora non trovarsi nel Regio Archivio, e però averlo trascritto da Buscemi (*Oper. cit. Docum. VIII p. XX*): ma ora mi è riuscito trovarlo originalmente, nel Registro sopra segnato, ed atteso la sua importanza, lo trascrivo per intero.

Carolus secundus etc. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris, beneficia nostra, que suadente maxime causa probabili libenter conferimus; sic prompte, et delectabiliter facimus, ut ipsa in posteros benignis affectibus denudemus. Sane per conventiones (Tom. I p. 308-309)........ *fideliter exhibere curavit*, et que in posterum ipsum prestare speramus; predictum castrum cum hominibus, vassallis, redditibus, servitiis, casalibus, fortilitiis, domibus, possessionibus, vineis, olivetis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis, aquarum decursibus, tenimentis, territoriis, aliisque iuribus iurisdictionibus, et pertinentiis omnibus. Que videlicet de demanio in demanium, et que de servitio in servitium pro annuo reddito unciarum auri centum eidem Thomasio, et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et etiam nascituris in perfetuum damus, donamus, tradimus et ex causa donationis proprii motus instinctu denuo concedimus in feudum nobile de liberalitate m sa, et gratia speciali iuxta usum, et consuetutinem regni nostri Sicilie, ac generalis et humane nostre sanctionis edictum de feudorum successionibus in favorem comitum et baronum dicti regni a tempore felicis adventus clare memorie regis incliti dicti domini nostri genitoris in ipsum comitatus, baronias et feuda ibi ex perpetua collatione tenentium factum dudum per nos, et in parlamento celebrato Neapoli divulgatum. Ita tamen quod dictus Thomasius, et heres ejus pro dicto castro nobis et nostris in dicto regno heredibus et successoribus servire teneatur immediate, et in capite de servitio quinque militum com-

putata persona sua ad rationem de unciis auri viginti valoris annui pro servitio uniuscujusque militis, secundum quod est de uso, et consuetutiue dicti regni; quod servitium dictus Thomasius in nostri presentia constitutus bona et grata voluntate sua pro se et dictis suis heredibus et succęssoribus facere obtulit et promisit Ita etiam quod si cui sunt quibus predictus dominus pater noster, vel nos aliqua bona, possessiones et jura in dicto castro vel infra ipsius tenimenta concessimus ipsa in capite pront eis concessa fuere noscuntur nec etiam respondeantur ipso Thomasio et suis heredibus per barones et feudatarios, si qui sunt, in castro predicto, nisi de his tantum que intus ipsum forte tenent aliqui eorumdem, quorum si qui sunt, qui servire nostre curie in capite tenentur in nostro demanio et dominio reserventur Retentis etiam curie nostre saliuis et iuribus mariuarie et lignaminum, si qua sunt, aut debentur in castro predicto, que omnia velut eiusdem regni demanio ex antiquo pertinentia in eodem demanio volumus retineri. Animalia insuper et equitature aratiarum, massariarum, marescallarum nostrarum pascua et aquarum libere sumere valeant in territorio et pertinentiis dicti castri. Et quia ipsius castri tenimenta, seu pertinentie maris ambitu circumdantur, reservetur nobis et dictis nostris heredibus, et successoribus possessio, dominium, ius et proprietas tocius litoris, et maritime pertinentiarum ipsarum per iactum baliste, cum castrum predictum et eius pertinentie modico spatio concludantur, sed in qantum sano iudicio fuerit rationabile, atque decens, quam maritimam per homines nostri demanii volumus custodiri. Investientes dictum Thomasium per annulum nostrum de castro ipso modo predicto: ita quod tam ipse quam dicti heredes sui castrum ipsum a nobis et dictis heredibus et successoribus nostris perpetuo in capite teneant et possideant, nullumque alium preter nos heredes et successores nostros predictos in superiorem, et dominum exinde recognoscant. Pro quo quidem castro a dicto Thomasio ligium homagium et fidelitatis debitum recipimus iuramentum retemptis etiam nobis, et dictis heredibus et successoribus nostris iuramentis fidelitatis prelatorum baronum et feudatariorum, si qui sunt, ibidem, ac universorum hominum dicti castri, que nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris precise contra omnem hominem prestabuntur, quibus prestitis idem Thomasius et heredes sui assecurabuntur ab ipsis prelatis baronibus et feudatariis ac hominibus iuxta usum, et consuetutinem dicti regni, salvis semper nobis heredibus et successoribus nostris iuramentis et fidelitatibus supradictis, retentis etiam curie nostre in castro ipso causis criminalibus, pro quibus corporalis pena mortis, vel amissionis membrorum, aut exilii debebit inferri, collectisque quoque dicti castri hominibus imponendis per nostram curiam, que utique integraliter et libere per ipsam curiam exigentur, moneta etiam generali, que pro tempore de mandato nostre curie cudetur in regno predicto, quam et non aliam universi de eodem castro recipient, et expendent. Defensis insuper que a quibuscum-

que personis sub invocatione nostri nominis hominibus dicti castri imposite fuerint, et contente quam cognitio ad solam nostram curiam pertinebit. Collocationibus propterea feudorum quaternatorum sive gentilium vacantium pro tempore ibidem sive propter commissum per barones et feudatarios dicti castri crimen hereseos, aut lese maiestatis, sive pro quod absque legitimis heredibus et successoribus, barones et feudatarii ipsi decesserint, que utique feuda per nos, ac nostros in dicto regno heredes et successores cuicumque voluerimus conferentur: ita tamen quod dictus Thomasius et heredes sui habeant in feudis ipsis assignationem possessionis eorum ad mandatum nostrum per ipsos iis quibus concessa fuerint faciendam, habeantque revelium, servitium et iura, que ab illis qui antea feuda ipsa tenuerant debebantur, nisi fortisitan dictus Thomasius et heredes sui a nobis, et predictis nostris heredibus et successoribus premuniti negligentes extiterint in gravando hujusmodi barones et feudatarios hereticos seu rebelles; in quo utique casu, videlicet si prenominati in illis gravandis negligentes extiterit, dominium ius et propietas feudum heretici seu rebellis libere ad nostrum demanium et dominium devolvantur, salvis et nihilominus servitiis nobis exinde debitis secundum usum et consuetutinem dicti regni nostri Sicilie et omnibus quibuslibet aliis, que curie nostre debentur, prout habemus ea et habere debemus in terris et locis aliis dicti regni ipsius maioris dominii ratione: sed etiam usibus et consuetutinibus aliis eiusdem regni et iuribus curie nostre in aliis, et alterius cuiuscumque beneficiis etiam cappellaniarum, si qua sunt sub eodem castro, ac ipsorum collationibus nobis, et predictis nostris heredibus et successoribus reservatis. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam et predicti Thomasii heredumque suorum cautelam presens privilegium exinde fieri, et pendentis maiestatis nostre sigillo iussimus communiri Actum Neapoli presentibus viris nobilibus Johanne de Monteforti Squillacii et Monticaveosi comite, et Johanne Pipino de Barulo milite magne nostre curie magistro rationali dilectis consiliariis familiaribus et fidelibus nostris ac pluribus aliis, et datum ibidem per manus venerabilis patris Petri episcopi Dectorensis cancellarii, et Bartholomei de Capua militis logothete et protonotarii regni Sicilie; Anno Domini M. CCC. die penultimo septembris XIV indictionis. Regnorum nostrorum anno XIV etc. feliciter amen.

XXVII. *Reg. Angioini del R. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. A. fol. 56. (Maggio 1299). (Inedito).*

Nel parlare della restituzione de'beni di Giovanni fatta a Tommaso figlio di lui, ho riportato un documento del 1299 (Tom. 1. pag. 307). Ma siccome allora mi parve senza pro pubblicarlo intero, e mi arrestai alla metà di esso, così ora desiderando che niuna notizia manchi alla compiuta cognizione di ciò che riguarda quel medico, soggiugnerò il resto del documento medesimo.

. . . . . *in antea responderi.* Nos enim dicto Manasseo pro partem dicti pupilli similiter ex tunc in antea donec eorumdem bonorum occurrat facultas excambii assignationem valoris eorumdem bonorum sopradictorum curie nostre iuribus duximus faciendam. Bona vero predicta sunt hec, videlicet: palacium quod dicitur forinum; item vinea una parva cum domo fabricata et arbustum de novo plantatum; item olivetum vetus et novum cum aliis arboribus fructiferis; item due petie terre laboratorie in eodem loco prope dictum palacium ; item una alia petia terre laboratorie in eodem loco ; item alia petia terre laboratorie in eodem loco ; item alie petie due (*corretto sopra* tres) laboratorie in loco Arcelle; item alie petie tres laboratorie ibidem; item alie due petie terre laboratorie ultra flumen Furni , intra quas unum avellanetum plantatum est ; Item molendinum unum in eodem loco Furni; item petia una terre laboratorie site subter dictum palacium; item tres alie petie terre laboratorie prope eumdem molendinum ultra predictum fluvium Furni; item due alie petie et castanetis supra predictum palacium; item vassalli subscripti quorum nomina sunt hec videlicet Rogerius Marchianus, Pascalis, Pascalellus, Thomasius, Franciscus, Petrellus, Johannes et Mattheus qui dicuntur de Bonia, habitatores pertinentiarum Salerni quorum quilibet tenetur anno quolibet in festivitatibus Sancti Martini, Nativitatis Domini et Carnisprivii in qualibet festivitatum dictarum gallinam unam et in qualibet festo Pascatis ova triginta. Datum Neapoli per Magistros Rationales, die vj Madii xij Indictionis (1299).

Questo Tommaso da Procida ebbe diverse mogli. Nel Reg. Angioino 1299 Let B. fol. 322 a t.° la sua moglie era chiamata Isolda, della quale pare esser nato il Giovanni che a lui successe. Isolda viveva ancora nel dì 15 luglio 1300. Se si vuol credere a D.Ferrante della Marra *(Delle fam. etc. p. 54)* Tommaso avrebbe sposato nel 1310 Beatrice figlia di Matteo Comite nobile Salernitano. Quel ch' è certo che poco dopo il 1310 Tommaso erasi congiunto in matrimonio con Margherita di Santo Liceto vedova essa stessa di Rostaino Cantelmo , dal quale aveva avuto per antefato Rocca di Caramanico e Castello Arzano (Reg. 1321 Let. B. p. 344 a t.°). Dagli stessi Registri Angioini (1312-1313, Let. A. fol. 237 a t.°) rilevasi che questa Margherita seconda (o terza) moglie di Tommaso da Procida, era zia materna, e balia, ossia tutrice ed amministratrice de'beni di Giovanna Piletta, la quale abbiam veduto nel Tom. I. p. 309. che fu moglie dell' altro Giovanni figlio di Tommaso , e figliastro della suddetta Margherita. La quale Giovanna era figliuola di Giovanni Piletta, ed in quell'anno 1313 *proxima pubertate*, col consenso della detta sua zia e balia, vendè il feudo di Auletta a Mattia Gesualdo. Intanto Catone nelle sue *Memorie Gesualdine* dice, che Mattia Gesualdo comprò il feudo di Auletta da *Giovanna figlia del celebre Giovanni da Procida!* Da altri Registri del Regio Archivio (Reg. 1321 Let. D. Fol. 31 a t.°) rilevasi che

Tommaso viveva ancora nel dì 7 aprile 1321, e che era già morto nel dì 27 del seguente mese di Maggio, in cui il suo primogenito Giovanni, come si vedrà, ricevè l'investitura dell'isola di Procida. Nel di 4 maggio 1322 Margarita vedova è nominata balia de'figli minori Masullo e Caterina. Intanto Carlo de Lellis (*Delle famiglie nob. Tom. I p. 113*) dà a questa Margarita vedova di Rostaino Cantelmo il nome di Cantelma, e la fa figlia di Restaino, signore di Popoli, e vedova di Bertrando di Artois, e dice che era damigella della Regina Sancia, e che dopo la morte di questa pia Signora sposò in seconde nozze Tommaso da Procida. Quanti errori sono svelati da' documenti!

XXVIII. *Reg. Angioin. del R. Arch. di Nap. 1299. Let. A. fol. 15 a t.° (Aprile 1299).*

Questo documento come i due altri che seguono, e che riguardano la restituzione de'beni a Tommaso secondogenito di Giovanni, sono stati da me citati nel Tom. I pag. 308.

Scriptum est Jeczolino de Amindolia militi, vicario Principatus et Straligoto Salerni fideli suo etc Pro parte Thomasii de Procida militis fidelis nostri nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Johanni de Procida patri eiusdem Thomasii bona quedam burgensatica existentia in eadem civitate Salerni fuissent restituta ac Mattheo de Porta de Salerno militi fideli nostro procuratori eiusdem Johannis postmodum assignata, nunc nonnulli de Salerno assereutes predictum Johannem seu Thomasium filium eius ex certis causis in certis pecunie quantitatibus sibi teneri ad bona illa habentes recursum, ipsa capiunt et dictum procuratorem in possessionem eorumdem bonorum inquietant multipliciter et perturbant in ejusdem Thomasii dispendium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato fidelitati tue committimus et mandamus, quatenus bona predicta a quocumque capi non permittens, dictum Mattheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari, quin immo eundem Mattheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas. Et si secus hucusque fuerit attentatum facias in irritum revocari, si vero aliqui in predictis bonis ius aliquod habere se dicant illud si voluerint coram competenti judice ordinarie prosequantur; presentes autem litteras postquam eas inspexeritis et in quantum fuit opportunum restitui volumus presentanti. Datum Neapoli in absentia prothonotarii per M. P. de Ferreriis (1), die xvj Aprilis, xij indictionis (1299).

(1) Pietro Vescovo di Lettere e Cancelliere di Carlo II, da cui fu nominato Riformatore dello Studio di Napoli nel 1300.

XXIX. *Reg. Ang. del Reg. Arch. di Nap. Reg 1299 Let. A fol. 30.*
(Marzo 1299) (Inedito).

Scriptum est credenceriis iurium cabellarum commercii cambii curie nostre in civitate Salerni anni presentis fidelibus suis, etc. Per presentes nostras litteras Vicario Principatus et Straligotis Salerni, nec non credenceriis jurium cabellarum dicti commercii et cambii presentibus et futuris scripsisse recolumus et dedisse expressius in mandatis ut Colino de Duaco hostiario familiari et fideli nostro vos presentes credencerii pro anno presenti et successive futuro anno qualibet, de pecunia predictorum jurium cabellarum, commercii, et cambii Salerni, uncias aurei duodecim ponderis generalis quas sibi pro excambio certorum bonorum suorum sibi dudum per nostram curiam concessorum in Salerno, que fuerunt de bonis quandam Johannis de Procida militis ad mandatum nostrum designatum per eum procuratori Johannis prefati, exhibendas providimus usque quo facultas occurrat excambii supradicti a kalendis proximi preteriti mensis septembris hujus xij Indictionis in antea hec solvere deberetis. Vos autem excusationem sicut dicto Colino referente dicimus pretendentes pro de prima paga anni presentis per vos curie nostre debita pro cabella predicta est per vos nostre curie satisfactum, de sequenti paga pro elapso eodem tempore sibi satisfecerit, etc ... Datum Neapoli per mag. Rationales, etc. Die xviij marcii, xij Ind. (1299).

Si leggono ne'registri Angioini altri documenti per compensi di simil fatta accordati a coloro che vennero obbligati a lasciare i beni appartenuti un tempo a Giovanni da Procida. Tale è il Diploma che leggesi nel Reg. dell'anno 1299, let. A. fol. 137 a t. che accorda un compenso a Margarita de Anania per la stessa causa. *Datum Salerni per Mag. Ration etc. Die xviij Augusti xij Indict (1299).* Inoltre Reg. 1298-1299, senza lett. n. 95, fol. 184.

XXX. *Reg. Ang. del Reg Arch. di Nap Reg. 1300-1301 Let. A. f. 3.*
(Settembre 1300) (Inedito).

Questo documento serve di maggiore chiarezza sulla reintegrazione della famiglia de Procida in Napoli e fa conoscere sempre più che le azioni di Giovanni anteriori al suo ritiro in Roma non ebbero per iscopo il motivo di ricuperare i suoi beni.

Karolus secundus etc. Universis presentes litteras inspecturis. Indultis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Benigna clementia sodalis et amica principibus culpas tollit, remittit offensas, sicque plenius indulget egentibus ut commissum peccantis auferat, et noxam alterius absistentem sibi beneficio restitutionis abstergat. Sane licet quondam Johannes de Procida, qui fidem clare memorie domini Patris nostri ac nostram multiplicatis erroribus

per diversos modos offensionis excessisset ab olim, ac Thomasius de Procida miles natus ejus dudum in insula nostra Sicilie rebellionis orto discrimine rebellibus nostris adheserit et etiam inimicis; quia tamen dictus Johannes restitutus ex nostra indulgencia principali ad fidem Sancte Romane Ecclesie rediit atque nostram, dictusque Thomasius subsequenter usus consilio saniori ad ejusdem Ecclesie atque nostram fidem et reverentiam, inspirante Domino, rediens, post huiusmodi ejus laudabilem reditum in nostris servitiis fideliter se gerendo nostram sibi gratiam studuit vendicare Nos qui ex innata nobis benignitatis clementia non solum excedentium culpas abstergimus, verum etiam eorum quos aliena culpa premit defectus facilius abolimus, omnem infamie notam seu maculam quam predictus Thomasius, tam ex pertacta parentis ejus culpa quam sua, incurrisse dinoscitur tollentes, de tota nostra scientia et gratiosius abolentes, restituimus eum ad actus legitimos honores gracias statum dignitates famam de ipsa certa nostra scientia gratia speciali. In cujus rei testimonium in prefati Thomasii cautelam presentis indulti scriptum exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua, die xxviij Septembris quartedecime Indict. (1300) (1).

XXXI. *Dal Reg. Ang. del Reg. Arch. di Nap. Reg. 1306 Let. F. f. 142 (Giugno 1307). (Inedito).*

Si è detto che Giovanni irritato da personali offese all'onore, per insulti fatti alla moglie ed alle figliuole, uscisse dal Regno per compiere contro gli offensori la più feroce vendetta Sembra impossibile trovare altro modo da abbassare il più coraggioso il più vasto concepimento a passione più vile ed abbietta; nè poteva spacciarsi questa infamia in altri tempi che intorno alla metà del secolo XIV, quando in mezzo alle lascivie, alle adulazioni, ed alle crapule i Signori cingevano di lauri contaminati la fronte de'romanzieri e de' poeti, i quali soli avevano la funesta missione di spegnere ogni nobile sentimento col fasto di una civiltà evirata, e non sapevano apprezzare quelle passioni stra grandi, che non avevano più forza di concepire. D' altronde esistono i documenti che provano essere Giovanni uno di coloro che più fecero per riconquistare lo scettro all'ultimo rampollo degli Svevi. La cura che prendeva Carlo per averlo nelle mani subito dopo la battaglia di Tagliacozzo (*documento n. 4. p. 158*); il decreto che lo dichiarava proditore, e metteva il suo nome nel notamento de' fuorbanditi seguaci delle parti di Corradino; e quello che lo spogliava de' suoi beni, sono prove troppo evidenti che smentiscono l' ignobile calunnia. Ma i nostri Archivii sono zeppi di prove, diremo indirette, che mostrano che tutt'altro che privata vendetta moveva Giovanni, e che operava per un sentimento troppo diffuso nel Regno, e che se allora fu infeli-

(1) La indizione sotto gli Angioini cominciava il 1 settembre.

ce nella riuscita, non però era men grande nel concepimento in relazione a quei tempi. E Giovanni ebbe molti compagni e fautori nell'opera; del che, lasciando le dubbie prove, troviamo documenti chiarissimi ne' nostri Archivii, e fra gli altri quelli che riguardano alcuni nobili di Giffoni presso Salerno, i quali per la medesima causa furono involti nella stessa proscrizione, e rimasero anche dopo fedeli a Giovanni che rappresentava il capo e sostegno della causa indicata, finchè non videro quello spento e questa irreparabilmente perduta. Nè essi si distaccarono dalla famiglia di Giovanni mai più: per modo che Tommaso figliuol di Giovanni, divenuto potente presso Carlo II, non obbliò i vecchi compagni ed aderenti, e pose in opera tutto il suo credito per farli ritornare nel ben amato paese natio, dal quale molti erano morti lontani per ajutar l'opera del più grande uomo del medio-evo, in quel generoso affaccendarsi dell'intelligenza e del cuore di tutto un secolo, che non ricusava enormi sacrifizii per fare isvolgere il diritto di mezzo al caos creato dalla forza bruta e dalle pretensioni ed usurpazioni di ogni maniera delle caste e degli ordini civili corrotti.

In prova di ciò scegliamo uno di questi documenti troppo loquace, e significativo. Un decreto di Carlo I del 1272 (Reg. 1272. Let. A. fol. 249), dichiarava fuorbanditi molti nobili Giffonesi e ne confiscava i beni. Fra questi nobili eranvi quattro della famiglia Linguiti, cioè Giovanni, Matteo, Marcoaldo e Gregorio. Trasparisce da documenti posteriori che costoro rimasero fedelmente riuniti a Giovanni ed a'suoi, e li seguirono in Sicilia, ove furono coraggiosi sostenitori della causa difesa dal loro amico, e versarono il sangue per sostenere i figliuoli di Costanza, ultima di stirpe Sveva. Pochi avanzi di questi forti vivevano ancora nel 1307, quando Tommaso da Procida ottenne il loro ritorno nel Regno (1). Ecco il decreto che lo dichiara evidentemente.

Scriptum est Magistro Justitiario Regni Sicilie, Justitiariis, Capitaneis, Secretis, Magistris Juratis, Baiulis, Judicibus, Castellanis, ceterisque Officialibus per Regnum Sicilie constitutis presentibus et futuris devotis suis etc. Scire vos volumus, quod ad supplicis peticionis instanciam factam nobis per dominum Thomasium de Procida dilectum familiarem et consiliarium nostrum, domino Johanni et Riccardo de Lingueto de Gifono fratribus ac Thomasello ipsorum nepoti, *qui a tempore turbacionis quondam Corradini* exulasse de Regno et in Insula Sicilie donec inibi guerra fremuit moram traxisse dicuntur, quod de dicta Insula Sicilie in qua nunc etiam immorantur, ut fertur, ad partes dicti Regni citra farum venire, ibique morari absque alicuius offensione seu molestia tute possint, plenam concedimus licentiam et liberam potestatem, dum

(1) Da costoro certamente è derivata la famiglia Linguiti che ora fa parte delle più distinte di Giffoni, ed alla quale appartengono i due valorosi giovani, *Alfonso* e *Francesco* Linguiti, gemelli, Sacerdoti, maestri del Seminario di Salerno, e culti scrittori.

modo cum fidelibus paternis fideliter conversentur. Quo circa devocioni vestre Vicariatus auctoritate qua fungimus firmiter et expresse jubemus quatenus prefatum dominum Johannem et Riccardum et Thomasellum de predicta Insula ad partes istas citra farum venire ibique morari libere permittatis, nullum eis propter hoc impedimentum vel obstaculum inferentes, dum modo sicut premittitur cum paternis fidelibus fideliter conversentur. Presentibus post convenientem inspectionem earum remanentibus apud eos. Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno domini M.°CCCVIJ° die XVIJ. Junii. V Indictionis (1307).

XXXII. *Reg. Ang. del Reg. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. A. fol. 215 (Agosto 1299) (Inedito).*

Questo documento è servito di argomento a taluno per mostrare che Giovanni da Procida era stato il favorito di Carlo I di Angiò, e che domestici torti lo spinsero alla vendetta. Io l'ho citato nel T. I pag. 306, ed ho procurato dimostrare il senso della frase *dum esset in gratia clare memorie domini patris nostri*; ed ora lo riporto originalmente, anche perchè si vegga che era una terza persona, ossia una Vidua, che per provare la legalità del possesso di una vigna appartenuta un tempo a Giovanni, ed ora restituita al figlio di costui, *monstravit* che a lei era stata data da Giovanni in soddisfazione di debito, e mentre aveva la facoltà di farlo.

Scriptum est Straticoto Salerni presenti et futuro fidelibus suis, etc. Praccica mulier vidua de Salerno fidelis nostra maiestati nostre noviter conquerendo monstravit, quod quondam Johannem de Procida militem, dum esset in gratia clare memorie domini patris nostri, prefate mulieris ab antea debitorem in certis bonis et rebus *singulis* (1) mulieris ejusdem, que ad Johannem ipsum pervenerunt et tenebat, factum est quod Johannes ipse tunc per suos procuratores ydoneos se et heredes suos mento et procuratore dicte vidue satisfactionem de bonis et rebus hujusmodi solempniter obligavit, plena ipsi vidue potestate concessa, in defectu satisfactionis ejusdem, de bonis dicti Johannis heredumque suorum ad valores seu valorem dictorum bonorum et rerum ex quibus erat ipsi vidue ut predicitur obligatus, capere, apprehendere et tenere sub certis convenctionibus atque pactis prout in instrumentis puplicis inde subscriptis plenius continetur; Successu tandem temporis quo defectus dicte convencte satisfactionis instabat, mulier ipsa ex auctoritate convenctionum ipsarum et hujusmodi tradite potestatis, maxime quia Johannes ipse de Procida de satisfactione prefata pluries requisitus illam interposuit et non fecit, vineam unam dicti Johannis existentem in loco Calvariccie ipse utique mulieri, ut di-

(1) Il *singulis* è molto dubbioso, per modo che io aveva creduto leggervi il nome proprio della prima moglie di Giovanni.

cit, ex hoc specialiter obligatam cepit et tenuit et usque ad proxima tempora ex predicta causa possedit: Nos ad vos litteris impetratis ut eam in pacifica possessione dicte vinee defenderetis a qualibet perturbatione molesta. Verum Jeczolinus de Amigdolia miles olim Stratigotus Salerni ex auctoritate quarumdam litterarum nostrarum ad eum pro dicti quondam Johannis heredibus obtentarum de non permittendo eos in bonorum dicti quondam Johannis possessione vexatis, nulla tantum in litteris ipsis facta de huiusmodi vinea mencione mulierem ipsam ex arrupto dicta vinea spoliavit, ea in suis juribus et defensionibus non audita, non minus in juris injuriam quam ejus evidens detrimentum. Super quo dicta mulier, que alias inops asseritur de paupere hoc facta pauperior, provisionis nostre remedium simpliciter depoposcit, quam quo minus juste sit, si taliter sit, uni justicia quod alteri ex incanto injuria gravatur, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus tu, presens Stratigote, vocatis qui fuerint evocandi, si summarie de plano sine libelli oblatione strepitu et figura judicem tibi constituerit de premissis visis et diligenter inspectis juribus circa hoc mulieris ejusdem eaque in suis juribus defensionibus prout decet audita, restitutione possessionis dicte vinee cum fructibus inde medio tempore perceptis fieri dicte vidue facias. Etc. etc. Datum Salerni per B. de Capua militem Logothetam, et prothonotarium, etc. Die xviij Augusti. xij Ind. (1299).

XXIII *Reg Ang. del R. Arch. di Nap. Reg. 1304. Let. E. p. 32 (Febbrajo 1304) (Inedito).*

In questo documento si tratta di un compenso dato alla famiglia de Mari per la restituzione dell' Isola di Procida, che le era stata concessa; ma per errore forse dello scrittore si dice concessa a *Giovanni* figlio di Giovanni da Procida, mentre tutti gli altri documenti dimostrano che il figlio di Giovanni si chiamava Tommaso, come rilevasi ancora dal documento che segue, nè ebbe altro figlio che si chiamasse Giovanni.

Karolus secundus etc Tenorem presentium notum facimus Universis tam presentibus quam futuris. Quod nos hactenus grata et accepta servitia meditantes, que quondam nobilis vir Henricus de Mari (1) miles civis Janue dilectus fidelis noster clare memorie domino Genitori nostro et nobis fideliter et laudabiliter prestitit, Insulam Procide sitam in Justitieratu terre laboris, ad manus nostre Curie tunc rationabiliter devolutam, cum hominibus Vassallis Juribus et pertinentiis suis omnibus, eidem Henrico et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus

(1) Questo Arrigo, detto anche Arrighino de' Mari, oriundo Genovese, fu Ammirante di Carlo I Veg TUTINI. *De' sette Officii del Regno. Degli Ammiranti. Roma* 1666 *p* 74.

natis tunc et in antea nascituris pro valore annuo unciarum auri centum, et sub servitio perinde secundum dicti Regni nostri Sicilie consuetudine contingente, dedimus et concessimus graciose privilegio nostro sibi tunc concesso exinde ad cautelam. Verum postmodum causa utilitatis puplice suadente insulam ipsam revocatam utique de manibus dicti Henrici cum hominibus juribus et pertinentis suis omnibus supradictis quondam Johanni de Procida militi cuius antea fuerat, Johanni de Procida militi ejusdem Johannis filio restituendum duximus et gratiose volumus, et sic itaque nos pro consideratione meritorum et fidei Henrici prefati, in recompensationem dicte nostre gratie sibi facte, Lanfranco de Mari ejusdem Henrici primogenito et herede ac ipsius Lanfranci heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nasciturus, renunciato prius per eum in manibus nostris sponte omnibus et singulis provisionibus et assignationibus quibuscumque per nostre majestatis munificentiam hactenus sibi factis, de annuo reddito unciarum auri centum et assignante sibi in terra et bonis fiscalibus dicti Regni Sicilie non existentibus de mero nostro demanio, quam primus ad id comode se facultas obtulerit, de speciali gratia et certa nostra scientia in perpetuum duximus providendum etc. ect. Datum Averse per B. de Capua etc. Die ultimo februarii ij Indict. (1304).

XXXIV. *Da' Reg. Ang. del R. Arch. di Napoli Reg. 1320. Let. C. p. 202. (Maggio 1321) (Inedito).*

Il seguente diploma contiene l' investitura del feudo di Procida a Giovanni nipote del celebre Giovanni.

Karolus (Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Roberti primogenitus, Dux Calabrie ac ejus Vicarius generalis), etc. Magistro Portulano Principatus et Terre Laboris, seu ejus locumtenenti fideli paterno et suo salutem etc. Feudorum successio ceteris partis ex ordine censura jure indicante defertur, ab illis igitur quibus hec competit sacramentum fidelitatis et homagium ac consuetum relevium ex more recipimus, et investiture loco de assecurandis ipsis a vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis et debitis nostras investitorias litteras indulgemus. Sane veniens nuper ad regiam curiam dominus Johannes de Procida fidelis paternus et noster, et denuncians obitum quondam domini Thomasii de Procida patris sui, nobis supplicavit humiliter ut cum ipsius quondam domini Thomasii se asserat primogenitum filium et legitimum successorem natu et etate majorem jure francorum videntem assecurari eum ab hominibus et vassallis Castri Procide, siti in insula Procide, de Justitieratu terre laboris, quam dictus pater suus dum vixit pro valore annuo unciarum aurei quadraginta sub militari servitio duorum militum de novo dono Regio iuxte et rationabiliter ac immediate a regia Curia tenuit et possedit, ipseque dominus Johannes

nunc ex successione paterna modo simili iuxte tenet et possidet sicut dicit iuxta Regni consuetudinem mandaremus. Quod ergo de fide successione ipsius domini Johannis et aliis capitulis ad hoc pertinentibus per inquisitionem de mandato ipsius curie habitam ipsi curie plene constat dictusque dominus Johannes manibus nostris, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni Sicilie, pro ipso domino patre nostro pro dicta terra feudali ligium fecit homagium, et fidelitati debite ipsi Curie prestitit juramenta, solvitque pro relevio ejusdem terre sue Procide dicte Curie debito in Camera Regia thesaurum Regium uncias viginti ponderis generalis; ejusdem domini Johannis supplicationibus inclinati fidelitati vestri Vicariatus qua fungimus auctoritate mandamus, qualenus recepto prius ab hominibus et vassallis dicte terre Procide quos idem dominus Johannes in dicta provincia terre laboris ex eadem successione paterna ab eadem Regia Curia iuxte ac rationabiliter tenet et possidet, ut prefertur, pro dicto reverendo domino Genitore nostro et nobis fidelitatis debite juramento, faciatis deinde prenominato domino Johanne ab hominibus et vassallis eisdum iuxta dicti Regni usum et consuetum assecurationis debite sacramenta prestari, sibique intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent fidelitati Regia atque nostra, servitio quoque feudali predicto et majori si majus exinde ipsi Curie debeatur, Regiis et nostris aliis, et cujuslibet alicujus juribus semper salvis. Etc. Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno domini M.° CCC° xxj° die xxvij Maii, V Indictionis. Regnorum dicti domini patris nostris anno xiij.

XXXV. *Dai reg. Ang. del R. Arch. di Napoli. Reg. 1339-1340 Let. B. p. 12 a tergo (Maggio 1340) (Inedito).*

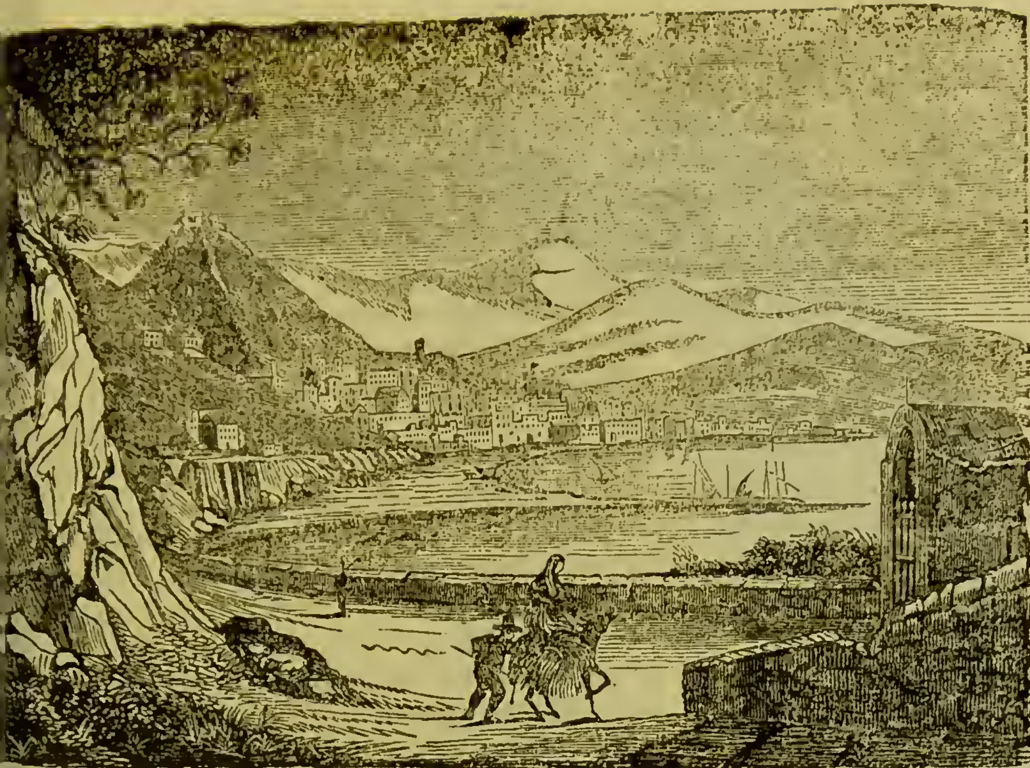
Per accompagnare la famiglia di Giovanni fino al tempo in cui vendè l'isola di Procida, dalla quale si denominava, riportiamo parte del Rescritto di ricognizione o Regio assenso per la vendita, fattane da Adinulfo di Procida, figlio di Giovanni Juniore, a Marino Cossa nel 1340. Adinulfo si ritirò in Valenza, e con lui il ramo primogenito de' Procida cessò nel Regno. Giovanni juniore aveva avuto un altro figlio, a nome Tommaso, forse premorto al padre.

Robertus (dei gratia Rex Hierusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comes). Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Subjectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut nostrorum petitionibus gratiosis assensu facilem benignius prebeamus. Sane Marinus Cossa de Yscla miles Cambellanus consiliarius familiaris et fidelis noster nuper maiestati nostre reverenter exposuit quod Nicolaus Paganus de Salerno procurator Adinulfi de Procida de Salerno filii et heredis quondam Johannis de Procida militis tenentis et possidentis in mediate in Capite a nostra Curia in Justitieratu terre laboris et Comitatus

Molisii Insulam et Castrum Procide et devivar de novo feudo pro valore annuo unciarum quadraginta et sub servitio duorum militum procuratorio nomine et pro parte ejusdem Adinulfi habens ab eo exinde per quoddam scriptum puplicum procurationis ipsius plenariam potestatem et speciale mandatum sponte vendidit alienavit et tradidit prout eidem Adenulfo pro suis utilitatibus et necessitatibus expediens et comodum visum fuit prefato Marino ementi et recipienti pro se et suis heredibus imperpetuum prefatam Insulam et castrum Procide seu devivar cum fortilitiis hedifitiis domibus hominibus vassallis vassallorumque juribus et redditibus, pratis nemoribus Pascuis molendinis aquis aquarumque decursibus possessionibus terris Cultis et Incultis Vineis olivetis Tenimentis Territoriis aliisque juribus et pertinentiis omnibus eorumdem pro certo hincinde commendo et per ipsum Marinum eidem Nicolao procuratori dicti Adenulfi procuratorio nomine quo super integri prosoluto prout hec et alia in quodam Instrumento Puplico perinde confecto ponuntur plenius et seriosius contineri Supplicavit itaque prefatus Marinus majestati nostre devotius ut venditioni alienationi, ac tradditioni premissis factis modo premisso omnibus aliis in prefato Instrumento contentis assentire, illisque confirmationis nostre robur addicere de benignitate dominica dignaremus Nos igitur, etc. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno domini M.° CCC.° xxxx.° die xxj.° Marcii. viij Indict. Regnorum nostrorum anno xxxj.°

XXXVI. *Monumenti lasciati in Salerno da Giovanni da Procida.*

L'immenso amore che Giovanni portava alla sua terra natale gli fece adoperare tutto il suo potere per renderla bella e fiorente. Ma ancora in questo apparisce chiara l'indole sua ardita e positiva, onde cercava innanzi tutto far divenire la sua Salerno l'emporio ed il centro del commercio della meriggia Italia, per modo che pria si rendesse importante per ricchezza, per poscia di necessità, e come conseguenza legittima dell'opulenza, crescere di popolo, ed ornarsi di palagi, di chiese e di monumenti. Si vada col pensiero al XIII secolo, in cui le città italiane esercitavano quasi sole il commercio tra l'Europa e l'oriente, unica via di relazioni e di cambii, che allora esistesse, prima che l'intraprendenza audacissima dell'uomo avesse tentato l'Oceano, e prima ancora che l'italo genio avesse scoverto un nuovo mondo: si vada col pensiero, diceva, a quel secolo ed alle condizioni civili di quel tempo, e si vedrà quanto sagace in pari tempo e giudizioso fu il proponimento di Giovanni di fondare in Salerno, una grande fiera che richiamasse colà i prodotti dell'industria, dell'agricoltura e della pastorizia delle nostre fertili terre; e di adornare Salerno di un vasto porto che ne formasse lo *scalo* principale del nostro Regno fra l'oriente e buona parte d'Italia. E *fiera* e *porto* ottenne Giovanni da Manfredi che lo amava, e l'onorava. La fiera ancor dura, ma grandemente decaduta dall'antica im-



LUCIGNANI. CAVARRETTA.

portanza, mentre un tempo vi si praticava per gran parte del mese di Settembre, e Salerno diveniva il più grande emporio della bassa Italia.

La costruzione del porto ha per quel tempo molto di sorprendente. Il golfo di Salerno è vasto e burrascoso, e nel lungo lido a mezzogiorno della città non vi è rada, nè cala, nè porto, nè ricovero alcuno de' navigli; ed all'occidente il porto della storica e benemerita Amalfi era quasi per tutto interrato. Quale importanza non avrebbe data a Salerno un porto sicuro? E Giovanni concepì l'aggiustato pensiero, ne ottenne la concessione reale nel 1260, e tosto ed in poco tempo spinse molto innanzi il lavoro nel breve ed agitato Regno di Re Manfredi. Il porto rimase incompiuto, e Giovanni non ebbe il conforto di vedere perfezionata un' opera tanto ardita e tanto utile Più volte nel secolo seguente si tentò di menare a fine quel porto: ma era mancato il genio che sa vincere le difficoltà e perfezionare le opere grandi. Forse la scienza idraulica odierna non trova opportuno ciò che rimane, e che non ha potuto essere distrutto dalla forza del mare, del tempo e della negligenza degli uomini, e si ammirerà per lunga età, malgrado che il compiuto abbandono per sei secoli ne avesse fatto interrare il fondo. E chi scendendo da Vietri verso Salerno, ed ammira il magnifico panorama che rappresenta questa bella Città, che si spiega sulla marina alle falde di un monte in cima al quale sono le macerie superstiti del vasto e ben munito castello, cui fan corona alle spalle le vette degli appennini, vede pure spingersi sul mare dal nord owest al sud gli avanzi dell'opera ardita, come vedesi dalla figura.

Una lapide esisteva in memoria di questo porto: ma l'invidia o

la malvagità l'avrebbero sicuramente distrutta, se la pietà de'cittadini non l'avesse conservata nel Tempio di S. Matteo, e posta sotto la tutela della religione. Essa si vede nella Cappella de' Procida, ora di S. Gregorio VII, incastrata nel muro interno a destra di chi entra. La iscrizione leggesi nel Tom. I. p. 301.

L'altra opera di Giovanni ancora superstite, che mostra aver saputo egli congiugnere alle civili virtù anche la pietà religiosa, è una graziosa cappella nel Duomo Salernitano, in fondo della navata di mezzogiorno ed a sinistra dell'altare maggiore. Questa Cappella era detta *la Crociata*, o la Cappella di S. Michele Arcangelo della famiglia Procida. E qui si rifletta che S. Michele Arcangelo è stato abantico ed è ancora protettore dell' isola di Procida. Che la Cappella sia stata fondata da Giovanni il dicono questi due versi che ancor si leggono in gotici caratteri, ed a mosaico alla base della cupoletta, e che la tradizione afferma essere stati posti in omaggio della città riconoscente: *Studiis magnis fecit pia cura Johannis — De Procida, dici meruitque gemma S(alerni)*. La cupola stessa è graziosamente effigiata in musaico, col fondo indorato ed a stile bizantino, secondo la figura che ne riporto in picciolissime proporzioni. Essa rappresenta S. Michele Arcangelo, che stendendo due grandi ale al di sopra de' personaggi che stanno all' uno ed all' altro lato, (ma su di una base molto inferiore, cioè sul cornicione superiore della Cappella), si dilunga per molti piedi per la piegatura della volta, e dalla parte ch'è dirimpetto a chi entra nella Cappella. Al disotto della figura di S. Michele vedesi quella di un Evangelista seduto sopra una sedia a bracciuoli col Vangelo aperto nella mano destra, ch'è certamente S. Matteo. Sottoposto a tale figura, ma verso il lato diritto della medesima, e sinistro di chi entra, vedesi in piccolo un uomo ginocchioni, con le mani giunte e rivolto verso l'Evangelista. Abantico si è sempre detto che questa figura rappresenti Giovanni da Procida, nè certo può essere di altro che del fondatore di quella cappella. D'intorno alla volta vi sono quattro altre figure. Le due più vicine all'Evangelista, e sottogiacenti alle grandi ale dell'Arcangelo, rappresentano S. Giovanni a destra dell'Evangelista e S. Giacomo a sinistra; di lato a S. Giovanni vi è la figura di S. Fortunato, e di lato a S. Giacomo avvi quella di S. Lorenzo. Queste quattro figure poggiano co'piedi sopra una base comune ed alquanto inferiore a quella dell'Evangelista, che termina col finestrone della Cappella Ciascuna delle quattro figure laterali, ha una iscrizione latina, cioè *S. Johannes*, *S. Jacobus*, *S. Lhurentius*, *S. Fortunatus*.

Il resto della Cappella è opera moderna Dopo che l'arcivescovo Marcantonio Marsilio Colonna ebbe trovato il corpo di Gregorio VII nel 1578, lo fece trasportare in questa cappella, dove 36 anni dopo l'altro Arcivescovo Lucio Sanseverino fece costruire l'altare attuale che contiene l'arca ov'è il corpo del Santo Pontefice, ed è sormontato dalla statua marmorea del Santo. Ciò dimostra una iscrizione esistente nella cappella medesima immediatamente al di sopra della lapide che riguarda il porto.



XXXVII. *Empiastro di Giovanni di Procida.*

Per nulla lasciare di questo illustre personaggio riportiamo anche il suo empiastro, come è stato trasmesso dagli antidotarii, massime da Giuseppe Donzelli (*Teatro farmaceutico. Venezia 1728, pag. 429*). Questo empiastro fino a' nostri tempi è adoperato fra noi, e riconosciuto col nome del suo Autore (1). Anche Della Marra (*Delle famiglie nobili ec. p. 134*) cita questo empiastro, dicendo: « quanto fusse in essa (medicina) celebre e famoso Giovanni signor di Procida, appare non solo dall'empiastro, ch'egli inventò, e che oggi presso i medici è comunemente chiamato l'empiastro di Giovanni di Procida; ma anche, ec. (2) » Eccone la composizione, secondo Donzelli:

(1) Ricettario farmaceut. Napolitano pubblicato in Napoli nell'anno 1851, ec. ec.

(2) Ved. anche Cam. Tutini. De'sette Officii del Regno Roma 1666. Degli Ammiranti pag. 66.

« Piglia di rose rosse incomplete, assenzio ana dr. iiij; cinnamomo, noci muschiate, garofani, storace, calamita, legno aloe, spiganardo, calamo aromatico, coralli rossi, cipero, mastice, incenzo ana dr. v; se ne fa polvere. Poi piglia di laudano dr x, di terebintina onc. viij, cera bianca once ij. Si liquefacciano ne' sottoscritti sughi, cioè, sugo di assenzio, di maggiorana, di lentisco, di mirto, di rovo e di caprioli di vite ana onc. I.

« Sieno cotti secondo l'arte, finchè si consumino i sughi, poi vi si aggiungono le polveri suddette, sottilissimamente pestate, e se ne fa empiastro.

« *Facoltà ed uso.* Corrobora il ventricolo ed il cuore, fa venire l'appetito de' cibi; giova alla concozione, e di più ferma l'uscite di corpo Per due anni si stima efficace.

« Il famoso *Giovanni*, antico Signore di *Procida* (che machinò quel solenne Vespero Siciliano) fu autore di questo empiastro, utilissimo a quanto promette la ricetta, ec. »

XXXVIII. *Documento sulla fig'iuola di Gio da Procida. Da' Reg. Ang. del R. Arc. Nap. Reg. 1295. L. E. f. 166 (settem. 1295) (Inedito).*

Il ch. Can Teol. Paesano diligente ricercatore delle notizie patrie ebbe conoscenza di un ms. sulle famiglie Salernitane, che si conserva dalla ill famiglia Pinto in Salerno, e che contiene importanti notizie Io mi recai colà di persona ad esaminarlo, e fra le altre cose rilevai che oltre i due maschi Francesco, e Tommaso ebbe Giovanni da Pandolfina anche una femina a nome Giovanna, che fu monaca nel monistero di S. Spirito di Salerno. Costei mossa da spiriti religiosi ed espansivi, de'quali quel secolo offre luminosi esempii, concepì il disegno di edificare un altro Monistero nella sua Salerno, ed ottenne dal Re Carlo II il permesso d'inviar persone in Sicilia per ottenere i mezzi dal padre nell'anno 1295, come dimostra il doc citato nel ms. e da me trascritto nel R. Archivio. Il lodato Canonico per altra via ha rilevato che oltre il nuovo Monistero eretto dalla Giovanna, cioè quello bellissimo di S. Lorenzo del Monte, nel libro delle regole del Monistero di S. Michele (dove ancor si conserva il ritratto di Giovanna) si trova registrato che ella ottenne da Bonifazio VIII la riforma del Monistero di S. Spirito, ma che passò a quello di S. Lorenzo con la riserva del padronato per dieci monache. Ecco il diploma.

Scriptum est Guidoni de Alemannia militi Vicario Principatus etc. Supplicavit nobis Johanna de procida monialis Monasterii Sancti Spiritus de Salerno ut cum in Monasterio Sancti Laurentii de Monte situ in eadem Civitate eidem moniali ab apostolica Sede concesso hedificari intendat et super hoc implorare auxilium Johannis de procida Patris sui mittendi in Sicilia ad dictum Patrem suum pro ipsius prosecutione laudabilis operis, sibi licentiam concedere dignaremus, cujus supplicationibus annuentes pia coadiu-

vantes proposita districte tibi precipimus quatenus nuncio monialis ejusdem dum mandato sit talis in quem non cadat suspicio per tam predictam concedas licentiam in Siciliam transeundi prefigens ei terminum competentem infra quem abinde revertatur. Datum Neapoli per Magistros Rationales, etc. die xij° septembris viiij indictionis (1295).

XXXIV. *Notizie varie intorno a' Procida.*

A compimento di questi documenti relativi a' Procida vogliamo aggiugnere poche rettifiche rilevate dal Manoscritto Pinto: 1.° Cita questo un istrumento del 1293 per Not. Tommaso Dardano di Salerno, il quale parla di una Marotta figlia di Landolfo di Procida, figlio di Pietro, figlio di Giovanni, figlio di Azzone Conte. Il Landolfo è citato dagli Storici come fratello di Giovanni, ed il Notajo ha dovuto interrompere la successione andando subito ad Azzone stipite della famiglia. 2.° Seconda moglie di Tommaso era in realtà Beatrice Comite (p. 189) ma sposata certamente prima del 1310, come vuole della Marra. 3.° Francesco in Ispagna ebbe due figli Tommaso e Caterina, la quale fu moglie di Niccolò Pagano di Salerno, ed ebbe in dote il Castello di Reino in Capitanata, secondo un Istrumento del 1394 per Not Gio de Madio di Napoli 4.° La famiglia di Procida per circa due altri secoli fiorì onoratamente in Ispagna, e Francesco Diego che scrisse gli *Annali di Valenza* ci fa sapere che a'tempi suoi viveva un Giuseppe di Procida Commendatore maggiore di Montesa, ed era figlio di Pietro che il primo fu Marchese di quel Regno per titolo ottenuto da Filippo II nel 1560.

Infine il ch. Can. Teologo *G. Paesano* nel consultare l'Archivio del celebre ed antichissimo Monistero delle Benedettine, detto di S. Giorgio in Salerno, in un Libro ms che contiene i nomi delle religiose defunte, e che consiste in un riassunto di un antico voluminoso Libro non più riperibile, ha trovato segnato fra le monache il nome di una Margherita di Procida, senza indicazione di tempo. Sembra essere la Margarita figlia di Giovanni juniore.

Avendo così con tanta cura raccolto tutto quel che può avere attinenza col nostro Medico Salernitano, qualcuno si aspetterà che io parli di quel fatto fra Restituta Bulgaro e Gianni figliuolo di Landolfo di Procida, raccontato dal Boccaccio nella settima novella della Giornata quinta del Decamerone. Ma io di questo farò quel conto che feci del fattarello di Messer Mazzeo; il vecchio Salernitano dalla giovine moglie; e lasciando agli altri le favolette, per me voglio restringemi solo a quello che riguarda la pura storia ed i documenti che la provano.



XL. *Ritratto di Giovanni da Procida.*

Da ultimo per non lasciare nulla di quel ch'è a mia notizia, riporto il ritratto di Giovanni. Malgrado G. B. Nicolini (Opere Firenze 1847 T. II. p. 70) avesse fatto incidere lo stesso ritratto che dice essersi ricavato dal musaico della Cattedrale di Salerno, pure ho voluto farlo rilevare esattamente di nuovo dall'indicato musaico con massima fedeltà, ed è quello del quale adorno le presenti storie.

Giovanni veste la tunica del medio evo che in lui è di color giallo-dorato. Singolare è il mantello di color rosso-scuro, e della forma della *pazienza* de' Benedettini; se non che breve è d'innanzi, e poco oltrepassa i ginocchi, mentre lambe il suolo posteriormente. Un grazioso collaretto di color cenerognolo la copre, e lascia nudo e svelto il collo. Singolare è ancora un bel berretto, del quale non vidi l'eguale per forma ne' costumi del medio evo.

INTRODUZIONE (1)

ALLE GLOSSE (2) DE' QUATTRO MAESTRI SULLA CHIRURGIA

DI RUGGIERO E DI ROLANDO

PER CARLO DAREMBERG.

Il primo, e forse il solo Autore conosciuto, che abbia citato in modo continuato, mostrando aver lette le *Glosse de' quattro Maestri sulla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando*, è Guido da Chauliac. Malgrado ch'egli non mostri aver molta stima per cotesti Comentatori, tuttavia a lui solo va dovuta tutta la riputazione di costoro: imperocchè mentre è obbliato il giudizio generale ch'egli ne dà, tuttavia la loro memoria si è trasmessa circondata di un certo splendore. Si è per lungo tempo parlato del processo di sutura, o dell'*unguento*, o ancora *delle pillole de' quattro Maestri*, e la stesssa leggenda è venuta in soccorso della storia difettiva per ispargere nuovo lustro su' comentatori di Ruggiero e di Rolando.

(1) Questa *Introduzione alle Glosse de' Quattro Maestri sulla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando* è stata scritta dal dot. Daremberg dopo la stampa delle *Glosse* medesime nel Tom. II. pag. 497 a 724. Essa è stata premessa in francese alle copie fatte imprimere a parte delle citate Glosse, col seguente frontispizio *Glossulae Quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rogerii et Rolandi, nunc primum ad fidem Codicis Mazarinei edidit* dot. CAROLUS DAREMBERG *Neap.* 1854.

Noi crediamo pregio dell'opera riportare qui tradotta in Italiano questa *Introduzione*, la quale per la critica storica e filologica è per ogni verso importante. E dove a maggiore dilucidazione delle nostre opinioni crederemo di aggiugnervi qualche nota, segneremo questa col nostro nome. Per non crescere troppo il volume di quest'opera tralasceremo le *Tavole de' Capitoli con la concordanza de' capitoli di Ruggiero e di Rolando nel manoscritto e nello stampato*, come lasceremo pure i *Corrigenda et Addenda* non brevi, perchè a' molti errori tipografici si aggiungono le rettifiche suggerite da una nuova lettura del Manoscritto fatta dal dot. Daremberg dopo che l'opera era stata stampata e pubblicata. *De Renzi.*

(2) Il Commentario de' *Quattro Maestri* ha molti titoli ne' manoscritti, come può vedersi appresso nella descrizione di questi mss.; quello della Mazarina, secondo il quale io pubblico questo Commentario, e quello della Bodlejana portano *Glosule*, forma che proviene da un' epoca in cui la tradizione greca era quasi interamente scomparsa; e precisamente questa forma alterata è passata in francese nella parola *glose*, perchè la voce *glosule* non è ammessa. Nel frontespizio io ho ristabilita la vera ortografia latina. — Nel § 2 delle *Osservazioni distaccate* ho mostrato che oltre le *glosule* vi erano ancora delle *glose* sulla chirurgia di Ruggiero e di Rolando. Si vede tuttavia nel § 14 delle citazioni che Guido da Chauliac fa de' *Quattro Maestri*, ch' egli chiama i loro commentarii *glose*.

Non saprei dire se dopo Guido da Chauliac, il quale cita i Quattro Maestri più di venti volte, (il che, a dirlo di passaggio, fa sicurtà che egli non li riguardava come Chirurghi molto cattivi), vi sia stato altro scrittore che abbia letto le Glosse. Per decidere questa quistione bisognerebbe avere studiati tutt' i trattati che sono stati pubblicati dopo la *Chirurgia Magna*, ed è questa una fatica che non potrei fare soltanto per questo unico punto di erudizione. De Renzi (*Collectio Salernitana* T. I. p 330) ha rilevato in Arnaldo da Villanova (*Opera* Basil. 1570, *Antidot. cap. XVII: pillule artetice* pag. 430) la menzione delle *pilulae artheticae Quatuor Magistrorum*; e dalla parte mia ho copiato nella *Practica* inedita di Riccardo, una formula somigliante attribuita egualmente a' Quattro Maestri (*Veg. appresso pag.* 231); e questa stessa formula si trova ancora nella *Practica* di Plateario; ma si vedrà in seguito ciò che bisogna pensare di queste citazioni, e qual prò se ne può trarre per la storia letteraria de' Quattro-Maestri.

Fa d'uopo arrivare fino al traduttore di Guido da Chauliac, a Lorenzo Joubert, per trovare un Autore che abbia tenuto fra le sue mani un manoscritto delle *Glosse de' Quattro Maestri*. Ancora, Lorenzo Joubert (*al lettore benevolo e studioso*) non ne dice che queste poche parole: « Ho avuto il libro de' Quattro Maestri dal signor Filippo Guillien, dottore di questa Università, pratico e reggente in Avignone, luogo di sua nascita: uomo umanissimo, curioso, diligente e dotto, che volentieri mi ha concesso questo favore. » — Ma non apparisce affatto che nelle sue *note* Joubert abbia posto a profitto questo manoscritto, perchè non dice nulla di più di ciò che noi sappiamo per mezzo di Guido.

Da Joubert a Meurisse che viveva nel XVII secolo, la traccia dei Quattro Maestri perdesi di nuovo; ed ancora sappiamo soltanto da De Vaux e da Quesnay (Vegg. appresso la nota 1. della pag. seg.), che un medico a nome Meurisse aveva trovato un manoscritto delle *Glosse* nella Biblioteca del Collegio di Navarra. Dopo Meurisse fino alla presente pubblicazione, non si trovano citati i quattro Maestri se non per tradizione; e Malgaigne (*Introduction* alla sua edizione di Ambrogio Pareo, p. xxxv) dichiara che non sia a sua conoscenza un solo manoscritto delle *Glosse* in tutte le Biblioteche di Francia.

Malgrado la riputazione de' quattro Maestri, e malgrado il favore crescente che da un mezzo secolo si annette agli antichi Autori di Chirurgia, niuno aveva avuto il pensiero di ricopiare o di fare ricopiare in Inghilterra uno de' tre Manoscritti delle *Glosse sulla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando* (Veggasi in seguito la descrizione de' manoscritti de' Quattro Maestri). Nel tempo del mio primo viaggio in Inghilterra (1847), io aveva esaminato due di questi manoscritti, ed essendomi mancato il tempo per ricopiarli, aveva riservato questo lavoro per un secondo viaggio; ma non ebbi bisogno di aspettare questa dilazione. Proseguendo a Parigi le mie ricerche ne' manoscritti della Biblioteca Imperiale ed in altre Biblio-

teche', la buona fortuna, la quale mi ha fatto scovrire tante cose inedite, mi fece anche incontrare il famoso manoscritto de' Quattro Maestri, indarno fino a quel tempo cercato ne'depositi pubblici sì di Parigi che delle Provincie; ed io feci questo inaspettato ritrovamento nella nostra ricca e bella biblioteca Mazarina.

Questo manoscritto è mai quello ch'è stato indicato da Meurisse, e che egli aveva trovato, come abbiamo detto, nella Biblioteca del Collegio di Navarra, della quale la Mazarina possiede un gran numero di manoscritti, siccome ha verificato il mio dotto e zelante collega sig. Taranne? Certamente no: imperocchè il nostro manoscritto è della più bella conservazione mentre quello di Meurisse era roso da'vermini e cadeva a brani (1).

Nel mese di ottobre 1848. (Ved. nelle *Mémoires de l'acad. des inscriptions et belles lettres. Histoir de l'Académ.* T. XV I part. pag. 121 122) io annunziai all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere la mia scoverta, e tosto mi posi al lavoro per ricopiare questo prezioso manoscritto; dipoi, varie circostanze, massime la necessità di porre termine a molte opere incominciate, mi fecero differire la pubblicazione delle *Glosse*. Io mi apprestava finalmente a porle a stampa, allorchè il mio eccellente amico, il dottor S. de Renzi, la cui liberalità ed erudizione hanno arricchita la storia dell'arte nostra di tanti lavori distinti, mi annunziò l'intenzione di pubblicare una raccolta di documenti inediti che si riferiscono alla Scuola di Salerno, documenti ch'egli doveva in gran parte ad un altro de' miei migliori amici, al dottor Henschel di Breslavia (2). Il sig. de Renzi mi fece conoscere che avrebbe avuto molto a caro di pubblicare ancora a sue spese le scritture che si riferiscono alla Scuola di Salerno, che io avessi potuto scoprire nelle mie peregrinazioni. Sulla prima gli feci arrivare le collazioni di molti manoscritti della *Schola Salernitana*; feci ricopiare e rilessi sopra un manoscritto di Parigi la *Chirurgia* e la *Practica Medicinae* di Ruggiero; ed ho fatto ancora ricopiare per lui due manoscritti delle *Regulae Urinarum Mag. Mauri*, ed il *Liber philosophorum moralium, etc. quam transtulit de graeco in latinum Magi t. Johannes de Procida*, e poscia gli proposi finalmente le *Glosse* de' Quattro Maestri, delle quali aveva allora una copia perfetta riletta due volte sul manoscritto e pronta ad essere impressa. Il sig. de Renzi che non si arresta innanzi ad alcun sacrifizio quando si tratta de'suoi studi favoriti, accettò la mia offerta con premura, e poco tempo dopo ne

(1) « C'est, dice Quesnay (*Recherches critiques sur la origine de la chirurgie en France*, p. 39, nota), M. Meurisse, chirurgien très-curieux, qui « découvrit un exemplaire de l'ouvrage des Quatre Maitres dans le collège « de Navarre. » Nel testo (p. 39) Quesnay dice, secondo Vaux (*Index funereus*): « Il y a quelques années, qu'on voyait les restes de ce manuscrit effa« cés, usés, rongés des vers, dans la bibliothèque du collège de Navarre ».

(2) Per le cure del dot. de Renzi è stato per la prima volta pubblicata la maggior parte del prezioso *Codex salernitanus* scoverto in Breslavia dal dot. Henschel, e che io ho fatto conoscere il primo in Francia, nel ritorno dalla mia missione in Alemagna nel 1845.

cominciammo l'impressione alla quale venivano posti continui impedimenti dalla lunghezza delle distanze, e dalle difficoltà delle comunicazioni per mezzo della posta. Corre a me l'obbligo di dire quì pubblicamente che io debbo alla intervenzione del Ministro attuale degli affari stranieri, ed alla graziosa cooperazione del signor Conte di Banneville, primo Segretario della Legazione di Francia in Napoli, l'agevolazione di aver potuto ricevere e rinviare le prove.

Io mi propongo, in questa Introduzione, di descrivere i Manoscritti de'Quattro Maestri, ed in ispecial modo quello sul quale io pubblico le *Glosse*; indicare le regole che ho seguite per la determinazione del testo; di dimostrare l'autenticità del mio testo con le numerose citazioni che ne fa Guido da Chauliac, e subordinatamente somministrare alcuni particolari intorno alla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando; farò poscia conoscere e discuterò le notizie, disgraziatamente molto incompiute, che sono state raccolte finora su'quattro Maestri stessi; dirò qualche parola delle sorgenti dalle quali hanno attinto, ed infine mi fermerò sopra alcune quistioni intorno a' particolari che interessano la medica erudizione.

Io avrei desiderato di fare uno studio più esteso sul fondo stesso de'soggetti che abbracciano il testo e le glosse: ma un lavoro di tal natura avrebbe ricercato un tempo considerabile e sarebbe divenuto una storia della chirurgia nel XVII secolo, così grande è il numero delle citazioni che sarebbe stato necessario di ravvicinare e di confrontare fra loro. Laonde mi restringerò in questa introduzione a somministrare gli schiarimenti che debbono servire più immediatamente alla Storia letteraria della *Chirurgia* del testo di Ruggiero e di Rolando, e del *Commentario* de'Quattro Maestri. Ho dovuto rinunziare altresì a dare un lessico delle parole che hanno maggiore interesse per la storia della lingua, o per quella dell'arte: è questo un lavoro che io voglio pubblicare un giorno, ma allargandolo sopra tutta la medicina del medio evo: imperocchè del pari col ravvicinamento di un immenso numero di citazioni, e col confronto de' manoscritti e delle edizioni, se potrò farlo, si potrà arrivare a risultamenti soddisfacenti, e più o meno decisivi, sia pel senso, sia per la ortografia delle parole.

Del rimanente sia che si riguardi la storia letteraria, sia che si ponga mente alla storia stessa della scienza, non vi è cosa più importante di un *Corpus* il più possibilmente compiuto degli Autori già pubblicati, ma divenuti rarissimi, o ancora inediti della prima e della seconda metà del medio evo; beninteso che fra questi non dovrebbero essere compresi gli Arabi, i quali soli formerebbero una vasta collezione, e de' quali le traduzioni latine dovrebbero essere accompagnate dal testo originale. Io non diffiderei affatto di vedere un giorno il sig. de Renzi mettersi alla testa di questa bella e vasta intrapresa, se trovasse qualche appoggio sia per parte de'Governi, sia per mezzo di sufficienti soscrizioni. Dalla parte mia mi crederei abbastanza fortunato di togliere qualche ora a' Medici greci per secondarlo, facendolo partecipe di tutte le ricchezze che ho

trovato nelle biblioteche di Europa. Ma sarebbe lo stesso di elevar troppo in alto e di spingere troppo lungi i desiderii: laonde contentiamoci per ora di far ritorno a' *Quattro Maestri*.

I.

Vi sono a mia conoscenza tre Manoscritti delle Glosse de'Quattro Maestri in Inghilterra: 1.° nella biblioteca Bodlejana; 2.° un altro in quella di Ashmole in Oxford; 3.° ed in ultimo una terza a Cambridge nella biblioteca del collegio di Caïus *(Gonville et Caïus college)*.

I. N. 3500-10 (Ms., 19; in *Catal. mss. Angliae 19*), membranaceo, della fine del XIV secolo, magnifico ms. a due colonne — F. 1. « Incipit Cyrurgia Rogeri cum additionibus Rolandi Parmensis — Medicina equivocatur, etc., segue la chirurgia di Ruggiero e di Rolando, la quale ha termine, come nelle edizioni, col capitolo *De spasmo in vulnere*. L'epilogo: *Ego quidem Rolandus*, etc. conforme nel rimanente al testo della Mazarina, senza però la importante rettificazione: *In aliis sic: Anno Domini M.° CC.° XXX.* — F. 14. *Glosule super Chirurgiam*, senza altro titolo; poi viene immediatamente *sicut dicit Constantinus*, etc. Ved. p. 502). Io riporto qui la fine di questa prima glossa, perchè presenta una importante particolarità: Il paragrafo *Tractatus iste..... dividitur*, ec. (p. 505) del mio testo presenta un ordine compiutamente diverso da quello delle edizioni di Ruggiero e di Rolando, e questo ordine, siccome ho già osservato, è seguito in tutto il manoscritto; ma lo stesso paragrafo nel manoscritto della Bodlejana ed anche in quello di *Caïus* Collegio, corrisponde al contrario all'ordine seguito nelle edizioni. Laonde mi sembra doversi conchiudere, che nel ms. della Mazarina il rimpasto de' Capitoli non è stato eseguito da' Quattro Maestri, ma da qualche Medico che con ragione avrà trovato imperfetto l'ordine primitivo (*Osserv. distac.* § 12). In ogni caso questo rimpasto risale ad un'epoca molto antica, essendo il ms. della Mazarina il più antico di quanti ne conosco. I Ms. dell'Inghilterra non risalgono al di là del principio del XIV secolo, in maniera che noi non abbiamo più il Ms. prototipo sul quale sono stati copiati. Forse il nostro Ms. al contrario è il primo ed il solo nel quale l'ordine delle edizioni sia stato interamente cambiato. Ecco dunque, secondo i Ms. della Bodlejana e di *Caïus* Collegio, la fine della prima Glossa.

« Liber iste dividitur in prohemium et tractatum, et primo se « expedit actor de prohemio dicens: Relatu igitur quorumdam so- « ciorum M.°CC.°XXX.° factum fuit, sive compositum istud opus « et non a magistro Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo; verum « ipse suo nomine intitulavit. Sciendum est enim quod medicina « dividitur in theoricam et practicam. Est autem theorica scien- « tia de causis, practica vero est scientia docens modum et quali-

« tatem operandi. Sed iste est duplex, sicut ipse dicit, una que ob-
« viat nocumentis interioribus, et hoc (*hec*, ms. de Caïus) cum
« dieta que in alteratione male complexionis consistit. Est etiam a-
« lia (*et est illa*, Caïus) que obviat nocumentis exterioribus (mon
« ms. porte à tort *interioribus*); et hec proprie dicitur Cyrurgia;
« et istam primo necessario supponit, quamvis actor hujus non fa-
« ciat mentionem, interesse. Et hoc est quod dicit Avicenna quod
« et (*si*, Caïus) vulnera accidant membro malam complexionem
« habenti, longo tempore resistunt, ut patet in corporibus ydropi-
« corum et leprosorum.

» Tractatus autem dividitur in iiijor partes: — In prima parte
« determinat de vulneribus que accidunt in capite usque ad col-
« lum; exclusive tenetur collum — In secunda parte determi-
« nat de vulneribus que fiunt in spiritualibus membris a collo
« usque ad dyafragma. — In tertia parte determinat de vulneri-
« bus que fiunt in membris nutritivis a dyafragmate usque ad
« [pecten — In quarta parte de vulneribus que accidunt] genera-
» tivis et que fiunt in aliis membris usque ad plantam pedis (1). Et
« ultimo determinat de malo mortuo secundum quosdam. — Alii
« dicunt quod in ultimo ponit numerum annorum et temporis in
« quo istud opus editum fuit. — Et nota quod istud opus exivit
« in lucem per magistrum Guidonem Aretinum qui ipsum corre-
« xit et manifestavit ».

In seguito vengono quattro versi che io non ho trovato nel MS. di *Caïus*-Collegio:

» Febris acuta, rigor, spasmus, detractio vocis etc. »

In fine delle *Glosse* si legge: « Item comedant perdices, fasianos, pullos, gallinas, et similia laudabilem chistum (leggi *chylum* o *chymum*) generantia. Omnis superfluitas cibi et potus eis interdicatur; comedant bis in die, quoniam comedere semel nocet eis. sicut dicit Avicenna ».

« Explicit Apparatus Quatuor Magistrorum super Rolandum, etc. » poi vengono *Rubrice Rolandi*, e *Rubrice glosarum*; ciò che costituisce due specie di *tavole* di Rolando e de' Quattro Maestri.

Il MS. della Bodlejana contiene molti altri trattati di Chirurgia che farò conoscere nella seconda parte delle mie notizie ed estratti de' MSS. d'Inghilterra (MSS. latini).

II. Il MS. di *Caïus*-Collegio è sopra pergamena a due colonne, del XIV secolo, bella scrittura, e porta il N. 105 (971-21 nel *Catalogus MSS. Angliae*). P. 3 a 74 *Chirurgia Rogerii cum additionibus Rolandi*; f. 75 a 162 *Glosse de' Quattro Maestri*. In questo MS. le *glosse* mi sono sembrate più brevi di quelle della Bodlejana, ma è sempre lo stesso fondo e lo stesso ordine. — Il solo titolo che leggesi in testa delle Glosse merita di essere trascritto poichè i Quattro Maestri vi sono chiamati Salernitani: *Expositio quatuor Magi-*

(1) Ciò ch'è posto fra' segni manca nel MS di Caius collegio

strorum Salerni super Cyrurgiam Rogerii. Questa qualificazione di *Salernitani*, data peraltro da una mano più recente di quella che ha copiato tutto il manoscritto, non trovasi in alcuno degli altri manoscritti da me conosciuti In seguito esaminerò ciò che bisogna pensare della tradizione che fa vivere i *Quattro Maestri* a Salerno.

III. Il MS. della Biblioteca di Ashmole n. 1398 (7800 nel *Catalogus MSS. Angliae*), senza titolo, mi è sembrato il più recente ed il più cattivo de'tre MSS. d'Inghilterra; del resto appartiene alla stessa famiglia degli altri due. Esso termina come quello della Bodlejana (1). — Le glosse sono contenute fra le pagine 60 e 143.

IV. Manoscritto della Biblioteca Mazarina n. 482 (2); grande in folio a due colonne, sopra pergamena, di una bellissima scrittura della fine del XIII secolo. Le iniziali dipinte in azzurro ed in rosso sono rilevate in oro. Questo manoscritto contiene:

1. Incipit liber Serapionis Aggregatus in medicinis simplicibus.
2. Serapionis liber Servitoris.
3. Summa Magistri Gerardi Cremonensis De modo medendi.
4. Anatomia Rasys.
5. Pomum ambre.
6. Liber de conferentibus et nocentibus.
7. Sompniarius Danielis prophete.
8. Cyrurgia Albucasis.
9. (*Senza titolo*). Dell'influenza della luna e degli altri corpi celesti sull'uomo.
10. Incipit liber primus Cyrurgie Rogerii et Rolandi cum Glosulis Quatuor Magistrorum, etc.
11. L'ultimo foglio contiene al *recto* uno zodiaco anatomico (V. *Osservazioni distaccate*, §. 15), ed una figura che sembra destinata a rappresentare le forme esterne dell'uomo; al *verso* una figura che sembra avere la stessa destinazione ed uno scheletro. Il tutto è circondato da un sunto di anatomia, ch'è in qualche modo la spiega delle tre ultime figure.

Questo MS. è scritto dalla stessa mano fino alla metà del capitolo III, del II libro delle Glosse sulla chirurgia di Ruggiero e di Rolando. Da questo punto in poi comincia una scrittura più fina e più ripiena di abbreviature ma regolarissima. A cominciare da questo

(1) Veg. *A descriptive analytical and critical Catalogue of the MSS. bequealhed unto the University of Oxford by Elias Ashmoles...... allso of one additional MSS. contributed by kingsley*, etc., by Will. H. Black, Oxford, 1845, 4.°

(2) Un manoscritto in tutto simile a quello della Mazarina, almeno pel contenuto, si trovava nel 1639 nella Biblioteca de' Canonici regolari di S. Agostino a Lovanio (Ved. Sanderus *Bibliotheca belgica*; Insulis, 1641, 44, 4. 2. parte, p. 225). Io non so che alcuno abbia parlato di questo MS. dopo Sanderus. Sarebbe questo il nostro stesso MS.?

*

punto si trovano ancora al margine molti capitoli che erano stati obbliati nella copia primitiva, e che del pari sono stati scritti dalla seconda mano; in egual modo da questo punto le iniziali cessano di esser dipinte e rilevate in oro, ed altro non si trova che *rubriche*.

Il nostro ms è stato ricopiato sopra un esemplare che portava al margine delle varianti, o almeno il copista ha collazionato il suo testo sopra altri manoscritti. Se ne vede la prova per le parole *in aliis* che si trovano, per esempio, p. 627: *Nota contra polipum*, e p. 724 nell'epilogo. Tutt'i *nota* che io ho indicati nel § 11 delle *osservazioni distaccate* mi sembrano egualmente provarlo. Infine vi è un gran numero di *vel* (veggasi lo stesso §) che provengano sia dal margine di altri mss., sia dal copista stesso, che ha voluto spiegare alcune parole oscure, o che non ha potuto leggere alcune abbreviazioni (1).

II.

Io ho preso cura di riprodurre scrupolosamente il testo del manoscritto; non contento di ricopiarlo e di rileggerlo due volte, ho fatto una nuova revisione de' fogli già impressi, ed ho esposta nella *Errata* la rettificazione degli errori che provvenivano o da una lettura sulle prime inesatta, o dalla disattenzione de' tipografi: — Io non mi ho preso la cura di correggere il testo per ovunque sarebbe stato necessario, da una parte la lingua del medio evo non è abbastanza fissa da potersi arrestare ad ogni giro vizioso di frase, o ad ogni parola che sembrasse irregolare (2); e dall'altra parte il mio Ms., comunque sia molto antico, pure presenta de'passi manifestamente corrotti, ed a' quali io non so finora come portar rimedio. Ho indicato nelle note le frasi che hanno più sofferto dai copisti; e per tutto il resto aspetterò che il caso presenti il favore di qualche nuovo ms. o che mi sia possibile di andare io stesso a collazionare i mss d'Inghilterra, massime quello della Bodlejana che mi è sembrato il migliore de'tre (3).

(1) Il Ms. di Monaco, fu scoverto dal dot. Daremberg dopo la pubblicazione del testo. Esso contiene una copia interamente sconosciuta delle Glosse de'Quattro Maestri. Il Manoscritto è in folio a due colonne, della fine del XIII secolo, ed appartiene, per l'ordine de'capitoli, alla famiglia de'Mss. d'Inghilterra; ma il testo è molto superiore; in un gran numero di passi corregge anche il Ms. della Mazarina. Il dot. Daremberg avendosi procurata una copia di questo Ms ne ha promessa una esatta collazione per un lavoro di supplemento su'Quattro Maestri. *De Renzi*.

(2) Si sa che ne' Mss. del XIV secolo il *c* ed il *t* sono presso a poco della stessa forma, e per un gran numero di parole in cui il *c* è l'ortografia regolare *per es. orificium*) a torto, me ne avveggo, io ho posto quasi sempre un t invece di un *c*; voglia il Lettore tener conto di questa rettificazione ogni volta che sarà necessaria. Nell'*errata* io ho indicate talune delle parole nelle quali questa ortografia cambia il senso.

(3) Si è detto che bisognerebbe sempre cominciare della sua seconda edizione. Questo assioma è in ispezial modo vero per un testo, ed io ho la speranza che mi sarà dato di ritornare presto o tardi sulla presente pubblicazione della quale io riconosco meglio di ogni altro tutte le imperfezioni.

Per Ruggiero e Rolando, del pari che pe' Quattro Maestri, io ho quindi conservate tutte le irregolarità di ortografia, massime pei nomi delle piante o per gli altri termini tecnici. Le parole poste fra parentesi, e che non sono seguite da alcun segno o da alcuna osservazione, mi sono sembrate superflue; ho posto un punto interrogativo dopo di quelle la cui lettura o il senso mi sono sembrati dubbiosi. Ho creduto altresì che sarebbe buono di paragonare per Ruggiero e per Rolando il testo delle edizioni con quello del mio ms.; e per tal ragione ho esposto nelle note tutte le varianti che hanno qualche importanza; in tal modo il buon testo trovasi assai spesso a piè delle pagine; io ne ho data talora l'avvertenza, ma comunemente mi son rimasto sopra di questo alla sagacia del Lettore (1). Avendo riconosciuto che tutte le edizioni erano, per così dire, identiche, mi sono limitato all'edizione di Venezia del 1498, essendo questa la più antica di quelle che mi ho potuto procurare. Ma è buono di rammentare qui di passaggio, 1 che la Chirurgia di Ruggiero è stata pubblicata isolatamente con le *addizioni* aggiunte alla fine di ogni capitolo, addizioni in gran parte tratte da quella che Rolando avea fatte al testo primitivo; 2 che è stata stampata inoltre la Chirurgia di Ruggiero e di Rolando, nella quale le addizioni di Rolando sono fuse nello stesso lavoro di Ruggiero: per lo appunto questo testo è stato da me collazionato.

Dal paragone che io ho creduto ancora dover istabilire fra il testo del ms. della Mazarina e le citazioni che Guido da Chauliac fa della Chirurgia di Ruggiero e di Rolando, risulta un certo numero di fatti curiosi ed ignorati sullo stato del testo di questa Chirurgia. Tuttavia io debbo avvertire che se ho rilevato con la maggiore cura possibile tutte le citazioni che Guido fa de' *Quattro Maestri*, e che provano senza dubbio alcuno che egli aveva sotto gli occhi lo stesso testo che io pubblico, io non ho creduto dover seguire lo stesso sistema per la Chirurgia di Ruggiero e di Rolando; poichè il mio scopo principale era di pubblicare le *Glosse*, e solo come accessorio il testo che esse interpetrano. Io mi sono dunque limitato a dare le citazioni che offrono un certo interesse per la critica storica e letteraria.

Ecco, innanzi tutto, le citazioni che Guido da Chauliac fa dei *Quattro Maestri*; esse sono di due specie; valutazione generale del loro lavoro, e passi relativi ad alcuni particolari.

III.

Citazioni de' Quattro Maestri fatte da Guido da Chauliac.

La citazione, secondo il rilievo che ne ho fatto leggendo con un'attenzione sostenuta la *Grande Chirurgia*, sono al numero di venti-

(1) Le note segnate *de R.* appartengono al sig. de Renzi.

sei e forse ventisette (Joubert ne conta venticinque). Io vado a riunirle conformandomi all'ordinamento di Guido, ed accompagnandole con alcune riflessioni, quando sarà necessario; io ho adottato per la indicazione delle pagine l'edizione di Venezia del 1519.

§ 1. — Dopo di aver parlato di Avicenna, Guido (*Cap. univers.* f. 2 v.°) soggiugne: « Usque ad eum omnes inveniuntur fuisse phy-
« sici (vale a dire *medici*) et cyrurgici. Sed post, vel propter la-
« sciviam, vel occupationem curarum nimiam, separata fuit cyrur-
« gia et dimissa in manibus mechanicorum, quorum primus fuit
« Rogerius, Rolandus, atque *Quatuor Magistri*, qui libros speciales
« in cyrurgia ediderunt et multa empirica in eis miscuerunt ».

§ 2. — Numerando le sette che dominavano la chirurgia a'tempi suoi Guido da Chauliac (*Caput univ.*, f. 3.) dice : « Prima fuit
» Rogerii, Rolandi, et *Quatuor Magistrorum*, qui indifferenter om-
« nibus vulneribus et apostematibus saniem cum suis pultibus pro-
« curabant, fundantes se super illo quinti *Aphorismorum* : *Laxa*
« *bona, cruda vero mala* » — Veg. nella mia edizione Rolando (I, 5, p. 517).

§ 3. — Parlando delle indicazioni da adempire negli apostemi, Guido (II, 1, f. 11 v.°) dice: « Tertia intentio completur per eva-
« cuantia materiam a loco; evacuantur autem non solum diafore-
« ticis farmaciis, sed etiam repercutientibus. . . *Rogerius* excipit
« solum *in materia venenosa*. Commentatores ipsius, *Quatuor Ma-*
« *gistri*, ultra ipsum in materia congesta et frigida valde, et cum
« fit per viam crisis, et juxta principalia, et cum fit per subitam
« derivationem. . . Theodoricus ut *Quatuor Magistri* ». — Questa citazione presenta una difficoltà per Ruggiero. Io non trovo nè in Ruggiero solo nè in Ruggiero e Rolando l'eccezione formale della materia velenosa. Io veggo soltanto nelle addizioni di Rolando (II, 11, p. 583. — Veg. anche p. 584) che i rinfrescanti debbono essere applicati sopra tutti gli ascessi nel principio, eccetto *sopra* gli antraci e contro la squinanzia, mentre che Ruggiero raccomanda di mettere i rinfrescanti *circa loca patientia*. Alcune linee più basso Rolando numera quattro casi in cui bisogna evacuare e non già ripercuotere la materia, ma non vi è quistione della materia velenosa. Se al contrario si ha relazione alla pag. 580, vi si trova precisamente che i Quattro Maestri eccettuano la materia velenosa, e le altre circostanze indicate da Guido da Chauliac. Laonde bisogna ammettere che o nella citazione di Guido siavi un errore riguardo a Ruggiero, o che il nostro testo presenti delle differenze con quello che Guido aveva sotto gli occhi. Ma la prima supposizione mi sembra più verisimile, per la ragione che salvo alcune eccezioni tutte le citazioni di Guido si trovano nel mio testo : ma in seguito si vedrà che mancano talora in quello delle edizioni.

§ 4. — Guy (II, I, 2, f. 13), dopo avere indicato secondo Ruggiero (II. II, p. 583) l'impiego meraviglioso della *grande consolida* (*consolida minor* nel MS ; *major* nell' ediz.; Joubert nelle sue addizioni vuole che si legga *minor* co' MSS.) soggiugne : « Illud idem « accipiunt *Quatuor Magistri* et generalizant de scabiosa *verbum no*-« *bile*, quod scabiosa in potu sumpta cum vino, vel comesta, in-« teriora apostemata ad exteriora convertit et ea insensibiliter dis-« solvit ». — Questa è citazione quasi testuale della fine della prima parte del Commentario de' *Quattro Maestri* sul cap. 2 del Libro II di Ruggiero e Rolando (p. 586).

§ 5. (Guy. III, I, 1). *De potionibus quae consueverunt administrari vulneratis* (f. 26): « Antiqui, ut *Rogerius*, *Quatuor Magistri* « indifferenter administrabant potionem omnibus vulneribus et « fracturis compositis ex rubea maiori in plus, et ex consolidis, « plantagine, tanaceto, canabo, caulibus rubeis, herba Roberti, pe-« de columbino, gariofilaciis, lingua canis, pinpinella, pilosella et « consimilibus. Et extrahebant succum aut decoquebant ea cum a-« qua, vino et melle; et dabant quolibet mane quartam dimid. et « desuper folium inversum caulis rubei de mane et sero ponendo « ligabant. Et asseruerunt tales *emperici* quod si potio evomitur « malum signum est, et si retinetur, bonum, et si exit talis qualis » fuit per vulnus; ita juvet eos Deus! » — Nè in Ruggiero e Rolando, nè ne' Quattro Maestri, io trovo questa bevanda raccomandata in regola generale; ma nelle *Glosse de' Quattro Maestri sul cap. 25 del* libro II, pag. 650 (Veg. altresì I. IX. p. 528, I XII p. 533) si legge la formola di una bevanda (*potio*) interamente simile a quella, della quale Guido da Chauliac numera gl'ingredienti; e si farà inoltre attenzione a questa particolarità, che, secondo i *Quattro Maestri*, *ista potio curat fistulam in pauperibus*. Noi vedremo al § 16 delle *Osservazioni distaccate* che questa distinzione di poveri e di ricchi si trova molte volte nelle *Glosse*. Riferendosi alla pag 530 (*Et nota quod, etc.*), si vede che secondo Ruggiero e Rolando, è un cattivissimo segno di vomitare le pozioni e le polveri nel caso di ferite alla testa. La medesima osservazione vien fatta da' *Quattro Maestri* a proposito delle ferite del naso e degli occhi (p. 534).

§ 6. Guido (III, I, 1, f. 26) dice, parlando de' mezzi di calmare i dolori de' feriti : « *Quatuor Magistri* laudant ad hoc radicem so-« latri cum axungia porci incorporati » — Io trovo ne' *Quattro Maestri* (Veg. per es p. 524, e 558) l' indicazione de' mezzi proprii a calmare il dolore, ma finora non ho incontrato, malgrado la lettura ripetuta delle loro *Glosse*, la menzione espressa del *solatro* misto con la sugna.

§ 7. — Guy (III, II, 1, f. 31 v.°) : « In fractura capitis pericu-« la et accidentia mala secundum Rogerium expectantur usque ad

« centum dies, et secundum legistas et judices, ad 40, qui talis est « ultimus terminus acutarum. Et secundum *Quattuor Magistros* ad « 15, qui est communis terminus acutarum. » Si legge in Ruggiero e Rolando, (I, I, p. 507). « Et omnibus sive pluribus supervenienti- « bus de supra dictis, ad plus usque ad centum dies mors expecte- « tur; et maxime si aliqua miringarum cerebri sit lesa, morietur « in plenilunio. » Se paragonasi questo testo con quello che si tro- va nel solo Ruggiero, e noi potremmo moltiplicare questi esempii, si vedrà quanto cambiamento ha subito il testo primitivo, sia sot- to la mano de'copisti, sia piuttosto senza alcun dubbio sotto quèlla dello stesso Rolando; ecco il passo di Ruggiero: « et omnibus vel « pluribus de supra dictis signis supervenientibus, usque ad cen- « tum dies ad plus mors sequitur vel expectari potest. » — In quan- to alla citazione de'*Quattro Maestri* io non la trovo nel mio MS. nel modo che la dà Guido. Eglino dicono (p. 519), che si può aspettare la morte prima del 40.° giorno, e tutto al più fino al 100., e che es- sa più frequentemente avviene prima del 30° o del 40° giorno.

§ 8. — Guido (III, II, 6, f 35. v.°): « Nonnulli autem', ut *Ro-* « *gerius*, Jamerius et Theodoricus, infra intestinum ad custodien- « dum ne feces putrefaciant suturam, imponunt *canulam sambuci*. « Alii vero', ut Guilelmus (II, xv) narravit, ponunt partem inte- « stini alicuius animalis, aut partem tracbee arterie, ut dicunt « *Quatuor Magistri* » . . . . « Facta sutura vel in zirbo ligatura « infra ventrem reducantur (intestina), ut dicetur; et incontinenti « vulnus ventris, ut dictum est, suatur, et nullo modo apertum « teneatur usque ad membrorum interiorum sanationem, ut pre- « cipiebant Jamerius et Rogerius ». . . . « Et dieta saltim per « septem dies sit tenuis . . . Et ad hoc laudant *Quatuor Magi-* « *stri*, et bene, istud pulmentum: ℞ Furfur triticeum et ponatur « per horam in aqua calida, et si esset pluvialis melius esset (que- sta osservazione manca ne' *Quattro Maestri*, ed è senza dubbio un fatto di Guido), deinde coletur, etc. » . . . « Quocirca et sanatio « in calefaciendo est. . . Nonnulli quidem, ut *Rogerius* et Theo- « doricus, scindunt porcellos aut alia animalia per medium, et « quanto calidius possunt super intestinum applicant, et faciunt « quousque intestina sint calefacta et deinflata, et regrediantur ». Queste citazioni si trovano presso a poco testualmente in Ruggie- ro (II, 27, p. 567) e ne'*Quattro Maestri* (p. 568, 569). — Tuttavol- ta si osserverà che secondo Guido, Ruggiero con Jamerio racco- manda che la ferita del ventre sia ricucita tosto dopo aver fatta la sutura dell'intestino, e che la ferita esteriore *nullo modo apertum teneatur usque ad membrorum interiorum sanationem*, mentre che noi leggiamo precisamente il contrario nel testo di Ruggiero (p. 567 nel basso, e p. 568): « Quibus intromissis (sc. intestinis), tandiu « dimittatur vulnus apertum quousque videris quod intestinum « conglutinatur. Unde supra suturam intestini omni die pulvis ru- « beus superponatur » etc. — Guido aggiugne: « Et in hoc secu

« tus est eos Lanfrancus (II, I, 7) ». Questo autore dice in fatti che la sutura esteriore debba essere compiuta; e che se gl'intestini sono feriti si riuniscono, e si lascia passare il filo a traverso della ferita esterna ricucita essa stessa. Laonde non sembra dubbioso che Guido da Chauliac abbia qui citato Ruggiero in falso.— Ruggiero neppure parla degli effetti nocivi del contatto dell'aria ; egli vuole, al contrario, che dopo aver ricucito l'intestino, si sparga la polvere rossa sulla sutura a traverso della ferita esteriore , che si ricuce quando l' intestino è perfettamente consolidato. Del rimanente i *Quattro Maestri* (p. 569) sono precisamente dello stesso avviso di Ruggiero— Bisogna anche notare di passaggio il precetto de'*Quattro Maestri* (p. 527), che in ogni sutura l'orifizio inferiore debba essere tenuto aperto.

§ 9.—Guido (IV, I, 5, f.° 39), dice a proposito dello scolo della sanie nelle fistole e la durezza del tragitto fistoloso: « Et est in quibusdam « horis humiditatem emittens, in cuibusdam vero horis abscinditur « humiditas ab eadem. Illud idem Alyabbas tenuit atque Brunus, Ja« merins(1) et *Quatuor Mag*. De durizie de qua reprehendit Rogerium « et Rolandum Henricus, non dubito quum (leg. *quin*) ipsi intelle« xerunt ipsam, quia cum consumentibus carnem duram jubent eam « curare, et *glosatores* ipsorum ita glosaverunt Quandoque enim « clauditur et nihil emittit; quandoque aperitur et emittit; et ideo « sanies virulenta non est essentialis differentia ipsius, sed callosi« tas dicta cum forma fistulari ». — La citazione che si riferisce ai *Quattro Maestri* è perfettamente esatta, come può vedersi nel principio delle *Glosse* al cap. XXVI del lib. II, p. 654; e nel principio del 2° capoverso della p. 655.— Veg anche p. 652. Ma io non trovo la menzione espressa delle callosità in Ruggiero e Rolando, p. 646, e seg. (*De fistulis locius corporis*) — Il principio del 2.° capoverso della pag. 649 potrebbe far credere che questi Autori abbiano ammesso che alcune fistole non diero luogo ad uno scolo continuo. — Veg. anche p. 653.

§ 10. — Dopo avere indicati i rimedii dolci impiegati contro il *noli-me-tangere* Guido soggiunge (IV. II. 1, f. 40): « Si autem mor« bus non est extinctus, curetur ut dictum est de cancro ulcerato, « sicut facit Rogerius et *Quattuor Magistri*, attendendo quod cor« rosiva et cauteria caute ducantur ». Io non trovo che Ruggiero (II. XVII, p. 631) abbia distinto il *noli-me-tangere* dal cancro ordinario ; ma i *Quattro Maestri*, pag. 636 e 637, hanno un trattamento speciale contro il *noli-me-tangere* : essi raccomandano i caustici, e fra gli altri, il realgar (dento-solfuro di arsenico) che prescrive anche Guido nel suo capitolo *De cancro ulcerato* (IV, I, 6, f. 39 v.°).

(1) Io ho cambiata la interpunzione viziosa dell'edizione.

§ 11. — Guido (IV, II, 2, f. 41) *De ulceribus et polipo que fiunt in naso*: « Et unguentum *Quatuor Magistrorum* est speciale in hoc, « quod fit de menta, agrimonia, oculo Christi et berbena (*sic*), « lentiscum, axungia porci ». — Questa formola si trova ne' *Quattro Maestri* p. 629. — La frase: *Si vero nullum*, ec., che si legge nella stessa pagina, dopo la ricetta dell'unguento, è anche citata, ma in ristretto, da Guido (ibid. fol 41 v.°).

§ 12 — Guido (VI I. I. f. 49). *De gutta et dolore juncturarum*. . . . « In sciatica autem competunt . . . et cauteria potentia- « lia. . . . et fluere permittunt per 40 dies, qui est terminus « artheticarum, ut dicunt *Quattuor Magistri*, cum tentis et foliis « caulium edere usquequo sit curatus. » — Altrove (VII, I, 3, f. 74) Guido dice: « Tempus autem commune tenendi ipsum (sc. caute- « rium) secundum *Rogerium et suos magistros* est 40 dierum aut « trium mensium; nam ille est terminus ultimus apostematum in « VI *Aphor.* et in II *Prognosticorum.* » — I passi de' *Quattro Maestri* a' quali allude Guido si leggono a p. 697 698. Per ciò che concerne la citazione di Ruggiero io non trovo nel mio testo (III.XXI) de' passi corrispondenti.

§ 13. — Nel paragrafo che tratta della cura della *morphea* (VI, I, 3, f. 51) Guido dopo avere riferiti molti rimedii, soggiugne: « Et si ista non valent . . . cantarides cum fermento et aceto ap- « ponantur, aut mel anacardicum, ut dicunt *Glossatores Rogerii* ». In fatto i *Quattro Maestri*, p. 625 in mezzo di una nota di medicamenti contro la morfea ricordano *parum anacardi*; soltanto il vocabolo *mele* non vi si trova, ma queste differenze fra il nostro testo e quello di Guido non hanno alcuna importanza per la quistione di autenticità.

§ 14. — A proposito del trattamento dell'*impetigine* Guido di Chauliac ci dice (VI, I, 3, f. 51 v.°): « Rogerius laudat saponem et « succum celidonie. Et si cum eis admisceretur unguentum album, « pulchrius esset, ut dicunt *Glosæ* ipsius ». — Alle pag. 619 e 620 si troverà in Ruggiero (II, XII) la menzione del sapone e della chelidonia I Quattro Maestri dicono (p. 620): « Chelidonia « trita . . . valet ad idem; et addatur unguentum album ne a « patiente cognoscatur. »

§ 15. — Leggiamo in Guido (VI, II, I, f. 55) a proposito della cura della tigna: « Rogerius vero et sui *Glossatores* et Jamerius cu- « rant antiquam tyneam evellendo pilos cum psilotro, aut cum ca- « pello piceo, aut cum picecherolis (altrove, f. 61 v.°, *pince* ou « *picecarolis*, ne' *Quattro Maestri* pag. 612 si legge *piscicario*), et « lotione cum aceto et aqua marina, aut cum urina pueri ». — Si troveranno a p. 609-11 i passi di Ruggiero a' quali Guido fa allusione, ed a p. 612 quello de' *Quattro Maestri*; soltanto io non veggo la

menzione nè dell'acqua di mare, nè quella di urina di bambino, ciò appartiene forse a Guido. Tuttavia trovasi sia in Ruggiero e Rolando (I, XXIII, p. 555; II, XIX, p. 642; II, XXV, p. 649), sia nei *Quattro Maestri* (III, VI, p. 670), la menzione dell'urina di bambino come corrosiva.

§ 16. — Guido (VI, II, 2, f. 64)): « In curatione uvule. . . « conceditur per *Rogerium et suos Magistros*, maxime in pueris, « quod supra molle capitis ponatur in quantitate unius denarii de « scarlato in quo sit modicum de pice, thure et mastice ». — In Ruggiero (III, XVI, p. 680) si legge: « Emplastrum quoque fa- « ctum de pice liquefacta super ignem et de pulvere mastices et « olibani commixtis, et illud tepidum in occipitio ponatur». E nel- le *Glosse* de' *Quattro Maestri* (p. 681) vi sono due ricette d'empiastri ne' quali si parla di pece, di mastice e di olibano, e che si mettevano sull'occipite; tutto il rimanente de'particolari dati da Guido manca tanto in Ruggiero che nelle *Glosse*; non v'è neppure quistione d'incenso.

§ 17.—Guido (VI, II, 7, f. 66): *De ruptura didimali.—De cura per cyrurgiam*, dice: « Primus modus est cum incisione rasorii, « ut ponitur ab Albucasi et Alyabbate, *Rogerio* et a suis *magistris*, « et a suo sectatore lamerio. . . . et fit quod inversato patiente « supra discum aut supra bancum, et bene ligato, et reductis in- « testinis, scindatur didimus secundum longitudinem, et discarnato « didimo, et testiculo elevato versus ventrem, suatur et ligetur fir- « miter didimus ita alte sicut erit possibile; post incidatur et proi- « ciatur testiculus, et ad maiorem securitatem cauterizetur pars di- « dimi ligata et reponatur interius, et capita filorum remaneant « extra, et cum albumine ovi in primis. . . Secundus modus est « cum canterio actuali et ponitur etiam ab Albuc. et Avicenna et « a *Rogerio* et sectatoribus suis (senza dubbio i *Quattro Maestri*). « . . et fit quod collocato patiente modo dicto, et ducto testiculo « usque super os pectinis, signetur locus secundum quantitatem « cum encausto, et reducto testiculo, per medium signi transver- « saliter cauterizetur cum cauterio recurvo totiens quousque ad « os pectinis perveniatur . . . quartus modus est cum ligamento « et ponitur a *Rogerio*; et fit quod cum acu imponatur cordula sub « didimo secundum transversum per medium loci signati, et par- « vo ligno supposito ligant totum didimum cum ligno et strin- « gendo quotidie non cessant donec cordula libera exeat et didi- « mus cum carne fuerit incisus. » — La prima citazione di Guido si riferisce, per Ruggiero, al passo che si legge p. 683-84: *Ubi ruptura est*, etc., e per i *Quattro Maestri* al primo capoverso della p. 687. La seconda citazione corrisponde al secondo capoverso della p. 683. *In primis ergo*, ecc. Veggasi anche Guido II, II, 7, 22 v.° *De hernia aquosa et ventosa*, in fine; da ultimo il secondo capoverso della p. 685 è quello cui Ruggiero fa allusione nella terza citazione.

Dopo aver indicati i diversi processi chirurgici proposti contro le ernie (incisione, cauterizzazione col cauterio attuale o potenziale, ligatura), Guido soggiugne (*l. l.*) « De illis autem quattuor « modis credo quod prefati Magistri reputaverunt illum de cau- « terio actuali; illi autem de rasorio non faciunt nisi in magna ru- « ptura ». Bisogna intendere qui i *Quattro Maestri* o tutti gli autori citati da Guido? Ciò che m'indurrebbe ad adottare la prima opinione, è che nel fatto i *Quattro Maestri* non parlano della incisione che per la grande rottura, e che per gli altri processi sembra che si tengano a ciò che dice Ruggiero. (Veg. p. 228 § 32).

§ 18.— Guido (VII, I, 3, f. 73 v.°): « Utilitates autem particu- « lares (cauterii) licet ponantur 56 ab *Albucasi*, et 20 ab Alyabba- « te, et multa a Bruno, *Rogerio* et *suis Glosatoribus*. . . nihilo- « minus moderni operatores non faciunt ea (sc. cauteria) nisi se- « cundum octimembrem divisionem (*divisione in otto parti del* « *corpo*). . . . . Rogerius cum *suis Glosatoribus* cauteria rotun- « da cum olivari ad evaporandum cerebrum et divertendum ma- « terias que ad partes reumatizant subjectas. » — Per la prima parte di questa citazione mi basterà d'inviare a Ruggiero III, XXI, p. 694-5 e per i Quattro Maestri allo stesso capitolo p. 695, e seg. Si troverà a pag. 698, 2, capov. il passo de' *Quattro Maestri* al quale Guido in seguito allude; ma Guido a torto unisce qui i Quattro Maestri a Ruggiero, perchè io nulla trovo in questo Autore che si riferisca alla forma de'cauterii ne'casi di afflusso degli umori al cervello.

§ 19.— Guido (VII, I, 3, f. 73 v.°): « In collo fiunt cauteria ad « setonem cum tenaculis et acu cetoneta retro in fossa ad diver- « tendum materias oculorum, ut solus dicit Laufrancus (III, III, « 18), licet alii non dixerunt. Invenerunt tamen precipue *Glo-* « *satores* qui viderunt quemdam medicum maxime approbatum « per cauteria rotunda ibi facta, et longo tempore dimissa aperta, « curare maniacos, scotomicos, et vertiginosos ». — Il curioso passo citato da Guido si legge p. 698 4. capov.

§ 20.— Guido (VII, I, 6, f. 78): dice parlando delle escrescenze della carne « Reprimitur (*sic*) autem arsenicum secundum *Quattuor* « *Magistros*, ita quod pulverizatur et cum succo caulium aut sola- « tri, aut alterius herbe frigide, pastetur et desiccetur, et hoc fiat « ter vel quater; et fiant trochisci. » — Veg. I, XXIII, p. 556, le *Glosse* de'*Quattro Maestri: Recipe realgar et pulverizetur*, etc.—Veg. anche ne'*Quattro Maestri* l'elenco delle erbe fredde, II, I, p. 580-81.

§ 21.— Guido (VI, I, 6, f. 53 v.°): « Oleum lavatum laudat *Ro-* « *gerius* (contra combustiones) et lardum cum foliis sambuci, il- « lud idem populeon cum vitellis ovorum ponunt *Quatuor Magi-* « *stri* » Fra gli altri medicamenti contro le scottature, Ruggiero (III, XXII, p. 701) raccomanda l' olio comune e le sommità del

sambuco, ma non parla d'olio lavato. Pe' *Quattro Maestri* (p. 702) la citazione è perfettamente esatta.

IV.

CITAZIONI DI RUGGIERO E DI ROLANDO FATTE DA GUIDO DE CHAULIAC.

§ 1. — Guido (II, I, 4, f. 16) : « Rogerius tunc permittit un-« guentum factum de plumbo usto, etc. . . . . Rogerius ad scro-« phulas: ℞. Radicis filicis; affodillorum etc... » — Queste due citazioni benchè in Guido portino il nome di Ruggiero, appartengono alle addizioni di Rolando.— Veg. p. 595.

§ 2.— Guido (II, II, 3, f. 19 v.°): « Et secundum Rogerium su-« matur frustum carnium bovium semicoctarum, etc. ».— Questa citazione si riferisce ancora alle addizioni di Rolando, p. 590. Secondo Guido, una spugna farebbe lo stesso effetto di un pezzo di carne raccomandato da Ruggiero.

§ 3. — Guido (III, I, 1, f. 25): « Rogerius asserit probatum « quod radix arundinis trita cum melle apposita super infixum « ipsum (ferrum) extrahit sine dolore. » — Il passaggio al quale allude Guido non trovasi nè nelle edizioni di Ruggiero, nè in quelle di Ruggiero e di Rolando, ma si legge nel mio manoscritto, I, 10 p. 529. 2. capov.

§ 4. — Guido (III, I, 1, f. 26) : « *De apostemate* : — « Et ad « hoc dictat Rogerius embrocam de malvis, absinthio, arthemi-« sia, farina frumenti cocta cum vino et parum *mellis* et satis de « axungia; et si sanies non derivatur ad vulnus aperiatur in loco « magis apparato. » — Questa formola si trova (I, VIII, p. 523. 2. capov.); soltanto non vi si parla del mele.

§ 5.—Guido (III, I, 4, f. 30 v.°): « Rotlandus cum Rogerio at-« testant quod si capita nervorum incisorum sine tactu carnis cum « ferro candenti tangantur quod optime consolidantur, et ita fa-« ciunt cyrurgici terre nostre. » — Se si riguarda il testo primitivo di Ruggiero (I, II nelle edizioni ; I, XIV nel mio MS., veg. p. 538), si vede che, secondo lui un nervo tagliato interamente non può essere *consolidato*, ma solamente *conglutinato* (*natura coadiuvante, sepe conglutinatur*); mentre che nelle edizioni di Rolando (*ibid.*), questa proposizione è combattuta ne'termini che riferisce Guido. Vi è dunque qualche alterazione in questo membro di frase *Rotlandus cum Rogerio attestant*; ovvero Guido ha fatto una citazione inesatta.

§ 6.— Guido (III, I, 5, f. 30 v.°): *De vulneribus ossium et carti-*

laginum: « Propterea secundum Rogerium et Lanfrancum incisio « totalis magnorum ossium, ut adjutorii coxe, et duorum focilium « insimul taliter quod exeat medulla est periculosa, et ut pluri- « mum mortificans membrum. » — Joubert, nelle sue *annot. margin.* rinvia a Ruggiero, III, XVIII (= IV, III, nel mio MS., Veg. p. 709). Si legge in fatti al principio di questo capitolo: « Si os « brachii vel humeri frangitur usque ad medullam, etc. ».

§ 7. — Guido (III, II, 1, f. 31 v.°): « Praeterea fractura cranei « in plenilunio verenda, ut dicit Rogerius. » — Guido fa senza dubbio allusione a ciò che si legge nel mio testo (I, IV, p. 518.): « Cum in augmento lune aliquis vulneratur, timendum est ne dura « mater tunc ledatur, quia tunc est conjuncta ipsa craneo. » Veg. anche I, I, p. 507. — I *Quattro Maestri* han conservata questa dottrina dispregevole.

§ 8. — Guido (III, II, 1, f. 31 v.°) ci dice: « Circa curandi mo- « dum (cranei fracturarum cum lesione panniculorum et cerebri) « est intelligendum quod multitudo discordantium circa ipsum o- « stendit indicium curationis ipsius difficile. Nam Galienus, Pau- « lus . . . *Rogerius*, Jamerius . . . . videntur, aut saltem eis « imponitur (*sic*), indifferenter procedere in omnibus fracturis ca- « pitis discooperiendo, ruginando, trepanando, et ossa cum in- « strumentis ferreis evellendo, fundantes se, ut dicunt, super illo « communi quod necesse est detegere et incidere os ut virulentia « que infra craneum coadunatur convenienter possit mundificari « et desiccari. » — Si troverà in Ruggiero (I, I, I. parte p. 508) una frase (*Propera ergo, etc*) che conferma questa citazione di Guido, e questa frase fa precisamente parte delle *addizioni* che non si trovano nelle edizioni, sia del solo Ruggiero, sia di Ruggiero e Rolando. Leggendo gli altri capitoli di Ruggiero solo o di Ruggiero e Rolando, si vedrà che i chirurgi procedono, come lo dice Guido, *discooperiendo et ruginando*, ma che non trapanano tanto spesso quanto egli afferma. Veggasi particolarmente I, VI, p. 519 le precauzioni che sono raccomandate per la trapanazione nel caso di fessura del cranio. — Veggasi anche I, VI, p. 520 il sentimento de' *Quattro Maestri* sopra questa importante quistione.

§ 9. — Guido (III, II, 2, f. 33 v.°): « Rogerius, Gulielmus ligant « cum binda incisa per medium, per unde nasus possit transire ad « modum capistri. » — Questa ancora è una citazione che si riferisce precisamente ad un passo che non si trova nelle edizioni e che si legge nel mio testo p. 535: *Nota quidem quomodo*, etc.

§ 10. — Guido (III, II, 3, f. 34): « Ligaturam medicaminum re- « tentivam (pro vulneribus colli) precipit facere Rogerius ita: Scin- « datur ligatura ab utraque parte et duo brachia superiora trans- « eundo super aures ligentur in fronte; alia duo inferiora trans-

« cundo sub ascellas ligentur in pectore; alia vero duo media li-
« gentur per medium colli. » — Questa citazione corrisponde al secondo capov. del cap. xv, lib. I. p. 542.

§ 11. — Guido (III, II, 3, f. 34): «Pronosticatur autem et ju-
« dicatur de vulneribus colli per Rogerium quod si nervus seu
« chorda incidatur in collo, raro est ut de cetero collum liberum
« habeat motum. Amplius dicit quod si vulnus veniat usquequo
« exeat *nucha*, mortale et incurabile iudicatur. » — La seconda frase di questa citazione si riferisce, non a Ruggiero, ma alle *addizioni* di Rolando (Veg. nel mio testo, I, xiv, p. 537); d'onde si vede che per Guido, Ruggiero e Rolando sono la stessa cosa; soltanto nomina più volentieri il primo del secondo; così che la menzione nominale di Rolando non si trova che quattro o cinque volte nella *Grande Chirurgia* — Circa la prima parte della citazione di Guido, essa non trovasi testualmente, ma solo in sostanza, nel primo capov. della p. 538: *Si vero nervus*, etc.

§ 12 — Guido (III, II, 5, f. 34): «Rogerius et Rotlandus (in vul-
« neribus thoracis) . . . videntur velle saltem in penetrantibus
« quod nullo modo stringantur neque retineatur sanguis in pro-
« funditate eius secundum quod teneantur aperta cum lichinicis
« et tentis, etc. » — Quì la citazione di Guido si riferisce in realtà nel tempo stesso a Ruggiero ed alle addizioni di Rolando; in questa addizioni si fa parola della *tenta*. — Veg. I, xv, I parte pag. 562.

§ 13. — Guido (III, II, 5, f. 34 v.°): « Retentivam medicami-
« num facit Rogerius (pro vulneribus pectoris) cum binda lata per-
« forata in uno capite et in altero incisa; ita quod facit intrare hu-
« merum per foramen. Deinde circumvolvendo thoracem redit ad
« humerum ubi incepit et cum brachiis binde incise ligentur in
« illo humero. Et si posset fieri *ut dicit* sive incisione volvendo
« thoracem levius esset ligatura. » — Questa citazione si riferisce a I, xxv, p. 561 primo capov. ma v'è una particolarità che bisogna fare osservare, cioè che Guido attribuisce anche qui a Ruggiero ciò che appartiene alle addizioni di Rolando.

§ 14. — Guido (III, II, 5, f. 34 v.) dopo aver riferito ciò che dice Galeno del trattamento delle ferite penetranti del petto massime col mele cotto, Guido soggiunge: « Nonobstante Rotlando et
« Theodorico (II, xvii) qui de hoc etiam reprehendendo Rotlandum
« qui jactitavit se curasse partem pulmonis abscisam ab extra cum
« pulvere rubeo (veg. p. 514 per questa polvere). Affirmant illud
« idem vidisse. — Il passo al quale fa allusione Guido trovasi in Rolando I, xxv, p. 562-63) Ivi, in fatti, Rolando si vanta con una grande jattanza di aver guarita una persona con ferita di petto con uscita del pulmone. Ma ecco che Teodorico (I, I, p. 117, v.° nella collezione di Venezia, 1519), testimonio oculare, rimprovera

vivamente Rolando, di aversi attribuita una cura che non ha fatto. Questo passo sveglia troppo curiosità perchè io lo riferisca qui testualmente: «Dominus Hugo, sicut multum frequenter vidimus, modo « predicto in vulnere thoracis et dorsi, omnia vulnera penetrantia, « sicut vulnera thoracis, pectoris, pulmonis, dorsi et similium me- « dicabat. Et nos per manum suam multos sanatos vidimus opti- « me qui taliter fuerant vulnerati Et nos, ipsum secuti, omnes « qui ad manus nostras venerant, predicto modo curavimus opti- « me, Dei auxilio mediante. Commendat se quidem sicut Rolan- « dus, et alieno vestitus vellere fimbrias suas nititur dilatare, quod « quendam abscisa non modica parte pulmonis sanavit. In rei veri- « tate quidam Domicellus bononiensis nobilis, me tunc Bononie « existente, per manum domini Hugonis, parte pulmonis abscisa, « magistro *Rolando assistente et vidente* (!), sanatus est. »

§ 15.— Guido (III, II, 6, f. 35 v.°): « Prima completur (inten- « tio curationis vulnerum ventris) si vulnus est satis magnum quod « cum manibus suaviter comprimendo (intestina) introducantur, « aut per brachia et pedes elevando concutiatur, et sic ut dixit Ro- « gerius reducentur. » — Guido ha senza dubbio aggiunto al testo di Ruggiero che bisogna scuotere l'ammalato per le bracce, e per le gambe, perchè Ruggiero dice semplicemente (I, XXVII, 2. parte, p. 567): « Patiens supra tabulam positus concutiatur ut in « proprio scemate collocentur intestina. » Egli sottointende, come è naturale, il modo di procedere.

§. 16.— Guido (IV, I, 5, f. 39) a proposito de'mezzi proprii ad ottenere la mortificazione della fistola: « Et *Rogerius* cum tenta de « calce et sapone, aut cum tenta linita de arsenico que non fallit ». — Io non trovo in Ruggiero la formula di questa tenta, a meno che Guido non abbia fatto allusione sia alla *pillula ad crepanuum apostema*, pag. 582, sia ad un *unguentum ruptorium* descritto II, XXIV, p. 647 1. capov. Veg. p.598: l'*optimum ruptorium*; p. 613: *recipe calcem vivam, etc.*, p. 615: *pulvis affodillorum;* p. 655. *Unguentum de calce viva.*

§ 17. — Guido (IV, I, 5, f. 39): « Signum autem quod acuta « medicina suam perfecit operationem est ulceris (sc. fistulae) tu- « mefactio, ut dicit Rogerius, et trierum dierum mora, ut habet « usus. » — Vegg. nel mio testo, p. 653 2. capov. « *Cum autem* « *vulnus ipsum*, etc. » — La menzione de' tre giorni nel fatto è di Guido.

§ 18.— Guido (IV, I, 6, f. 39 v.°): « In facie (cancer) commu- « niter *noli-me-tangere* vocatur; in coxis *lupus* (Veg. anche IV, II, « 8, f. 44: Rogerius in coxa *lupos* vocat, in tybiis vero *cancrenos*); « in medio corporis cingulus, ut dixit Rogerius, nonobstante quod « Brunus et Theodoricus dicunt quod nullus antiquorum ita no-

« minavit. » — Questa citazione si riferisce II, xvii, 2. capov. Si osserverà che tutto questo paragrafo manca nel testo primitivo di Ruggiero come si trova ne' manoscritti e nelle edizioni alle quali sono unite le *addizioni*. Si deve ammettere, mi pare, che questo paragrafo appartenga a Rolando, e non è una semplice addizione marginale passata nel testo, poichè è citata da Guido, il quale nomina spessissimo, come lo abbiam veduto, Ruggiero per Rolando. Come d'altra parte si sa che Guido cita spessissimo i passi di Ruggiero o di Rolando che trovansi nel mio testo e che mancano nelle edizioni, la ripetizione di siffatta particolarità allontana l'idea di addizioni marginali. Del rimanente questo paragrafo si trova anche nel trattato di chirurgia che porta il nome di Ruggiero solo. Vedesi ancora da queste riflessioni che le edizioni della chirurgia di Ruggiero con le *addizioni* non rappresentano con fedeltà tutte quelle che vi ha fatte Rolando.

§ 19.— Guido (IV, ii, 1. fol. 40): « Et ideo consulit Rogerius « potius talem curam (sc. scrophule capitis) relinquere quam ope« re prosequi.... Nihilominus Rogerius, quantum ad modum ope« randi, in casu in quo patiens affectaret et requireret curam, pre« cipit ut cutis tota radicitus separetur et craneum infectum tre« panetur et elevetur et a dura matre separetur, etc. » — Questa citazione di Guido corrisponde ad un passo del ix cap. del II libro (p. 615) che nel mio manoscritto è sostituito da un *etcetera*; ho dato appresso (*Oss. dist.* § 6.) questo passo con tutti quelli che si trovano nelle edizioni e che mancano nel manoscritto.

§ 20. —Guido (IV, ii, 2, f. 41): « Polypus enim ex toto gene« re est perniciosus, nam est de genere cancrorum absconditorum.... Caro autem addita cum qua nasus est tractabilis et bo« ni coloris absque timore curetur ut dicit Brunus. Ex quibus ap« paret quod illa distinctio quam ponit Rogerius et multi alii, « quod polypus quidam est curabilis, quidam non curabilis, non « proprie accipit polypum, sed large pro quacumque carne in na« ribus preter naturam exorta. » — Il passo al quale Guido fa allusione si trova II, xv, 2. parte p. 627 l. 1-2. Le due altre citazioni che Guido fa di Ruggiero a proposito de'polipi non offre alcuna notevole particolarità.

§ 21. — Guido (IV, ii, 2, f. 41 v.°): « Fissure labiorum corri« guntur cum unguento dicto in naso, aut cum oleo quod exit a « nucleo nucis dum comburitur; applicatum enim mirifice sanat « eas, ut dicit Rogerius. » —Questa prescrizione fa parte non del testo di Ruggiero, ma delle *addizioni* di Rolando (II, xvi, p. 630 lin. 5.).

§ 22.—Guido (IV, ii, 7, f. 43 v°): *De curatione fistule in ano*: « Si

« patiens non potest attendere dolorem (1) tunc consulit Rogerius « quod ligetur in capite fili parvum bindellum de panno lintum « cum aliquo corrosivo, et extrahendo filum seu cordulam dimit- « tatur bindellus et ligetur, non tamen stricte; tum desuper appo- « nantur mitigantia ardorem » — O Guido ha citato Ruggiero in falso, o ha dato al testo di Ruggiero uno sviluppamento che non ha, come può convincersene ognuno leggendo il cap. xxix, del libro II, p. 656-657.

§ 23. —Guido (IV, ii, 8, f. 44): « Si vero os fuerit contamina- « tum et super ipsum aliqua eminentia apparuerit, consulit Roge- « rius, quod munitis circumferentiis cum aliqua pasta vel panno « cerato, vel dyaquilone, vel aliquo emplastro frigido adherente, « caro superposita impleatur de aliquo caustico, et stent a mane « usque ad sero *(sic)* vel e converso. Et postquam caro fuerit deni- « grata et mortificata ad extinguendum ignem desuper ovum cum « oleo rosaceo, si vis apponatur, et procuretur cum butyro et cau- « libus pistatis quum caro mortificata cadat. Et postquam ceci- « derit os abradatur et removeatur quousque remaneat mundum. « Et si est necesse, cauterizetur et tractetur ut supra dictum fuit « de osse corrupto. Et post uti cetera ulcera curetur; in casu ta- « men quod totum os esset mortificatum et tabefactum, dimittatur « quia incurabile est ut dicit. » — Questa citazione si riferisce a II, xxv, p 644: *Quod si cancer in loco ossuoso*, fino alla fine del paragrafo; ma paragonando i due testi si vede che ha modificato il precetto di Ruggiero, e che vi ha aggiunto qualche cosa.

§ 24.—Guido (V, i, 1, f. 45): « Primus ordo (fracturarum curatio- « nis) sic completur quod fractura equata dum adhuc tenetur mem- « brum extensum per ministros cum ligamento longo lato secun- « dum naturam membri aut immediate, ut Rogerius, aut mediante « aliquo panno aut levissima stupata, ut Lanfrancus, duntaxat quod « non sit adeo grossa quod impediat decentem ligaturam, infusa in « mixtura albuminis ovorum et olei rosarum, incipienda super fra- « cturam descendendo et ascendendo, de parte sana satis capiendo, « plus tamen supra fracturam stringendo plane et indolorose lige- « tur. » — Questa citazione si riferisce a IV, iii, pag. 709: *Ut si sit fractura in brachio*, etc ; ma con rilevanti modifiche.

§ 25.— Guido (V, i, 6, f. 45 v.°): « Rogerius (IV, iv, p 712) « in fractura costarum equat et reducit, cum manibus suis linit et « aliquo visco in balneo aut juxta ignem firmando cum apostolicon, « in alio (sc. *codice manuscripto* ?) cum applicatione. Lanfrancus « procedit ut Rogerius. » — In seguito nominando Ruggiero, Guido parla contro del fuoco ; nel mio testo ed in Ruggiero solo io leggo : *cufa quoque cum igne idem facere consuevit ;* ma nelle edi-

(1) Il dolore provocato dal processo della ligatura.

zioni di Ruggiero e di Rolando si legge: *Idem quoque cum igne fare consuevit.* Guido dunque avea sotto gli occhi quest'ultima lezione.

§ 26.— Guido (V, I, 7, f. 46): « Aliqui (in fractura ossis anche « et coxe), ut Rogerius (IV, v, p. 712), Albucasis et Guilelmus si- « tuant eam (sc. coxam) in lecto plano et appodiant ipsam hinc in- « de cum pannis et stupis. Quod non laudo.— Alii vero ut.... Ro- « gerius, cum duabus astellis longis usque ad pedes ligatis etiam « cum vittis. . . . Rogerius incautat ut secundum longitudinem « sane teneatur infirma; et ad majorem cautelam Rogerius situa- « bat in lecto stricto perforato, ut sine elevare de situ posset as- « sellare et ligabat coxam et tybiam in tribus aut quatuor locis cum « una sponda lecti et pedem ad columnam ut non posset eam pa- « tiens ad se attrahere, ut Theodoricus. » —Bisogna supporre che Guido avesse qui un testo molto differente del nostro, ovvero che citi in falso, poichè nè nelle edizioni, nè nel mio manoscritto, non trovo nulla di analogo a ciò che si dice qui.

§ 27.— Guido (V, II, 4, f. 47): « Quartus modus (in curatione « dislocationis humeri) est quod, posito et elevato patiente supra « unam sellam, patiens ponat sub ascella in uno gradu scale glome- « ro immisso et tenendo et trahendo fortiter brachium per mini- « strum removeatur sella de sub pedibus ejus et reducetur. Quin- « tum de manubrio non intelligo . . . *Rogerius* tamen, qui mihi « satis placuit, in hoc casu non ponit illum de pugno et de pede « cum pilla et illum de barra loco scale; addit tamen in illo sellam « sub pedibus. » —Questa citazione si riferisce al cap. XI del libro IV, 3. capov. pag 716 (Guido cita anche un poco appresso lo *strictorium* descritto da Ruggiero, p. 717 1. capov.)

§ 28.— Guido (V, II, 5, f. 47). A proposito della lussazione dell'avanbraccio, Guido da Chauliac dice: « Rogerius (IV, XII, p. 719) « tamen non curavit nisi de illa que fit ad partem anteriorem, quia « illa utplurimum accidit...Ponit Rogerius (in curatione) modum « de talone et scaffa » Ruggiero non si spiega sul senso della lussazione; sembra nondimeno ch' egli abbia soltanto in vista la lussazione in avanti. In quanto all'impiego del tallone per la riduzione non si trova nel testo primitivo di Ruggiero, ma nelle addizioni di Rolando.

§ 29.— Guido (V, II, 7, f 47, v°): « Perfectio reductionis (in « dislocatione coxe) per longitudinem comparis sane manifestatur, « ut dicit Rogerius et Jamerius, imitator ipsius. » — Ciò mi sembra corrispondere al seguente passo di Ruggiero (IV, XIII): *Et mensurentur pedes,* etc. p. 720 1. capov.

§ 30.— Guido (VI. II, 1, f. 54 v° e 55): « Tynea antiqua, cal- « losa et squammosa que pilos corrodit est tantum laboriosa, quod
«

« Rogerius (II, x, p. 609) magis eam diligit dimittere quam pro-
« sequi curam ... Deinde mundificata cute Rogerius, (p 611. fin
« del I. capov.), ponit istud unguentum: R. Adipis ursi, etc. » In questo Guido forma una sola ricetta di due formole date da Ruggiero.

§ 31. — Guido (VI, II, 2, f. 64): « Rogerius ponit (pro uvule « relaxatione) cinamomum, piper, piretrum, gallas, balaustias.» Si osserverà che le edizioni di Ruggiero (III, xvi, 1, capov. pag. 680) hanno *balaustie*, e che il mio testo porta *galle-balani*

§ 32.— Guido (VI, II, 7, f. 68): « Lapide extracto...... ligetur « firmiter et collocetur in lecto et non solvatur usque ad tertium » diem, ut precipit Rogerius. » — In ciò Guido ha nominato Ruggiero allorchè avrebbe dovuto citare i *Quattro Maestri*; perchè Ruggiero non dice nulla di ciò che gli attribuisce, ed al contrario nei *Quattro Maestri* (III, XIX, p. 690 fine del 2. paragrafo) si legge: « Et sit patiens in otio et quiete et non terreatur aliquis si urina exierit, usque ad III vel ad V diem » — Sembrami che sia questo il passo al quale allude Guido, benchè la citazione non sia testuale.

§ 33. — Guy (VII, I, 5, f. 76 v.°): « Rogerius (ad dolorem mi-« tigandum) quasi eundem (sc. absinthium) concedit; tamen in de-« coctione ponit parum quid de vino et melle, et aliquotiens exi-« bit succum herbarum cum quo incorporat farinas. » — Si vede che questa citazione di Guido si riferisca precisamente ad un passo che manca nelle edizioni, e che si legge nel mio testo (I, IX, p. p. 526 3. parag.) *Ad dolorem mitigandum, etc.*

§ 34. — Guido (VII, I, 6, f. 77; ved. ancora III, I, 3, in fine, f. 29, v.) Quinta forma (*constringentium sanguinem*) est Rogerii « et Jamerii, ejus sectatoris; ℞ colophonie quart. I. boli arme-« niaci, etc. » Questa formola è quella che nel mio testo porta il nome di *pulvis ruber* I, IV, p. 514.

§ 35.— Guido (VII, I, 6, f. 77 v.) A proposito de'medicamenti *incarnativi* Guido dice: « Decima forma est unguentum viride her-« barum totius communitatis, *Rogerii*, Jameri atque Nicolayi et « totius secte tholosine ».— La ricetta di questo unguento si trova in Ruggiero (II, XV, p.626) Questo unguento è spessissimo raccomandato da Ruggiero e da' *Quattro Maestri.*

§ 36. — Guido (VII, I. 6, f. 78): « *Trociscus corrosivus* Roge-« rii. ℞. succi radicis affrodillorum drachm. 6., calcis vivi..... et « desiccentur ad solem in mense augusti ». —Veg. Ruggiero, I, XXIII, p. 555-556. Si osserverà soltanto che in Ruggiero non parlasi affatto nè delle *radices affrodillorum*, nè del mese di agosto. Le

parole *vel urine pueri*, che si leggono nel mio manoscritto, potrebbero essere una addizione, perchè Guido non fa a quelle alcuna allusione.

Ricapitulando le diverse osservazioni dalle quali ho fatto seguire le due serie di queste citazioni, si vedrà 1. che pe' *quattro Maestri* Guido da Chauliac cita quasi sempre giusto: 2. che egli nomini quasi sempre Ruggiero, benchè i passi a'quali rinvia appartengano realmente a Rolando; nondimeno egli distingue talvolta questi due Autori (Veg 2. serie di citazioni § 1, 2, 13, 18, 21, 28, e § 12) — 3. che citi i passi di Ruggiero e di Rolando che mancano nelle edizioni, ma che si trovano nel mio manoscritto (Veg. *ibid.* § 3, 8, 9, 33).—4. ch'egli rinvia una volta a Ruggiero quando dovrebbe citare i *Quattro Maestri* (*ib.*§ 31); — che non cita sempre Ruggiero e Rolando testualmente, ed ancora ch'egli talvolta cita a falso (Veg. *ib.* § 4, 23, 24, 26, 30).

V.

Nella sua *Collectio Salernitana* il dottor de Renzi ha parlato molte volte de'*Quattro Maestri* (veg. T. I, p. 238, e seg., 526, e seg., T. II, p. 733, e seg. (a proposito di Ferrario). Nel primo passo riferisce ciò che si sapeva de' *Quattro Maestri* prima della mia pubblicazione; soltanto vi aggiugne ciò che Malgaigne ne aveva detto (*Introd. aux oeuvres d' Ambroise Paré*, T. I, p. XXXV, e qualcuna delle menzioni fatte de' Quattro Maestri da Guido da Chauliac. Egli porta opinione, che i *Quattro Maestri* abbiano fiorito verso l'anno 1260 e 1270. Egli non dà alcuna prova scritta di questa opinione nella sua *Collectio Salernitana* (a); ma in una lettera a me scritta sopra tale soggetto egli si appoggia sopra questi due fatti: 1 che i *Quattro Maestri* non fanno menzione delle Chirurgia di Guglielmo di Saliceto che fece un grande rumore nel primo apparire, e che l'ha redatta nel 1276; 2 che Guido da Chauliac ripone i Quattro Maestri fra Rolando e Guglielmo. Il primo fatto essendo puramente negativo, non prova nulla; frattanto ha un certo valore: ma il secondo esso solo non mi sembra averne molto, imperocchè era naturale che Guido ponesse i *Quattro Maestri* accanto agli autori da loro commendati Laonde sarebbe possibile che de Renzi abbia ragione contro di me di qualche anno; perchè, come in seguito si vedrà, io ripongo la redazione delle Glosse alla fine del XIII secolo, o al cominciamento del XIV. De Renzi sembra credere altresì, secondo i titoli che si trovano riportati nel *Catalogus manuscriptorum*

(a) Mi pareva di averla data a pag. 249 dove espressi l'ordine logico, e la successione cronologica delle dottrine e degli scrittori chirurgi Salernitani. D'altronde fra il 1270 e la fine del secolo XIII, dove arriva il sig. Daremberg, ed anche una certa concessione che sembra disposto a farmi: sono ragioni sufficienti per ritenere questa quistione come di poco conto, trattandosi di leggiera differenza, che forse in seguito si troveranno migliori documenti dovrà un giorno interamente scomparire. *de Renzi.*

Angliae (veg. di sopra la descrizione di questi mss.) che l' *Expositio super Chirurgiam Rogerii* (ms. di Caïus-collegio) sia un trattato differente dall'*Apparatus super Rolandum* (ms. della Bodl) (1); ma essi sono l'opera stessa. Soltanto in un ms. è il nome di Ruggiero, e nell'altro quello di Rolando che figura solo: non v'è che il nostro ms. che abbia il vero titolo ed il più compiuto.

In un secondo passo (p.526), il dot.de Renzi che aveva allora nelle mani una parte delle *Glosse* de'*Quattro Maestri*, fa conoscere il risultamento delle sue ricerche sulla persona e l'epoca di questi personaggi. Io qui lascio da parte ciò che riguarda la data della chirurgia di Ruggiero; questa data non c'importa in questo momento, ed io non ho abbastanza documenti per risolvere la quistione in modo soddisfacente (2); ma ciò che c' interessa, è di conoscere l' epoca in cui Rolando scriveva la sua chirurgia, poichè la data della composizione delle *Glosse* non può risalire al di là di quest' epoca, ed ancora non può essere dell' epoca stessa, poichè i *Quattro Maestri* non pajono parlare di Rolando come di un Autore vivente. Ora noi sappiamo con certezza che Rolando, contemporaneo di Teodorico, fioriva verso la metà del XIII secolo (veg. Malgaigne, I. 1, p. XXXIV e seg.). Da ciò risulta che le *Glosse* de' *Quattro Maestri*, non possono essere state redatte più presto della fine del XIII secolo; d' altra parte esse non possono essere state scritte più tardi della metà del XIV, perchè il ms. della Mazarina non risale al di là (veg. la descrizione di questo ms.) ; d' altronde Guido da Chauliac , che scriveva la sua Chirurgia nel 1363, cita i *Quattro Maestri* come non più esistenti a' tempi suoi. È dunque probabile che la *Glosse* sieno state redatte verso la fine del XIII secolo, o non più tardi del principio del XIV.

Secondo il nostro ms. i *QuattroMaestri* sono Archimatteo, Petronsello, Plateario e Ferrario. Alcune ricerche cronologiche di de Renzi (v.T. I, p.527, T. II, p.773 e seg.), provano che il nostro Petronsello non può essere il Petricello o Petronio (due personaggi che secondo lui ne formano un solo), citato nella *Practica brevis* di G. Plateario II; che in pari modo Plateario non saprebbe essere uno de' numerosi Platearii ora conosciuti in grazia delle novelle ricerche de'sigg. Henschel e de Renzi su'Maestri Salernitani, il Ferrario quello citato nel *Codice Salernitano* e nella *Practica brevis*. Archimatteo, se questo è il suo nome autentico, non sarebbe conosciuto che come Glossatore di Rolando; se al contrario *Archimatteo* significa il *gran Matteo* può essere uno di que' numerosi Mattei che fiorivano sotto gli Angioini, forse il *Matthaeus de Salerno*, medico di Carlo I nel 1273.

Per i tre altri nomi, bisogna o supporre che all' epoca della redazione delle *Glosse* si trovasse un secondo Ferrario, un 6 o un 7 Plateario, un secondo Petroncello, o ammettere che essi sieno nomi

(1) Se non m' inganno, il sig. Lajard (l. 1, p. 524-25 del T. XXI dell'*Hist. littéraire de la France*), è della stessa opinione.

(2) Veg. del resto nel Tomo XXI dell'*Hist. littér. de la France*, p. 513 seg. un eccellente articolo di Lajard sopra Ruggiero.

aggiunti di pianta da'copisti, a cagione della grande riputazione di coloro che avevano portato que' nomi in Salerno. De-Renzi inclina molto verso questa opinione, e crede che Archimatteo non sia più autentico di Plateario e degli altri, e che l'opera primitiva sia realmente anonima. Le sue principali ragioni sono che i mss d'Inghilterra non dicono i nomi de' *Quattro Maestri*; ma questo è un argomento puramente negativo e senza grande valore; la seconda è, che nè Guido da Chauliac nè alcun altro autore cita *giammai* i Quattro Maestri pel loro nome; ma egli non conosceva il passo di Riccardo, che ho testè riportato.

Confesso che in presenza della testimonianza del mio ms., ch'è il più antico, e di quello di Riccardo, che era contemporaneo delle *Glosse*, esitai molto ad adottare il parere del mio dotto amico, il dottor de Renzi; il solo motivo indiretto che io avea, è il numero *quattro* che si ritrova per la fondazione della scuola di Salerno, per la redazione della chirurgia di Ruggiero (veg. *riflessioni distaccate*, § 13), infine per quella delle *Glosse* stesse. Tuttavia si può rendere conto della prima tradizione. Si è potuto, anzi si è quasi dovuto supporre che tutt'i popoli dotti avessero concorso alla fondazione di una scuola così famosa; ed il Prologo, in cui Ruggiero parla di *socii*, ha potuto indurre i glossatori in errore.

Ma proseguendo le mie ricerche, ho trovato, per quanto mi sembra, sufficienti ragioni per rinunziare a' miei scrupoli. Io mi credo nel caso di dichiarare non solo, con de Renzi, che i nomi posti in testa del mio ms. sono nomi supposti, ma che le *Glosse* sieno l'opera di un solo, e non di quattro autori.

Io ricavo il mio primo argomento della stessa citazione di Riccardo, il quale frattanto, senza riguardar la cosa per il sottile, sembra dovere massimamente servire a guarentire l'autenticità de'nomi che i *Quattro Maestri* portano nel ms. della Mazarina. Riccardo attribuisce, come si è veduto di sopra, una formula delle *pillole artritiche* a'*Quattro Maestri*. Non vi è traccia di questa formula nelle *Glosse*. Questo già sparge qualche incertezza sulla citazione di Riccardo. Si potrebbe, è vero, supporre che la detta formula si trovava in qualche altra opera de' *Quattro Maestri*, perchè nelle *Glosse* non si parla di altro che di chirurgia. Nondimeno si avrebbe il dritto di opporre a questa supposizione, che non vi è luogo in cui si attribuisca a' *Quattro Maestri* un' opera diversa dalle *Glosse*; e non rimarrebbe altro che rifugiarsi nella ipotesi di una formula trasmessa dalla loro pratica per tradizione. Ma tutte queste difficoltà ora mi sembrano tolte; le pillole artritiche non appartengano a' *Quattro Maestri*, autori delle Glosse, ed eccone la prova.

Plateario II, nella sua *Practica*, riporta una formula della pillole artritiche simile a quella che Riccardo (a) dà sotto il nome de'*Quat-*

(a) La formula riportata da Riccardo è quella stessa che trovasi nell'*Antidotario* di Nicolò, altra prova che sia di due secoli almeno più antica delle *Glosse*. *De Renzi.*

tro Maestri (1). A chi Plateacio attribuisce questa formola? — A *magister Petroncellus*, a *magister Ferrarius*, a *magister Platearius*. Laonde non manca che l'*Archymatheus* per avere i nostri *Quattro Maestri* al compiuto. Nelle edizioni della *Practica*, non v'è alcuna traccia di questo quarto personaggio; ma nel ms. di Breslavia (veg. *Collect. Salern.* p. 350) si legge: a *magistro Ferrario et a magistro Petronio, et a MM. Plateario* È probabile che si debba leggere mag. *Matthaeo Plateario*; ma può essere ancora che primitivamente vi era *a mag. Mattheo*, et a *mag. Plateario*. Tuttavia in qualunque modo si legga, certamente, come lo vedremo, è il Matteo della *Practica* ch'è divenuto l'*Archimatteo* de' *Quattro Maestri*

De Renzi (T. I, p. 189, e T. II, p. 47) ha ben rilevata la menzione di queste pillole da Plateario, ma, non conoscendo la *Practica* di Riccardo, non ha potuto tirar partito da queste pillole per ap-

(1) « Si autem fuerit (arthetica) de frigidis humoribus, precedente usu oximellis squillitici, purgetur patiens cum benedicta hermodactilorum, vel cum pilulis arthcticis, vel cum icralogodion (purgetur, *in ed.*); benedicta simplex data per intervalla confert, vinum decoctionis herbe yve vel succus ejus potatus in mane per sol.... (lacuna) cum siropo: communiter a M. Ferrario et a M. Petronio et a MM. Plateario bis vel ter date cum vino conferunt in ebdomada que recipiunt hermodactylorum, turbit, agarici ana ʒ iiij, cassie ligne, nardi, gariofili, xilobalsami, carpobalsami, zinziberis, masticis, seminis feniculi. anisi, saxifragi, seminis sparagi et brusci, rose granorum solis, sal gemme ana ʒ I, scamonee ʒ I, aloes ad pondus omnium specierum; conficitur cum succo feniculi ». — *Platearii practica*, f.° ccxxi. v.° de l'éd. de 1525; *in Collect. Salernitana*, T. II, p. 350.

Si est arthctica de frigida causa, habita competenti distinctione per signa, materia cum oximelle squillitico, vel diuretico, si durior est, bene digeretur. Purgetur cum pillulis arthetieis, vel etiam cum pillulis de benedicta hermodactilata, vel cum pillulis a IIII magistris Salernitanis scilicet Archymatheo, Petrocello (*sic*), Ferrario, Platcario, inventis pro negocio communi, podagricis, sciaticis, arthetieis competentibus; Rec. hermodactylorum, turbit, agarici, ana ʒ iiij, cassie ligne, spice nardi, cariofilacii, xilobalsami, carpobalsami, mastieis, galange, zinziberis, maratri, masticis, ase fetide, anisi, saxifragi, brusci, seminis sparagi rose, milii solis, salis gemme ana ʒ ij, aloe quantum de omnibus aliis, scammonee ʒj: confice una succo yve vel feniculi). Pulvis yve desiccatus potest apponi si non habueris succum ejus. Solus enim succus eius prodest artheticis omni ebdomada secure IX vel XI in sero. *Archiepiscopus Reimaldus** eis utebatur. Stuphetur herbis calidioribus, vel melius sicut quidam sacerdos multos in conspectu nostro liberavit: ossa cadaveris a brutorum cuiuslibet generis, maxime medullosa, collecta in orto, vel loco secreto extra villam, incende et inde patiens stuphetur usque ad syncopim, etc. » *Practica Richardi*, ms. 7056 (anc. 6037), f. 36 (anc. 217).

(*) Il dotto Littré in un erudito articolo compreso nell' *Hist. Littér. de la France T. XXI*, p. 386. mentre accenna esservi stato un Riccardo medico Salernitano, dice che l'*Archiepiscopus Reimaldus* qui citato sia Romualdo Guarna medico ed Arcivescovo di Salerno morto nel 1180. *de Renzi.*

poggiare la sua maniera di vedere su' *Quattro Maestri* (a). Come in fatti spiegare la coincidenza così evidente fra il passo di Riccardo e quello della *Practica*? Eccoci ricondotti forzatamente innanzi questa doppia supposizione, o che i nostri *Quattro Maestri* sieno gli stessi medici di coloro a' quali Plateario II attribuisce le pillole, ma, si è veduto di sopra, che la cronologia vi si oppone assolutamente; ovvero che alla fine del secolo XIII siasi incontrato una seconda volta un Petroncello, un Ferrario, un 6 o 7 Plateario, infine un Matteo o Archimatteo; ma ciò pare sempre meno probabile a motivo della riunione di quattro nomi tanto per le *pillole artritiche* quanto per le *Glosse*. Non si tratta più, in fatti, di spiegare soltanto come quattro maestri Salernitani dell' XI secolo sono stati portati per quattro glossatori del XIII; ma come i quattro medesimi nomi si sono trovati riuniti, prima in testa di una formula, poi in testa delle *Glosse*, e come questa formula essendo presso a poco identica nella *Practica* di Plateario ed in quella di Riccardo, nondimeno non appartenga agli stessi autori. In presenza di tali difficoltà, è molto più semplice di ammettere che le pillole di Riccardo sono le stesse di quelle di Plateario, e, per conseguenza, che i nomi de' *Quattro Maestri* sono nomi supposti.

Tale è, a creder mio, il procedimento pel quale *le pillole artritiche* di Plateario, son divenute le pillole *de' Quattro Maestri*. Ecco ora come si può spiegare perchè il Commentario sopra Ruggiero e Rolando ci sia arrivato sotto il nome delle *Glosse de' Quattro Maestri*.

O il vero nome dell' autore delle *Glosse* si è perduto assai presto, o l'opera è rimasta anonima; e per amore del numero *quattro* (veg. di sopra), se le sono imposti quattro de' nomi più stimati in quell' epoca; e questi nomi si sono trovati, per non so quale concorso di circostanze, quelli degl' inventori delle pillole artritiche, la cui formola è riportata la prima volta da Plateario. Forse ancora la fama che godevano le pillole ha suggerita l' idea di mettere le *Glosse* sotto gli stessi nomi; ed in vero sarebbe possibile che nè le pillole nè le *Glosse* appartenessero a Ferrario, a Plateario ec. Forse ancora (perchè tutte le supposizioni sono pos-

(a) Riguardo a queste pillole sarà bene osservare, che Alessandro di Tralles fu il primo a parlare distintamente dell' uso degli ermodattili (*colchicum illyricum* secondo alcuni; *colch. variegat* secondo *Tenore*) nell'artride, e tanto egli quanto Paolo Egineta dicono che offendendo gli ermodattili, lo stomaco, non si adoperavano senza temperarne la causticità con altri mezzi. Da allora in poi acquistarono rinomanza molte formole, nelle quali il colchico era unito con sostanze temperanti ed anche drastiche. I Salernitani avevano anche la formola loro, gli autori della quale sono ricordati per la prima volta nella *Practica brevis*, co'nomi di *Petricellus*, *Ferrarius*, *Platearius*, maestri conosciuti anche per altri titoli. Questa formola stessa fu riportata da Nicolò nel suo *Antidotario*, e poscia non dovette essere conosciuta diversamente che col titolo: *Pillulae Quatuor Magistrorum*, sia che in realtà quattro ne sieno stati gli autori, sia che la tradizione a quattro e non a tre le attribuisca: e così venivano citate da Riccardo e da Arnaldo da Villanova, i quali certamente intendevano parlare solo delle pillole, e non delle *Glosse*. *De Renzi*.

sibili, eccetto ora quella dell'esistenza reale e del nome de'Quattro Maestri), le pillole artritiche sono state chiamate *pillole de'Quattro Maestri* prima della redazione delle *Glosse*, le quali sarebbero state poste sotto il nome de'*Quattro Maestri* precisamente a motivo della stessa indicazione applicata alle pillole (1). Questa ultima supposizione mi sembra tanto più probabile che un solo MS., quello della Mazarina, dà i nomi in testa delle glosse. Se questa supposizione è esatta, Riccardo in realtà non avrebbe avuto in vista i glossatori di Ruggiero e di Rolando, ma bensì gli autori nominati nella *Practica* a proposito delle pillole, questi autori sarebbero stati chiamati i *Quattro Maestri* anche primo della redazione delle *Glosse*. Una tale maniera di vedere coocorderebbe benissimo, del resto, con l'epoca nella quale Riccardo sembra esser vissuto (alla metà del XII secolo Veg Littré nella *Hist. littér. de la France* T. XXI, p. 383 e seg.). Altrimenti, vale a dire, se si pensasse che Riccardo abbia avuto in vista gli autori delle *Glosse* bisognerebbe o ammettere che egli viveva alla fine del XIII secolo, o riguardare la menzione delle pillole come una interpolazione nella *Practica*: due supposizioni egualmente inverisimili. Così in qualunque modo si riguardi la citazione fatta da Riccardo non ha alcun valore per l'autenticità de'nomi de'*Quattro Maestri*.

Laonde io credo che si possa affermare, che non sono Ferrario, Petroncello Plateario e Matteo o Archimatteo che han commentata la chirurgia di Ruggiero e di Rolando, poichè questi stessi nomi si trovano per le *pillole* e per le *glosse*. Inoltre si è nel dritto di credere che non sieno stati molti autori, ma un solo, per redigere questi commentarii. Eccone la prova:

In molti passi delle *Glosse*, invece di parlare in plurale, i pretesi *Quattro Maestri* parlano in singolare, e come se in realtà non fossero che *uno* e non già *quattro: Quidam dicunt quod sic; sed dico, etc.*, p. 568, ultima linea,— *et sic determinavi in his que modo in capitulo*, etc., p 571, cap. 3, l. 7-8 (2). — *Vidi autem quosdam medicos*, p 640, 2. §;—*Propter hoc dico*, p. 674, 2. capov.;—

Non mi si farà, senza dubbio, l'obiezione, che in questi casi è un solo de'*maestri* che parla, perchè allora si troverebbe il suo nome come ordinariamente avviene in simile circostanza, sia in uno de' passi citati, sia in testa alla glossa. D'altronde io non credo che si possa riportare un passo delle *glosse*, in cui si vegga manifesta-

(1) La sostituzione della parola Archymathaeus a quella di Mathaeus che si legge nella *Practica* non è una seria difficoltà. Si comprende benissimo come, se è vero che Plateario abbia voluto nominare non già un Matteo ed un Plateario, ma soltanto un Matteo Plateario, il bisogno di compiere il numero quattro, sia per le pillole e le glosse, sia soltanto per le glosse, abbia fatto raddoppiare un nome, e come uno di questi nomi si è dalla sua parte modificato con l'addizione dell'*Archy*.

(2) Tuttavia io debbo fare osservare che questa fase ha subito qualche alteaazione, in maniera che io non le accordo più tanto valore quanto alle altre in tale argomentazione.

mente che si parli in nome di molte persone. Il plurale si trova soltanto ne'casi indiretti, come un autore dice: *vediamo*: (a).

Arrivati una volta ad un tale risultamento, non vi è più bisogno d'indagare se i *Quattro Maestri* erano o no di Salerno. La miglior cosa è di dire che s'ignora non solamente il nome, ma la patria dell' Autore delle *Glosse*. Tuttavia per non trasandar cosa alcuna, ecco alcuni indizii che mi porterebbero a credere che l'autore delle *Glosse* potrebbe benissimo essere un Francese· si legge in un passo sull'*anthrax*, p. 584: *Qui dicitur a vulgo* BONUM MALUM, *sive* LE BON. In un altro sul *nolimetangere*, p. 627 si trova questo membro di frase: *Extremitates arboris que gallice dicitur* PISAC (1). Finalmente nel capitolo sulle scrofole, p. 597, vi è fatta menzione della guarigione di questa malattia pel toccamento de'Re di Francia. Spesso ancora nelle *Glosse* si parla *del sapo gallicus*. Veg. per esempio p. 582, 613, 624, ma prima di tutto questo sapone aveva, per quanto pare, una riputazione, in modo che questa menzione non prova nulla; e d'altra parte l'italiano Ruggiero parla ancora di questo sapone (veg. per esempio p. 703).— Mi si farà forse l'obiezione che le parole *le bon*, che il *dicitur gallice*, che la menzione della efficacia del toccamento de' Re di Francia vi si trovano

(a) Alle quattro citazioni del numero singolare rilevate dal dottor Daremberg, io ve ne aggiungo altre tre, cioè: *ad presens omitto* p. 686 ; — *unde ergo dixi* p. 692; — *ego vidi multocies*, p. 695. Ma il sig. Daremberg così dotto conoscitore della storpiata sintassi ed ortografia degli scrittori di quei tempi non riguarderà questo argomento come di tanto peso per quanto lo sarebbe per gli scrittori assegnati. Del rimanente io riporterò pure molti esempii del numero plurale, e non sempre ne'casi indiretti. Eccone non meno di Cinquantuno: *in illo autem ponimus*.... *si volumus*..... *succum morelle adjungimus*. p. 524 in fine;—*ut superius diximus*, p. 531 in pr.;— *utimur experimentis*, p. 534; — *Si autem non possumus*.... *apertum relinquimus*....., *totum vulnus consuimus*.... *ex utraque parte imponimus*... . *vulneri superponimus* p. 539;— *aliquando operamur*, p. 553 in fin; — *isto unguento utimur*... *aliud quo utimur*, p. 555; — *propter hoc trunseamus breviter*, p. 560; — *fiat curatio sicut diximus*, p. 565 ; — *de quibus diximus in principio* p. 566;—*eo quo possimus naturam iuvare temptemus* p. 567;—*Videamus ergo*, p. 568, — *lardonem adhibemus*.... *poni adhibemus*, p. 571 in fin.;— *ponamus pulverem*, p. 572; — *In hiis ergo casibus credimus* .... *non solum credimus*, p. 580. — *ad localia remedia veniamus*, p. 588; —*locum ungimus*, p. 599;—*postea prosequimur*, p. 606;— *rubenti loco superponimus*, p. 608 l. 1;— *prohibentia pediculos subiungimus* p. 614;— *consolidamus vulnus*... *lenius procedamus*.... *primo ergo consideremus*..... *lanam interponimus* p. 616; — *sine inscisione curamus*.,... *quam consequi affectamus*, p. 617; — *melius esse intelligimus*.... *sed videamus omnia*.... *nos intromittamus*...... *non medicamus*... *illum lavemus*, p. 640;— *Sed hoc viso videamus*; p. 641; — *ad presens non determinamus*, p. 654; — *sine lesione videamus*, p. 689; — *rectificare volumus*.... *si volumus cauterizare*.... *debemus apponere*, p. 696; — *nos autem de paucis dicemus*, p. 697 ;— *de signis lepre videamus*, p. 704 ; — *nostrum emplastrum*, p. 708 ; — *si velimus partes consuere*, p. 717;— *certi sumus*, p. 721. *De Renzi*.

(1) Notate di passaggio questa frase di Ruggiero (p. 629 630): « Ad fissuram labiorum, que vulgari nostro dicitur sterlici, sed apud alias (*sic*);— « nelle edizioni di Ruggiero solo si legge *sed italice*) dicitur setula ». Qui si vede manifestamente che sia un italiano colui che parla.

perchè il manoscritto è stato copiato in Francia. Se non si trattasse che di un passo solo l'obiezione avrebbe qualche valore, ma perde quasi tutta la sua forza innanzi a tre passi riuniti (a).

In reassunto, prima di Plateario, vi erano delle pillole artritiche, che erano state chiamate almeno con tre nomi Salernitani; nel tempo in cui viveva Riccardo, prima di Arnaldo di Villanova, questi tre nomi sono stati elevati a quattro, e le dette pillole allora sono state indicate col titolo di pillole de'*Quattro Maestri*; siccome de Renzi ha stabilito che la Scuola di Salerno era governata da quattro *Reggenti*, può essere che fin da' primi tempi di questa scuola, quattro *reggenti* siensi riuniti per dare la formola delle pillole contro la gotta; ma è impossibile di sapere se sono Ferrario, ec. che hanno inventato queste pillole, ovvero se questi nomi vi sieno stati aggiunti posteriormente, sia da Plateario II, sia da altri autori, o anteriori a lui, o suoi contemporanei (b) Non si sa neppure con certezza come ed a qual epoca il *Matthaeus* di Plateario è divenuto *Archimattheus*. Checchenesia, queste pillole essendo divenute celebri, ed essendosi diffusi i nomi proprii dati la prima volta, non si sa quando nè da chi, a'*quattro Maestri*, naturalmente dopo alcuni si sono trovati spinti ad attribuire a quattro maestri il commentario sopra Ruggiero e sopra Rolando, commentario rimasto anonimo;— Non si saprebbe dire se primitivamente il tito-

(a) Qui il dot. Daremberg si contenta fermarsi in un semplice dubbio malgrado ciò debbo chiedergli il permesso di osservare che qualunque sia l' epoca in cui scrissero i *Quattro Maestri*, questa corrisponde sempre nel dominio degli Angioini in Napoli, allorchè i feudi ed pubblici carichi erano dati a Signori francesi, ed un armata gallica occupava il regno. Ciò può rendere ragione della menzione del toccamento de' Re di Francia per la guarigione della scrofola, ed ancora del *que gallice dicitur* PISAC. per le estremità di una pianta che forse non avevano nome fra noi. Nell'ALFITA p. e il cui scrittore era quasi evidentemente un francese, per la *Reginella* riporta il nome francese ed il nome inglese *anglice medemort*. Rimane il *sive* LE BON:ma il modo stesso com' è espresso mostra essere un aggiunzione del copista, e potere andare fra le interpolazioni, delle quali il sig. Daremberg ha trovato esempii evidenti nel suo ms. *Bonomalo*, *malanno*, erano voci adoperate, e pel primo intendevasi l'ascesso degli occhi, e l'indicazione del *dicitur a vulgo* BONUM MALUM non avrebbe richiesta altra dilucidazione, ove non fosse intervenuto il bisogno del copista di aggiugnervi una maggiore dilucidazione tratta dal volgare della propria lingua diverso da quello dello scrittore. D'altronde qual valore possono avere que'*dicitur* e *sive* innanzi a tante voci manifestamente italiane, ed ancor conservate nel nostro dialetto, non scritte con un *dicitur* o con un *sive*, ma confuse nel testo come prova evidente che formavano parte del linguaggio ordinario dello Scrittore? Ne potrei citare moltissime, ma bastino queste sole che si leggono sparse nelle Glosse: *spagus*, *palmus*, *stuellus*, *capitellus*, *causatus*. *picicariolus* etc. etc. Per esempio a pag. 721, lin. penult. nella frase *cum spago* IDEST CUM FORTI FILO, chi non vede che il copista volle con quell'*idest* rendere intelligibile a' lettori la parola *spago*, che non era nella propria lingua? *De Renzi*

(b) Pare che non vi possa essere dubbio intorno agli autori delle pillole citati da Plateario II. Di Platearii egli cita suo Padre, ed un Matteo, suo contemporaneo, e forse fratello, intorno a' quali doveva aver piena scienza, e che debbono essere o i due, o almeno uno degli autori delle pillole. *De R.*

lo aggiunto è stato semplicemente *Glosule quatuor Magistrorum*, o se posteriormente vi sono stati posti i quattro nomi portati dal ms. della Mazarina; ma ciò ch' è certo, è che questi nomi sono falsi, poichè essi sono stati imposti anche agli autori delle pillole.

Fin qui de Renzi, che ha voluto inviarmi le sue osservazioni sulla mia *Introduzione*, è perfettamente di accordo con me; ma egli ha ripugnanza di accettare le due seguenti conchiusioni: che le *Glosse* sieno state redatte da un solo Autore, e non da quattro, e che questo solo autore è *forse francese*. — Secondo lui, la tradizione de'*Quattro Maestri* è troppo costante e troppo antica perchè si possa essere autorizzato a respingerla. Innanzi tutto l' antichità di una tradizione, della quale non si vede nè l'origine nè i primi Autori, non è un'autorità. Questa antichità stessa mi spiega come i quattro inventori delle pillole son divenuti i quattro autori delle *Glosse*. Io non nego l'esistenza de' Quattro Maestri come *Reggenti* della Scuola di Salerno, nè la loro cooperazione ad una formola di pillole artritiche: ciò che solamente sostengo è: 1.° che gl' inventori o i propagatori delle pillole non sono gli stessi personaggi degli autori delle *glosse*, e che non sono questi ultimi autori che Riccardo ed Arnaldo da Villanova hanno avuto in vista nella loro menzione de'Quattro Maestri; ora questo è anche un punto che de Renzi mi concede; 2.° da ciò che i Maestri Salernitani han fatto le pillole non ne segue che quattro maestri egualmente di Salerno si sieno riuniti per iscrivere le glosse: che anzi sembra stabilire il contrario precisamente questo che i quattro maestri portano nel mio ms. i nomi che si leggono in testa della formola di dette pillole in Plateario II ed in Riccardo. La evidente falsità di questi nomi pei commentatori di Ruggiero e di Rolando porta naturalmente a sospettare che la esistenza de'quattro *glossatori* non è più vera de'loro nomi, massime quando vi sono nello stesso testo alcune pruove abbastanza serie, secondo me che questo testo sia stato redatto da *uno* e non già *quattro*, prove alle quali de Renzi non oppone, a quanto mi pare, un argomento decisivo.

De Renzi mi muove ancora le obiezioni: 1° l'autorità di Guido da Chauliac che attribuisce le *glosse* a *quattro maestri*: ma le ragioni che han fatto immaginare quattro maestri come autori di queste *glosse* sono anteriori a Guido; egli non ha fatto altro che seguire una tradizione così facile ad accreditarsi in quell' epoca, massime quando si può ammettere uno spazio più di sessanta anni fra la redazione delle *Glosse* e quella della grande *Chirurgia*. Del rimanente se io non trovassi nel mio testo tracce numerose e non equivoche del *singolare*, non avrei alcuna ripugnanza ad ammettere che vi sieno stati in realtà quattro maestri come autori delle *Glosse*, senza cessare di dichiarare falsi i nomi che portano nel ms. della Mazarina. In questo caso io sarei più propenso ancora ad adottare compiutamente il sentimento di de Renzi, che riguarda i glossatori come Salernitani, ed ecco ora per questo ultimo punto le osservazioni che egli ne ha presentate.

« Ma, soggiugne dunque de Renzi, la mia opinione non avendo valore se non quando io provo che le *glosse* sono state redatte da chirurgi Salernitani, espongo i miei motivi per crederlo, che sono i seguenti: 1. la tradizione; 2. il testo del ms. di *Caius-Collegio;* 3. la testimonianza stessa del ms. della Mazarina, il quale, senza dare a' quattro maestri la qualifica di Salernitani, loro impone de' nomi Salernitani; 4. l'autorità di Guido da Chauliac, il quale pone i *Quattro Maestri* nella scuola italiana

La tradizione: ma ecco come potrò disfarmi di questo argomento, quando del resto io credessi aver provato direttamente che i nomi proprii sono falsi e che gli autori sono *uno* e non già *quattro*: la stessa rinomanza della scuola di Salerno, la riputazione che avevano acquistata i maestri che v' insegnavano, l' esistenza di quattro *regenti* che si succedono per governarla, la fama delle pillole artritiche, pillole delle quale sono venuti nel mio ms. i nomi proprii di *Archimatteo*, ec. ha fatto immaginare quattro autori per le *glosse*.

Il manoscritto di Caïus-Collegio: ma con la spiegazione da me data non vi è nulla di sorprendente che questo ms. porti l' epiteto di *Salernitano*.

Il ms. della Mazarina: ma come appoggiarsi sopra questo manoscritto, mentre tale testimonianza or ora per altro titolo è stata colpita di evidente nullità (a);

(a) Per ciò che concerne la nullità de' nomi sta bene: ma converrebbe anche cercar la ragione, più precisa di quella indicata pel dottor Daremberg, perchè si sono scelti nomi Salernitani per riparare all'anonimo delle *Glosse*. La fama della Scuola dice qualche cosa; ma è più probabile che una diretta tradizione ne avesse promulgati gli autori per Salernitani D'altronde io credo aver anche altra ragione per crescere la probabilità e credere che tanto l'opera di Ruggiero, quanto i comenti de'quattro Maestri, e quanto ancora il posteriore ordinamento dell'opera, siano stati tutti eseguiti sia in Salerno, ed a cura della Scuola, sia nella inferiore Italia. Pongasi mente alla seguente considerazione.

Nel MS. della Mazarina delle Glosse de'Quattro Maestri, ora in queste carte pubblicato, leggesi aggiunta nell'epilogo di Ruggiero una frase evidentemente dopo aggiunta nel testo, anche perchè manca nell' edizione di Rolando. La frase è questa, *quod videlicet opus in lucem et ordinem redactum fuit ab Arietino Guidone, logice professionis ministro, rogatu clarissimorum sociorum, et egregii doctoris sui concessu ac desiderio, anno abincarnationis Domini M C.— In ali s sic: Anno Domini M. CC. XXX.* Ora riflettendo che questo Guido di Arezzo viveva in Salerno o almeno in Napoli nel 1326, potranno venir corrette le date riportate dalla frase, si riconoscerà chi diede un ordine più regolare a' capitoli di quel trattato chirurgico, e si vedrà ancora che le glosse dovevano avere una data molto più antica, e che sempre in Salerno, come libro della Scuola, si facevano i comenti e gli aggiusti del testo di Ruggiero.

Badandosi solo al nome, niuno saprebbe chi fosse questo Guido di Arezzo, non potendo essere colui che stabilì le note musicali nell'undecimo secolo E forse ogni notizia di questo chirurgo si sarebbe interamente perduta, e quella citazione riguardata di poco conto, ove io non avessi trovato Guido frai chirurgi stipendiati in Napoli nel 1326, e che riceveva un annuo compenso *propter laudabilem experientiam artis suae circa oculos massime curan-*

L'autorità di Guido da Chauliac: ma il passo al quale fa allusione de Renzi, e che io ho ricordato nel I §. delle citazioni che Guido fa de' *quattro Maestri* non mi sembra che provi tanto quanto lo pensa de Renzi. Si può benissimo ammettere che Guido abbia compreso i *Quattro Maestri* nella scuola italiana perchè avevano commentato chirurgi italiani, ed anche quando gli avesse posti direttamente in questa scuola ciò potrebbe spiegarsi per una tradizione o piuttosto per una leggenda che già aveva la data di molti anni, siccome ho detto di sopra.

dos aegrotos, e questo compenso lo riceveva dalla provincia di Salerno perchè al Giustiziere del Principato Citra, era diretta la Reale patente. Questa notizia fu da me già pubblicata fin dal cadere dell anno 1850 nella terza *addizione* della mia *Storia della Medicina in Italia*, p. 164, e compresa nel mio *Filiatre-Sebezio* quaderno di Febbrajo 1851. Ora stimo opportuno di riportare per intero il documento dal quale l'ho tratto, come può ri-contrarsi originalmente nel Regio Archivio di Napoli. *Registri Angioini*, (*Reg.* 1326. *Let. C. fol.* 126 *a tergo*). Ecco il documento:

« *Robertus etc. Justitiariis Principatus citra terras Montorii presentibus et futuris, fidelibus nostris, gratiam etc. Considerantes attente quod* Magister Guido de Aretio *Cirurgicus*. *familiaris et fidelis noster, propter laudabilem experientiam artis sue circa oculos maxime curandos egrotos, in qua inventus est sufficiens et expertus, toti reipublice, cujus curam libenter assumimus et comoda procuramus, utilis cernitur et pro tempore fructuosus, non indigne providimus eumdem Magistrum Guidonem*, *ut nostre provisionis et gratie non sit expers, uncias auri decem ponderis generalis de pecunia proventuum dicti vestri Justitieratus officii fore a vobis pront subsequentibus annis singulis precepturum. Quocirca volumus et fidelitati vestre mandamus quatenus tam tu, presens Justiciarie, quam vos alii successive futuri, eidem Magistro Guidone, vel suo pro eo procuratori aut nuncio, predictas uncias auri decem ejusdem ponderis anno quolibet ex nunc in antea numerando de predicta proventuum pecunia ejusdem Justitieratus officii sistente vel futura, per manus vestras solvere de mense in mensem auctoritate presentium studeatis et recipiatis exinde suis manibus debitam apodixam, quamdiu scilicet dictus Magister Guido in servitiis nostris erit, de quo per litteras Senescalci Hospicii nostri, qui pro tempore fuerit, vobis debita fides fiat. Ordinacione de omni fiscali et specialiter supradicta ad nostram........*

Il documento rimane interrotto, perchè essendo l'ultimo del foglio 126 a tergo, il foglio seguente o non corrisponde o manca, e però non può leggersi la conchiusione e la data, la prima delle quali non interessa. Circa la data poi questa può rilevarsi dal documento che precede immediatamente e che è trascritto nello stesso fol. 126 a tergo. Essa è del tenore seguente: *Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno dom. M. CCCXXVI die XVIII Novembris. X. Indictionis. Regnorum nostrorum anno XVIII.*

Due opposizioni si potrebbero fare a questa mia opinione ciò che il Guido di Arezzo delle Glosse sia lo stesso di quello del documento Angioino; cioè 1.° che quello scriveva nel 1230, questo nel 1326; 2.° che quello era professore di logica, questo un chirurgo. Ma è certo che Guido di Arezzo non poteva correggere, ordinare, e pubblicare il trattato prima che fosse stato scritto, e se Rolando fioriva verso il 1250, ed alquando dopo i *QuattroMaestri*, non poteva quel Guido vivere nel 1230. La data dunque è sbagliata; e non sarà troppo audace chi dirà che nella copia manca un C. e che invece di M. CC. XXX debba leggersi M. CCC. XXX.

Riguardo poi al titolo che si dà nelle Glosse a Guido di Arezzo come professore di Logica, mentre al Guido trovato da me si dà quello di Chirurgo, rifletto esser questa una ragione di più per crederlo medico, perchè in Sa-

Tuttavia questi due fatti: l'esistenza di quattro glossatori, e la loro orgine Salernitana, non sono talmente connessi che rigettando l'uno siesi obbligato forzatamente a rigettare l'altro. Io penso aver buonissime ragioni per credere che i *Quattro Maestri* non sieno che *un* solo autore; io mi spiego benissimo come questa *unità* siasi moltiplicata per *quattro*; ho creduto potermi autorizzare di tre passi del mio testo per supporre che questo autore *potrebbe essere francese*; sopra questo punto io non sono più tanto affermativo, e può essere, come lo pensa de Renzi, che questi tre passi debbano la loro origine da un copista francese, benchè io abbia ancora qualche pena ad ammetterlo: ma infine, accettando questa maniera di vedere nulla impedisce di riguardare con de Renzi il glossatore di Ruggiero e di Rolando come un Salernitano Ed anche ciò che ora, a dire il vero, mi farebbe inclinare verso questa opinione, è precisamente la leggenda de'*Quattro Maestri*, come glossatori di Ruggiero e di Rolando, leggenda che risale a tempi assai lontani, e che si è perpetuata da secolo a secolo.

È probabile, in fatti, che si sarebbe meno pensato ad applicare questa leggenda ad uno scritto francese che ad un'opera Salernitana, o almeno italiana.

Laonde sopra di quest'ultimo punto io sono quasi deciso a dare guadagno di causa al mio istruito amico, per tutti gli altri io persisto, fino a più ampii chiarimenti, nella mia prima opinione (a).

lerno la logica formava parte degli studii medici, e perchè altri medici ebbero il titolo di professori in logica. Eccone le prove:

1.° Federigo II fin dal 1224 prescrisse: *Quia numquam sciri potest scientia medicinae, nisi de scientia logicali aliquid presciatur, statuimus quod nullus studeat in medicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia logicali* (Tom. I. p. 314).

2.° Questa disposizione è stata sempre fedelmente eseguita dalla Scuola Salernitana, e fu anche riconfermata con risoluzione Accademica del 1551 (T. I. p. 389). Con altra risoluzione Accademica del 1558, venne disposto che non potevasi passare allo studio della logica se non era preceduto lo studio della grammatica (p. 391, 392).

3.° La Cattedra della Logica era spesso conferita ad un medico; e molti medici portavano il titolo di professore in logica. Antonio Marancio nel 1276 domanda a Carlo I di passare dalla cattedra di logica a quella di medicina (p. 334). E Giovanni di Casamicciola uno de' più distinti professori verso il cadere del XIII secolo, trovasi quasi sempre segnato ne Diplomi Angioini col titolo *medicinalis et loicalis scientie professor* (p 346).

Ciò mi sembra sufficiente a provare che nè l'epoca nè il titolo si oppongono a riguardare come identici il Guido di Arezzo del MS. della Mazarina, e quello stipendiato da Re Ruberto Ed io mi penso che l'opera di Ruggiero venne da Rolando ampliata ed estesa, e poi comentata da'Quattro Maestri, e forse anche da altri, e questo informe complesso di testo, di giunte e di glosse fu ripreso da Guido verso il 1330, riordinato, corretto, e ridotto nella forma del MS. della Mazarina, il quale dovrà essere stato ricopiato poco dopo di quello prototipo di Guido, e passare anche in quella forma nelle mani dello Chauliac, che scriveva intorno a 30 anni dopo, cioè nel 1363. *De Renzi.*

(a) Qui l'egregio critico si mostra inchinevole a riguardare per Salernitano l'autore delle *Glosse*: ma persiste a credere esserne *uno* l'autore stesso e non *quattro*. Io gli chieggo il permesso di aggiungere alle ragioni da lui ri-

Ma mentre noi ci sforziamo di provare che i *Quattro Maestri* sono un sogno dell'immaginazione o una soverchieria, dimentichiamo che prima di noi due storici della chirurgia, che hanno fatto e che ancora fanno autorità, senza tante ricerche, la sapevano molto più lunga di noi sul genere di vita e sulla influenza di questi famosi *Quattro Maestri.*

De Vaux nel suo *Index funereus*, inventa di pianta su'*Quattro Maestri* il più incredibile romanzo che si possa immaginare, e qualche tempo dopo Quesnay l'adorna di alcuni fiori di rettorica e ci racconta con imperturbabile fermezza la vita di questi commentatori; sa interessarci in favore della loro pietà e della loro carità; e li mostra uniti in un'amicizia, della quale i tempi antichi, o i primi tempi del cristianesimo ci han lasciato appena esempio; e da ultimo ce li dipinge che sottomettevano alla loro legge tutto l'impero della medicina. Ascoltatelo piuttosto.

« Les Quatre Maîtres étaient à Paris, ce que Pitard (médecin « de S. Louis) était à la cour; la voix publique qui les plaça au premier rang, ne fut pas la voix de la cabale ou du préjugé. L'approbation que les savants leur donnèrent mit le sceau a leur réputation. Enfin ceux qui leur ont succédé ont confirmé ce témoignage. Guy de Chauliac, qui n'est pas suspect, nous apprend qu'ils furent les chefs d'une secte nombreuse. Mais les autres particularités de leur vie nous sont presqu'entièrement inconnues; une tradition constante nous a seulement appris que la charité les avait réunis dans la même demeure, qu'on les connaissait sous le nom honorable des Quatre Maîtres, qu'ils étaient dévoués aux soins des misérables; que leur maison formait une espèce d'infirmerie passagère où l'on trouvait tous les secours de la chirurgie, qu'ils voulurent enfin que les connaissances dont ils avaient enrichi leur art, qui était si brillant entre leurs mains, passassent a leurs successeurs, que dans cette vue ils rassemblèrent dans un traité, qui parut sous leur nom, tout ce que leur expérience leur avait appris. Cet ouvrage que la piéte avait produit a été une source de connaissances pour Guy de Chauliac: Ce médecin l'associe aux écrits des plus grands maitres de l'art. Les préceptes qu'il renferme ont souvent été des décisions pour

cordate, o suggerite nelle mie note, anche questa breve riflessione. A creder mio la sola uniformità del numero può aver dato luogo all'errore di attribuire agli autori delle *Glosse* i nomi degli autori delle *pillole*. Se non si ammette l'uniformità del numero bisogna prima spiegare come dal numero uno siesi salito a quattro, e poscia rintracciar la ragione del passaggio de'nomi dalle *pillole* alle *Glosse*. Se ritengonsi per quattro i primi e quattro i secondi, è facile concepire come sia avvenuto l'errore de'nomi nelle *Glosse*: ma se *unico* è l'autore di queste ogni criterio sarà perduto, e non si avrà alcuna spiegazione come l'*unità* siesi moltiplicata per quattro. Imperocchè mentre la falsità de nomi non è prova de la falsità del numero d'altronde il solo *amore pel numero quattro* neppur prova nulla. Siesi qualunque la fama delle pillole e de'loro autori, niuna ragione vi sarebbe stata di attribuire a questi stessi le *Glosse*, ove queste non fossero state dall'universale conosciute come scritte da *quattro* Maestri. *De Renzi.*

« ce Docteur si célèbre; il les cite comme des lois dictées par la na-
• ture même, avec les préceptes d'Hippocrate, de Galien et d'Al-
» bucasis. Mais ce livre, si précieux par son origine et par les
« lumières qu'il devait donner, est perdu depuis un siècle. Il y a
« quelques années qu'on en voyait les restes effacés, usés, rongés
« des vers, dans la bibliothèque du collége de Navarre (Quesnay,
« *Recherches critiques et historiques sur l'origine et les progrés de la*
« *chirurgie en France*, p. 1744, 4., p. 38-39). »

« Ce que l'on avance ici des *Quattre Maîtres* (l'autore ha cura di
« dircelo in una nota) est tiré de Guy de Chauliac et de l'*Index*
« *funéraire* de De Vaux (voy. dans le même vol cet *Ind.*, p. 535-6).
« Les Quatre Maîtres, dit Guy de Chauliac, qui les cite vingt cinq
« fois *ont fait des livres séparés de chirurgie et y ont mêlé beaucoup de*
« *choses empiriques*, c'est-a-dire des choses qui étaient le produit
« de leur observation et de leur expérience, indépendamment des
« connaissances physiques qui dans ce temps-là n'avaient pas éclairé
« les arts (Quesnay non sa neppure che *physicus* era sinonimo di
« *medicus* nel senso ristretto della parola). Ici le mot d'empirique
« ne signifie qu' une chose expérimentale; idée bien différente de
« celle que s'en forme le public qui prend ce mot pour la charlatan-
« nerie. Ces quatre chirurgiens sont regardés par Laurent Joubert
« comme des commentateurs de Roger, mais ils sont associés à Ro-
« ger et Roland comme des chefs de sectes (!); et il paraît même
« par les citations de Guy de Chauliac qu'ils avaient un mérite bien
« différent du mérite des commentateurs. . . . (dove Quesnay
« ha veduto ciò in Guido?) — C'est M. Meurisse, chirurgien très
« curieux, qui découvrit un exemplaire de l'ouvrage des Quatre
« Maîtres dans le collége de Navarre. »

Poi alla pagina 55 si legge. « Pitard, les Quatre Maîtres, Mon-
« daville et Robert-le-Myre furent successivament les chefs de
« l'école de Paris. Leur société forma une chirurgie qui n'était
« nullement empruntée des étrangers. Ces hommes illustres pui-
« saient dans l'expérience, et non dans les écrits des Italiens, les
« préceptes de l'art. Ils furent dans leur nation comme quatre lé-
« gislateurs (Quesnay intende soltanto i Quattro Maestri, ovvero
« Pitard, Henri de Mondaville, Robert ed i Quattro Maestri con-
« siderati come un sol uomo?); leur mérite reconnu leur avait
« acquis le droit d'établir des lois dans l'art de la chirurgie; lois
« d'autant plus respectables, qu'elles soumirent même les essprits
« jaloux, qui furent obligés de les adopter, et qu'elles sont encore
« des ressources précieuses entre nos mains. L'ignorance de ces
« temps et la stérilité de la médicine leur donnaient un nouvel éclat »

Dopo aver letto un simile racconto, non si saprebbe in verità se convenisse o ridere di pietà, o indegnarsi di vedere la storia così trattata, massime quando si legge in testa del libro questo titolo ambizioso: « Recherches critiques et historiques sur l'origine et les progrés de la chirurgie en France. » Noi non ci daremo la pena di confutare un simile tessuto di scempiataggini; e faremo soltanto osservare

che Quesnay non ha neppur letto Guido da Chauliac che cita come la sua principale autorità, perchè Guido non dice una parola di ciò che gli attribuisce Quesnay: egli cita i *Quattro Maestri* al pari di molti altri autori, e certamente accorda loro molto meno autorità degli antichi e di molti altri chirurgi suoi contemporanei, o almeno molto prossimi a'tempi suoi. Egli tratta i Quattro Maestri di *meccanici*, di *empirici*; nel suo linguaggio, *empirico*, se questo epiteto non vuol dire precisamente *ciarlatano*, significa almeno un pratico che si appoggia piuttosto sopra saggi grossolani, che sopra una vera scienza; e benchè egli citi sovente i commentatori di Ruggiero, non gli avviene che molto di raro di prenderli per guida.

Ma lasciamo Quesnay ed i suoi miserabili conti, e nel terminare presentiamo alcune osservazioni distaccate sulle *Glosse* de'Quattro Maestri, e sulla *chirurgia* di Ruggiero e di Rolando.

VI.

Osservazioni distaccate.

§ 1. Gettando un colpo d'occhio sulle due tavole dalle quali fo seguire questa introduzione, si riconosce a primo aspetto che l'ordine de'capitoli nelle edizioni di Rolando è molto diversa dal mio ms. dove il testo della sua *chirurgia* è accompagnato dalle *Glosse* dei Quattro Maestri. Ecco in reassunto quello delle edizioni e quello del ms. e questo reassunto dimostrerà che l'ordine del ms è il migliore o almeno il meno cattivo.

Ne'due testi si procede *a capite ad calcem*, ma in modo molto differente; così le edizioni presentano nel libro I, la storia di tutte le affezioni della testa e della faccia, fratture del cranio, lussazioni e fratture della mascella, ferite (senza fratture) con istrumenti pungenti, taglienti o contundenti; malattie del cuoio capelluto o della pelle della faccia, malattie degli occhi, del naso, delle orecchie; — nel libro II le malattie del collo e della gola ed inoltre un capitolo su'buboni ascellari ed inguinali; — nel III ferite o fratture delle diverse parti del petto, delle braccia, dell'addome, degli organi genito-orinari, con de'capitoli sulle ferite in generale e su'cauterii; — nel IV, ferite, fratture, lussazioni, cancri, fistole ed altre affezioni dello stesso genere degli arti inferiori; sciatica, scottature, lepra, spasmo nelle ferite.

Si riconosce agevolmente da questa esposizione che per aver voluto seguire nello stesso tempo in ciascuno de'quattro libri l'ordine *a capite ad calcem*, e l'ordine delle categorie patologiche, si sono riunite nello stesso libro le cose più disparate, e che inoltre, le affezioni generali sono state confuse con le affezioni proprie di alcune parti.

Nel mio ms. l'ordine *a capite ad calcem* è sottomesso a quello delle categorie patologiche. Così si trovano prima le ferite del cranio con o senza frattura, poi quelle delle diverse parti della faccia, del collo, delle braccia, diversi capitoli sugli accidenti che complicano

le ferite: finalmente le ferite del resto delle parti del corpo. — Il secondo libro comprende gli apostemi, i tumori nel senso antico, le affezioni maligne delle diverse parti del corpo, e le fistole. — Il terzo libro contiene le malattie proprie degli occhi, degli orecchi, del naso, le ernie, gli emorroidi, le scottature, gli antraci, finalmente la lebbra e lo spasmo che sopravviene alle ferite. — Il quarto è interamente consacrato alle fratture, eccetto quelle del cranio, ed alle lussazioni.

È certo che quest'ordine si allontana in molti punti da quello che si ritrova ne'nostri trattati classici; ma almeno si converrà che per quanto sia imperfetto, l'ordine del ms. è molto preferibile a quello dello stampato; così il titolo non mentisce quanto dice : *per partes singulas melius ordinata.*

Si verificano altresì per mezzo delle due mie tavole di concordanza le seguenti particolarità: Talvolta un sol capitolo delle edizioni ha servito a formare nel ms. molti capitoli che si succedono o che sono separati uno dall'altro ; esempio: I capitoli 2 del libro II delle edizioni ha formato i capitoli 1, 2, 4, 18 del libro II del ms.; talvolta due capitoli delle edizioni che si succedono o che sono separati ne formano un solo nel manoscritto ; esempio : i capitoli 1 e 2 del I libro delle edizioni formano il capitolo 1 del manoscritto ; i capitoli 5 ed 8 del I. libro nelle edizioni costituiscono il cap. 4 del I libro nel manoscritto. Spesso ancora non gl' interi capitoli, ma porzione di capitoli dell'edizione, sono così distratti nel manoscritto. Così una parte del cap. 5 del I. libro nell'edizione forma una parte del cap. 4 nel manoscritto, mentre che il resto è formato dal cap 8 ; e l'altra parte di questo stesso cap. 5 dell'edizione costituisce il cap. 6 del ms ; così ancora, il cap. 18 del I libro delle edizioni forma il cap. 24 del libro II, ed i cap. 2 a 10 del libro III nel manoscritto.

Si vedrà ancora dalle mie note che semplici frasi sono state o tolte di luogo nel corpo di uno stesso capitolo, ovvero trasportate da uno in altro capitolo

Io potrei moltiplicare questi esempii, ma quelli che ho riferiti basta per mostrare quale racconciamento ha subito nelle mani dei *Quattro Maestri* (se però questo racconciamento è opera loro) il testo delle edizioni che si deve supporre rappresentare l'ordine primitivo, poichè quest'ordine si ritrova in Ruggiero solo come in Ruggiero e Rolando; tanto ne'manoscritti quanto nelle edizioni, (veg. appresso § 2.)

Del rimanente con l'aiuto delle due tavole di concordanza che io ho formate, si troveranno molto facilmente i rapporti de' libri e de' capitoli fra le edizioni ed il manoscritto. La prima offre la concordanza de' libri e de' capitoli delle edizioni col manoscritto, in maniera che si vede successivamente a che corrisponde nel manoscritto tale o tale capitolo delle edizioni ; la seconda fornisce la concordanza de'libri e de'capitoli del manoscritto con l'edizione, in tal modo ancora che dato un capitolo del manoscritto, si trova im-

mediatamente a quel capitolo, o a quale parte di capitolo delle edizioni corrisponde. Si vede ancora nell'una e nell'altra tavola se uno o molti capitoli delle edizioni rappresentano uno o molti capitoli del manoscritto, e reciprocamente. Infine percorrendo il testo e le mie note, s'incontreranno le addizioni numerose e spesso molto estese che il nostro manoscritto fornisce al testo di Rolando; io ho detto poco fa qualche parola sull'origine di queste addizioni.

§ 2. — Sembra che abbiano esistito due specie di commentarii sopra Ruggiero, o sopra Rolando: delle *Glose* interamente anonime e le *Glosule de' Quattro Maestri*, perchè i *Quattro Maestri* essi stessi rinviano alle Glosse p 607, l. (*I ita dicunt glose*) (1) D'altra parte un'addizione marginale passata nel testo di Ruggiero e di Rolando, p. 609, dice: « Recurre ad iiij.or Magistros, vel ad *glosam* ». Ma queste glosse sono perdute, meno che tuttavia esse non formino una parte delle addizioni che si leggono nel mio ms. e che mancano nel testo stampato. Frattanto bisogna osservare da una parte che tutte queste addizioni non sono glosse (a meno che non si supponga che esse sieno passate assai di buon ora nel testo), perchè Guido cita de' passi di Ruggiero che non si trovano che in queste addizioni (Vegg. § 3, 8, 9, 33 delle citazioni di Ruggiero fatte da Guido), e d'altra parte che nella *Chirurgia Rogerii cum additionibus* vi sono alcune di queste addizioni che sono precisamente le stesse di quelle che si trovano nel mio manoscritto e che indarno si cercano nelle edizioni (veg. per es. p. 644 *Cancri autem etc*) Infine si riconosce da'*Commentarii de' Quattro Maestri* che questi passi, i quali, sia che figurino o no nella *Chirurgia Rogerii cum additionibus*, non si trovano nelle addizioni di Ruggiero e di Rolando, ed esistevano nel testo che i Quattro Maestri avevano sotto gli occhi. Veg. per es., la fine del commentario sul VII cap. del lib. II, p. 605

Risulta dunque da ciò che precede 1 che il testo di Ruggiero e di Rolando, o almeno quello *delle addizioni* di Rolando a Ruggiero, sembra, se si ammette in vista dalle citazioni di Guido da Chauliac, e de'*Commentarii* stessi de' *Quattro Maestri*, che un gran numero di passi che non figurano negli stampati non sono arrivati dal margine nel testo; 2. che nella *Chirurgia* di Ruggiero *cum additionibus*, le addizioni non sono tutte estratte dal testo di Rolando come lo abbiamo nelle edizioni; 3.° che vi sono anche nel mio ms. delle addizioni le quali evidentemente non facevano parte del testo di Ruggiero e di Rolando, prova la glossa già citata (p 609), nella quale si rinvia alle *Glosse* ed a' *Quattro Maestri* Bisogna ag-

(1) Forse potrebbe supporsi che o quella menzione delle *Glose* sia un addizione marginale passata nel testo, o che si tratti di glosse che non riguardano il testo di Ruggiero e di Rolando. In questo caso il *vel ad Glosam* della seconda citazione non sarebbe che una specie di sinonimia Ma questa supposizione è poco verisimile perchè io trovo questo rinvio alle *Glosse* ne' Mss. d'Inghilterra, che appartengono ad una famiglia diversa da quello della Mazarina.

giungnere in quarto luogo che nella Chirurgia di Ruggiero *cum additionibus* si trovano de' passi che non si leggono nè nel mio ms nè in Ruggiero e Rolando. Così alla fine del cap. xxv del libro III (nel mio ms. IV, 4) *De fractura costarum* si legge in Ruggiero: « Si fiat vulnus in aliqua parte corporis usque ad inguina, et in« testina nec exierint nec tacta sint, eodem modo cura est adhi« benda ut diximus in cura thoracis et pectoris, sive ferrum in« terius lateat, sive non, excepto quod non debet in rotundum, « sed in longum incidi quando ferrum latet interius.» Questo passo è uno di quelli più evidentemente tolto di luogo, e dovrebbe trovarsi in seguito del capitolo precedente, che tratta in Ruggiero delle ferite del petto.

Vi sono ancora nella *Chirurgia* di Ruggiero e di Rolando de'capitoli presi da altri autori. Uno di questi capitoli (manca nel mio ms) non porta nome, ma si trova testualmente in Teodorico, III, VII. In Ruggiero e Rolando esso fa parte del cap. XXXII del libro III: *Cancer est apostema*, ec. L'altro capitolo porta nelle edizioni il titolo *De cancro in mamillis*, con questa addizione che manca nel mio ms (Veg. p 641). *Et hoc capitulum tractum fuit de Theodorico*, e precisamente io non ho finora ritrovato questo capitolo in Teodorico ma sospetto molto che *Et hoc capitulum*, etc. è una nota marginale che si riferiva al capitolo *Cancer est apostema*, e ch' è stato tolta di luogo; in modo tale che in realtà *Cancer est apostema* sarebbe il solo che non appartenga a Ruggiero e Rolando.[1]

D'altra parte le edizioni contengono sia capitoli, sia porzioni di capitoli, ed un prologo che il nostro ms. non ha riprodotto, o che ha riprodotto in modo interamente diverso. Ecco questi capitoli e questo prologo, io aggiungo la prefazione stessa di Ruggiero che Rolando ha omessa.

§ 3. *Prefazione di Ruggiero.* — Post mundi fabricam, eiusque decorem, Deus hominem de terrestri substantia, formare, vitaeque spiraculum in eo, velut de coelesti, voluit inspirare, de vili quidem fragilique materia, ut perduceret sibi gravitatem in esse, de coelesti vero, sicut de sublimi, mira gloriosaque substantia, ut Conditori se similaret: et coelestibus in gratia coaequalem cognosceret; ut de uno terrenis praeciperet: de alio vero divinis cultibus rationabiliter subderetur. Hunc Deus summa sapientia, sine defectu ditavit, liberique arbitrii praerogativa gloriosissime decoravit, et quidquid ei faciendum vel non faciendum foret, diligentissime praedicavit Dominici ergo praecepti violator existens, pro partium varietate, sibi diversa supplicia germinavit, ut de scientia rectissima ad ignorantiam, de regno ad exsilium, de luce ad tenebras, de deliciis ad miserias, de gaudio ad tristitiam duceretur, ut pravis et contrariis accidentibus justissime subderetur. Summus vero medicus celestis partis sibi curam retinuit, terrestris vero miseriam nobis curandam reliquit. Hujus autem cura theorica doctrina est, practica vero ministra. Quae sicut in humano corpor

varia accidentia intus et extra consurgunt, ita etiam ad singula ea sua beneficia consuevit dare, ac singulis ipsis principaliter obviare. practice vere nomen obtinuit.

Quae vero se corruptionibus sibi extrinsecus occurrentibus (et in corpore continuitatem dissolvendo ledentibus *ubic?* nominis) et beneficii dignitate, chirurgiae curam sibi (imposuit, venerabilium), sociorum nostrorum, et illustrium virorum (intercessione). digna repulsa, ut operari consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione decrevimus, ut curam, quam a nobis receperint, retinere valeant, et nos sempiternam laudem et gloriam consequi mereamur. Hoc autem opus nostrum particulariter distinguendum esse, consulte providimus: ut pro varietate partium humani corporis, curarum varietates competentius assignemus, ac ut operi laudabilem finem imponere valeamus. Nota igitur quod si diligens operator quoslibet morbos in quatuor partes corporis accidere previderit, in ea particula hujus corporis curas et signa requirat qua ab ea parte recipit vocabulum. Curas ergo capitis, velut dignioris, primo prosequamur, singula capita hujus particulae, prout exequi debemus, per ordinem perscribendo. (*Copiata sul nostro ms. 7035. Ciò ch'è fra parentesi manca nelle edizioni*).

§ 4. — Ruggiero e Rolando (I, VII, p. 521 della mia edizione): « In modum crucis cum rasorio incidatur, et cuncta per ordinem « prosequantur (Qui si arresta Ruggiero solo); de his que superius in « secunda cura capitis diximus. Si vero fractura cranei est occulta « ut sit in modum rimule, per indicia cognosces que circa egrum « tibi videbuntur idonea usque ad V vel ad VII diem; ut si non « bene appetat, male digerat, male dormiat, vix assellet et urinet: « et si calorem patiatur febrilem, tunc certi sumus de fractura « cranei Cura hujus est ut cutis in modum crucis cum rasorio in« cidatur et cuncta per ordinem prosequantur ». Veg. la controparte, cap. VIII, p. 523 e veg. anche p. 529.

§ 5. — Ruggiero e Rolando (I, IX): *De vulnere facto in contumacia capitis ante vel retro.* — « Si vulnus fuerit in contumacia capitis « ante vel retro, ita quod ad substantiam procedat, mortale est. « Si vero a superioribus ad inferiora descendit, ita quod descendit « non procedit, sed per nares vel aures vel aliam hujusmodi par« tem descenderit, non mortale. Cura quoque talium vulnerum si« milis est precedentibus ».

§ 6. — Fine del cap. XI, I, citato da Guido (IV, II, I, f. 40 — Veg. nella mia ediz. II, XI, p. 615. ed il § 19 delle citazioni di Ruggiero e di Rolando per Guido da Chauliac): « Si vero scrofula ca« pitis que immobilis est cutim cum craneo inficit et condensat in « unum: ita siquidem ut dura mater cum craneo eadem sit infe« ctione coniuncta, tunc ab ipso videtur habere principium Cura « talis est ut illa cutis tota radicitus separetur, circa vero infectum

« craneum trepano provide, et cum spatumine ipsum craneum to-« tum removeas a dura matre caute et ingeniose. Quia vero ipsam « superfluitatem separare difficile est, et periculum quod exinde « provenire potest valde timendum est, talem curam potius dere-« linquere quam prosequi desideramus. ».

§ 7.—Ruggiero e Rolando (II, xii. Veg. nella mia edizione I xv, p. 543-44) *De vulnere gutturis*: « Si autem fiat vulnus in gutture « ita quod ysofagus vel trachea arteria perforetur vel incidatur, « cuiuscumque modi sit, mortale est. Tamen si ysofagus incisus « fuerit stricte suatur et spisse, et unguento fusco desuper unga-« tur. Si ex transverso perforetur gula, et non ysofagus, suatur « cuticula illa et curetur ut cetera vulnera, ut superius diximus. « Si vero telum sit in cervice infixum et unam perforaverit arte-« riam, ita quod sanguinem nimium vulnus effundat, statim ab-« stracto telo vena suatur ut diximus in tercia particula superius. « Pulverem rubeum vulneri apponimus vel alios pulveres quos in-« ferius dicimus. Sanguine constricto curemus deinde ut in simili-« bus curis jam diximus. » — Una parte di questo capitolo si trova alla fine del cap. xv del libro I, p. 543-44: *Si autem fiat vulnus*, ec. In Ruggiero solo, II, iv, *Si ex transverso*, ec. è sostituito da: « No-« ta quod in quacumque parte corporis, si aliqua vena incidatur, « et tua medicina sanguinem restrinxeris; ne auferas medicinam « nisi post tres dies. » — È questo un rilevante esempio del racconciamento che il testo di Ruggiero ha subito fra le mani di Rolando, e quello di Ruggiero e di Rolando ha provate nel nostro ms.

§ 8.— Nel cap. xxii del libro II, p. 644 della mia edizione dopo il 3. capov. si legge in addizione in Ruggiero (IV, xii): « Na-« scitur quandoque lupus in cruribus vel tibiis, distinctus a cancro « per signa dicta superius, ubi facimus distinctionem inter can-« crum et lupum. Fiat ergo incisio tribus digitis a radice, circum-« circa a radice incidatur et superponatur stuppa cum ovo prima « die, secunda die uratur, deinde cum pulvere et unguentis cu-« retur more cancri, ut superius dictum est. » —Questo paragrafo fa anche parte della *Chirurgia* di Ruggiero e di Rolando (IV, x).

§ 9. —*Prologus libri III.* — « Quod tanti operis utilitatem tra-« ctare tentavi et ordine certo doctorum meorum scientiam in hac « arte redigere desideravi, plus fuit devotio presentibus et futu-« ris proficiendi quam de viribus aut commoditate temporis. Quo-« circa providus lector negociis imminentibus et brevitate tempo-« ris parcat potius deliberata ratione quam invidie livore rescin-« dat. Hoc autem opus in pluribus particulis dividendum esse « decrevi, ut curarum varietates de singulis particulis valeant com-« petentius colligi et diligentibus lectoribus commodius memorie « commendari. Curis igitur eorum que sunt ab homoplatis supe-« rius et osse quod est cathena gule prosecutis. »

§ 10.—Addizioni al cap. XXII del libro III, p. 685 (V. nota 5). Ecco l'ultimo capoverso che contiene alcuni particolari interessanti: « Et est notandum quod postquam eger steterit cum ligatura « per tres vel quattuor hebdomadas, debet dari ei omni sero et ma- « ne iste pulvis ad potandum et ad comedendum omnibus modis, « quia valde consolidat, qui Recipit millefolii libram unam, volu- « bilis minoris uncias tres, et de isto pulvere detur patienti per « quindecim dies, sicut superius dictum est. Post quindecim dies « detur pulvis iste mane ad bibendum cum vino frigido qui reci- « pit consolide maioris libram unam, boli armenici uncias tres, et « omni sero pulverem millefolii et volubilis maioris usque ad per- « fectam liberationem. »

§ 11.—Ruggiero e Rolando, IV, XI, *De sciatica et arthetica passione.* « Contra sciaticam passionem tria cauteria fiant supra sciam « ad nodulum, vel fiat ibi cauterium triangulatum. — Ad reme- « dium tocius corporis due fiant usture in tibia tribus digitis su- « pra nodum gatali et tribus digitis sub genibus, que multum va- « let contra arteticam et dolorem superiorum, et una sit sub cru- « re. Ad artheticam fiat ustura in concavitate (*acuitale*, Ruggiero « solo) sub pedibus. » —Questo capitolo presenta una particolarità che mostra anche quanto il testo di Ruggiero e di Rolando è stato racconciato nel nostro manoscritto: esso si divide in due parti: 1. *contra sciaticam*, ec. 2. *Ad remed. tocius corporis*, ec. Queste due parti riunite in Ruggiero e Rolando per formare un capitolo a parte, sono separate in uno stesso cap. III, XXI, p. 694 della mia edizione, e precisamente mancano al luogo corrispondente nell'ediz. di Ruggiero e di Rolando (Veg, l'*errata*).

Vi sono ancora, per dir tutto, nel mio ms. alcune addizioni al testo di Ruggiero e di Rolando che in modo più particolare delle altre sembrano non essere altro che *Glosse* marginali. Per esempio il *et breviter* della p. 536; il *nota quod ista cura* § 3 (Rol. III, 24) della pag. 562; *il nota quod in quolibet* della p. 594; quello della p. 595, perchè ciò ritrovasi in parte nel testo. Il principio del 2. § della p. 668 (*Pecten longies*) è evidentemente una *glossa* posta fuor di luogo in passando nel testo, ed il nota della pag. 673 mi sembra anche una spiega marginale.

Io ho notato una grandissima quantità di *vel*, o di *idest* che mi sembrano rappresentare delle addizioni al testo primitivo sia di Ruggiero e di Rolando, sia de'*Quattro Maestri*; per es.: p. 525 l. *1*; p. 529 l. 38; p. 595 l. 29; p. 599 l. 18; ec. *et ficus agrestis* della p. 618 l. 24 mi sembra rientrare nella stessa categoria.

Tutte queste cose costituiscono alcuni punti curiosi a studiare per ciò che riguarda la storia letteraria della *Chirurgia* di Ruggiero e di Rolando, e delle *Glosse de' Quattro Maestri.*

§. 12.—L'ordine delle materie nelle addizioni di Ruggiero e di Rolando è realmente l'ordine primitivo, perchè è quello che risul-

ta da' prologhi stessi di Ruggiero; e però questi prologhi sono stati posti in armonia col nuovo ordine seguito nel mio manoscritto. Se ne ha la prova nelle varianti da me date del Prologo del libro IV, e nelle *Addenda* si troveranno alcune varianti analoghe pel Prologo del libro II; per errore queste varianti non si scorgono a piè della pag. 574. In quanto al Prologo del libro III, è tralasciato per intero nel mio ms.; io lo dò in supplemento con le altre parti di Ruggiero e di Rolando non riprodotte da questo ms. (Veg. p. 218). Per i rinvii che si trovano nell' interno stesso del testo, si è stato in generale fedele al nuovo ordine adottato da'glossatori. Così, p. 567 a proposito delle fistole e del cancro, è rinviato al *libro secundo,* dove nel mio ms. si è riunito tutto ciò che riguarda queste affezioni, mentre che nelle edizioni di Ruggiero e di Rolando le fistole ed i cancri sono dispersi ne'libri I, II e III, secondo l'ordine delle regioni. Altro esempio, pag. 673: qui nello stesso testo di Ruggiero si è fatto un cambiamento per metterlo in armonia col nuovo ordine. Così a proposito del dolore d'orecchio (III, XI, nel ms.), in fine del capitolo, il mio ms. porta: *et cetera prosequentia sunt que in prima particula secundi libri de apostematibus dicta sunt.* In fatti nella prima parte del libro trovasi il passo al quale è rinviato; ma nelle edizioni (I, XXIX) si legge (questa è ancora una variante che io aveva trascurato a torto): *et cetera.... sequenti particula in apostematum cura dicemus*; ed in fatti nel libro II, cap. 2, si troverà ciò che riguarda gli apostemi.—Tuttavia io ho osservato alla p. 596 due eccezioni a questa regola di modificare il testo di Rolando per metterlo in rapporto col nuovo ordine. Così l. 4-5 si legge: *In principio hujus tractatus ubi tractatur de scrophulis capitis*; questo soggetto si trova trattato nelle edizioni, cap. XVI del lib. I; ma nel ms è nel lib. II, cap. I, p. 615. Alla stessa p 596 l. 12-13, si dice nel ms. come nella edizione: *Unguento viridi quod dicitur in capitulo quod intitulatur: De curis nasi a superfluitatibus* (I, XIX delle ediz.): ma nel m. bisogna cercare questo soggetto nel libro II, XV, p. 625: bisognava dunque scrivere *dicetur* in vece di *dicitur.*

§ 13.— P. 497, l. 12, si legge: *Magister tamen Rolandus*, ec. Ma nelle edizioni e ne'MS della *Chirurgia* di Ruggiero con le addizioni di Rolando si legge *Rogerius* e non *Rolandus*; e ciò con ragione, perchè il prologo *Medicina equivocatur*, ec. è di Rolando e non di Ruggiero; in modo che se Rolando vi si avesse nominato avrebbe detto, come alla p. 561, e come nell'epilogo, *ego Rolandus* Del resto ben si vede ch'è anche *Rogerius* che i *Quattro Maestri* avevano sotto gli occhi, perchè nelle *Glosse* sul *Prologo* di Rolando, p. 505 (I. cap.), e sull'Epilogo (p. 724) essi dicono che per dimanda de'suoi amici, Ruggiero (e non Rolando) ha scritto il suo libro; infine Ruggiero stesso nella prefazione del I.° libro che di sopra ho riprodotta perchè Rolando l'ha omessa, ci fa sapere che ha scritto a premura de'suoi amici.

Il capoverso citato delle *Glosse* sul *Prologo* di Rolando presenta

due difficoltà: sulle prime i *Quattro Maestri* dicono: *Primo se expedit actor de prohemio dicens*, etc.; è vero che nel Preambolo Rolando dice che a dimanda de'suoi amici Ruggiero ha scritto un trattato di chirurgia, veduta la penuria di queste specie di opere (Veg. §. seg); ma è nell' *Epilogo* e non già nel *Prologo* che Rolando parla dell' epoca nella quale è stato composto il libro di Ruggiero. D'altra parte nè nel *Prologo* nè nell' *Epilogo* vien detto che Ruggiero si unì con tre altre persone per fare il suo lavoro. Io non so dove i *Quattro Maestri* han ricavato tuttociò.

§ 14.—Rolando nel suo prologo del primo libro, dice ch'egli ha pubblicata la *Chirurgia* (cioè quella di Ruggiero con le *addizioni*) a motivo della penuria di libri; e questa riflessione è giusta, perchè prima di Ruggiero non si trova altro, eccetto gli Arabi, e la chirurgia di Costantino, ed anche questa è in gran parte una traduzione dall'arabo. Fra Ruggiero, il cui libro fu il manuale de'chirurgi fino a Rolando, e Rolando stesso, non v'è alcun importante autore conosciuto. Si vede altresì che al tempo de' *Quattro Maestri* la letteratura chirurgica non era molto fiorente, perchè si legge nelle loro *glosse*, p. 521, l. 6: « Vix autem aliquem invenies qui « huius doctrine vel artis librum viderit aut habuerit *a magistro* « *docente litteras* ». — In effetti Ugone, Bruno e Teodorico, sono presso a poco i soli Autori che i *Quattro Maestri* aveano potuto conoscere dopo Rolando, che tuttavia si eccettui sempre Costantino e gli Arabi, ch'eglino citano frequentemente.

§ 15.— Ne'*Quattro Maestri* vi è un intero paragrafo (pag. 603 604) sul zodiaco anatomico, o corrispondenza delle diverse parti del corpo co'segni celesti, e precisamente alla fine del mio manoscritto (veg. la sua descrizione) si trova una figura, molto bene eseguita, che dà una rappresentazione di questo zodiaco (p. 211). Io non saprei dire se il passo de' *Quattro Maestri* lo abbia direttamente fatto nascere, o si trova là per riempiere una pagina vuota.

§ 16.—Io osservo che, sia in Ruggiero e Rolando, sia soprattutto ne'*Quattro Maestri* si fa spesso una distinzione fra'poveri ed i ricchi pe'diversi modi di trattamento (pag. 528, 534, 558, 582, 601, 646, 650, 711). È questo un uso frequente fra' medici del medio evo; e bisognerebbe badare a non vedere in questa distinzione altro che un motivo di economia in favore de' poveri.

§ 17.— È detto nell'Epilogo che l'opera di Ruggiero fu pubblicata da Guido di Arezzo, professore di logica, per dimanda de'suoi compagni (socii) e del suo *eccellente dottore*; nel Preambolo del II libro Ruggiero dice di aver presi i suoi materiali da un *eccellente dottore* nell'insegnamento pubblico o privato: infine nel Preambolo del libro I si legge che Ruggiero ha scritta la sua opera per dimanda de'suoi compagni. Senza dubbio i *compagni* sono gli allievi,

gli studenti Galeno anche dice che la maggior parte de' suoi libri è stata scritta a premura de'suoi amici e de' suoi allievi. È questa una specie di jattanza molto in uso presso i medici antichi e del medio-evo; eglino ci fan conoscere in tal modo che avevano un seguito numeroso e che si sapeva apprezzare il loro merito. Littré ha fatto un osservazione analoga a proposito di un poema medico inedito del secolo XIII (veg. *Hist. litt. de la France*, T. XXII, p. 109). —Secondo Malgaigne (*Introd. aux oeuvres d'Ambroise Paré*, p. XXXIV) in Ruggiero si trova la più antica menzione del titolo di *dottore* (almeno per un medico, perchè io credo che in tal modo la intenda il sig. Malgaigne): in fatti si trova ordinariamente la voce *Magister*.

§ 18. — La ligatura de'vasi (vene ed arterie) è una pratica familiare a'*Quattro Maestri*, (veg. p. 515, 514, 663, 772) Eglino conoscevano tanto la ligatura diretta sopra un vaso¹, quanto la ligatura mediata, o in massa, che comprende una parte delle carni nell'ansa del filo. Del resto trovasi anche la menzione della ligatura in Ruggiero (veg. per es. p 665). *L'abstractio venarum* del primo passo de' *Quattro Maestri* è senza dubbio la divisione compiuta dei vasi, onde le estremità si contraggono, a meno che non si tratti dell'azione di lacerare questa estremità con una trazione con torcimento.

§ 19. — Vi è ne'*Quattro Maestri* (p. 643) un passo che mi sembra dover essere aggiunto a quelli che si sono raccolti sulla storia della sifilide nel medio evo; esso è così concepito: « Aliquando rum- » pitur filum virge ex concubitu cum puella; ex qua causa frequen- » ter accidit cancer]; » Non è piuttosto dal coito impuro che dalla sola rottura del frenulo che bisogna attribuire l' ulcera (*cancer*); si sa che questa affezione o rode il frenulo o sovente è preceduta dalla sua rottura.

§20. — La menzione del setone è frequente ne'*Quattro Maestri*, ed ancora in Ruggiero ed in Rolando (veg., per esempio, p. 545, 600, 603, 658, 686, e seg); ma i passi ne' quali senza dubbio si parla del laccio che si passava nell'apertura, si trova no sicuramente alla pag. 685, nella quale i *Quattro Maestri* dicono: « *Singulis diebus seto huc et illuc trahatur*, *et longo tempore portetur etc.* » ed alla pag. 545 si legge in Ruggiero: *Seto vel de panno lineo, etc.*

§ 21. — Oltre le citazioni che portano il loro nome, i *Quattro Maestri* fanno ancora delle citazioni anonime, veg., per esempio, p. 541 *(aliqui)*; — p 584 *(practici nostri novi)*; — p. 640 *(quosdam medicos)*; — p 697 *(moderni)*; p. 698 *(antiquus medicus maxime approbatus (1)*; — p. 715. *(sapientia medicorum)*.

(1) Io trovo in Garioponto (cap. X) la raccomandazione di cauterizzare l'occipite fino all'osso per la mania, ma non vi si parla nè del *vir religiosus* delle nostre glosse, nè di bendare gli occhi, nè di mettere l'ammalato in collera.

CONCORDANZA DEI CAPITOLI DI RUGGIERO E ROLANDO NELLO STAMPATO E NEL MANOSCRITTO.

Stamp.	*Ms.*
I. 1, 2	I. 1
I. 3	I. 2, 3
I. 4	I. 5
I. 5, 18	I. 4, 6
I. 6	I. 9
I. 7	I. 7, 8,
I. 8	I. 4.
I. 9	I. par. 4.
I. 10	I. 13
I. 11	I. 12
I. 12	I. 10
I. 13	I. 10
I. 14	II. 10
I. 15	II. 11
I. 16	II. 11
I. 17	III. 1
I. 18	II. 24. III. 2 à 10
I. 19	II. 15
I. 20	II. 17
I. 21	II. 16
I. 22	IV. 9
I. 23	IV. 1
I. 24	II. 25
I. 25	III. 14
I. 26	II. 12
I. 27	II. 13
I. 28	II. 14
I. 29	III. 11, 12
I. 30	III. 13
II. 1	I. 14, 15
II. 2	II. 1, 2, 4, 18
II. 3	III. 5
II. 4	II. 7
II. 5	II. 26
II. 6	II. 6
II. 7	II. 3
II. 8	II. 15
II. 9	III. 15
II. 10	III. 16
II. 11	IV. 10
II. 12	omittitur
III. Prol.	omittitur
III. 1	I. 16
III. 2	I. 17
III. 3	IV. 2
III. 4	I. 16
III. 5	I. 18
III. 6(1)	I. 18; IV. 8.
III. 7	I. 22
III. 8	I. 23
III. 9	I. 22. 24
III. 10	I. 24. II. 2.
III. 11	I. 19
III. 12	I. 20
III. 13	I. 21
III. 14	IV. 11
III. 15	IV. 12
III. 16	IV. 13
III. 17	IV. 3, 7
III. 18	II. 27
III. 19	I. 25
III. 20	IV. 4
III. 21	I. 27
III. 22	I. 25
III. 23	I. 25
III. 24	I. 25
III. 25	I. 25
III. 26	I. 27
III. 27	II. 28
III. 28	II. 19
III. 29	II. 8
III. 30	I. 28
III. 31	II. 9. 20
III. 32	III. 17
III. 33	III. 18
III. 34	III. 19
III. 35	I. 26
III. 36	I. 26
III. 37	I. 26; II. 29
III. 38	III. 20
III. 39	I. 28
III. 40	III. 21
IV. 1	I. 29
IV. 2	I. 30
IV. 3	I. 30
IV. 4	I. 30
IV. 5	IV. 14
IV. 6	IV. 5
IV. 7	IV. 15
IV. 8	IV 6.
IV. 9	IV. 16
IV. 10	II. 22. 23
IV. 11	omittitur
IV. 12	III. 22
IV. 13	III. 23
IV. 14	III. 24

(1) Questo capitolo si trova due volte presso a poco identicamente nel Ms. Lib. I, e Lib. IV; ma la seconda volta senza le glosse.

LISTA DEGLI AUTORI O DELLE OPERE CITATE DA' QUATTRO MAESTRI.

(1) Autore che mi è sconosciuto del pari che al sig. de Renzi (Veg. la sua *Collectio Salernitana* T. II. p. 782).

(2) Come quasi tutti gli Autori di questa epoca i Quattro Maestri non citano che gli *Aforismi* ed il *Prognostico*: Eglino seguono la traduzione di Constantino.

SUL POEMETTO

DE PHLEBOTOMIA

DI GIOVANNI DELL'AQUILA.

Molte e gravissime ragioni ci consigliano a comprendere questo poemetto nella nostra collezione. Innanzi a tutte sta quella di contenere esso le dottrine de'maestri Salernitani intorno al salasso, ed inoltre molti versi presi interamente dal *Flos Sanitatis* della Scuola Salernitana. A ciò si aggiugne l'essere stato scritto da un Medico del Regno di Napoli che godeva molta fama nel secolo XV e che probabilmente era stato allievo della scuola di Salerno. Da ultimo in un tempo in cui si guardano con favore le pubblicazioni de'trattati inediti antichi, non dovrà essere letto senza una qualche compiacenza un poemetto che si trova citato nelle opere bibliografiche e storiche (1), e che intanto giacevasi ancóra inedito nella Biblioteca di Parigi.

Dalle notizie che la Storia ci ha trasmesse intorno a questo medico sappiamo ch'egli nacque in Lanciano negli Abruzzi verso il 1430, che esercitando la medicina nel nostro Regno acquistò tanta fama da essere riguardato come un secondo Esculapio. Chiamato nel 1473 nella Università di Pisa ad insegnarvi medicina, egli per circa sette anni brillò dalla cattedra in maniera, che nel 1479 fu invitato con larghi stipendii in Padova. Ivi per circa 30 anni professò con grande lustro, e con tanta soddisfazione de' rettori degli studii, che fu escluso dal sorteggio che in ogni anno facevasi per la conferma de'professori. Finalmente grave di età venne a lui concesso il titolo di professore emerito, ed a suo successore venne nominato Bernardo Sperone. Egli fu autore di varie opere una delle quali fu pubblicata col titolo: *De sanguinis missione in pleuritide: Venetiis 1520.* Da Carrére viene citata anche un'altra opera poco conosciuta, che si dice pubblicata anche in Venezia nel 1521, e che contiene le sue osservazioni al *Conciliator differentiarum* di Pietro d'Abano. Non si sa se oltre questo poemetto sul salasso, egli abbia lasciate altre opere manoscritte.

(1) *Haller*; Biblioth. Chirurg. tom. 1. pag. 170 — *De Renzi*. Storia della medicina in Ital. tom. 2. pag. 390-391.

DE PHLEBOTOMIA

LIBER

INCIPIT LIBER RIGNALDI (SIC) DE PHLEBOTOMIA.

Cum sint perpauci qui nolint phlebotomari,
Pluribus utilior iste libellus erit.
Omnibus omne quod est opus observare minutis
Distinctum totum continet istud opus.
Phlebotomia quidem permultis utilis extat.
Si modo multimodis docta sit illa modis.
Phlebotomia venit permultis causa salubris
Aegraque permultis phlebotomia venit.
Si fiat rite, si recte cuncta gerantur
In multis causis causa salubris erit.
Sed si non recte, nec rite singula fiant,
In multis causis fit mala causa malis.

Quis, quid, ubi, quando, quantum, cur, qualiter, unde,
Cum sibi quis minuit, mente, minutor, habe.
Haec bene pertractans bene contractes minuendos;
Consumat breviter haec tibi summa brevis.
Ad *quis* respiciunt aetas, complexio, virtus;
Vult *quid* materiam significare tibi.
Tempora *quando* tenet; possedit pondera *quantum*;
Ast *ubi* de proprio disputat arte loco.
Cur causam quaerit minuendi; *qualiter* autem
Continet omnimodo permoderando modum;
Unde venit venam demonstrans quam minuendam,
Demonstrare tibi cognita causa venit.
Ista, minutor, erit tibi lectio saepe legenda,
Nec tibi conveniet illa, minute, minus:
Alter ne faciat; alter mala ne patiatur,
Quid decet utrumque discat uterque decet.
Exsequar haec eadem, prout ordine sunt, et eodem
Quomodo sunt cuncta dinumerata modo.

AETAS

Quis debet minui? Quis non debet? mihi debes,
Praesens paginula, debita solve tua.

(1) Ricopiato sul Codice 6884 della Biblioteca Imperiale di Parigi.

Aetas est media minuendis congrua venis;
Quae trans vel citra est, congrua neutra, venis.
Aetas extrema vix est unquam minuenda,
Aetatis cujus sunt puer atque senex.
Aetatis mediae minuendos esse memento,
Qua prior est juvenis posteriorque gravis.
Annos bis quinos complesti ? phlebotomari,
Si tecum faciant coetera cuncta, potes.
Annos LXX complevit, phlebotomari
Ne velit, hoc quamvis caetera multa velint;
Si peracuta tamen febris huic de sanguine fiat,
Principio morbi phlebotomabis eum.
Fit quandoque malum ne pejus fiat, et hinc est
Saepe malum fecit esse necesse bonum.

COMPLEXIO.

Cujus hepar validus minuatur saepius, inde
Signum, vena venit amplior inde tibi.
Spissior est sanguis semper seu nigrior hujus,
Sed mage si mage fit, quantoque cor calidum:
His cito calvescit et in viam saepe calescit,
Promptus tela facit, fasque nefasque facit.
Cujus cor friget, hepar alget, eget quoque talis
Pharmacicoque magis, phlebotomoque minus.
Ast causae causis adversae, signaque signis
Sunt, sic effectus hujus et hujus erunt
Sunt quas Eucraticos doctorum dogma vocandos
Censuit, haud minus, phlebotomator, eos;
Non quia non possunt minui bene, sed quia nolint,
Nam per se sanus, te sine sanus erit.
Eu bene sive bonum, crasis complexio sunt, hinc
Perfecte sanos dicimus eucraticos;
Et sunt exsangues, quasi sint sine sanguine: sanguis
Est magis augendus quam minuendus eis.
Concilii nostri decreto consiliique,
Consulo perpinqui quam minimum minui;
Sic nec perpinguis, nec pertenuis, minuaris,
Ni super hoc fuerit cognita causa tibi.
Extra vasa parum, sed intra sanguinis alter,
Intra vasa parum sanguinis alter habet.
Venas vasa voco veniens quibus influit humor,
Mentibus et rore complevit illa suo.

VIRTUS.

Virtus sola quidem cunctis praeponderat illis
Quae sunt pensanda, phlebotomande, tibi.

Debilis haud minuat, nisi causam portet, oportet;
Namque velit nolit esse necesse volet,
Esse necesse legi non velle necesse subesse,
Legi vult esse velle necesse suum.

QUID.

Quid minuas lege; cui minuas laudabilis adsit.
Sanguis sive alius utilis humor ei;
Utilis humor alit naturam, membraque nutrit,
Et totum corpus utilis humor alit;
Nunc admittere quam dimittere sanins esse
Qui sani capitis est dubitare nequit.
Sed quandoque potest bonus esse superfluus humor,
Quantum tunc tantum, non tibi quale nocet;
Si sic eveniat mala praevenias, quia venis
Ni cito subvenias scito venire malum.
Quod si forte malus, solusque superfluus humor
Fluxit, hunc cures; currere cura fuit.
Quod si mutetur sanguis, tunc sistere venam
Convenit, indictis legibus inde tibi.
Materiam sua signa suam tibi significabunt,
Indiciumque dabunt singula signa suum.
Sanguis enim purus, quum sit mediocris in omni
Quod natura dedit sanguis habere sibi:
Spissus, vel tenuis, vel aquosus, vel superustus,
Crudus, spumosus, putridus, aut olidus,
Pallidus aut albus, niger aut glaucus croceusve,
Ista statum turbat turba, minute, tuum.
Lividus et viridis naturae venit amicus,
Lividus ex viridi invidus esse nequit.
Sanguinis agnosce species has degenerare,
Noscas qui novus hic miles ad arma venit.

UBI VEL LOCUS.

Sit locus in medio, medium tenuere beati,
Virtuti medium sis memor esse locum.
In medio modus est, mediumque modumque minuti
Sic teneant, habeant singula quaeque modo
Frigidus aut calidus locus est, fiat moderatus,
Nam moderata juvant, immoderata nocent.
Ne nimis humectus siccusve nimis locus esto,
Assit utrinque satis, absit utrinque nimis.
Sit locus obscurus, sed non sit pertenebrosus,
Aspiciant medium lux tenebraeque suum.
Sic tibi sterne loca ne cum loca forte locabis
Sit locus ut quisquis quaerit et unde locus.

Sterne locum loculo, loculus tecum minuatur
Quem bene tu minuas, vix bene te minues;
Sit locus a loculo, loculus locat atque locatur
Quo capit hic capitur, quod facit, hoc patitur,
A loculo recte fiant loca phlebotomiae,
Nam facit in loculo phlebotomia locum.

ELEMENTA.

Quattuor humores elementa sequuntur ab illis
Nati, namque patres sunt elementa sibi.
Est calidus, siccus, rubeus, clarus, levis ignis
Filius hujus erit consonus humor ei.
Hunc coleram rubeam nostri dixere magistri.
Cui calor atque color, igne parente, manet.
Humidus et calidus est aer, sic quoque sanguis,
Debet enim similis filius esse patri.
Qui color est colerae, color est que sanguinis idem,
Nigrior ille tamen, clarior illa patet.
Instar aquae fleuma madidus fluit, alget et albet,
Et talis haec matrem forma probavit aquam.
Sicca melan-genuit elementum terra-choliam,
Quae terrae prolem se probat esse suam.
Cui glaucus color est, cui frigida siccaque vis est,
Consimilemque per hoc hanc patet esse patri.
Sic igitur fiunt humores ex elementis:
Ista quidem hos generant potibus atque cibis.
Namque etiam cibum, cibus humores generavit
Quo mediante, quibus sunt elementa patres.
Quattuor humores et tempora quattuor anni
Respectu quodam sunt referenda tibi.
Vere cruor crescit, coleram rubeam creat aestas,
Autumnus nigram, phleumata nutrit hyems.
Vere tibi minuas, ne sit tibi sanguis abundans,
Et tibi continuas inferat ille febres.
Convenit aestate minui, ne sanguis adustus
Perturbans cerebrum, sensile laedat opus;
Convenit autumno coleram deponere nigram
Phlebotomo, quartas ne ferat ille febres;
Phleuma suum deponit hyems per phlebotomiam,
Phleumaticas causas ne patiare suas.

TEMPORA ANNI ET MORBI

Tempora sunt morbi velut anni quattuor unius:
Incipit, augetur, stat, cadit omne malum.

(1) Principio minuas in acutis et peracutis,
Differt in chronicis, phlebotomia, chronos.

CANIS.

Sub cane ne minuas, tibi nam canis, ut canit actor,
Virtutem minuet, sub cane si minuas.
Versificabatur, ut scivit versificator
Nobilis hinc quidam nobilitate quidem:
Cane decane, canam tibi de cane canus et ipse,
Defectum subeo cum minuo sub eo
Cum sit nulla dies mala quantumvis bona, quovis
Mense tamen binos dicimus esse malos:
Illis vena malis non est minuenda diebus,
Bursa, minutor erit tunc minuenda tibi.
Phlebotomus vacuum tunc portat nomen et omen,
Quique minutor erat, ille minutus erit.
Mense suo janus fert omni fercula mensae,
Instat mense mihi, phlebotomator ait;
Tempora consumat janus, sed tempora Jani
Heu me consumunt phlebotomator ait.

QUANDO.

Quattuor humores praeparant sibi quattuor horas
Quas naturalem constat habere diem.
Sanguis enim nona dominatur noctis ab hora,
Terna quousque tibi fulgeat hora, dies:
Regnat abhinc colera, quam reprimit hora diei
Nona, subit colera nigra subinde potens:
Hanc de more fugat a regno tertia noctis
Hora, sub instante phleumate more peri;
Imperium cujus sex horis durat, ac illis
Finitis, finit imperiale suum.
Utere phlebotomo propriis humoris in horis
Qui dominatur ei qui minuendus erit.
Regula certa patet: morbus gravat amplius horis
Humoris morbi qui sua causa patet.
Sic quoque cum regnat illi contrarius humor
Tunc de more solet major adesse quies.
Tunc tamen haec constant cum simplex imperat humor,
Nam mixti fugiunt cognitiale forum.
Ducit in errorem tunc deceptatio duplex,
Cum poscant horas humor uterque suas.
Expedit ut tantum quantum natura requirit
Tollas, est tolli plusve minusve malum;

(1) Schola Sal. v. 1764.

Aetas et tempus, locus et complexio, virtus,
Causae, cur minuas plusve minusve docent.

(1) Aetas cui media sibi plus de sanguine tollat,
Sed puer atque senex tollet uterque parum;
Et sua tempus habet monimenta quibus monearis
Tempore quo minuas plusve minusve tibi.
Vere novo multum tibi subtrahe sanguinis; aestas
Novit adusta parum sanguinis esse tibi;
Autumnus vero veri similatur, ut illis
Plus minuas quibus hoc dissimilatur hyems.
Saepius et multum calida minuas regione,
Frigida si fuerit rarius atque parum.

Jam nihil impediat per te complexio fiat.
Quantum conveniat tollere quisque sciat,
Humidus et calidus minuat sibi saepe necesse est,
Et multum, vetitus ni vetet ista locus;
Frigidus et siccus est huic contrarius, isti
Rarius atque minus sanguinis unda fluat.
Cui vero colera comburens fervet adusta
Saepius exhalet fumus adustus ei.
Si cui phleuma madens ad fluminis instar inundat,
Parcior ex venis sanguinis unda venit.
Phleuma pigrum vera pigra movet, sed ex pigritate
Si pigram potes phleumata pigra potes

Ex virtute quoque quantum pensare licebit,
Fortis plus minuat debiliorque minus.
Morbi causa docet an multum tollere prosit,
Saepius aut raro, vel nihil autve parum.
Si sit materia morbi de sanguine, tollas.
Saepius et multum, sive aliunde minus.
Quando superficies corrupti sanguinis albet,
Bis tibi mense fluat sanguis ad usque bonus.

CUR.

Cur minuatur homo, cum multi saepe minuti
Praemoriantur eis, qui sibi non minuunt,
Quaeritur a multis? sed multos saepe vocatos
Paucos electos, me meminisse juvat,
Respondebis eis; quum plures commoriuntur
Qui sibi non minuunt quam minuendo sibi.
Ut moriantur, ait sapiens, plures minuuntur,
Illud idem plures ne moriantur agunt.

(1) Sch. Sal. v. 1770, 1771.

Perfecti sanus non indiget ut minuatur
  Quo sanus lapsus neuter et aeger eget.
Phlebotomo proprium est habitum servare salutem
  Multis et multis reddere non habitam ;
Ne fiant aegri qui sani sunt minuuntur,
  Aegri quo redeat pristina rite salus.
Est habitudo bona multis, sed in ultimitate
  Quae penitus fallax est, quia stare nequit;
Ad melius nequeunt hic tolles addere, restat
  Addant ad pejus, addere siquid habent.
Cum natura neget in eodem posse manere ,
  Natura in summo sana manere nequit.
Solvitur utiliter habitudo talis, ut inde.
  Arripiant iterum rite salutis iter.
Haec habitudo venit ad te solvenda, minutor ,
  Quam solvens solvit cur minuatur homo.
Ignorant multi quam multis phlebotomia
  Conferat in multis docta magistra nimis.
Assequimur per eam bona multa, cavendo per ipsam
  Tot mala quot nemo denumerare potest.
(1) Exilarat tristes, iratos placat, amantes
  Ne sint amantes, phlebotomia facit.
Visum clarificat, auditum rite serenat,
  Haec magis olfactum sollicitabit odor.
Excitat haec gustum, fastidia noxia pellens,
  Quem libet efficiens posse placere cibum,
Tactum confirmat, ut et omnibus adsit et insit,
  Membris discernens quae sua tactus habet.
Haec igitur sensum regit et bene dirigit omnem
  Ut melioret opus quilibet inde suum.
Nec solum eorpus conservat phlebotomia
  Mentes dementes sensificare potens.
Ista, minute, tene ne fors tenearis ab illis
  A te qui quaerunt cur minuatur homo.

QUALITER.

Qualiter observes servanda cavendaque vites,
  Pagina multimodis continet ista modis :
Qualiter ex reliquis perpenditur ordine membris,
  Qualiter omnimodo perficit arte modum,
Ordine dicénda prout omnia sunt et agenda,
  Totum prosequitur ut preit et sequitur.
Quis, quid, ubi, quando, quantum, curque minus egit,
  Qualiter id supplens corrigit istud opus.
Ad lucem statues minuendum rite ligatum ,
  Ut pateat vena phlebotomanda tibi.

(1) Sch. Salern. ver. 1750-1751.

Non ex transverso venas incidere debes,
In longum feriens praemia digna feres.
(1) Fac plagam largam mediocriter ut mihi fumus
Exeat uberius, liberiusque cruor.
Ne nervum pungas fac ne sit plaga profunda
Saepius inde tumor provenit atque timor;
Percussus tumet hinc, timet hinc percussor, at unum
Sollicitare tumor novit, utcumque timor.
Arteriam vites aperire, minutor, oportet,
Quae vitam portat qua via membra vigent.
Vitae porta, via vitae, vitam quasi portat
Aeris arcta via dicitur arteria.
Hec laesa moriens exhalat vividus aer,
Quo mergente scias vivere nemo potest.
Ejus cui minuis digitos memor esto trahendos;
Forte moventur eo ne tibi stringat eos;
Ne male contracti tibi sint, sibi sint bene tracti,
Quos trahis ut moneas ne tibi claudat eos.
Post benedicis ei, tibi post benedicat ut ille,
Illi tu verbis, rebus ut ille tibi
Ecce crucem domini dicis, tibi dicat ut ille:
Ecce cruces, domino; pro cruce dando cruces.
His crucibus semper crucibavilis esto, minutor,
Quas tibi non humeros, sed tua bursa ferat.
Ecce minutor habet praecepta quibus doceatur,
Qualiter officio congruat ille suo;
Deinde, minute, vel quae te deceant, docearis,
Ut prodesse velit phlebotomia tibi.

INSTRUIT MINUTUM.

(2) Sanguine subtracto sex horis est vigilandum
Ne somni fumus sensile laedat opus.
Vel ne vena crepat quo vitae sanguis amicus
Clam fugiendo domum deserat ipse suam.
Ac fugiens furtim vitam se ducat amicam,
Sanguis amicus heri dehinc, inimicus erit.
Invigiles diactis quibus invigiles monearis,
Saepe virum vigilem dictio grata facit.

QUOT DIEBUS OBSERVETUR.

Phlebotomia tibi tribus est servanda diebus
Rebus ab illicitis, phlebotomate, tibi.
Prima parum comedat, bibat amplius altera vero
Alternas voces alternet ipse vices.

(1) Sch. Salern. vers. 1752 1753. 1754.
(2) Sch. Sal. ver. 1754-1755.

Tertia suspecta respectu praeteritorum,
Si modo praeteriti praeteriere modum.
Insignis medicus, cui nomen erat Galienus,
Sub requie quartum jussit habere diem.
Haud Venus hic veniat nostris male blanda minutis;
Saepe, Venus, venis perniciosa venis.
Nil tibi cum Venere per quam mala tanta venere.
Ardentes temere quilibet absque fere.
Vidi vero virum Veneri servire minutum
Sanguine, mors Venerem mox concitata fuit.
Maxima de Venere mala devenere minutis
Hinc caveas caveas ne per eas pereas.

DE AERE.

(1) Interdictus erit minuendis nubilus aer:
Fulget eis celebris sola serena dies
Sed volo credatis lux est mala phlebotomatis,
Et modo purgatis res nocitiva satis.
Spiritus exhalat diffusus luce per aures
Vires ferre viris copia cujus habet,

DE FRIGORE VEL AESTU.

(2) Frigora vitentur quae sunt inimica minutis
Nec magis est nimius aestus amicus eis.

DE EXERCITIIS.

Sunt interdicta gymnasia phlebotomatis
(3) Omnibus apta quies, his nocuusque labor.

QUAMDIU JEJUNET.

(4) Sanguine purgatus non sumas protinus escas
Ni te debilitas sumere cogat eas;
Per tres perve duas jejuna salubriter horas,
Ut sanguis proprium refluat usque locum.

DE OVIS.

Ovis sorbilibus utendum crede minutis,
Quae primo sumpta concito sanguis erunt.
Ovum namque cito mutabile dicitur esse,
Cum cito digeritur, gignitur inde cruor.

(1) Sch. Sal. v. 1761.
(2) Sch. Sal. v. 1760.
(3) Sch. Sal. v. 1763.
(4) Sch. Saler, v. 1757.

DE PANE.

Utendum pane nobis a furfure mundo
Qui fermentatus ac bene coctus erit;
Hic *bene* quod satis est tantummodo significabit,
Per *bene*, nec multum nec scit adesse parum.
Divitibus panem sua dent frumenta minutis,
Ordea pauperibus atque siligo suis;
Sit procul a vena nisi paupere pauper avena,
Pauperibus venis pauper avena venis.
Divitibus loquor haec praesertim deliciosis,
Omnia ruriculis pauperibusque licent.
Pauperibus sanae sunt escae quotidianae,'
Sed vult divitibus lautior esse cibus.
Si sit dives inops, et inops dives, fit uterque:
Neuter, si solitus desit utrique cibus.

DE CARNE PORCINA.

Ut caro porcina sit nostris grata minutis,
Casto castratum sit juvenile tibi.
Masculus, eunuchus, juvenis, grano bene pastus
Mactatus porcus esca salubris erit.
Sic arietinis utendum, sic vitulinis,
Cui nequit, atque quibus lautior esse cibus;
Nobilibus dominis vescendum capreolinis,
Sic edulus quibus est optimus hic cibus est.

DE GENERIBUS CARNIUM.

Carnes hircinas et ovinas atque caprinas
Vitet phlebotomo quisque subactus homo;
Carnes vaccinas et aprinas atque bovinas
Vitabit gladius, phlebotomia, tuus.
Cernes cervinas sexus utriusque cavebis,
Tempore praesertim quo sub amore manent,
Observatur idem reliquis animalibus, apte
Abstineas ab eis, dum libet illud eis.
Sic porcellinas vitabis atque suillas,
Fertur et agninas pestis habere minas.
Hinc nos multa docens generalis regula fulget
Cui generale suum nil speciale nocet;
Omnis enim foetus, quem procreat humida mater,
Pejor erit quanto junior esse patet,
E contra foetus de sicca matre creatus,
Junior est melior deteriorque vetus.

Galli castrati si sint de more parati
Si vis sunt grati, phlebotomia, pati.
Pulli sunt domino conditi rite cimino,
Et sint gallinae quas comedant Dominae.
Quae si sint tenerae cupit has sibi quisque tenere,
Sed servo jubeas ut sibi servet eas.
Ne perdas, caveas, perdices, quaeso, minute,
Perdere perdices maxima damna putes
Sunt a perdendo perdices rite vocatae,
Sed quod se perdant non homo perdat eas.
Prandia festiva phasianus, regius ales,
Cenas vespereas laudet alauda suas.
Credo quod a laude dicatur nomen alaudae,
Laudat, laudatur, laudibus inde datur.
Dum modulat, laudat; modili laudantur alaudae;
Laus duplex laudem laudat alauda tuam.
Magnas gallina dat aves et alauda minutas
Quae dicent mensam laude, minute, tuam.
Ergo, minute, tibi, tam magnae tamque minutae
Horas oro tuas sic modulentur aves.
Hinc idcirco dedi tibi munera laudis, alauda,
Quod tua me laudis organa saepe juvant.
Anser, grus, pavo tibi sunt vitanda, minute,
Sicque paludosas rite cavebis aves.

DE PISCIBUS.

Aetatis pisces grandaevae sunt meliores
Quam noviter geniti sint juvenesve nimis.
Pisces aspratiles mindendis commodiores
Et bene squammosos connumerabis eis;
Hoc scito: currentis aquae cito sunt meliores
Quam stagni pisces aut pigrioris aquae.
Hispida perca, lupusque rapax, darsusque saporus
Esca salutaris, phlebotomande, tibi.
Respectu carnis est piscis inutilis omnis,
Juxta naturas hic magis, hicque minus.
Est piscis macrior, est pinguior; ast uter horum
Sit melior quaeri de ratione potest.
Allegat gustus pro pingui, pro macriore
Obtinuit ratio, judiciumque tenet.
Pisces natura pingues, quanto macriores
Tanto pejores de ratione patent.
E contra macri natura: commodiores
Pinguedo quibus est, quam quibus ipsa deest.
Denique sunt pisces fluviatiles, suntque marini

Vincens et victum constat utrumque genus:
Excedunt ambo, sed exceduntur uterque,
Quid sit ab utroque fert id utrumque genus.
Dulcis aqua quosdam meliores crede quibusdam
Piscibus aequoreis, vindicat aequor idem.
Sic avis aut piscis minuendis cedat in esum
Si digestibilis piscis avisve patent.

DE LACTE.

(1) Omnia de lacte vitabis rite, minute,
Et sociabis eis quae metuenda fugis.
Est lac, ut dicunt, febrientibus omne venenum
Hisque quibus capitis assolet esse dolor.

DE LEGUMINIBUS.

Lens, orobus, pisa, cicer et faba, colchis oriza
Interdicuntur, phlebotomate, tibi.
Hoc interdicto suspenditur omne legumen,
Fitque cibus vetilus crede, minute, tibi.
Allia cum porris, cepas, nasturtia, caules,
Ista, minute, scias esse cavenda tibi.
Quidquid digeritur dure sit inutile cunctis.
Percussis gladio, phlebotomia, tuo.

Cui mens foecunda facundaque lingua refulsit
Edidit egregium distichon hoc, et ait:
(2) Caseus, anguilla mortis cibus ille vel illa
Vel qui vel quibus est ille vel illa cibus.
De quibus his alius nec primo forte secundus
Edidit hexametrum pro duo metra metrum
His caveas uti, quae non sunt res quibus uti
Possimus tuti, cum simus rite minuti.

Stringunt assa, furent elixa, nocent quoque frixa
Sed magis his cunctis cruda nocere solent.
Indigestibile summe vitato, minute,
Hinc cavet a pomo phlebotomatus homo.

DE FRUCTIBUS.

Mala, minute, cave, quae sunt mala cum minueris;
Sunt mala, crede mihi, mala, minute, tibi.
Hic fructus reliqui signantur nomine pomi,
Ut generis species suppleat arte vices.

(1) Sch. Sal. v. 1758.
(2) Sch. Sal. v 365.,366.

Legibus urbanis similis sententia fulget,
Qua fructus quivis nomine glandis adest.

DE VINO.

Utendum vino forti mediocriter, albo,
Rufo, subrufo, quod sit odore placens.
Excellens vinum, praecellens vina propinat;
Lac tibi caesareum, pontificale decus.
Est vinum quod habes lac Caesaris unde notabis
Quod tenet F septem, terque quaterque bonum.
Vincunt tua vina, lac Coesaris, omnia vina,
Usus ejus sanus, aeger abusus erit.
Hoc quicumqne capis, caveas tibi ne capiaris,
Nam poteris capiens hoc capiente capi.

SEPEM F. VINI.

Primum sincerum jubet. F. fore falernum;
F que sequens fragrans praecipit esse merum;
F duo quod sequitur fortem vult esse lyaeum;
F que ferum quartum poscit adesse Deum;
Ferveat, ut calidus, F quintum rite requirit;
Sextum vult frigens affore more recens;
F tibi supremum fragilem cupit esse Lyaeum;
Ambique cyathus cognitor hujus erit.
Nescit quid fragile possit tam forte tenere,
Sed tenet indecisus judiciale forum.
De vino tali bonitate bono, speciale
Edidit hexametrum gallica lingua metrum:
« *Frans, et fors, et fins, fiers, freis, frois, freles les vins.* »
Hoc igitur vinum parce modiceque bibendum,
Praeter quos usus, usus abusus erit,
Nam vinum tale vinosis exitiale
Tale, minute, male fit sociale tibi.
Si bene ferre potes istud vinum, bene potes,
Si male, ne potes quod male ferre potes.

EPILOGUS.

Tandem quisque cibus vel potus dummodo non sit
Indigestibilis, aptior inde tibi.
Quid digestibile sed et contra lege quid sit
Nam sunt homines qui male saepe legunt
Nam credunt egestio sit digestio quidam,
Sed venit hinc quod fit, quod facit inde venit.
Digerit atque coquit unum sunt illud et illud;
Egerit ergo quid est? quod facit anus id est.

Ergo, minute, tibi placeat modus iste tenendus,
Quo distincta meo sunt tibi cuncta modo.
Excedens medium nociturum crede minutis,
Vult modus in medio rite sedere loco.
Vis-ne quid his noceat verbum docet breviatum?
Omne quod est nimium vertitur in vitium.

VENAE UNDE.

Unde tibi minuas, si forsan cogitur, oportet,
Venas ter denas tresque (1), minutor, habes.
Sex capit et septem venas caput, inque subinde
Brachia sex bis habent, sex in utroque cape;
A genubus subtus bis inquam quattuor, istas
Si bene connumeras x ter et I ter erunt.
Quattuor et penta, duo, monos, tres, mias, unus
Hinc dias, ambo, trias, octodas atque mias:
Continet hic numerus numerum quem ponit earum,
Quae sunt, venarum, phlebotomia, tibi.
Dant tonus et dyaton, diathessaron et diapereon
Cui ditono juncto bis diapason eas.
Venarum numerus est innumerabilis actu
Nec tamen illarum, quae minuentur erit.
Ut melius notae sint venae phlebotomandae,
Haec nota perficiet nomina nota tibi.
Prima venit vena puppis, craniique secunda,
Ordine non numero tertia frontis erit.
Temporibus binis venae veniunt quoque binae
Quae dici numero tertia, quarta volunt.
Sunt in temporibus quae vocantur *(temporales?)*
Tempora dant nomen his eademque locum.
Sextam quinta preit et habet gonos has oculorum.
Angulus hinc oculi nomen utrique dedit.
Septima post aures octavaque nomen habebunt
Inde quod inde tenent nomen et inde locum.
Nona preit decimaque subit, faucesque sub ipsas
Nituntur gradibus, indeque nomen habent.
Undecimam numero praedictis annumerando
Sublinguam venam lingua vocabit eam.
A mento nomen capitis capit ultima vena,
Sic ab eo fit ea quod sub ea sit ea.
Has capitis venas vocitabimus anteriores
A genubus subtus subteriore voces.
Brachia dant medias membris medicas medianis,
Haec supra, haec subtus, haec mediana juvant.
Brachia quae retinent venarum nomina sunt haec:
Unde, minutor, habes saepe minuta duo.
Cephalicam primam, medianam dico secundam,

Si basi jungo lica, tertiam nomen habet,
Quarta titillaris, digitalis quinta vocatur,
Dat sextae crates habere manus.
Brachia quidem circumdabis et dat utrumque
Armus quot dexter tot sibi laevus habet.
A genubus subtus bis quattuor enumerantur,
Sub genubus binae, subtalaresque duae.
Subque talis binas, in cratibus accipe binas,
Et duo, duo, duo, bis, quattuor haec bis erunt.
Sub genubus primae sunt subgenubusque vocantur
A genubus retinent nomina subgenubus.
Subtalares venas medici dixere saphenas,
De qua scia reliquas nomen habere scias.
Quas retinet crates in cratibus hae vocitantur,
Dat locus his nomen qui dedit ipse locum.
Propter vitia que qua venas phlebotomia,
Tangas, hunc adeas qui bene novit eas;
Consilio medici, populo testante, periti
Hoc age, vox populi vox solet esse Dei.

Observanda dedi praecepta salubria cunctis
Legibus addictis, phlebotomia, tuis,
Omnibus hunc misi, munus generale libellum
Sed speciale tamen, mi Reginalde, tibi.
Vobis, lectores, munuscula grata, reliqui,
Sola datu faciles praemia posco preces.

Mendas emenda, sordescit carmine menda;
Quae sunt demenda praescribas non redimenda,
Si vis commenda si quae non sunt perimenda,
Si qua carent menda sit portio laudis emenda.
Pro me, quaeso, pater noster, carissimus frater,
Dic ter sive quater ut Christi det mihi mater
Ne me potet acer mortali nectare crater
Qui tibi, summe pater, sum sacra mersus aqua ter.

Explicit liber Reginaldus
De Phlebotomia
Compositus a Joanne de Aquila.

SOPRA UN VOCABOLARIO

DI VOCI TECNICHE DEL MEDIO-EVO DETTO

ALPHITA.

Questo breve trattato trova luogo nella *Collectio Salernitana* non perchè io lo credessi scritto in Salerno, anzi mi par chiaramente opera di uno Scrittore francese (1), ma unicamente perchè è desso un Vocabolario delle voci spettanti alla patologia, alla terapeutica ed alla materia medica degli Scrittori del medio-evo, massime Salernitani Che anzi per la sua brevità, e pe' molti errori dei quali è sparso, è da credersi molto da meno di altre opere di egual natura di Autori Salernitani, innanzi a tutti i quali sta Matteo Silvatico con le sue famose *Pandette*, le quali meriterebbero essere ristampate ed annotate ancora a' tempi nostri. Ma se non interamente, almeno in gran parte, può quest'operetta servire a dilucidare un gran numero di parole che leggonsi ne' trattati compresi in questa Collezione, e che sono di ostacolo alla intelligenza del senso e delle dottrine che vi sono espresse, e risparmia così una illustrazione che sarebbe troppo lunga e nojosa.

Questo vocabolario di sinonimi era riconosciuto sotto il nome di Alphita dalla prima parola onde cominciava, come il *Circa instans* di Plateario ed altre opere del medio evo. Esso conservavasi inedito nella Biblioteca Mazarina di Parigi, ove se ne trovano due copie, l'una segnata col n.° 6954 e l'altra col n.° 6957. Anche di questa andiam debitori alla cortesia del dot *Daremberg*, il quale mi spedì copia del Ms. 6954 con tutte le varianti del Ms. 6957.

Publichiamo quest'opera senza comenti e solo con qualche nota esplicativa, premettendo qui soltanto notizia delle 118 citazioni che vi s'incontrano.

Alessandro 61 volte; — Arabi (Antidotario) 1; —Aristotele 2; —Avicenna 1; — Costantino (*Tegni e Viaticum*) 6;—Dioscoride 1; — Galeno 2; — Gariopouto (Passionario) 3; — Gregorio Beato 1; Joannizio 2; — Ippocrate (*Aphorismi, e Diaetae partic.*) 6; — Isidoro 1; — Macro 1; — Oribasio 9; — Palladio 4; — Persio 1; — Platone 1; — Rasis 1; — Salernitani 1; — Salerno (Tabula) 1; — Spagnoli 1;— Svetonio 1; —Teofilo 3; —Versi Salernitani o ignoti 5; —Ysaac 2.

(1) *Riscontrinsi queste voci*: « Alumen... scissum quod vulgari nostro dicitur alumen de pluma; — Endica, fex nitri, gallice liche; — Bedegar, rubus, idem: vulgari nostro dicitur esglantier, (o engletier); —Jacea.... herba est quae dicitur gallice matefelon;—Intubae...gallice escalongues;— Junix (*quasi* genisse); — Mescata... saucisces gallice; — Origanum... herba saurengaria vulgariter; — Placentae.... gallice gastians o guastcans; — Rampnus. . groseiller gallice; — Reginella, id est remede, anglice mademort;— Steax... vulgari nostro lupia (*loupe*); — Turdus... mauvis, gallice mavis: — Xssicia.., vulgari gallico suicie ».

ALPHITA

INCIPIT ALPHITA (1)

Cui ceptum praestas, da finem, Summa potestas.

Aaron, yarus, pes vituli idem.
Abrotanum, cum simpliciter ponitur de domestico intelligitur, sed abrotanum agreste, Sichen armenicus idem.
Acacia (*var.* acassia (2)), Succus prunellorum immaturorum idem. Item Acacia cirra (*var.* acassia cira), idest dura.
Acalafe (*var.* achalaphe), acantia, urtica pungens, idem.
Acalife, urtica idem.
Acantum, orminum vel ygida, urtica idem.
Acantus, spina idem; tamen acantus aegiptiaca, inde etiam acantus leuce, id est spina alba.
Acarud, sarcocolla, idem ut in S.
Accinum (*var.* acanum), est id quod de uva relinquitur extracto muxto; inde uvae passae quandoque vocantur accina, ut in Svetonio de Caesare Augusto.
Acer, est arbor et acer similiter est herba.
Achora est morbus capitis circa cutem inimica habens foramina ad modum canistri, id est favi ; unde etiam favus a quibusdam medicis dicitur.
Achorus, radix gladioli idem : quatuor sunt herbae valde similes in forma, scilicet achorus qui discernitur in flore citrino et radice rubro, spatula foetida quae discernitur malo odore et nullum vel raro fert florem et est yris quae habet purpureum florem, et yreos quae habet album florem, unde versus : (3)

> Yris purpureum florem gerit, yreos album,
> Gladiolus croceum, sed spatula foetida nullum.

Acopum, id est mitigatum, ab a quod est sine, et copos quod est

(1) Il titolo di questo Vocabolario di sinonimi è preso dalla prima parola, la quale come abbiam detto, era *Alphita*. Ma per comodità del Lettore avendo disposte le voci in perfetto ordine alfabetico, la voce *Alphita* ha cessato di essere la prima. Veggasi tale voce.

(2) Il testo da noi pubblicato è quello del Ms. 6954 della Biblioteca Parigina, confrontato sul Ms. 6957. E però da ora in poi le varianti di quest'ultimo Ms. saranno indicate chiuse in parentesi e preceduto dal segno *var.*: e le aggiunzioni saranno anche espresse chiuse in parentesi col segno *add.* Le rubriche intere aggiunte dal Ms. 6957, e che mancano in questo, saranno espresse nelle note.

(3) Questi versi erano a me sconosciuti, e però non compresi nella *Schola Salernitana*.

labor ; inde infracopus quod est mire mitigatorium (*var.* inde miracopum, id est mitigatorium mira).

Acrago, genus (*var.* Atrago, ginis, idest, avis) est avis tholosana habens optimas carnes ad comedendum.

Acrocordiles (*var.* acrocordines) sunt species verrucarum, quales quidam medicorum porros vocant, ut in Oribasio.

Actinum, vel actuna (*var.* atrana) id est vas alembico valde simile.

Adaraco, (*var.* adarasco) id est, elleborus albus.ut in E.

Adarcis, id est, caro marina.

Adiantos,politricus, capillus veneris, secundum Alexandrum,idem.

Adopine carnum omentum idem, ut in C.

Aerginofora, gemusa, margarita, perla vel parla (1) alba, albula idem : perla tamen quum simpliciter ponitur de non perforata intelligitur; sed hic unio, (*add.* genitivo) hujus unionis, intelligitur praetiosissima margarita.

Affodillus, balbutium (*var.* barbutium), centum capita idem sunt.

Affronitrum, spuma nitri (*var.* vel affonitrum spuma nitri quum est salsa) idem quum est salsa.

Affros, spuma idem affrosum, affrodite venus et inde affrodisia id est aetas veneris (*var.* veneria).

Agaricus, fungus abietis, coralbum abietis idem.

Agimonia, agrimonia idem.

Agnus castus, salix marinus idem; flos ejus zuccatorium dicitur.

Agnus castus, arbor est vel fructus multum similis salici marinae.

Agrimilacum, id est gith, ut in G.

Agrimonia, gelinum idem secundum quosdam, secundum alios est genus apii

Alabaustrum genus est marmoris album lumini pervium, unde fiunt lampades et lanternae.

Alapsa, quandoque est galla, et alapsa quandoque est aluta.

Albeston, calx viva et interpretatur inextincta.

Alcanna, herba est quae affertur ad nos pulverisata habens vim tingendi capillos.

Alcionum, adaras (*var.* adartis), caro marina idem, secundum nos; secundum alios, alcionum, id (*var.* ibidem) est, quod plumbum ustum, vel avis quaedam marina, ut quidam alii dicunt.

Alcites sive alchites est quaedam species hidropisis dicta ab alkis quod est uter, eo quod venter alkitici percussus resonat ad modum utris semipleni.

Alcon, id est capillus veneris.

Alembicum id est vas distillatorium, ut in quo fit aqua rosata et aqua ardens et coetera.

(2) Alica, spelta id.

Alippiados (*var.* allipiados), laureola, herba catholica idem, cujus semen est coconidium.

(1) *Vel parla* manca nel Ms. 6957,
(2) Manca la rubrica nel Ms. 6957.

Alipta est quaedam confectio, quae quia muscum recipit, dicitur alipta muscata.

Alleluia, panis cuculi idem.

Allium agreste scordeon idem.

Allium, theriaca rusticorum idem.

Allogaliga (*var.* allogallica), id est gentiana ut in G.

Aloes, tres sunt species, scilicet: hepaticum, cicotrinum, caballinum; hoc ultimo nempe utimur ad laxandum; aloe quando simpliciter ponitur de hepatico intelligitur, licet apothecarii intelligant de cicotrino.

Alosanthos, flos salis idem. Alos enim id est, sal; anthos flos dicitur, ut in Alexandro ad capillos flavos.

Alphaea, bismalva, enfeos, eviscus, malvaviscus, hibiscus idem.

(1) Alphita et farina hordei idem.

(1) Da questa parola cominciano i Ms. 6964, e 6957 della Biblioteca Imperiale francese, onde da questa parola medesima venne il titolo dell'opera: e però importa dare qui le più larghe illustrazioni. A pag. 499 del I. Vol. (*Sch. Salern.* v. 1645) in una nota sta detto erroneamente che l'*Alfita* secondo Castelli era la tuzia, ma questo errore derivò perchè io aveva il Ms. nel quale il verso cominciava *Alfusa*, e poi avendo secondo una migliore lezione corretto il verso si cambiò la parola, ma per equivoco si lasciò la nota.

Alfita dal greco ἄλφιτον (farina), latinamente *alphita* (1) o *alphitum* (2), è una preparazione alimentare adoperata per usi medici. Ordinariamente era formata da farina di orzo torrefatto, ma talora preparavasi ancora con altre farine cotte, o stemperate con acqua, ovvero con altri liquori come vino, mosto, idromele, ec. (3) « *Alfita* dice Simone Januense (4), G. in lib. » de cibis calidis, ex recentibus ordeis torrefactis commensate optimum al» fiton fit: carentes autem his et ex aliis ipsum preparamus rebus: ex hoc » vero quod sit illud quod arabes savich (5) vocant de quo etiam Stephanus » in Synonimis hoc ipsum affirmat Alfiton inquit et savich: si dicis sadich » non peccas ». Castelli poi nel suo Lexicon (6) in tal modo lo definisce: « Al» phiton ἄλφιτον, *Polenta* dicitur, et in genere significat quamlibet *farinam* » Hipp. tamen restrinxit ad *hordei tosti* sive frixi *farinam*, *l.* 2 *de Diaet.* » *VIII.* 21. quamvis ex aliis locis constet, illum quoque frumentorum gra» nis applicasse v. g. triticeae polentae, l. 1. *de morb. mul. CXII* 3. *l.* 2. » *VI.* 9 *l. de nat. mul. XLV.* 6 Item ervi lentiumque torrefactarum ἄλ» φιτα leguntur, *l. de int. aff. XXV.* 37. Vide Foes pag. 34. et Gal. *in* » *Lex Hipp.* »

Oribasio così definisce l'*Alfitone* « Il migliore *alfitone* si prepara con » l'orzo nuovo o moderatamente torrefatto: ma in mancanza di tale orzo si « prepara talvolta eziandio con altri orzi. Qualunque *alfitone* ben prepara» to ha un buono odore, ma il più odoroso è quello che formasi con orzo no» vello, della migliore qualità, e la spiga del quale non sia compiutamente » disseccata. Molte persone di valida sanità hanno l'abitudine di porre l'al-

(1) Alfita. Alphita, *Polenta, farina* DUCANGE Gloss. in voce.

(2) Alphitum, i n. 2. proprie farina hordeacea, tum generatim ad victum necessaria *Auct. Itin. Alex. M.* (edente *A. Maio*) (*Forcellini Totius Latin. Lexic. in voce.*

(3) Bonavilla. Diz. Etimolog.

(4) *Clav. Sanat.* In voce.

(5) Savich Arab. est *farina subtilis*. Valesc. de Tarant. *Philon.* Chirurg. c. 6. p. 810. *Castelli Lexicon in voce*.

(6) Barth. Castelli Lexicon Medicum Graeco-Lat. Patav. 1755. In voce.

Alphus, morfea idem; inde alphus melas, id est morfea nigra, et alphus leucas, id est morfea alba.

Alumen stipterea (*var.* stiptena) idem, inde stipterea (*var.* stipea) cistis idest alumen scissum; sunt autem tria genera aluminis, scilicet scissum quod vulgari nostro dicitur alumen de pluma; et rotundum quod zaccarium dicitur, et est insuper alumen liquidum quo rarius utimur. Item quando invenitur alumen vel stipterea de scisso intelligitur secundum nos, secundum alios de rotundo.

(1) Alyon, sparagus.

Amantilla, potentilla, marturella, fu, valeriana, idem.

Amarascus (*var.* amaracus), samsucus, majorana, persa, olimbrum idem.

Amaruscus, foetida idem.

Ambra, spermaceti, idem secundum quosdam, sed procul dubio gummi arboris est in mari vel sub mari crescentis.

Ameos, nenuchae (*var.* nemithe), scintillades idem.

Ami fructus juniperi idem.

Amicticum, id est recorporativum vel recuopertivum (2).

Amidum, amilum idem, et interpretatur sine mola fractum et fit de tritico.

Amineiros (*var.* aramenos), sine rubore idest album, ut in Alexandro.

Amitrocerum interpretatur facile ad cognoscendum vel ad curandum, ut in Alexandro de tussi.

» fitone nel vin cotto nuovo, nel vino di un gusto zuccheroso o nel vin melato, tal volta ancora nell'acqua, e di bere questa mescolanza in està due o tre ore prima del bagno: eglino pretendono avere sperimentato che questa bevanda prevenga la sete. » (*) Daremberg nelle sue note alla sua bella edizione e traduzione di Oribasio eseguita insiem col culto dottor Bussemaker (op. cit. pag. 565) così comenta la voce *ἄλφιτα*: « Nella nota alla parola *ἄλευρον* abbiam citato Galeno, secondo il quale l'*ἄλφιτον* significa presso Ippocrate ogni specie di grano schiacciato in pezzi di mediocre grandezza. Così Foesio (*Oecon. Hipp. sub voce*) ha raccolti molti passi di Ippocrate, nei quali è questione di *ἄλφιτον* di frumento, di lenti, e di veggiolo. Nondimeno Teofrasto già disse (H. P. VIII. 8. 2). « Ἀθήνησι γοῦν *αἱ κριθαὶ τὰ πλεῖστα ποιοῦσιν ἄλφιτα* » del pari Plinio (XVIII, 14 ol. 7): Polentam quoque Graeci non aliunde (quam ex hordeo) praeferunt ». In generale presso tutti gli Autori più recenti *ἄλφιτον* s'impiega esclusivamente nel senso di orzo torrefatto: già in Ippocrate trovasi con questa significazione (*Vict. rat.* II. § 40, t. VI. p. 536) La maniera di fare questo *ἄλφιτον* è esposto in Oribasio (l. IV, ch. 1. p. 257. l. 9), del pari che in Plinio (*l. l.*) ed in Palladio (*Jun.* 7, 12). Dieuchès (IV, 6. p. 283, l. 2.) dà una ricetta per fare con l'avena un *ἄλφιτον* della stessa maniera che ordinariamente si fa con l'orzo ».

(1) Manca nel Ms. 6957.

(2) *Vel recuopertivum* manca nel ms. 6957.

(*) Oeuvres d'Oribase texte grec, en grande partie inédit, etc. traduit pour la première fois en français, avec. etc. par les docteurs Bussemaker et Daremberg. Tom. I, p 207. Paris 1851.

Amoletamum (*var.* amolentum) interpretatur sine inquinatione, ut in Alexandro.

Ampeleon, prassion, id est brionia vitis alba idem, item ampeleion agrias, vitis agrestis, quae lambrusca, dicitur alio nomine: (*var.* et ejus nomine flos yantis) iantis. et inde oleum jantinum, et ampelios melanis, id est, vitis nigra, et ampelios viniferos, id est, vitis vinifera.

Ampliopia, est obscuritas visus, ut in Alexandro de oculis.

Amurca est fex olei superior et est utilis, imurca est fex olei inferior et est inutilis.

Ana, id est, sursum, vel aequale, seu rectum (*add.* interpretatur).

Anabrosis, sive diabrosis, est corrosio venae; et rixis incisio vel ruptura ipsius.

Anacardus, pediculus elephantis secundum quosdam idem, secundum nos est fructus arboris (*var.* roboris).

Anacochi, baccae lauri idem.

Anagallis, vel anagallicus, seu anagalla, consolida major, idem, ut in C.

Anagodam, id est, sumac.

Anagoge, id est, refectio sanguinis sursum per os.

Analemptia, species est epilepsiae de vitio stomachi.

Anantia, pes leporinum, gariofilata, sanamunda idem.

Anapopletica, sunt quae replent vulnus carne.

Anatropha, id est, conversio stomachi sursum, id est, per vomitum; Catatropha vero est conversio stomachi deorsum, id est per fluxum ventris, dum enim fiat fluxus ille vitio stomachi.

Anathumasis, id est, delatio fumi stomachi sursum ad caput, vel ventositas.

Anastomosis interpretatur venae apertio.

Andrago, portulaca, portacla (*var.* andragnis) idem.

Anemo, papaver rubrum vel ruffum; quando simpliciter ponitur papaver de albo intelligitur.

Anesis (*var* anes) id est, resis, id est requies; ab a quod est sine et resis (*var.* nesis) quod est labor, inde anetica, id est mitigatoria (*var.* mitigatio).

Anetum, absynthium dulce idem.

Angina, est apostema quod nascitur sub gula, dictum ab ango, gis, qui morbus maxime porcis accidit et quandoque hominibus.

Anisum, ciminum dulce idem.

Anodinum, id est, mitigatum.

Anthale, id est lapis quidam.

Anthemis, camomilla idem

Anthera, semen rosae idem.

Anthora herba est sic dicta quod (*var.* quasi) contra thoram, id est, herbam venenosam.

Anthos, flos rorismarini idem; generali vero nomine hoc nomen anthos pro quolibet flore ponitur apud graecos.

Anticrocus, est herba quae habet florem croceum in modum croci.

Antifarmacum, vincetoxicum idem.

Antimonium est vena terrae similis plumbo exterius.

Antinoracea (*var.* armoracea) rapistrum idem.

Antipasis, id est, contraria detractio sanguinis; methacenthesis, id est, linearis detractio.

Antofili, id est, majores gariofili, et sunt idem antiofili gariofili quod grossi ficcubus, grossi enim dicuntur primordiales ficus quasi flores arboris, unde illud: protulit ficus grossos suos (*var.* grossas suos).

Antrax est venenosum apostema.

Apalum interpretatur sine pelle inde et dicuntur ova apala id est sine pelle, vel sine testa, seu mollia, inde dicitur apala sarcos, id est caro mollis; sarcos enim est caro ut in C., et ab hoc mollitie quaelibet sorbilia dicuntur apala vel appola.

Apium, hujus quinque sunt species, scilicet: Apium domesticum, cujus semen selinum dicitur. —Apium ranarum sive raninum: —Apium risus, quod idem est, quod scelerata vel verctillana, sive balaneca (*var.* biantacea). — Apium hemorrhoidarum, quod est simile ranino, nisi quod habet guttas nigras in foliis, ut in diaetis particularibus legitur. —Trifolium, genus est apii.

Apocisticus, id est, repercussivus.

Apofleumatismus, id est, omne quod per os vel per nares fleuma deponit a capite, sive sit gargarismus, sive masticatio, sive fricatio interioris oris, sive caputpurgium per nares immissum, sive sternutatorium, et dicitur apofleumatismus ab apos (*var.* apo) quod est de, et fleuma, quasi deponens fleuma.

Apomel, id est aqua frigida in qua favus mellis abluitur; sed hydromel habet ipsum mel compositum ab aqua frigida sine omni decoctione, nec habet certam proportionem mellis ad aquam. Item mulsa fit ex octo partibus aquae et nona mellis despumati, et coquitur ad consumptionem tertiae partis illius totius; si plus quidem coquitur et plus habuerit mellis et minus aquae, dicitur mulsa mellina; e contrario si minus coquitur et plus habeat aquae et minus mellis dicitur mulsa aquosa, ut in Alexandro de oculis. Sed in quinta particula amphorismorum pro mellicroto accipimus hydromel; quidam tamen (1) exponunt mellicratum, id est de melle et vino, sed hii exponunt vel intercipiunt mellicratum pro hydromelle et mellicratum pro vino et melle; verumtamen craton interpretatur vinum in vulgari graeco.

Apoquimatos, succus seminis lini idem ut quidam volunt, vel sordes navium ut alii.

Apostema, apostasis idem, et interpretatur collectio.

(1) *Exponunt... hii* mancano nel Ms. 6955.

Apozima interpretatur defervescens, nos intelligimus decoctionem ab apo quod est de, et zeo (*var.* azeo) quod est ferveo, ut in Alexandro.

Aqualea (*var.* aquileya), columbaria idem, dicitur herba quaedam calida, idem est quod pes gallis.

Arange, citronolum idem ut in C.

Aranza longa, aristologia longa idem.

Arcangelica, agrimonia. lappa, inversa idem.

Arceotide juniperus idem

Archeotidos, baccae juniperi minoris idem.

Archos, id est princeps, inde poliarchion principans pluribus.

Ardillus, id est, porrus sylvestris.

Ares, id est virtus, inde arcotica, idest virtuosa.

Arilli sunt arida uvarum grana et dicuntur ab ariditate (1).

Aristologia rotunda, malum storacis, idem; et est alia aristologia quae dicitur longa, et secundum Macrum est alia (*var.* tertia species quam dicimus fel.) species quae dicitur fel terrae, quando simpliciter ponitur de rotunda intelligitur.

(2) Armonata, id est semen rapistri.

Arnoglossa, lingua agni, plantago major, lingua arietis idem: item plantago minor quinquenervia, lanceolata (*var.* lanceola) idem.

Aromata, odorifera dicuntur.

Arsenicus, id est auripigmentum citrinum. Sandaraca, id est, auripgmentum rubrum; quando auripigmentum (*add.* ponitur simpliciter vel) simpliciter invenitur de citrino intelligitur.

Arthemisia domestica, febrifuga idem.

Arthemisia agrestis, matricaria, materherbarum, idem.

Asa foetida, lasarum, opium (?), squinantium. silphium idem, et silphium est ferula, cujus gumma est asa foetida; inde opos silphii, id est ipsa asa foetida, idest succus silphii, ut in Alexandro de dentibus.

Asarus, asara bacara, gariofilus agrestis, vulgago, idem.

Asinthetis (*var.* alinthesis), id est, sine consumptione, ut infra in littera S.

Asmatiles (*var* aspratiles), dicuntur pisces scammosi ab asperitate scammarum vel spinarum vel locorum in quibus degunt.

Aspaltum, bitumen judaicum idem.

Asplenis, herba est vel splendinidion herba est simillima et in exterioribus et virtute scolopendria.

Athanasia, tanacetum id.; hac utuntur Salernitani pro arthemisia et Hispani similiter.

Atriplex, crisolocanna, beta idem (*var.* bequata idem).

Atriplices, crisolacanna, catone, (*var* cathones) idem sunt.

Atrophia, id est extenuatio et interpretatur sine conversione (?) vel sine succo.

(1) Anche ora nella bassa Italia diconsi *arilli* i semi dell'uva. In Ital. *arillo* è la membrana che riveste immediatamente qualunque seme.

(2) Dal Ms. 6957; manca nel 6964.

Attramentum est quaedam terra gallicana, cujus duae sunt species vilior species secundum quosdam est (*add.* attramentum. et nobilior species est) vitreolum, et dicitur vitreolum a claritate vitrea quae in electioribus granis invenitur. quum atramentum per se ponitur de usuori (*var.* viliori) intelligitur, et atramentum secundum quosdam est nobilior species.

Augma (1) augmatis, interpretatur incrementum et inde dicitur adolescentia aetas augmastica, quia (2) in ea crescit homo; inde etiam dicitur febris augmatica, id est cresceus, et epaugmastica, id est decrescens; sed augmentum (*var.* almentum) interpretatur status, inde dicitur juventus aetas augmastica, quia in illa stat homo, nec crescit, nec minuitur.

Auliscus, est instrumentum injettorium; inde etiam auliscus othicus, id est, instrumentum illud per quod injiciuntur liquores in aures; othis enim est auris.

Ayzon, semper viva idem, ab ay quod est semper et zoe quod est vita.

B

Baim (*var.* bamni) interpretatur corroborativum vel corrosivum.

Balanon, id est, glans inde mirabolanus, quasi glans vendibilis (1); miripton (*var.* miriplon est) enim vendere, dicitur inde miripsia (*var.* miripsia) species vendibilis, ut in M.

Balaustia est flos caducus mali granati, vel fructus cujusdam arboris ad modum mali granati.

Balsamum est gemma, quae (3) a Bizantio affertur.

Balsamus est arbor.

Balzamita, menta aquatica idem.

Barba jovis, sticados citrinum idem; sed jovis barba semperviva idem.

Bardana, lappa major idem.

Basilica, draguntea idem.

Batus, rubus ferens mora idem, sed nomen rubi est aequivocum ad batum et ad bedegar, et quando simpliciter ponitur Batus quidam intelligunt de hoc, quidam de alio.

Baucia, pastinaca agrestis idem; sumitur enim quandoque pro domestica.

Bdellium, gumma est et dicitur bdellium Scithicum a loco (*var.* Senitum a Senitho)

Bedegar, rubus, idem; vulgari nostro dicitur engletier (4) (*var.* esglantier).

Been album et est aliud been rubrum.

Belliculi marini, lapides sunt purpuri (*var.* parvi) et albi, qui in rupibus marinis inveniuntur cohaerentes.

(1) *Augma* manca nel Ms. 6957.
(2) *Quia... augmatica*, 10 parole mancano nel Ms. 6957.
(3) *Quae.... affertur* mancano nel ms. 6957.
(4) Forse *eglantier* che in francese significa la rosa canina.

Belliricus, genus est mirabolani ut in M.

Bernix, classa, gumma juniperi idem; dicitur etiam bernix quidam quod conficitur ex oleo semine lini et classa, et inde illuminantur et consolidantur colores picturarum.

Berula, erba est.

Beta, atriplex agrestis idem.

Betonica, cestron idem, ut in Alexandro de splene.

Bichicon, interpretatur ad tussim; unde pillulae bichicae ut in Alexandro

Bismalva, altea idem.

Bissara, herniola (*var.* hermodactyli) idem.

Bistorta herba est.

Bitumen judaicum, aspaltum idem.

Blaccca, est squamma piscis et invenitur in fronte piscis degentis in concha rotunda, tortuosa; sed nos utimur blanca bisantia, scilicet illa quae aflertur a bisantio idest Constantinopoli, quae sic solebat dici.

Bleta, sicla (*add.* dyomeros combustum) idem.

Blitus, ortus, coxalidas, idem.

Boletus, fungus idem.

Bolus quando simpliciter ponitur de Armenico intelligitur.

Borago, herba est.

Borax, est gumma unde solidantur aurum et argentum.

Borith, herba saponaria, inde herba fullonis, sed carduus est aliud.

Botrachion, herba scelerata, apium risus, smirnon idem; quidam tamen symirnon generaliter pro quolibet apio intelligunt.

Botrus interpretatur rotundus, unde collectio uvarum quae in rotunda forma invenitur dicitur botruc; dicitur etiam botruc illud corpus rotundum a (*var.* in) quo rosarum (*sic*) procedunt.

Bracteos, savina idem; sed bracteos interpretatur lamina, unde bractea crusca, id est lamina aurea.

Bragma, est commissura duarum cellularum (*var.* calviarum) in supremo capite, scilicet fantasticae et rationalis ut in Alexandro.

Branca, herba ursina idem.

Brancos interpretatur faux, inde brancus, idest apostema ortum in fauce de fluxu humoris a capite.

Brassica est caulis nondum transplantatus, sed quandoque pro quolibet caule sumitur.

Brionia succida (*var.* siccida), cucurbita agrestis, vittis alba idem.

Brisaca, viola idem (*var.* bisaca) molli idem.

Bruscus, cuscuta, rasca lini idem.

Buctalmon, oculos bovis idem.

Bufacon, id est corroborativum.

Buglossa, barba sylvana, lingua bovis idem.

Bulbus est omnis radix tunicata, sed moderni medici cum simpliciter ponunt, accipiunt pro radice narcissi.

Bulbus astus, barba jovis idem sunt.

Bulbus scilliticus (*var.* squilliticus), vel bulbus rufus, id est squilla.

Bulbus studius, id est, flos lupini.
Bulla, flectana idem.
Bulla', herba est.

C

Caballus marinus, hiposcampus idem; ippos enim equus dicitur, pathamos fluvius, inde mesopothamia, quae media inter duo flumina, id est tigrum et Eufratem.
Cachos interpretatur malus; chimus humor; inde cacochymia, id est, malorum humorum habundantia, et cachoetis, id est, mala habitudo, et cachexia idem.
Cakabit (*var.* cachetia) sive karabe a vulgo dicitur lambra est autem secundum quosdam gumma, cum potius videatur esse lapis.
Calamentum, vel calamentis, nepita idem; sed nepta est herba de qua Cattae solent impregnari. Calamenti enim duae sunt species, scilicet majus et minus.
Calamus aromaticus idem.
Calcantum, dragantum, vitriolum, atramentum nobilius idem, ut in Alexandro.
Calcetis (*var.* calchetis) est vena terrae qua caremus.
Calcucecumenon (*var.* calcecumenon) aes ustum idem.
Calculum (*var.* catulum), cardamomum (*var.* caldemonium), carvi agreste idem.
Calda, id est, calida inde Caldarium'; quando simpliciter ponitur de aqua calida intelligitur, similiter et frigida.
Callus, idest, dura cutis.
Calos, bonus interpretatur; inde Storax calamita, id est, bona gutta, vel (*var.* non) acalamis, ut quidam volunt; mitos enim gutta dicitur; inde calo verbum neutrum, id est depono; et inde calasticum (*var.* scolasticum), id est mitigatum, vel depositum dolorem, quia eum deponit.
Caly, id est, alumen.
Camaedros, quercula minor, germandrea minor idem.
Cameactis interpretatur humilis sambucus, id est Ebulus; actis enim ebulus interpretatur.
Cameleunca, herba est de qua solét lac coagulari.
Cameos, gummi idem: Gummi quando simpliciter ponitur arabicum intelligitur.
Camepitheos, quercula major, germandrea major, vel simpliciter germandrea, camedreos, camitria (1).
Camomilla, anthemis idem.
Camaleonta, animal est seu taxus.
Canapion, est medianus cortex sambuci, ut dicit Alexander in tractatu de podagra.
Canaps, canabis idem.

(1) Così nel Cod. 6957 vengono riepilogate le due voci: *Camedreos, quercula major, germandrea major, idem germandrea simpliciter; camedreos, camitra, trisogonus idem.*

Cancreos, semen ferulae idem.

Cancrina (*var.* cancrena) dicuntur vulnera nondum mortua, pauxillum vitae sensusque retinentia.

Caniculata, jusquiamus, cassilago, simphoniaca idem, et fistula secundum quosdam.

Cannabis, canapis idem.

Cantabia, genus calis (*var.* caulis) albi

Cantabries (*var.* cantabres) sive furfurisca, id est, cum a capite vel aliunde resolvuntur squammae similes furfuribus; tyriasis et dicitur idem, sed ptirigia est ungula.

Cantabrum, furfur tritici idem; quando furfur simpliciter ponitur de tritico intelligitur.

Cantharides, muscae sunt oblongae formae et virides.

Capitellum, lexivia, prima gutta, saponi (*var.* saponarii) idem.

Caprifolium, matrisilva, peridimenon (*var.* perithimenon) idem; de succo hujus herbae fit licinum apud quasdam nationes

Captia (*var.* capsia), herba est vel radix nobis ignota, ut in Viatico.

Capparis fructus est; fillis idem.

Capros, sterus idem; inde aegios capros, id est fimus caprinus.

Carapontici, daucus idem.

Carce terreni (*var.* carcetum) combusti bombacis idem.

Cardamum, id est, semen nasturtii.

Cardian, dicitur cor, et accipitur tam pro ore stomachi quam pro illo membro principali; inde cardiaca sive cardialgia quae tres habet species.

Carenum est vinum coctum in vindemiis ad consumptionem duarum partium; sappa (*var.* sapa) e contrario ad consumptionem tertiae partis; defrictum (*var.* defrutum) vinum dicitur, quod ad spissitudinem est decoctum quasi defrictum, ut in Palladio. dicitur.

Careon (*var.* carix), nux idem; inde leptocareon (*var.* leptacarenus) id est, nux minuta, seu avellana; et dyacareon, ut in Alexandro de squinantia; inde careon miristica, id est, nux muscata.

Carex, fructus quoddam est multum similis sparto et spartus similiter est fructus, unde Spartea ut in Palladio, et Carthago spartaria quia habundat illa regio Spartis.

Carica, ficus sicca idem.

Caricle, (*var.* carice) nux muscata idem.

Cariota, pastinaca agrestis idem.

Carminium, synopide idem.

Carnopodion, pes corvinus idem, herba est.

Caro marina, alcion idem.

Carpobalsamum, dicitur fructus balsami; carpos enim fructus dicitur.

Carpocareon, flos nucis idem.

Carpocereos, succus ferulae idem.

Carpociffus fructus hederae (*var.* enisdue) idem.

Carrotidae venae, id est, capillares subtiliter valde, quae sunt post aures, et sunt aliae venae quae dicuntur capillares in hepate.
Cartamum, id est, crocus ortolanus, vel ejus semen.
Cassamus, ciclamen idem.
Cassia cyringia, idest], Cassia fistula, et est alia Cassia quae dicitur Cassia lignea, vel xilocassia; xilos enim lignum dicitur, et quando cassia simpliciter ponitur vel invenitur de lignea intelligitur.
Catamodicum (*var.* cathamotinm) interpretatur paulatim.
Cataputhia, est species titimalli, tamen in Alexandro dicuntur cathapuchiae pro pillulis rotundis.
Cataracta, morbus est oculi et interpretatur fluxus quia fit de fluxu.
Catarrus, fluxus idem, inde catarticum, id est, medicina laxativa.
Cathariacum, rasura cornu cervi, idem.
Catinna (*var.* cathinna), est mina de qua elicitur aurum vel argentum, et ut quidam volunt quodlibet metallum; quando simpliciter ponitur, de aurea intelligitur.
Celia, id est, cervisia a calefaciendo dicta.
Celidonia agrestis, memithe, glaucium, vel glaucus agris (*var.* agrestis) idem, et est alia celidonia, quae dicitur domestica, et quando simpliciter invenitur glucium vel celidonia in medicinis calefacientibus sume domesticam, si in infrigidantibus sume memithe.
Celsus, morus major idem.
Centaurea, fallifuga, fel terrae idem; sic dictum a Centauro magistro Achilli a quo dicitur habere nomen qui ea utebatur.
Centonica, quidam dicunt, quod est absynthium ponticum.
Centrum galli, gallicicum (*var.* gallitricus), gallicrista idem.
Centum grana, vulgari nostro herba cancri.
Centum capita, affodillus idem.
Cephas est caput, inde cephalea, quasi laesio capitis, et miocefala (1), id est, caput muscae, ut in Alexandro de oculis; sic dictum est a mios quod est musca sive mium (*var.* sive unum) sive mus (*var.* sive) unus, inde etiam sparagus miocari ut in Alexandro; inde cephala ponia, id est pecia (*var.* pena) capitis.
Ceractes, cornutum dicitur a ceras, quod est cornu; inde rinoceros, id est, animal, animal habens unum cornu; ceras enim cornu dicitur, rinos unum.
Cerapecten (*var.* carapeten) interpretatur curatio, inde cerapecticum negotium, id est, liber curationum ut in tegni, et vulnus acerapecticum (*var.* aceraperticum), id est incurabile.
Cerotum dicitur a cera, quod omne cerotum recipit ceram, vel aliquid loco cerae, et est quoddam medium inter unguentum et emplastrum, et est spissius unguento set liquidius emplastro.
Cerusa, album plumbum, spinicium idem.
Cestrum, betonica idem.

(1) Nel Ms, 6957 manca.

Chaly, id est, cinis clavellatus sive bis coctus.

Cheme est boletus laudabilis, et est indeclinabile utriusque numeri, et neutri generis.

Chilus dicitur succus; inde diachylon qui interpretatur de succis, et inde clisma, id est, clistere.

Chimolea est quaedam terra sigillata (1) hispanica.

Chimosis, secundum Oribasium appellatur quotiens in ipsa cornea tunica, id est cornea, apparet rubicundus et carnosus humor.

(2) Ciathus est pondus unciae duae et semis.

Cicerula. erba est, quasi agreste cicer.

Ciclamen, panis porcinus, caffamus (*var.* cassanus) malum terrae idem.

Cicunita (*var.* cicuta), coniza, conium idem; quaedam species illius calidae sunt, habet semen arabice dictum horrinel.

Ciminella, biperdium (*var.* piperidium) ardeos idem.

Ciminum, aetiopum gith idem.

Cinamum, quidam intelligunt spissiores cortices illius arboris; sed cinamomum subtiliores; quidam e contrario (*var.* converso). Cum dicitur cinamomum (*var.* cinamum) alichimum, duobus modis intelligitur vel pro extremitatibus ramorum illius arboris quae assimilantur clavis, qui simpliciter alithimum appellantur, vel pro extremitatibus corticibus extremorum radicum (*var* ramorum); alithimum tamen interpretatur subtile rubrum, unde in libro urinarum Ysaac: urina alithima, id est, subtilis rubea.

Cinis (*var.* cimis), lentiscus idem; inde oleum cininum; huic arbori multum assimilatur arbor illa cujus gumma est mastix.

Cinnabarum, est ut dicunt quidam est terra rubra quae solet a Pisis afferri.

Cinobatus, rubus caninus, idem.

Cinoglossa, lingua canis idem, cinos enim canis dicitur.

Cinopedicon, pes caninus (*var.* cervinus) idem.

Cinodoroxa, idest, canina gula (*var.* gloria), vel caninus appetitus; a cinos, quod est canis et doxa gloria: gloriatur enim canis in multo appetitu.

Cisson (*var.* cison) id est, hedera, cujus gumma est opocisson (*var.* apocissi).

Cithonia, coctana. mala citonia idem.

Citrago, vel citraria (*var.* citragia) melissa idem.

Citrònulum, citrangulum. pomum arange idem.

Classa, gummi juniperi. Smirnis idem nomen, tamen. (3) Smirnis (*var.* Simirnis) quandoque pro mirra sumitur.

Classa, bernix idem.

Clees (*var.* cleos), id est gloria, inde collirium Cleonos, id est, glo-

(1) Nel 6957 *sigillata* manca.
(2) Questo articolo manca nel ms. 6957.
(3) *Smirnis... tamen* manca nel Ms. 6957.

riosum, ut in Alexandro de oculis, et preterelius valde gloriosus, et multa similia.

Cochima, antipersica (*var.* antipsica), crisonula (*var.* crisoluna) idem: quod interpretatur mala aurea, vulgari provincialium amoraix.

Cochlear, sive cochlearium idem.

Cochlear, id est, medietas aurei et aureus est pondus drachmae unae et semis.

Cocodrilla, serpentaria idem.

Coconidium, cundium (*var.* scindium) semen laureolae idem, ut in Alexandro.

Coctunella, pinus (*var.* prunus) arbor idem, ut in Palladio.

Cola, interpretatur glutinum; inde laurocollum ut in Alexandro.

Colastricum, id est, lac statim post partum mulsum vel colastrum.

Colen, id est, humor, inde colera rubra; illa humor et hic colera horum colorum, id est, melancolia, melan, niger interpretatur, colen (*var.* colon) humor, et quando dicitur pro illo humore, quandoque pro qualibet.

Collesis (*var.* callosis) interpretatur agglutinatio (*var.* conglutinatio); inde paracollesis, id est, partium agglutinatio, et paracolleticus, id est, carnem glutinans, inde sarcocolla est quadam gumma.

Colloquintida, ielana (*var.* gelana), cucurbita alexandrina idem.

Colofonia, pix graeca, pix buscia (*var.* briscia), et capos heryos (*var.* herycios), id est fructus montis, sic dictum ab herice filio veneris, qui victus ab hercule mutatus est in montem sui nominis, in quo crescunt arbores, quorum gumma est colofonia, inde dicitur Capos heryos, id est, fructus illius arboris, ut in Alexandro.

Colopendria, saxifraga idem.

Coloron (*var.* coleram) interpretatur viride, ut in Theophilo.

Colpus, finias, pendigo idem.

Columbaria, peristereon idem.

Comedion, codium, miconium idem

Conchilia, sunt pisces degentes in conchis.

Condisi, est cortex ellebori albi secundum quosdam; secundum alios medulla; secundum alios herba est per se, quidquid tamen sit pro eo utimur elleboro albo.

Confita, thimiama (*var.* thimiania), quod est fex storacis (*var.* thoracis) rubrae et ab hac dicitur omnis species odorifera thimiata (*var.* thimiamata).

Congilis, rapa strangilis idem.

Conisa, conium, cicuta idem.

Consolida major, anagalline, anagalla, vel anagallei, vel symphitum idem.

Cor album, album abietis, agaricus idem.

Corallus, duplex albus et ruber, quando simpliciter ponitur de rubro intelligitur.

Corax, interpretatur incisivum; unde in Alexandro de siti : encacia (*var.* encatera) corax , id est , salsamenta incisivi; encacia (*var.* ençatera) enim salsum interpretatur; inde et in Alexandro de epatica dissinteria : ad curam piscis in encantera mari, id est salso degentur.

Cordimeni, carvi agreste idem.

Corimbrum (*var.* cozimbrum) id est, fex confitae, ter lapdanum(1).

Coriza, est opilatio narium de fluxu humoris, et est (*var* Corriz) nomen membri et nomen morbi, id est caruncularum quae sunt in extremitatibus nervorum odorabilium.

Costum, quando simpliciter ponitur de amaro intelligitur , et est quaedam radix, et est aliud costum dulce vel costum dulcis qui ponitur in salsamentis amaris in medicinis.

Cotilidion (*var.* colelidion), calcantum secundum quosdam (2) secundum alios capillus veneris.

Cotilla est pondus octo unciarum.

Craicium vel cicrum est legumen quoddam quo caremus , dicitur etiam quandoqne citrum, pomum citrinum

Crama, cramatis, sive croma , id est, vinum herbatum, sive nectar, ut in Alexandro.

Crassula, vermicularis, et est major et minor.

Cretanus marinus herba est.

Crina (*var.* crinina) sunt grossae partes tritici male moliti.

Crisolacanna, sive cato, atriplex idem

Crisipula herba est.

Crocodilus, animal est quod movet mandibulam superiorem, cum caetera animalia moveant tantum inferiorem.

Crocomagmatos est trociscus sic dictus eo quod cum croco malaxetur.

Crocus hortensis, ginicum idem.

Crodion interpretatur durum.

Crystallus, lapis est.

Cubebe, fructus est.

Cucurbita, ielana (*var.* gebela) quando simpliciter ponitur domestica intelligitur.

Cucurbita agrestis, brionia idem.

Culcatia est radix nobis ignota, ut in diaetis particularibus.

Cuminum dulce, anisum idem.

Cuscutae, rasca lini, sive podagra lini, bruscus, gruscus (*var.* gruncus) idem.

Custos hortorum, pentadactylos idem.

Cymbalaria , cotilidos vel scolidos , umbilicus veneris idem , vulgari nomine catuncelli.

Cyperus. juncus triangularis idem.

Cyperus babilonicus, galanga idem.

(1) *Ter lapdanum* agg. dal Ms. 6957.
(2) Ciò che segue dal Ms. 6957.

Dampnis, laurus idem; inde dampnileon, id est, oleum laurinum et dampniechoticae (*var.* dampnothecae), sive dampnococti, id est, bacca lauri.

Daucus, hujus duae sunt species, agrestis et creticus, nomen tamen dauci quandoque sumitur pro pastinaca. Daucus quando simpliciter ponitur, de cretico intelligitur, et dicitur etiam daucus asininus.

Demaltria (1), id est miltrodatum, id est, sanguis draconis.

Dendrolibanum, libanotides, vel libantus rosmarinus idem.

Dens equinus, sulfurica herba, muscus de campo (*var.* muscus triangularis, vel cyperus) idem.

Dentala lapis est.

Derma, id est, cutis; inde astrocoderma (*var.* astroderma), id est piscis degens in concha, vel habens durum corium.

Deronica, seu veronica, radix est parva, utroque capite gracili, in medio vero latior.

Diagridion scammonea cocta idem.

Dipsas, serpens est cujus morsus facit homines mirabiliter (*var.* intolerabiliter) sitire (*var.* sentire), et inde dicitur a quibusdam, ut a Theophilo, dyabetes, qui et sanuda dicitur dipsatio eo quod in tali passione homines multum sitiunt.

Diptanus herba est.

Distincta (*var.* dysssenteria) id est dissipatio contentorum (*var.* intestinorum) quasi intestinorum.

Dotis, id est datio; seu distributio, inde antidotum, quasi contra vitium aliquod datum, praecipue quod datur per os contra venena, vel malitiosos humores (2).

Draconia (*var.* dragonia) interpretatur aspritas palpebrarum, inde collyrium draconiaticum, ut in Alexandro de oculis.

Dragagantum quaedam gumma est.

Dragantum, calcantum idem.

Draguntea, serpentaria, colubrina (*var.* columbaria), basilica, cocodrilla, idem.

Dropax, ruptorium et dropacismus idem.

Dyaforesis, id est, pororum apertio]; inde dyaforeticus, id est, pororum aperitivus, et sudor dyaforeticus, qui fit de pororum apertione nimia.

Dyamiconium, id est, alecma de micone, id est, papavere, et oppomiconium, id est succus miconis, ut in Alexandro.

Dyamisagra (*var.* diamifragia), id est, acrimonia.

Dyanicolabon, id est, vertebellum, ut in Alexandro de aure.

Dyatritum, spatium est trium dierum.

Dieresis, id est, divisio.

(1) Dal Ms. 6957; manca nel 6954.
(2) *Humores* manca nel ms. 6957.

Dyonisia, flos cicoreae idem (*add.* vel cicorea).
(1) Dyoptori, id est polipodium.

E

Ebenus, est arbor ut dicunt incremabilis.
Egilopa (*var.* epiloga), est quaedam infirmitas oculi, cum minor angulus rotundatur intus crescente carne, simile est inde oculo caprae,cujus angulus exterior est majorinteriore; undeet dicitur Egilopa, ab ege quod est capra et obtalmos quod est oculus; sed Argilopa est inveterata Egilopia, ut in Alexandro de oculis.
Elacterium, succus cucumeris agrestis idem; sed elacterides sunt cucumeres agrestes, tam fructus eorum quam ipsa herba. Item lacterides sunt cataputiae.
Elco, enim traho dicitur; inde caceltica virtus, id est substractiva vel retractiva (*var.* retentiva) virtus, quae statim sequitur post appetitivam , sed alliotica virtus dicitur digestiva virtus , et interpretatur immutans.
Electuarium dicitur eo quod de electis fiat speciebus.
Elidrinum (*var.* elidrum) gumma populi arboris.
Elifagus, lilifagus, salvia hortensis idem, et esbrium flos ejus dicitur , licet tamen quidam quandoque accipiant lilifagum pro salvia agresti.
Eligma, est medicina calida per os sumpta.
Elitrodanum, matrisilva (*var.* mater sylvarum), caprifolium ide ut in Alexandro.
Eliosparagus, id est, teneritas ramorum sparagi, cujusmodi in vere nascuntur, dictus ab elyos quod est sol quia sicut sol radios sic sparragus emittit hos.
Elixemum, id est, lilium, ut in Alexandro de dolore capitis.
Elleborus , quando simpliciter ponitur de albo intelligitur, est et niger; item veratrum, est elleborus albus et adorasca similiter.
Eltica, virtus dicitur attractiva vel appetitiva.
Emagh, id est, sanguis, inde emagogum quasi ducens sanguinem; gogos enim ductio dicitur, inde et hemorrhoida ab emagh, quod est sanguis, et roys, quod est fluxus, et emorrhosagia. Item ab emagh quod est sanguis, et theca (*var.* thitim) quod est pono , dicitur emathites quasi ponens et id est sistens sanguinem. Item ab emagh et dosis dicitur emadosis, id est, secunda digestio; inde et Ematoys et emaptoyca passio et multa similia. Sed ab ago, agis, quod est duco, ducis , dicitur fleumagogus, id est, agens seu ducens fleuma , et calagogus coleram , melancoteron (*var.* melanthotheron) dicitur; quasi melancholiam terens (*add.* scilicet) medicina purgans melançoliam.
Embamata (*var.* enbrotha) interpretatur intinctiones, id est, salsamentum, ut in Alexandro.

(1) Art. agg. dal ms. 6957.

Emboca interpretatur infusio, quae nos fomentum dicimus.
(1) Empisma est sputum saniosum: inde empicus et empiscus.
Emis, semis idem vel medietas; inde emigrenea passio quae medietatem cranei occupat, et emiciclus et emiperium et multa similia.
Emiscus, altea idem.
Encorrimas (*var.* encorrimia) interpretatur dependens.
Endica, fex nitri, gallice liche.
Endivia, troxima, lactuca agrestis (2) idem.
Enema interpretatur immissio (*add.* injectio per clystere) vel relaxatio.
(3) Enema clystere idem.
Enfraxis, interpretatur opilatio, inde enfraticon, idest, opilatum, et exenfraticum, id est, opilationem solvens.
Entera, id est, intestina; inde lienteria, et dissenteria et exentero enteras, id est ejus corpus evisceras (*var.* eviscero).
Enuche (*var.* ernache), ameos idem.
Epatica herba est.
Epifora dicitur ab epi quod est super et fero; id est rheuma a superioribus descendens.
Epigeroncon (*var.* epigoneon), omentum idem.
Epilatum, dicitur medicamentum per os sumptum, ab epi quod est supra et fero, fers.
Epilotica (*var.* epiplotica), id est vulnus carne replentia, ut in Dyascorido.
Epiploceu, omentum idem.
Epistatica (*var.* epispatica) sunt medicativa (*var.* medicamenta) claudentia vulnus
Epithima, dicitur suppositum, sive molle emplastrum.
Epithimum. appellamus fila quaedam quae nascuntur super thymum et super alias herbas et fructiches, sed eo magis utimur qui super thymum oritur,
Epithos, phillis idem, ut quidam dicunt.
Eracles, magnetes idem.
Eraina (*var.* emina), est pondus drachmarum sedecim.
Erbus, orobus, erbum idem.
Ericus, colofonia idem (4).
Erimola (*var.* erimonia), bissoria (*var.* bisoria), piganum, ruta agrestis idem; Apothecarii tamen pro pigano accipiunt semen rutae agrestis tantum.
Erinacius, eschinus idem.
Erisimus, herba est nobis ignota, ut in Alexandro.
Erisipela, interpretatur sacer ignis vel acer vel execrabilis, vel ignis infernalis, vel persicus ignis.

(1) L'art. manca nel ms. 6957.
(2) *Lactuca agrestis* manca nel ms. 6957.
(3) Manca nel ms. 6957.
(4) L'art. manca nel ms. 6957.

Eritridanum, sive rubea major, qua utuntur tinctores.
Eritron, id est rubicundus, inde yperitron, id est, subrubicundus.
Eruca. tam semen quam herba est.
Erugo, multae sunt aerugines; sed quando simpliciter ponitur de aerugine aeris, vel cupri, vel auricalci intelligitur.
Erus (*var.* ericius herbus idem) hibus idem.
(1) Esbrium, idest, flos salviae.
Escara, dicitur crusta quae fit de scabie, seu de combustione, seu de vulnere nata.
Escaton, interpretatur centum habens potestates.
Escinus, ericius, erinacius idem, animal est spinosum, cujus duae sunt species, scilicet aquaticus et terrenus, qui nobilior est ut in Alexandro, in principio eschini erichii (*var.* ericii) terrestris.
Eucacisma (*var.* encathima) interpretatur sessio (*var.* sensio), id est, balineum particulare in quo sedetur usque ad umbilicum vel circiter,
Euforbium, gumma arboris est.
Eufrasia herba est.
Eunodum (*var.* eunodis), interpretatur bene olens, ab eu quod est bonum; inde euthymus (*var.* euchimus), et eustomacicus, et eucrasim, et eucrasia, et eucraticum, et eufortunium, et eufortunatum, item eusabera et eusarcea ab eu quod est bonum, et sarco, quod est caro.
Eupatorium, salvia agrestis idem et bermis.
Exagium, solidum, pensum idem; id est pondus drachmae unae et semis.
Exagodras (*var.* esagodras) id est timore (*var.* interiore) positas.
Exatimata (*var.* epachymata) vel exarchimetra, id est resilitio vel dislocatio ossis ut in tegni; sed exantimata est quoddam vitium in capite et alibi, ut in Alexandro de capite.

F.

Faba est quaedam herba quae dicitur faba inversa.
Faba aegyptiaca, lupinus idem.
Fagin, interpretatur comedere; inde venae fagitides dicuntur quae sunt in carnositate faciei, juxta extremitates oris, vel magis praecipue illae que sunt sub lingua.
Far, per genus mollitionis fit de quolibet grano panifico; si solum rotundetur exesis (*var.* excessis) capitibus, et decorticetur; sed far quando simpliciter ponitur de farre speltae interpretatur.
Farmacon interpretatur immutans; inde farmacia omnis medicina, sed quando ponitur in augusta significatione pro medicina (2) laxativa tantum sumitur, et farmacodus dicitur medicina quae multum immutat, quocumque modo immutationis.
Farrago cibus est equorum.

(1) Dal ms. 6957; manca nell'altro.
(2) *Pro medicina* manca nel ms. 6957.

(1) Faufel, piper nigrum, melanopiper idem.
Febrifuga, simphoniaca (*var.* simphoriaca) idem herba est.
Fecatinus (*var.* feccatum) epar idem.
Fel terrae, centaurea idem (*add.* vel febrifuga).
Feniculata, est herba longa et gracilis quae nascitur in aquis.
Feniculus porcinus, peucedanum idem.
Fenugraecum, semen est cujusdem herbae quae sic appellatur; sed oleum, quod inde elicitur, dicitur thilinum, loco ejus utimur semine lini.
Ferlis, fex vini veteris idem.
Fermentum, spersum, idem, ut in Alexandro.
Ferrarium, est quod invenitur in trunco, in quo fabri refrigerant forcipes; unde illa aqua ferraria dicitur.
Ferrugo, limatura vel squamma ferri.
Ferula, hujus multae sunt species, et diversarum specierum ejus sunt genera, scilicet, sagapinum, ammoniacum, galbanum, oppopanax, assa foetida, et praeter istas est usualis ferula nullam faciens gummam, cujus semen dicitur cancreos.
Fiala, continet drachmam unam et semis.
Ficida (*var.* fetida) galla idem.
Figelta, est apostema factum de colera naturali et melancolia naturali, dictum a fingo, fingis.
Filex, parcos (*var.* ptireos) similiter (*var.* sive) ut quidam epatheos (*var.* epitheos) idem.
Filex quercina, polipodium idem.
(2) Fileos, idem.
Filipendula, fiselidos, pr Syon (*var.* pater Syon), viscago idem; nomen tamen viscaginis pro quolibet visco quandoque accipitur, sed non adjecto nomine arboris vel alio determinativo (*var.* sed non abjecto nomine arboris vel alia determinatione).
Filoantropos, interpretatur amans homines.
Filon, interpretatur folium; inde pentafilon, et quaedam cicuta dicitur leptofilon, quia habet minuta folia et acuta.
Filonium, opiata est, interpretatur novus amicus.
Fima est apostema factum de sanguine et fleumate, et dicitur fima, a fimo, eo quod facili putrescit.
Finicon, dactylus palmae idem; et finicon balanon idem est quod dactylus, et dicitur balanon quia glandi assimilatur in forma.
(3) Fisalidos, id est filipendula.
Flamula est herba calida et sicca in quarto gradu; masticata exurit linguam sicut ignis; unde nocet magis exterius applicata, utpote ad cauteria et ruptoria (*var.* rupturas).
Flaura, pantaleonis eadem est herba, valde amara; unde optime necat vermes, intus et exterius facit multos ramos et super sin-

(1) Dal ms· 6957; manca nell'altro.
(2) Dal Ms. 6957.
(3) Dal Ms. 6957.

gulos habet tria folia, ut species trifolii; efficacissime provocat menstrua, et habet vim dissolvendi.
Flebotomia est recta venae incisio.
Flectana, bulla idem.
Flegmon dicitur quasi flammon, et est apostema sanguineum ut in Johannitio.
Fleuma, hujus quinque sunt species, in Johanitio.
Flon, pirus amarus (*var.* purum aurum) idem; flon enim pirus (*var.* purum) interpretatur.
Flos, interpretatur lux, inde farrum et fungus, et fornax et focus.
Flos syriacus, flos malvae idem; sed ros syriacus est flos orni.
Flosmus, tapsus barbarus (*var.* barbatus) herba luminaria. panfilagos (*var.* panfiligos) idem, sed panfilagos est fuligo quaedam.
Folium, quando simpliciter ponitur de folio gariofilorum intelligitur.
Fren, vel frenes, interpretatur pellicula; unde antiqui ante tempus Platonis, vocabant frenes, quod nos hodie dicimus diafragma, et dicitur Plato fuisse primus inventhor hujus nominis dyafragma; inde dicuntur duae pelliculae quae obvolvunt cerebrum frenes, scilicet, pia mater vel dura mater, et inde dicitur hic frenesis, apostema factum in eis, et dicitur hic fren (*add.* genitivo) hujus frenis.
Fu, amantilla idem.
Fulful, fructus est quercus similis glandi in virtute, durus in substantia, ponticus in sopore et virtute; unde secundum quosdam idem est quod galla.
(1) Fulfulabrat, id est piper album.
(2) Fulfulasbeth, id est, piper nigrum.
Futicus (*var.* fisticus) est fructus testam habens et nucleum.

G

Galac, id est lac; inde oxigalac, id est lac acetosum.
Galanga, cyperus babilonicus idem.
Galates (*var.* gagates) lapis est qui trahit paleas et cortices tritici.
Galbanum, gumma est.
Galla siccida, (*var.* ficida), asiatica dicitur quae affertur de Asia. Item galla alapsa (*var.* lapsa), seu lapsanum idem (*var.* sive lapsana cicidon idem).
Gallia est quaedam confectio, quae quia muscum recipit dicitur gallia muscata.
Gallicrista, centrum galli idem.
Gariofilata, anantia idem.
Gariofilus agrestis, asarus idem.
Gariofilus fructus est arboris.

(1) Dal ms 6957; manca nell'altro.
(2) Lo stesso.

Garus, quid sit supra dictas particulares docetur (*var.* dicitur).

Ge creticum, idest, terra quae affertur de creta.

Ge samia, idest terra quae affertur de Samos insula.

Gelatina est piscium sive carnium quaedam mucilago coagulata, quae nascitur de illis, quando post alixationem servantur infrigidata in aceto

Gema, (*var.* gemma) quaedam confectio est et interpretatur expertum.

Genestula, genesta idem.

Geniculata, poligonia idem.

Gentiana, herba est allogallica in campisatis mentibus nascens.

Germandrea, camedreos idem.

Gersa est quoddam album quod fit de radice brioniae et cucumeris agrestis et similium. Gersa sic fit: radix iari et dragunteae conteruntur, et succus exprimitur, et aqua apposita dimittitur residere, et quod liquidius supernatat abficitur, et alia aqua apposita iterum residere permittititur, et sic fit ter vel quater, tandem limosum quod remanet dessiccatur ad solem, et dicitur gersa (*var.* grisa), cujus usus est facies dealbandas.

Gincu, crocus hortensis idem; et est alius orientalis.

Gipsustereos, id est, terra astrata, id est, rubra, bolus armenicus idem.

Gipsus, plaustrum (*var.* flastrum), terra glutinosa idem, cujus quaedam species est lucida et haec dicitur specularis.

Girasolis, pentadactylon idem.

Gith, melancium et agrimulacum; utrumque nomen aequivocum est ad ciminum aethiopum et ad nigellam, et est gith, nomen indeclinabile, tamen quandoque declinatur gith, githis.

(1) Githon, id est lapis magnetis.

Glabries, est tinea.

Gladiolus, achorus idem

Glaucium agreste, celidonia idem.

Glaucosis est glaucedo sive in oculis, sive alicubi in corpore; inde glaucoptalmia, idest, alba obtalmia.

Gliceria, glicoricia, liquiritia idem.

Gliconium, pulegium regale idem.

Glicostoma, interpretatur dolor stomachi, alias dulce stoma.

Glis, animal; glis terrae tenax; glis, sapa (*var.* sappa) vocatur.

Gnidium, coconidium idem.

Gonios (*var.* gonas), id est genus vel semen, inde goniorrhea (*var.* gonorrhea), id est, fluxus seminis spermatis; roys enim fluxus dicitur. Item genos dicitur genus; inde trociscus trigonos, et eptagonos, et sic deinceps.

Grafagio, scriptura idem; inde melanfraticum (*var.* melangraficum) quod interpretatur nigrum scriptum.

Gramen, nomen est cujuslibet herbae ,; tamen specialiter accipi-

(1) Dal ms. 655; manca nell' altro.

tur in medicina pro qualibet (*var.* quadam) herba, cujus radix usualiter ponitur in oximelle et multis aliis.

Granum solis, milium solis idem.

Gremiale oleum, emitrida idem

Grinicus (*var.* gruncus), cuscute idem

Griposis (*var.* gripposis), id est, incarnatio; unde griposis unquium: ptiseos, id est, ptisis est signum.

Gummi, quando simpliciter ponitur arabicum intelligitur.

H

Herba catholica, alipiados idem.

Herba fortis, absyntium idem.

Herba fullonis, borith idem.

Herba luminaria, flasmus idem.

Herba pedicularis, staphysagria idem.

Herba pigmenta (*var.* picmentaria) melissa idem.

Herba policaria, haec est duplex, scilicet major et minor.

Herba S. Pauli, spargula idem, similis est psillio nisi quod habet folia albiora, et est amara, et dicitur psillium insipidum.

Herba S. Petri, herba paralysis, primula veris idem.

Herpillum, serpillum idem.

Hyalon, vitrum idem; (1) inde epyala febris, ab epi quod est super, quia vitreus humor in exterioribus corporis partibus est in hac febre; inde etiam dicitur fiala ho mutata in fe etyaloide, idest, vitreum fleuma.

Hynon, vinum idem, inde hyonomel, id est confectio vini et mellis.

Hypericon (*add.* herba demonisfuga), herba S. Johannis idem, herba perforata idem; quidam etiam nominant eam scopam regiam (2).

Hypia, simpliciter prolata et hypia etiam dicitur morsus, unde illud: Gallinae morsus hypia mors est (3).

Hypnotica soporifera idem, vel saporifera.

Hypomelides, id est quaedam poma sorbi (*var.* sorbilia) similia quibus caremus.

Hyponis, cauda equina idem, herba est.

Hyrema (*var.* hyroma), hypposita, cauda equina, cauda caballina, idem; herba aspera est qua solent poliri pectines, et arcus et ciphi.

I

Iacatal (*add.* vel jacatuli, seu sacraruli) radices sunt herbae nascentis in saxosis locis habentis folia sicut carduus spinosa, et ex

(1) Da *inde* in poi fino a *Hinon, vincum idem* della seguente rubrica manca nel ms. 6957.

(2) Da *quidam* a *regiam* è supplito nel ms. 6957 da *slopa regia idem.*

(3) Il ms. 6957: *hypia etiam dicitur morsus galtinae morsus minor hypia mors est.*

illis conficitur zinziber conditum; loco ipsarum possunt poni pastinacae ordentes (*sic*, hortenses).
Iacintus flos est et lapis.
Iacea, duplex est nigra et alba; herba est quae dicitur gallice matefelon.
(1) Iamith, flos est vitis agrestis.
Iarus, barba Aaron, pes vituli idem.
Isasir (*var.* iafir), id est, semis (*var.* seminis) minuti.
Ibiscus, altea idem.
Igia, sanitas interpretatur.
Igyoscopi, stercus caprinus idem.
Ilana (*var.* ilancia), id est lapa major, lapa inversa, lapago, bardana, diaglitis idem.
Illafeos, lapa (*var.* sapa) idem.
Illafruos (*var.* illafitos) bardana, lappa inversa idem.
In (*Ion?)*, idem est quod viola nostra, et est alia rubra
Inancium, est flos lambruscae.
Incubus, nomen est morbi, et nomen demonis, et inde subincubus (*var.* subcubus).
Inicion, id est costom (*var.* costum).
Inquiamatizo, zas, idem est quod injicio in, unde inquiamatismus id est, injectio.
Intubae (*var.* inulae) gallice escalongues.
Intuba, salsequium, cicorea, sponsa solis, idem (2) Elyotropia, cujus flos est dyonisia, eadem dicitur.
Ipogias, id est, viridis.
Ipopia, vel ipopiosa, tenebrositas idem.
Ipoquistidos est succus fungi qui crescit ad pedem rosae caninae.
Iposelina acquatica, herba est nascens in aquosis locis, habens folia fabae foliis similia unde a vulgo fabaria: ad tumores valet.
Ipotesis, id est, cataracta in oculis.
Isacotidis, vel isacodisx (*var.* isacondix), id est, siler.
Istita, serpens est.
Issopus est herba tumidis pulmonibus apta,
Ad pulmonis opus praestat medicamen ysopus (3).
Istuli, vermes sunt lumbrici terreni idem.
Isyon (*var.* Igion), id est centaurea.
Iujubae, quidam sunt fructus, sunt majores fabis.
Iunix, id est, vacca juvenis.
Iusquiamus, cassilla (*var.* cassilago), sifoniaca (*var.* symphoniata) caniculata (*add*- vel dens equinus).

(1) Manca nel ms. 6957.
(2) Verso della Schola Salernit. ver.
(3) Versi della Sch. Salernit. ver.

K

(1) Kakabre, id est, genus vervicis.
Keratlr, kemitlr, id est, pondus quatuor granorum ordei.
Kist, est pondus librae semis.
(2) Kufordafi, idest, cinnamomum.

L

Labdanum, dicitur nasci de rore celesti et manna similiter, sed ex diversis arboribus supra quas cadit, ros recipit hanc vel illam proprietatem.
Labrum veneris, est herba.
Lacca, orobo, orobonis, alio nomine gumma est de qua cum urina umana fit carminium.
Lactanea, id est tepida
Lacterides (*var.* laccarides), id est, cathaputiae; nomen est herbae et seminis ejusdem; quando simpliciter invenitur de semine intelligitur.
Lactuca, hujus duae sunt species, scilicet domestica et agrestis; quando simpliciter ponitur de domestica intelligitur.
Lagana de pasta, sunt azima et sunt lata.
Langa, id est pinum sylvestre.
Lapatium, rumex idem; vulgariter dicitur paratella (*var.* parelle); hujus duae sunt species acutum et rotundum; quando simpliciter ponitur de acuto intelligitur.
Lapis agapis, lapis lazuli, lapis est blavi coloris satis bonus.
Lapis armenicus a regione illa sic nominatur.
Lapis calaminaris, emathites idem.
Lapis lincis, dicunt quidam quod fit de urina lincis tempore petulantiae, qui induratur et transit in lapidem.
(3) Lapis magnetis et calaminaris et giur (?) idem.
Lapis piretes, dicitur lapis a quo per alisionem calibis vel alterius duri corporis evolat ignis; sed G(alenus) in epistolis ad Glauconem exponit lapis (*var* lapidem) piretes, id est, lapis militaris quod quidam dicunt de lapide lato supra quem solet ignis constitui.
Lapparia, interpretatur liquidum, inde alumen lapparis, id est, alumen liquidum de lapparo insulae allatum. Item Alexander exponit lappara pro commistione de oleo et aqua coagitatis insimul.
Lasar, asa foetida idem.
Laureola, gingelide idem.
Lavendula, salvia sylvestris idem.
Laxanatis, mercurialis, linotides, talsum vel talsa, idem.
(4) Lempiniscos, tanta idem.

(1 2) Dal ms. 6957; mancano nel ms.
(3 4) Dal ms. 6957. manca nell'altro.

Lempnias, auripigmentum, sed lampniafri (*var.* lempnia frigidos) terra est sigillata, licet quidam exponant lempnia frigidos pro auripigmento.
Leuticos, interpretatur captio vel captivatio; inde epitentias id est, superiorum captio, id est, cerebri; et analemptia et cathalemptia.
Lepida seu squamma; inde lepidos celuis, squamma aeris vel scoria aeris, seu batitura.
Lepidos calcis, id est, batitura aeris.
Leporina, priapismus, satyrion, idem; inde diasatyrion.
Leptaeta, seu minuta intestina.
Leptofoli, id est, tennis folii.
Leptos, interpretatur minutum; inde Leptocareon id est, nux minuta, sive avellana; careon enim nux dicitur et Leptopericia, id est, diminutio ignis; et leptanides, id est, subtilis subtile (*var.* substancia) medicamen.
Lethes, interpretatur oblivio, inde litargia, *e* mutata in *i*, scilicet labor oblivionis; ergas enim labor dicitur, sed ergon opus est, inde pavergon, id est extra opus, id est, otium; lethes etiam dicitur fluvius infernalis.
Leucos, interpretatur album (*add.* indo leucopiper et album) piper, et leucoris, id est, albedo, et leucomata, et leuchotoe, et multa similia. Item graeci pro albo pipere intelligunt quoddam minutum planum sine rugis, quod invenitur in nigro pipere, minus (*add.* tamen) nigrum rugoso; sed arabes per album piper accipiunt grana resasare (*var.* fesasare) vel ijsarac, Apothecarii nostri utuntur pro eo quibusdam cataputhiis magnis, qui ut quibusdam placet sunt fructus musceb (*var.* muscelli) arboris.
Leucoma, id est, albugo oculorum.
Libanothos (*var.* libanotis, id est, flos roris marini.
Libanotides, rosmarinus, dendrolibanum idem.
Libanum, olibanum, thus masculinum idem.
Liccaporium, id est, deponens dolorem.
Lichines, id est, empetigenes.
Licinium, lichinium idem.
Licium indicum, succus caprifolii, oculus lucidi idem, sed non fit apud nos.
Lignum aloe, id est, lignum amarum.
Ligurrus, vel ligurnus, lapis est.
Lilifagus, salvia agrestis idem.
Lilium, et ligustrum, quod dicitur agreste lilium, est flos volubilis majores ascendens sepes.
Linaria, herba est similis exulae excepto quod lac non habet.
Lineolon, id est, oleum quod fit de semine lini.
Lingua avis, herba est quaedam et quandoque accipitur lingua avis pro semine fraxini.
Lingua passeris, poligonia, pro serpniata (*var.* proserpinata), Centinodion, perdicialis idem.

Lipania, id est, commixtio (*var.* defectio) olei et aquae.

Lipioon interpretatur fluens (*var.* fluere); inde collyrium; sed quaelibet medicina qua utimur in liquida substantia, vel quaelibet medicina quae fluxum movet, etiam suppositoria et similia; nescio tamen unde comparatum (*var.* appropriatum) ad designandum illud quod ponitur in oculis.

Lipothimia, malfactio, syncopis, exsolutio vulgariter, idem quod spasmatio, id est, defectus motus cordis, inde dyalipides, sive dialipes (*var.* dialipon), idem est quod defectio.

Lippos, sive lippes sunt lippitudines ut in Alexandro.

Liquiritia, gliceria, glacoria idem, sed glicida est peonia.

Liris, asianus lapis.

Lirisco (*var.* litisco), id est, flos aeris usti.

Litargyrum, fex est argenti vel auri sive spuma.

Lithiasis, interpretatur confirmatio lapidis; a lithos quod est lapis; inde lithobotridos, id est, lapis rotundus. Botron enim rotundus dicitur.

Lithos, est nomen demonis; lithos etiam lapis dicitur.

Lithosmon, id est, grana solis.

Litirasio, id est, asidus.

Litosperma, semen saxifragae idem.

Litronfilon, id est, liberans amicos.

Lixaperiton, dicitur a lixa quod est aqua, et pir ignis, quasi adaquans ignem, id est, minuens calorem.

(1) Lolium, zizania idem.

Lotium, urina idem.

Lupinus, faba aegyptiaca idem.

Lupulus, id est, volubilis, illa quae multum assimilatur ramici ferentis mora, sed spinis caret.

Lutum sapie (*var.* sapiens), ut dicunt quidam, est gipsus mixtus capillis humanis (2), et cum aqua distemperatus.

Lyen, est quoddam intestinum qui vocatur jejunum; inde lienteria, ut quidam volunt, vel a levitate (*var.* lenitate) enterorum, id est, intestinorum, ut dicunt alii, et quidam esponunt Lyen, id est, splen.

Lympha, aqua idem; inde lymphaticus vel lunaticus.

M.

Mabathematicon, id est, succus caulis agrestis.

Macedonicum, id est, petrosillum (3) alexandrinum.

Manciana, exponimus mala sylvestria, sed vulgari hyspanorum mala usualia et domestica dicuntur maciana.

Macis, non est flos nucis moscatae, ut quidam credunt, sed abae-

(1) Manca nel Ms. 6957.
(2) Ciò che segue manca nel Ms. 6957.
(3) *Alexandrinum* manca nel Ms. 6957.

ret ipsi nuci moscatae circum quamque ut potest videri in avellanis.

Macropiper, id est, longum piper, macros longus dicitur; inde manucroxia (*var.* macronoxia) id est longa infirmitas. Item micron interpretatur parvum, inde microtegni, id est parva ars, et microcosmus, id est, minor mundus. Item mega interpretatur magnum et inde megategni, id est ars magna, et megacosmus, id est major mundus.

Magnes, lapis calaminaris, qui lapis Eracleus et adamas dicitur, tamen adamas est lapis qui et dijadamas sonat sed durissimus ille.

Mala aurea, cochima idem.

Mala cephalea, id est caligo.

Mala citonia, coctana, cidonia, amila (*var.* cimila) idem; item quando malum simpliciter ponitur de pomo usuali intelligitur.

Malaticum, id est, dissolutivum.

Malabatrum, folium est latum et subalbidum boni odoris quod invenitur in paludibus indiae supernatans.

Malagma, id est, mollificatum, saniem prohibens; sed malasticum et mollificatum saniem faciens; hiis tamen nominibus auctores utuntur quandoque indifferenter.

Malum punicum, id est, malum granatum; punicus enim rubens dicitur a purpura (*add.* patria) didonis.

Malum storacis, aristologia rotunda idem.

Malum terrae, ciclamen idem.

Malva, hujus duae sunt species, scilicet hortensis quae dicitur melochia, et alia agrestis minor.

Mandragora, herba est de cujus pomis fit oleum mandragoratum.

Manna, est quoddam dulce quod fit de rore coeli cadente super quasdam herbas, vel arbores, aestatis (*var.* certis) temporibus.

Mannis id est, thus minutum.

Maratrum, feniculus idem tam semen quam herba; quidam tamen dicunt quod maratrum est semen feniculi tantum.

Marculia, scariola idem.

Marmoralis, id est, mola manualis.

Marrubium, prassium idem; sed prassum est porcus, est enim marrubium duplex, album et nigrum.

Marsilium, faba lupina idem, sed uva lupina est solatrum.

Martulia, id est, testudo.

Marturella, amantilla (*add.* fu) idem.

Masbatrum, id est, folia allii.

Mastix, gumma est cujusdam arboris vel fructus (*var.* fruticis) qui dicitur lentiscus.

Mata sive (*add.* fu) valeriana idem.

(1) Matemar, aequalis mixtura coriandri et carvi.

Matha vel maza, genus est cementi, ut in Palladio.

(1) Dal Ms. 6957; manca nell'altro.

Meccare (*var.* meccatae), vel salsuciae, sirupus (*var.* factae) de carnibus intestinorum animalis (*var.* trutis).

Medicon, dicitur a medendo vel a Medea inventrice, ut in Alexandro.

Mel athicum, album mel dicitur quod affertur ab Athenis, seu mel vesparum in locis subterraneis, sed mel passilatum (*var.* pastillatum), mel granatum idem, ut in Oribasio.

Mel thimenon, de thymo.

Melan, id est, nigrum ; inde melanopiper et melancholia et melanchiron, id est, ictericia nigra (*var.* magna) et similia.

Melongena, vel melongenia fructus sunt oblongi et rotundi, inter album et rubrum medii.

Melissa, melago, citraria herba est pigmentaria : curingae (*var.* citringe) curago, mellilompnias idem.

Melancium, id est, ciminum aethiopicum est, nigrum dicitur (*var.* magis diureticum) alio.

Mellilotum, herba est cujus semen dicitur corona regia, paratella agrestis idem.

Melotida, succida lana mollis.

Melus, cameleonta (*var.* cameleuca) idem.

Membrana, hipochondrii nomen est.

Memithe, celidonia agrestis idem.

Menstruum, a mense dicitur vel a mene, quod est luna, eo quod singulis mensibus patitur.

Mercurialis, linozotis idem (*add.* et pertenotides).

Merula, limachia (*var.* lunaria) idem.

Meron, purum (*add.* vinum) idem ; unde vinum meracius et merantum (*var.* meratum).

Merzandus, vel mersandus, amaracus idem.

Mescata (*var.* mescara), vel meuzaccara, alio nomine nicetum seu hulla (*var* hilla) vulgariter salcasas vel saucisces gallice.

Meson, id est, medium, inde venae mesaraicae et mesenteron, vel menseron, id est, intestinum jejunum.

Mespila, fructus sunt.

Metacotafora, interpretatur trans delatur, id est, epiliticus (*var.* epilenticus) dum est in accessione.

Metallica, vel metaltica corpora dura (*var.* dicuntur) ut auripigmentum, litargirum, calcucecumenon et similia.

Mesentereon, illa pars quae est inter ventrem et hepar.

Methacafora, id est a superioribus ferens.

Methasm, criticus (*var.* creticum) interpretatur morbos determinans vel sanans.

Methodus, id est, regula vel doctrina, et interpretatur compendium; inde methodicus similiter ampl (*var.* super amphorismos).

Meu (*var.* men), est herba similis feniculo sed tortuosa est.

Meuphitum (*var.* memphitum), id est, impedimentum removens, vel a memphi civitate Aegypti.

Micantinus, id est, acumen spinarum habens.

Micinum, id est, revocativum.

Miconium, et haec (*var.* hic) comedio (*add.* genitivo) hujus comedionis; codium, papaver album idem; quodlibet istorum quando simpliciter ponitur de albo intelligitur.

Millefolium, minor ambrosia idem; quae satis est odorifera, item ymeron purum, millefolium majus, supercilium veneris idem.

Minium, quidam color est pictorum vel scriptorum.

Minon, id est, apium agreste.

Miotis, vel meonia herba est nobis ignota (*var.* ignorata) ut in Alexandro.

Mirabolanorum species sunt quinque bonorum.
Citrinus, kebulus, belliricus, emblicus, indus.

Mirica genesta idem.

Miristicum, id est, odoriferum.

Mirmica, dicuntur quaedam species formicarum, ut in Oribasio.

Mirmir, id est, formica et mirudines et mirmireleon, idest, oleum formicarum.

Mirra, trocliten, ad laudem dictum est quod sit trocliten, id est, rotunda; trochos enim rotundus dicitur.

Mirtus, sive mirta idem, cujus semen est mirtillus, inde vinum et oleum mirtinum, sive mirtillinum, et myrthite indeclinabile, quod donat quantum mirtinum.

Miseos, genus terrae est quo caremus,

Molipodium, id est, medium plumbum.

Momita (*var.* mamita) gumma est qua caremus ut in Alexandro.

Monomachia, interpretatur duellum; a monos, quod est unus et machios, quod est pugna, quasi pugna unius ad unum; unde rimacia (*var.* rimachia), id est, minimorum pugna, et siccomachia, id est pugna animae, siche enim est anima. Item a monos, quod est unus, dicitur febris monoydes, id est, unius diei, scilicet effimera et collerium monomerion, ut in Alexandro de oculis.

Mordelea, id est, nodosa.

Morella, solatrum, uva lupina, strignum idem; hujus duae sunt species; dicitur esse solatrum mortale (*var.* morella) cujus flos est niger et fructus ruber et aliud est solatrum nematicum vel montanum.

Mummia, est quiddam quod invenitur in sepulturis corporum balsamitorum.

Musa (*var.* mirra), fructus est in quo dicunt primum parentem peccasse; alii dicunt quod in ficu peccavit et est nomen saporis compositi ex acetoso et dulci vel insipido.

Musceleon, est oleum muscelinum, non de musco, sed de fructu muscelli arboris.

Muscus, est nomen aequivocus ad animal (*var.* aliquod) aromati-

(1) Versi della Schol. Salernit. vers.

cum, et ad illam lanuginem quae tegit arbores et similiter vestit lapides torrentis aquae.

Myrion, id est, auricula muris.

N

Nacos (*var.* narchos), vel narca piscis est teste Aristotele, adeo stuporiferae vel saporiferae naturae, ut mediante ligno, vel calamo, vel reti reddat manum piscatoris insensibilem et totum corpus nisi citius dimittat; inde narcoticum, id est, medicamen stuporiferum.

Napei, semina napi vel sinapis.

Napta, vel petreleon, vel (*add.* petrosillinm rubei coloris) (1) petro, id est, oleum rubrum, vel quasi rubri coloris.

Nardileon, est oleum de spica nardi.

Nardostocchum, nardocium (*var.* nardochium) spicanardi idem.

Nardus celtica, spica celtica idem.

Nardus indica, nardus vel spica quando simpliciter ponitur spica nardi intelligitur.

Nasale, est instrumentum quoddam, id est, injectorium ad injiciendum medicamen per nares.

Nastare, suppositorium idem.

Nastare. vel nastaplare est equivocus ad suppositorium et pessarium.

Nasturtium, cardamomum (*var.* cardamum), tam semen quam herba est, nasturtium aquaticum est et ortolanum, sed quando simpliciter ponitur ortolanum intelligitur, aquaticum vero crisso, crissonis, vel senatio, senationis.

Nefrocantarum (*var.* nefrotartarum), id est, renes denudans.

Nenufar, flos (*add.* nigellae vel nymphae) ungulae caballinae aquaticae; inde fit oleum nenufarinum, et in calidis regionibus invenitur flos ille, tam in albo, quam in violaceo et quam in citrino colore; sed apud nos tantum in albo et in citrino colore.

Nera, id est, arbor quae fert cerasa nigra, de cujus cortice sophisticato cassia lignea ut in Persio, seu poscent cassia ceraso (2).

Neradina, est tranquillitas aurium cum nec tinnitus nec intus nec extra auditur.

Neumathesis (*var.* neumatosis), id est inflatio vel ventositas.

Neuratrocos, id est, nervi durities.

Niconliti, id est, ungulae.

Nicosis (*var.* nicrosis), id est mors.

Nictalopas, id est, de nocte videntes.

Nidrago, vel nidragolon, vel nitrago, vel pericaria (*var.* paritaria) idem.

Nileos, juncus est, cujus radix assimilatur galangae.

(1) Ciò che segue manca nel ms. 6957

(2) Forse *vel praestant cassiae ceraso.*

Nimphea, est herba crescens in aquosis locis, magna habens folia, quidam vocant eam electrum.
Niirum genus salis est; Alexandrinum dicitur quia affertur ab Alexandria.
Nivata, dicitur aqua per nivem infrigidata.
Nomacosti, interpretatur comestio, et est gravius vitium quam corrosio.
Nucleus, quando simpliciter ponitur, de nucleo pineae intelligitur.
Nux, quando simpliciter ponitur, de usuali intelligitur.
Nux miristica, id est, nux muscata.
Nux pontica, id est, avellana.
Nux vomica, nux indica idem.

O

Obrizum, exponit beatus Gregorius in XXII moralium, impurum vel rude aurum. Alii exponunt pro purgatissimo auro, quasi eurizon, id est, bonae radicis auri.
Obsipanis, garus, succus; inde obsomagrus (*var.* obsummagrus), quod fit de pane et sardellis.
Obtalmia, est calidum apostema oculi, quod dictum est ab ob quod est contra et talmos quod est oculus, quasi contra oculum, vel ab obtalmos quod est oculus.
Obtalmicum, id est sternutatorium.
Ochus, vel ochos interpretatur labor, inde synocha, id est cum labore et synocus et similia.
Ocrum (*var.* ocron), id est, rubeum; unde trocisci ydiocris, ab idea quod est forma et ocron quod est rubrum, quia formati inde trocisci sunt rubei.
Octobrificum (*var.* octobrifilum), id est amarum.
Oculus Christi, herba est, et oculus consulis est alia herba similis ei, neque una est (*var.* nisi quod), una odorifera, alia foetida. Item oculus Christi habet folia minora.
Offiasis, est serpens, ut in primo capitulo Alexandri.
Offiasis, id est casus capillorum.
Offodirima, piscis (*var.* spicis) et fetens in naribus.
Olas, id est, foetores.
Olea, sive oliva tam arbor quam fructus; oleum quando simpliciter ponitur, de oleo olivae intelligitur.
Oleander, est arbor, oleaster similiter.
Oleandri, idest, sylvestres olivae.
Oleum amaritinum (*var.* amarinum), id est, de succo majoranae.
(1) Oleum lenti, id est, oleum commune.
Oleum omitridae (*var.* omotridae), id est, gremiale.
Olibanum, libanum, thus, libanothides, idem, haec (2) libanum est arbor, hic libanus est mons, hoc libanum est thus.

(1) Dal Ms. 6957; manca nell'altro.
(2) *Haec libanum est arbor* mancano nel ms. 6957.

Olinsabrasum (*var.* oleum sabranum), id est romanum.
Olixatrum, vel olizarum, petroselinum macedonium idem.
Omentum, zirbus, adomen, sumen (*var.* sum est), saginim, (*var.* saginniae), arnina (*var.* arnina), anxa (*var.* axungia), idem. Quando quilibet horum simpliciter ponitur porcina intelligitur. Item omentum est zirbus; utrumque ponuntur pro siphac, quandoque et idem dicitur epigmentum et epiplode et pigorotum (*var.* pigomentum).
Omfacem (*var.* omfalum) est pulvis qui fit de lacrimis (*var.* illis ible) accidis uvarum immaturarum, expressis et exiccatis, et tritis; inde dicitur melanfacum (*var.* melenfacum), qui habet admixtionem hujus pulveris, vel qui fit de floribus arborum stipticarum vel herbarum ut orni, b di (*var.* ornibidriae), et similium.
Omfacion, et umfacileos (*var.* et non facileos) idem, et fit de olivis immaturis.
Onager, id est, asinus sylvestris.
Oncus (*var.* ochus) interpretatur tumor venae (1) ut in fine tegni.
Onothomus, id est recte sedens.
Opisopsopon (*var.* opsopsopon), id est, oculus.
(2) Opitisi, vel offei, id est, gummi hederae
Opium, tres sunt opii species; scilicet thebaicum, tranense (*var.* transense) et opium Miconis. Opium, quando simpliciter ponitur thebaicum intelligitur, et illud est fortius narcoticum, et fit de lacte papaveris nigri. Item oppimiconium, est opium miconis, teste Isydorio.
(3) Opium miconis, id est, succus papaveris nigri.
Opium quirinatum, id est, lasar (*var* lesar) aquilea.
(4) Opium quismiaticum, id est, succus jusquiami.
Opocyssii, succus hederae idem.
Opopirus (*var.* opirus), panis est panis mundus a furfure.
Oposilfi, asa foetida idem.
Opoponac, gumma est vel succus cujusdam ferulae; et dicitur opponax, ab opos quod est succus, vel oculus; hic ponitur pro succo, et panax cis (*var.* ponax, ponacis) quod est nomen illius ferulae.
Opos, id est succus.
Orcis, testiculum idem.
Orcus, blitus idem.
Orexis, interpretatur appetitus; inde anorexia, ab a quod est sine et orexis, id est, sine appetitu, vel cum fastidio.
Origanum, golena est herba saurengaria vulgariter.
Oriza, est genus leguminis nobis ignoti, quidam dicunt esse idem quod spelta.

(1) *Venae* manca nel ms. 6957.
(2) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(3) Lo stesso.
(4) Lo stesso.

Orminium, vel oximus, acantum idem.

Ornix, id est perdix, et quandoque ponitur pro gallina silvestri, sed ornis est avis.

Ornus, est arbor glandifera, quercui similis; quinque sunt species quercus glandiferae, quercus, ylex, ornus, robur, et alia quae fert grana, unde tinguntur scarlatae, quercus et robur idem.

Orobo, orobonis, lacta (*var.* lacca) idem, gummi est.

Orosenim, interpretatur serum.

Oroyde, id est aquosum vel serosum.

Orthomia, id est, difficilis inspiratio et respiratio, scilicet ab orthos, quod est rectum et thimos, quod est spiritus, vel quia recte coguntur sedere non potentes jacere; seu quia recte et aequaliter moventur superiora pectoris et inferiora in respirando, cum in sanis hominibus non nisi inferiora moveantur; seu quia recte dicitur labos, et (*var* etiam) est in expiratione, quum in ambobus laborat, et quocumque istorum trium modorum dicitur orthomia, valde et super (*var.* semper) laboriosa. Item ab orthos, quod est rectus, peristereon orthon, id est, verbena recta, cujus stipes est rectus et orthodoxos, id est, recte gloriosus.

Orum, id est serum.

Oscitatio, fit ex fumo et ventositate nervos implente vel impellente.

Ostrea, piscis est degens in concha.

Othis, auris dicitur, inde parotida a para quod est juxta, quasi juxta aurem.

Ova crapula, vel tramula, id est, in aqua cocta.

Oxalmon, id est, acetum cum sale mixtum.

Oxi. id est, acetum vel acutum; cum pro acuto ponitur, inde dicitur oxidorcas, id est acute videns, et oxiporium, id est, acute penetrans poros; cum pro aceto ponitur, inde dicitur oximel et oxigalac, id est, lac acetosum, et oxifenicia, id est, dactylus acetosus, id est tamarindus, qui sic dicitur, quia, ut dicit Oribasius, nascitur in forma dactyli, cortex abjicitur, sed medulla quae nigra est et acetosa ad nos adfertur.

Oxicanoin (*var.* oxicantum), berberis idem

Oxilocassia, cassia lignea idem.

Oxinia, vel oxina, ulcus idem.

Oxioleon, dicitur acetum cum oleo.

Oyporis (*var.* opporiza), id est, esula.

Ozim (*var.* ozom), id est, alcana unde tinguntur pili.

Ozima, id est, semen urticae.

Ozimon, vel ozimum, id est basilicum, herba est cujus semine magis utuntur Apothecarii.

P

Pabula, vesica idem.

Pachiman, vel paccinerros (*var.* paccimeros), id est, obtusum.

Pachimis, idest, escae grossum humorem generantes.
Pagimatibus, idest, dulcaminibus.
Palla, marina arbor est.
Palma Christi, gyra solis, priapus idem.
Palpa (*var.* palma) Christi, priapus idem.
Pampinus, folia vitis idem.
Pan, id est, totum; inde pantegni, panchrestum, et similia.
Panarichium, apostema est in panueal (*var paniculu*).
Panax, herba est cujus succus oppopanac.
Panax, balendemonia, seu vesica.
Panis alexinus, id est, panis bene coctus.
Panis cuculli, alles, idem.
Panis porcinus, ciclamen, idem.
Paracentinus, id est, foramen magnum.
Paracope, id est, alienatio mentis.
Paracopis vel paracoperis, id est, insania, et paracrosticus, vel paracopicus, id est insanus.
Parafugia, a perto resso (*var.* aperte resolutio).
Paragorium, id est, mitigatorium, a paragorizo, zas, idest mitigo, gas.
Paranulos, id est, apostemata unguium.
Parapligia, id est, particularis resolutio.
Parichimia, id est, apostema juxta ysmon (?)
Paritaria, (*add.* herba ventis), vitriola, ventigo, ginis, perdiclados, (*add.* herba mira) idem.
Passula, uva passa idem.
Passum vinum, id est, uvae passae vinum.
Patheos, fillis idem.
Pecten, aequivocum est ad locum circa membra venerea, et ad illud instrumentum dentatum, quod dicitur rastiel.
Pectica, id est medicina maturativa.
Pegma, id est, frixorium, vel frixoleum.
Pelithimon, id est, plumbeus color ut in Teofilo.
Pellicinum, herba est nobis ignota, ut in Alexandro.
Pelum (*var.* peplum), aequivocum est adjunctas mulierum, (*var.* in certas mulieres), et ad quoddam genus cardui, in cujas summitate nascuntur, quasi fila subtilissima, quae quolibet leni impulsu volant per aera.
Pemeolo, spongiola.
Penfiligos, flosmus idem.
Pentadactylus, custos hortorum idem.
Pentafilon, quinque folia idem.
Pentameron, id est, oleum marrubinum.
Pepanus, pulmonaria idem.
Pepones sunt quaedam species melonum (*var.* Peponum, id est melonum)
Pepsis, interpretatur digestio et ponitur simpliciter pro prima digestione, inde peptica digestio et anapeptica, id est, recta di-

gestio ; sed secunda digestio dicitur madosis , tertia vero anadosis.

Peri, id est circum vel de; quando pro circum, inde dicitur peritus (*var.* periodus); quando pro de, inde dicitur peritoneon nosaimaton, id est , de acutis aegritudinibus et periton haereseon medicorum, id est, de sectis eorum, et perisicon dermanon (*var.* dennamon), id est de naturalibus virtutibus.

Perichoneon, id est, locus inter anum et pudenda.

Periclimenon, caprifolium idem.

Perigoniaca, id est, penna.

Periplicis, vel periphisis, interpretatur de repletione, ut in fine tegni.

Peristereon, vel pistereon, verbena recta, columbaria, vel columbina idem.

Perlia, starna idem.

Pernio (*var.* parnio), seu mulia, id est, chimeda quod interpretatur hyemale, secundum Oribasium, apostema est quod fit in talo in hyeme maxime propter frigus, et dicitur pernio a pernicie.

Peroxismus (*var.* paroxismus) interpretatur exacerbatio; inde peroxticon , vel parasitericon , id est, exacerbatio, ut in Alexandro de frenesi.

Personascia, lampacium majus.

Pes leporinus, anantia idem.

Pes vituli, yarus idem.

Pessarium , aequivocum est tam ad instrumentum , quam ad injectum.

Petala, id est, cortices frumenti.

Petica, id est policaria major.

Peticumatis (*var.* petitumatis), id est, ex stomachi ventositate laborantibus.

Petroleum, id est, oleum de petra.

Peucedanum, feniculus porcinus idem (*add.* masmatrum).

Phephon, id est lac fluens (*var.* fervens).

Philagon, id est, amans silvestria.

Piccina (*var.* piscina), resina, aluete (*var.* aluete).

Pifiaticum clyster, id est, oleum durum (*var.* calidum).

Piganum, id est, rutae agrestis semen.

Piloron, ventris, id est, fundus stomachi.

Pimpinella, herba est multum similis saxifragae, dixerunt tamen quidam.

Pimpinella pilos saxifraga non habet illos.

(*var.* est multum saxifragae , differt tamen , quum pimpinella habet pilos, saxifraga non habet illos).

Pinea, fructus arboris est quae vocatur pinus , et dicitur alio nomine strobileacorum, id est, fructus pini.

Pinicellus vel penitellus (*add.* spongia idem).

Pipiones, sunt pulli columbarum, et est nomen onomatopeion, seu formatum a proprio (*add.* nomine vel) sono animalis.

Pir, id est, ignis; inde oppopira, id est, succus ignitus, et piria, id est, stupha, et pirothica, id est, calida.

Piretrum, radix est multum acuta in sapore.

Piriasis, idest, alumen (*add.* ignotum vel) ignitum.

Pirium, alcrarium (*var.* cellarium), carpia, rasura panni, idem.

Pirosis prosopii, id est, incendium faciei.

Pistachea, vel pistacheae, fructus sunt habentes nucleos et testas

Pistalgia, id est, dolor lumbi.

Pitanca, id est, superfluitas.

Pix, multa sunt genera picis, sed quando simpliciter ponitur de navali intelligitur

Placentae sunt panes facti de pasta azima per quaedam artificia et dicuntur a placeo, places, id est, gallice gastiaus (*var.* guasteaus).

Plasma, forma idem; inde cataplasma, id est, emplastrum.

Platacoriasis (*var.* platicoriasis) vel plantigoras interpretatur dilatatio pupillae.

Platociminum, id est, siler montanum; platos enim est latus, id est, latum ciminum, vel aciminum rusticorum, item (*add.* aplatos) dicitur arsenicum, plateos, id est, quod in laminas latas dividi potest; et inde dicitur homoplata, id est, os humeri, ut in tegni.

Platopila, vel platanipilae dicuntur fructus platani arboris.

Plecthora et cacochimia sunt nomina repletionum; sed plecthora est repletio inter vasa; cacochymia extra; actores tamen quandoque utuntur indifferenter hiis nominibus.

Pliris, dicitur principale.

Pneumatosis, id est, ventositas.

Pofisisanum (*var.* pofifisanum) id est declinatum.

Polenta, id est, pultes: invenitur quandoque indeclinabile feminini generis, quandoque indeclinabile neutri.

Policaria, herba est cujus duae sunt species, scilicet major et minor.

Poligonia. vel poligonium, lingua passeris, geniculata, proserpinata, centinodia idem.

Polion, camedreos idem.

Polipodium, filex quercina idem, et invenitur in rupibus et arboribus quibusdam, sed quod in quercubus invenitur laudabilius est.

Polipus. id est, aegritudo narium facta ad modum ficus vel filicis.

Polium, herba est, cujus duae sunt species, scilicet marum (*var.* macrum) et montanum; sed quando simpliciter ponitur, montanum intelligitur.

Pollen, inis, id est, subtilis farina cujuslibet grani panifici, sed cum simpliciter ponitur de triticeo intelligitur.

Polytricum, secundum quosdam adyanthos.

Pomum citrinum, citreus idem; sed citrum quandoque ponitur pro legumine a nobis ignoto.

Ponderosi, dicuntur in inguine rupti
(1) Ponfiligon, id est, batitura vel fulligo de fornace aeris.
Ponos, id est dolor.
Poructa, id est, oculorum tenebrositas.
Porus, aequivocum nomen est ad foramen et ad corpus illud callosum quod nascitur in fractura ossis vel grossioribus cicatricibus.
Portlaca, portulaca, andrago (*var.* adragon) idem.
Potentilla, amantilla idem.
Prassium, id est marrubium album idem; est et aliud marrubium nigrum quo medici utuntur.
Prassum, porrus idem, unde colera prassina, id est porrina.
(2) Prassum viride, id est flos aeris.
Preficimonius, id est effectus.
Prestigineum, idest, fixum, ut in Alexandro de renibus.
Procatartica, causa dicitur a pro quod est procul et catarreon, quod est fluens, quasi procul, (*add.* et catarrheon) defluens; hac ut causa primitiva; propiginena causa dicitur causa agens (*var.* antecedens) per se; nectica (*var.* prosenectica) causa dicitur causa conjuncta, ut in Alexandro de dolore capitis.
Profilacticum, id est, custoditum.
Profilacticum, dicitur a pro quod est procul, et filacten quod interpretatur custodire, quia de procul custodit; inde haec est causa praeservativa
(3) Profumichum id est, viaum, vel profrimichii, id est cepularum, id est baccarum.
Pronoctica, id est, injectio quae fit in naribus ad provocandum somnum.
Pronthosis, vel proposis est oculorum tumor ut et difficile a palpebris contegantur, (4) nisi inferioribus (*add.* ut in Oribasio).
Prooros, potest dici quaelibet durities.
Proparia (*var.* proptiria) fira (*var.* farra), id est, furfures.
Propoleos, est cera alba et virgo quam profanant (*var.* primo faciunt), examina, seu novae apes,
Proptoses, id est, lippitudines.
Prosumpticus (*var.* prosenticus), cerusa idem.
Pruna, alia alba, alia nigra; quando simpliciter ponuntur pruna nigra damascena intelliguntur, quae afferuntur a damasco.
Psidia, cortex est mali granati.
Psidraca, id est, parvi rubunculi (*add.* vel tuberculi) in carne nati.
Psillium, herba est quae policaris dicitur, secundum Oribasium et Alexandrum.
Psilotrum, id est, depilatorium.

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(2) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(3) Lo stesso.
(4) *Nisi inferioribus* manca nel ms. 6957.

(*var.* ptoys), id est, sputum; inde emoptoys, idest sanguineum sputum, et emoptoycus, et emoptoyca passio (*var.* pones) et similia.

Pucasis, id est, scabies.

Pulegium regale, gliconium idem; ginconium est et aliud pulegium. . . . Pulegium quando simpliciter ponitur, pro regale intelligitur

Puposis, id est, furfures

Puria, scienian, id est, coctani.

Purigia (*var.* purrigist), id est, ignis in oculo.

Pusca, id est vinum; secundum quod vulgariter dicitur fex.

Pustia, mirabolani.

Q

Quadrumeron, id est, de quatuor miyris vel meris speciebus.

Quercula major, camepitheos idem.

Quercula minor, camedreos idem.

Quercus, robur idem.

Quinantia, id est tumor faucium.

Quinque folium, pentafilon idem.

Quinque nervia, lanceolata, plantago minor.

Quisquiliae, id est, purgamenta tritici.

R

Radius, est subtile instrumentum, qui spatomelle dicitur, ut in Alexandro.

(1) Radix, quando simpliciter ponitur, idem est quod rafanum usuale.

Rafanum, acre, et acutum rafanum; quando simpliciter ponitur (2) de acuto intelligitur; est et aliud quod comeditur usualiter.

Ragadia, vel ragagia est fissura vel scissura de sole vel frigore facta in pedibus et labiis et aliis membris.

Raida, passio est in minori angulo oculi.

(3) Rami cedri, id est, lignum juniperi.

Rampnus, fructus est spinosus, scilicet groseiller gallice (*add.* vel spina alba).

Realgar, vel resalgar est vena terrae, ut dicunt quidam; alii dicunt quod sit confectio, et inde habemus (4) experimentum ad omnes ratos cupiendos, qui sunt in domo.

(1) *Radix... ponitur* manca nel Ms. 6957, e ciò che segue viene dopo ponitur dell'art. *rafanum.*

(2) Ciò che segue manca nel ms. 6957, ed è supplito da *etiam.... usuale* dell'art. *radix.*

(3) Dal ms. 6957: manca nell'altro.

(4) Ciò che segue manca nel Ms. 6957.

Regiuella, id est, remede, anglice medemort.
Ren, renis, vel rien, nefren idem.
Repticum, id est, purgamentum (*var.* purgativum).
Resina, potest dici omnis gumma, quasi resunia, a resudo, resudas; Item appropriatum est nomen ad designandam gummam abietis, quando simpliciter ponitur. In aliis enim additur determinatio, ut resina pini, quae resina sicca est de qua sophisticatur thus.
Resta bovis, herba est.
Reubarbarum, radix est cujusdam fructici qui de Barberia ad nos defertur. Reu enim radix interpretatur. Reu ponticus similiter radix est; quando simpliciter ponitur de barbaro intelligitur.
Reuma, id est, fluxus; inde reumaticus aer; reumatica passio, et similia.
Risi, granum est panificum; hujus duae sunt species, scilicet rubrum et album; sed ad nos non defertur, nisi decorticatum et utriusque medulla est alba.
Rixis, purgatio vel incisio cujuslibet venae.
Robelia, sive Robulea, legumen est in dietis particularibus.
Rodomel, id est, mel rosatum coctum.
Rodopium, id est, tapsus.
(1) Rodostoma, id est, aqua rosata.
(2) Rodoxiron, id est, oleum rosae mixtum cum aceto.
Rogas, id est ruga.
Romei, id est, semen rafani.
Roracum, melissa idem.
Ros Syriacus, id est flos malvae; (*add.* vel orni, id est querci).
Rosa, duplex est, scilicet rubra et alba; sed quando simpliciter ponitur rubra intelligitur; est et alia rosa, scilicet canina, scilicet fructex quidam ad pedem cujus nascitur fungus, qui vocatur ypoquistidos. Item rodon, rosa idem, inde dyarodon vel oxirodon, idest acetum mixtum cum oleo rosarum, et radostoma, id est, aqua rosata, et rodoleon, id est, oleum rosatum.
Rosastrum, id est vitis alba, non vinifera, sed brionia.
Rubus, rubi; multa sunt genera rubi, sed quando simpliciter ponitur, rubus ferens mora intelligitur, qui et batus dicitur, licet alii intelligent pro rubo simpliciter bedegar.
Rumex, hujus duo sunt genera, scilicet ferens mora, et sterilis; quando simpliciter ponitur, ferens mora, vel batus intelligitur.

S

Saccus, sacellus idem; inde dicitur sacellatio.
Sagapinum, sive serapinum, gumma est.
Salis, multae sunt species, scilicet: sal nitrum, sal armenicum (*var.*

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(2) Lo stesso.

armoniacum, sal gemma, sal cappadochium, sal tragesion ve trugesion (*var.* transgesion), quod non habemus, ut in Alexandro; et est sal pensum, quod est fuligo nata in tectis balneorum; sed quando sal simpliciter ponitur de usuali intelligitur.
Saliunca, quidam dicunt quod est encusa, sed in aurea alexandrina accipimus pro ea spicam celticam.
Salix, ychea idem, arbor est unde dicitur dyaiceos emplastrum.
Salvatella, dicuntur quatuor venae in humano corpore: duae in manibus inter minimum digitum et sibi proximum, et duae in pedibus in similibus locis.
Sambacus, est arbor quae quolibet mense facit florem, sive fructum et inde oleum sambacaleon vel sambacinum.
Sambucus, actis idem.
Samicum, herba est cujus radix competit multum medicinae.
Samida, id est, embotum, vel vas sine fundo.
Sanabugla, similis est centum granis, et est valde diuretica et usque (*var.* valet) ad lapidem.
Sanamunda anantia idem.
Sandaraca, id est, auripigmentum rubrum, sed arsenicum est auripigmentum citrinum (*add.* vel est quoddam genus virtutis).
Sandafis (*var.* sindasis), id est, arenositas.
Sandalus, hujus tres sunt species, scilicet album, rubrum et citrinum; quando simpliciter ponitur de citrino intelligitur; sed apothecarii ponunt id (*var.* semper) pro rubro.
Sandarotadis, id est, urina habens colorem vini
Sandix, herba qua tinguntur panni in blavum colorem.
(1) Sandonicam, id est, genus absynthii.
Sanguis draconis, succus est cujusdam herbae, non sanguis ut quidam mentiuntur.
Sansucus, persa, majorana, amaracus, idem.
(2) Sapa, vinum dulce.
Sapo, fit de forti lexivio et qualicumque pinguedine; hujus multae sunt species: spatarenticus, qui sic dicitur eo quod incidat ut spata, id est, gladius; est et gallicus, et est muscatus, et est alius durus et alius mollis et multi similes.
Sarcocolla, acarud gumma est et interpretatur glutinum (*add.* amaron idem).
Sarcos, id est, caro; inde anasarcha et yposarcha, scarcophagus et porus sarcoides, ut in tegni.
Satureia, timbra, vel tymbria idem.
Saxidonicum (*var.* siridonicum), absynthium a loco.
Saxifraga, herba est.
Scabiosa, herba est.
Scaluncelli, cimbalaria idem.

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(2) Lo st.sso.

Scariola, endivia, troxima idem (1).
Scilio parva lacerta est.
Scliros, interpretatur durus, inde sclirosim a scliron, quod est durus, dicitur et scliria ut in passionario.
Sclirotenta, id est, viscera indurata.
Scolopa, vel subula est syringa, vel lignum quodlibet, vel festuca, quale in pede vel alibi infigitur.
Scolopendria, lingua cervina idem.
Scoma vel scomis, interpretatur manus.
Scophae, sunt sordes vel alia grossa quae abjiciuntur ab hiis qui colantur.
Scordeon, allium agreste idem.
Scorpena, scarus, sepia nomina sunt piscium, ut in Alexandro.
Scorpio, animal est venenosum.
Scotomis, seu scotomia est tenebrositas oculorum.
Scromata, id est, mundificativa.
Scropha, id est, porca; inde scrofula, apostema quod maxime nascitur sub gula, vel sub assellis et in inquinibus, quia nunquam invenitur illud apostema solum, sed (*add.* solum) multiplex; sic nec scropha solum, sed habet foetus semper multos.
Sebesten, fructus (*var.* frutex) est.
Secacul, id est, yringus.
(2) Secanabim, id est, oximel.
Selinum, id est, semen apii domestici.
Selite, confectio est in antidotario Arabum.
(3) Semen bulbi, id est, semen grissae et domesticae sepae.
Semicupium, id est, cupa parva vel terrena (*var.* ultima).
Semis, indeclinabile, id est, medietas.
Senatio, id est, nasturtium aquaticum.
Sene, est folium arboris nascens in transmarinis partibus.
Senecio vel senecium, id est, terrestris benedicta, vel cardo benedictus, carduncellus idem.
Senectio (*var.* senecio) cardo benedictus idem; sed senatio est nasturcium aquaticum, quod etiam dicitur crisso, crissonis.
Sentix, vel sentis, id est, quilibet frutex spinosus.
Sepum, sevum idem, quando simpliciter ponitur de caprino intelligitur.
Serdene, id est, lapis magnetes.
Serpigo, inveterata vel indurata empetigo.
Serpillum, herpillum idem; sed tamen herpillum quandoque ponitur pro poligonia, ut in Alexandro de dolore capitis.
(4) Sersleba, id est hyssopus.
Seumiracon (*var.* seu miratio) vel sealanusca (*var.* stalmista), sphio-

(1) Siccome nel testo questo articolo è l'ultimo, così nel Ms. 6957 segue *etc, haec sint dicta de littera S.*
(2) Manca nel ms. 6957.
(3) Dal ms. 6957 manca nell'altro.
(4) Dal Ms. 6957: manca nell'altro.

mata, vel albula in modum grani uvae, sunt albae maculae oculorum.

Siccida agrias, vel cucumer agrestis, vel cucurbita agrestis; sed sicia est ventosa, sic dicta a sicco, siccis, et siccida, silida, seritida (*var.* sicoda) est galla.

Sicida, vel siccida, est aequivocus ad cucumerem (*add.* et cucurbitam agrestem).

Sicida, brionia, cucurbita agrestis idem.

Siccomorus, id est, ficcus fatua ; arbor est, cujus fructus dicitur siccima.

Sigillum S. Mariae, est et sigillum Salomonis,

(1) Siler, vel anetum agreste, id est, men.

Siliqua, dicitur fructus, de quo dicitur, quod est scarabia.

Silphium, herba est.

Sima, id est, concavitas epatis, sed ejus gibbositas dicitur galbet (*var.* gilbus), vel gilbet vel zirca, vel gedeola (*var.* geola), ut in libro urinarum Isaac.

Simirnus (*var* sinnitus), betonica idem, vel smirnis (*var* si nirnis) vetonica, vernix, vernicium, classa, gummi juniperi idem.

Simphitum, consolida major idem.

Simphoniaca, corniculata (*var.* caniculata) idem.

Simula, id est, mundissima farina frumenti.

Sinancis, interpretatur praefocatio, inde sinancia quae est acuta gutturis praefocatio.

Sinapis, tam herba quam semen; quando simpliciter ponitur semen intelligitur; inde dicitur sinapismus.

Sincera, id est, vinum de pomis.

Sindesmos, id est, ligatura nervi.

Singinos, id est, menticus (*var.* signios, id est, lincus).

Sinonum, id est, petroselinum agreste, et est aliud petroselinum macedonicum, quod vulgariter dicitur alexandrinum, et est tertium usuale petrosillinum; quando simpliciter ponitur usuale intelligitur.

Sinpasma interpretatur adhaerens, seu linimentum.

Sintheseos, id est, tabes vel unctuositas.

Siracos, id est, storax.

Sirexis (*var.* sirasis) id est eruptio apostematis (*var.* hepatis).

Siricum, id est, metallum de Syria asportatum; ut in Viatico.

Siringia, calamus, sive fistula idem.

Sirou, id est, seminatum.

Sirupus, id est, bibitio.

Siseleos, vel siselenum, siler montanum, idem.

Sister, anetum, agri (*var.* agreste) men, idem.

Siston, vel staphon, id est dissinteria (?) (*var.* divisum), ut in Alexandro de lacte et dissinteria.

Sisula (*var.* sifula), vel sistra est herba, cujus radice utimur, et ejus semen est siler montanum.

(1) Dal Ms. 6917; manca nell'altro.

Sisymbrium, mentastrum idem.
Socoris, id est, decursio lacrymae.
Sodapenfiligos, est fuligo illa, quae fuit penfiligos antequam caderet ad terram.
Sophene, id est, venae et sunt in talo tam interiores quam exteriores.
Sorbounnia (*var.* sorbonnina), id est, longus piper.
Sothira, id est, salus, et Soter, id est, Salvator.
Spalangia, genus est araneae, ut in Almansore Rasys.
Sparagus, fructex est (*add.* alio modo idem).
Spasiciadas, id est, venae sub lingua.
Spasmus, est violenta nervorum contractio voluntarium motum impediens.
Spatomele, instrumentum est cyrurgicum.
Specularis, id est, gipsus.
Sperma, semen interpretatur; inde diaspermaticon, id est, de seminibus.
Sperulae (*var.* spatulae), poma sunt coloquintidarum ut in Alexandro; illa enim poma rotunda sunt ut supra (*var. add.* ut supracemas vel stomis) interpretatur manus.
Spodium, dicunt quodam esse ebur combustum, quidam radicem cujusdam cannae (*var.* scannae) combustam, quod nullum (*var.* nihil) est; sed spodium est fuligo quaedam quae invenitur in domibus ubi funduntur metalla, quae postquam ceciderit, dicitur spodium, cohaerens vero recte dicitur ponfiligos; unde G(alienus): nunquam spodio sum usus, dum haberem ponfiligos satis. Nos tamen utimur pro eo ebore combusto, vel quod melius est cinere loto, qui invenitur super fornaces argentariorum; lavatur autem ut ferrugo.
Squilla, cilla, cepa marina, idem.
Squinantum, palea camelorum idem.
Stacten, quidam exponunt mirram et alii amoniacum.
Stafiden, id est, fructus.
Stagines, id est, spica.
Stalticatica, id est, depressiva.
Stalticon, vel stalticotrium (*var.* stalticontron) interpretatur constrictivum.
Staphisagria, dicitur a staphis quod est uva, et agria quod est agrestis, inde staphisagria dicitur, quia vitti in foliis assimilatur; alio nomine dicitur herba pedicularis. Item a staphis dicitur staphiloma vel staphilogia in oculis, ut in Alexandro.
Starna, vel starnus avis est, vel parva perdix.
Steax, interpretatur adeps, unde steatema seu apostema multum humorem continens ad instar adipis, vulgari nostro dicitur Lupia.
Stegineos, id est, vulnus depascens loca vicina.
Stellio, animal parvum est lucens de nocte.
Stemeton, id est, pura aqua fabarum.
Stephania, interpretatur vincens.

Stera, id est, matrix; inde sterilis et inde sterimon (*var.* stermon) id est, pelliculosa membrana, qualia sunt intestina, matrix et similia.

Sticados, hujus duae sunt species; scilicet citrinus et arabicus; quando simpliciter ponitur, citrinus intelligitur. Sticados citrinus idem est, quod barba jovis, sed semperviva jovis barba idem.

Stiphei, id est, antimonium.

Stipterea, id est, alumen.

Stiptiriasis, id est passio quaedam vesicae.

Stoma, interpretatur os cusis (?), id est, ventris (*var.* venter); inde stomachus id est, os ventris, et quandoque pro illo toto sacco dicitur.

Stimatichon, id est, confortans stomachum.

Storax, storacos idem; storacis tria sunt genera; scilicet calamita quae interpretatur bona gutta, et est rubra, ut dictum est supra, et est alia liquida quae proprio nomine dicitur sygia (*add* id est storax liquida). Sed storax, quando simpliciter ponitur, calamita intelligitur; item dicunt quidam, quod calamitae fex est rubea et rubeae fex confita vel liquida, et confitae vel liquidae fex corumbrum, confita idem est quod chimiama (*var.* thimiama).

Stranguiros, vel stranguereos interpretatur guta; inde stranguria, id est, guttatim mictus, inde etiam sansucadis (*var.* sansuceidis) dissuria, suria, sporiasis et multa alia quae sunt passiones vesicae, ut in passionario.

Strincus (*var.* stineus), piscis est similis lacertae aquaticae.

Strobiliae, id est, pineae; inde diastrobilion, quod fit de nucelis penarum.

Strogilus (*var.* strangilus), aristologia rotunda idem.

Struccio, avis est crudelissima: tamen (*var.* tantum) cogitans de futuro; quae ova sua exponit, nec in foetum calefacit, sed sine calore fomento amoris et pietatis et spe prolis relinquit et in deponentia carnis omnia facit.

Struccium, id est caulis agrestis (*var.* vel brassica vel cauliculus agrestis), cujus succus dicitur mabathematicon.

Struis, id est, cardus (*var.* carduo) albus.

Stula, id est, vas unde hauritur

Sugmata (*var.* stigmativa), id est pungitiva.

Sugmen (*var.* samen) vel sugma (*var.* sagina) omentum idem.

Sulphur, est sulphur vivum, quod alio nomine dicitur cibapirum, et est aliud extinctum seu cannellatum.

Sulphuraca, id est pelicaria.

Surra (*var.* sarra), vel sura est grossa carnositas vel concavitas thibyae vel cruris.

Susanae (*var.* sisanae), dicuntur partes corporis superiores (1), et insanae inferiores.

Synthoma, interpretatur condivisum, vel malum accidens.

(1) Ciò che segue manca nel Ms. 6957.

T

Talaferos (*var.* telafos) ignoramus quid sit in Alexandro.
Talfy, linorotis, mercurialis idem.
Tallus, callosa grandix (*var.* glandix), cicatrix et carnositas, ut in Alexandro.
Talmon, id est, oculus, inde obtalmia et butalmia et similia.
(1) Talon, interpretatur ramus, inde dyatalon de ramis, et thalca, ut in passionario.
Tamariscus, est arbor quam quidam intelligunt nomine genestae seu miricae in medicina.
Taminatica, id est, sangnis de vulnere.
Tanachetum, id est, athanasia.
Tapsia, est herba quae inflat multum de ventis calidis (*var.* terentes eam). Tapsia nos inflat, sed nos alcanna colorat (*var.* relaxat) (2).
Tapsus barbatus, herba luminaria, flosmus, molena idem.
Tartarus, id est, fex vini, tam albi quam rubri dolio adhaerens et alio nomine dicitur petra vini.
Taurocollae, id est felles taurini.
Taxus (*var.* tharus), cameleonta idem, animal est.
Tegistis, id est, fragmenta frondium.
Tenigram (*var.* tenigina), id est pannus oculorum,
Terapeon, id est, sanabile.
Terebentina, est quoddam gumma terebenti arboris, de qua sophisticatur basamus, vel balsamus.
Termae, locus est calidus, inde terminatica (*var.* termantica), id est calida.
Tessara, interpretatur quatuor, inde tyriaca dyatessaron, quia fit de quatuor speciebus tantum.
Tetrahit, vel tetrahiscus, id est, herba judaica (*var.* indaica) et est frenum tapsiae.
Tetras, id est, quatuor, inde tetracheus, id est, febris quartana, et thetrafarmacus (*var.* tetrapharmacus), et multa similia.
Theos, id est, Deus; inde theodoricon, id est, donum divinum, vel theodolus, id est, deodatus, et theophilus, et trachea arteria (*sic*).
(3) Thesapinum, id est, sinapis.
Thimiania, confita idem.
Thimo, id est, tendo, inde tenasmon.
Thomos, id est, divisio, inde anathomia, (4) id est, globosus sanguis.
(5) Thymiama, id est, corimbrum, vel fex lapdani.
Timbra, id est, satureia.

(1) Manca nel ms. 6957.
(2) Non trovasi fra i versi Salernitani.
(3) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(4) Ved. *Trombus;* forse qui passato per errore.
(5) Dal Ms 6947: manca nell'altro.

(1) Tinear, id est, torax.
Tinnitus, id est, nomen onomothopeium.
Tiricataura, dragagantum idem.
Titimallus, hujus septem sunt species, nec utimur nisi tribus illarum, scilicet: anabulla, esula et catapuchia; sed (*var.* scilicet) lacte anabullae, cortice radicis esulae, semine catapuchiae; et dicitur titimallus a titan quod est Sol, et mallon quod interpretatur coma, quia omnes species titimallis comas suas vertunt ad solem.
Tonoticon, id est, corroborativum; inde athonia, id est debilitas.
Tonxilla, maxilla idem.
Tormentilla est herba similis pentafilo, sed tormentilla habet pilos, alia non.
Torcular, pressorium, perlinm idem.
Tpsana, succus ordei, inde massa tipsanaria, (*add.* vel succositas).
Tragimata, sunt fructus dulces habentes duros nucleos, ut uvae vel nuces, vel duras testas ut amigdalae et similia.
Traulus, id est, balbutiens, id est, qui non potest ad plenum formare voces, vel qui corruptum habet eloquium, quod fit propter grossitudinem linguae. Cum homo nequit linguam duplicare et ejus summitatem fortiter vibrat ad palatum.
Tribulus, carduum fullonum idem.
Tricocino, nas, idest, cribello, las.
Triferon, interpretatur juvenile, seu delicatum, inde trifera sarracenica, et collyrium triferonis, ut in Alexandro.
(2) Trifolium acutum, id est, semen trifolii.
Triganca (*var.* trigama), id est, aequationes.
Trigonia, vel trigonium, turtur idem.
Trigonus, id est, turtur vel piscis idem.
Trocos, id est, rotundus, et inde trochisci eo quod rotundam habent formam.
Trogos vel targos interpretatur hirchus, inde tragoedia
Trombus, id est, globus, inde trombosus, idest, globosus sanguis.
Trophus, est lapis levis et spongiosus, qui fit de creta, et decoquitur in fornace.
Tropus, vel tropos, nodus; sed topus vel topos locus; inde topica remedia, id est, localia remedia, et liber topicorum et similia.
Trorlogalo, id est, agaricus.
Troxima. endivia idem.
Tubernaculi (*var.* tuberculi), id est, minuta apostemata.
Tuberrile (*var.* tisterrile), id est chimolea.
Turdus, avis est seu mauvix, gallice mavis.
Turbith, radix est herbae similis trifolio, et est perforata.
Turinge, melissa idem.
Turiones, vittis sunt summitates, qui etiam capreoli dicuntur.

(1) Lo stesso.
(2) Lo stesso.

Tybapyrum, sulphur vivum idem.
Tvlmo, id est, oleum de fenugraeco.
Tymosis, dicitur quando sp....s oculi qui mois (*var.* mosis) dicitur, exit.
Tynea, est nomen aequivocum ad vermem et scabiem quae fit in capite, vel tyniaca est aequivocum ad venenum et ad scabiem capitis
Tyno, interpretatur liquor; inde ptisci et sinticus et sinthetisis et assintheticus et similia.
Tyolon, vel thiolon, interpretatur rubicundus, vel sputum tyolon.
Typus, est figura, vel forma; unde illa quatuor febrium symptomata, scilicet frigus, tremor, horripilatio, rigor, dicuntur typi, quia sunt figurae (*var.* quod sub figura) quae (*var.* quia) sub specie frigoris celant calorem, inde quoque dicuntur febres typicae, seu interpolatae, id est, figuratae et multa similia, aliud enim promittunt et aliud solvunt.
Tyriaca rusticorum, id est, allium.
Tiriasis, id est, depilatio, vel decapillatio.
Tyrium, id est, rubeum.

U

Ubigo (*var.* uligo) est crassities quaedam, quae scatit e terra, quae dicitur a vulgo stella qua cecidit.
Ula, est inveterata albugo oculorum, ut in Alexandro de oculis.
Uranion, id est, coeleste; inde dicitur urania, et inde dicitur collyrium uranion a coeleste.
Uritra (*var.* uritica), id est, veretrum.
Uva, nomen est fructus et nomen membri.
Uva lupina, solatrum idem.
Uzifur, nomen est minii, uzifur fit secundum Avicennam de sulphure vivo et argento vivo per combustionem, et inde potest elici sulphur vivum et multum assimilatur synopide, nisi quod durius est.

V

Vaccinum, ignoramus quid sit, quidam tamen dicunt quod sit viola nigra.
Valeriana, fu, amantilla, idem.
Vapa (*var.* vappa), est vinum vile et debile per evaporationem debilitatum.
Varicla (*var.* variola), est herba.
Varix, hoc nomen competit duabus venis in duobus locis positis; scilicet: illi venae quae apparet in fronte media, et illi quae apparet in poplite, inde dicitur varicosus.
Vellatrum, elleborus albus idem.
(1) Venter apis, id est, millefolium.

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro.

Verbena (*var.* vervena), verebona (1), herba veneris, ierabotonon vel pistereon idem.

Vermicularis, est ejusdem virtutis cujus umbilicus veneris.

Verrucaria, herba est.

Vertebellum, id est, instrumentum carpentariorum, seu terebellum, et simili instrumento utuntur in quibusdam operibus suis Cyrurgici.

Vertebrum, id est, os rotundus anchae (*var.* banchae) dicitur (*var.* dictum) a vertendo, quia vertitur in osse concavo.

Vincetoxicum, herba est quae valet contra toxicum, id est, quodlibet forte venenum.

Vinum ascolanum, id est, album.

Vinum orepticum, id est, tenue.

Viola, flos est herbae quae dicitur violaria.

Violae, tres sunt species, alba, aurea, purpurea.

Virga pastoris, herba est quae multum assimilatur cardoni fullonum.

Viride aeris, ydois clyster (*var.* inretifere) idem.

Viscago, id est, filipendula.

Viscidum, id est, amarum.

Viscus, multa sunt genera; est enim viscus piri arboris et pomi et aliarum arborum multarum specierum; alii dicunt quod sit fructus parvi fructicis; sed quando simpliciter ponitur quercinus intelligitur; est et alius viscus quo aves capiuntur qui de omni visco per decoctionem potest fieri.

Viticella, est ut in tabula Salerni dicitur.

(2) Vitita, orminium, acantum, ygia idem.

Vitriolum, atramentum, calcantum idem.

Vola, est concavitas manus et pedis.

(3) Vulgago, asara baccara idem.

X

Xanthos, id est, rubrum; inde ypoxanximacon, id est, cortex celsi.

Xelamum, id est, asenablinum (*var.* asenablum).

Xia, id est, senicion.

Xierda, id est, cornix.

Xilelon, id est, apium.

Xilia, id est, cassia (*var.* acassia).

Xilocaracta, id est lignum scriptum, qui et iam vaginella dicitur, sive siliqua.

Xilocarota, id est, cornua similia (4) ligno.

Xilon, vel xilos, id est, lignum; inde xilocassia, id est cassia lignea, et xilobalsamum, id est, lignum balsami, et xiloaloes, id est lignum aloes.

(1) *verebona* manca nel ms. 6957.
(2) Dal Ms. 6957: manca nell'altro.
(3) Dal Ms. 6957: manca nell'altro.
(4) *Ligno* manca nel ms. 6957.

Xilomirra, id est, lignum mirrae.
Xiria, id est unguentaria.
Xiridia, id est, gladiolus.
Xirio vel pultes ad plagam.
Xiros, id est, porcus.
Xisistila, id est, stilla.
Xisimbrium, id est, balsamita.
Xisum, vel solo (*var.* xolo), id est acetum.
(1) Xu id est, mala, scilicet yni, vel yau est viride aeris.

Y

Yalon, id est, vitrum; inde yalodeos, id est, vitrei humores.
Yanus, medicus idem; inde Arcianus, id est, princeps medicorum.
Yatrolabro, id est, vertibula, id est, forcipe medicali. Yatron enim medicale interpretatur, labros forcipes.
Yatrophalus (*var.* yatrophelis), id est, medens capiti.
(2) Ycarades, id est, aqua spiritum habens.
Ychnia (*var.* ycina), genus frumenti vel panis.
Ycit (*var.* yeint) licontes vel lizontes, id est, senescentes.
Ycearea, id est, flos agni casti, vel salicis marinae, quae idem est.
Yda, genus gummi.
Ydea, id est, forma ceron rubeum, inde idiocoron (*add.* est foramen rubeum et collyrium ydiocon), ut in Alexandro de oculis.
Ydicelidos, id est, habens testes inflatos.
Ydor, id est, aqua (*add.* fungi).
Ydragorus, id est aquosus; gorus, id est non bonus.
Ydrionus, proprium nomen trocisci.
Ydrocephalos, id est habentes aquam in capite.
Ydrocopion, id est aquam educens.
Ydromis, id est, suavibus.
Yena, serpens est, secundum quosdam ut in Alexandro.
Yenidon, id est, tunica cornea oculi.
Yera, interpretatur sacrum; inde yerapigra, id est, sacrum amarum, pigra enim interpretatur amarum; et yeranoxon, ut in Alexandro de epilepsia; et yerapteron, id est, sacer senex; et Yeralogodion, id est, sacrum ad sermonem valens; et yerarchia, idest, sacer principatus, et multa similia.
Ygia, interpretatur sanitas, opiata est.
Yleon, est diphtongus, et significat revolutionem intestinorum.
Ymera, interpretatur dies, inde febris ephimera, quae non durat nisi per unum diem.
Yomenon, id est, se ipsum comedens; inde herpes estiomenus vel yomenus, et est appropriatum hoc vocabulum ad significandum cancrum, quia loca quibus insidet comedit, idem est, estiomenus.
Yperiston, id est, possibile.
Ypocondrion, vel haec ypocondria est teneritas quae est sub costis,

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro. (2) Lo stesso.

et dicitur ab ypos quod est sub, et condros quod est costa.
Yponsis, id est, effusio humorum extra pupillam et densatorum.
Ypopia, interpretatur livor palpebrarum, ut in Oribasio.
Ypopias, globus sanguinis ex percussione.
Yporea, id est, suppositio.
Ypoquistides, id est, fungus qui nascitur ad pedem rosae caninae.
Yposelina, idest, fabaria.
Yquitior, id est, aquosus sanguis.
Yrimon, id est capitis purgatum (*var.* purgativum).
Yrixis, id est venae incisio.
(1) Ysana, seu lambrusca.
Ysopum, vel ysopus humida, cerstum est succus lanae (*var.* hiis) succidae per decoctionem extractus.
Ysotheus, id est, deo aequalis.
Yssicia, vel yssicium, id est, vulgari gallico sulcia.
Ythea, vel ychea, id est, salix, inde dyaithecc vel dyaicheos.
Yu (*var.* xu), id est,aiola (*var.* mala) sed y vi, vel yau (*var.* scilicet yni vel jau) est viride aeris.

Z

(2) Zacaron, vel aichîton, id est psillium.
Zedoarium, radix est.
Zeo, zes, idem est quod ferveo, ferves; vel zema, sive zoma vel zima, id est fervescens decoctio, unde illud Alexandri in capitulo epatis; et apozima magis quam zima dabis, idest, magis defervens quam fervens.
Zerna, derta (*var.* dertra), serpigo, impetigo idem, sed tamen serpigo est intensa impetigo
Zimia (*var.* zinna), id est, apostema factum de fleumate.
Zinziber, radix est cujusdam herbae.
(3) Zinzilcon, vel camolee, id est, quinque folium.
Zipula, crispula, vel crispella idem.
Zirbus, est omentum ut in Oribasio, vel pinguedo quae inferius adhaeret ventri.
Zizannia; lolium idem.
Zodia, vel zodion interpretatur animal, inde circulus zodiacus et zodiaca virtus.
Zuccara, vel zaccara, zuccarum vel zaccarum, de canna mellis fit per decoctionem.
Zucorarium, vel zucoraria est flos vel semen agni casti.

Explicit Alphita
Deo gratias.

(1) Dal ms. 6957: manca nell'altro.
(2) Dal ms. 6957: manca nell'altro. (3) Lo stesso.

ALTRA ADDIZIONE

ALLA STORIA DELLA SCUOLA DI SALERNO.

Mentre nel medio evo si combatteva in Italia una guerra ostinata e lunga fra' rozzi e barbari costumi introdotti dagl' invasori con l'indigeno ed il cristiano, trovare una Istituzione che si leghi strettamente col prodotto dell'ingegno e con le opere dell'umanità, con la scienza e con la carità; e questa istituzione stare nel seno della penisola, in una delle sedi più famose de'Principati Longobardici, e mostrarsi costante a conservare e trasmettere l' elemento scientifico latino, e poscia elevarsi fino ad emula ed avversatrice della scienza rimbarberita, è fatto saliente nella storia civile dell'Occidente cristiano. E questa Istituzione è appunto la Scuola medica Salernitana; la quale riguardata in siffatto modo si eleva a punto cardinale che rannoda la civiltà antica con la moderna, ed apre la via a nuove indagini sulle condizioni civili e scientifiche del medio evo.

Nondimeno la storia di questa Scuola era, come dissi altra volta, non solo sconosciuta, ma ancora falsificata, ed i nostri medesimi Storici, que' che si vantavano vindici delle glorie nostre vetuste, non ebbero ripugnanza di strapparle la origine latina e la veste cristiana, e la riguardarono come Istituto e fondazione Saracenica, nè seppero darle altro principio che il cader dell'undecimo secolo, nè altro fondatore che Costantino.

E per verità niun medico Salernitano conoscevasi anteriore a Costantino. Garioponto solo da poco è stato rivendicato alla Scuola di Salerno, ed in modo anche dubbioso, sì che alcuni lo credettero greco, altri affricano, e tutti barbaro ed ignorante. Un vago ricordo di Medici Salernitani nel cader del decimo secolo, e verso la metà dell' undecimo si aveva nella Cronica di Ugone Flaviniacense, e nella storia Ecclesiastica di Orderico Vitale; ma poco a questo ponevasi mente, e la maggior parte degli storici si arrestava al famoso poema igienico, che si diceva diretto a Roberto di Normandia, e quasi i Salernitani fossero negati alle lettere, di que'versi si andavano cercando gli Autori in altri paesi. Il lustro poi e l' ordinamento Accademico della Scuola credevasi cominciato con le leggi di Federico II nel 1224.

Ecco a che riducevasi tutta la storia della Scuola. Distruggere un falso principio introdotto nella tradizione; ricostruire la storia della Scuola su' documenti, e rimetterla sulla verace via, era opera

ardita, ma pur necessaria pel decoro d'Italia. Io la tentai con umili forze ma certo con sincero desiderio e con fermo proponimento. Non intendo di avere assoluto un opera di tanta lena; ma niuno potrà negare che i nuovi documenti raccolti possano servir di face e di guida ad ingegno più elevato e più felice per compiere un lavoro di tanta importanza nella storia della civiltà cristiana.

Ora la parte principale del mio lavoro è quella di aver dimostrato esser dessa autonoma, latina e cristiana e non saracenica; essersi alimentata delle opere greco-latine de' bassi tempi Romani; essere stata sulle prime Scuola clericale ed illustrata da'Benedettini, e poscia esser divenuta laicale; ed aver trovato infine medici Salernitani circa due secoli e mezzo innanzi di Costantino, e non pochi ma oltre venti, nè per semplice tradizione, ma rilevati dai documenti civili e scientifici conservati ne'nostri Archivii, ed in quelli di altre culte parti di Europa. A chiarire meglio questi nomi ed a compierne la serie mi rimaneva un ultimo sforzo, ed era quello di fare nuove ricerche nel celebre Archivio della Trinità della Cava, ricchissimo tesoro de'documenti del medio Evo, prezioso soprattutto pel Principato Salernitano, e la cui serie comincia dall'anno 793 dell'Era volgare. E ciò appunto ho eseguito nello scorso autunno, nè credo senza frutto per l' argomento che ho preso ad illustrare (1). A queste notizie, la perseveranza e la fortuna me ne han fatto aggiugnere altre molte, delle quali alcune rilevai da'Codici conservati nell' Archivio Arcivescovile di Salerno, altri da' Registri Angioni del Regio Archivio, altri da alcuni mss. della Brancacciana, ed altre infine da un importante ms. sulle famiglie nobili Salernitane posseduto dalla illustre famiglia Pinto di Salerno, e del quale ebbe notizia il Canonico Paesano che si affrettò a parteciparmela.

Nella Storia della Scuola da me pubblicata io aveva parlato soltanto di nove medici anteriori a Costantino. Posteriormente frugando gli Annali critico-diplomatici del P. Meo aveva potuto andare un mezzo secolo più indietro, avendo trovato altri sette medici, e registrai siffatte notizie nell' Appendice che aggiunsi al secondo Volume. A questi potetti aggiugnere posteriormente altri sette medici anteriori a Costantino, e ne pubblicai i nomi insieme con altre ricerche nel Quaderno di ottobre 1853 del *Filiatre-Sebezio*.

Volendo ora riordinare queste diverse notizie ed alle cose pubblicate aggiugnere le nuove posteriormente ritrovate; il farò con tal ordine che possa servire ad un tempo di cronologia de' medici Salernitani, di addizioni e di rettifiche.

(1) Adempio qui al dovere di manifestare solennemente la mia gratitudine all'erudito Cassinese Archivario del Monistero della Cava, D. Michele Morcaldo, che favorì le mie ricerche, ed interpetrò e fece copiare alcuni documenti.

1. Anno 848. Un Giuseppe medico Salernitano fioriva a'tempi de'Principi Siconolfo ed Ademaro. Due Documenti esistono nell'Archivio della Cava ove è chiamato *Josep Medicus*, ed uno di essi va fra' più antichi documenti colà conservati. Il primo è dell'anno 848, e l'altro dell'anno 856 (1).

2. 855. Giosa medico (Tom. II. p. 770) (2)

3. 900. Ragenifrid o Ragemfrid (T. I, p. 131. II. 771).

4. 950. Pietro Vescovo (I p. 132).

5. 984. Medici che curarono Adalberone (I, 132).

6. 986. Pietro maestro? (II, 771).

7. 991. Un Disio maestro citato da un Diploma del 991, come nell'Appendice aveva detto per un Pietro maestro, (di cui parlasi in Diplomi del 986 e del 992 nel quale è chiamato greco), potrebbe probabilmente essere stato un medico, poichè allora questo titolo davasi in preferenza a' Medici, e solo dopo si estese alle alte dignità, e poscia ancora a coloro che esercitavano un' arte o un mestiere qualunque.

8. 1000. Grimoaldo Arciv. (I, 132).

9. 1015. Giuda med. Ebreo (II, 771) (3). Vedendo nell' Archivio Cavense apparire i primi due Medici uno col nome di Giuseppe e l'altro con quello di Giosa, questo evidentemente Ebraico, e quello anch'esso orientale, potrebbe sorgere il sospetto che in realtà fossero stati Ebrei e però Ebraica esser l'origine della Scuola. Ma non sarà inopportuno osservare che i Cristiani presero dagli Ebrei molti nomi di quelli santificati dalla religione, fra' quali il Giuseppe ed il Giosa. Oltre a ciò agli Ebrei non era permesso di acquistare liberamente terreni, essendo in tutte le Città Cristiane tollerati, ma non ammessi al dritto comune de'Cittadini Ed in vero la Giudaica di Salerno era sotto la dipendenza del Principe, e mancipia, e poscia nell' undecimo secolo con lo stesso titolo concessa in proprietà all' Arcivescovo. Appena si dava loro la facoltà di fabbricarsi la casa nel perimetro della città loro destinato, e ciò come una concessione e non come un dritto. Si aggiunga a ciò che

(1) *Primo Diploma*. Ann. 848, mens. Maii. XI. Ind. Ann. IX Principat. D. Siconolfi. Emptio terrae cum arbusto vitato et pomifero in loco Maliano facta per Iosepum Medicum a Lupo filio Majoni et ab uxore ejus Rodelperga pro auri solidis LXV. — Arc. I, N. 18.

Secondo Diploma. Anno 856. mens. Decembr. V. Ind. Ann. IV. Princip. Ademarii. Venditio terrae cum vinea et arboribus pomiferis, cannis et salicetis, in loco qui dicitur Maliano prope fluvium Lerini facta Iosepo Medico a Lupo filio quondam Majoni pro solidis L beneventanis de D. Sicardo. — Arca I, N. 36.

(2) Avendo riesaminati nell' Archivio i diplomi che riguardano i medici, de'quali aveva rilevato notizia dal P. Meo, quello di Giosa conservasi nell'Arca I. N. 29, e vi è chiamato *Josan medicus*. Letto diligentemente con l'ajuto del culto P. Morcaldo, oltre il titolo di Medico non vi si è trovata altra indicazione.

(3) Ann. 1005. Mens. Junii. III. Ind XVI. Ann. Princip. D. Guaimari. Vien tolta a Giuda Medico Ebreo figlio di Giuda la facoltà di fabbricare una Casa nella Giudaica.

ogni volta che si citava un Ebreo se ne indicava la qualità di *Hebraeus* o *Judaeus* ; come avvenne per questo Giuda *Medicus haebraeus* al quale fu prima concessa ed indi ritolta la facoltà di fabbricare una Casa nella Giudaica di Salerno. Da ultimo che la Scuola Salernitana sia stata Cristiana e non di origine Ebraica, apparisce chiaramente da una testimonianza non sospetta , cioè dalla stessa dichiarazione di Beniamino di Tudela, il quale dalla Spagna si recò in Italia nel 1161 per esaminare minutamente il numero e lo stato de'suoi correligionari , e mentre trovò in Salerno 600 Ebrei la chiama *Urbem medicorum Scholis illustrem* , e nel momento in cui avrebbe potuto rivendicare alla sua nazione questa gloria , è obbligato a confessare esser quello *optimum inter filios Edomi medicinae Seminarium*, restituendo così la Scuola interamente a' Cristiani.

10. 1015. Adalferio med (II, 772) (1).

11. 1035. Un Pietro clerico e medico, figlio del Prete Giaquinto è citato in un diploma Cavense del 1035 (2). Come rilevasi da tre altri diplomi egli lasciò una figlia a nome Gemma , che fu moglie di Urso Marcesario, ed un figlio a nome Romualdo (3).

12. 1035. Contemporaneo a Pietro esser doveva un Giacinto clerico e Medico, che aveva un figlio chiamato Riso, come rilevasi da' Diplomi Cavensi degli anni 1047 e 1068 (4).

13. 1040. Alfano I Med (II 772) (5).

14. 1040. Maraldo Med. (II 772) (6).

15. 1040 Guarimpoto med. (I 137 518, e II 772).

Questo medico illustre , a cui spetterebbe il titolo di Oribasio della Scuola di Salerno, era così sconosciuto da'critici ed anche così maltrattato, che quelli stessi che sulla fede de'Codici lo credevano

(1) Ecco il transunto del documento: Ann. 1037. Mens. Septemb. V. Ind. Ann X. Guaimarii et Ioannis ejus filii. Donatio portionis terrae cum casa .... facta ...et Ammeranda uxore Petri clerici filii Adelferii medici. — Arc. VI. N. 92.

(2) Ann. 1035. Mens April. III. Ind. Ann. XVII Princip. D. Guaimarii. Locatio facta a Petro clerico et Medico filio qm Iaquinti Presbyteri , qui fuit Primicerius, in praesentia D. Adelferii Abbatis Ecclesiae S. Maximi unius terrae, etc. Arc. VI. N. 66.

(3) Ann. 1081. Mens. April. IV. Ind. Urso Marcesano e Gemma sua moglie figlia del qm Pietro clerico e medico. Arca XI. N. 120 — Ann. 1091. Mens Novemb. XV. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Oblatio IV partis Ecclesiae S. Ioannis aedificatae in loco Veteris prope littus maris facta Monasterio Cavensi a Romualdo filio quem Petri Clerici et Medici. Arc. XII n. 101.

(4) An. 1068. Men. Martii. VI. Ind. Ann. XXVII Princip. D Gisulfi. Emptio terrae cum castaneto in Transbonea Cavae. ubi Majulum dicitur facta per Mansonem Atrianensem a Riso clerico filio Iaquinti clerici et Medici pro tarenis auri XC. Arca LX. N. 83.

(5) An. 1041 mens. Ianuar. IX Ind. An. XXIII Guaimarii et Ioannis eius filii. Concessio terrarum in Castello Nuceriae in Plaio montis facta Mario. Ursoni et Amato germanis a Petro et Alfano Clerico et Medico. Arc. VII N. 2.

(6) Ann. 1060. Mens. Julii. XIII Ind. Ann. XIX Princip. D. Gisulfi. Venditio sive traditio III partis terrae ... extra Salernum in loco Lyrino facta Maraldo Clerico et Medico et Abati Ecclesiae S. Mariae de Domno. etc. Arc. VIII. N. 109 — Un altro documento dell'anno 1066 nell'Arc. IX N. 62.

appartenente alla Scuola di Salerno, lo riguardavano come greco, e si appoggiavano allo stesso nome per dirlo tale. Ma io raccolsi documenti per dimostrare che il nome di Garioponto o Guarimpoto era delle nostre regioni a que'tempi, e non solo nelle provincie soggette a'Longobardi, ma ancora nelle Città greche, come Napoli, dove Giovanni Diacono aveva portato nel secolo questo nome: e furono tali fatti così convincenti dar far mutare opinione ad un dottissimo critico tedesco il dot. Henschel. Ora da un'indicazione ricevuta dagli Annali di P. Meo ho potuto trovare nell'Archivio della Cava due documenti che parlano di un Guarimpoto Salernitano, che vivea verso il 1050, epoca del Guarimpoto medico, e mi sembra quasi evidente che sieno la stessa persona. Egli era già morto nel 1056, il che corrisponde esattamente alla testimonianza gravissima di S. Pier Damiano che fiorì per santità e per dottrina dal 1040 al 1080, e che in una sua lettera dice aver conosciuto Guarimpoto già vecchio e lo chiama medico ed uomo dabbene (1). I due documenti dell'Archivio della Cava riguardano il figlio ed il nipote di Guarimpoto, l'uno Giovanni, l'altro Atardo, de' quali il primo era già morto nell'anno 1079 (2).

16. 1050. Alfano Arcivescovo II. Med (I 132).

17 1050. Trotula (I 149). Il nome di Trotta *(Trocta)* o Trotula, come in diverso modo si chiama la medichessa Salernitana, ricorre frequentemente fra le donne di quella Città dal nono secolo in poi, e soprattutto è frequentissimo ne' secoli XI e XII. Per esempio Ruggiero seniore del Castello di Montuori nel 1097 fece una donazione al Monisterio della Cava rilasciandone l'usofrutto a Trotta sua madre (Arch. Cavense Arc. D. n. 15).

A proposito di questa medichessa aggiugnerò che intorno a 30 anni fa si cominciò in Napoli a coniare alcune medaglie in onore degli uomini illustri del Regno, e fra queste se ne coniò una in onore di Trottola. La medaglia esprime la testa di una graziosa matrona con la iscrizione: Trottola medendi arte perita. Al rovescio vi è un elegante vaso da Aromatario, dietro al quale sporge a dritta un fascetto di papaveri, a sinistra la clava col serpente di Esculapio, ed intorno la iscrizione: Salerni nata floruit ann. xi. E qui si vede che per isbaglio si è segnato Ann. per Saecul.

(1) Petr. Damiani Opera. Epist. Lib. V. Ep. XVI ad Pandulfum clericum: Dicam quod mihi Guarimpotus senex vir videlicet honestissimus, apprime litteris eruditus, ac Medicus retulit. E qui si vegga l'ortografia del nome uniforme a quella de'Diplomi dell'Archivio Cavense.

(2) An. 1056. Mens. Junii. IX Ind. An. XV Princip. D. Gisulfi. Concessio mulini in fluvio Lyrni facta Joanni filio qm Guarimpoti ab Alferio Diacono Archipresbytero et Abate Ecclesiae S. Maximi ad annum unum pro IV modiolis et medio grani quolib t mense. Arc. VIII. N. 51.

An. 1079. Men Maii II Ind. An. X Imper. Michaelis, Andronici et Constantini. Concessio terrae cum pariete intra Salernum prope Ecclesiam S. Maximi facta Atardo filio qm Joannis de Guarimpoto a Joanne qui dicitur de Syreca pro parte Ecclesiae supradictae ad annos XXIX pro tareno uno annuali monetae Amalfitanae. Arc. X. N. 66.

sotto alla testa è inciso in piccole lettere *J. Catenacci*, ed al rovescio *A. Arnaud*, e più sotto *L. Taglioni con. Neap.* Io ne posseggo una delle prime prove in ferro, dono del gentile medico Apruzzese dot. Vincenzo de Cicco.

18. 1050. Giovanni Plateario I (I 161).
19. 1050. Cofone seniore (I 162).

20. 1060. Un Medico Siciliano, a nome Pietro, visse a'tempi di Gisulfo ultimo Principe Longobardo dal 1050 al 1075, e ricevè da costui molti doni (1). Nel diploma che parla di questo Medico trovasi citato un Romualdo Salomone certamente Salernitano, che forse potrebbe riguardarsi come antenato di quel Matteo Salomone che un secolo dopo insegnava in Montpellier, e che da Egidio di Corbeil vien riguardato come sostegno di quella Scuola.

21. 1075. Maestro Petronio (I 188).
22. 1075. Maestro Ferrario (I 189 II 773).
23. 1075. Alfano III Med. (II 773) (2).
24. 1075. COSTANTINO AFFRICANO (I 165).
25. 1090. Pietro Med. e Notajo (I 520).
26. 1090. Cofone juniore (I 190).
27. 1090. Giovanni Plateario II. (I 180).
28. 1090. Matteo Plateario I (I 183, 520).
29. 1090. Giovanni Afflacio (I 174)
30. 1090. Maestro Bartolomeo (I 183).
31. 1100. Autori del Regimen sanitatis (I 202).
32 1100. Niccolò il Preposito (I 217)

33. 1103. In un documento del 1103 si fa parola di un Giovanni Medico, figlio di Costantino Siciliano (3), e che era certamente diverso da Giovanni Plateario secondo, che fioriva intorno al medesimo tempo, perchè questi era figlio di un altro Giovanni, e quello di un Costantino. Solo potrebbe sospettarsi che sia questo del Codice Cavense il Giovanni Afflacio discepolo di Costantino, del quale trovansi i trattati scientifici del Codice di Braslavia, e che apparisce autore del *Liber Aureus* attribuito a Costantino. Il tempo in cui visse dà qualche appoggio a questo sospetto.

34. 1105. Un Landolfo trovasi citato in un Diploma Cavense del 1105, ed era non solo clerico e medico, ma apparteneva a distinta famiglia Salernitana, certo di origine longobardica, come lo mo-

(1) Ann. 1102. Mens. Iulii. X. Ind. Temporibus Rogerii Comitis. Oblatio medietatis omnium rerum stabilium, quae ad Romualdum Salomone pertinebant in loco... quasque Petro Genitori Scolarii Medico Siculo concesserat D. Gisulfus facta Monasterio Cavensi a dicto Scolario etc. Arc. XIII. Num. 114.

(2) An. 1078. Mens. Martii. III. Ind. Temporibus Roberti Ducis. Concessio terrae cum casa lignea cum meniano et scala lignea facta ad annos XXII Alfano Clerico et Medico filio quem Archisii a Ioanne Clerico et Abate Ecclesiae Sanctae Mariae constructae intra Civitatem Salerni etc. Arca X n. 49.

(3) Ann. 1103 Mens Maii. XI Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Traditio portionis terrae cum viridario extra Civitatem Salerni in loco Busanda, quae pertinet ad Ioannem. qui dicitur Butramile ab eo facta Ioanni Medico, filio qm Costantini Siculi — Arc. XIV. N. 20.

stra il titolo di Conte che possedeva (1). E qui ragionevolmente potrebbe sospettarsi che questo Landolfo appartenesse alla famiglia de' Procida, e fosse antenato di Giovanni, la cui famiglia era insignita del titolo di Conte, ed ebbe frequenti i nomi di Landolfo e di Giovanni.

35. 1105. Contemporaneo a Landolfo era un altro Giacinto clerico e medico, figlio di un tale Pietro clerico (2).

36. 1127. Il Sergio clerico e medico (II 773) (3) avea da sua moglie Marotta un figlio chiamato Ruberto (4).

37. 1127. Viveva ne' primi anni del secolo XII un altro Giovanni medico Salernitano, che aveva una figlia chiamata Gaita (5), purchè questi non sia lo stesso del Giovanni figlio di Costantino Siciliano testè ricordato. E qui si ponga mente che niuno di questi Giovanni è indicato per Milanese.

38. 1137. Dauferio clerico e medico (I 141).

39. 1137. Giovanni signor di Gragnano (II 773).

40. 1140. Pseudo-Macro (I 212).

41. 1140. Matteo Plateario II (I 228).

42. 1140. Giovanni Plateario III? (I 234).

43. 1152. Un Giovanni clerico e medico vivente nel 1152 trovasi citato in un documento dell' Archivio Cavense (6). Egli aveva un fratello chiamato Leone ed un figlio a nome Rainaldo.

44. 1154. Nel 1154, e quindi nello stesso tempo in cui fiorirono i distinti medici lodati da Egidio di Corbeil, trovasi un testamento di un Romualdo Diacono e Medico (7), il quale era certamente diverso da Romualdo Guarna Arcivescovo che morì nel 1180. Il Romualdo Diacono dona alcuni suoi beni al Monistero della Trinità della Cava, riserbandone l' usofrutto a Lolegrima sua moglie, e nomina Salerno giudice, quello stesso che era anche Medico, per

(1) Ann. 1105. Mens. Ianuar. XIV. Ind. Temporibus. Rogerii Ducis. Divisio bonorum facta inter Ioannem et Landolfum Clericum et Medicum filios qm Landolfi de Comite Ioanne. Arc. XIV. N. 60.

(2) Ann. 1105. Mens. Martii XIII. Ind. Temporib. Rogerii Ducis. Donatio terrae cum vinea et sylva in loco Olcario, ubi Gualdii dicitur, facta Petro Ab Cavensi. finibus designatis per Iaquintum Clericum et Medicum filium Petri Clerici. Arc. XIV. N. 65.

(3) Ann. 1124. Mens. Novemb. III. Ind. Temporib. Guilielmi Principis et Ducis. Concessio portionis terrae extra Salernum in loco Lyrno prope Ecclesiam S. Viti, quae de Andrella dicitur, facta Sergio clerico et Medico filio qm Alfani Clerici et Medici a Monasterio Cavensi. Arca XVIII. N. 9.

(4) Ann. 1163. Arc. XXVI N. 67.

(5) An. 1131. Mens Iulii. IX Ind. Tempor. Rogerii Siciliae et Apuliae Regis. Gayta filia Ioannis Medici. Arc. XIX. N. 7.

(6) 1152. Mens. Iulii. XV. Ind. Ann. XXII. Regerii et II. Guilielmi. Divisio terrae etc. quam habent Leo qui dicitur Alburc et Raynaldus nepos ejus filius Ioannis Clerici et Medici Arc XXIV. N. 7 e 79.

(7) An 1154. Mens. August. XI. Ind. An. IV. Guilielmi Siciliae et Italiae Regis Testamentum Romualdi Diaconi et Medici per quod imponit distributoribus, et cum consilio Salerni Iudicis post ejus obitum vendant terras extra Salernum in loco Coperele, dando earum pretium Monasterio Cavensi, reservato tamen usufructu in vita Lolegrimae uxoris suae. Arc. XXIV. N. 64.

una specie di esecutore testamentario. Siccome alcuni suoi beni doveano poscia esser venduti sotto alcune condizioni così è nominato in altre Carte dell' Archivio medesimo (Arc. XXIV n. 106).

45. 1155. Dopo il 1150 trovansi alcuni diplomi, fra' quali uno del 1155 e l'altro del 1157, ne'quali si parla di un Giovanni *qui dicitur Medicus*, il che rende dubbioso se realmente era Medico, ovvero aveva soltanto il soprannome di Medico.

46. 1160. Maestro Salerno (I 237 II 776).

La famiglia Salerno aveva molti che la rappresentavano nel secolo XII. Ancora quel maestro Salerno, del quale parla Egidio di Corbeil, è citato nelle Carte dell' Archivio della Cava col titolo di Giudice in esecuzione del testamento del Medico Romualdo (1154) del quale ho parlato. Inoltre pochi anni prima (1151-1152) si trovano indicati due Salerni, uno figlio di Ademaro e l'altro di Alferio (Arca XXIII. N. 49 e 90), uno ne'quali esser potrebbe il Salerno Medico e Giudice, da Ugone Fulcaudo ricordato per un grave reato commesso, onde fu dannato a trista fine, e che ha lasciato anche opere di medicina da molti citate, e delle quali ho pubblicato due lunghi frammenti.

47. 1160. M. Musandino (I 235) (1).

48. 1160. M. Mauro (I 240).

49. 1160. M. Matteo Salomone (I 521).

50. 1170. M. Ursone (I 242). La famiglia Ursone era in Salerno ascritta fra'nobili del Seggio di Portanova. Essa era oriunda di Amalfi, e si vuole comune co' Donnorso di Napoli e di Sorrento.

51. 1170. M. Giovanni Castalio (I 245).

52. 1170 Romualdo Guarna (I 238).

53. 1176. Un altro Giovanni Medico, che non si sa quali relazioni poteva avere co'precedenti Giovanni, poichè non è possibile d'interpetrare il nome del padre, trovasi citato in un Diploma dell'anno 1176 (2).

54. 1176. Nello stesso anno 1176 viveva un Matteo medico (3), il quale era diverso da Matteo Plateario, non solo perchè questi era più antico, ma ancora perchè il Matteo, che vivea in quest'anno, fece il suo testamento nel 1180 e portava un soprannome diverso, dichiarandosi figlio di un Pietro, mentre il Plateario era figlio di

(1) Musandino era anche detto di Musanda, e probabilmente era oriundo Pugliese, e del Casale di Musanda, il quale apparteneva al Principato di Salerno, ed il Duca Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo lo avea assegnato al suo figlio naturale Guglielmo Signore di Gesualdo e di Palerno, il quale nel 1116 lo donò alla Trinità della Cava presso Salerno, come apparisce da due Diplomi conservati nell'Arca E. N. 45 e 47.

(2) An. 1176. Mens. Novemb. XI. Ind. XI An. Regni D. Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Concessio emphyteutica facta per Monasterium Cavense Joanni Medico filio qm.... Additamenta Arc. LXXX N. 55.

(3) An. 1176. Mens. Maii. IX Ind. An. XI. etc. Concessio ad laborandum terrae cum vinea et pomis intra quam Casa et palmentum cum labello et cisterna, constructa sunt in loco Saiiche facta Matthaeo Medico a Monasterio Cavensi pro una sauma de muxto mundo annuali. Arc. XXX, N. 92.

Giovanni (1). Il Matteo Plateario parrebbe piuttosto esser quello citato in un Diploma del 1179, come padre di un Giovanni Notajo (2), e come già morto a quel tempo; molto più che il nome di Giovanni vedesi trasmesso da figli a nipoti nella famiglia Plateario.

55. 1178. In una causa dibattutasi nel 1178 fra il Monistero della Cava ed un Pietro Giudice, questo si dice figlio di un Pietro medico. La qual cosa dà luogo a molte congetture: 1. Che questo Pietro sia un medico prima di questo tempo sconosciuto; 2. Che sia lo stesso di Pietro Musandino che vivea intorno al tempo medesimo; 3. Che sia il padre di Pietro da Eboli, che in realtà fu giudice; che viveva al cadere di quel secolo, che fu poeta distinto ed a creder mio anche medico. Il diploma dell'Archivio Cavense non iscoglie alcuno di questi dubbii (3).

56. 1182. Qui trova luogo un Medico a nome Roberto che ho trovato citato in un istrumento conservato nell'Archivio Arcivescovile di Salerno, dell'anno 1182, in cui un Nicolò monaco parla di una donazione ricevuta da Roberto medico figlio di Ademario, dopo la morte di lui.

57. 1188. Un diploma dell'Archivio Cavense dell'anno 1188 ci fa conoscere due medici contemporanei probabilmente professori della Scuola, uno de'quali chiamato Maestro Benedetto (4), e l'altro.

58. 1188. Maestro Giovanni detto Silvatico, probabilmente antenato di quel Matteo Silvatico, che fioriva circa un secolo e mezzo più tardi. La famiglia Silvatico era antica e nobile in Salerno ed ascritta fra' nobili del Seggio del Campo.

59 1188. In quest'anno medesimo trovo citato un Giovanni medico del Re (5), il quale sembra diverso del precedente Giovanni, che avea il soprannome di Silvatico, in quest'altro non ripetuto. Piuttosto potrebbe essere il Giovanni Castalio condiscepolo di Egidio di Corbeil che ce ne ha lasciato memoria.

60. 1190. Maestro Gerardo (I 282 II 770). Ottanta anni dopo

(1) An. 1180. Mens. Februarii. XIV, Ind. An. XV. Guilielmi Regis Siciliae et Italiae. Testamentum Magistri Matthaei medici, qui dictus est Baracennamu filii qm Petri. Arc. XXXII. N. 21.

(2) Ann. 1179. Mens. Septembr. XIII. Ind. An. XIV. Guilielmi etc. Manifestatio quod pertineat ad Thomasium privata Regia Masnadae solidarium filium qm Petri, qui fuit filius Panthenulfi, terram cum casa solerata intra Salernum in Horto magno facta a Joanne Notario, filio qm Matthaei Medici cognato suo. Arc. XXXI. N. 117.

(3) Arc. XXXI N. 105.

(4) An. 1188 Mens. Novemb. VII. Ind. An. XXIII. Guilielmi etc. Concessio terrae cum arbusto et vacuo extra Salernum in loco Coroiano, facta ad annos XI Magistro Joanni Medico, qui dictus est Selvaticus. filio qm Landulfi, pro se et Mag. Benedicto Socio suo filio qm Joannis qui dictus est de Pecada. a Monasterio Cavensi pro uncia una auri annuali tarenorum monetae Siciliae. Arc. XXXVI. N. 98.

(5) An. 1188. Mens. Decembr. VII. Ind. An. XXIII. Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Donatio duarum terrarum in casale Tusciani, ubi Scarpone et Cersito dicitur facta Monasterio Cavensi a Magistro Joanne Medico Domini Regis et D. Granciani filii qm Joannacii. Arc. XXXVI. N. 105.

ricomparisce nei Registri Angioini un *Mag Girardus phisicus* in un documento (An 1269 Let. B fol 62 a t.°) *Datum Fogiae xvj Ian. xij Indict.*

61. 1194. Pietro da Eboli? (I 286, 521, II, 780).

62. 1194..... Alcadino? (I, 521).

63. 1200 Autore della Trotula (I, 521).

64. 1200. Nel Ms. Pinto leggesi: Nel libro de' Confrati della Chiesa Salernitana fol. 29 a t.° si ha: *Obiit Mag. Thomasius Saracenus clericus Salernitanus Doctor in Physica.*

65. 1200? Riguardo a Ruggiero Chirurgo (I, 246, 521), comunque io creda che siesi detto *Parmense* perchè si confuse col suo annotatore Rolando Parmense, come rilevasi dalla mancanza di ogni titolo, e di ogni indicazione di patria ne' più antichi manoscritti, pure non sarà fuor di proposito osservare che esisteva in Salerno il cognome o soprannome *Parmense* poco dopo la metà del XII secolo, che corrisponde intorno all'epoca in cui fiorì il Chirurgo Ruggiero detto Parmense. E' pare che sia stato un vero cognome preso la prima volta sia dalla patria, sia da altre ragioni: imperocchè si trova in un Diploma dell' Archivio Cavense citato un *Giovanni Parmense* nel 1161 (Arc. XXVI. N. 24), ed un *Bartolomeo Parmense* nel 1171 (Arc. XXIX N. 36).

66. 1200. Senza parlare di alcuni Medici ricordati nell'Archivio Cavense come di luoghi diversi da Salerno, comunque non molto lontani, come un Maestro Leoprando medico in Casal di Novi nel 1196, un Maestro Giovanni di Sorrento nel 1200, padre di un Maestro Marino anche di Sorrento nel 1223 (Arc. XLII. N. 31), mi restringo a far parola di un Maestro Petrone medico (1) certamente diverso da Colui che trovasi Autore di alcuni trattati del Compendio Salernitano del Codice di Breslavia. Egli fioriva nel 1210.

67. 1228. In un diploma Cavense del 1228 vien citato come già morto un medico chiamato Pietro di Muteo (2), che sul dubbio che si trattasse di Pietro di Musanda volli bene esaminare il documento, che è chiaro per l' ortografia del nome.

68. 1230. Giovanni Castellomata (I. 293). Questo Medico che fu vescovo di Policastro nel 1254, e morì poco dopo, già fioriva nel 1200, come si rileva dal ms. Pinto, nel quale si dice che nell'Archivio di Mater Domini di Nocera esisteva istrumento del 1200 in cui Guitelgrima vedova di Landulfo Guindazzo vende a maestro Castellomata, figlio di Matteo, una Casa in Salerno. La famiglia Castellomata era fra gli'antichi nobili Salernitani de' tempi Longobardici.

69. 1230 Maestro Bene? (II. 782). Anche la famiglia Bene e-

(1) An. 1210. Mens. August. XIII. Ind. An. XII. Friderici Regis Siciliae et Italiae. Venditio medietatis terrulae cum apotheca intra Salernum facta Romualdo Guarna a Magistro Petrono Medico pro unciis tribus aurei tarenorum monetae Siciliae. Arc. XL. N. 95.

(2) Arca VLII. N. 34.

sisteva in Salerno nel secolo XII, ed è probabile che realmente sia esistito un Maestro Bene medico dell'Imperatore Federico, ed Autore del Ricettario del manoscritto del quale ho fatto parola. Si trova ancora un *Magister Nicolaus de Bene filius qm Petri de Bene*, il quale pel titolo che porta poteva essere un medico. Essi possedevano beni in Cava nel 1259 (Arc. XLVIII N. 45).

70. 1230. Maestro Gervasio? (II. 782).

71. 1239. Nell'anno 1239 fioriva un Maestro Palmerio Medico e Cappellano del Papa (1), il quale era figlio di Giovanni di Salomone, probabilmente della famiglia di quel Matteo, che era professore in Montpellier intorno a 60 anni prima.

72. 1240. Pietro Barliario? (I. 291).

73. 1240. Michele Scotto (I. 292). È da sapersi che esisteva in Salerno anche la famiglia Scotto o Scoto, dalla quale ha potuto ricevere origine quel Michele Scoto che fu Astronomo dell'Imperatore Federico II, e che si è creduto Scozzese. Il tempo in cui fiorivano gli Scotti o Scoti Salernitani anche conferma questa conghiettura, trovandosi nel 1181 un Sergio *qui dicitur Scotus* (Arc. XXXII. n. 73), e nel 1206 un Bartolomeo Scotto (Arc. XL. N. 11) vale a dire poco prima del tempo in cui fiorì Michele Scotto.

74. 1240. Ho creduto che il Maestro Gualtieri Salernitano, Autore di un opera di medicina pratica, sia vissuto dopo la metà del secolo XIII (T. I, p. 294). Ho trovato nell'Archivio della Cava un documento di un Maestro Gualtieri che viveva nel 1261, e possedeva beni in Sarno, e che forse potrebbe essere quel medico (An. 1261, *Anno IV Manfredi Sicilie et Italie Regis*. Arc. XLVIII. N. 106.).

75. 1240. Ettore di Procida (I. 293).

76. 1240. Antonio Solimena (I. 297).

77. 1240. Filippo Capograsso (I. 297). La famiglia Capograsso era antica in Salerno, e scritta fra' nobili del seggio di Portanova.

78. 1250. Bruno da Longobucco (I. 323.).

79. 1252. Nicola di Aversa (I 333). La famiglia di Aversa, o Aversana si era stabilita in Salerno a'tempi degli Svevi, ed era nobile ascritta al Seggio di Portanova di quella città. Di questo Nicola di Aversa ho trovata un'altra importante notizia nell'Archivio Cavense, dove l'ho trovato insignito del titolo di Giudice e di Medico del Re Corrado nel 1252. Il documento riguarda il fitto da lui fatto in Eboli di una Casa presso la Chiesa di S. Elia (2).

80. 1257. Nel 1257 viveva in Salerno un Maestro Bartolomeo

(1) Ann. 1239. Mens. August XII. Ind Ann. XIX Friderici etc. Traditio unciarum VI auri facta Matthaeo Marchisano fratri Joannis Marchisano militis et filio qm. Petri pro terra cum apotheca et uno solario intra Salernum in platea Palmentariorum quam Magister Palmerius Medicus et Cappellanus domini Papae et filius Joannis de Salomone legaverat Palmerio infantulo pronepoti suo filio dicti Mattha i. Arc. XLV. N. 43.

(2) Ann. 1252. Mens. Septemb. XI. Indict. An II. Regis Conradi.... Nicolaus Iudex qui dicitur de Aversa, Medicus regis Conradi (Arca XLVII n. 10).

di Vallone, che il primo prende il nome di *Dottore in fisica* fra'diplomi Cavensi (1). Egli era figlio di un tal Matteo che non viene chiamato Medico.

81. 1260. Giovanni di Procida (I. 299, 522. II. 783 III. 151).
82. 1260. Filippo Castelloni (I. 522).
83. 1260. Matteo Castelloni (I. 522).
84. 1270 Quattro Maestri (I. 328. II. 527. III. 205).
85. 1271. M. Mopsen (I 333).
86. 1272. Pietro Caposcrofa (I. 332).
87. 1272. Simone Guindazzo (I 332). Come appresso si vedrà il Bernardo Guindazzo non viveva nel 1220 come sulla fede di una citazione erronea noi dicemmo nel Tom. I, p. 297, ma bensì viveva verso il 1370, ed era nipote di un Simone Guindazzo diverso da quello di cui si è parlato a pag. 332, e che chiameremo Simone seniore, il quale ancor viveva nel 1302 (1302. Let. H fol. 170).
88. 2275. Matteo di Dopnomusco (I 333). Nel ms. Pinto si citano documenti co'quali si dimostra che questo medico distinto diede in prestanza danari al Re. Inoltre vien citato col titolo di giudice in un Istrumento dell'anno 1276 riportato in un'opera *sulla famiglia Guarna*, che si conserva nella Biblioteca Brancacciana (Scanz. II. Lett. D. N. 46). La citazione è così concepita: Magister *Matthaeus dedonno musco Salerni doctor in fisica.*
89. 1275. Raimondo Dattilo (I 333).
90. 1276. Matteo di Rocco (I 333)
91. 1276. Giacomo Vulture (I 333).
92. 1276. Giacomo Nicamo (I 334).
93. 1276. Antonio Marancio (I 334).
94. 1276. Ferraguth (I. 336) Nel Reg. Angioino 1282. L. A. fol. 163 si rileva che questo medico Ebreo, familiare di Carlo, e traduttore de'suoi libri arabi, nell'ottobre del 1280 già aveva tradotto dall'arabo in latino il libro *De expositionibus vocabulorum seu sinonimorum simplicis medicinae*, e l'opera di Elhavy intitolata *Simplicis medicinae.*
95. 1278. Landulfo Sorraca (I. 335).
96. 1278. Matteo di Salerno (I 335).
97. 1278. Giacomo Torroalto (I 333).
98. 1280. Giovanni di Casamicciola (I 345).
99. 1290. Fra le lettere patenti per l'esercizio della medicina, se ne trova una nel Reg. 1290. Let. A fol. 144 a t. con la quale vien concessa l'approvazione a Tommaso Caposcrofa di medicare nel Principato *citra et ultra serras Montorii.*
100. 1290. Jacovo Pandolfo Ursone, della celebre e nobile fami-

(1) An. 1257. Mens. Februar. Ind. I. An. IV. Conradi secundi Hierusalem et Siciliae Regis et Ducis Sveviae. Concessio duarum terrarum cum casis soleratis intra Salernum in plajo montis prope Ecclesiam S. Maximi, quae pertinet ad Monasterium Cavense facta Magistro Bartholomaeo qui dicitur de Vallone, filio qm Matthaei, Salernitano doctori in physica, ad annos duo. Arc. XLVII. N. 101.

glia che aveva dato altro illustre medico oltre un secolo prima, è citato nel Ms. Pinto come figlio del Giudice Matteo, e fratello di Francesco. Il suo nome si trova in varii documenti, talora anche col solo nome di Jacovo, e con quello di Pandolfo (Reg. 1289-1290. Let. A. fol. 60. — Reg. 1305-1306 Lat. B. fol 134).

101. 1291. Nicola Manganario (I 335) Questi non poteva essere nè padre nè avo di Antonio Manganario collega di Paolo Granita, perchè il secondo fioriva dal 1480 al 1514.

102. 1292. Matteo Cavaselice del quale ho parlato nel T. I pag. 335, da un Istrumento del 1292 citato dal ms. Pinto rilevasi che era anche Giudice. L' istrumento comincia così: *Ante me Magistrum Matthaeum Cavasilicem Salernitanum doctorem in Phisica Judicem.*

103. 1292. La famiglia Capograsso antica fra' nobili Salernitani ed ascritta al seggio di Portanova, ha dato varii medici. Il ms. Pinto cita un Pietro Capograsso fisico, il quale nel 1291 aveva ottenuto da Carlo II, l' immunità dalle collette (Reg. 1291. Let. A fol. 95).

104. 1294. Stefano Mondezario (I 335).

105. 1296. Giovanni de Ruggiero. Oltre i documenti citati nel T. I. p. 337, ve n'è un altro (Reg. 1296. Let A fol. 176) il quale fa conoscere che Giovanni fu uno degli Eletti della Città di Salerno per recarsi dal Papa onde implorare di eleggere per successore al trono di Napoli Ruberto, e non già Carlo Martello. In altro documento (Reg. 1299, Let. A. fol 89 a t.°) questo Giovanni de Roggiero è detto medico, clerico ed Arcidiacono di Reggio. In altro Reg. 1306, Let. B. n. 157 fol. 19 a t.° si dà ordine che non sia molestato in alcuni benefizii Ecclesiastici.

106. 1299. Nel Ms Pinto si parla di un Ruggiero Dommusco fisico e clerico, il quale fu mandato Ambasciatore al Conte Atrebatense (Reg. 1299-1300 Let. D. fol. 162).

107. 1300. Matteo di Platimone seniore (I 335).

108. 1300. La nobile famiglia Salernitana Boccamugello diede varii medici in questi tempi. Essa era distinta in Salerno fin da'tempi de'Guiscardi ed era ascritta al Seggio di Portanova Primo fra'medici fu un Riccardo Boccamugello che dovea vivere al cadere del XIII e principii del XIV secolo e di lui parla il ms. Pinto.

109. 1300. Benvenuto Grafeo (I, 337).

110. 1300. Niccola da Reggio (I 338). Di questo dottissimo medico ora sappiamo anche il cognome mercè le ricerche dell'erudito e laborioso Camillo Minieri Riccio. Nel Reg. Angioino 1322 L. B. fol. 181 a 182 si rileva che nel di 7 maggio 1322 Roberto stando in Avignone dona in feudo 200 once di oro annue di rendita a maestro Nicolò de Dreoprepio di Reggio suo medico, consigliere e familiare domestico di Filippo principe di Taranto suo fratello, e ciò *non solum salutifera scientie sue peritia,* ma anche per *diurna grata plurimum et accepta servitia*, da lui resi. Il cognome di Niccolò era dunque *de Deoprepio*, e dalla larghezza del dono si riconosce la stima in che era tenuto. In altri documenti è chiama-

to semplicemente Niccolò Greco. Così nel Registro n. 197 segnato 1311 L. O. fol 275 i Regii Tesorieri danno il loro conto pel mese di Agosto dell'anno 1309, ed in esso riportano nell'esito tre once di oro pagate *Nicolao greco de Regio transferenti certos libros medicinales de greco in latinum.* Ecco intanto il documento del quale ho fatto testè parola ; e che trovasi inserto in altro documento a forma esecutiva rilasciato da Carlo primogenito :

Robertus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue, provincie ac forcalquerii ac pedemontis comes. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Exaltat potentiam principum munifica remuneratio subjectorum, quia recipientium fides crescit ex premio, et alii ad obsequendum devocius animantur exemplo. Attendentes igitur diuturna grata plurimum et accepta servitia que magister Nicolaus de deoprepio de Regio, dilectus physicus familiaris et fidelis noster, nec non spectabilis viri Philippi fratris nostri carissimi principis Tarentini physicus consiliarius et familiaris domesticus, non solum salutifera scientie sue peritia quinimo et alia obseqniositate laudabili, nobis ab olim et dicto principi, immo utrique in altero ex idemptitate nature prestitit prestat ad presens et prestare poterit in futurum, Eidem magistro Nicolao et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus annuum redditum unciarum auri viginti ponderis generalis assignandum sibi quum primum ad id se comode facultas obtulerit in primis excadenciis fiscalibus Regni nostri Sicilie citra farum que de mero nostro demanio non existant in perpetuum damus donamus atque concedimus propriis motus instintu de liberalitate mera certa scientia et gratia speciali. In vestientes ex nunc per anulum nostrum prefatum magistrum Nicolaum de annuo redditu predistincto; ita quidem ut postquam predictus magister Nicolaus vel dicti eius heredes eundem annuum redditum unciarum viginti in excadenciis ipsis fuerint assecuti easdem excadencias a nobis ac heredibus et successoribus nostris perpetuo in capite teneant ac possideant, nullumque alium preter nos heredes et successores nostros predictos inde superiorem et dominum recognoscant. Ac servire teneantur propterea de servicio unius militis ad rationem de uncis viginti valoris annui pro integro servicio militari, secundum quod est de usu et consuetudine dicti Regni ad quod prefatus magister Nicolaus in nostra presencia constitutus pro se ac dictis eius heredibus nobis nostrisque in dicto Regno heredibus ac successoribus se voluntarie obligavit, quodque tempore assecurationis excadenciarum ipsarum, presentes resignare lacerandas in manibus nostre Curie teneantur, ut tunc eis inde privilegium nostrum in consueta et debita forma fiat. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri et pendenti sigillo majestatis nostre jussimus communiri. Datum Avinioni per magistrum Matheum filmarinum de Neapoli utriusque Juris professorem locumtenentem prothonotarii Regni Sicilie dilectum Consiliarium familiarem et fidelem nostrum.

Anno domini millesimo ccc° xxij° die septimo Maii quinte Indictionis. Regnorum nostrorum anno quartodecimo.

111. 1303. Filippo Fundicario (I. 336).
112. 1305. Michele Grillo (I. 337).
113. 1309. Nel ms. Pinto trovasi un Andrea Capograsso fisico, il quale pe' servizii prestati all'Abate della Trinità della Cava ottiene la decima sopra Piazzolla in Salerno (Reg. 1309-1310. Let. A. fol 30.) .
114. 1310. Arnaldo di Villanova (I. 340).
115. 1312. Matteo Fundicario. Nel dì 31 maggio 1313 questo Matteo fu nominato medico del Re Ruberto, forse per la morte di suo padre Filippo. Inoltre nel dì 14 luglio 1313 Re Ruberto scriveva *discretis viris doctoribus seu magistris medicinalis scientie Civitatis Salerni* di ricevere fra' maestri regenti in medicina maestro Matteo Fundicario di Salerno suo medico, familiare domestico e fedele, figliuolo del defunto maestro Filippo Fundicario professore di medicina e suo medico, poichè lo aveva egli sperimentato dotto nella pratica e nella teorica di quella scienza (1312-1313. Let. A. n. 199 fol. 462 a t °). Nel Reg 1315. Let. A. n. 204 fol. 31 questo maestro Matteo Fundicario essendo Ruberto Duca di Calabria non era ancora pervenuto all'onore della Cattedra, *sed insistentem Scholasticis disciplinis in quibus agrestis et rudis ejus affectus tamquam incertus ad magisterii Tribunalia in ipsius facultate scientie non tendebat* fu da Roberto creato Notajo d'Atti della Regia Curia di Salerno, e quando poi ottenne la Cattedra rinunziò quel Notariato pregando Re Ruberto a darlo al suo Consobrino Zio per parte della madre Jacopo Zuringeorgio, lo che Re Ruberto gli accorda nel 23 ottobre 1315.
116. 1313. In un documento di questa data dell'Archivio Cavense (1) trovasi un Pietro Maranchio chiamato *professore in fisica* e forse era figlio di quell'Antonio Maranchio che viveva nel 1292.
117. 1314. Giacomo Comite (I. 344). La Famiglia Comite era nobile in Salerno fin da'tempi Longobardi e questo Giacomo o Jacovo è citato anche nel ms Pinto. Egli come fisico del Re ebbe una concessione vitalizia di annue onze dodici (Reg 1314, Let. C. fol. 14 a t.°). Egli viveva ancora nel 1346 allorchè fu chiamato in Napoli per assistere la Regina Giovanna allora inferma (Reg. 1346. L. A. fol 35 a t.°). Inoltre ho osservato nell'Archivio Arcivescovile di Salerno un istrumento di permuta nel quale questo Giacomo è chiamato *Comete* professore in fisica, *filius quondam Matthaei militis qui similiter Comete dictus est.*
118. 1317. Matteo Silvatico (I. 341). L'istrumento di cui parla Tafuri (I. 342) è anche citato nel Ms. Pinto, e si dice rogato dal

(1) An. 1313. Mens. August. XI. Ind. An. V Roberti etc. Oblatio terrae cum vinea, arboribis cetrangulorum, arboribus olivarum etc facta a Magistro Petro Maranchio Professore in physica, Petro Syndico... et Procuratore Sanctae Mariae Magdalenae de Salerno. Arc. LXXXIX. n. 48 bis.

dot. Nicola Tomino di Salerno. La famiglia Silvatico era nobile ed ascritta al Seggio del Campo in Salerno, e possedeva feudi in quei contorni.

119. 1320. Ruggiero Canali fisico, di nobile famiglia del Seggio del Campo in Salerno, è citato nel ms. Pinto, e trovasi nominato col suo fratello Matteo nel Reg. 1320. Let. B. fol. 320.

120. 1321. Nel Reg. Angioino del Reg. Archivio (Reg. 1321-1322. Let. A. n. 240 fol. 255) leggesi un curioso documento relativo ad una donna Salernitana che esercitava la Chirurgia. Nel dì 10 settembre 1321 Carlo Duca di Calabria accorda la licenza dottorale in Chirurgia a Francesca moglie di Matteo de Romana di Salerno, dopo aver ricevuto pubblico attestato della università di Salerno, che faceva fede della sua idoneità e dottrina in quell'arte, e dopo il conveniente esame fatto innanzi a'medici ed a'chirurgi del Re. Ecco la patente di esercizio come si legge nel Regio Archivio:

Karolus etc. Universis per Justitieratum Principatus citra Serras Montorii constitutis presentes litteras inspecturis fidelibus paternis et suis salutem etc. In actionibus nostris utilitati puplice libenter oportune perspicimus et honestatem morum in quantum suadet modestia conservamus. Sane Francisca uxor Mathei de Romana de Salerno in Regia Curia presens exposuit quod ipsa circa principale exercitium cirurgie sufficiens circumspecto in talibus judicio reputatur. Propter quod excellentie nostre supplicavit attentius ut licentiam sibi dignaremus concedere in arte hujusmodi practicandi. Quia igitur per scriptum puplicum universitatis terre Salerni presentatum eidem Regie Curie, inventum est lucide quod Francisca prefata fidelis est et de genere orta fidelium ac examinata per medicos Regios paternos nostrosque cirurgicos, in eadem arte cirurgie tamquam ydiota sufficiens est inventa licet alienum sit feminis conventibus interesse virorum!, ne in matronalis pudoris contumelia irruant et primum culpam vetite trangressionis incurrant. Quia tamen de juris indicto medicine officium mulieribus est concessum expedienter attento quod ad mulieres curandas egrotas de honestate morum viris sunt femine aptiores, nos recepto prius ab eadem Francisca solito fidelitatis et quod iuxta tradiciones ipsius artis curabit fideliter corporaliter Juramento, licentiam curandi et practicandi sibi in eadem arte per Justitieratum jam dictum auctoritate presentium impartimus. Quare fidelitati vestre precipimus quatenus eandem Franciscam curare et precticari in prefata arte per Justitieratum predictum ad honorem et fidelitatem paternam et nostram ac utilitatem fidelium presentium earumdam libere permittatis, nullum sibi in hoc impedimentum vel obstaculum inferentes. Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno domini M CCCXXI die X Septembris V indictionis, Regnorum dicti domini patris nostri anno xiii.

121. 1324. Contemporaneamente a Matteo Silvatico, ed a Giacomo Comite, era Medico di Re Ruberto un'altro Salernitano a nome Pandolfo Protojudice, anch'egli di nobile famiglia, e del quale si ha notizia ne' Registri Angioni Reg. 1324. Let. D. Fol. 23 a t.°

122. 1324 Trovasi ne' Registri Angioini Reg. 1324. Let. D. fol. 55 un documento che riguarda un Pietro di Salerno *Herbuarius* del Re. Quale uffizio aveva costui? Nello stesso tempo un altro documento (Reg. citat. fol. 29 a t.°) cita un Goffredo de Bucco, che non si dice se è Salernitano, una volta col titolo di *Apothecarius*, un'altra volta con quello di *Speciarius*, il che mostra che oltre de' Farmacisti e de' Droghieri, vi erano i raccoglitori, ed i coltivatori di erbe, certamente medicinali, corrispondenti a'Botanici de'tempi posteriori E gli Angioni avevano un grande Viridario nel Castelnuovo, dove potevano coltivare le erbe medicinali. Rileviamo da Matteo Silvatico ch'egli aveva un Orto medico in Salerno, e da Arnaldo di Napoli rileviamo che simili orti erano anche in Napoli. Ecco un compiuto ordinamento delle varie branche della medicina presso a poco come lo abbiamo a'giorni nostri La notizia sopracitata rilevasi da'Registri de' documenti de'Tesorieri e de' Razionali del Regio Archivio, , e leggesi in seguito di altri mandati nel seguente tenore:

Auctoritate unius mandati Regii eisdem magistro Raynaldo et magistro Angelo Thesaurariis directi sub datum Aquis die xij mensis decembris in tertie proximo preterite notati in ratione eorum facta per totum mensem maij hujus vij Indictionis de solvendis Petro de Salerno herbuario et familiari Regio gagiis suis a die primo dicti mensis decembris in antea de mense in mensem donec in servitiis Regiis erit, ad rationem de tarenis septem et granis decem per mensem prout in mandato ipso distinguitur.

123. 1325. Nel ms. Pinto si parla di Cesare Coppola di nobile famiglia di Salerno medico stipendiato del Re (Reg. 1325. Let. F. fol. 16). Egli in altro documento è chiamato Cesareo. (Reg. 1326. Let. D. fol. 25).

124. 1326. Guido di Arezzo ? (III. 238).

125. 1327. Figlio di Riccardo medico (ved n. 108) e di Filippo Fundicario era Pandolfo Boccamugello medico, che vien citato insieme col suo fratello Giovanni nel Reg. 1327-1328. Let. R. fol. 93.

126. 1338. Paolo Comite milite e fisico del Re con l'annua provvisione di onze 12, è citato nel Reg. 1338-1339. Let. C. fol. 63

127. 1339. Giovanni Veterense (I. 344).

128. 1340. Matteo Platimone juniore (I. 334). Dal ms. Pinto rilevasi che la nobile famiglia Platimone da Amalfi erasi tramutata in Salerno, e che questo Matteo juniore medico, citato anche nel Reg. 1345. Let. B. fol. 118, è autore del Carme inedito su' Bagni Puteolani.

129. 1343. Un altro Simone Guindazzo fisico, forse nipote del-

l'altro di egual nome (I. 332) fioriva verso il 1340, ed è citato nel Reg. 1343. Let. A. fol 118.

130. 1346. Un Nicola Setaro Salernitano fisico del Re trovasi citato nel ms. Pinto e nel Reg. 1326. Let. A. fol. 18.

131. 1350. Giovanni Pinto milite e fisico, appartenente a nobile ed antica famiglia Salernitana, viveva in questi tempi. Il ms. Pinto cita un Istrumento del 1443 che riguarda i figli del quondam Russo Pinto, figlio del quondam Landulfo, il quale viveva nel 1382, ed era figlio di Giovanni medico.

132. 1350. Verso questo tempo doveva fiorire un Jacovo Serluca di Salerno medico, come rilevasi dal Ms. Pinto, ove è citato un Istrumento del 1382 per Not. Francesco Inguazeno, col quale ricevono una donazione i figli di questo Jacovo allora già morto.

133. 1350. Intorno all'epoca medesima deve riporsi il medico Roberto Aversano di Salerno, come rilevasi dal Ms. Pinto, che cita un Istrumento del 22 Gennaio 1370 per Notar Niccola Coppola, che riguarda un Nicola figlio di Roberto Aversano medico

134. 1351. Fioriva in questo tempo un Francesco Granita fisico citato ne'Capitoli matrimoniali fra Purpurella Granita sua sorella, e figlia del giudice Filippo con Guidotto Greco. I capitoli son del 1351 per Not. Petrone di Donnasaracena

135. 1355. Nel Ms. Pinto si cita una convenzione fatta in quest'anno fra maestro Riccardo Cavaselice fisico e Zottolo Caposcrofa.

136. 1362. Andrea Grillo. In un pubblico Istrumento fatto in Salerno nel 1362 riportato da Ventimiglia: *Sul Castello dell' Abbate*, etc. *Doc.* pag. XLV. fra Tommaso di Santo Mango Vescovo di Capaccio e l'Abate Cavense, si legge fra' testimonii il nome di *Magister Andreas Grillus physicus.*

137 1370. Bernardo Guindazzo. Tratto in equivoco dalla interpetrazione di un documento Angioino, che diceva questo Bernardo essere stato medico di Roberto forse di Courtenay Imperatore di Costantinopoli (I. 297) io credei esser fiorito verso il 1220. Ma chiarito da altri documenti ho poscia riconosciuto ch'egli fiorì intorno al 1370. Come rilevasi dagli Annali di Filippo Crassullo (Raccolta di Perger) questo Bernardo fu medico di Filippo principe di Taranto che aveva il titolo d'imperatore e che morì nel 1373. Egli era stato medico dell'Imperatore Ruberto, il quale era anche principe di Taranto, detto Imperatore di Romania, e fratello del precedente, e che morì nel 1364. Questo Bernardo non era padre di Simone seniore, ma bensì era nipote di Simone juniore, come si rileva dal Registro 1345-1346 Let. D. fol. 70 dove questo Bernardo è chiamato nipote di Simone, ed allora era studente di medicina e Canonico della Cattedrale di Bari.

138. 1373. Tommaso Boccamugello (I. 344).

139. 1370 Nel Ms. Pinto trovasi registrata una notizia presa dal Necrologo della Confrateria Salernitana, che riguarda il Chirurgo Nicola di Cretazzo. Essa è concepità così: *Anno Domini 1381*

die 8 mensis Octobris obiit magister Nicolaus de Grelatio chirurgicus. Fol. 31 a t.°

140. 1380. Dal Ms. delle famiglie nobili Salernitane rilevasi che doveva fiorire intorno a questo tempo un Tommaso Solimene, che fu medico del Re Ladislao, e padre dell'altro medico Guglielmo del quale farem parola.

141. 1380. Bernillo Guindazzo (I. 344). Forse fratello del precedente, se pure non si vuol credere la stessa persona.

142. 1381. Mazzeo o Matteo Solimene fisico e dottore in legge fioriva nel 1381. Reg. 1381. Let. A. fol. 116.

143. 1381. Un medico Salernitano a nome Jacovo Curiale trovasi segnato come testimone in un Istrumento del 30 gennaio 1381 pel Not. Bartolomeo Rotondo, citato dal Ms. Pinto.

144. 1381. Antonio di Solimene (I. 370).

145. 1382. Un Andrea Cappasanta di Salerno medico viveva in questo tempo citandosi dal Ms Pinto un Istrumento del 27 ottobre 1382 col quale Jacovo vescovo di Potenza gli dona alcune rettorie ecclesiastiche. Un altro Istrumento del dì 5 dicembre dello stesso anno 1382 conservato nell' Archivio di Salerno contiene la donazione di alcuni diritti che Jannutio Ursone di Salerno fa a questo Andrea Cappasanta suo cognato.

146. 1390. Petruzio de Rugio (I. 371).

147. 1400. Guglielmo Solimene (I. 371). Si aggiunga che questo Guglielmo fu figlio di Tommaso anche medico del Re Ladislao. Guglielmo ottenne un Decreto d'immunità e di esenzioni (Regist. 1400. Let. B. fol 5). Dal Ms. Pinto rilevasi che morì nel 1414.

148. 1400 Verso questo tempo o poco dopo fioriva un Giannotto Grillo medico, come rilevasi da un documento del 1448 citato dal Ms. Pinto, che riguarda un'Antonella Grillo figlia di Giannotto e vedova del marchese Luise Mariconda.

149. 1410. Dallo stesso ms. si ha notizia del medico Salernitano Giuliano Silvatico. In un Istrumento del di 14 gennaio 1410 per Not. Riccardo Gallo di Salerno Jacovo Capasino di Sanseverino fa una donazione a questo Giuliano suo parente.

150. 1411. Nel Ms Pinto trovasi in quest'anno citato un Andrea Cavaselice medico.

151. 1415. Salvatore Calenda (I. 371).

152. 1420. Il medico Salernitano Matteo Issapica figlio di Fortunato viveva nel 1417 secondo il ms. Pinto, e fu nominato medico del Re Ferrante di Aragona nel 1444 (1).

(1) Questo medico Yssapica dovette premorire al Re Ferrante, poichè sappiamo da due Croniche Mss. una che si conserva nell'Archivio della Cava e l'altro nella Biblioteca Brancacciana, che i medici di Re Ferrante alla morte di lui erano 1. Il Vescovo di Caserta con provvisione di annui duc. 200; 2. M. Antonio Galateo con annui 250; 3 M. Chiomento Gattolo con annui 300; 4. M. Jacovo Baravallo con annui 300: 5. M. Antonaccio del Prencipe con annui 200; 6. M. Cesare Casaburi con annui 200; 7. M. Mincillo con annui 200; 8. Diego d'Avila medico d'ossa con annui 72. Il Vescovo di Caserta era Giovanni de Leonibus de Galluccio Capuano, illustre medico, elet-

153. 1426 Costanza Calenda (I. 372). In un doc. del Reg. Archiv. Reg. 1423 fol. 20 si parla di Lei come dottorata in medicina.

154. Abella Salernitana? (I. 372).

155. Mercuriade? (I. 372).

156. Rebecca Guarna? (I. 373).

157. 1426. Jacovo dello Jodice o del Giudice medico Salernitano viveva in quest'anno come rilevasi da un istrumento del 10 ottobre per Notar Moscano citato dal Ms. Pinto, col quale questo Jacovo è dichiarato tutore di alcuni minori della famiglia Caposcrofa.

158. 1430. Luise Trentacapilli (I. 373).

159. 1430. Angelo Caposcrofa (I. 373). Da un diploma di Ladislao rilevasi essergli stati concessi dal Re ducati 350 all'anno per le sue virtù in medicina (Reg. 1398 fol. 169 a t.°, più Reg. 1404 fol. 55).

160. 1430. Paolino Caposcrofa (I, 373). Nel Ms. Pinto si dice che questo Paolino fu fatto venire da Giovanna II espressamente da Salerno in Napoli come membro del Collegio.

161. 1439. Gasparro Granita secondo il Ms Pinto fu eletto dal Re Renato per suo medico familiare e domestico con dieci once di oro.

162 1444. Dallo stesso Ms. Pinto rilevasi che in quest'anno viveva un Angelo Rascica milite e medico.

163. 1450. Saladino di Ascoli (I, 386).

164. 1460. Quel Francesco Guardati, il quale nel 1460 ebbe da Re Ferrante l'officio di Credenziero della Dogana del Sale in Salerno, rilevasi dal Ms. Pinto che fu medico.

165. 1469. Pietro Grillo medico figlio di Jacovo nobile Salernitano di una famiglia venuta da Genova, è citato in un Istrumento del 20 gennajo 1469 per Not. Michele della Magna, del quale si ha notizia dal Ms. Pinto. Egli viveva ancora nel 1498, perchè con Istrumento di Not. Marescalco di quell'anno il medico Pietro Grillo ricevè una donazione da Bartolomeo Mariconda. Questo Pietro ebbe un figlio chiamato Gaspare, dal quale nacque quel Metello Grillo che fu priore del Collegio nel 1592.

166. 1490. Paolo de Granita (I. 377). Per semplice induzione io supposi che questo medico, che fu priore del Collegio, e che firmò co' tre seguenti medici i Capitoli Salernitani, fosse vissuto verso il 1480. Ma certamente egli fioriva in questo medesimo tempo, come rilevasi dal Ms Pinto, d'onde ricavasi che fu figlio di Antonello Granita, ebbe per moglie Petrilla Rescica, e morì nel 1514. Riflettendo che si arrivava al Priorato del Collegio sempre

to Vescovo nel 1476, che passò al Vescovato di Aquila nel 1493 (Ughelli Tomo VI. p. 507).

Dopo la morte del Re Ferrante un Chirurgo pose sossopra la Corte. Era questi un tal Giovanni Cerusico della Casa Reale, il quale spacciò che gli era apparsa l'anima del Re Ferrante e che gli aveva ordinato di dire ad Alfonso II suo figlio, che la sua Casa sarebbe distrutta per le sue tristi operazioni ed ingiustizie (Guicciard L I — Summonte Part. III. Lib. VI. f. 502. —Tutini degli Ammiranti p. 156).

ad avanzata età, e supposto che questo Paolo avesse avuto 70 anni alla sua morte, dovette incominciare a fiorire prima ancora del 1480

167. 1490. Giovanni del Giudice (I. 378). È citato anche nel Ms. Pinto

168. 1490. Pietro d'Ismiraldi (I. 378).

169. 1490. Antonio Manganario (I 378).

170. 1490. Il Pontano nel Lib II *Tumulorum* fa una iscrizione ad un Giacomo Solimene medico, che nel ms. Pinto trovasi esser figlio di Mazzeo Solimene di Salerno.

171. 1500. Antonio dello Jodice o del Giudice è citato nel Ms. Pinto come fratello del precedente Giovanni.

172. 1500. Francesco Capograsso medico Salernitano morì sotto Roberto II Sanseverino (Ms. Pinto).

173. 1500. Giovan Tommaso Granita Medico era figlio di Paolo Priore del Collegio e morì nel 1515, ed ebbe tumolo nel Chiostro di S. Matteo.

174. 1510. Nel Ms. Pinto trovasi in questo anno citato un Francesco Lembo del Cilento medico in Salerno.

175. Boccuccio Grillo (I 404).

176. Decio Pennella (I 404).

177. Lorenzo Grillo (I 414).

178. 1518. Giovan Matteo Granita era medico in Salerno in questo tempo come rilevasi dal Ms. Pinto che cita un Istrumento del 1518 per Not. Benedetto Ferrigno nel quale Giov. Matteo interviene per testimone.

179. 1522. Giov. Girolamo la Pagliara (I 414).

180. 1522. Antonello de Ruggiero (I 404).

181. 1522. Paolo de Grisignano (I 405). La famiglia Grisignano dovè trasferirsi in Salerno da Tramonti, ove secondo il culto scrittore di cose patrie, mio ottimo amico Matteo Camera, era antichissima, ed avea dato anche nome al Casale di Grisignano.

182. 1522. Adriano Orofino (I 414).

183. 1530. Distinto medico in questo tempo, come rilevasi dal Ms. Pinto, era Giovan Berardino Quaranta, la cui famiglia originaria della Cava erasi stabilita in Salerno, ove era ascritta fra'nobili del seggio di Campo. Pel Notar Bernardo dello Jodice di Salerno furono nel 1533 celebrati i capitoli matrimoniali fra questo medico e Geronima Cavaselice anch'ella di nobilissima famiglia.

184. 1530. Matteo Francesco Grillo vien citato nel Ms. Pinto come membro del Collegio sotto Ferrante Sanseverino.

185. 1540. Nel Ms. Pinto trovasi che Matteo Vincenzo Coppola di Salerno prese la laurea in medicina nel 18 giugno 1537 nella città di Padova, ove ebbe per testimone anche il seguente Salernitano. Egli era già medico esercente in Salerno nel 1522. Veg. Tom I. 414.

186. 1540. Giov. Battista de Roggiero studiava medicina in Padova nel 1537.

187. 1500. Fra' distinti medici Salernitani si potrebbe anche citare il celebre Donatantonio Altomare, morto in Napoli, e seppellito nella Chiesa di S. Maria delle Grazie. Questo dotto scrittore era fratello di Tommaso Altomare Barone della Valle il quale dal Cilento si recò in Salerno, ove fu ascritto fra' nobili di Porta Rotese, e poi nel 1551 ottenne anche di essere ascritto fra' nobili del seggio di Portanova in Napoli. Donatantonio si fece medico in Salerno.

188. 1550. Alfano Francesco (I. 404).

189. 1591. Michele Vicinanzo (II 786).

190 a 329 Altri 139 Medici, o Membri del Collegio seguono alla pag. 414, ove sono nominativamente indicati dall'anno 1555 all'anno 1810, aggiugnendovi solo

340. Anno 1660. Romolo Manganario ultimo di questa nobilissima famiglia, e distinto medico e membro del Collegio, morto, secondo il Ms. Pinto nell'anno 1669.

Nello stampare queste ultime pagine di questo terzo tomo della Collezione Salernitana, mi arriva la notizia che il culto Abate Matranga operoso Scrittore della Vaticana, abbia trovato in quel ricco deposito di documenti storici e scientifici un Codicetto, che contiene una narrazione de' fatti avvenuti nel 1282 in Sicilia, scritta da un anonimo ma coevo a' fatti che vi si narrano, e che concordano con quelli esposti nella Cronica scritta in lingua Siciliana, e pubblicata dal De Gregorio, e nel Codicetto posseduto dal principe di S. Giorgio in Napoli. Il codice Matranga è controsegnato *Cod. Vat. Lat. Miscell. N.° 5256*, è membranaceo, in 8.°, scritto a due colonne di 36 righe. Esso importa per noi perchè vi si possono trovare notizie di uno de' più illustri medici che abbiano onorato la Scuola di Salerno, e del quale abbiam parlato lungamente, cioè Giovanni da Procida Per ora sappiamo che Giovanni vi si trovi nominato una sol volta per la sua perizia medica, cioè quando venne raccomandato al Paleologo da due profughi innominati Siciliani, i quali dicevano: « cevenuto lo meglor magistro di fisica che sia al mundo » (cart. 1, col. 2). Ove altre notizie importanti e nuove per Giovanni si trovassero in quel Ms. io confido che mi verran concedute dall umanità del dotto ab. Matranga, e che mi sarà permesso, pria che la stampa dell'opera sia compiuta, di pubblicarle insieme a due lettere di Bonifazio VIII, finora inedite, che riguardano quel medico illustre Ora, a compimento di queste notizie aggiugnerò che la *impresa* della famiglia de'Procida riportata dal Ms. Pinto consiste in un castello che occupa la parte superiore dello scudo, sotto al quale castello son cinque bande orizzontali e serpeggianti, una al di sotto dell'altra, e progressivamente più brevi a misura che la base dello scudo si restringe in punta. I colori non vi sono indicati.

Ancora richiamo l'attenzione de'Lettori che fino al decimoquinto secolo ed anche più innanzi i medici Salernitani appartenevano

alle famiglie più distinte per nobiltà e per potere, e che l'esercizio di un arte così benefica era in quei tempi riservata agli ordini più elevati della Società.

Ancora, oltre i medici testè ricordati, si potrebbero non senza buone ragioni aggiugnervi alcuni altri, de' quali si trovano forti indizii ne' Codici che si conservano in varii Archivii di Europa. Per esempio.

1.° Io ho creduto che il medico Petronio che si trova Autore di alcuni articoli di medicina pratica del Compendio Salernitano del Codice di Breslavia, sia lo stesso del Petricello citato da Giovanni Plateario nella sua *Practica brevis* stampata, perchè nella medesima citazione nel Codice di Breslavia è chiamato col primo nome e nella *practica* col secondo. Inoltre nel trattato di Medicina pratica attribuito a Riccardo, e che conservasi inedito nella Biblioteca di Parigi, vengono citati gli Autori di alcune pillole (*ved. pag. 252*) e quello ch'è chiamato Petricello nella *Practica*, Petronio nel Codice di Breslavia, qui viene indicato col nome di *Petronsello*. Parrebbe quindi che *Petronio*, *Petricello* e *Petronsello* fossero la stessa persona. Ma in Parigi si conserva un Codice Ms. della Medicina Pratica di Petronsello Salernitano, del quale ho fatto eseguire la copia, e già parte ne ho ricevuta, e questo trattato è essenzialmente diverso dagli articoli del Codice di Breslavia e dalle citazioni di Plateario pel Petronio e pel Petricello. Che cosa pensare di queste dubbiezze? La critica offre pochi mezzi, ed in mancanza di altre buone ragioni per ora si potrebbe credere che oltre del Petronio o Petricello anteriori a Giovanni Plateario II vi sia stato posteriormente un *Petroncello* o *Petronsello* Salernitano, Autore del trattato di medicina pratica testè annunziato, e che Riccardo scrittore posteriore, tratto in equivoco da una certa somiglianza de'nomi abbia sostituito al *Petricello* di Plateario il *Petroncello* dell'Autore della Pratica, ch'è diverso dal primo e più recente di questo. Se così è bisogna aggiugnere un altro nome al catalogo de' medici salernitani ed è questo Petroncello, che sarebbe fiorito al cadere del dodicesimo e principio del tredicesimo secolo.

2.° Da ultimo noi sappiamo che diversi Riccardi medici fiorirono contemporaneamente dalla metà alla fine del tredicesimo secolo. Uno ve n'era Parigino, un altro Inglese, e sulla fede di un trattato sulle urine conservato nelle Biblioteche Inglesi ve n'è un altro che si chiama *Salernitano*. Il dottissimo Littrè in un bello articolo sopra Riccardo inserito nel Tom. XXI dell'*Histoire littéraire de la France*, p. 383 esamina giudiziosamente tutt'i Ms. che vanno sotto il nome di Riccardo, e non trova ragioni di decidere se vi sia stato un sol Riccardo, o tre e se uno di essi fu Salernitano. Inoltre il ch. Choulant (*Aegid. Carb. Carm. med. Lips. 1826. p. 214*) parlando di Riccardo dice: *incertum est an Monspelii docuerit an Salerni. Neque Richardum Anglicum, neque Richardum Parisiensem cum Richardo nostro commutandos esse puto.* A motivo di queste dubbiez-

ze e di questa mancanza di documenti, io ho esitato a comprendere Riccardo fra'medici Salernitani del secolo XII. Ma chi volesse tener conto de'sospetti de'due valorosi critici Choulant e Littrè, e chi volesse por mente che dottrine ed Autori Salernitani si citano nelle opere di Riccardo, avrebbe sufficienti ragioni per aggiugnerlo a' medici Saleruinani. Nella *Practica* di questo Riccardo si trova ancora un altro fatto relativo alla Scuola di Salerno. Egli parlando della sterilità dice che questa nel maggior numero de'casi sia incurabile, e per prima prova riferisce il caso della Regina di Sicilia per la quale la *Medicina Salernitana* pel corso di cinque anni esaurì tutt'i rimedii possibili: *sed tum semina mandantur arenae.* Littrè con ragione crede che si tratti di Giovanna moglie di Guglielmo II Re di Sicilia, la quale passò a nozze nel 1177, ebbe nel 1181 un figlio che subito dopo morì, e da quel tempo infino al 1189 in cui morì Guglielmo rimase sterile. Giovanna era figliuola di Arrigo II Re d'Inghilterra, e fu Roberto de Monte (*Chronic*) che scrisse aver avuto nel 1181 un figliuolo cui fu posto il nome di Boamondo, mentre gli altri Cronisti non parlano di questo, e Riccardo di S. Germano (*Chron.*) scrittore assegnato dice: (*Deus*) *conclusit uterum consortis illius, ut non pareret, vel conciperet filium.*

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE

DEL TOMO TERZO.

Napoli 15 Maggio 1852.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Agostino Imparato con che ha chiesto di porre a stampa l'Opera intitolata — *Collectio Salernitana, ossia Raccolta di documenti inediti riguardanti tutte le branche della medicina, etc.*

Visto il parere del R. Revisore Sig. D. Gaetano Lucarelli.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso; che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente

Francesco Saverio Apuzzo

Il Segretario

Giuseppe Pietrocola.